Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 11

La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale

a cura di Peter Hertner e Giorgio Mori

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento
Institut für europäische Geschichte in Mainz
con la collaborazione della Volkswagen Stiftung

La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale

Convegno di studi
Trento, 9-12 dicembre 1981

ISBN 88-15-00058-5

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie a un contributo dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI).

Sommario

Introduzione generale: Il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace dopo la Prima guerra mondiale nel contesto dell'economia mondiale

di *Wolfram Fischer*

Il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace rappresentò negli anni immediatamente successivi alla Prima grande guerra, un problema per tutti i paesi. Ne furono interessati i paesi che avevano direttamente partecipato al conflitto, ma anche nazioni neutrali quali ad esempio la Svizzera e la Svezia costrette anch'esse prima ad orientare una parte rilevante della produzione nazionale verso le armi, poi a riorganizzare gli apparati produttivi per sostituire, dopo la chiusura dei normali canali di approvvigionamento e di vendita, i beni di uso comune. Anche paesi lontanissimi dall'Europa, teatro del conflitto, quali l'America Latina o il Sud-Est asiatico, ne risentirono considerevolmente. Alla fine della guerra infatti diminuì rapidamente la ricerca di materie prime necessarie per la produzione bellica e i prodotti industriali europei, prima quasi scomparsi sui mercati interni ed internazionali, tornarono a fare una concorrenza serrata alla produzione di queste aree, che era andata nel frattempo aumentando. Si è soliti prendere come esempio, in questo quadro, la industria tessile inglese che ricominciò ad esportare nell'Asia Orientale e nell'America Latina. Ma un altro esempio piuttosto illuminante è quello della ripresa della produzione della barbabietola da zucchero, che quasi immediatamente creò pesanti difficoltà ai paesi produttori di canna (come Cuba) che durante gli anni della guerra avevano potenziato di molto le loro piantagioni [1].

Traduzione di Alberto Frioli

[1] M. Tracy, *Agriculture in Western Europe. Crisis and Adaptation since 1880,* London 1964, pp. 117 s.

I governi dei singoli paesi si trovarono diversamente preparati ad affrontare la situazione. In Germania, in Gran Bretagna e in Francia si discuteva già da tempo sulle misure più opportune, ma si partiva almeno in parte da premesse sbagliate. Già negli anni di guerra si erano assunte misure per affrontare l'«economia di transizione» [2]. Negli Stati Uniti invece si guardava al futuro con una tranquillità fin troppo eccessiva. Ci si scrollò di dosso l'idea del conflitto come se si fosse trattato di un incidente assai molesto ma tutto sommato passeggero e si credette di poter tornare ai «business as usual». Nel volume curato per la grande *Economic History of the United States,* Georges Soule traccia questo panorama assai significativo:

«Al momento della firma dell'armistizio, l'11 novembre del 1918, c'erano sotto le armi 4 milioni di soldati e 9 milioni di persone, circa un quarto dei lavoratori civili, erano impiegate nell'industria bellica. Pochi dirigenti avevano riflettuto con attenzione sui problemi connessi con la smobilitazione o con la riconversione dell'industria verso la domanda dei civili. Quasi tutti tenevano gli occhi fissi sull'Europa e sulle condizioni della pace ormai imminente. Le "persone da un dollaro all'anno" a Washington uscirono dal loro inquadramento militare prima di riprendere le loro occupazioni del tempo di pace. Il 12 novembre, il giorno successivo cioè alla resa della Germania, le linee telefoniche di Washington erano surriscaldate da chiamate che annullavano contratti. Il Dipartimento di Guerra aveva trattative in corso per contratti per 6 milioni di dollari e un terzo di essi erano già stati completati. Più della metà degli altri furono annullati nel giro di quattro settimane. Gli ordini di disdetta di solito non lasciavano più di un mese per ulteriori operazioni alle condizioni finanziarie correnti. Già due giorni dopo l'armistizio, l'Ufficio Centrale delle Industrie di guerra cominciò a porre termine al controllo sui prezzi. In poco più di un mese, cessò ogni ordine con carattere di priorità. Già a dicembre il Congresso trasmise alla United States Housing Corporation l'ordine di bloccare la costruzione di tutti gli edifici che non risultassero già completi per il 70%. Alcuni uffici di

[2] Per la Germania cfr. G.D. FELDMAN, *Wirtschafts-und sozialpolitische Probleme der Deutschen Demobilmachung 1918/19,* in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik,* hrsg. von H. MOMMSEN - D. PETZINA - B. WEISBROD, Düsseldorf 1974, specialmente pp. 621 ss.

Washington chiusero tanto repentinamente che gli impiegati dovettero prestare agli stenografi i soldi perché potessero tornare a casa».

Le autorità militari non applicarono uguale rigore, ma le operazioni di smobilitazione procedettero rapidamente. Soule continua:

«L'esercito non fu così brusco nel congedare i soldati e restituirli alla vita civile. La richiesta di tornare a casa era però tanto pressante che quasi subito vennero congedati 600.000 uomini, diventati 2.000.000 nell'aprile dell'anno successivo. Ogni mese l'esercito congedava in media 300.000 militari finché un anno dopo l'armistizio si era arrivati alla smobilitazione quasi generale»[3].

Al ministero della Guerra, e con la approvazione personale dello stesso ministro, erano stati elaborati dei piani che prevedevano di congedare prima i soldati specializzati in settori dove era richiesta forza lavoro, mentre la manodopera generica sarebbe dovuta restare sotto le armi. Ma lo Stato Maggiore ordinò la smobilitazione immediata di intere unità e i progetti ministeriali, anche se fossero andati in porto, avrebbero sicuramente trovato una violenta opposizione tra la pubblica opinione, «perché erano rarissimi i soldati che non desideravano smettere la divisa al più presto possibile e le loro famiglie volevano riaverli a casa» (*ibidem*). Anche il *War Industries Board* cercò di facilitare il reinserimento dei congedati nella vita civile, ma non riuscì a farsi dare dai datori di lavoro le informazioni indispensabili. Fu quindi costretto a lasciare tutto il lavoro di mediazione nelle mani dell'Ufficio Nazionale per l'occupazione (*United States Employment Service*), che aprì in numerose città uffici di collocamento giovandosi anche dell'aiuto di volontari della Croce Rossa e dell'YMCA. Ma già nel gennaio del '19 il Congresso gli tagliò l'80% dei fondi, l'attività dell'Ufficio continuò così su scala assai ridotta per passare inevitabilmente, con l'ot-

[3] G. Soule, *Prosperity Decade. From War to Depression: 1917-1929* (The Economic History of the United States, VIII), New York 1962, pp. 81 s.

tobre dello stesso anno, sulle spalle di organizzazioni volontaristiche. Il Congresso negò anche i fondi necessari per realizzare un programma contro la disoccupazione. Nell'arco di un anno vennero cancellate, almeno sul mercato del lavoro, tutte le misure di dirigismo introdotte con la guerra e lo sviluppo economico fu nuovamente affidato alla iniziativa degli imprenditori privati. Il rapido ma quasi esplosivo boom del dopoguerra iniziato nel 1919 e la altrettanto repentina recessione del 1920-21 sono entrambi due reazioni opposte dell'economia di mercato ai mutamenti sopravvenuti nella domanda durante la fase della riconversione. Non posso scendere qui più in dettaglio in quanto la mia relazione ha come tema l'andamento della economia mondiale negli anni immediatamente successivi alla guerra. Non può quindi essere mio compito analizzare quello che successe nei singoli paesi. Ho voluto però presentare questa introduzione per mostrare, sulla scorta della maggior potenza economica del mondo, come i problemi studiati in questo convegno non siano da considerarsi specifici per i due nostri paesi, ma abbiano invece una dimensione generale. Essi hanno trovato nelle diverse situazioni diverse soluzioni, determinate da una parte dallo stato generale della politica interna e dal quadro intercongiunturale e dall'altra dai riflessi che la situazione economica mondiale ebbe sui singoli paesi.

II.

Ma come si presentava l'economia mondiale? Ogni tentativo di definizione si scontra con molte difficoltà di carattere metodologico e con un vero groviglio di difficoltà di tipo empirico [4]. Vorrei ricordarle brevissimamente in apertura per cercar poi di arrivare comunque ad alcuni

[4] Sinora le ricerche condotte nel campo della storia economica non sono riuscite a venirne realmente a capo. In sintesi: W. A. LEWIS, *Economic Survey 1919-1939*, London 1949 (con molte edizioni successive) e D. H. ALDCROFT, *Die zwanziger Jahre. Von Versailles zur Wall Street* (Geschichte der Weltwirtschaft im 20. Jahrhundert, III), München 1978.

risultati che mi auguro possano tornare utili alle analisi che successivamente verranno sviluppate nel convegno.

Le difficoltà di ordine metodologico sono in parte già di carattere definitorio. Che cosa significa «economia mondiale»[5]? Si intendono, con questo termine, i rapporti economici interstatali e sovraregionali, quindi il flusso di merci, servizi, capitale, forza lavoro da una parte all'altra di un confine? Oppure con esso si intende la somma di tutte le economie nazionali?

Comprende quindi l'intera attività economica degli uomini sulla terra? A prima vista questa sembrerebbe la definizione migliore. Ma anche essa solleva subito un interrogativo: l'economia mondiale è soltanto somma delle molteplici unità che definiamo economie nazionali o non rappresenta essa stessa una unità di ordine superiore[6]? Porre il quesito pare un fatto tipicamente tedesco, l'amore eccessivo per le questioni di principio. Non appena consideriamo più da vicino le alternative citate, si vede che le economie nazionali non sono compartimenti stagni né il sistema economico mondiale può essere considerato come un'unica entità. Tra le due grandezze operano numerose interazioni e al loro interno, a volte in stretta connessione a volte isolatamente, milioni di imprese, di poteri pubblici di diversa importanza, di aziende private prendono in continuità decisioni economiche che si condizionano tra di loro. Tale intreccio non può essere dipanato solo con l'aiuto di categorie analitiche come «produzione industriale», «commercio estero», trasferimenti di

[5] È questo il tema della maggior parte delle ricerche pubblicate nei paesi anglosassoni sull'argomento, come ad esempio W. ASHWORTH, *The International Economy since 1850*, London 1952 e molte edizioni successive; ma lo è anche nella ricerca piuttosto vecchia di A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSESN, *Die Umbestaltung der Zwischenstaatlichen Wirtschaft. Ein geschichtlicher Rückblick 1914-1932*, Jena 1935.

[6] Di questo avviso erano i vecchi studiosi di economia mondiale della scuola di Kiel come B. HARMS, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft*, Jena 1912, ma anche e più di recente A. PREDÖHL, *Das Ende der Weltwirtschaftskrise. Eine Einführung in die Probleme der Weltwirtschaft*, Hamburg 1962.

capitale» o con le loro variabili subordinate.

Il problema così delineato nella teoria si complica ulteriormente nella pratica perché i dati sulla economia mondiale sono frammentari anche oggi — nonostante le eccellenti statistiche delle Nazioni Unite [7]. Spesso non si va oltre la somma dei dati di singole nazioni. Per gli anni successivi alla prima guerra mondiale non si dispone nemmeno di questo, e il quadro presenta larghi vuoti anche per paesi importanti come ad esempio la Russia sovietica o il Reich tedesco. Volker Hentschel lo ha ricordato con grande efficacia, proprio per questo convegno, esaminando il commercio estero tedesco. Persino per il commercio interconfinario, che offriva agli storici dell'economia nei secoli passati conoscenze assai buone, mancano informazioni decisive ai fini della nostra analisi.

Dovremo perciò limitarci ad una definizione pragmatica e puramente ausiliaria di economia mondiale, che muove da un concetto ideale di economia intesa come somma di ogni e qualsiasi attività economica svolta dagli uomini sulla terra. In pratica però dedicheremo particolare attenzione soprattutto a quelle strutture e avvenimenti che, comunque originati, hanno avuto effetti a largo raggio, possibilmente su scala mondiale. Ero quasi tentato di dire che prenderemo in considerazione i fenomeni «dominanti» dell'economia mondiale. Ma anche così rischieremmo di farci nuovamente coinvolgere in una discussione prevalentemente filosofica. Che cos'è infatti «dominante»? I marxisti lo sanno, naturalmente. Ma chi è solo un empirico deve cercar di filtrarlo partendo da una quantità pressoché sterminata di dati. Vorrei quindi limitarmi qui a trattare alcuni cambiamenti evidenti sopravvenuti nell'economia mondiale negli anni immediatamente successivi alla guerra mondiale e che appaiono particolarmente rilevanti sia per la Germania che per l'Italia.

[7] Così ad es. I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation in the European Economy*, Genève 1954 e numerose altre ricerche commissionate dalla Società delle Nazioni e dalle Nazioni Unite a partire dagli anni Trenta.

III.

Un compito del genere è più difficile di una analoga analisi su tutti gli anni '20 o su tutto il periodo tra le due guerre la quale potrebbe almeno far riferimento alle molte ricerche comparative tra la struttura dell'economia mondiale prima del 1914 e quella del periodo fra le due guerre dopo l'avvenuta stabilizzazione delle diverse monete e il consolidamento dei confini [8].

Negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale invece una nuova struttura della economia mondiale era ancora in fase di formazione. Tutto era in forte trasformazione e per gli osservatori dell'epoca e, a maggior ragione, per imprenditori, sindacalisti e politici impegnati nell'azione pratica, il quadro complessivo risultava di difficile se non impossibile interpretazione. Nessuno sapeva esattamente se esperienze consolidate da anni e in precedenza punti di partenza certi, fossero ancora valide. Nessuno sapeva esattamente se valessero ancora le regole che valevano prima della guerra. La maggior parte di coloro che operavano in posizioni di responsabilità cercava di ricondurre la situazione più in fretta possibile entro le strutture dell'anteguerra. Quasi tutti i politici e i responsabili della politica economica, specie negli Stati Uniti e in Inghilterra, si sforzavano di ripristinare lo *status quo ante*. Il fenomeno è stato più volte studiato per quanto concerne il sistema monetario inglese [9]. E, a guardar bene, questo era anche il desiderio segreto di

[8] Per il periodo 1919-1923 è necessario rifarsi soprattutto ai dati pubblicati dalla Società delle Nazioni. Nel frattempo sono superati per i singoli Paesi, ma nel loro insieme non sono stati ancora sostituiti da altri. Una lista di queste pubblicazioni in D.H. ALDCROFT, *Die zwanziger Jahre*, cit., pp. 371-374.

[9] W.A. BROWN jr., *The International Gold Standard Reinterpreted 1914-1934*, 2 voll., New York 1940; D.E. MOGGRIDGE, *The Return to Gold, 1925. The Formulation of Economic Policy and its Critics*, Cambridge 1969; M. PALYI, *The Twilight of Gold, 1914-1936: Myths and Realities*, Chicago 1972. Ma cfr. anche le memorie dei protagonisti diretti come SIR ARTUR SALTER, *Recovery, the Second Effort*, London 1932; e dello stesso *Memoirs of a Public Servant*, London 1961; e ancora *Slave of the Lamp*, London 1967.

quasi tutti i responsabili in Germania e in Italia, due paesi sconvolti da gravi disordini. Dall'altro canto c'erano anche coloro — più intellettuali che osservavano la situazione che non operatori economici — che vedevano approssimarsi il tramonto dell'occidente e pensavano che niente sarebbe più rimasto uguale a prima [10].

La realtà vera stava nel mezzo: né tutto era cambiato né tutto poteva ritornare com'era in passato. Ma chi, nel 1919 o nel 1920, poteva distinguere tra ciò che ormai doveva considerarsi irrimediabilmente perduto e quali delle strutture precedenti sarebbero invece riuscite a imporsi un'altra volta? Nel frattempo tuttavia bisognava agire, prendere milioni di decisioni sia negli affari che in politica. La maggior parte di queste decisioni p e r ò venivano prese partendo dai valori sperimentali del passato. Anche Walther Rathenau che, come intellettuale, era portato a coltivare visioni «di cose a venire», e anche Hugo Stinnes che pareva seguire strade del tutto nuove con una enorme capacità anche politica di organizzazione, di realizzazione, restavano in realtà prigionieri di antichi «pregiudizi» [11].

Nel complesso pare si possa dire che i tedeschi abbiano atteso o piuttosto temuto cambiamenti più degli inglesi, americani o francesi. Non potendo dire di conoscere molto dell'Italia, troverei interessante capire in questo convegno quale era il pensiero di uomini politici, industriali e pubblicisti italiani sulle trasformazioni della economia mondiale nel primo periodo postbellico, quali conseguenze ne ricavavano per il loro paese, quali alternative realistiche esistevano per opporsi all'ascesa e alla vittoria del fascismo.

Ma non solo i contemporanei impegnati nell'azione trova-

[10] Riteniamo che soltanto così si possa spiegare il grande successo dell'opera di O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes,* München 1918 (trad. it. *Il tramonto dell'Occidente,* Milano 1978).

[11] W. RATHENAU, *Von kommenden Dingen,* Berlin 1917. Su Rathenau cfr. E. SCHULIN, *Walther Rathenau, Repräsentant, Kritiker und Opfer seiner Zeit,* Göttingen 1979. Su Stinnes, cfr. P. WULF, *Hugo Stinnes, Wirtschaft und Politik 1918-1924,* Stuttgart 1979.

vano assai difficile decifrare i cambiamenti più importanti. È difficile anche per gli storici del periodo valutare a posteriori con precisione l'importanza delle trasformazioni più significative. Anch'essi devono ammettere che le conseguenze delle trasformazioni avvenute nella economia mondiale sono state probabilmente, anche per due paesi vicini come la Germania e l'Italia, notevolmente diverse. Molto differenti erano infatti l'incidenza e il grado di integrazione dei due sistemi economici in quello mondiale già prima della guerra, né minori differenziazioni presentava la situazione economica e politica interna alla fine del conflitto. Il medesimo avvenimento e il mutamento di struttura che da ciò derivava si ripercuotevano secondo modi e intensità affatto diversi. Mi sia permesso chiarirlo con alcuni esempi.

1. Prima della guerra l'Italia presentava un flusso migratorio verso l'estero molto più forte della Germania. La pressione demografica vi trovava una valvola di sfogo e le rimesse dall'estero contribuivano in misura considerevole a migliorare la bilancia dei pagamenti. La chiusura delle frontiere da parte dei paesi che erano una meta classica della emigrazione (USA, Argentina, Brasile) iniziata già durante gli anni della guerra e mantenute in quelli successivi, colpì molto più duramente l'Italia della Germania. Nell'ultimo anno prima della guerra oltre mezzo milione di italiani erano emigrati oltre Oceano e altri 370.000 verso Paesi europei. Tra il 1910 e il 1914 l'emigrazione oltre oceano interessò quasi 1 milione e 900 mila persone. Già nel 1915 il numero degli emigrati oltremare era sceso a 67.000 per toccare il punto minimo di 4.000 nel 1918. Nel quinquennio 1915-1919 gli emigranti nelle Americhe furono soltanto 215.000, appena l'11% del quinquennio precedente. In Germania invece già nel decennio prima del conflitto mondiale emigravano solo poche decine di migliaia di persone all'anno [12]. La medesima trasformazione nella struttura del mer-

[12] Secondo W. WOYTINSKY, *Die Welt in Zahlen*, Berlin 1925, vol. I, p. 115.

cato mondiale del lavoro era così di grande rilevanza per l'Italia ma incideva scarsamente in Germania.

2. Viceversa la completa chiusura dell'Unione Sovietica su se stessa fu per la Germania un cambiamento pesante della situazione. La Russia dell'anteguerra era infatti un grande mercato per l'industria meccanica ed elettrica tedesca, e la Germania a sua volta era un importante acquirente per i prodotti forestali e agricoli russi. Questi cambiamenti obbligarono la Germania a trasformazioni molto maggiori dell'Italia [13].

3. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria invece ebbe su entrambi i Paesi un effetto analogo, con difficoltà derivanti dal sorgere di nuovi stati, di nuovi confini doganali e dal moltiplicarsi nell'area dell'Europa sud-orientale di politiche economiche nazionali. Si ebbero differenze soprattutto da settore a settore o nelle singole regioni italiane e tedesche. Per l'economia mondiale nel suo complesso la fine dell'Austria-Ungheria non ebbe conseguenze molto importanti. L'Europa sud-orientale divenne certamente fonte di continue preoccupazioni per la Società delle Nazioni — ma quanto interessava tutto ciò a giapponesi, indiani e brasiliani? Nei due paesi confinanti con l'ex impero le conseguenze furono invece sensibili perché, tra l'altro, crearono anche problemi di politica interna e internazionale [14].

4. Tra i fenomeni più caratteristici e significativi degli

[13] K. BALLOD, *Die deutsch-russischen Handelsbeziehungen*, in «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», XC, Leipzig 1900, pp. 273-336; W. KIRCHNER, *Russian Tariffs and foreign industries before 1919. The German enterpreneur's perspective*, in «The Journal of Economic History», XLI, 1981, pp. 361-380; *Deutschland und Russland im Zeitalter des Kapitalismus, 1861-1914*, hrsg. von K.O. Frh. VON ARETIN - W. CONZE, Wiesbaden 1977.

[14] Cfr. sull'argomento I. I. BEREND - G. RANKI, *Economic Development in East-Central Europe in the 19th and 20th Centuries*, New York - London 1974; A. TEICHOVA, *An Economic Background to Munich. International Business in Tzechoslovakia 1918-1938*, London - New York 1974.

anni di guerra e del primo dopoguerra vanno ricordati l'egemonia conquistata rapidamente dall'economia americana, la transitoria emancipazione dell'America Latina dalla tutela europea, ma anche il rafforzamento delle economie canadese, australiana, neozelandese, e infine giapponese, nonché la rapida industrializzazione di alcune aree extraeuropee soprattutto nel settore tessile. Se nel 1913 il continente americano deteneva il 13% dei commerci mondiali, nel 1920 la percentuale salì al 32,1% mentre l'Europa (ivi compresa la Russia) passò dal 58,4 al 49,2 [15].

Per la Gran Bretagna questi cambiamenti ebbero un'importanza straordinaria ed obbligarono a ridisegnare tutto il quadro. Ma ebbero pari rilevanza per la Germania e per l'Italia? L'industria tessile dei due paesi era assai meno presente su questi mercati e d'altro canto i consumatori dipendevano molto meno dalle importazioni di materie prime e di generi alimentari da quelle regioni. Le nuove difficoltà di trasporto e le variazioni dei prezzi colpirono dunque italiani e tedeschi meno degli inglesi. Si può concludere perciò che alcuni mutamenti profondi dell'economia mondiale ebbero effetti marginali su entrambi i paesi. Se non vado errato le difficoltà interne dell'agricoltura crearono nei due paesi maggiori problemi, sia di tipo economico che politico, di quanti derivassero dall'ampliamento enorme, e così importante in un quadro di riferimento mondiale, della produzione agricola d'oltreoceano [16].

5. I consistenti cambiamenti sopravvenuti nella politica finanziaria e monetaria mondiale colpirono invece con forza, anche se in modo differenziato, la Germania e l'Italia. Basti pensare che gli Stati Uniti da paese debitore

[15] Sull'argomento cfr. D.H. ALDCROFT, *Die zwanziger Jahre*, cit., p. 62.

[16] LEAGUE OF NATIONS, *Agricultural Production in Continental Europe during the 1914-1918. War and the Reconstruction Period*, Genève 1943, pp. 12 ss.

divennero il maggior creditore, rendendo così Nuova York la capitale finanziaria dell'economia mondiale, e si pensi infine a tutti i problemi legati al regolamento dei debiti di guerra e al problema delle riparazioni. Come dirà Holtfrerich più analiticamente, l'Italia presentava bensì un forte indebitamento verso i suoi alleati e tuttavia fu una delle nazioni che guadagnò da questo regolamento. La Germania fu invece il paese che ci perse di più. Ma anche altri paesi vicini all'Italia, come l'Austria e l'Ungheria, risultarono tra i perdenti diventando quindi fonte continua di insicurezza e di incertezza. Poco dopo la fine delle ostilità l'Italia poteva disporre di un abbondante credito internazionale. La Germania poteva ricorrere certo a crediti privati e per gran parte «invisibili», ma non poteva contare su un credito pubblico, politicamente efficace oltre che capace di fungere da elemento di stabilizzazione. L'Italia si trovò quindi nelle condizioni di affrontare abbastanza presto i suoi problemi di stabilità monetaria e di bilancia dei pagamenti, in Germania invece si passò dall'inflazione all'iperinflazione. Tuttavia ciò significò che l'Italia, inserita più saldamente nel quadro monetario della economia mondiale postbellica, risentì maggiormente della Germania anche delle violente oscillazioni congiunturali, tra l'altro restando pienamente coinvolta nella grande recessione del 1920-'21. In Germania invece, nel medesimo periodo, dominava la quasi piena occupazione e il potenziale produttivo tedesco crebbe in percentuali assai maggiori che negli altri Paesi europei [17].

IV.

Ho cercato sin qui di proporre esempi tratti da tutti e tre i settori dell'economia tedesca e italiana oggetto del convegno, guardando nello stesso tempo un po' nei problemi

[17] Cfr. il contributo di C. L. Holtfrerich in questo volume e *Die deutsche Inflation 1914-1923. Ursachen und Folgen in internationaler Perspektive*, Berlin-New York 1980, soprattutto pp. 193 ss.

che saranno svolti con maggior respiro nelle relazioni seguenti. Ho parlato delle conseguenze su Germania e Italia delle modificazioni nelle strutture e nelle forze dell'economia mondiale. Va comunque detto che tali cambiamenti hanno avuto origine al di fuori della Germania e dell'Italia e che queste due economie si sono trovate nella necessità di adeguarvisi.

Ma naturalmente oltre a centri di reazione, erano anche centri autonomi di interventi attivi nell'insieme della economia mondiale. Nell'ultima parte della mia relazione vorrei cercare di individuare alcune modifiche su scala mondiale che hanno preso avvio proprio dalla Germania e dall'Italia.

1. Per prima cosa si pensa più a problemi politici che economici: disordini interni, scioperi che scuotevano il sistema politico e l'avvento del fascismo in Italia; in Germania disordini interni, pericolo di sgretolamento dello Stato, la perdita di autorità del governo, ma più ancora il problema di gran lunga predominante: le riparazioni di guerra. Questi elementi hanno avuto effetti economici su scala mondiale? Per quanto io sappia, non è stata condotta sinora alcuna ricerca, nemmeno da Holtfrerich, sulle conseguenze per l'economia mondiale della mancata soluzione del problema delle riparazioni di guerra. Conosciamo le conseguenze economiche interne su cui sono in corso altre ricerche. Sappiamo molte cose anche sulle conseguenze politiche, ad esempio le grandi difficoltà nelle relazioni con la Francia [18]. Ma è giusto trasferire anche

[18] H. J. Rupieper, *The Cuno Government and Reparations 1922-1923. Politics and Economics*, The Hague-Boston-London 1979; St. A. Shuker, *The End of French Predominance in Europe. The Financial Crisis of 1924 and the Adoption of the Dawes-Plan*, Chapel Hill 1976; P. Krüger, *Deutschland und die Reparationen, 1918/19*, Stuttgart 1973; M. Trachtenberg, *Reparation in World Politics. France and European economic diplomacy, 1916-1923*, New York 1980; Ch. Maier, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilisation in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton 1975 (trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari 1979); J. Bariety, *Les Relations Franco-Allemandes apres la Première Guerre Mondiale*, Paris 1977.

sulla problematica delle riparazioni la tesi di Holtfrerich secondo la quale l'inflazione tedesca durante la crisi mondiale del 1920-21 rappresentò in certo senso un elemento stabilizzatore, perché la Germania rimase pur sempre un centro di sviluppo mentre invece gli altri Paesi erano preda della depressione [19]? È noto che la mancata soluzione del problema delle riparazioni aumentò l'inflazione mettendo quindi la Germania in grado di svolgere il ruolo indicato. Ma si può dire che questo sia stato l'unico effetto? O non possiamo anche capovolgere il ragionamento, affermando che la mancata soluzione del problema delle riparazioni impedì alla Germania di risollevarsi rapidamente dai guasti politici, psicologici ed economici della sconfitta togliendo così sul medio periodo all'economia mondiale un possibile motore, fosse anche ausiliario? A mio parere non sarebbe inutile porsi interrogativi in entrambe le direzioni.

2. Ma dobbiamo esaminare alcuni effetti sulla economia mondiale anche in settori più specifici al nostro tema. In Germania ed in Italia, come del resto nella maggior parte degli Stati europei, la produttività dell'agricoltura diminuì considerevolmente durante la guerra. L'importanza dei fattori produttivi diminuì sia per la scarsissima possibilità di reintegrare i macchinari già presenti (per non parlare poi delle mancate innovazioni tecniche che sarebbero state possibili in periodo di pace), sia per il venir meno della manodopera con conseguente calo nella qualità della coltivazione e concimazione dei terreni. Sia in Germania che in Italia alla fine della guerra la produzione agricola era diminuita, ma pur con tutte le difficoltà si riprese più in fretta che altrove, ad esempio nell'Europa sud-orientale o in Polonia. Ben presto la rapida ripresa si ripercosse sull'economia agricola mondiale perché il ritorno ad alti livelli di produttività dell'Europa centrale mise in difficoltà l'offerta del sud-est europeo e di oltreoceano [20].

[19] C. L. Holtfrerich, *Die deutsche Inflation,* cit., pp. 206 ss.
[20] League of Nations, *Agricultural Production in Continental Europe,* cit., pp. 49 ss.

3. Nel campo della produzione industriale gli effetti del ritorno tedesco sul mercato mondiale furono evidenti in più di un settore. Per primi i francesi dovettero rendersi conto, già nel periodo immediatamente successivo alla guerra, che il tentativo di scalzare l'industria pesante tedesca da quel secondo posto che occupava nell'economia mondiale alle spalle degli Stati Uniti era destinato a fallire. Più tardi la concorrenza tedesca ricominciò a disturbare anche la Gran Bretagna. Lo stesso avvenne probabilmente anche per l'industria meccanica. Nei settori elettrico e chimico l'industria tedesca, che si trovava nel periodo precedente la guerra al secondo posto dietro gli Stati Uniti nel settore elettrico e addirittura al primo posto nel settore chimico, perse qualche posizione dopo la sconfitta, ma rimase sempre nel gruppo delle prime continuando a influenzare sia lo sviluppo tecnico sia la ripartizione del mercato mondiale ad opera di nuovi cartelli. Forse per questi due settori dell'industria tedesca vale più che per altri il «back to normal». L'industria elettrica e chimica in altre parole riuscirono a reagire brillantemente al cambiamento non certo favorevole della struttura economica mondiale, creando fatti nuovi con i quali anche gli altri dovevano fare i conti. Meno brillante, anche se superiore a quello inglese, fu invece il rilancio tedesco nel settore tessile. Nell'insieme si può affermare tranquillamente che settori importanti dell'industria tedesca restarono sempre, anche negli anni immediatamente successivi alla guerra, protagonisti capaci di influenzare il mercato mondiale e che tutto questo avvenne sicuramente non soltanto a motivo del crollo del marco [21]. Anche l'industria italiana già nel 1922 si era riportata ai livelli di produzione dell'anteguerra [22].

[21] W. FISCHER, *Die Weimarer Republik unter den weltwirtschaftlichen Bedingungen der Zwischenkriegszeit*, in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, cit., pp. 30 ss.

[22] A. MADDISON, *Economic Growth in the West*, London 1964, p. 201; D. H. ALDCROFT, *Die zwanziger Jahre*, cit., p. 130, vede per altro le cifre con un ottimismo un po' eccessivo.

Al proposito si deve però aggiungere che, come già per l'agricoltura, tutto ciò apparve chiaro solo in seguito. I contemporanei vissero il «ritorno alla normalità» come un processo difficile, interrotto da continue ricadute, sempre sotto la luce inquietante della generale inflazione e delle crisi politiche del dopoguerra. Gli storici che considerano fonti di massima attendibilità i documenti prodotti dai contemporanei nel vivo svolgersi degli interventi economici, saranno inevitabilmente portati a considerare questi anni più difficili di quanto non risulti invece a coloro che consapevolmente mantengono un certo distacco critico e lavorano sul confronto con altre epoche e con altri paesi. Eccoci allora nuovamente a confrontarci con problemi di metodo. Ad esempio: è giusto voler comprendere i problemi degli anni di transizione ricorrendo a confronti con gli anni successivi alla seconda guerra mondiale? Peter Krüger ha definito «dubbio» questo metodo nella sua recente ricerca sul problema delle riparazioni [23]. Al contrario ritengo che sia un procedimento non solo legittimo ma addirittura indispensabile, così come indispensabile è mettere a confronto la situazione nei nostri due Paesi con quella di altri come Gran Bretagna, Francia, gli Stati dell'Europa sud-orientale ed infine confrontare tra di loro diversi settori economici come l'agricoltura, l'industria e il commercio. Solo muovendosi in un quadro del genere si riuscirà a dire se un problema che i contemporanei dovettero concretamente affrontare sia stato specifico o generale, difficile o facile.

Chi sceglie un modo di procedere così articolato arriverà a concludere, sicuramente per la Germania e probabilmente anche per l'Italia [24], che le difficoltà vissute dai due Paesi nell'adeguare le loro economie alla situazione del primo dopoguerra non furono, almeno quando esse nasce-

[23] P. KRÜGER, *Das Reparationsproblem der Weimarer Republik in fragwürdiger Sicht. Kritische Überlegungen zur neuersten Forschung*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXIX, 1981, pp. 21-47.

[24] Questa, ad ogni modo, è la tesi di A. MADDISON, *Economic Growth in the West*, cit., p. 201.

vano da trasformazioni economiche su scala mondiale, più pesanti di quelle vissute dalla maggior parte degli altri paesi europei. Anzi costituirono problemi sicuramente meno spinosi che per gli Stati dell'Europa sud-orientale. La situazione era pesante, almeno per la Germania, a causa delle conseguenze economiche della mancata soluzione politica del problema dei debiti di guerra e delle riparazioni. Ma le difficoltà maggiori per i due paesi furono costituite dalle tensioni interne sul piano sociale, economico e politico. Ecco una tesi che vorrei sottoporre a discussione in questo convegno.

Sezione prima

Lo sviluppo economico e sociale nell'agricoltura

Agricoltura e società contadina in Italia durante la Prima guerra mondiale

di *Francesco Bogliari*

1. *Le campagne europee durante la guerra*

A differenza delle guerre del passato, caratterizzate dalla presenza di soldati di mestiere espressi in gran parte dalla società rurale ma non più legati ad essa, con la Prima guerra mondiale iniziò la mobilitazione totale dei lavoratori della terra, che molto raramente riuscirono a ottenere esoneri come altri gruppi sociali (funzionari, operai specializzati, ecclesiastici).

Gli eserciti di tutti i paesi europei, con la parziale eccezione di quello britannico, furono in larga misura formati da contadini. Stime ufficiose fissano ad esempio per la Francia il 50% di morti di origine rurale, superiore alla proporzione della popolazione attiva agricola maschile, che era del 40%.

L'esperienza della guerra è stata fondamentale per la cultura contadina — poiché molti soldati provenienti dalle campagne ebbero per la prima volta l'occasione di uscire dal loro mondo chiuso — ed è rimasta fortemente viva nella memoria individuale e collettiva. D'altra parte i reduci di origine contadina hanno maturato generalmente un'ideologia pacifista, anche se fieramente patriottica (questo vale per tutta l'Europa, ma soprattutto per la Francia).

La stesura completa del presente lavoro, comprendente anche le note, è apparsa con il titolo *Le campagne italiane nella prima guerra mondiale*, nel vol. XXI della *Storia della società italiana*, Milano 1982, pp. 103-123. La ricerca è stata svolta con l'ausilio di una borsa di studio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

Pesanti sono state le conseguenze della guerra sulla produzione agricola. Va ricordata innanzi tutto la requisizione dei cereali e dei bovini, l'accaparramento dei prodotti di ogni genere che creò difficoltà nella fornitura degli approvvigionamenti per le aziende e per la spedizione delle derrate. Il commercio estero venne sconvolto e le campagne subirono un forte aumento del carico fiscale, insieme alle conseguenze dell'inflazione monetaria.

La guerra privò i campi degli uomini validi e rese difficile l'impiego di lavoratori stranieri; per ovviare a ciò nel 1914-18 gruppi di retroguardia vennero messi temporaneamente a disposizione delle aziende, licenze (non molto frequenti) furono concesse ai soldati più anziani nella stagione dei grandi lavori, ma il più delle volte si preferì ricorrere ai prigionieri di guerra. Era d'altra parte difficile compensare la mancanza di lavoratori con una intensificazione degli altri fattori di produzione, poiché anche essi erano carenti. I rendimenti unitari diminuirono e il tentativo di ampliare le superfici coltivate, sfruttando le terre incolte, andò quasi ovunque incontro al fallimento.

Nel complesso, il volume della produzione agricola in tempo di guerra subì una diminuzione globale. In Germania il raccolto del grano rimase in media di circa un quinto inferiore agli anni immediatamente precedenti; la produzione dello zucchero diminuì del 40%, a causa della riduzione della superficie coltivata a barbabietole e dei più scarsi rendimenti unitari. In Austria e Ungheria i raccolti di cereali nel quinquennio furono tutti inferiori a quelli prebellici. In Francia il raccolto dei cereali fu mediamente inferiore al periodo anteguerra di 2,6 milioni di tonnellate, quello delle patate di 1,9 milioni, quello delle barbabietole da zucchero di 2,5 milioni. In Russia la produzione cerealicola si ridusse di circa il 10%, con gravi difficoltà di approvvigionamento per le città.

Solo in Gran Bretagna la produzione aumentò; alla fine del 1916 il governo lanciò la parola d'ordine «ritorno agli anni '70», secondo la quale la superficie coltivata a cereali sarebbe dovuta tornare alle dimensioni di mezzo

secolo prima. I risultati furono positivi e il raccolto di cereali e patate del 1918 risultò superiore di circa il 40% alla media del periodo 1904-13.

Importanti furono anche le trasformazioni qualitative, relative alle modificazioni colturali. La politica agricola di guerra di quasi tutti i paesi belligeranti diede priorità alla produzione cerealicola, ma ciò comportò negative conseguenze sull'allevamento del bestiame. Questa già ridotta produzione agricola fu poi soggetta a ingenti prelievi e requisizioni — a prezzo d'imperio — da parte degli eserciti: c'è da tener presente che l'alimentazione dei contadini al fronte era migliore in quantità e qualità di quella a cui erano abituati nelle loro case, per le precise esigenze dello sforzo psico-fisico dell'attività militare. Inoltre il fatto nuovo della prima guerra mondiale fu l'estensione dell'intervento pubblico sui mercati agricoli al controllo degli approvvigionamenti della popolazione civile con la creazione di organismi governativi preposti al controllo dei consumi.

C'era d'altra parte il rovescio della medaglia, con vantaggi relativi e parziali, soprattutto per i contadini non toccati direttamente dalle ostilità. Mentre infatti le popolazioni urbane subirono le conseguenze dei pesanti razionamenti alimentari, quelle rurali ebbero la possibilità di trattenere per sé una parte dei prodotti della terra. Praticavano inoltre il mercato nero, che provocava una forte ostilità anticontadina nelle città; bisogna d'altra parte riconoscere che i rurali manifestarono in diverse circostanze — soprattutto in Francia — un reale spirito di solidarietà nazionale.

La forte ascesa dei prezzi in periodo di guerra e nell'immediato dopoguerra compensò ampiamente gli agricoltori della diminuita quantità di prodotti, aumentando il valore totale dei raccolti. Le cifre sono d'altra parte falsate dall'inflazione e spesso il guadagno reale risultò inferiore a quello nominale; sembra comunque che durante la guerra l'ascesa dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'a-

gricoltura sia stata un po' inferiore rispetto a quella delle derrate.

Altro elemento importante fu il crescente flusso di moneta, che introdusse nelle campagne livelli di liquidità mai conosciuti fino ad allora (prezzi dei prodotti, pensioni di vario tipo ecc.), il che contribuì a modificare sensibilmente l'equilibrio delle società rurali. Ciò permise, soprattutto alla fine della guerra, non solo di ricostruire e migliorare le aziende, ma anche di soddisfare lussi impensati prima di allora: abbigliamento, arredamento, automobili ecc., che realizzavano anche l'aspirazione a un maggior prestigio sociale. L'abbondanza di moneta consentì inoltre ai contadini di estinguere i debiti contratti prima della guerra. Favorevoli furono le conseguenze anche per i detentori di affitti in moneta di lunga durata e per i mezzadri (relativamente alle stime di capitale iniziali e finali).

Andò invece peggio ai proprietari non coltivatori diretti, che di fronte a un diminuito reddito reale subirono l'accrescimento del carico fiscale necessario per finanziare le spese militari. Il prezzo della terra aumentò in proporzione inferiore a quello dei prodotti, il che permise a molti lavoratori (soprattutto fittavoli) di diventare proprietari; non si trattava d'altra parte di un fenomeno nuovo, ma dell'accelerazione di una tendenza già attiva a partire dal XIX secolo.

La situazione peggiore era quella dei salariati: se erano al fronte, le famiglie si videro private della principale (a volte unica) fonte di sostentamento; se erano presenti, l'aumento dei salari inferiore a quello dei prezzi creò loro — in quanto consumatori — le stesse difficoltà di approvvigionamento degli operai di fabbrica. Un miglioramento si ebbe solo nel dopoguerra, con l'aumento dei salari determinato sia dalla legge della domanda e dell'offerta, sia dall'azione rivendicativa dei sindacati.

2. *L'agricoltura italiana nel 1915-18 e l'intervento dello Stato*

La situazione italiana, pur con le sue specificità nazionali, non si discosta molto da questo quadro generale, né vi inserisce consistenti elementi di contraddizione.

Anche l'economia agraria del nostro paese risentì profondamente del clima di guerra. I governi intervennero con calmieri, requisizioni, premi di produzione, tesseramenti, imponendo coltivazioni di terre e trasformazioni colturali, prorogando i contratti agrari, favorendo l'utilizzazione di macchine agricole, facilitando il credito agrario. Nonostante questo la produzione diminuì, anche se con andamento oscillante e in misura non drammatica, a causa della riduzione delle aree coltivate e di un forte calo delle rese unitarie dei principali prodotti (il grano ad esempio scese dai 9,7 quintali per ettaro del 1914 ai 9,2 del 1915, per salire a 10,2 nel 1916 e ridiscendere a 8,9 nel 1917).

La diminuzione della superficie coltivata fu determinata soprattutto dalla grave emorragia di braccia che colpì l'agricoltura italiana. Dei 4.800.000 uomini adulti superiori ai 18 anni occupati in agricoltura, 2.600.000 furono infatti chiamati sotto le armi; restavano 2.200.000 uomini adulti, 1.200.040 dei quali erano giovani tra i 10 e i 18 anni. Non stupisce quindi che gran parte del carico di lavoro si riversò sui 6.000.000 circa di donne contadine superiori ai 10 anni.

La diminuzione del bestiame bovino fu dovuta soprattutto alle requisizioni militari, non compensate da un aumento delle nascite. Nonostante questo il valore globale della produzione non subì rilevanti diminuzioni: facendo indice 100 la produzione animale media antibellica, si aveva 95 in tutti e quattro gli anni del conflitto.

Diminuirono in misura più notevole la produzione di foraggi, l'importazione di concimi e perfosfati e di macchine agricole. Le esigenze belliche portarono inoltre alla

distruzione di ingenti aree boschive, con danni irreversibili al già povero patrimonio forestale italiano.

Salirono d'altra parte i prezzi dei prodotti agricoli, anche se i profitti furono più vistosi nella loro espressione monetaria che in quella reale. Dal 1914 al 1919, per effetto della violenta inflazione bellica e postbellica, i prezzi agricoli aumentarono mediamente di 3,9 volte (ma quelli dei prodotti industriali venduti agli agricoltori di 4,6 volte).

I maggiori profitti furono quelli dei grandi affittuari padani — anche a causa del blocco dei fitti — e dei grandi agrari meridionali; buoni anche i profitti di alcuni strati di mezzadri, piccoli e medi affittuari, piccoli proprietari coltivatori di prodotti specializzati. Peggiorarono invece i redditi reali dei braccianti e notevoli difficoltà incontrarono anche i proprietari che avevano affittato le proprie terre. Nel complesso non furono fatti nuovi investimenti, né attuati miglioramenti tecnici, sicché da un punto di vista tecnico l'agricoltura rimase — anche nel biennio successivo — qualitativamente e quantitativamente statica. In sostanza le conseguenze della prima guerra mondiale sull'agricoltura italiana furono più sociali che economiche: le strutture produttive ressero tutto sommato alla contingenza bellica ma, come scrive Camillo Daneo, «i limiti sociali e strutturali» della nostra agricoltura furono portati «allo stremo».

La guerra contribuì innanzi tutto ad accelerare il processo di differenziazione sociale nelle campagne: aumentò notevolmente il numero dei coltivatori diretti (dal 19,0% al 33,6, secondo i dati dei censimenti 1911 e 1921 elaborati dal Vitali), mentre diminuì quello dei salariati (dal 55,1 al 43,8), dei mezzadri (dal 17,5 al 15,6) e dei fittavoli (dall'8,1 al 6,8). La tendenza all'accrescimento della piccola borghesia coltivatrice continuò fin verso il 1927, quando la politica deflazionistica di «quota 90», rivalutando i debiti contratti per l'acquisto dei terreni, mise in crisi la grande maggioranza dei nuovi proprietari, molti dei quali furono addirittura espulsi dalla terra.

Inoltre la guerra determinò l'intensificazione dell'intervento statale nel governo dell'economia, sia nel campo della legislazione che della burocrazia, dando vita a una serie di fenomeni destinati in gran parte a permanere nel dopoguerra. L'apparato statale, ha scritto Alberto Caracciolo, uscì dalla crisi bellica «estremamente ampliato in ogni suo aspetto» e divenne sempre più centralizzato e interventista.

Per quanto riguarda specificamente l'agricoltura, nacque e si consolidò quello che polemicamente Luigi Einaudi definì un regime di «collettivismo bellico». Le critiche più dure dell'economista piemontese riguardavano il regime calmieristico e la requisizione dei cereali da parte dello Stato «a prezzi d'imperio»: provvedimenti che non agivano alla radice del processo produttivo ma solo nel suo momento conclusivo, creando così gravi disagi ai produttori, scarsamente incentivati nonostante venissero elargiti premi di produzione nel tentativo di supplire al mancato stimolo dei prezzi. Altrettanto critico il discorso sulla regolamentazione statale dei rapporti tra le classi sociali, non più lasciati al libero andamento del mercato del lavoro; egli contestava in particolare la proroga dei contratti agrari, che aveva come dannosa conseguenza l'inamovibilità dal fondo del contadino.

Nel complesso l'emergenza bellica determinò la modificazione profonda, non contingente, dell'iniziativa statale verso l'agricoltura e stimolò gli agrari a trarre proprio dall'organizzazione sociale e produttiva adottata durante la guerra gli orientamenti per il dopoguerra in campo politico ed economico.

3. *La Mobilitazione agraria*

L'insieme delle iniziative statali in campo agricolo trovò il momento di massima concentrazione con l'istituzione della Mobilitazione agraria, avvenuta nel febbraio 1918. Il decreto relativo autorizzava il ministro dell'Agricoltura

«per tutta la durata della guerra e fino a tutto l'anno agrario successivo a quello in cui sarà pubblicata la pace» a provvedere «al controllo delle colture, all'organizzazione del lavoro agricolo, ed altresì alla provvista e più utile distribuzione dei mezzi di lavoro e di produzione».

Le linee generali della Mobilitazione agraria furono: *1)* disciplina complessiva delle coltivazioni e dei sistemi colturali, *2)* aiuti erogati direttamente al capitale privato, *3)* provvedimenti a sostegno dell'agricoltura nei rapporti con l'industria e la finanza, *4)* regolamentazione dei rapporti tra conduttori e forza-lavoro.

I grandi agrari cercarono di utilizzare l'apparato della Mobilitazione agraria con la prospettiva rivolta al dopoguerra, vedendovi il modello del nuovo assetto dei rapporti con lo Stato. Esso era già stato prefigurato fin dagli inizi della guerra da vari organismi costituitisi all'interno dei Comitati di mobilitazione civile (Comitati di mobilitazione e assistenza civile, difesa nazionale, resistenza interna ecc.), promossi generalmente da gruppi clericali e liberal-moderati. «Vi era l'ambizione — scrive Francesco Piva — di estendere il controllo su tutto il tessuto sociale e mediare i conflitti (nei posti di lavoro, nelle questioni annonarie ecc.) secondo il nuovo verbo produttivistico e aclassista della "massima produzione" richiesta dalla "resistenza interna"».

Lo Stato coordina questo associazionismo mediante il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, che si avvale dei comitati locali per allargare il consenso e gestire le iniziative atte a tenere sotto controllo la latente tensione sociale: dall'apertura di asili-nido per venire incontro alle esigenze della forza-lavoro femminile al servizio del volontariato civile, all'educazione nella disciplina dei consumi.

I comitati di Mobilitazione agraria nascono all'interno di tali associazioni, assumendone le caratteristiche principali e tendendo a rappresentare, in un'ottica solidaristica, la società rurale nel suo complesso. La borghesia agraria

avrà interesse a conservare queste nuove forme di integrazione capitale-lavoro anche nel dopoguerra e non a caso la Confederazione nazionale agraria invitò i suoi aderenti ad entrare in tali comitati, con l'occhio rivolto al futuro.

Il programma degli agrari era basato sull'intreccio tra istanze corporative e produttivistiche e trovava la sua più chiara espressione nella Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, nata agli inizi del 1917, il cui organo mensile («La Terra») era redatto in gran parte da collaboratori de «L'Idea Nazionale» (P. Lanino, P. Nonno, P.L. Occhini, A. Caprino, L. Vitetti). Obiettivo principale degli agrari era quello di gestire da una posizione di forza i processi di integrazione-subordinazione con l'industria, secondo l'ottica del «sindacalismo integrale». In questa prospettiva le diffuse proteste contro le bardature di guerra e la burocrazia statale non devono ingannare: venivano attaccate certe restrizioni (requisizioni, vincoli colturali e commerciali ecc.), ma si accettavano in pieno i nuovi livelli di intervento dello Stato in agricoltura.

Inoltre il regime di guerra incoraggiò le tradizionali spinte autoritarie del padronato, favorevole a un intervento dello Stato che andasse oltre la repressione poliziesca e l'«agnosticismo» dei governi giolittiani. A questo fine, gli agrari chiesero l'arbitrato obbligatorio e il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali come fattore di stabilizzazione sociale.

Si può concludere con Piva che importanti settori del padronato agrario «trassero il materiale di nuovi progetti di integrazione sociale proprio dall'irreggimentazione della collettività sperimentata durante la guerra». Inoltre questi progetti ponevano l'organizzazione degli interessi agrari di fronte ai problemi creati dall'industrializzazione dell'agricoltura e conseguentemente si incentravano sulla «ridefinizione dei rapporti di forza tra agrari e industriali all'interno di un apparato statale che aveva moltiplicato le sue prestazioni».

4. *I contadini e la guerra*

Secondo i dati ufficiali del ministero della Guerra, 5.903.140 cittadini furono richiamati alle armi; di essi oltre 700.000 vennero esonerati o dispensati, circa 150.000 appartenevano alla marina e 166.000 furono assegnati agli stabilimenti industriali. Circa 600.000 formavano la milizia territoriale, per cui l'esercito operante risultava composto di 4.250.000 unità.

Non esistono ricerche dettagliate sulla composizione sociale dell'esercito combattente, ma gli studiosi sono largamente concordi sul fatto che esso ebbe un volto prevalentemente contadino. Secondo stime di Serpieri, i lavoratori agricoli facenti parte dell'esercito furono 2.600.000, pari al 45% del totale dei richiamati; la percentuale sale se non si considerano gli esonerati e gli addetti agli stabilimenti militari, poiché in questo senso i contadini godettero di minori agevolazioni. Secondo un rilevamento compiuto nel 1918 dal Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna, il 58% dei lavoratori dipendenti chiamati alle armi erano «operai agricoli»; gli «operai diversi e non qualificati» erano il 14,3%, gli «artigiani» il 13,7, gli «operai delle industrie e del commercio» l'11,5, gli «impiegati» il 2 (da notare che tra i «lavoratori indipendenti» non figuravano i mezzadri e coloni; mancavano poi molti dati relativi ad una regione agricola come il Veneto). I contadini inoltre prestavano quasi tutti servizio in fanteria, che essendo l'arma più numerosa subì la più alta percentuale di perdite.

Questa situazione di fatto, inevitabile in un paese rurale come era l'Italia di quegli anni, alimentò il mito dell'«esercito contadino». In parte esso fu creato da alcuni esponenti dell'intellettualità democratico-interventista (Jahier, Salvemini) che vedevano nei combattenti provenienti dalle campagne la componente «sana» del popolo italiano, in parte fu espressione di una scelta politica delle classi dirigenti.

La loro «scoperta del popolo» consisteva in realtà, come

ha scritto Mario Isnenghi, nella scoperta «del contadino ottuso e buono, infinitamente rassegnato, paziente, disposto all'ubbidienza». Esso era il soldato modello e la sua quieta passività diventava un valore civile che le altre classi, specie le più riottose legate al mondo della fabbrica, avrebbero dovuto imitare. Naturalmente il discorso andava al di là delle contingenti esigenze militari e il modello acquistava validità soprattutto nella prospettiva di futuri assetti sociali.

Le classi dirigenti, mentre dovevano necessariamente concedere decine di migliaia di esoneri agli operai dell'industria di guerra, alimentavano sui loro fogli di stampa e con varie iniziative propagandistiche il rancore dei fanti-contadini contro gli «imboscati», esaltando i primi che facevano la guerra senza protestare, sacrificandosi più degli altri, ubbidendo senza discutere. Il tutto per mezza lira al giorno, contro le 7,50/7,60 lire quotidiane dell'operaio che non metteva a repentaglio la propria vita e nonostante la severità della disciplina aveva pur sempre la sicurezza del posto di lavoro.

In realtà la condizione delle masse operaie era sostanzialmente diversa, certo meno idilliaca di quella presentata dalla propaganda e dalla stampa più o meno ufficiali. In ogni modo questa contrapposizione — creata artificiosamente per dividere le masse popolari al loro interno e allontanare il pericolo che il malcontento dei soldati si orientasse verso qualificati obiettivi politici — operava realmente nell'animo del fante contadino e affondava le sue radici nella vicenda storica delle masse popolari.

Nella diffusione del mito dell'esercito contadino un ruolo determinante fu svolto dalla Chiesa, la cui ideologia ruralista influenzò notevolmente il «contadinismo» delle classi dirigenti. L'apologia del quieto e armonioso microcosmo rurale non aveva tanto connotazioni economiche, quanto sociali: «Non si tratta tanto di ruralismo in quanto antiindustrialismo — scrive Isnenghi — bensì di timore per ogni forza eversiva e centrifuga, e quindi di operaiofobia». Tale ideologia fu ripresa e amplificata dal Servizio

«P», l'organismo propagandistico istituito all'inizio del 1918 dai vertici militari su iniziativa di Giuseppe Lombardo Radice per cercare di soffocare il malcontento latente nelle truppe.

In campo laico e democratico il maggior esaltatore dei valori contadini dell'esercito fu, come abbiamo accennato, Piero Jahier, esponente di quella demagogia populista che, pur lontana dalle ragioni delle classi dirigenti, si trovava inconsapevolmente convergente con esse su molti punti fondamentali. Accettando il ruolo e le finalità dell'Ufficio «P», Jahier accettava sostanzialmente la subalternità delle classi contadine, elevando a modello la loro capacità di sopportazione e presentando come valori in sé lo spirito di ubbidienza e il fatalismo, contrapposti alla turbolenza del proletariato industriale.

Quanto detto finora non può d'altra parte far dimenticare una realtà già documentata dalle fonti ufficiali e confermata dalla totalità degli storici: il pressoché generale neutralismo delle masse popolari, la loro sostanziale estraneità alle ragioni della guerra.

Per comprendere l'ostilità contadina verso la guerra, vanno tenute nel debito conto, tra l'altro, le difficili condizioni di lavoro, l'accresciuto costo della vita, i cattivi raccolti, l'arresto dell'emigrazione e il ritorno improvviso di oltre mezzo milione di emigrati, metà dei quali braccianti agricoli. I modi, i tempi, i contenuti di questa estraneità sono messi chiaramente in luce dalle numerose lettere anonime scritte a Vittorio Emanuele III da cittadini delle classi subalterne, da quelle dei prigionieri italiani nei campi di concentramento austriaci e dei soldati al fronte, dai ricordi dei sopravvissuti.

Sono soprattutto le lettere dei soldati e dei prigionieri a diffondere tra le popolazioni civili una immagine completamente negativa della guerra, apertamente contrastante con quella della propaganda ufficiale. Tuttavia ostilità, rancore, malcontento non si tradussero in una opposizione attiva e politicamente orientata, a causa soprattutto della

debolezza pratica e ideologica del partito socialista e delle organizzazioni sindacali ad esso legate.

5. *Movimenti di protesta e lotte rivendicative nelle campagne*

Nell'Italia in guerra, a differenza che negli altri paesi belligeranti, la protesta sociale prevalse sugli scioperi rivendicativi e questi furono in larga parte spontanei. Si registrò infatti una notevole perdita di peso delle organizzazioni sindacali della terra e il diffondersi di movimenti, come quelli di occupazione delle terre, estranei alla tradizione storica del movimento.

Le prime occupazioni di terre si verificarono nell'autunno 1915, trovando alimento nella profonda crisi che aveva investito le campagne, soprattutto nel Lazio e nell'Italia meridionale, in seguito all'emorragia di forza-lavoro determinata dai richiami sotto le armi degli uomini validi. Il riaccendersi della «questione contadina» fece da esca a una progressiva ripresa del dibattito tra le forze politiche, ognuna delle quali studiò e propose programmi per il rinnovamento dei rapporti di produzione in agricoltura e il mutamento del ruolo dei lavoratori della terra all'interno dell'economia agricola e della società.

Fin dal 1916 iniziò la discussione tra partiti, movimenti, gruppi di varia natura, sia in Parlamento che sulla stampa: la questione agraria tornava al centro del dibattito politico, riproponendosi come una delle questioni centrali della storia d'Italia.

Proposte vennero avanzate da social-riformisti, democratici costituzionali, Federterra, leghe cattoliche, dai settori più moderni e consapevoli della proprietà e perfino da conservatori come Vittorio Emanuele Orlando. Iniziative furono presentate (ma solo in parte realizzate) dai governi che si succedettero nel corso della guerra: l'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra (dicembre 1915), il disegno di legge Pantano per la «prepara-

zione economica nazionale» che prevedeva una adeguata ricompensa per i contadini combattenti (marzo 1917), i decreti per la requisizione temporanea di terre incolte (ottobre 1917), il disegno di legge Luzzatti sulla piccola proprietà (giugno 1917), l'istituzione dell'Opera nazionale combattenti (dicembre 1917), i provvedimenti per lo sviluppo della cooperazione agraria e la concessione di aiuti agli enti che intendessero sfruttare terreni demaniali abbandonati (luglio 1918) ecc.

Anche i partiti e le organizzazioni sindacali presero parte al dibattito: i cattolici riproponendo soprattutto per voce di Luigi Sturzo l'obiettivo della piccola proprietà contadina, la socialista Federterra criticando la parola d'ordine «la terra ai contadini», giudicata individualista e piccolo-borghese e contrapponendovi quella della «terra alla collettività», Gramsci e la sinistra socialista accentuando i contenuti della proposta collettivista, nella prospettiva dell'alleanza operai-contadini, mentre i socialriformisti proponevano una versione ibrida e contraddittoria del collettivismo operaio, frutto di improvvisazione e carica di elementi propagandistici.

Nel frattempo il clima sociale delle campagne si faceva sempre più teso, particolarmente nel Mezzogiorno e dopo la disfatta di Caporetto. Già alla fine del 1916 Gaetano Salvemini aveva affermato: «Questa grande guerra di collettività sarà una grande ispiratrice di coscienza. Il contadino che è stato soldato non saprà più adattarsi ad essere una quantità trascurabile». Commentando la sua aggressione da parte di alcuni contadini tornati dal fronte, Giustino Fortunato sottolineava in pieno 1917 l'esistenza di «un pericoloso stato d'animo del nostro contadiname», giustificandolo con «il prolungarsi delle sofferenze ... della immane guerra».

Il 1917 non fu solo l'anno delle rivolte cittadine (come quella di Torino), ma anche e soprattutto l'anno della ripresa del movimento contadino; scomposto quanto si vuole e privo di chiare finalità politiche, ma pur sempre espressione di una situazione esplosiva, che di lì a poco

avrebbe dato vita alla più grande mobilitazione rivendicativa mai conosciuta dalle campagne italiane.

In ogni modo, come abbiamo già accennato, le campagne italiane furono centro, più che di lotte rivendicative nel senso tradizionale, di manifestazioni di protesta contro la guerra e contro lo Stato. Ne furono in gran parte protagoniste le donne: è stato calcolato che tra il dicembre 1916 e l'aprile 1917 si ebbero in tutto il paese circa 500 manifestazioni di protesta di tipo spontaneo, promosse appunto dalle donne nelle campagne e nelle città, alle quali il partito socialista rimase sostanzialmente estraneo. Il malcontento individuale e quello collettivo sfociarono in atti aperti di ribellione, come invasioni di prefetture e municipi, innalzamento di barricate, sassaiole contro le caserme dei carabinieri, le case dei cittadini più ricchi, le scuole dove prestavano servizio gli insegnanti più accesamente patriottici.

Luigi Albertini aveva immediatamente compreso — dal suo punto di vista — la vera natura di queste manifestazioni, il loro carattere «politico» nonostante l'estraneità dei partiti, la loro novità e pericolosità rispetto alle tradizioni del movimento operaio organizzato: «Sono le donne — scriveva nel maggio 1917 — che si fanno avanti, tirano sassi, rompono vetri, esigono la chiusura di stabilimenti... Il pretesto è la mancanza o il caro prezzo del riso; ma in realtà tutte queste donne domandano che tornino a casa i loro uomini e che negli stabilimenti non si lavori perché il fabbricare munizioni prolunga la guerra. Ecco il concetto che si fa strada nelle masse».

La situazione dell'ordine pubblico nelle campagne raggiunse i livelli di massima gravità nell'inverno 1917-18; la tensione cominciò a scendere nella primavera 1918, col miglioramento delle condizioni economiche in seguito al perfezionamento del sistema degli approvvigionamenti, l'aumento dei prezzi di alcuni prodotti alimentari sottoposti a calmiere, l'aumento dei sussidi, la più larga concessione di licenze ed esoneri.

Un fattore determinante per la diminuzione delle agitazioni contadine fu anche la promessa della terra, la cui parola d'ordine («La terra ai contadini») fu lanciata all'indomani di Caporetto e si diffuse ampiamente nella primavera 1918, creando nei fanti contadini una situazione di aspettativa carica di tensione e minacciosa per le stesse classi dirigenti che l'avevano lanciata con lo scopo immediato di riacquistare il controllo su un esercito in fase di sbandamento.

6. *Verso la nazionalizzazione delle masse*

Anche se non fu la prima «guerra totale» in assoluto, quella del 1914-18 fu la prima guerra totale in senso moderno, dominata dalla parola d'ordine della mobilitazione generale. Tutta la società, tutte le classi, categorie, fasce d'età, zone geografiche ne vennero in misura più o meno diretta coinvolte, poiché accanto a quella degli eserciti si realizzò la mobilitazione civile, si costituì il cosiddetto «fronte interno».

Per coordinare e unificare gli sforzi del paese, per formare una «coscienza collettiva» in grado di realizzare la concordia interclassista necessaria per portare a buon fine lo sforzo bellico, i tradizionali sistemi di governo della classe liberale erano ormai decisamente inadeguati. Nel corso della guerra, come abbiamo visto, erano emersi nuovi, più moderni strumenti di organizzazione del consenso, che contribuirono a determinare la crisi dello Stato delle élites e favorirono la nascita dello Stato delle masse, che si affermerà nell'immediato dopoguerra.

In questo processo assumono un'importanza decisiva i nuovi mezzi di comunicazione, in primo luogo la radio, di enorme utilità non solo nelle operazioni militari ma anche nella «guerra psicologica» rivolta al nemico e al fronte interno. Oltre alla radio è il caso di citare i giornali, il cinema, gli spettacoli di propaganda e di svago organizzati per le truppe e le popolazioni civili.

La società venne anche potentemente unificata a livello linguistico; si pensi sia ai termini militari entrati nel linguaggio politico e comune, sia soprattutto allo stimolo dato alla formazione di una lingua nazionale unitaria. Milioni di soldati, in gran parte di provenienza contadina e quindi abituati a parlare in dialetto, si trovarono improvvisamente costretti a fare i conti con l'italiano, per capire e farsi capire da commilitoni e superiori provenienti da tutte le regioni del paese. Anche se l'acquisizione definitiva della lingua nazionale sarà un processo di durata ben più lunga, si può senz'altro affermare che esso ricevette dalla guerra uno stimolo decisivo e irreversibile.

Cambiarono anche le abitudini alimentari, in quanto per la prima volta il pane bianco e la carne entrarono con una certa stabilità nella dieta dei contadini al fronte e vi rimasero — nei limiti delle loro possibilità economiche — anche nel dopoguerra. Le donne acquistarono un peso maggiore nella società, soprattutto nelle campagne, grazie alle iniziative e alle responsabilità che erano costrette ad assumersi e ai lavori che imparavano a svolgere in assenza degli uomini validi.

Si può quindi affermare che la guerra fu insieme evidenziatrice delle tendenze profonde della società, ma anche traumatica rottura di consuetudini e strutture rimaste sostanzialmente immutate nel lungo periodo. Essa fu la prima grande occasione di mobilità territoriale e di arricchimento «culturale» per il proletariato dei campi e allo stesso tempo possente strumento di «educazione» delle masse, una sorta di prova generale del fascismo — come l'ha definita Silvio Lanaro — «attuata mediante l'irreggimentazione della vita civile e la sperimentazione delle moderne tecniche di trattamento ideologico degli uditori, un vettore di massificazione dei comportamenti collettivi». Non dimentichiamo infine che nel corso della guerra rilevanti quote di forza-lavoro di origine contadina vennero impiegate nelle fabbriche, dando vita a una delle prime importanti esperienze italiane di mobilità della manodopera e aprendo contemporaneamente nuovi orizzonti politico-sociali a larghi strati di lavoratori della terra.

Per l'integrazione nazionale la guerra fu dunque un immenso passo avanti. Mentre metteva in crisi tradizioni e mentalità, affrettava l'avvento di profondi mutamenti nel vivere civile. Modi di parlare, mangiare e pensare, che sarebbero cambiati in ogni caso, furono gettati in un gigantesco rimescolamento e sottoposti a un ritmo di cambiamento molto più rapido. Tutto ciò è ancor più vero per i soldati: la guerra li portò in un paese che nel migliore dei casi avevano conosciuto solo sui libri di scuola, li costrinse a imparare l'italiano per poter comunicare con commilitoni e civili, aprì loro le porte di mondi, ambienti, modi di vita sconosciuti. Nella dura vita al fronte conobbero un'insolita abbondanza alimentare (anche se le razioni dell'esercito italiano erano tra le più basse tra tutti i paesi belligeranti), a cui non intendevano poi disabituarsi.

La guerra rappresenta in conclusione, come ha affermato Alberto Caracciolo, «un immenso rimescolamento sociale e territoriale, una grande occasione di "mobilitazione sociale"». In questa eccezionale temperie maturarono grandi miti politici di forma popolare e propagandistica, quali l'autogestione, l'autogoverno, l'autodeterminazione dei popoli; per quanto riguarda specificamente le classi contadine si affermò l'aspirazione alla terra, il cui possesso non sembrò mai tanto vicino come negli anni 1918/20.

Eugen Weber ha acutamente sottolineato a questo proposito la straordinaria differenza tra la disperazione intellettuale, la decadenza della élite *fin-de-siècle* e l'ottimismo, la speranza e il senso del progresso così evidenti tra le masse, che non avevano nessun sentimento di nostalgia per il mondo perduto. «Molti rimpiansero la scomparsa del passato — scrive lo storico americano — ma pochi di quelli che si lamentavano erano contadini».

Ciò non significa che il processo messo in moto dalla guerra avesse sempre e ovunque valenze positive, fosse comunque aperto a immediati sviluppi democratici; in Italia anzi questo complesso rivolgimento sfociò nel fascismo. Ma se l'analisi da politica ed economica si fa

anche sociale, non si può non riconoscere come la guerra abbia segnato una cesura profonda col passato, le cui conseguenze si misureranno appieno in un arco di tempo più lungo. La società di massa che comincia a delinearsi durante il primo conflitto mondiale si svilupperà lentamente negli anni Venti-Trenta, per affermarsi in maniera definitiva nel secondo dopoguerra.

Congiuntura e crisi strutturale nell'agricoltura tedesca tra guerra e dopoguerra

di *Gustavo Corni*

L'evoluzione dell'agricoltura nei paesi europei nell'età contemporanea deve essere messa in correlazione con le profonde trasformazioni del tessuto sociale, economico e culturale, che hanno portato al definitivo imporsi del capitalismo maturo (o «organizzato»); in questo processo il settore agricolo ha dovunque perduto rilevanza economica e politica a vantaggio dell'industria e del terziario, fino a divenire nei giorni nostri un'entità quasi trascurabile [1]. Anche la Germania non si discosta da questa tendenza di lungo periodo, se non per una particolarità essenziale: il ceto predominante all'interno dell'agricoltura, e cioè quello dei proprietari latifondistici (nobili e non) [2], ha continuato ad esercitare una forte influenza politica, sproporzionata a quella economica effettiva. Tale influenza è stata esercitata non solo rispetto ai gruppi sociali inferiori (contadini, braccianti), ma anche verso l'esterno, condizionando fortemente la vita politica del paese almeno fino alla seconda guerra mondiale.

È quindi necessario mettere in evidenza il dato della continuità storica, sia per quanto riguarda le strutture interne del settore primario (mai sottoposte ad una riforma radicale) che per quanto attiene all'incidenza politica dello

[1] Per un inizio di analisi comparata del fattore agrario nelle società capitalistiche cfr. H. J. PUHLE, *Aspekte der Agrapolitik im "Organisierten Kapitalismus"*, in *Sozialgeschichte heute*, hrsg. von H.-U. WEHLER, Göttingen 1974, pp. 543-564.

[2] Cfr. i fondamentali lavori di H. ROSENBERG, raccolti in *Probleme der deutschen Sozialgeschichte,* Frankfurt 1969, nei quali vengono analizzate le trasformazioni interne al ceto sociale latifondistico.

Junkertum, concentrato nelle provincie d'Oltrelba [3]. All'interno di questa sostanziale continuità, il cui segno è il declino del ruolo economico ed il relativo mantenimento di una certa supremazia politica del ceto latifondistico, la prima guerra mondiale non costituisce una rottura epocale, anche se le sue conseguenze non hanno mancato di accentuare determinati problemi, gravando di una pesante ipoteca di partenza l'esperienza della repubblica parlamentare di Weimar [4].

La centralità dei tempi lunghi richiede perciò una breve premessa, che inquadri l'evoluzione dell'agricoltura tedesca a partire dal momento in cui i ritmi di industrializzazione ne provocarono il rapido declino. Dopo la lunga crisi di fine secolo l'agricoltura godette di un ampio periodo di prosperità interna: crebbero i livelli di meccanizzazione e di concimazione artificiale, nonché l'impiego di moderne tecnologie agronomiche, per cui aumentarono i rendimenti; fatto 100 per il 1883, la produzione agricola totale aveva raggiunto nel 1913 il coefficiente 160, determinando un parallelo considerevole incremento del valore globale della produzione e dei redditi netti pro-capite [5].

Ma questi dati non possono essere isolati né dal contesto internazionale, né da quello dell'economia interna. Dal primo punto di vista, il miglioramento dei sistemi di trasporto e di conservazione aveva determinato uno straordinario allargamento del mercato agricolo mondiale,

[3] Sulla tematica della continuità è fortemente orientata tutta la storiografia tedesca recente: cfr. a titolo di esempio H. J. PUHLE, *Von der Agrarkrise zum Präfaschismus*, Wiesbaden 1972, e J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen und Demokratie*, Bonn 1978.

[4] L'accentuazione del carattere di rottura epocale della guerra mondiale si trova in W. A. BOELCKE, *Wandlungen der deutschen Agrarwirtschaft in der Folge des ersten Weltkrieges*, in «Francia», III, 1975.

[5] Cfr. S. DILLWITZ, *Die Struktur der Bauernschaft von 1871 bis 1914*, in «Jahrbuch für Geschichte», IX, 1973, p. 49 e W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrh.*, Berlin 1965, pp. 331s. Il valore netto della produzione agricola crebbe da 9.030 milioni di Reichsmark nel 1890 a 13.161 nel 1913 (ai prezzi del 1913).

modificando completamente le ragioni di scambio a favore dei nuovi grandi produttori di derrate alimentari e di materie prime (Stati Uniti, Russia, Australia, America Latina). Le agricolture europee si trovarono così soverchiate da produzioni a costi molto più bassi. All'interno della Germania stessa poi, assistiamo ad una ripresa industriale eccezionale, che porterà il paese alla vigilia della guerra al primo posto fra le potenze economiche del continente.

Il confronto tra i ritmi di evoluzione dei due settori svela così un netto arretramento di quello primario rispetto al settore industriale: calò la percentuale degli occupati dal 42,7% del 1882 al 28,4% nel censimento del 1910 e la quota dell'agricoltura sul prodotto nazionale netto ai prezzi del 1913, che fino al 1870 era stata superiore al 40%, calò al 23,4% nel quadriennio 1910/13, contro un 40,9% detenuto dal comparto industriale, divenuto ormai predominante [6].

Questa divaricazione sempre più ampia tra i due settori si evidenzia anche nella crescente incapacità dell'agricoltura tedesca di far fronte alle esigenze di prodotti alimentari e di materie prime avanzate da una società urbana in costante incremento (nel 1910 nelle campagne vivevano 25,8 milioni di persone su 63, mentre nelle città superiori ai 100.000 abitanti si addensava quasi un quarto della popolazione totale). Il paese, che fino agli ultimi decenni del XIX secolo era stato esportatore agricolo di cereali, dovette ricorrere in misura sempre più massiccia alle importazioni; il valore di queste ultime raddoppiò tra il 1901 ed il 1912 ed il deficit alimentare alla vigilia della guerra riguardava oltre il 20% del fabbisogno interno [7].

Cionondimeno, all'interno del mondo rurale e delle sue organizzazioni di categoria, potentemente articolate in influenti gruppi di pressione, era vivo a cavallo del secolo il

[6] W. G. Hoffmann, *ibidem*, p. 33.
[7] F. Aereboe, *Der Einfluss des Krieges auf die landwirtschaftliche Produktion in Deutschland*, Stuttgart 1927, p. 24.

dibattito sull'alternativa tra accelerare il ritmo dello sviluppo industriale, ovvero restituire all'agricoltura la sua perduta centralità. Questo dibattito fra «Agrarstaat» e «Industriestaat», che nella sua illusorietà era tuttavia in grado di coinvolgere una gran parte dell'intellettualità tedesca, dimostra molto chiaramente quanto forte fosse il retaggio culturale che vedeva nell'agricoltura il perno della società e la garanzia per l'ordine interno. La pressione verso una reagrarizzazione dell'economia era portata avanti soprattutto dai latifondisti e dall'associazione che essi controllavano, il *Bund der Landwirte,* allo scopo di consolidare la propria posizione. Grazie anche alla solida barriera protezionistica ripristinata da Bülow nel 1902 era diffusa la fiducia nella capacità dell'agricoltura di sostenere le esigenze autarchiche [8].

Dietro la facciata dei positivi risultati quantitativi emerge quindi una crisi di fondo, che ha senz'altro origine nella nuova divisione internazionale del lavoro, ma che è determinata anche dall'irrigidimento delle deformazioni strutturali nel settore primario. Il divario Est-Ovest, anch'esso risalente alle origini medioevali dell'agricoltura, divenne sempre più netto; si aggravò in particolare il fenomeno di fuga dalle campagne da un lato e, dall'altro, di frammentazione della proprietà fondiaria. Al censimento del 1907 ben il 58,7% delle aziende aveva una superficie inferiore ai due ettari, il che ne provocava la diseconomicità, se si eccettuano i produttori specializzati in orticoltura, viticoltura, etc... La maggior parte di queste piccolissime unità produttive era infatti concentrata nelle regioni orientali in cui il latifondo era predominante, ed i loro conduttori fungevano in sostanza da salariati presso le aziende più grandi. Il latifondo, pur contraendo lievemente la propria quota di superficie agricola utile, manteneva le consuete roccaforti in Mecklenburgo (60,7%) e Pomerania

[8] Su questo importante punto di svolta della storia della società tedesca cfr. H. LEBOVICS, *"Agrarians" versus "industrializers"*, in «International Review of Social History», XII, 1967, e soprattutto K. D. BARKIN *The Controversy over German Industrialization,* Chicago 1970.

(55,1%)[9]. Gravi erano comunque i suoi problemi, dovuti ad una certa difficoltà di adattarsi ad una società in rapida trasformazione (rigidità ideologica esemplificata dall'insistenza sul protezionismo), nonché alla diseconomicità della monocultura cerealicola-bieticola prevalente nelle grandi aziende.

In particolare era grave il problema dell'indebitamento al quale i proprietari terrieri allettati dagli alti valori raggiunti dalla rendita fondiaria ricorrevano per compiere speculazioni ed investimenti, spesso improduttivi. Deleteria era anche la protezione garantita dalle alte tariffe, in quanto essa faceva perdere il senso del comportamento economico razionale. Significativo di questo atteggiamento di rigetto della logica capitalistica era il traguardo massimale, che il *Bund der Landwirte* si proponeva di raggiungere: una socializzazione dei rischi imprenditoriali attraverso la garanzia statale sui prezzi dei cereali[10].

Le aziende contadine medie e medio-grandi, pur rafforzandosi quantitativamente nel periodo precedente il conflitto mondiale, non rappresentavano una possibile alternativa per spezzare la dicotomia tra proletarizzazione rurale e concentrazione latifondistica, che caratterizzava l'agricoltura tedesca; tale incapacità era determinata anche da una palese sottomissione politico-ideologica al gruppo dei latifondisti.

La Germania guglielmina affrontò lo scontro bellico sostanzialmente impreparata, anche per la diffusa convinzione che la superiorità militare tedesca avrebbe consentito di chiudere in breve tempo il conflitto. L'agricoltura,

[9] Cfr. I. BALLWANZ, *Der Zusammenhang zwischen der Produktionsentwicklung und der Betriebsgrösse in der deutschen Landwirtschaft*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», III, 1978.

[10] Mi riferisco al progetto presentato da Kanitz alla fine del XIX secolo e ripetutamente rilanciato dal *Bund der Landwirte*. Su questa organizzazione si veda il magistrale lavoro di H. J. PUHLE, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservatismus im wilhelminischen Reich*, Hannover 1966; anche A. GERSCHENKRON, *Bread and Democracy in Germany*, New York 1966[2].

in particolare, che dipendeva dall'estero per materie strategiche quali mangimi, concimi chimici, manodopera, grassi alimentari, si rivelò ben presto l'anello più debole della macchina da guerra tedesca. A sua volta lo Stato, impreparato ed abituato ad assecondare le esigenze dei latifondisti, si mosse con molta incertezza tra due obiettivi inconciliabili: tenere bassi i prezzi per i consumatori e nello stesso tempo stimolare la produzione, adottando così strategie ora più dure di intervento pianificatore, ora più inclini a rispettare le leggi di mercato. L'economia coatta di guerra venne infine realizzata a partire dal 22 maggio 1916, data nella quale venne istituito un organismo centrale di pianificazione, il *Kriegsernährungsamt*, che introdusse tetti ai prezzi e obblighi di ammasso, cercando di combattere la fiorente speculazione. Questa politica suscitò critiche molto aspre soprattutto da parte del *Bund der Landwirte*, profondamente ostile a questa forma di «socializzazione fredda» che a suo parere assecondava unilateralmente i bisogni dei consumatori. Per costoro, d'altra parte, (sindacati e partito socialdemocratico in testa), l'intervento statale era comunque insufficiente [11].

Accanto a questi fattori (ottimismo irragionevole e ridotto consenso verso una politica improvvisata ed oscillante), vanno ricordate altre cause del crollo verticale della produzione agricola con la conseguente incapacità a coprire il fabbisogno interno. Sul lavoro agricolo hanno infatti inciso negativamente le requisizioni di animali da traino, necessari all'esercito, e lo scardinamento del mercato del lavoro con la chiamata alle armi di centinaia di migliaia di uomini. Questo depauperamento non poté essere bilanciato del tutto dall'utilizzazione degli oltre 400.000 lavoratori stagionali polacchi, bloccati dallo scoppio delle ostilità entro i confini del Reich, né dei 700.000 prigionieri

[11] Sulla politica agraria durante la guerra si veda il lavoro molto dettagliato di A. SKALWEIT, *Die Kriegsernährunswirtschaft*, Stuttgart 1927, che però trascura tutto il versante politico-sociale; inoltre J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen*, cit., pp. 95 ss. e la prima parte della ricca monografia di M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, Düsseldorf 1978.

di guerra il cui rendimento non poteva certo essere alto. Anche l'industria, impegnata nello sforzo bellico, non fu in grado di rifornire adeguatamente il settore primario; calò così drasticamente la produzione di concimi e crebbero i prezzi degli altri prodotti industriali necessari per l'attività agricola [12].

Il risultato della convergenza di tutti i fattori ora ricordati fu il crollo della produzione complessiva, che passò dai 234,3 milioni di tonnellate (in unità cerealicole) del 1912 ai 174,5 del 1918; anche le produttività per ettaro calarono, per i cereali mediamente del 20-22%, e ancor più per i grassi. Il parco bestiame fu decimato: i bovini si ridussero da 20,9 milioni di capi a 16,4 ed i suini addirittura da 25,6 a 9,2 milioni di capi, a causa di una sconsiderata politica di macellazione [13].

A fare direttamente e drammaticamente le spese di questa clamorosa *débâcle* dell'agricoltura, che appena un decennio prima s'era cullata nell'illusione di fermare il corso della storia «reagrarizzando» il paese, furono gli abitanti delle città e, in misura minore, l'esercito. Le razioni alimentari calarono progressivamente, fino a raggiungere nell'inverno 1916/17 il livello minimo di 1.000 calorie *pro capite* (contro le 2.280 dell'anteguerra). Il consumo giornaliero di carne calò da 145 gr. a testa nel 1914 a 28 alla fine della guerra, mentre la disponibilità annua di grano si ridusse da 90 a 40 kg ed ancora più vistoso fu il calo della curva relativa alle patate [14]. Anche se mancano dati precisi, si è stimato che la denutrizione abbia provo-

[12] La produzione di concimi (in migliaia di tonnellate) cala dal 1913 al 1918 nel modo seguente: nitrati 210-115, potassio 557-670 e fosfati 630-231. H. HAUSHOFER, *Die deutsche Landwirtschaft im technischen Zeitalter,* Stuttgart 1972², p. 261.

[13] Cfr. F. AEROBOE, *Der Einfluss des Krieges,* cit., pp. 86 s.; H. MOTTEK, *Wirtschaftsgeschichte Deutschlands. Ein Grundriss,* Berlin-DDR 1975, vol. III, pp. 208 s. e E. KLEIN, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft im Industriezeitalter,* Wiesbaden 1973, pp. 152 s.

[14] E. KLEIN, *ibidem,* p. 156 e R. BERTHOLD, *Zur Entwicklung der deutschen Agrarproduktion,* in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», IV, 1974, p. 105.

cato un forte incremento della mortalità fra gli anziani (+33,4% rispetto al 1913) e tra i bambini fino a cinque anni (+19,6%), determinando la morte di oltre 800.000 persone nel corso dei quattro anni di guerra [15]. Dall'altro lato della medaglia troviamo il fiorente mercato nero e le condizioni alimentari relativamente privilegiate in cui potevano vivere i contadini, che nella maggior parte disponevano di aziende fortemente orientate verso l'autoconsumo.

La guerra determinò perciò una duplice crisi per l'agricoltura: dal punto di vista interno essa perse definitivamente quel ruolo di perno dello Stato, dell'economia e della società che aveva tenacemente difeso per tutto il secolo precedente. Il mondo rurale aveva affrontato la guerra con l'ottimismo di poter essere il sostegno del «modello di sviluppo» tedesco; questo ottimismo era stato duramente spazzato via dallo spettro della fame e della sconfitta. La reazione del mondo agricolo — e questo è il secondo elemento di crisi — fu di insofferenza e delusione sia nei confronti dello Stato, il cui intervento interferiva negativamente nell'andamento produttivo, che rispetto al mondo urbano ed industriale. D'altro lato, la contrapposizione città-campagna era accentuata dal profondo risentimento che le masse urbane (piccolo-borghesi ed operaie) nutrivano nei confronti degli agricoltori, accusati di speculare sulla loro fame. Quindi, la guerra perduta allargò bruscamente la frattura fra le masse rurali e lo Stato, nonché fra queste ed il mondo urbano, industriale ed operaio [16]. L'aggravarsi dei sintomi di crisi spinse co-

[15] Cfr. E. SCHREMMER, *Deutsche Lebensmittelimporte und ihre Finanzierung*, in *Festschrift H. Kellenbenz*, Stuttgart 1978, vol. III, pp. 627 ss.

[16] J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Krieg*, Göttingen 1973, pp. 99 s. sottolinea anche, come fattore di importanza secondaria, l'evidenziarsi di una frattura tra le diverse classi sociali: superiori contro inferiori. Le prime puntavano ad una pace vittoriosa per contenere al massimo l'influenza socialista; emerge quindi una solidarietà fra grandi imprenditori agricoli ed industriali, motivata essenzialmente dal timore di una rivoluzione sociale. Si vedano anche i lavori di R.G. MOELLER, tra cui *Dimensions of Social Conflict in the Great War*, in «Central European History», XIV, 1981, n. 2, pp. 142-168.

munque i gruppi di rappresentanza dell'agricoltura nell'immediato dopoguerra a tentare di riprodurre le condizioni di relativo privilegiamento preesistenti. Obiettivo prioritario del *Bund der Landwirte* e delle altre organizzazioni minori fu così lo smantellamento dell'economia coatta, obiettivo perseguito con notevole decisione dopo un primo momento di smarrimento. Anche di fronte al moto rivoluzionario di novembre ed alla formazione dei consigli operai e contadini la dirigenza tradizionale seppe riprendere rapidamente il controllo della situazione, proponendosi ai nuovi governanti come ineliminabile elemento d'ordine. Grazie alla collaborazione dei gruppi agrari pre-repubblicani vennero perciò annullate quelle spinte eversive particolarmente pericolose, che si erano verificate in Baviera e Pomerania all'interno dei consigli. In queste due regioni, infatti, le strutture consiliari erano diventate più che un mero contenitore, solo esteriormente diverso, nel quale si potessero reinsediare tranquillamente i gruppi tradizionali, come accadeva nel resto del paese [17].

Il buon esito dell'operazione di stabilizzazione venne facilitato dalla timida posizione assunta dal partito socialdemocratico nei confronti della politica agraria. Gravati dalla pesante ed inattesa responsabilità di rimettere in piedi una società ed un'economia all'orlo del collasso, e dibattuti fra l'empirismo dimostrato anche durante il periodo guglielmino nelle amministrazioni locali e la fedeltà ai dogmi marxisti, i dirigenti socialdemocratici si posero come obiettivo prioritario quello di risolvere i gravi problemi alimentari e di ordine pubblico del paese [18]. Pur

[17] Cfr. H. MUT, *Die Entstehung der Bauern- und Landarbeiterrät im November 1918 und die Politik des Bundes der Landwirte*, in «Vierteljahrehefte für Zeitgeschichte», XXI, 1973; A. MITCHELL, *Revolution in Bavaria*, Princeton 1965, e E.D. KOHLER, *Revolutionary Pomerania 1919-1920*, in «Central European History», IX, 1976.

[18] Cfr. M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 310 ss.; G.A. SHELLMANN, *Land and Politics in Weimar Germany*, Ph. Diss., Iowa 1975, pp. 51 ss. e più specificatamente sulle implicazioni teoriche del dibattito sulla questione agraria all'interno del movimento socialista H.G. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria*, Milano 1977.

con talune differenze fra le singole zone, la stabilizzazione nell'immediato dopoguerra passò generalmente attraverso un accordo di compromesso con le *élites* agrarie dell'età guglielmina, accordo che prevedeva la neutralizzazione dei consigli ed il graduale smantellamento di tutti i resti dell'economia di guerra. Così, già il 12 novembre 1918 il governo provvisorio, riconoscendo le organizzazioni di rappresentanza tradizionali, enunciava esplicitamente la propria accettazione dell'intangibilità della proprietà privata.

Ancora una volta, come spesso era accaduto nel corso della storia tedesca, la popolazione rurale venne usata dal governo e dai ceti egemoni come un fattore d'ordine essenziale. La rivoluzione di novembre e la fondazione della repubblica parlamentare non possono però essere liquidati, per quanto concerne l'ambito agrario, sottolineando unicamente l'immutabilità della situazione sociale e politica, in quanto anche nel settore qui preso in esame esse hanno provocato sommovimenti non irrilevanti. In particolare, nel campo dei rapporti di lavoro il mutamento istituzionale ha rivoluzionato una situazione antica di sfruttamento paternalistico nei confronti dei salariati, situazione che aveva le proprie radici nella costituzione rurale feudale (potere giurisdizionale attribuito al signore). Soprattutto nelle regioni orientali i salariati non detenevano finora nessun diritto sindacale ed erano sottoposti ad una legislazione rispecchiante rapporti sociali pre-industriali, paternalistico-autoritari.

Il decreto del governo dei delegati del 24 gennaio 1919 introduceva i diritti di associazione e di sciopero, la contrattazione collettiva e stabiliva precisi orari e condizioni di lavoro per le donne ed i bambini. Tale decreto rispondeva in parte all'eccezionale, ma confuso, fermento verificatosi nelle campagne fin dall'autunno precedente. Il *Deutscher Landarbeiterverband,* l'organismo sindacale socialdemocratico dei braccianti, crebbe in pochi mesi da dimensioni irrilevanti (poche migliaia di aderenti) ad oltre 265.000 iscritti nel 1919 ed a 695.000 l'anno successivo.

Oltre il 28% della forza lavoro agricola aderì sull'onda dell'entusiasmo a questo sindacato, che però dovette ben presto subire la controffensiva padronale, per mezzo di sindacati «gialli», controffensiva che poteva contare sull'appoggio di ampi settori dell'esercito e dell'amministrazione statale. Flemming ritiene quindi che questa impetuosa crescita della sindacalizzazione nelle campagne non abbia spostato radicalmente gli equilibri di forza [19].

Questo fenomeno assume comunque un rilievo maggiore se lo colleghiamo al fatto che anche dal punto di vista elettorale regioni tipicamente agrarie ed egemonizzate dai latifondisti, come la Prussia Orientale, la Prussia Occidentale e la Pomerania videro nell'immediato dopoguerra un notevole successo dei due partiti socialdemocratici e di quello democratico nelle varie tornate elettorali [20].

Questi elementi di democratizzazione nel mondo agricolo si sono però dimostrati di breve durata, a causa dell'effetto stabilizzatore della politica governativa da un lato e del rifiuto da parte di tutti i soggetti politici di mettere in cantiere riforme strutturali, dall'altro. Il *Deutscher Landarbeiterverband* decadde dopo il 1923 ad una consistenza molto debole, con non più di 100-150.000 aderenti ed una capacità contrattuale decrescente [21]. In ambito elettorale, poi, alle due elezioni del 1924 la *Deutschnationale Volkspartei*, che aveva preso in mano l'eredità del partito conservatore agrario, raggiunse i livelli di consenso massimi nella sua storia, conseguendo un forte successo nelle regioni d'Oltrelba.

[19] Sullo sviluppo dei sindacati rurali e sui conflitti del lavoro cfr. F. WUNDERLICH, *Farm and Labor in Germany*, Princeton 1955; J. FLEMMING, *Landarbeiter zwischen Gewerkschaften und "Werkgemeinschaft"*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XIV, 1974; K. SAUL, *Der Kampf um das Landproletariat*, «ibidem», XV, 1975. Una ricca documentazione in *Lage und Kampf der Landarbeiter im ostelbischen Preussen*, hrsg. von H. HÜBNER, Berlin-DDR 1977.

[20] R. BAIER, *Der deutsche Osten als Soziale Frage*, Köln-Wien 1980, pp. 107, 124.

[21] E. VOSS, *Probleme des Kampfes der Landarbeiter gegen die Grundbesitzer*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift Univ. Rostock», XVII, 1968, pp. 114-121.

La stabilizzazione politica è esemplificata anche dalla rapida ripresa delle organizzazioni tradizionali di categoria che, con forme organizzative e schemi ideologici immutati, ripresero il controllo delle masse contadine. Il solo *Bund der Landwirte,* che a partire dal 1 gennaio 1921 assunse la denominazione di *Reichslandbund,* arrivò nel 1930 a contare ben 1.700.000 iscritti. Questa cifra, molto superiore a quella raggiunta nel periodo guglielmino — e l'incremento quantitativo è riscontrabile anche nelle associazioni cattoliche, i *Bauernvereine* — denota una certa rottura rispetto al passato: la popolazione rurale, a causa della guerra, della rivoluzione e delle conseguenti vicende politico-economiche, era stata coinvolta in misura ben più massiccia che in precedenza. Tale politicizzazione avvenne comunque con un forte segno anti-repubblicano, come dimostrano le proposte politiche contenute nei programmi di queste associazioni, nonché su basi emotive ed irrazionalistiche, di scarsa consapevolezza, come apparirà chiaro nel momento in cui il partito nazionalsocialista avviò la sua propaganda nelle campagne [22].

Analizzeremo ora alcuni aspetti cruciali dell'evoluzione socio-economica dell'agricoltura, per evidenziare quelle mancate riforme e quelle continuità che ne hanno determinato l'adesione al blocco conservatore. Un tema di primo piano della politica e dell'ideologia agraria, almeno a partire dalle riforme dell'età napoleonica, era quello della cosiddetta «colonizzazione interna», un termine comune sia agli ambienti conservatori che alla cultura liberal-burocratico-riformista. Con esso si intendeva una politica di rafforzamento della popolazione contadina, che con colorazioni nazionalistiche ed antislave si proponeva un

[22] Sulla propaganda della NSDAP nelle campagne e sulla sua politica agraria cfr. H. GIES, *R. W. Darrè und die nationalsozialistischen Bauernpolitik*, Frankfurt 1966, ed i miei saggi in «Rivista di storia contemporanea», V, 1976, n. 3, e, VI, 1977, n. 4. Cfr. la poco convincente critica metodologica di R. BESSEL, *The Rise of the NSDAP and the Myth of Nazi Propaganda,* in «Wiener Library Bulletin», XXXIII, 1980, pp. 20 ss. Recente è il saggio di K. HOLMES, *The Forsaken Past: Agrarian Conservatism and National Socialism in Germany,* in «Journal of Contemporary History», XVII, 1982, pp. 671-688.

consolidamento del tessuto demografico e produttivo soprattutto nelle regioni orientali.

La colonizzazione interna era interpretata però con intonazioni differenti: per i latifondisti essa era uno strumento per frenare la fuga dalle campagne e quindi per mantenere il controllo sociale sui salariati; la burocrazia riformistica la vedeva invece soprattutto come mezzo per consolidare la produzione estensiva nelle regioni orientali, introducendo elementi intensivi, e per migliorare i livelli di vita della manodopera dei latifondi. Nell'ottica dei latifondisti, che si ergevano a paladini della germanità contro il pericolo slavo, prima della guerra l'idea di colonizzazione andò assumendo toni sempre più chiaramente espansionistici [23].

La «neutralità», o versatilità, del concetto è esemplificata dall'uso che ne fece, verso la fine della guerra, lo stato maggiore allo scopo di sollevare il morale ormai debole delle truppe. Nel giugno 1918 Hindenburg diffuse un progetto per creare in Curlandia oltre 100.000 aziende agricole da destinare ai soldati, progetto che venne ribadito a guerra già perduta, il 1 dicembre 1918. Il comandante dell'esercito, preoccupato di mantenerne la coesione nella temperie rivoluzionaria, tentò in tal modo di convogliare lo scontento dei soldati e più in generale delle masse urbane, lanciando un progetto per dare a tutti un podere ed una casa. Il carattere mistificatorio di questo appello, dimostrato dal fatto che poche centinaia di ex-soldati ottennero poi effettivamente un podere [24], è ri-

[23] Sul contesto ideologico del «mito» della colonizzazione interna, oltre alla già citata monografia di R. BAIER, cfr. K. BERGMANN, *Agrarromantik und Grosstadtfeindschaft*, Meisenheim 1970. Una storia della colonizzazione in F. W. BOYENS, *Geschichte der ländlichen Siedlung*, 2 voll., Berlin-Bonn 1960. Sul pensiero di Max Sering, uno dei principali fautori della colonizzazione in chiave razionale, cfr. G. HEITZ, *Max Sering oder die Apologie der inneren Kolonisation*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift Univ. Rostock», XVII, 1968.

[24] K. SCHULTZ-KLINKEN, *Preussische und deutsche Ostsiedlung von 1886 bis 1945*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», XXI, 1973, pp. 198 ss. e D. HERTZ-EICHENRODE, *Politik und Landwirtschaft in Ostpreussen*, Köln-Opladen 1969.

conducibile ancora una volta alla volontà, evidente in molti circoli intellettuali, di riequilibrare l'assetto interno dell'agricoltura, per farne il perno dell'economia autarchica. L'ideatore del progetto presentato da Hindenburg ed instancabile fautore della colonizzazione interna è Max Sering, uno dei massimi esperti agricoli tedeschi; mentre ad Adolf Damaschke, esponente del movimento dei *Bodenreformer*, si deve l'elaborazione dei due articoli della Costituzione weimariana, il 153 ed il 155, che sancivano la possibilità di esproprio da parte dello Stato di terre incolte o coltivate in modo antieconomico ed enunciavano il principio fondamentale — ed innovatore — secondo cui «la coltivazione e lo sfruttamento del suolo sono un dovere del latifondista nei confronti della società».

A questa impostazione relativamente avanzata del problema delle sperequazioni interne al mondo rurale, i circoli conservatori risposero rilanciando l'idea della colonizzazione interna, resa in questo frangente ancor più attuale dalle controversie etnico-nazionali con la Polonia in merito alla fissazione dei nuovi confini orientali del Reich. In questa ottica, di rafforzare il tessuto contadino soprattutto in proiezione esterna, Sering elaborò il *Reichssiedlungsgesetz*, promulgato l'11 agosto 1919. La legge, che si rifaceva allo *Homestead Act* statunitense del 1862, prevedeva in linea di principio la necessità di una redistribuzione della superficie agricola, ma senza indicare poi gli strumenti di intervento con i quali lo Stato poteva realizzare questo obiettivo. La legge si riferiva infatti alle società private di colonizzazione esistenti prima della guerra, società che erano di solito in mano agli agrari, i quali se ne servivano per operare rettifiche del tutto marginali ai loro possedimenti.

All'interno di un'esaltazione romantica del ceto contadino, Sering poneva l'accento più sulle terre marginali e demaniali, ricorrendo alla buona volontà dei latifondisti affinché cedessero qualcosa [25]. A queste condizioni culturali di

[25] F.W. Boyens, *Geschichte der ländlichen Siedlung*, cit., vol. II, pp. 61 s.

partenza si deve aggiungere il fermo boicottaggio della legge attuato dai latifondisti, i quali, respingendo l'applicazione del diritto d'esproprio, restringevano la ricerca di terre libere da colonizzare al libero mercato fondiario, con evidenti costi superiori per lo Stato.

La legge del 1919 non ottenne, e non poteva ottenere, risultati positivi. L'inadeguatezza della normativa, l'assenza di precise coperture finanziarie sia per l'acquisto delle terre che per il successivo avvio delle attività produttive dei coloni, e la costante conflittualità tra Reich, Prussia ed i vari dicasteri circa le competenze (conflittualità che rifletteva anche differenti concezioni), fecero sì che l'opera di colonizzazione procedesse per i primi anni del dopoguerra molto a rilento. Fino al 1925 il ritmo di creazione di poderi colonici fu di circa 2.000-3.000 annui, per una superficie mai superiore ai 30.000 ettari, mentre nel periodo successivo queste cifre andarono crescendo sempre più rapidamente. In questa prima fase, poi, vennero fondati insediamenti generalmente molto piccoli e su terreni paludosi, marginali o poco fertili.

In Prussia, che sopportò il peso maggiore dell'impresa, dal 1919 al 1922 le unità coloniche di estensione inferiore ai cinque ettari erano oltre il 60% del totale, mentre per tutto il Reich fino al 1925 delle 16.815 nuove aziende costituite in base alla legge del '19 solo 7.116 superavano tale limite, considerato minimo per l'autosufficienza. In questo spazio di tempo la media generale di superficie fu di 8,5 ettari[26].

Ad aggravare la situazione, vanificando le illusioni di chi aveva sperato che la colonizzazione ed il *Reichssiedlungsgesetz* avrebbero consentito di riformare l'agricoltura, si aggiunga che più che nuove colonie per persone estranee al settore rurale la colonizzazione riguardò arrotondamenti

[26] Per la Prussia cfr. H. Horny, *Bauernlandgefährdung, Bauernsiedlung, Bauernbesitzfestingung*, in «Berichte der Landwirtschaft», 1926, in generale *Statistisches Jahrbuch des Deutschen Reiches*, 1928, p. 77 e 1933, pp. 61 s.

di piccolissime unità già esistenti (*Anlieger*), perlopiù di salariati e braccianti agricoli. I latifondisti perseguirono in altre parole l'obiettivo di strumentalizzare la legge alle loro esigenze di mantenere la manodopera all'interno delle loro proprietà. Così, nel caso della Pomerania vediamo che la massima parte della superficie messa a disposizione dei coloni non proveniva da acquisti né tantomeno da espropri, ma bensì da cessioni volontarie da parte dei grandi proprietari terrieri di porzioni dei loro terreni [27].

Conseguenza diretta della sconfitta bellica era stata la perdita di ampi territori, ad Oriente e ad Occidente, e per quello che qui ci riguarda, del 10% della popolazione prebellica e del 14,6% della superficie agricola; più precisamente, la repubblica perdette il 15,6% dell'arativo e, di questo, il 17% della superficie coltivata a grano nel 1913 ed il 18,2% di quella destinata all'altro pilastro del regime alimentare tedesco: la patata [28].

La già precaria situazione agricola venne così ulteriormente aggravata. Di un solo apparente vantaggio economico l'agricoltura poté godere nel primo dopoguerra: l'inflazione, che colpì il paese fino alla stabilizzazione valutaria del 1924. Questo fenomeno ebbe il merito di cancellare di colpo gran parte dell'imponente massa di debiti che gli agricoltori tedeschi avevano accumulato nei decenni precedenti, e che ammontavano a 13 miliardi di marchi. Tuttavia, non è corretto sostenere che gli agricoltori siano usciti indenni ed avvantaggiati, rispetto alle classi urbane, dall'iperinflazione [29].

In realtà, si trattava di un vantaggio puramente artificiale, in quanto proprio questa improvvisa liberazione dai debiti innescò un atteggiamento euforico e poco prudente

[27] Il caso pomerano è analizzato da J. STANIELEWICZ, *Die innere Kolonisation in den Jahren 1918-1923,* in «Wissenschaftliche Zeitschrift Univ. Rostock», XVII, 1968.

[28] H. BARMEYER, *Andreas Hermes und die Organisation der deutschen Landwirtschaft*, Stuttgart 1971, p. 19.

[29] Tale è l'interpretazione di H. BENNECKE, *Wirtschaftliche Depression und politischer Radikalismus,* München-Wien 1970, p. 50.

di corsa ad investimenti speculativi e provocò molti errori di valutazione nell'investire. Questo atteggiamento risultò particolarmente esiziale di fronte alla gravissima crisi del sistema creditizio, interno ed internazionale, crisi che venne superata in parte solo allorché dopo l'accordo sulle riparazioni del 1924 (piano Dawes) il mercato tedesco si aprì ai capitali americani. Sicché, quando nell'inverno 1923 i contadini, di fronte ad un raccolto negativo, si videro costretti a ricorrere a prestiti per ripristinare gli inventari ed avviare la produzione per l'anno successivo, la spirale debitoria riprese ad innalzarsi. Nel 1926 l'indebitamento complessivo dell'agricoltura tedesca ammontava perciò nuovamente ad oltre 8 milioni RM, di cui un quarto a breve termine, ed alcuni dati fanno ritenere che buona parte dei crediti americani, distribuiti privilegiando le grandi aziende, venissero impiegati non per fini produttivi, ma per sanare i crescenti interessi [30].

Questa pericolosa ripresa della spirale debitoria, che inizialmente colpì soprattutto le aziende piccole e medie, indicava tra l'altro come in quegli anni non si fosse affatto dato avvio al riassetto del settore agricolo. Ne avevano risentito i livelli produttivi, che per tutto il dopoguerra nonostante l'impiego crescente di mezzi meccanici e di tecnologie moderne non riuscirono a raggiungere i livelli di produzione prebellici [31]. Ancora nel 1930 il valore globale della produzione agricola (escluse le sementi ed i mangimi) ai prezzi del 1913 era di 10,87 miliardi di RM, contro 11,74 del 1913 [32]. Anche il parco bestiame non

[30] Cfr. M. Schumacher, *Land und Politik*, cit., pp. 270 ss., e F. Aeroboe, *Der Einfluss des Krieges*, cit., pp. 182 ss.

[31] L'impiego di motrici passò da 1.000 nel 1913 a 7.000 nel 1925 ed a 25.000 nel 1929, e crebbe anche l'utilizzo di nitrati e concimi potassici; H. Haushofer, *Die deutsche Landwirtschaft*, cit., p. 276 e M. Nussbaum, *Wirtschaft und Staat in Deutschland während der Weimarer Republik*, Berlin-DDR 1978, p. 222. Questo storico tedesco-orientale, come altri suoi colleghi, tende a sottolineare i progressi produttivi dell'agricoltura per inserire anche questo settore entro le presunte «leggi» storiche di sviluppo del capitalismo.

[32] W. G. Hoffmann, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., p. 210.

raggiunse nel dopoguerra il livello precedente, danneggiando così oltremodo i produttori contadini, che più dei grandi proprietari si dedicavano alla zootecnia.

Le cifre relative alla produttività si mantennero estremamente oscillanti per tutto il periodo preso in esame, a testimonianza di una non compiuta stabilizzazione dei progressi tecnologici. A sua volta, lo stacco tra agricoltura ed industria divenne sempre più ampio nel corso di questo periodo, che taluno ha voluto vedere come una fase di relativa ripresa per la prima. Il confronto fra i valori stimati del prodotto globale dimostra invece come nel 1925 il divario a svantaggio del settore primario fosse salito al 65,3%, contro il 43,4% del 1913, una divaricazione mai superata nel corso della repubblica di Weimar; ancora, se nel 1913 il prodotto sociale annuo per addetto nell'agricoltura mostrava un divario del 50% circa rispetto al prodotto per addetto nell'industria (1.050 marchi contro 1.560), nel 1925 tale divario aveva ormai superato il 100%: 730 marchi contro 1.470 [33].

Tra le cause di questa evoluzione negativa dell'agricoltura va ricordato in primo luogo il fattore internazionale, rappresentato dalla divisione mondiale del lavoro; nel dopoguerra crebbe ulteriormente l'incidenza sul mercato dei nuovi produttori extra-europei, i cui costi di produzione grazie alla meccanizzazione ed alle nuove tecnologie (*dry farming*) erano talmente bassi da introdurre nel sistema agricolo mondiale una situazione di «caotica sovraproduzione» [34].

Minore, anche se non trascurabile, è a mio avviso l'incidenza dell'aggravio dei costi di produzione dovuti al fattore lavoro. È vero, infatti, che grazie all'accresciuta forza contrattuale i salariati ottennero in quegli anni migliori salari e più confortevoli condizioni di lavoro; tuttavia non

[33] *Ibidem*, pp. 454 s. e 494 s.

[34] C. Kindleberger, *The World in Depression 1929-1939*, London 1973, pp. 90 e 106; F. Kneer, *Die Stellung von Bauernwirtschaften und Grossbetrieben in der deutschen Krise*, Diss., Berlin 1931, pp. 18 ss.

si può dimenticare che ancora negli anni Venti esisteva una certa discrepanza tra i salari nominali e gli effettivi mezzi di pagamento [35]. Più che per l'incidenza materiale questa emancipazione dei lavoratori può forse avere giocato un ruolo psicologico sugli *Junker*, abituati da tempo immemorabile a disporre a loro piacimento della manodopera disponibile.

Altri fattori di aggravamento delle condizioni di redditività delle aziende agricole tedesche nel loro insieme sono da ricercarsi nella crescita del costo dei prodotti industriali necessari all'agricoltura e del peso fiscale, anche se su questo argomento non disponiamo di dati molto precisi [36].

Ma è soprattutto nella struttura interna, nel suo fossilizzarsi in antiche deformazioni e squilibri, che vanno ricercate le cause della crisi, che possiamo definire non congiunturale, ma strutturale del settore primario nel corso del periodo iniziale della repubblica. Per quello che riguarda un primo dato di inquadramento, ovvero la distribuzione della proprietà, un confronto fra il censimento del 1907 e quello del 1925 mostra un netto aumento del numero complessivo delle aziende, che passarono da poco più di cinque milioni a 6,2 milioni; dato che la superficie agricola calò leggermente (da 34,8 milioni di ettari nel 1913 a 30,1), si verificò una netta frammentazione della proprietà, con un incremento particolarmente cospicuo delle unità produttive piccolissime, ovvero inferiori ai due ettari. Abbiamo nello stesso tempo un decremento altrettanto vistoso delle aziende medie, la cui quota si ridusse da 24,9% a 15,4%.

[35] Cfr. F. WUNDERLICH, *Farm and Labor,* cit., pp. 117 ss.

[36] Le cifre sui salari, non univoche, indicano un aumento dei salari agricoli comunque più lieve e lento di quelli industriali: F. KNEER, *Die Stellung von Bauernwirtschaften,* cit., pp. 84 s. e J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland,* Berlin-DDR 1958, vol. III, p. 242. Lo stesso KNEER, pp. 116 ss. e J.B. HOLT, *German Agricultural Policy,* Chapel Hill 1936, p. 242, forniscono valori stimati per i prezzi industriali e per le imposte, indicandone l'incremento.

La suddivisione della superficie agricola fra le varie classi di grandezza non subì modifiche di rilievo; la grande azienda manteneva una quota di poco superiore al 20%, mentre ad un lieve incremento della porzione di terra coltivabile occupata da poderi fino a 20 ettari (49,6% nel 1907 — 53,4% nel 1925) faceva riscontro un calo notevole per aziende medie, che nel censimento del 1925 detenevano il 26,4% della superficie utile contro il 29,8% della statistica prebellica [37]. Per riassumere, nel 1925 il 7% delle aziende deteneva circa la metà della superficie agricola, mentre al 64% dei poderi ne toccava solo il 16%.

Al vertice della stratificazione sociale nelle campagne troviamo 1.246 latifondisti che avevano proprietà estese per poco meno di tre milioni di ettari. All'altro estremo quasi tre milioni di famiglie contadine vivevano ai limiti della fame, e la loro situazione tendeva a peggiorare ulteriormente — se prendiamo in considerazione il successivo censimento del 1933 [38].

Prendiamo in considerazione un altro indicatore basilare: la distribuzione della forza lavoro. Secondo il censimento postbellico, delle 9.767 aziende superiori ai 200 ettari 2.078 impiegavano mediamente 146,4 addetti ciascuna. Altre 4.633 aziende di questa classe di grandezza impiegavano invece in media 71,5 addetti/azienda.

Rispetto al 1907, si può riscontrare un aumento del numero medio degli occupati sia per questa classe, che per quella immediatamente inferiore, ovvero con superfici tra 100 e 200 ettari.

[37] Cfr. R. Berthold, *Zur sozialökonomischen Struktur des kapitalistischen Systems der deutschen Landwirtschaft*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 1973, III, pp. 105 ss. e J. Solta, *Zur Strukturentwicklung der Bauernschaft im imperialistischen Deutschland*, «ibidem», 1964, II-III, pp. 256 ss.

[38] Oltre ai due saggi citati nella nota precedente, che tentano un'analisi articolata del settore rurale, cfr. F. Kneer, *Die Stellung von Bauernwirtschaften*, cit., p. 18.

All'altro estremo, le cifre relative alle aziende più piccole mostrano un netto calo degli addetti, che non facciano parte della famiglia, mentre aumenta invece il numero di membri delle famiglie contadine costretti a lavorare la terra [39].

Un altro elemento su cui conviene soffermarsi brevemente è la distribuzione della tecnologia; questa appare fortemente sbilanciata a favore delle aziende più grandi, stando al censimento che però su questo tema non fornisce possibilità di comparazione con situazioni precedenti. Per quello che riguarda i mezzi di trasporto e da traino, dei complessivi 806.904 che costituiscono il parco macchine dell'agricoltura tedesca, le 18.668 aziende con superficie superiore ai cento ettari ne dispongono di ben 60.538 (ovvero 3 per azienda), mentre i quasi quattro milioni di aziende piccole e piccolissime ne contano appena 155.775, il che significa in media una macchina per cento e più unità produttive. La stessa situazione è constatabile per gli altri tipi di macchinari [40].

Una prima considerazione generale che si può trarre dall'esame di questi dati aggregati evidenzia durante l'epoca repubblicana un processo molto accentuato di capitalizzazione e di distacco fra un settore molto avanzato ed una larghissima parte di abitanti delle campagne relegati alla pura e semplice sussistenza. Tuttavia, questa affermazione deve essere corretta tenendo presente che, per le ragioni messe in evidenza nelle pagine precedenti, questo settore avanzato, che si identifica con il latifondo, era anch'esso coinvolto nella crisi di struttura.

Il ribaltamento delle ragioni di scambio internazionali, gli aumenti del costo del lavoro e dei prodotti industriali, cui si aggiungono particolari svantaggi (di comunicazioni, di insicurezza) per alcune province orientali, dovuti alle

[39] I dati presentati sono stati elaborati sulla base dello *Statistisches Jahrbuch*, cit., 1933, pp. 58 s.

[40] *Ibidem*, pp. 64 s.

condizioni dell'armistizio (ciò vale in particolare per la Prussia Orientale) colpivano in primo luogo i detentori dei latifondi d'Oltrelba. Ma più in generale, gli equilibri socio-politici interni al Reich si erano nettamente spostati a vantaggio dell'industria, accentuando la divaricazione tra una parte occidentale del paese, industrializzata e con nuclei di agricoltura specializzata, ed una parte orientale, nella quale la crisi del latifondo significava nello stesso tempo crisi di un intero sistema sociale, poggiato su di esso.

La crisi del latifondo ha fatto nuovamente riaffiorare il rigido particolarismo economico e l'arretratezza ideologica del gruppo sociale degli *Junker*, i quali, incapaci di accettare la realtà della repubblica democratica, cercarono di riconquistare lo spazio perduto facendosi promotori di un'aggregazione del blocco agrario-industriale volta a destabilizzare il sistema. Agitando nello stesso tempo le vecchie e collaudate bandiere dell'«argine contro gli slavi», del protezionismo ad oltranza e dell'antisocialismo, l'*élite* agraria tradizionale realizzò un compromesso di massima con quei circoli industriali che erano più interessati al rafforzamento del mercato interno.

Lo spostamento verso il protezionismo si è realizzato su tali basi per mezzo del ripristino delle tariffe prebelliche effettuato in varie riprese a partire dal 1924. È significativo, comunque, che l'industria — a testimonianza del mutato rapporto di forze — sia riuscita ad imporre un sistema tariffario flessibile, tale cioè da non ostacolare l'espansione della produzione industriale, contro le richieste degli agrari di fissare un blocco rigido [41]. La reintroduzione delle tariffe evidenzia anche la scelta degli agrari per la conti-

[41] Sulla fondamentale svolta protezionistica, della ricca letteratura disponibile ricordo A. PANZER, *Das Ringen um die deutsche Agrarpolitik*, Diss., Kiel 1970; D. STEGMANN, *Deutsche Zoll- und Handelspolitik 1924/25-1929*, in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, hrsg. von H. MOMMSEN - D. PETZINA - B. WEISBROD, Düsseldorf 1974; D. GESSNER, *Agrarian Protectionism in the Weimar Republic*, in «Journal of Contemporary History», XII, 1977.

nuità, respingendo qualsiasi ipotesi di razionalizzazione e di ammodernamento strutturale, anche parziali.

Accanto al protezionismo, gli agrari riuscirono anche a piegare alle loro esigenze settoriali la politica di intervento nelle regioni orientali: i fondi messi a disposizione in misura sempre più ampia da parte del Reich e della Prussia sarebbero stati utilizzati per consolidare le sperequazioni ed accentuare l'assistenzialismo a favore dei latifondisti [42]; in tal modo le masse contadine vennero lasciate sostanzialmente abbandonate ed ideologicamente inermi di fronte all'aggravarsi della crisi politica ed economica ed all'ascesa del nazionalsocialismo. All'interno di queste tendenze di lungo periodo nella storia tedesca la prima guerra mondiale e le sue immediate conseguenze hanno svolto, a mio parere, un ruolo di accelerazione dei problemi, non di cesura.

[42] Sulla *Osthilfe*, rilanciata in grande stile dopo l'elezione di Hindenburg a presidente, cfr. D. HERTZ-EICHENRODE, *Reichskredite für die Ostsiedlung*, in «Jahrbuch für Geschichte Mittel-u. Ostdeutschlands», XXVII, 1978 e F. FIEDERLEIN, *Der deutschen Osten und die Regierungen Brüning, Schleicher, Papen,* Würzburg 1966. Innovativo è il taglio dell'analisi sistemica dell'Est tedesco come fattore di crisi in G. SCHULTZ, *Deutschland und der preussische Osten,* in *Sozialgeschichte heute,* cit., pp. 86 ss. Cfr. anche R. BESSEL, *Eastern Germany as a Structural Problem in Weimar Germany,* in «Social History», 1978.

«Pane o bolscevismo». La base di massa nella politica agraria del 1918-1919

di *Martin Schumacher*

I.

Il sovvertimento politico del 1918 non rappresentò per le organizzazioni degli agricoltori tedeschi il primo ostacolo. Una politica alimentare statale adottata già durante la guerra a causa dello stato di emergenza aveva posto all'agricoltura, in una misura mai conosciuta prima, delle pesanti ipoteche attraverso una serie di misure coercitive, senza però poter proteggere le popolazioni delle grandi città dalle conseguenze della guerra della fame. Tale sistema di economia controllata, non molto efficiente, venne ben presto definito dagli agrari «socialismo di guerra» e comportò sia l'inasprirsi del contrasto, già latente nel periodo prebellico, tra città e campagna che, nello stesso tempo, una forte polarizzazione degli strati rurali. Alla coesione dell'agricoltura organizzata riuscì vantaggioso che i due processi, pur a diverso stadio di progresso cronologico e regionale, si fossero spesso sovrapposti e indeboliti a vicenda con le loro tendenze contrarie [1].

Traduzione di Marina Cattaruzza; revisione sul testo definitivo di Karin Krieg.

[1] Le note a questa stesura definitiva sono state limitate al minimo indispensabile; per il contesto generale e una documentazione più dettagliata cfr. M. SCHUMACHER, *Land und Politik. Eine Untersuchung über politische Parteien und agrarische Interessen 1914-1923,* (Beiträge zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien, 65), Düsseldorf 1978, in particolare pp. 39-69; per completare J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen und Demokratie. Ländliche Gesellschaft, Agrarverbände und Staat 1890-1925,* Bonn 1978, pp. 76-113; J. KOCKA,

Dal 1916 l'agricoltura era simile ad una roccaforte assediata. I sindacati dei braccianti agricoli di impronta cristiana e socialista, caratterizzati da uno scarso numero di aderenti, non erano ancora riconosciuti come interlocutori — neppure a livello subordinato. Essi non costituivano un fattore politico e il loro sviluppo venne ostacolato ulteriormente dalle leggi speciali. Il moderno movimento degli agricoltori, quale si era sviluppato negli ultimi decenni del XIX secolo, è presto delineato: il Bund der Landwirte (Lega degli agricoltori) fondato nel 1893, i più antichi Bauernvereine (associazioni contadine) cristiani che dal 1900 formavano un'alleanza organizzativa molto instabile all'interno dell'Unione dei Bauernverein tedeschi e che dal 1916 avevano sede a Berlino e il Deutscher Bauernbund (Lega dei contadini tedeschi) fondato nel 1909 che si riallacciava al suo più antico precedessore. Lo spettro politico dei partiti del movimento agrario comprendeva tra la destra e la sinistra liberale un ventaglio molto ampio, nel quale predominavano il partito conservatore tedesco e il Centro (cattolico).

Queste organizzazioni politico-economiche — da menzionare ancora il Bayerischer Bauernbund (Lega dei contadini bavaresi) quale esempio di particolarismo regionale — potevano contare su una solida base di massa, sebbene le cifre dei membri effettivi non siano note nei dettagli e perciò controverse. Il numero dei membri era diminuito prima della guerra e stagnava dopo il 1914-18 [2]. L'in-

Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918 (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 8), Göttingen 1973; R. MOELLER, *Dimensions of Social Conflict in the Great War: The view from the German Countryside,* in «Central European History», XIV, 1981, pp. 142-168.

[2] Cfr. H.-J. PUHLE, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservatismus im wilhelminischen Reich 1893-1914,* Bonn 1975[2]; dello stesso autore, *Politische Agrarbewegungen in kapitalistischen Industriegesellschaften. Deutschland, USA und Frankreich im 20. Jahrhundert* (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 16), Göttingen 1975: per quanto riguarda la crescita del numero dei membri delle associazioni agrarie sovraregionali cfr. M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., p. 18; per un'ulteriore documentazione più dettagliata cfr. *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland. Handbuch der Geschichte der bürgerlichen*

fluenza politica dei vertici delle organizzazioni agrarie, percepibile fino nelle rappresentanze pubbliche della categoria degli agricoltori tedeschi (camere) e per la stretta compenetrazione reciproca di tali strutture difficilmente eliminabile, non era soltanto una questione di mobilitazione delle masse, sebbene il Bund der Landwirte si fosse apparentemente costituito in base a questo principio. Gli interessi dell'agricoltura, articolatisi attraverso le associazioni e le camere, poterono sempre contare su un certo appoggio statale. Non il sostegno da parte dello Stato, ma le sue dimensioni, furono oggetto di contrattazione. Durante la guerra si presentarono sempre maggiori ostacoli all'affermazione degli interessi politici delle associazioni e delle camere. Di fronte alla falange (seppur politicamente eterogenea) dei consumatori (sindacati) e della burocrazia statale, l'agricoltura passò in una posizione difensiva e la popolazione rurale — anche se rappresentava circa il 40% della popolazione globale — in una posizione di minoranza.

Il sistema dell'economia controllata, che poté essere mantenuto solo con la minaccia di sanzioni penali, provocò nella popolazione rurale un malcontento sempre maggiore nei confronti dello Stato. La frequente e generica accusa di arricchimento a spese della miseria delle masse inaspriva i contadini che si sentivano imbrogliati sul giusto salario del proprio lavoro. Le organizzazioni agrarie che prima avevano sollecitato la regolamentazione della produzione agricola — in attesa di una breve e vittoriosa campagna e di un favorevole andamento dei prezzi — si adoperarono dal 1916 soprattutto per respingere il p e g g i o e cioè la produzione forzata imposta e controllata dallo Stato, per scoprire le carenze immanenti al sistema e per propagandare un sostanziale cambiamento della

Parteien und anderer bürgerlicher Interessenorganisationen vom Vormärz bis zum Jahre 1945, a cura di un collettivo di redazione sotto la direzione di D. FRICKE, 2 voll., Leipzig 1968-70; per le associazioni dei contadini vedi anche F. JACOBS, *Von Schorlemer zur Grünen Front. Zur Abwertung des berufsständischen und politischen Denkens* (Schriften zur ländlichen Bildung, 1), Düsseldorf 1957.

politica alimentare (che poteva politicamente affermarsi solo a prezzo della destabilizzazione interna). Anche al socialdemocratico nonconformista Richard Calwer, citato spesso dagli agrari quale teste principale, sfuggì nella sua fondata critica del sistema che i tempi non erano ancora maturati per una tale manovra. L'agricoltura stessa non aveva mezzi di pressione per influenzare in modo decisivo il sistema e i metodi dell'odiata economia coercitiva. Oltre che per gli esodi di guerra — gli uomini idonei portavano la divisa — la campagna non poteva mobilitare masse; anche le assemblee annuali del Bund der Landwirte sembravano accademiche nella loro chiassosa retorica. Una altra valvola di sicurezza però funzionava. Il singolo agricoltore poteva, in una certa misura, resistere indenne aggirando le disposizioni, imbrogliando i controlli e fu anzi indotto dal sistema a incettare merci che potevano essere immagazzinate o a venderle vantaggiosamente sul mercato nero.

Il mercato nero, il lato negativo del sistema di economia controllata, offriva quei profitti che il mercato controllato negava all'agricoltore per tutelare il consumatore, ma fu anche l'humus di crescenti invidie e conflitti sociali di vario tipo. I guadagni a breve termine furono inoltre vanificati da perdite sostanziali dissimulate in vario modo attraverso sfruttamenti forzati del suolo e rincari. Fu il contadino a pagare lo scotto della guerra nelle campagne: egli non poteva aggirare il sistema con l'elasticità del commerciante, né scaricare le spese come nelle grandi aziende. La scarsità di popolazione e di bestiame da lavoro resero la vita nelle campagne durante la guerra ancora più difficile. L'atmosfera di tristezza nelle campagne, che seguì l'iniziale entusiasmo per la guerra, annunciò il crollo interno della nazione molto prima del novembre 1918.

II.

Il programma politico della rivoluzione, seppure molto impreciso per quanto riguardava la ristrutturazione del-

l'ordinamento del lavoro e dell'economia agricola, sembrò tuttavia confermare i peggiori timori dei vertici delle associazioni agrarie. L'abolizione senza sostituzione delle norme e delle leggi speciali contro i lavoratori della campagna che i delegati del popolo (deputati) proclamarono il 12 novembre 1918, non arrivò di sorpresa ma scaturì dal (noto) programma della socialdemocrazia tedesca. L'USPD e la socialdemocrazia maggioritaria cancellarono con un tratto di penna un relitto sociale che da parte degli agrari era stato difeso fino all'ultimo quale elemento dell'ordinamento sociale naturale delle campagne[3].

Il crollo del vecchio ordine ebbe nelle campagne l'effetto di uno choc. Paralizzò la popolazione rurale che si vide consegnata quasi inerme alla rivoluzione e alle masse cittadine. Durante la guerra l'agricoltura aveva visto sacrificata notevolmente la sua libertà economica, ma la pubblicistica agraria e le associazioni di categoria non avevano mai smesso di sperare in una vittoria tedesca e nel conseguente ripristino e consolidamento delle condizioni economiche e sociali precedenti. Ora quasi da un giorno all'altro la situazione era profondamente peggiorata. L'ordine in cui padroni e servi avevano il loro posto prestabilito veniva a cadere e con esso tutta la tradizionale struttura economica e sociale delle campagne, che sembrò particolarmente minacciata nei territori dei grandi latifondisti ad est dell'Elba — in cui dominava il Bund der Landwirte. Essa era, secondo il conte Westarps, «ormai appesa a un filo»[4].

Non si vedevano né erano stati predisposti argini per bloccare un'ondata rivoluzionaria scatenata dalle masse cittadine affamate e portata avanti dai contadini che re-

[3] J. Flemming, *Landarbeiter zwischen Gewerkschaften und "Werksgemeinschaft". Zum Verhältnis von Agrarunternehmern und Landarbeiterbewegung im Übergang vom Kaiserreich zur Weimarer Republik,* in «Archiv für Sozialgeschichte», XIV, 1974, pp. 351-418, qui pp. 372 ss.; dello stesso autore *Landwirtschaftliche Interessen,* cit., p. 163; M. Schumacher, *Land und Politik,* cit., pp. 85-90.

[4] *Nachlass Westarp* (proprietà privata), *Memoirenmanuskript* I, p. 3; per completare M. Schumacher, *Land und Politik,* cit., p. 85.

clamavano le terre. La scintilla della rivoluzione tuttavia non scoccò nella campagna e tra la popolazione rurale. La rivoluzione agraria rimase una chimera che servì soltanto come fantoccio alla destra. Non si sa se una rivoluzione agraria di qualunque genere avrebbe creato per la repubblica delle basi più solide in campagna; è comunque certo che un intervento più deciso avrebbe conferito sin dall'inizio alla repubblica una fisionomia più decisa. I nuovi dirigenti politici temettero tuttavia i disordini politici connessi ad un intervento radicale come anche le sue conseguenze negative nel settore economico. La riforma agraria alla quale aderirono sia rivoluzione che repubblica ebbe così un duplice difetto: la più o meno forzata autolimitazione della rivoluzione e la minaccia agraria «pane o bolscevismo» [5].

Nell'inverno 1918/19 fu tracciata la strada della politica agraria post-rivoluzionaria. La *lobby* agraria agì freddamente e con diplomazia a Berlino e seppe presto valutare la portata reale del programma e della fraseologia rivoluzionaria. I dirigenti rivoluzionari accettarono gli esponenti al vertice del movimento agrario e gli oppositori prima aspramente combattuti come partner nelle trattative.

Per il movimento agrario il pericolo non era superato, ma era però valutabile. Al più tardi nella seconda metà del 1919, la minaccia era scongiurata, anche se con il Putsch di Kapp, con l'inflazione e la politica di liberalizzazione si approfondì ancor di più l'abisso tra città e campagna. Il pericolo della scissione e dello smembramento del movimento agrario era scongiurato da quando, nel novembre 1918, venne accettato il potere degli agrari. La svolta, ancora mascherata, nella politica agraria e alimentare concesse alle associazioni agrarie più di una tregua. Esse sfruttarono questa chance unica.

Il successo della politica agraria — paragonata alle aspet-

[5] «Deutsche Tageszeitung», nr. 582 del 15 novembre 1918; M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., p. 87.

tative e agli obiettivi — sembra in primo luogo opera di alcune eminenti personalità, di una ristretta cerchia elitaria, la quale, nel novembre 1918, affrontò la situazione reale cercando un compromesso con il governo rivoluzionario. Questa improvvisa e quasi disarmante flessibilità contribuì sostanzialmente ad impedire l'espansione del movimento rivoluzionario alle zone rurali. Dopo una scrupolosa votazione nella stretta cerchia dirigente — non vi ebbero accesso né il Deutscher Bauernbund liberale né i sindacati dei braccianti — il comitato di guerra dell'agricoltura tedesca si dichiarò disponibile, l'11 novembre, a collaborare per scongiurare un catastrofica carestia. L'«appoggio tecnico» di cui si parlò in questa proposta non poneva delle condizioni ma mirava ad una sorta di patto, a una «dichiarazione» dei delegati del popolo «che tranquillizzasse e rassicurasse tutta la popolazione rurale». Il giorno dopo il governo, con l'immediata pubblicazione del programma economico, sostenne «energicamente» la tutela della popolazione rurale «da tutti gli interventi non autorizzati nei suoi rapporti di proprietà e di produzione». I delegati del popolo non avevano chiesto la legittimità del mandato — i più esposti sostenitori di interessi agrari particolaristici (G. Roesicke, H. A. Chr. Dietrich-Prenzlau) non si erano presentati alla Cancelleria del Reich — ma avevano tacitamente riconosciuto la competenza dei vertici agrari [6].

Presupposto determinante del nuovo potentato fu il timore del governo rivoluzionario di un caos rivoluzionario nelle campagne con tutte le conseguenze che ne potevano derivare per il fornimento alimentare delle città e dei centri industriali. Con la minaccia chiaramente espressa poco più tardi: «pane o bolscevismo», l'avanguardia agraria, che trovò il suo più potente alleato nella debolezza

[6] *Ibidem*, pp. 90-129; per una valutazione dell'incontro dell'11 novembre cfr. anche H. MUTH, *Die Entstehung der Bauern- und Landarbeiterräte im November 1918 und die Politik des Bundes der Landwirte*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXI, 1973, pp. 1-38, qui pp. 10-12; J. FLEMMING, *Landarbeiter*, cit., p. 377; dello stesso autore, *Landwirtschaftliche Interessen*, p. 254 ss.

programmatica e nell'insicurezza dell'avversario, colpì il tallone d'Achille della rivoluzione.

Qualunque possa essere la valutazione della componente tattica della politica del governo rivoluzionario, l'efficace intervento agrario sminuì l'importanza del cambiamento rivoluzionario nelle campagne. Il comitato di guerra dell'agricoltura tedesca, quale organismo di manovra delle grandi organizzazioni agrarie, non avrebbe potuto, nel novembre 1918, avere questo ruolo decisivo se non avesse riflesso, al di sopra di tutti i limiti politici e confessionali, convinzioni basilari comuni e timori delle masse rurali. Al crollo politico non fece seguito in campo agrario nessun sostanziale mutamento di posizione. Né i funzionari né i vecchi nomi delle associazioni vennero modificati nel 1918, anche se la fondazione e lo sviluppo delle leghe agrarie e delle organizzazioni dei piccoli contadini introdussero in campo nuovi elementi e forme della politica degli interessi agrari. I consolidati vertici professionali e parlamentari dell'agricoltura tedesca, che furono silurati nei nuovi comitati centrali del partito, continuarono a governare incontestati l'apparato associativo. Tanto meno essi avevano da temere le masse rurali, quanto più la lotta contro l'economia controllata e contro il socialismo in tutte le sue gradazioni indicava alle masse agricole la direzione di marcia e la politica di non-adattamento adattato registrava i primi successi. Le organizzazioni degli agricoltori vennero così risparmiate nel 1918/19 dal dover mettere alla prova l'unità degli interessi e del movimento.

Il comune obiettivo politico-economico e la comune opposizione alla repubblica imposta dalla rivoluzione composero le lacerazioni interne e reagirono alle tendenze scissionistiche che non trovarono alcuno spazio nella politica agraria della rivoluzione. La decimazione, da tempo temuta, dell'ala parlamentare del movimento degli agrari nell'assemblea nazionale e nelle assemblee di Land fu il segnale di un allentamento delle alleanze tradizionali, ma ancor più della vulnerabilità e della debolezza delle tradizionali allean-

ze politiche. Gli agrari tuttavia, nel 1918/19, non rinunciarono alla loro strategia. Già con le elezioni del 1920-21 si vide una chiara svolta, un arretramento. Con la fusione del Bund der Lanwirte e del Deutscher Landbund nel Reichslandbund venne riconsolidata anche la tradizionale struttura associativa [7].

Per dotare di senso questo processo è necessario dare uno sguardo al profilo e al programma dell'avversario. La socialdemocrazia tedesca fu responsabile formalmente della politica agraria nel Reich fino al febbraio 1920, nella Prussia un anno di più; essa teneva il ministero dell'Agricoltura e fu quindi costretta ad assumersi la pesante eredità dell'economia di guerra. Per questo compito il partito non aveva né uomini né programmi.

Dogmatici e pragmatici dopo decenni di controversie non avevano potuto formulare un programma agrario che fosse in linea con la dottrina ufficiale e che fosse in grado di servire da orientamento alla politica agraria e alimentare. Il sindacato dei braccianti che aveva urgente bisogno di sostegno costituiva piuttosto un peso. Il Deutscher Landarbeiterverband (DLV) non offriva alcun sostegno nelle campagne ai partiti socialdemocratici, anche se la sua importanza era cresciuta e i suoi membri erano all'inizio degli anni '20 ben 800.000 rispetto ai 10.000 della fine della guerra. Una certa fiacchezza organizzativa e le scissioni di gruppi periferici vicini all'USPD e alla KPD contribuirono ad un ulteriore indebolimento dell'associazione. Di fatto nel novembre 1918 il Deutscher Landarbeiterverband non aveva ancora nessun diritto di consultazione.

Anche l'USPD, i cui esponenti erano stati durante la

[7] J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen*, cit., pp. 161-251 («Vom Bund der Landwirte zum Reichslandbund»); M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 18 s.; dello stesso autore, *Agrarische Wahlbewerbungen zum Reichstag 1912-1920/22*, in *Probleme politischer Partizipation im Modernisierungsprozess*, hrsg. von P. STEINBACH, Stuttgart 1982, pp. 353-375.

guerra i critici più accaniti degli agrari, non prestava ora particolare attenzione alla politica agraria e alimentare. Né Emanuel Wurm nel Reich, né Adolf Hofer in Prussia, assunsero un atteggiamento intransigente rispetto alla questione agraria. Wurm, l'unico segretario di Stato dell'USPD nel governo di novembre, portò avanti quasi senza fratture la politica dell'ufficio annonario di guerra. Uno dei protagonisti della scuola revisionista, Eduard David, in questa fase si tenne completamente in disparte. Robert Schmidt, un ex fabbricante di pianoforti e da molti anni membro della commissione generale dei sindacati liberi, e il prussiano orientale Otto Braun cercarono, per conto della socialdemocrazia maggioritaria, di sbloccare la politica alimentare, ma solo di rado riuscirono ad accordarsi. Il motto di O. Braun «Pane e lavoro» [8] esprimeva in modo azzeccato il compromesso del novembre 1918 ma non servì molto alla socialdemocrazia, dato che non le riuscì di guadagnare i contadini alla sua causa. Rispetto alla politica agraria il partito non fu in grado di superare i limiti della propria natura. Ad una politica dei produttori, comunque garantita, a cui avrebbero potuto aderire l'agricoltura e le sue organizzazioni, si opponevano i punti programmatici della socialdemocrazia e le masse cittadine [9].

La politica della ricostruzione, la cui necessità nell'ambito agrario non veniva negata dalla socialdemocrazia, era opera di Andreas Hermes che godeva della fiducia delle associazioni agrarie e dei partiti di centro. Con la lenta eliminazione dell'economia controllata fino al 1923, si giunse a soddisfare la principale richiesta politica dell'agricoltura tedesca [10].

[8] M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., p. 497.

[9] J. FLEMMING, *Landarbeiter*, cit., pp. 352-356; M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 317-369; per completare cfr. H. A. WINKLER, *Die Sozialdemokratie und die Revolution von 1918/19*, Berlin 1980²; dello stesso autore: *Klassenbewegung oder Volkspartei? Zur Programmdiskussion in der Weimarer Sozialdemokratie 1920-1925*, in «Geschichte und Gesellschaft», VIII, 1982, pp. 9-54, qui pp. 19 s.

[10] M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 144-186.

III.

Mentre la socialdemocrazia aveva cercato invano di eludere le proprie carenze programmatiche attraverso singole concessioni, il movimento degli agrari, valutando realisticamente la debolezza dell'avversario e l'efficacia dei propri strumenti di pressione ora completamente applicabili (come per es. lo sciopero dei produttori) riguadagnava progressivamente il terreno perduto. Non fu solo la «forza d'inerzia» che agendo sulla politica agraria diede una nuova direzione alla politica alimentare, ma anche l'abile diplomazia dell'agronomo Andreas Hermes [11].

Non riforma fondiaria ma ricostruzione e smantellamento dell'economia coercitiva furono le parole chiave della politica agraria postrivoluzionaria. I problemi degli insediamenti e della proprietà contadina furono discussi nella cerchia degli esperti e degli interessati. Nessun partito, neppure la socialdemocrazia aveva serio interesse ad una politicizzazione o ad una mobilitazione delle masse che sfuggisse ad ogni controllo. Le masse che non possedevano terra o ne possedevano poca, dopo l'isolamento di Franz Oppenheim, non trovarono nessun avvocato che curasse, in maniera coerente, i loro interessi in questi processi. La legislazione sugli insediamenti agricoli, screditata dalla sinistra come «utopia piccolo borghese», fu accolta festosamente quale pietra miliare della rivoluzione, ma rimase opera incompiuta[12].

La rivoluzione agraria la cui difesa teneva uniti gli agrari nel 1918/19, era ormai poco più di un accessorio di

[11] *Aus 50 Jahren deutscher Agrarpolitik,* in *Vorträge der 23. Hochschullehrertagung der Landwirtschaftlichen Fakultät der Universität Bonn am 7. und 8. Oktober 1969 in Münster,* Hiltrup b. Münster 1969, pp. 23-48, qui p. 26.

[12] M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., pp. 216-235; cfr. anche R. BAIER, *Der deutsche Osten als soziale Frage. Eine Studie zur preussischen und deutschen Siedlungs- und Polenpolitik in den Ostprovinzen während des Kaiserreichs und der Weimarer Republik,* Köln-Wien 1980; G. CORNI, *L'agricoltura nella repubblica di Weimar,* in «Studi storici», XX, 1979, pp. 525-545, qui p. 537.

scena. Superato lo choc rivoluzionario e arginati gli attacchi radicali al settore agrario con le norme provvisorie per i braccianti [13] e per gli insediamenti del gennaio 1919, il pericolo maggiore non veniva più da sinistra ma da un movimento agrario contadino autonomo. Gli inizi di questo sviluppo risalivano al novembre 1918 e forse perfino ad un movimento clandestino formatosi durante la guerra. Lo stesso appello dei delegati del popolo del 12 novembre, che nominava solo Consigli contadini, celava in sé il pericolo di una frantumazione e di un arretramento delle tradizionali *élites* di potere. Il comitato di guerra dell'agricoltura aveva evitato consapevolmente di identificarsi con la rivoluzione in veste di Consiglio contadino. Anche ai Consigli contadini locali erano stati affidati fin dall'inizio compiti tutt'altro che rivoluzionari. Le Camere dell'agricoltura, in generale, vedevano nelle nuove istituzioni un fenomeno di passaggio che poteva influenzare molto negativamente i rapporti tra i datori di lavoro e i lavoratori dell'agricoltura. Le grandi organizzazioni agrarie ebbero delle riserve, mentre le associazioni contadine reagirono, in genere, più negativamente rispetto al Bund der Landwirte.

Gli studi sulla rivoluzione, ad eccezione di quello di W. Matthes [14] (1921) e H. Muth (1973), hanno prestato, in un primo momento, poca attenzione ai consigli contadini e ai consigli dei braccianti [15]. Anche nella ricerca più recente non si dà molto rilievo ai consigli contadini; essi sembrano comunque confermare «l'istituzionalizzazione della rappresentanza degli interessi» [16]. Sulla base delle

[13] M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 105-116; J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen*, cit., pp. 258 s.

[14] W. MATTHES, *Die bayerischen Bauernräte. Eine soziologische und historische Untersuchung über bäuerliche Politik*, (Münchner Volkswirtschaftliche Studien, 144), Stuttgart-Berlin 1921.

[15] H. MUTH, *Entstehung*, cit., pp. 2-4; J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen*, cit., p. 257; M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 96-99.

[16] Cfr. H. MUTH, *Entstehung*, cit., pp. 37 ss.; cfr. anche G. SCHULZ, *Räte, Wirtschaftsstände und die Transformation des industriellen Ver-*

fonti disponibili e dei dati forniti dalla letteratura specializzata sui consigli — e compresi i contributi pubblicati nella DDR — è difficile attribuire quel «ruolo importante» (W.J. Mommsen) [17], che forse ebbero, ai consigli contadini nella rivoluzione tedesca.

I consigli contadini e i consigli bracciantili non furono propriamente una conquista della rivoluzione anche se con il decreto di fondazione del 22 novembre assunsero un aspetto rivoluzionario. Le direttive dell'Ufficio annonario del Reich imponevano ad ogni comune autonomo di eleggere un consiglio contadino e un consiglio bracciantile che dovevano collaborare a organizzare l'alimentazione della popolazione, a garantire e a riavviare la produzione e, nella smobilitazione, a «proteggere le persone e la proprietà» nelle campagne. Questo appello ebbe un'adesione massiccia: 13 associazioni, tra cui il Deutscher Landarbeiterverband, lo sottoscrissero e formarono ufficialmente il 3 dicembre un Zentral- Bauern- und Landarbei-

bandswesens am Anfang der Weimarer Republik. Einige historische Orientierungspunkte, in *Gesellschaft, Parlament und Regierung. Zur Geschichte des Parlamentarismus in Deutschland,* hrsg. von G. A. RITTER, Düsseldorf 1974, pp. 355-366, qui pp. 359 s. e 366; cfr. U. KLUGE, *Krisen des politischen und sozialen Wandels in Deutschland zwischen Kaiserreich und Republik. Bemerkungen zu jüngsten Beiträgen der neueren westdeutschen Revolutions- und Räteforschung,* in «Archiv für Sozialgeschichte», XVIII, 1978, pp. 610-632, qui p. 624.

[17] W. J. MOMMSEN, *Die deutsche Revolution 1918-1920. Politische Revolution und soziale Protestbewegung,* in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1974, pp. 362-391, qui pp. 368 ss., il quale al contrario per esempio di Kluge (vedi nota 16), non ha molta considerazione per il «potenziale democratico» dei consigli, vede il segno del periodo rivoluzionario nello strano rifiuto «di una rivoluzione politica» e «di un movimento di protesta sociale di grande intensità e notevoli proporzioni» (pp. 389 ss.). I consigli rurali che soltanto in singoli casi sono indice di un inizio di agitazione sociale (fame di terra) non possono essere considerati, nel loro insieme, come un «movimento di protesta sociale» della campagna; H. MUTH, (*Entstehung,* cit., pp. 37 s.) dimostra molto bene nella sua considerazione fenomenologica dei consigli rurali che i singoli membri e consigli contadini locali rimasero «quasi senza significato»; il «ruolo politico» dei consigli rurali consisteva in prima linea nel fatto che essi offrivano ai dirigenti delle associazioni una piattaforma e un «retroterra».

terrat (Consiglio centrale dei contadini e dei braccianti) con sede a Berlino [18].

L'influenza delle istanze rivoluzionarie sui consigli contadini e dei braccianti fu all'inizio molto debole: l'appello all'elezione dei nuovi organi ebbe un esito modesto e discontinuo. Ben presto ci si rassegnò a lasciare che nelle campagne le cose seguissero il loro corso. In ogni modo i consigli contadini non riuscirono a realizzare una mobilitazione generale delle masse rurali. A questo punto è il caso di accennare — limitatamente ai fini di una valutazione della base del movimento agrario — agli sviluppi nella fase postrivoluzionaria, in cui emerge il carattere tipicamente ambivalente dei consigli. Il rapporto di collaborazione e antagonismo delle organizzazioni tradizionali e rivoluzionarie apparentemente democratiche, ci dà informazioni essenziali per una valutazione della base di massa del movimento agrario nel 1918/19.

IV.

I consigli furono fino alla rivoluzione delle masse contadine bavaresi quacosa di oscuro [19]. La diffusione nelle campagne del sistema dei consigli fu dovuta all'amicizia di Kurt Eisner con i dirigenti della Lega contadina bavarese. Questa lega rivoluzionaria risaliva già al periodo bellico. Su proposta di Eisner, dopo la morte di Ludwig Gandorfer, il fratello di quest'ultimo, Karl, portavoce dell'ala radicale della Lega contadina bavarese assieme a Hans Hartmann nominarono i membri di un Consiglio contadino rivoluzionario che avrebbe dovuto costituire una parte di un Consiglio nazionale provvisorio. Il compito rivoluzionario era chiaro, la legittimazione rivoluzionaria conferita. Con la prassi della professionalità, i membri della Lega contadina dominavano nel nuovo organo. An-

[18] M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 98 ss.

[19] W. MATTHES, *Die bayerischen Bauernräte*, cit., p. 73; cfr. anche H. MUTH, *Entstehung*, cit., p. 3.

che la struttura regionale corrispondeva alle caratteristiche della Lega. Nel Consiglio contadino centrale ebbero così una chiara maggioranza i rappresentanti dell'Alta e Bassa Baviera ai danni del gruppo della Baviera settentrionale [20].

L'organo rivoluzionario non entrò in concorrenza con il movimento tradizionale, con il quale era in un rapporto quasi osmotico: il Consiglio contadino — il movimento complessivo dei consigli bavaresi nelle campagne — fu sempre altrettanto forte della Lega contadina bavarese, per la quale in occasione delle elezioni per il Landtag nel gennaio 1919 si candidarono 23 dei 50 membri del Consiglio contadino. La legittimazione dei membri del Consiglio contadino centrale si basava solo sul patto rivoluzionario di un'organizzazione di minoranza dei contadini bavaresi con i protagonisti del rovesciamento politico. Il movimento dei contadini disponeva così di una notevole base e di un apparato avviato (come pure di mezzi finanziari non trascurabili) ma sovrastò solo per breve tempo la rafforzata struttura antagonistica dell'associazione degli agricoltori bavaresi [21]. La fondazione dei consigli contadini

[20] W. MATTHES, *Die bayerischen Bauernräte*, cit., p. 118; A. MITCHELL, *Revolution in Bayern 1918-1919. Die Eisner-Regierung und die Räterepublik*, München 1967, pp. 135-137; per quanto riguarda l'influsso politico del leader dei contadini cieco Ludwig Gandorfer, che morì il 10 novembre in un incidente, «una figura leggendaria» (K. Eisner), e di suo fratello, il deputato al Landtag Karl Gandorfer, cfr. *Revolution und Räterepublik in München 1918-19 in Augenzeugenberichten*, hrsg. von G. SCHMOLZE, mit einem Vorwort von E. KOLB, Düsseldorf 1969, pp. 15, 73, 78, 89 s., 131, 145 s.; cfr. anche H. HAUSHOFER, *Ein halbes Jahrhundert im Dienste der Bayerischen Landwirtschaft und der Volksernährung. Zur Geschichte des Bayerischen Staatsministeriums für Ernährung, Landwirtschaft und Forsten*, München 1969, p. 12. L'influsso di K. Eisner sui «contadini bavaresi» è descritto da A. ROSENBERG, *Geschichte der deutschen Republik*, Karlsbad 1935, pp. 23, 77, 80, il quale non attribuisce nessuna importanza ai consigli rurali «fuori della Baviera»; cfr. anche H. MUTH, *Entstehung*, cit., p. 1.

[21] Per W. ZORN, *Parlament, Gesellschaft und Regierung in Bayern 1870-1918*, in *Gesellschaft, Parlament und Regierung*, cit., pp. 299-315, qui p. 314, il motivo per cui «in Germania soltanto la Baviera ebbe veri consigli rurali accanto ai consigli operai e dei soldati» sta nella «particolare situazione di partito della Lega dei contadini»; cfr. inoltre F. L. CARSTEN, *Revolution in Mitteleuropa 1918-1919*, Köln 1973, pp. 142 ss.

vista nel suo insieme non fu neanche in Baviera il risultato di un'ampia corrente rivoluzionaria. Si potrebbe piuttosto dire che i contadini si trovarono in uno stato d'animo di «ribellione» e di «amarezza». Il sistema dell'economia di guerra aveva allentato i legami tradizionali con la monarchia, approfondito i contrasti sociali nelle campagne e aveva scosso la fiducia, comunque mai eccessiva, nell'accortezza delle autorità in campo politico-economico. Con il crollo dell'ordinamento statale questo scontento si scatenò [22]. La Lega contadina bavarese, quale tradizionale gruppo d'opposizione, approfittò di questa situazione. Un movimento socialdemocratico di piccoli contadini, che avrebbe potuto trovare qui un terreno fertile, non esisteva e non superò lo stadio embrionale neppure in seguito.

Il *Bauernverein* cattolico bavarese, la principale organizzazione di ceto della popolazione rurale cattolica bavarese non era rappresentato formalmente nel consiglio contadino a causa della nomina dei consigli stessi da parte delle due Leghe contadine. Una rappresentanza completa delle associazioni contadine che il «medico dei contadini» Georg Heim definì il 12 novembre condizione essenziale per la collaborazione, avrebbe significato la fine dell'alleanza rivoluzionaria appena sigillata tra Karl Eisner e la Lega contadina. Con una mossa tattica le associazioni contadine cattoliche si erano sottratte all'abbraccio rivoluzionario di Kurt Eisner e, con la loro disponibilità a collaborare attivamente per allontanare la carestia, avevano tolto qualsiasi pretesto al governo rivoluzionario di adottare misure più rigide [23].

La rivoluzione in Baviera si basò nelle campagne sin dall'inizio sostanzialmente sull'alleanza di Eisner con la Lega contadina bavarese. L'organizzazione contadina del Centro si teneva da parte, ma dalla primavera del 1919 essa,

[22] K.-L. Ay, *Die Entstehung einer Revolution. Die Volksstimmung in Bayern während des Ersten Weltkriegs* (Beiträge zu einer historischen Strukturanalyse Bayerns im Industriezeitalter, 1), Berlin 1968.

[23] Cfr. *Revolution und Räterepublik*, cit., pp. 22, 143-146.

assieme al Bund der Landwirte che aveva il suo punto di forza in Franconia e nel Palatinato, riuscì a respingere con crescente successo il movimento rivoluzionario [24]. Le associazioni agricole e le corporazioni si allearono per difendersi dalla Repubblica dei consigli e, per sostenere il ministero Hoffmann, imposero un embargo alimentare a Monaco e Augusta [25]. Nella Lega contadina bavarese il gruppo conservatore, temporaneamente senza potere, intorno a Georg Eisenberger riguadagnò terreno, mentre l'ala più radicale perse il sostegno delle masse contadine. Lo stato d'animo nelle campagne, influenzato dagli avvenimenti e da quanto riferiva la stampa delle associazioni cattoliche, cambiò dappertutto a partire dalla primavera [26]. Il radicalismo, che aveva ampiamente protetto la proprietà contadina nei tumulti rivoluzionari, si calmò quando l'immediato pericolo venne meno. Ai piccoli contadini e ai braccianti, comunque si circoscriva questa classe, la rivoluzione aveva promesso poco e dato ancora meno. Anche nell'organizzazione dell'alimentazione in regime di economia controllata il governo rivoluzionario non aveva potuto operare sostanziali inversioni di marcia. La fine della fase rivoluzionaria del movimento dei contadini era così soltanto una questione di tempo. Con la sostituzione di Gandorfer nell'estate 1919, e con la costituzione di un Consiglio centrale dei contadini e dei braccianti formato su base paritetica nel Bauerntag e nel Landarbeitertag bavaresi (dieta dei contadini e dei braccianti) il 16 e 17

[24] *Nachlass Weilnböck* (proprietà privata), DNVP/BdL 1919.

[25] Staatsarchiv Bamberg, K 3, F Va, 278; «Zeitschrift des Deutschen Landwirtschaftsrats», 1919, p. 132; W. MATTHES, *Die bayerischen Bauernräte*, cit., pp. 87 ss.

[26] Per gli sviluppi in Austria dove il radicalismo dei piccoli contadini condusse ad un movimento progressivamente antistatale e antisocialista («rivolte contadine») cfr. G. BOTZ, *Gewalt in der Politik. Attentate, Zusammenstösse, Putschversuche, Unruhen in Österreich 1918 bis 1934*, München 1976, pp. 42 s., 75 ss., 230 s.; R. J. WEGS, *Die österreichische Kriegswirtschaft 1914-1918*. Deutsche Bearbeitung von H. MEJZLIK, Wien 1979, non descrive in modo dettagliato le condizioni in campagna, ma constata tuttavia per l'anno 1918 una generale «stanchezza di guerra» (p. 132).

giugno 1919, il movimento originario fu prosciugato. La base non oppose sensibili resistenze a questi sviluppi che all'inizio erano ancora mascherati da belle parole e che poi si conclusero con la formazione della Landesbauernkammer (Camera regionale dei contadini). Il Consiglio centrale dei contadini di Monaco, alla fine esausto anche finanziariamente, non lasciò nessuna traccia visibile nella tradizionale struttura dell'associazionismo con le sue sfaccettature regionali e confessionali [27].

Il fatto che il movimento dei consigli non abbia superato i confini della Baviera ed abbia suscitato una reazione a catena nelle campagne della Germania meridionale, indica quanto forte fosse in Baviera l'impronta della struttura dell'associazionismo e dei partiti prerivoluzionari — il Bauernbund fu all'inizio sia una rappresentanza organizzata di interessi che un partito. Nel Württemberg lo Sparta-Kusbund tentò invano di guadagnare alla causa del suo partito il malcontento dei contadini e di ampliare la sua base nelle campagne per mezzo di comitati rivoluzionari dei contadini e dei braccianti. Giunse a scarsi risultati la strategia di Edwin Hoernle e Emil Unfried, che anche negli anni seguenti aderirono ad un'ideologia contadina di sinistra con spunti romanticheggianti. Fallì la speculazione diretta a sfruttare politicamente la fame di terra degli «Halblandwirte» o «Halbindustriearbeiter» (operai contadini) [28]. L'idea del radicalismo agrario viveva soltanto in una minoranza di intellettuali e non suscitò nessuna scossa rivoluzionaria tra i contadini piccoli e medi. Azioni radicali isolate non rappresentavano lo stato d'animo di tutti i contadini svevi [29]. Anche qui formule rivoluziona-

[27] Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Abt. I, MInn. 54 196.

[28] H. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 373-380.

[29] H. DÄHN, *Rätedemokratische Modelle. Studien zur Rätediskussion in Deutschland 1918-1919*, (Marburger Abhandlungen zur Politischen Wissenschaft, 30), Meisenheim am Glan 1975, pp. 312, 340; sull'impostazione e il risultato dell'analisi di H. Dähn cfr. U. KLUGE, *Krisen*, cit., p. 626; E. JESSE - H. KÖHLER, *Die deutsche Revolution 1918-1919 im Wandel der historischen Forschung. Forschungsüberblick und Kritik an der "herrschenden Lehre"*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», n.

rie[30] furono solo copiate e usate come copertura mimetica[31]. Né il Consiglio contadino regionale, con a capo un proprietario terriero — neppure i fratelli Gandorfer[32] appartenevano in Baviera agli strati dei contadini più poveri —, né i singoli consigli contadini svilupparono maggiori ambizioni rivoluzionarie. Di fronte alle organizzazioni tradizionali essi non assunsero una propria fisionomia[33]. Il sovvertimento rivoluzionario nella capitale del Land toccò poco le campagne. La legge del 21 giugno 1919 della Camera dell'agricoltura tolse ai consigli contadini ogni fondamenta — e ciò molto prima dello scioglimento formale dei consigli operai e dei consigli contadini (1921)[34].

XLV dell'11 novembre 1978, pp. 3-23, qui p. 17; H. HÜRTEN, *Die Novemberrevolution. Fragen an die Forschung,* in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXX, 1979, pp. 3-79, non menziona i consigli rurali neppure come fenomeno effimero del periodo rivoluzionario transitorio.

[30] All'inizio del 1919 esistevano formalmente in quasi tutti i distretti dei consigli operai e dei consigli contadini, in singoli distretti a carattere prevalentemente agricolo soltanto dei consigli contadini; cfr. *Regionale und lokale Räteorganisationen in Württemberg 1918-19,* hrsg. von E. KOLB - K. SCHÖNHOVEN, Düsseldorf 1976, pp. LXVI, 448 s., 464 s.

[31] Cfr. il giudizio negativo di W. KEIL, *Erlebnisse eines Sozialdemokraten,* Stuttgart 1948, vol. II, p. 121, condiviso anche da F. L. CARSTEN, *Revolution,* cit., p. 165; G. MAI, *Sozialstruktur der Württembergischen Arbeiter- und Bauernräte 1918-19,* in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», XV, 1979, pp. 373-404, qui pp. 403 s., caratterizza i consigli contadini e quelli dei braccianti «sia come espressione di un movimento di protesta sociale del proletariato rurale e degli strati inferiori piccolo-contadini che come organo di una politica massiccia ed evidente a favore degli interessi dei grandi proprietari terrieri».

[32] E. KOLB, in *Revolution und Räterepublik,* cit., p. 15.

[33] *Regionale und lokale Räteorganisationen,* cit., p. 284; per quanto riguarda il Consiglio contadino regionale cfr. G. MAI, *Sozialstruktur,* cit., p. 401.

[34] F. FACIUS, *Staat und Landwirtschaft in Württemberg 1780-1920. Zur Entstehung und Entwicklung der agrarischen Interessenvertretung, Berufsorganisation und Selbstverwaltung,* in *Wege und Forschungen der Agrargeschichte. Festschrift zum 65. Geburtstag von Günther Franz,* hrsg. von H. HAUSHOFER - W. A. BOELCKE, Frankfurt a.M. 1967, pp. 288-313, qui p. 310 s.; *Regionale und lokale Räteorganisationen,* cit., p. 466; G. MAI, *Sozialstruktur,* cit., p. 401.

Anche nel Baden non sono da segnalare movimenti popolari spontanei in campagna, perlomeno di grandi dimensioni. A prescindere da una certa scontentezza non vi fu una vera e propria «atmosfera rivoluzionaria» neanche tra la classe operaia industriale del Baden [35]. I pochi consigli contadini che avevano sviluppato una certa attività, scomparvero rapidamente dalla scena politica. I consigli rurali, che evidentemente traevano poco vantaggio dal malcontento della popolazione rurale nei confronti dello Stato, furono spesso costituiti solo dopo una campagna pubblicitaria dei consigli operai e dei consigli dei soldati oppure per opera del Consiglio regionale contadino che doveva a sua volta la propria esistenza ad un'iniziativa della Camera dell'agricoltura e delle altre associazioni degli agricoltori. La data di fondazione relativamente precoce (14 novembre) dimostra solo che i gruppi dirigenti del movimento agrario tradizionale riconobbero subito l'importanza di accettare la rivoluzione, senza che tale alleanza strumentale li distogliesse dal proseguire i loro specifici obiettivi politico-economici [36]. La primaria funzione dei consigli — garanzia dell'alimentazione del popolo — non contrastava in fondo con l'obiettivo di una maggiore libertà economica. In pratica però i conflitti furono inevitabili e non mancarono. Nell'assemblea regionale dei consigli operai e dei consigli dei soldati del Baden, il parlamento preliminare rivoluzionario, il Consiglio contadino regionale era rappresentato, ma non si fece notare in modo particolare. Il movimento agrario, dopo la fine della fase rivoluzionaria nel Baden meridionale, isolato e con il silenzioso incoraggiamento della Camera dell'agricoltura, si avviò sulla strada di una pura politica di partito (partito contadino): la maggioranza dei contadini del Baden, in tutti i casi la popolazione rurale cattolica, rimase fedele

[35] *Arbeiter-, Soldaten- und Volksräte in Baden 1918/19*, bearb. von P. Brandt - R. Rürup, (Quellen zur Geschichte der Rätebewegung in Deutschland 1918/19, III), Düsseldorf 1980, p. LVII.

[36] «Vereinsblatt des Bad. Bauern-Vereins», n. 22 del 15 novembre 1918, p. 161.

alla bandiera delle associazioni contadine cattoliche e con ciò al Centro [37].

L'esito del movimento consiliare nella Germania meridionale consente alcune generalizzazioni malgrado le forti differenze regionali (l'Assia costituisce un caso a sé e non è compresa nella panoramica precedente): *1)* La base di massa delle associazioni agrarie tradizionali — in primo luogo quelle vicine al Centro — non venne indebolita durevolmente, né in Baviera, né nel Baden o nel Württemberg, da nuove istituzioni rivoluzionarie o da isolati e spontanei movimenti del proletariato rurale o dallo scontento di marginali gruppi contadini. Solo in Baviera le associazioni contadine cattoliche si tennero ai margini delle vicende politiche. Nel Württemberg e soprattutto nel Baden e nell'Assia il vertice di tali associazioni si adattò abilmente al cambiamento e non esitò ad assumere anche le responsabilità dell'alimentazione (Gustav Trunk [38], Philipp Uebel [39]). *2)* Il movimento contadino dei consigli nella Germania meridionale non fu assolutamente un movimento popolare compatto. Gruppi di vertice fondarono e organizzarono i consigli rurali che non ebbero una funzione durevole né come istituzioni originali né come copie di organizzazioni rivoluzionarie. *3)* Dopo l'eliminazione dei piccoli gruppi radicali contadini in Baviera (Gandorfer, Karl Kübler) il movimento sfociò nella politica tradizionale delle associazioni e dei partiti agrari. L'esistenza di un partito d'opposizione contadino aveva in ogni modo favorito in Baviera una certa dinamica partico-

[37] Cfr. *Arbeiter-, Soldaten-, und Volksräte,* cit., p. LXXXIV; M. SCHUMACHER, *Stabilität und Instabilität. Wahlentwicklung und Parlament in Baden und Braunschweig 1918-1933,* in *Gesellschaft, Parlament und Regierung,* cit., pp. 389-417, qui pp. 401-405.

[38] Il deputato del Centro al quale fu assegnata la sezione dell'alimentazione al ministero rivoluzionario fu «ben visto» tra i contadini; cfr. W. E. OEFTERING, *Der Umsturz 1918 in Baden,* Konstanz 1920, p. 141; *Arbeiter-, Soldaten- und Volksräte,* cit., p. LXVIII.

[39] Per molti anni presidente dell'Associazione dei contadini dell'Assia, deputato del Centro, Consigliere di Stato per l'agricoltura nel 1° Gabinetto Carl Ulrich (SPD).

lare. *4)* Normalmente la struttura dei consigli contadini rispecchia lo *status quo* delle associazioni politiche del tempo di guerra con una leggera predominanza, nella fase rivoluzionaria, delle forze democratiche (Württemberg, Baden) o contadino-radicali (Baviera). *5)* Dalla fusione dei consigli contadini regionali della Germania meridionale non nacquero iniziative per una politicizzazione delle campagne. La Comunità del lavoro si preoccupò di dare un peso maggiore alla piccola e media proprietà rappresentata nel Consiglio tedesco dell'agricoltura e fece una politica di interessi. All'interno delle camere e delle corporazioni agricole della Germania meridionale riprese vigore la tradizione di risolvere i problemi di comune accordo. *6)* Dopo il consolidamento delle rappresentanze di categoria in Baviera e nel Württemberg, i consigli contadini sparirono senza lasciar traccia. I funzionari dei contadini avevano ravvisato nelle nuove istituzioni solo un contrappeso contro la forza e la violenza dei consigli operai e dei soldati [40]. *7)* Dopo che i risultati delle elezioni per le assemblee regionali e per l'assemblea nazionale erano stati chiaramente negativi per l'organizzazione dei consigli, i «padri fondatori» persero l'interesse per le nuove fondazioni pseudorivoluzionarie ed ora superflue.

Il quadro dei consigli rurali della Prussia nel suo insieme e nelle singole province non è così chiaro e distinto. I dati relativi alla fondazione, struttura e attività dei singoli consigli contadini non mettono in discussione le acquisizioni derivate dall'analisi dello sviluppo nella Germania meridionale. In Prussia — anche nel Mecklenburgo [41], in

[40] Per quanto riguarda il Baden cfr. *Arbeiter-, Soldaten- und Volksräte,* cit. p. LXXXIV.

[41] Nel Mecklenburg-Strelitz esistevano alla fine del gennaio 1919 complessivamente 153 consigli contadini che furono sciolti entro il 1° ottobre dello stesso anno. La formazione dei consigli contadini e di quelli bracciantili nel Mecklenburg-Schwerin fu promossa sostanzialmente dalla Federazione delle cooperative rurali di credito; in questo modo essi furono saldamente inseriti nel sistema cooperativistico; cfr. G. A. STRASEN, *Die ökonomische und politische Rolle des Grossgrundbesitzes in Mecklenburg-Strelitz während der Weimarer Republik,* Diss., Rostock 1970, pp. 103 s., 108; H. WITT, *Die Entwicklung und Rolle der*

Turingia [42] e in Sassonia [43] — i consigli contadini e quelli dei braccianti erano sorti per lo più per iniziativa di consiglieri regionali e di sindaci locali, spesso dietro suggerimento dei consigli operai e dei soldati locali. In essi le vecchie organizzazioni agrarie erano ancora saldamente al timone, se non ufficialmente, attraverso i loro mandatari, funzionari e membri [44]. Non meraviglia dunque che i veri organi rivoluzionari nutrissero molto presto dei dubbi sull'utilità di questi consigli fondati dall'Ufficio annonario del Reich. La denominazione diventò sempre più una copertura che nascondeva forti contraddizioni e che rappresentava piuttosto, secondo le istanze della rivoluzione, un pericoloso potenziale controrivoluzionario. Nell'ambito locale, secondo quanto è documentato, la collaborazione con i consigli operai e i consigli dei soldati sulla questione alimentare lasciava a desiderare. Evidentemente non era infondato il sospetto che proprio i consigli contadini incrementassero il mercato nero che avevano il compito di combattere e di ostacolare. Ad ogni modo non sembra che i consigli contadini avessero migliorato notevolmente il rifornimento delle città [45]. I braccianti non

Raiffeisengenossenschaften in den Jahren 1918-1945 unter besonderer Berücksichtigung des Raiffeisenverbandes in Mecklenburg, Diss. Rostock 1966, pp. 45 ss.; F.L. CARSTEN, *Revolution,* cit., pp. 163 s.

[42] W. PETERS, *Die landwirtschaftliche Berufsvertretung,* Berlin 1932, pp. 62 s.; W. PÖHLAND, *Die Entwicklung der Arbeiterbewegung in Ostthüringen von 1914-1920 unter besonderer Berücksichtigung der Herausbildung des revolutionären Flügels der USPD,* Diss. dact., Halle 1965, pp. 205 s.; H. FLEISCHER, *Quellen zur Geschichte der Novemberrevolution in Ost-Thüringen,* in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Jena, Gesellschaft- und sprachwissenschaftliche Reihe», XVII, 1968, pp. 449-467.

[43] U. MANTZKE, *Zur Bewegung des Landproletariats und der werktätigen Bauern in der Novemberrevolution und der revolutionären Nachkriegskrise im Freistaat Sachsen (1918 bis 1923),* Diss. dact., Leipzig 1962, pp. 109, 114, 118 ss., 126 ss.

[44] Per una sintesi cfr. H. MUTH, *Entstehung,* in particolare pp. 19-26, 37 s.; J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen,* cit., pp. 218, 255-257; M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., pp. 98-104.

[45] Cfr. per esempio le risposte di 22 consigli operai e dei soldati ad una inchiesta fatta dalla fine di maggio all'inizio di luglio da parte del Consiglio centrale della Repubblica socialista tedesca; IISG Amsterdam, OS - 3; cfr. anche M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., p. 104.

davano alcun impulso al «movimento», se così si possono chiamare i consigli contadini della Prussia. Ai rappresentanti del bracciantato — comunque una minoranza nei consigli contadini e nei consigli dei braccianti — mancava il sostegno di un forte movimento sindacale che avrebbe potuto sviluppare e usare il sistema dei consigli come strumento di potere. Una tale politica sarebbe tuttavia stata in contrasto con gli obiettivi dichiarati del governo di assicurare soprattutto l'ordine nelle campagne con l'aiuto dei consigli sudddetti. Questo era anche nell'interesse del Deutscher Landarbeiter-Verband che aveva firmato l'appello di fondazione del 22-25 novembre 1918, pubblicato su richiesta dei datori di lavoro agricoli [46].

Perciò non deve meravigliare che proprio ex ufficiali con o senza esperienza nell'agricoltura vedessero una *chance* nei consigli contadini, bracciantili e nelle Leghe rurali. Arved von Davier, il personaggio centrale di una formazione di consigli proveniente da Gardelegen nell'Altmark, corrisponde a questo nuovo tipo di associazione, come pure il mentore spirituale dei consigli contadini della Westfalia, il dr. Karl Rasche, giurista di Hamm e ufficiale amministrativo che, dopo questo episodio rivoluzionario, uscì dalla vita delle associazioni agrarie. Il secondo movimento rurale dei consigli, al cui finanziamento provvidero temporaneamente le singole camere, la centrale del Bund der Landwirte e una finanziatrice del Baltico, avanzò la pretesa di essere la rappresentanza della popolazione rurale, pretesa che non fu presa sul serio né dagli organi rivoluzionari né dalle associazioni e corporazioni rurali. La legittimazione democratica di questi consigli contadini e dei braccianti che al secondo congresso dei consigli fu tuttavia in grado di formare un proprio gruppo contadino era però in molti casi dubbia [47]. Le modalità e la prassi delle elezioni favorivano, se così si

[46] H. MUTH, *Entstehung*, cit., pp. 13 s.; J. FLEMMING, *Landwirschaftliche Interessen*, cit., p. 258; M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., pp. 98, 100.

[47] M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., p. 105.

può dire generalizzando, l'*élite* dirigente rurale: proprietari di grandi aziende agricole, funzionari agrari delle camere, insegnanti di scuole invernali, ex ufficiali con esperienza amministrativa che non erano interessati a rivoluzionare le campagne bensì ai problemi economici, alla sicurezza del paese e dell'agricoltura contro gli abusi rivoluzionari dei consigli operai e consigli dei soldati, alla difesa dal bolscevismo. Sono ad ogni modo documentati legami con l'esercito che provvedeva apertamente all'armamento di formazioni di difesa contadine, anche se questa componente non deve essere sopravvalutata al di fuori delle zone di confine minacciate (Prussia occidentale, Alta Slesia) e dei grandi agglomerati industriali (territorio della Ruhr, Berlino) [48].

V.

Questa panoramica necessariamente schematica facilita il riassunto. La politica delle organizzazioni degli agrari, che nel novembre 1918 avevano reagito con grande flessibilità ai nuovi rapporti di forza, non trovò nella base nessuna resistenza. Malcontento ed esasperazione, che si erano accumulati come «potenziale di protesta» nelle campagne durante gli anni della guerra, si scaricarono ora soprattutto nella direzione voluta da queste organizzazioni. Nella rivoluzione le masse seguirono all'unanimità i dirigenti delle associazioni che trovarono nella loro stampa e in quella delle camere un importante mezzo per influenzare e manipolare l'opinione pubblica. L'ondata organizzativa, che nel 1919 scosse temporaneamente la struttura delle organizzazioni agrarie, ebbe come conseguenza di lungo termine solo una certa differenziazione di interessi nell'ambito della piccola proprietà. Le correnti di protesta e le nuove istituzioni, soprattutto il Deutscher Landbund

[48] J. FLEMMING, *Die Bewaffnung des «Landvolks». Ländliche Schutzwehren und agrarischer Konservatismus in der Anfangsphase der Weimarer Republik*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XXVI, 1979, pp. 7-36.

e le sue diramazioni regionali, spostarono solo temporaneamente i confini fissati tra le organizzazioni degli agrari. Nel 1918/19 non si poneva in ambito agrario il problema della guida.

Nella fase rivoluzionaria e della trasformazione dello Stato, latenti correnti di protesta trovarono uno sfogo soltanto dove si erano già formati gruppi di opposizione contadina. Ma anche qui, soprattutto in Baviera, e nello Schleswig-Holstein [49] solo una parte della popolazione aderì a questo «partito rurale» quasi rivoluzionario. Le associazioni degli agrari riconobbero il pericolo che poteva loro derivare da questo movimento e si impegnarono, passata la minaccia apparentemente rivoluzionaria, a smantellare tacitamente le formazioni apparentemente rivoluzionarie o a spingerle in altra direzione (autodifesa). Questo processo non ebbe un decorso ugualmente facile e rapido nelle varie regioni. La fusione tra il Deutscher Landbund, una istituzione postrivoluzionaria, e il Bund der Landwirte tra il 1920/21 segnò la fine di questo processo.

La piccolissima affluenza ai consigli contadini e ai consigli dei braccianti non fu il risultato di una carente legittimazione o competenza rivoluzionaria. La popolazione rurale non aderì alla rivoluzione e vide sempre nel potere delle associazioni la garanzia più sicura per imporre i propri obiettivi politico-economici. Tra contadini e socialdemocratici, tranne casi singoli, non vi fu alcuna comunicazione. La rinuncia della socialdemocrazia tedesca ad una soluzione drastica e radicale della questione fondiaria che non tenesse conto delle conseguenze negative per l'alimentazione della popolazione, aprì alle organizzazioni de-

[49] Per quanto riguarda la Democrazia dei contadini e dei braccianti dello Schleswig-Holstein che divenne più tardi il Partito regionale dello Schleswig-Holstein, cfr. R. HEBERLE, *Landbevölkerung und Nationalsozialismus. Eine soziologische Untersuchung der politischen Willensbildung in Schleswig-Holstein 1918 bis 1932*, (Schriftenreihe der Vierteljahreshefte für Zeitsgeschichte, 6), Stuttgart 1963, pp. 139-147; G. STOLTENBERG, *Politische Strömungen im schleswig-holsteinischen Landvolk 1918-1933. Ein Beitrag zur politischen Meinungsbildung in der Weimarer Republik*, Düsseldorf 1962, pp. 29 s., pp. 33-36.

gli agrari una possibilità di sopravvivenza, ma certamente contribuì anche ad una relativa debolezza della mobilitazione controrivoluzionaria nelle campagne. Dalla base non sorse nel 1918/19 nessun movimento in grado di imporsi alla politica sovrana del comitato di guerra dell'agricoltura tedesca con la minaccia «pane o bolscevismo» [50]. Il paese lasciò la politica nelle mani di coloro che l'avevano sempre fatta. I consigli contadini e quelli dei braccianti operarono su un fronte secondario, in cui tuttavia non si giunse ad una vera e propria battaglia. I movimenti che si verificarono su questo terreno rimasero privi di qualsiasi influenza. La politica agraria, non determinata dalle masse rurali, ma in accordo con le loro aspettative, fu gestita esclusivamente dal comitato di guerra dell'agricoltura tedesca e dal Reichs-, Bauern- und Landarbeiterrat (Consiglio del Reich dei contadini e braccianti), costituito agli inizi di dicembre del 1918, e nel quale le associazioni agrarie avevano il ruolo più importante.

[50] Cfr. inoltre S. MILLER, *Die Bürde der Macht. Die deutsche Sozialdemokratie 1918-1920*, (Beiträge zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien, 63), Düsseldorf 1978, pp. 195-198: «La difesa dal bolscevismo era il legame più forte e comprensivo che abbracciava gli interessi sia dei vincitori e degli sconfitti che degli uomini del vecchio e del nuovo regime in Germania» (p. 196).

L'agricoltura italiana e il mercato internazionale nel primo dopoguerra

di *Antonio Prampolini*

1. *La produzione agraria*

Gravi furono in Europa le ripercussioni della prima guerra mondiale sull'agricoltura dei paesi belligeranti [1].

A differenza dell'apparato industriale, che nella guerra aveva trovato un potente fattore di sviluppo, l'economia agricola aveva conosciuto nel Vecchio Continente, tra il 1914 ed il 1918, un generale regresso produttivo, di cui erano indici la contrazione delle superfici coltivate, la diminuzione dei raccolti e la caduta dei rendimenti unitari, e, nel settore dell'allevamento, l'impoverimento quantitativo e qualitativo del patrimonio zootecnico [2].

[1] Per un panorama statistico della produzione agraria in Europa, durante il conflitto e negli anni immediatamente successivi, si veda: Institut International d'Agriculture, *Annuaire international de statistique agricole, 1909-1921,* Rome 1922; League of Nations, *Agricultural production in Continental Europe during the 1914-18 and the reconstruction period,* Genève 1943. Per un'analisi approfondita delle condizioni delle diverse agricolture nazionali si rinvia alle fondamentali monografie della collana «Economic and social history of the world war — European series», diretta da James T. Shotwell e pubblicata a cura della Carnegie Endwoment for International Peace, in particolare a: M. Augé-Laribé, *L'agriculture en France pendant la guerre,* Paris 1925; F. Aeroboe, *Der Einfluss des Krieges auf die landwirtschaftliche Produktion in Deutschland,* Stuttgart 1927; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane,* Bari 1930.

[2] Particolarmente indicativi della recessione produttiva del periodo bellico e dell'immediato dopoguerra sono i dati delle tabelle 1 e 2 dell'appendice statistica della presente comunicazione, relative, rispettivamente, alla produzione cerealicola ed al patrimonio zootecnico in Francia, Germania, Italia e nell'insieme dell'Europa continentale.

Le cause di tale regresso (comuni alle diverse realtà nazionali, sia pure con un differente grado d'intensità) erano, innanzitutto, rappresentate: *1)* dalla sottrazione forzata di mano d'opera rurale in seguito alla chiamata alle armi (sottrazione aggravata dal prolungarsi e dall'intensificarsi del conflitto), la quale aveva peggiorato la composizione qualitativa della forza-lavoro impegnata in agricoltura (diminuzione della percentuale dei maschi adulti sul totale della popolazione attiva, aumento di quella delle donne, dei vecchi e dei bambini); *2)* dalle requisizioni di bestiame e di altri prodotti agricoli per le necessità dell'esercito, che, privando, spesso in modo indiscriminato, le aziende agricole di una parte del loro patrimonio zootecnico (cavalli e bovini, in particolare) e delle loro scorte di foraggi e mangimi, avevano ridotto drasticamente sia la loro «forza motrice» che la loro capacità di «autofertilizzazione», oltre a determinare una pesante perdita per i bilanci aziendali (i prezzi fissati d'imperio dall'amministrazione statale erano generalmente inferiori a quelli liberi sul mercato); *3)* dalla politica annonaria, che, per il suo carattere burocratico (eccessiva rigidità ed uniformità delle norme in materia, che contrastavano inevitabilmente con l'estrema differenziazione delle realtà agricole locali e delle imprese rurali) e per la preoccupazione prevalente delle autorità governative di contenere l'aumento del costo della vita nelle città e nei centri industriali (i prezzi amministrati delle derrate agricole erano spesso inadeguati a coprire gli stessi costi di produzione) aveva, in molti casi, costituito più un fattore di depressione che di stimolo della produzione agraria; *4)* dalla minore disponibilità di prodotti chimici, indispensabili all'esercizio di una moderna agricoltura, come i concimi e le sostanze antiparassitarie, che la guerra aveva, invece, dirottato verso impieghi bellici; *5)* dall'insufficienza di mezzi di trasporto, necessari al settore primario sia per un rapido smercio delle derrate alimentari, facilmente deperibili, che per

il rifornimento, capillare e decentrato, di prodotti industriali alle aziende rurali; *6)* dalla contrazione e dall'interruzione degli scambi commerciali con l'estero, da cui dipendeva, sia mediante l'importazione di materie fertilizzanti e tecnologie agrarie che mediante l'esportazione di prodotti, lo sviluppo di molte coltivazioni; *7)* ed infine, non ultimo, dallo svolgimento delle operazioni militari, che sui campi di battaglia e nelle retrovie avevano impedito od ostacolato i lavori agricoli, causando distruzioni di fabbricati rurali e razzie di bestiame.

L'agricoltura europea, pressata negli anni di guerra dalla necessità urgente di far fronte ad un accresciuto fabbisogno alimentare, fu sottoposta nei paesi belligeranti ad un eccessivo sfruttamento dei «fattori di produzione».

I terreni, coltivati senza concimi ed adeguate cure, esaurirono rapidamente le loro riserve di fertilità; la mano d'opera rimasta sui campi continuò l'attività agricola in condizioni di sopralavoro e di sottoconsumo; le dotazioni di capitale delle aziende agricole (sia in «scorte morte» che in «scorte vive»), una volta esaurite, non vennero più ricostituite, o lo furono solo parzialmente. Al termine del conflitto, solo alcune delle cause di regresso sopraelencate cessarono di operare, mentre altre continuarono ancora, per alcuni anni, ad esercitare la loro influenza negativa sull'agricoltura europea associandosi, nell'immediato dopoguerra, con nuovi fattori di crisi, legati al riesplodere, in forme più radicali, dei conflitti di classe nelle campagne. Il ritorno ai livelli produttivi antebellici non fu perciò, nel dopoguerra, immediato, ma relativamente lento; solo tra il 1923 ed il 1925, l'agricoltura degli stati ex-belligeranti dell'Europa occidentale raggiunse quell'obiettivo, mentre nell'Europa danubiano-balcanica, per la particolare gravità della crisi politica ed economico-sociale del dopoguerra, esso fu raggiunto solo dopo il 1925 [3].

[3] Cfr. LEAGUE OF NATIONS, *Agricultural production,* cit., pp. 52-55. Sulla crisi agraria che colpì, durante la guerra e negli anni successivi, i paesi

Se la guerra aveva, da un lato, causato la recessione produttiva dell'agricoltura europea, dall'altro, essa aveva favorito il grande sviluppo dell'agricoltura americana (Stati Uniti, Canada, Argentina), divenuta la principale fornitrice di derrate alimentari (cereali e carne) all'Europa [4]. Durante il primo conflitto mondiale si verificò, perciò, una progressiva «americanizzazione» della produzione agraria mondiale (caratterizzata dal trasferimento di una quota crescente di tale produzione dal Vecchio al Nuovo Continente), a cui corrispose una parallela «americanizzazione» del mercato mondiale dei prodotti agricoli [5]. Fenomeno, questo, che, se costituì negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra un fattore indubbiamente positivo, si trasformò successivamente in una delle cause di fondo della crisi agraria di sovraproduzione degli anni Venti e Trenta [6].

In Europa, l'agricoltura italiana, come quella degli altri paesi belligeranti, conobbe negli anni di guerra una grave crisi, che pose fine bruscamente alla fase d'intenso sviluppo del primo quindicennio del secolo [7].

dell'Europa danubiano-balcanica: D. MITRANY, *The effect of the war in South-eastern Europe,* New Haven 1936; gli atti del convegno *Agricultural systems of Middle Europe,* New York 1938.

[4] Sulle trasformazioni determinate dalla guerra nel mercato mondiale dei prodotti agricoli: UNITED STATES DEPARTMENT OF AGRICULTURE, *Yearbook of agriculture, 1914-1925;* E. C. NOURSE, *American agriculture and the european market,* New York 1924; L. B. BACON-F. C. SCHLOEMER, *World trade in agricultural products,* International Institute of Agriculture, Roma 1940; K. RITTER, *Agrarwirtschaft und Agrarpolitik im Kapitalismus*, zwei Halbbände, Berlin 1959.

[5] Si vedano le tabelle 3, 4, 5, dell'appendice statistica, relative alla produzione e al commercio mondiali dei cereali.

[6] Nella vasta letteratura internazionale sulla crisi agraria, ci limitiamo qui a indicare: R. R. ENFIELD, *The agricultural crisis, 1920-23,* London 1924; M. SERING, *Agrarkrisen und Agrarzölle*, Berlin 1925; J. H. KIRK, *Agriculture and the trade cycle,* London 1933; W. P. TIMOSHENKO, *World agriculture and the depression,* University of Michigan 1933; K. BRANDT, *The reconstruction of world agriculture,* New York 1945.

[7] Sui progressi dell'agricoltura italiana nei primi anni del '900 si rinvia a: G. VALENTI, *L'Italia agricola nel cinquantennio 1862-1912,* in *Studi di politica agraria,* dello stesso autore, Roma 1914, pp. 317-560; G. ORLANDO, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura,* in *Lo sviluppo economi-*

Sulla base dei dati forniti dalla statistica agraria ufficiale, è possibile rilevare come pressoché tutti i principali gruppi di coltivazione conobbero durante il conflitto, in misura più o meno accentuata, una contrazione della superficie a loro destinata (più grave negli ultimi due anni di guerra rispetto al biennio 1915-16). I cereali, in particolare, passarono da una superficie media annua, nel periodo 1910-14, di circa 7.371.000 ha. ad una superficie di circa 7.087.000 ha. negli anni 1915-18 (– 4%), con una contrazione estesa a tutti i tipi di cereali. La superficie media annua delle piante industriali si ridusse da circa 165.000 ha. (1912-14) a 161.000 ha (1915-18), (– 2,5%). Le tre principali colture arboree dell'agricoltura italiana (vite, olivo, agrumi) passarono da una superficie media annua di circa 6.821.000 ha. (quinquennio 1910-14) ad una di 6.713.000 ha. (negli anni 1915-18), (– 1,5%) [tabelle 6-9].

Ma, più che la contrazione delle superfici coltivate (in Italia relativamente modesta se confrontata con quella degli altri paesi belligeranti) è nella diminuzione dei raccolti e delle rese per ettaro che meglio si possono valutare gli effetti della guerra sull'agricoltura italiana.

La produzione complessiva di cereali, dalla media annua del quinquennio antebellico (1910-14) pari a circa 87.693.000 q.li, scese nel quadriennio di guerra a 82.251.00 q.li (– 6%). Il frumento, in particolare, passò negli stessi anni da un raccolto medio di 48.764.000 q.li ad uno di 45.611.000 (– 6,5%); il granturco, la cui zona

co in Italia, a cura di G. Fuà, Milano 1969, pp. 17-95. Sulla crisi agraria del periodo bellico si deve, innanzitutto, rilevare la mancanza, quasi assoluta, di studi storici e l'estrema povertà delle fonti. È tuttavia utile consultare, oltre al già citato libro del Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane,* le seguenti opere: F. Virgili, *L'Italia agricola odierna,* Milano 1930; R. Bachi, *L'Italia economica, 1915-18,* Milano 1916-19; Agricultural commission to Europe, *Report made by american agriculturists in Great Britain, France, Italy,* Washington (D.C.) 1919; gli articoli pubblicati sulla rivista «L'Italia agricola» della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, tra il 1915 ed il 1918; gli atti dei *Congressi agrari nazionali* svoltisi durante il periodo bellico, e pubblicati dal «Bollettino della Società degli agricoltori italiani», 1915-18.

di coltivazione principale era nel Veneto, da 25.770.000 q.li a 23.035.000 q.li (– 10,5%). Quanto ai rendimenti unitari, il frumento scese al di sotto del già basso livello dell'anteguerra (10,25 q.li per ha. nel quinquennio 1910-14) con una resa di soli 9,90 q.li per ha. (media 1915-18); mentre il granoturco passò da 16,15 q.li per ha. a 14,97 [tabella 7][8].

Tra le colture industriali, la barbabietola da zucchero subì durante la guerra una riduzione del proprio raccolto pari a circa 5.607.000 q.li (media annua 1915-18) su una produzione media del quinquennio 1910-14 di 18.173.000 q.li (– 31%), (negli stessi anni, la produzione saccarifera scese da 1.893.000 q.li a 1.345.000 q.li); mentre il raccolto di tabacco passò dai 90.000 q.li a circa 70.000 q.li (– 22%) [tabella 8][9].

La produzione di uva conobbe anch'essa una forte contrazione passando da circa 65.340.000 q.li (1910-14) a 55.222.000 q.li (1915-18), con un calo pari al 15,5%; mentre il raccolto agrumario scese, con riferimento agli stessi periodi, da 7.785.000 q.li a 7.347.000 q.li (– 5%) [tabella 9][10].

I dati sopra esposti rivelano come la recessione che colpì l'agricoltura italiana durante la guerra interessò l'intero organismo produttivo del settore, coinvolgendo non solo colture «tradizionali», di grande diffusione territoriale, come il frumento e la vite, ma anche colture relativamen-

[8] Cfr. E. Marenghi, *Le vicende della cultura granaria nell'attuale periodo di guerra*, supplemento alle «Notizie periodiche di statistica agraria», 1917, settembre; E. Morandi, *Questioni frumentarie*, in «L'Italia agricola», 1924, n. 7, pp. 329-343; E. Morandi, *L'approvvigionamento granario in Italia*, in «L'Italia agricola», 1925, n. 9, pp. 451-457; A. Serpieri, *Osservazioni economiche sulla coltivazione del grano in Italia*, in «L'Italia agricola», 1925, n. 5, pp. 458-472.

[9] Cfr. V. Peglion, *Le nostre piante industriali*, Bologna 1919.

[10] Cfr. G. Briganti, *I problemi dell'arboricoltura italiana*, Bologna 1918; E. Graziano, *Il problema agrumario nel presente e nel dopoguerra*, Palermo 1918; G. Briganti, *Le colture legnose specializzate*, in «L'Italia agricola», 1924, n. 10, pp. 503-517; O. Bordiga, *La produzione agrumaria italiana*, in «L'Italia agricola», 1924, n. 7, pp. 347-358.

te «nuove», di recente espansione, come la barbabietola da zucchero, il tabacco e la coltivazione intensiva degli agrumi, le quali interessavano aree geograficamente più ristrette; colture, queste, che avevano caratterizzato, al Nord e al Sud, lo sviluppo agricolo del primo quindicennio del '900.

Analizzando, in particolare, la contrazione della coltivazione del frumento, sia in termini di superficie che di prodotto, per grandi aree, risulta che, nelle regioni settentrionali e centrali, la superficie destinata a questa fondamentale pianta alimentare rimase durante il periodo bellico costante (anzi aumentò lievemente, secondo la *statistica agraria*); mentre al Sud (regioni meridionali continentali + isole) essa registrò, invece, una forte diminuzione (dalla media annua del quinquennio antebellico pari a circa 1.943.000 q.li ad una media di 1.775.000 q.li negli anni 1915-18, (– 8,6%). Il raccolto frumentario, diversamente dalla superficie, diminuì in misura maggiore nelle regioni centro-settentrionali che nel Mezzogiorno (rispetto alla media annua del quinquennio 1910-14, si ebbe al Sud una diminuzione del 3% contro il 6% del Centro ed il 9 del Nord) [tabella 11] [11].

Questa diversa dinamica della coltura del frumento durante la guerra può essere in parte spiegata con il fatto che, nelle regioni meridionali, la diminuzione della mano d'opera rurale aveva prodotto, sia per la natura dell'ordinamento agrario prevalente in quelle terre (il latifondo) che per l'accentramento della popolazione nel territorio, un rilevante abbandono dei terreni meno fertili o più lontani dai centri abitati, dove il pascolo aveva preso il posto dell'arativo; mentre, nelle campagne centro-settentrionali, sia per la maggior disponibilità di macchine agricole presso le grandi aziende capitalistiche che per la più facile sostituzione della mano d'opera maschile, richiamata sotto le armi, con quella femminile (ma anche infantile e senile) all'interno delle aziende coloniche, dove vigeva l'ordina-

[11] Cfr. E. MARENGHI, *Le vicende della coltura granaria*, cit.

mento poderale, la superficie coltivata a grano non era diminuita.

Quanto alla produzione frumentaria, la concentrazione della forza-lavoro disponibile sulle terre migliori e la particolare arretratezza delle tecniche agrarie avevano nelle regioni meridionali lasciato pressoché immutato il grado d'intensità colturale (con la conseguenza di elevare il rendimento unitario, che dalla media antebellica di 7,8 q.li per ettaro saliva a 8,2 q.li negli anni 1915-18); mentre nell'Italia centro-settentrionale, la penuria di concimi e lo scarso impiego di stallatico su di una superficie non diminuita (anzi, lievemente aumentata) avevano causato una caduta delle rese per ettaro (dalla media di 11,9 q.li a 10,9). La guerra determinò, infatti, un generale regresso agronomico e tecnologico che colpì, in particolare, le aree più sviluppate della agricoltura italiana, soprattutto le campagne della pianura padana. Al Sud, la generale arretratezza dei metodi colturali costituì, invece, una sorta di «difesa» contro la recessione produttiva del periodo bellico.

La guerra influì negativamente non solo sulle produzioni vegetali, ma colpì, e in modo particolarmente grave, anche l'allevamento e le attività ad esso collegate.

Le frequenti requisizioni di bestiame bovino ed equino per l'esercito, la penuria e l'alto costo dei mangimi e dei foraggi, gli orientamenti della politica annonaria in materia di prezzi erano, questi, tutti fattori che avevano contribuito ad impoverire il patrimonio zootecnico italiano (patrimonio già del tutto inadeguato, nell'anteguerra, rispetto a quello richiesto da un assetto produttivo più razionale e redditivo dell'agricoltura) [12].

[12] Cfr. N. Fotticchia, *La produzione zootecnica italiana,* in «Nuovi annali del Ministero di agricoltura», 1922, pp. 331-371; A. Bartolucci, *Agricoltura e allevamento del bestiame,* in «L'Italia agricola», 1919, n. 3, pp. 65-69; E. Parenti, *L'industria zootecnica nella provincia di Piacenza alla fine della guerra,* in «L'Italia agricola», 1919, n. 11, pp. 341-346; B. Moreschi, *Politica zootecnica,* in «L'Italia agricola», 1920, n. 7, pp. 193-199.

Il censimento del 1918, confrontato con quello precedente del 1908, dava una misura approssimativa del deperimento quantitativo e qualitativo dell'allevamento italiano durante il periodo bellico; allevamento che nel primo quindicennio del '900 era stato uno dei settori trainanti dello sviluppo agricolo delle regioni centro-settentrionali. Dopo un decennio era rimasto quasi immutato il numero dei bovini (6.198.861 capi nel 1908, 6.239.341 nel 1918), ma con un peggioramento nella composizione per età (forte aumento dei vitelli, diminuzione dei capi adulti). La stessa constatazione valeva per la specie equina. Gli ovini e i caprini erano, invece, aumentati sensibilmente per effetto dell'estensione delle superfici destinate al pascolo (ex-seminativi) nelle regioni meridionali; mentre erano diminuiti, e in misura considerevole, i suini, a causa della crisi dell'industria del caseificio nelle campagne settentrionali. Il confronto tra i due censimenti del bestiame non tiene però in considerazione gli aumenti avvenuti tra il 1908 ed il 1914, stimati tra il 5 e il 10%, per cui anche il patrimonio bovino ed equino avrebbe conosciuto una perdita netta di capi durante la guerra [tabella 12].

Conclusosi nel 1918 il conflitto mondiale, la riorganizzazione dell'agricoltura italiana e, in particolare, il ripristino dei livelli produttivi antebellici non fu rapido ma relativamente lento. Alle difficoltà ereditate dagli anni di guerra vennero ad aggiungersi, nel biennio 1919-20, nuovi fattori di crisi, generati dalla aspra conflittualità di classe del momento [13].

Le statistiche agrarie ufficiali registrano per il periodo 1919-22 un'ulteriore diminuzione, rispetto alla media degli anni di guerra, della superficie destinata ai seminativi (da 13.079.000 ha. a 12.962.000 ha.). La produzione complessiva di cereali scese negli stessi anni al di sotto di

[13] Cfr. A. Cadeddu-S. Lepre-F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano, 1919-39,* in «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 497-518.

quella del periodo bellico (da 82.251.000 q.li a 79.252.000 q.li). Il granturco, in particolare, passò da circa 23.035.000 q.li a 21.739.000 q.li, ed il riso, che durante la guerra aveva guadagnato un modesto ma significativo aumento, passò da 5.327.000 q.li a 4.683.000 q.li.

Tra le colture arboree, la vite diede un raccolto ancora molto lontano dal livello medio del periodo 1910-14 (56.047.000 q.li nel 1919-22 contro 65.340.000 q.li dell'anteguerra); mentre la produzione agrumaria diminuì ulteriormente (dai 7.347.000 q.li del 1915-18 ai 6.458.000 q.li del 1919-22).

Lo scarso impiego di concimi chimici (13.065.000 q.li nel 1910-14, 9.000.000 nel 1919-22) e la modesta importazione di macchine agricole (non compensata da un adeguato sviluppo della produzione nazionale) costituivano indici ulteriori della lenta ripresa della agricoltura italiana nel dopoguerra [tabelle 13, 14].

Secondo una stima della produzione lorda dell'agricoltura italiana, solo nel 1923 sarebbe stato raggiunto il livello di produzione del sessennio antebellico 1909-14; livello che si sarebbe consolidato nei due anni successivi (1924-25) [tabella 15] [14]. Nel triennio 1923-25, la superficie a cereali s'avvicinava alla cifra prebellica, ma con una produzione complessiva superiore a quella degli anni 1910-14 (lo stesso avveniva per la coltura della vite); mentre le piante industriali superavano abbondantemente i raccolti antebellici [15]. Nel periodo considerato, inoltre, la fase di ricostituzione del patrimonio zootecnico italiano poteva considerarsi conclusa (le stime del 1925 segnavano aumenti per tutte le specie di animali, in confronto con le stime del 1914) [16].

[14] Cfr. N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Alcuni dati statistici sull'agricoltura italiana*, in *I processi dell'agricoltura italiana in regime fascista*, Roma 1934, pp. 15-50.

[15] Cfr. V. PEGLION, *Le piante industriali, ibidem*, pp. 255-278.

[16] Cfr. N. FOTTICCHIA, *Il problema zootecnico, ibidem*, pp. 221-237.

Nonostante l'indubbio sviluppo del triennio 1923-25, l'agricoltura italiana uscì dalla crisi bellica e postbellica con un peggioramento della propria struttura produttiva e con un ulteriore aggravamento del divario Nord-Sud.

Da una stima sufficientemente accurata della produzione lorda vendibile del settore primario per raggruppamenti merceologici (relativa ai valori medi annui dei quadrienni 1911-14 e 1922-25) risulta evidente, nel dopoguerra, un maggior peso della produzione vegetale sul totale (dal 67,3% al 68,7%) e, conseguentemente, un minor peso della produzione del settore zootecnico (dal 32,7% al 31,3%); settore, questo, che verrà ulteriormente penalizzato dagli indirizzi essenzialmente cerealicoli della politica agraria seguita dal regime fascista dopo il 1925 [tabella 16] [17].

Per gli stessi periodi (1911-14 e 1922-25) la ripartizione della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana tra Nord e Sud ci permette di rilevare la grave crisi in cui versava nel dopoguerra l'agricoltura meridionale, dove le colture pregiate (ad eccezione dell'olivicoltura) erano regredite a livelli di produzione inferiori rispetto a quelli antebellici, e dove era venuto meno il modesto, ma pur importante, sviluppo dell'allevamento del primo quindicennio del secolo [tabella 17] [18].

Il Mezzogiorno vedeva, perciò, diminuire, nel dopoguerra, la propria quota di partecipazione alla complessiva produzione agraria nazionale (che dal 40,6%, 1911-14, passava al 39,9%, 1922-25, per scendere ulteriormente negli anni successivi) perdendo importanza non solo nei settori zootecnico ed industriale, ma nello stesso settore orto-frutticolo [tabella 18].

[17] Cfr. G. G. DELL'ANGELO, *La produzione agricola nell'ultimo quarantennio*, in «Rivista di economia agraria», 1955, n. 3, pp. 386-421. Sulla politica cerealicola del regime fascista si veda: G. TATTARA, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, a cura di G. TONIOLO, Bari 1973.

[18] Cfr. G. G. DELL'ANGELO, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud tra il 1911 ed il 1953*, in «Rivista di economia agraria», 1956, n. 1, pp. 3-29.

2. *Le esportazioni agricole*

Il primo quindicennio del '900 aveva conosciuto una considerevole crescita delle esportazioni di molti prodotti dell'agricoltura italiana (provenienti, in particolare, dalle regioni meridionali), in misura tale che lo sviluppo delle relative coltivazioni dipendeva in gran parte, data la ristrettezza del mercato interno, dalla congiuntura favorevole del mercato internazionale [19].

L'esportazione degli agrumi, ad esempio, era cresciuta da circa 2.800.000 q.li (media annua del quinquennio 1900-4) a 3.500.000 q. (1905-9), per superare nel quinquennio 1910-14 i 4.000.000 di q.li (il 40% circa della produzione nazionale); l'esportazione di frutta secca, da 368.000 q.li a 492.000 ql.i, per raggiungere nel quinquennio antebellico la cifra di 545.000 q.li (il 20% circa della produzione nazionale); gli ortaggi freschi, da 428.000 q.li a 560.000 q.li, ed infine a 792.000 q.li (circa il 10% della produzione nazionale); i formaggi, da 129.000 q.li a 194.000 q.li, ed infine a 295.000 q.li (il 15% circa della produzione nazionale) [20]. Le esportazioni della voce aggregata derrate alimentari (comprendente anche gli animali vivi) erano passate, negli stessi periodi, da 2.318 milioni di lire (potere d'acquisto 1938) a 2.822 milioni di lire, ed infine a 3.651 milioni di lire. La stessa percentuale delle esportazioni alimentari sul totale delle esportazioni era cresciuta costantemente, passando dal 25% (media annua 1900-4) al 30% (media annua 1910-14) [21].

L'andamento favorevole delle esportazioni agricole aveva permesso alla voce derrate alimentari di registrare, nel pri-

[19] Cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola nel cinquantennio 1862-1912*, cit.; B. STRINGHER, *Gli scambi con l'estero*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1911, vol. III.

[20] Cfr. A. CAPANNA-O. MESSORI, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del regno ad oggi*, Roma 1940; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma 1958.

[21] *Ibidem.*

mo quindicennio del '900, una successione pressoché continua di avanzi: da 317 milioni di lire (media annua 1900-4 in lire, potere d'acquisto 1938) a 450 milioni (media annua 1910-14), contribuendo a contenere il forte disavanzo della bilancia commerciale italiana [22].

Analizzando, in particolare, i mercati di sbocco delle principali derrate alimentari dell'agricoltura italiana nel quinquennio 1910-14, è possibile rilevare la grande importanza sia del mercato statunitense (grazie alla domanda degli emigrati italiani) che del mercato tedesco (per gli stretti rapporti politici ed economici che univano l'Italia alla Germania, dopo il suo ingresso nella «Triplice alleanza»; rapporti, che sul piano commerciale erano regolati dal trattato del 3 dicembre del 1904); i mercati verso i quali si dirigevano, rispettivamente, il 19% ed il 15% della esportazione totale del gruppo di prodotti presi come base per le nostre rilevazioni statistiche [tabelle 32, 33] [23].

Gli Imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania) insieme assorbivano circa il 28% del gruppo qui considerato, mentre una quota minore, anche se rilevante, trovava sbocco in Gran Bretagna e in Svizzera. Il mercato francese, che negli anni Ottanta aveva avuto un'importanza fondamentale per le esportazioni agricole italiane, nel quinquennio antebellico 1910-14, assorbiva una quota relativamente modesta (6%).

[22] *Ibidem.*

[23] Si sono presi in considerazione i prodotti alimentari dell'agricoltura italiana la cui esportazione superava nell'anteguerra (1910-14) il valore di 10 milioni di lire correnti. I valori sono stati desunti dalle statistiche ufficiali del commercio con l'estero (MINISTERO DELLE FINANZE, *Movimento commerciale del regno d'Italia, 1910-25,* Roma 1911-28). I prodotti, di cui si è esaminato l'andamento dell'esportazione per quantità, valore e destinazione, tra il 1910 ed il 1925, sono i seguenti: agrumi, frutta fresca, frutta secca, ortaggi conservati e freschi, olio di oliva, vino, riso lavorato, formaggi, uova. Tali prodotti rappresentavano nel quinquennio antebellico il 72% circa dell'esportazione complessiva di derrate alimentari ed il 22% circa del totale dell'esportazione italiana (cfr. *Appendice statistica*).

La guerra causò una brusca caduta delle esportazioni agro-alimentari italiane, sia per la diminuita produzione e l'aumentato consumo interno che per i vari ostacoli da essa posti in essere al normale svolgimento del commercio internazionale. Contemporaneamente aumentarono, e in misura considerevole, le corrispondenti importazioni italiane [24].

La voce derrate alimentari del commercio con l'estero, che nell'anteguerra aveva realizzato un saldo attivo, presentava, invece, per il periodo bellico un considerevole disavanzo, pari a 3.995 milioni di lire (media annua 1915-18 in lire 1938). Le esportazioni alimentari italiane scesero, infatti, negli anni di guerra da 3.651 milioni di lire (media annua 1910-14) a soli 1.358 milioni; mentre le corrispondenti importazioni salirono da 3.190 milioni a 5.353 milioni di lire. La percentuale delle esportazioni alimentari sul totale italiano si ridusse dal 30% al 19%, mentre la percentuale delle importazioni alimentari aumentò dal 19 al 26% [25].

Analizzando le destinazioni delle principali esportazioni agroalimentari italiane per gli anni di guerra, è possibile notare come il cambiamento più notevole, rispetto alla situazione prebellica, era rappresentato dall'interruzione degli scambi commerciali con gli Imperi centrali; interruzione, questa, che colpì, soprattutto, le esportazioni dei prodotti tipici dell'agricoltura mediterranea, che difficilmente potevano trovare sbocchi alternativi [26]. L'Austria-Ungheria e la Germania avevano assorbito insieme nel

[24] Sull'argomento si vedano: R. BACHI, *La politica annonaria,* Bari 1926; G. ZINGALI, *La bilancia alimentare prebellica, bellica, postbellica in alcuni stati d'Europa,* Roma 1925; V. PORRI, *Riflessioni statistiche sul commercio annonario italiano,* in «Riforma sociale», XXXI, 1920, pp. 206-220; V. DENTAMARO, *Il commercio estero dell'Italia durante la guerra,* in «Giornale degli economisti», LXIV, 1923, pp. 305-319.

[25] Cfr. A. CAPANNA-O. MESSORI, *Gli scambi commerciali,* cit., *Appendice statistica,* tabelle C.D.E.

[26] Cfr. E. ALASIA, *L'economia italiana di fronte alla chiusura del mercato germanico,* in «Giornale degli economisti», LI, 1915, pp. 94-119.

quinquennio 1910-14 circa il 79% dell'esportazione italiana di ortaggi freschi, il 42% dell'esportazione di agrumi, il 79% dell'esportazione di frutta fresca ed il 53% di quella di frutta secca [tabelle 22-26].

La guerra, che aveva in generale prodotto un'intensificazione delle relazioni commerciali dell'Italia con gli stati alleati della Intesa e con i paesi neutrali, aveva incrementato le esportazioni di derrate alimentari verso la Francia (divenuta negli anni 1915-18 il principale mercato di esportazione) e verso la Svizzera (divenuta importante come mercato di transito di prodotti agricoli per gli Imperi centrali) [tabelle 32, 33] [27].

Il primo dopoguerra conobbe una ripresa non immediata, ma relativamente lenta, delle esportazioni agro-alimentari italiane [28]. Nel biennio 1919-20, la voce aggregata derrate alimentari registrava, anzi, una ulteriore diminuzione, rispetto al periodo bellico, delle esportazioni, che passavano da 1.358 milioni (media 1915-18, in lire 1938) a 1.005 milioni di lire; mentre le importazioni crescevano rapidamente raggiungendo la cifra record di 5.973 milioni di lire (potere d'acquisto 1938).

A partire dal biennio successivo (1921-22) iniziava la ripresa delle esportazioni agro-alimentari italiane, che raggiungevano in quel periodo il valore medio di 1.852 milioni di lire, per salire poi nel triennio 1923-25 a 3.528 milioni di lire, che rappresentava il ripristino, quasi integrale, del livello antebellico (1910-14) [29]. Anche la percentuale delle esportazioni alimentari sul totale delle esportazioni italiane, che nel biennio 1919-20 era scesa al

[27] Cfr. C.E. Mc Guire, *Italy's international economic position*, New York 1927, in particolare l'appendice *Trade and commercial policy*, pp. 464-498.

[28] Sulle tendenze generali del commercio estero dell'Italia nel primo dopoguerra si rinvia a: United States Tariff Commission, *Italian commercial policy and foreign trade, 1922-1940*, Report n. 142, Washington 1941.

[29] Cfr. A. Capanna-O. Messori, *Gli scambi commerciali*, cit., *Appendice statistica*, tabelle C.D.E.

14%, s'avvicinava nuovamente al valore prebellico (dal 22% del biennio 1921-22, saliva al 25% del triennio 1923-25).

Prendendo in esame le destinazioni delle principali esportazioni agro-alimentari negli anni del dopoguerra, si deve rilevare, da un lato, la diminuzione del peso relativo dei mercati francese e svizzero, rispetto al periodo bellico, dall'altro, la graduale crescita dell'importanza del mercato tedesco; per cui, nell'insieme tendeva a ripristinarsi la situazione prebellica, sia pure con alcune eccezioni [tabelle 32, 33].

Nel triennio 1923-25, l'Austria post-asburgica assorbiva solo il 6% del gruppo di derrate da noi considerato contro il 13% dell'anteguerra; mentre gli Stati Uniti e l'Argentina vedevano ridotta la loro quota complessiva dal 29% al 26% (e questo era dovuto, in parte, alla diminuita emigrazione italiana verso il continente americano).

La Germania, in particolare, che nel periodo 1923-25 costituiva il secondo mercato di esportazione dei prodotti agro-alimentari italiani, dopo quello statunitense, nel 1925, con una quota del 21%, si collocava al primo posto, confermandosi quale mercato «naturale» di sbocco dei prodotti agricoli italiani [30].

3. *La politica doganale*

Il dopoguerra vede l'agricoltura italiana schierata su posizioni nettamente libero-scambiste [31].

[30] Cfr. A. ROBINET DE CLERY, *Les importations de produits agricoles italiens en Allemagne, de 1890 a 1925,* Paris 1935.

[31] Sulla politica commerciale e doganale italiana all'indomani del conflitto mondiale, e sul contrasto d'interessi tra i diversi settori dell'economia nazionale, in particolare tra agricoltura ed industria, si possono consultare: U. CALDERONI, *I cent'anni della politica doganale italiana,* Padova 1961; A. PEDONE, *La politica del commercio estero,* in *Lo sviluppo economico in Italia,* a cura di G. FUÀ, Milano 1974, vol. II, pp. 240-259; F. J. COPPA, *The italian tariff and the conflict between agriculture and industry: the commercial policy of liberal Italy, 1860-1922,* in «Journal

La liquidazione della politica annonaria di guerra, con la sua normativa vincolistica in materia commerciale, e la ripresa di normali relazioni economiche tra gli stati ex-belligeranti, al fine di riattivare le tradizionali correnti di esportazione dei prodotti agricoli nel mercato internazionale, costituivano obiettivi importanti del «programma» dell'agraria italiana per la riorganizzazione economica del dopoguerra [32].

Questi obiettivi contrastavano con gli interessi della grande industria che, in materia annonaria, difendeva il controllo pubblico sui prezzi delle derrate alimentari, al fine di contenere l'aumento del costo della vita e quindi dei salari, e che, in materia doganale, era portatrice di istanze ultra-protezionistiche [33].

Il contrasto d'interessi tra agricoltura e industria aveva caratterizzato il dibattito che dall'anteguerra aveva accompagnato gli studi sulla revisione del sistema doganale italiano, fondato sulla tariffa generale del 1887. (Nel

of economic history», XXX, 1970, n. 4, pp. 742-769; E. Rossi, *La questione doganale dopo la guerra*, in A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche, 1894-1922*. Roma 1930, pp. 449-480; R. Bachi, *L'Italia economica, 1919-21*, Milano 1920-22; G. Guarnieri, *Battaglie economiche*, vol. I, Milano 1953.

[32] Già prima della fine del conflitto l'agraria italiana aveva preso posizione, nei suoi congressi annuali, attraverso i suoi periodici (in primo luogo «L'Italia agricola» della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari) a favore di una rapida ripresa degli intensi rapporti commerciali, tra l'Italia e l'Europa centrale, dell'anteguerra. E il libero-scambismo accomunava non solo i tradizionali settori agrari legati all'esportazione orto-frutticola, ma anche lo stesso settore cerealicolo che in quegli anni, e fino al 1922 (anno in cui si verificò una generale e drastica caduta dei prezzi dei cereali sul mercato internazionale) aveva abbandonato la costante vocazione protezionistica al fine di avvantaggiarsi della fase ascendente dei prezzi nel mercato mondiale.

[33] Assai indicativi della posizione degli interessi industriali in campo doganale e commerciale sono i numerosi articoli apparsi in materia sulla «Rivista di politica economica». Comune ai diversi interventi era la dimostrazione del superamento del regime doganale prebellico, sia per gli alti costi che, a parere dei rappresentanti dell'industria, esso aveva imposto al loro settore produttivo, in cambio di magre concessioni alle esportazioni agricole italiane, sia per la scarsa difesa che esso offriva nel dopoguerra, di fronte alla minaccia di una concorrenza più agguerrita dell'industria tedesca.

1913, in previsione della scadenza dei principali trattati di commercio, fissata per il 1917, era stata nominata una Commissione reale per lo studio del regime economico-doganale; contemporaneamente, l'Associazione fra le società per azioni italiane aveva istituito un parallelo Comitato nazionale per la tariffa doganale e i trattati di commercio).

Nel dopoguerra, il dibattito sulla questione doganale si faceva più intenso, mobilitava i giornali e le riviste, dando vita ad una ricca pubblicistica economica. L'Italia doveva uscire da un regime doganale provvisorio, ereditato dalla guerra (i principali trattati di commercio erano scaduti od erano stati denunciati), e definire le linee della sua futura politica commerciale; la posta in gioco era perciò troppo importante perché le forze economiche (e, in primo luogo, la grande industria, che era cresciuta enormemente durante il conflitto) non sentissero la necessità di intervenire pubblicamente nel dibattito con una propria campagna di stampa.

A favore del mantenimento del sistema doganale basato sulla tariffa generale negoziabile (i cui dazi erano riducibili attraverso la stipulazione di trattati di commercio) e per un ampio ricorso alla clausola della «nazione più favorita» (che era divenuta nell'anteguerra parte integrante del regime convenzionale) era il movimento degli interessi agrari; movimento, che, nelle «battaglie» del Gruppo libero-scambista, aveva trovato la «tutela» ideologica più attiva e coerente [34].

Per la sostituzione della tariffa generale con una tariffa autonoma (basata su di una doppia colonna di dazi, minimi e massimi) modificabile solo unilateralmente da parte dello stato italiano, e non mediante trattati, era il movimento degli interessi industriali (con l'eccezione di

[34] Cfr. U. Zanotti Bianco, *Nota storica sul movimento antiprotezionista in Italia*, in A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, cit., pp. XI-XXII.

quei settori legati all'esportazione e non più bisognosi di tutela doganale, come ad esempio l'industria tessile).

Negativo era, in particolare, il giudizio che molti rappresentanti della grande industria davano dei trattati di commercio che l'Italia aveva concluso tra il 1904 ed il 1906 con la Svizzera, la Germania e l'Austria-Ungheria (trattati che costituivano la ossatura della tariffa convenzionale italiana dell'anteguerra). Secondo il punto di vista industriale, il ribasso dei dazi doganali esteri a favore dei prodotti agricoli italiani, ottenuto mediante quei trattati, aveva imposto all'Italia riduzioni eccessive sui propri dazi industriali, con il conseguente sacrificio degli interessi dell'industria nazionale.

Le richieste della grande industria trovarono pieno accoglimento da parte della Commissione reale per lo studio del regime doganale, la quale, concludendo nel 1918 i propri lavori, prese posizione a favore della tariffa autonoma e sottopose al governo uno schema daziario fortemente protettivo, con dazi proibitivi per i prodotti dell'industria siderurgica, meccanica e chimica [35].

La nuova tariffa doganale italiana approvata nel 1921 dal governo presieduto da Giolitti (decreto legge del 9 giugno 1921) fu, invece, il frutto di un compromesso.

Da un lato, essa riconfermava il precedente sistema basato sulla tariffa generale negoziabile, dall'altro, stabiliva dazi assai elevati per l'importazione di prodotti industriali. La nuova tariffa, seguendo le indicazioni della Commissione reale, introduceva, infatti, una serie di coefficienti di maggiorazione dei dazi base, al fine di innalzare la barriera protettiva [36].

[35] Cfr. Commissione reale per lo studio del regime economico-doganale e dei trattati di commercio, *Atti*, vol. XXX: *Relazione generale*, Roma 1919.

[36] Sul contrasto d'interessi, sulle difficoltà di natura tecnica, e sul tortuoso iter parlamentare della nuova tariffa generale si vedano: G. ALESSIO, *Relazione a S. M. il Re sul regio decreto legge 9 giugno 1921 n. 806*, in *Atti parlamentari*, Camera, Documenti, Legisl. XXVI, Sess.

In attesa della stipulazione dei nuovi trattati di commercio, gli interessi dell'agricoltura italiana furono fortemente penalizzati dalla tariffa del 1921; e ciò, sia per le ritorsioni a cui essa espose le *esportazioni agricole*, che per gli alti dazi sull'importazione in Italia di concimi chimici, di macchine agricole e di combustibili (il petrolio), indispensabili allo sviluppo agronomico e tecnologico del settore primario [37].

Per i prodotti agricoli la nuova tariffa doganale prevedeva una serie di dazi all'importazione la cui efficacia era, però, più apparente che reale, trattandosi o di derrate che l'agricoltura italiana produceva ed esportava in grande quantità, o di derrate per le quali vigeva il regime di esenzione daziaria, ereditato dalla politica annonaria di guerra (e questo era il caso dei cereali, che rappresentavano il settore tradizionalmente protetto) [38]. Tuttavia, era evidente il tentativo della tariffa del 21 di riproporre sul terreno della protezione doganale la tradizionale alleanza tra grande industria e cerealicoltura; alleanza che si realizzerà solamente a partire dalla seconda metà del 1925, quando il regime fascista, reintrodotto il dazio sul grano, ne eleverà progressivamente l'altezza nell'ambito di un generale rafforzamento in senso protezionistico della politica doganale italiana.

Con i nuovi trattati di commercio, stipulati dall'Italia tra 1922 ed il 1925, (con la Francia, il 13 novembre del 1922, con la Svizzera, il 27 gennaio 1923, con l'Austria, il 28 aprile 1923, con la Germania, il 31 ottobre 1925)

1921, doc. 834; Commissioni agricoltura - industria e commercio, marina mercantile della Camera dei deputati, *Relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del regio decreto legge 9 giugno 1921 n. 806»*, in *Atti parlamentari,* cit., doc. 834-A.

[37] Cfr. V. Porri, *La tariffa doganale del 1 luglio 1921 e gli interessi della agricoltura,* Federazione dei consorzi agrari, Piacenza 1923.

[38] Cfr. F. Repaci, *Il livello del protezionismo in Italia,* in «Riforma sociale», XXXIII, 1923, pp. 465-498; E. Giretti, *I danni e le ingiustizie della nuova tariffa doganale,* Milano 1922. Per il grano la nuova tariffa doganale prevedeva il dazio d'importazione di 7,50 lire-oro in vigore nell'anteguerra.

ridivenivano operanti nel dopoguerra le linee direttive della politica doganale seguite nel primo quindicennio del '900: tariffa generale protezionistica affiancata da tariffe convenzionali più liberistiche, attenuazione dei dazi all'importazione dei prodotti industriali in cambio di facilitazioni all'esportazione delle derrate agricole, sviluppo preferenziale delle relazioni commerciali con i paesi dell'Europa centrale (Germania, innanzitutto) [39].

L'agricoltura fu, indubbiamente, uno dei settori dell'economia italiana che maggiormente beneficiò dell'indirizzo «tendenzialmente liberistico» della politica doganale seguita, tra il 1922 ed il 1925, dal primo governo Mussolini, con Alberto De Stefani al Ministero della finanze. Indirizzo, questo, che nel dopoguerra, come già nel primo quindicennio del '900, rese possibile lo sviluppo delle esportazioni agricole; esportazioni che nel 1925 avevano per molti prodotti raggiunto l'alto livello prebellico, e, in alcuni casi, lo avevano nettamente superato.

[39] Cfr. V. Porri, *La politique commerciale de l'Italie,* Paris 1934; *I trattati di commercio del regno d'Italia,* a cura di A. Giannini, 2 voll., Roma 1924-25; Ministero dell'economia nazionale, *I trattati di commercio fra l'Italia e gli altri Stati, 1914-27,* 3 voll., Roma 1927.

Appendice statistica

TABELLA 1: *Numeri indici della superficie, produzione, rendimenti per ettaro dei cereali* [a] *in Europa, dal 1914 al 1925.*
(1909-13 = 100)

Paesi		1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
	Superficie	98,1	88,8	83,1	74,0	73,3	74,1	78,6	80,2	78,7	81,8	81,7	82,0
Francia [b]	Produzione	97,9	75,5	78,1	57,0	69,6	58,3	77,0	85,8	76,1	84,0	86,3	95,1
	Rendimenti	100,0	85,1	94,2	77,7	95,0	79,3	98,3	107,4	96,7	103,3	105,8	116,5
	Superficie	99,8	103,8	98,3	90,5	94,0	89,7	95,5	99,3	96,9	97,0	95,3	97,6
Italia del 1914	Produzione	92,8	100,3	91,2	79,2	99,7	89,0	79,3	104,6	85,2	111,7	95,1	125,9
	Rendimenti	93,6	97,3	92,7	88,2	106,4	100,0	83,6	105,5	88,2	115,5	100,0	129,1
	Superficie	100,7	103,4	90,5	85,4	84,9	81,4	84,1	85,6	84,7	86,9	89,3	92,4
Germania del 1914	Produzione	96,8	78,2	79,6	54,2	63,4	58,8	60,0	74,2	58,2	75,5	71,0	81,6
	Rendimenti	95,9	75,8	87,6	63,4	74,7	72,2	71,1	86,6	68,6	86,6	79,4	88,1
	Superficie	—	—	—	—	—	—	85,3	90,5	90,5	91,9	93,2	95,3
Europa cont.le [c]	Produzione	—	—	—	—	—	—	71,8	80,9	77,0	90,3	80,2	98,8
	Rendimenti	—	—	—	—	—	—	84,0	89,3	84,7	97,7	86,3	103,8

[a] Frumento + segala + orzo + avena + mais.
[b] Esclusi i 10 Dipartimenti occupati dal nemico durante il conflitto.
[c] Confini prebellici, escluse Russia e Turchia.

Fonte: LEAGUE OF NATIONS, *Agricultural Production in Continental Europe during 1914-18 War and the Reconstruction Period,* Genève 1943, p. 71.

TABELLA 2: *Numeri indici approssimativi della consistenza numerica del patrimonio zootecnico in Europa nel 1920 e nel 1925.*

(1913 = 100)

Paesi	Bovini		Equini		Suini		Ovini	
	1920	1925	1920	1925	1920	1925	1920	1925
Francia [a]	90	100	81	88	67	84	58	64
Italia [b]	102	110	114	116	96	114	107	111
Germania del 1923	91	93	94	103	63	72	123	95
Europa cont.le [c]	93	98	92	105	78	92	85	105

[a] Esclusi i territori occupati durante il conflitto.
[b] Compresi Veneto e Venezia-Giulia.
[c] Confini prebellici, escluse Russia e Turchia.

Fonte: LEAGUE OF NATIONS, *Agricultural Production*, cit., p. 73.

TABELLA 3: *Superficie, produzione, rendimenti per ettaro dei cereali*[a] *per grandi aree geografiche, medie annue 1909-13, 1914-18, 1919-21.*

	Superficie (1.000.000 ha.)			Produzione (1.000.000 q.li)			Rendimenti per ha.		
	1909-13	1914-18	1919-21	1909-13	1914-18	1919-21	1909-13	1914-18	1919-21
Europa [b]	76,2	70,5	68,2	1.077,8	859,7	828,3	14,14	12,19	12,14
America del Nord [c]	93,2	103,7	110,8	1.237,1	1.364,6	1.427,5	13,27	13,15	12,88
America del Sud [d]	12,2	13,1	11,5	108,7	112,9	132,2	8,90	8,61	11,49
Oceania [e]	3,8	4,8	4,2	35,2	37,9	38,5	9,26	7,89	9,16
Resto del mondo [f]	32,3	34,3	32,2	284,3	294,4	277,5	8,80	8,58	8,62
Totale mondiale	217,7	226,4	226,9	2.743,1	2.669,5	2.704,0	12,60	11,79	11,91

[a] Frumento + segala + orzo + avena + mais.
[b] Esclusa la Russia.
[c] Canada + Stati Uniti.
[d] Argentina + Cile + Uruguay.
[e] Australia + Nuova Zelanda.
[f] Russia esclusa.

Fonte: INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE, *Annuaire international de statistique agricole 1909-21*, Roma 1922, pp. 34-63.

Tabella 4: *Quote continentali della superficie e della produzione mondiale di cereali, medie annue 1909-13, 1914-18, 1919-21* [a]

	Superficie			Produzione		
	1909-13	1914-18	1919-21	1909-13	1914-18	1919-21
	%	%	%	%	%	%
Europa	35,00	31,13	30,07	39,29	32,20	30,63
America del Nord	42,81	45,80	48,83	45,09	51,11	52,79
America del Sud	5,60	5,78	5,06	3,96	4,22	4,88
Oceania	1,74	2,12	1,85	1,28	1,41	1,42
Resto del mondo	14,85	15,17	14,19	10,38	11,06	10,28
Totale mondiale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

[a] Percentuali calcolate sulla base dei dati della tabella 3.

Tabella 5: *Partecipazione in valori assoluti e in percentuali delle principali aree continentali all'esportazione mondiale dei cereali* [a].

	Esportazione (1.000 q.li)			Esportazione (%)		
	medie annue			medie annue		
	1909-13	1914-18	1919-21	1909-13	1914-18	1919-21
Europa	122.952	25.875	19.237	30,58	10,04	6,68
Russia	106.976	12.632	—	26,61	4,90	—
America del Nord	64.157	133.514	154.251	15,96	51,83	53,58
America del Sud	62.928	49.668	71.594	15,65	19,28	24,87
Oceania	13.638	11.484	24.991	3,39	4,46	8,68
Resto del mondo	31.421	24.417	17.837	6,81	9,49	6,19
Totale mondiale	402.072	257.590	287.910	100,00	100,00	100,00

[a] Nei cereali sono compresi sia i grani che le farine.

Fonte: Institut International d'Agriculture, *Annuaire international de statistique agricole 1909-21*, Roma 1922, pp. 380-393.

TABELLA 6: *Superficie delle principali categorie di coltivazione erbacee nei seminativi in Italia dal 1912 al 1925.*

Gruppi di coltivazione	Media (1.000 ha.)			
	1912-14	1915-18	1919-22	1923-25
Cereali	7.264	6.993	6.923	7.085
Legumi	938	850	859	871
Piante industriali	165	161	180	229
Tuberi	211	216	237	257
Ortaggi	101	111	131	159
Colture foraggere	2.154	2.122	2.118	2.143
Altre colt.ni e riposi	2.309	2.626	2.514	2.516
Totale seminativi	13.142	13.079	12.962	13.260

Fonte: Annuario statistico italiano, 1910-25, Roma 1911-28. La stessa fonte vale anche per le tabelle 7-14.

TABELLA 7: *Superficie, produzione, resa per ettaro dei cereali in Italia dal 1910 al 1925.*

Colture	Superficie (1.000 ha.)				Produzione (1.000 q.li)				Resa per ha.			
	medie				medie				medie			
	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Frumento	4.756	4.606	4.558	4.655	48.764	45.611	45.211	57.681	10,25	9,90	9,92	12,39
Segala	123	114	114	126	1.365	1.232	1.240	1.634	11,10	10,80	10,87	13,00
Orzo	247	218	207	232	2.024	2.083	1.786	2.326	8,19	9,55	8,63	10,00
Avena	504	468	474	476	4.881	4.963	4.593	5.835	9,68	10,58	9,69	12,26
Granturco	1.596	1.539	1.501	1.543	25.770	23.035	21.739	25.813	16,15	14,97	14,48	16,73
Riso	145	141	120	135	4.889	5.327	4.683	5.814	33,72	37,78	39,00	43,00
Cereali	7.371	7.086	6.974	7.167	87.693	82.251	79.252	99.103	—	—	—	—

TABELLA 8: *Superficie e produzione delle principali colture industriali in Italia dal 1910 al 1925.*

Colture	Superficie (1.000 ha.) medie				Produzione (1.000 q.li) medie			
	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Canapa (tiglio)	82	89	81	83	873	878	813	861
Lino (tiglio)	9	8	8	8	26	24	23	24
Tabacco	8	6	16	36	90	70	129	291
Barbabietola da zucchero	52	47	61	90	18.173	12.566	19.808	26.649

TABELLA 9: *Superficie e produzione delle principali colture arboree in Italia dal 1910 al 1925.*

Colture	Superficie (1.000 ha.) medie				Produzione (1.000 q.li) medie			
	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Vite	4.399	4.302	4.229	4.278	65.340	55.222	56.047	75.493
Olivo	2.311	2.303	2.297	2.296	9.907	12.898	11.327	11.243
Agrumi	111	108	108	108	7.785	7.347	6.458	6.278

TABELLA 10: *Produzione di vino, olio, zucchero in Italia dal 1910 al 1925.*

Generi		Produzione (1.000 hl. o q.li) medie			
		1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Vino	(hl.)	42.271	35.784	36.197	48.010
Olio	(hl.)	1.662	2.145	1.909	1.929
Zucchero	(q.li)	1.893	1.345	1.517	3.238

TABELLA 11: *Superficie e produzione del frumento e della vite in Italia dal 1910 al 1925 per grandi aree geografiche.*

		Superficie (1.000 ha.)				Produzione (1.000 q.li)			
		medie				medie			
		1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Frumento	Nord	1.411	1.421	1.304	1.449	20.838	18.908	19.809	25.767
	Centro [a]	1.402	1.410	1.302	1.466	12.759	11.989	12.235	14.543
	Sud	1.943	1.775	1.772	1.740	15.167	14.714	13.167	17.371
Vite	Nord	2.089	2.067	2.074	2.142	25.985	20.260	24.370	30.517
	Centro [a]	1.323	1.460	1.460	1.460	15.795	13.581	15.952	24.807
	Sud	987	775	695	730	23.560	21.381	15.725	20.169

[a] Nell'Italia centrale sono comprese le seguenti regioni: Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo-Molise, Lazio.

TABELLA 12: *Patrimonio zootecnico.*

Specie degli animali	Numero dei capi (1.000)				
	Censimento 1908	Stima 1914	Censimento 1918	Stima 1922	Stima 1925
Bovini	6.199	6.668	6.240	6.624	7.346
Equini	2.142	2.350	2.056	2.444	2.513
Ovini	11.163	12.000	11.752	11.945	12.303
Caprini	2.715	3.000	3.083	3.093	4.103
Suini	2.508	2.750	2.337	2.585	3.329

TABELLA 13: *Importazioni di macchine agricole in Italia dal 1910 al 1925.*

Tipo di macchine	Quantità (100 q.li)				Valore (1.000 lire correnti)			
	medie				medie			
	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Mietitrici e falciatrici	601	332	290	289	6.846	8.820	11.814	11.181
Altre macchine	1.110	217	585	662	13.808	4.407	24.331	34.117
Totale	1.711	549	875	951	20.654	13.227	36.145	45.298

TABELLA 14: *Consumo dei concimi chimici in Italia dal 1910 al 1925.*

Tipo di concime	Quantità (1.000 q.li)			
	medie			
	1910-14	1915-18	1919-22	1923-25
Fosfatici	12.000	7.810	8.109	13.370
Azotati	865	575	801	1.479
Potassici	200	63	90	415
Totale	13.065	8.448	9.000	15.264

TABELLA 15: *Numeri indici della produzione lorda dell'agricoltura italiana ai prezzi del 1928.*
(base 1909-14)

Anni	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Indici %	91,3	89,2	91,5	88,0	81,9	86,0	85,9	85,4	105,3	103,6	109,9

Fonte: N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Alcuni dati statistici sull'agricoltura italiana*, in *I progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista*, a cura del Ministero di agricoltura, Roma 1934, pp. 15-50.

TABELLA 16: *Valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana.*

Gruppi di prodotti	Medie quadriennali ai prezzi del 1913 (in milioni di lire)				
	1911-14	%	1922-25	%	% 1922-25 su 1911-14
Cerealicolo	1.642	21,9	1.706	21,7	103,8
Orticolo	1.075	14,3	1.156	14,7	107,5
Frutticolo	854	11,4	841	10,7	98,4
Vinicolo	945	12,6	870	11,1	92,0
Olivicolo	387	5,2	659	8,4	170,2
Industriale	142	1,9	162	2,1	114,0
Prodotti vegetali	5.045	67,3	5.394	68,7	107,0
Carneo	1.027	14,0	1.040	13,3	101,2
Lattiero-caseario	672	9,0	643	8,2	95,6
Bassa corte	529	7,1	560	7,1	105,8
Zootecnico non alimentare	196	2,6	210	2,7	107,1
Prodotti animali	2.424	32,7	2.453	3,13	101,1
In complesso	7.847	100,0	7.847	100,0	104,8

Fonte: G. DELL'ANGELO, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud tra il 1911 ed il 1953*, in «Rivista di economia agraria», I, 1956, pp. 3-28. La stessa fonte vale anche per le tabelle 17 e 18.

TABELLA 17: *Valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana al Nord e al Sud.*

Gruppi di prodotti	Medie quadriennali ai prezzi del 1913 (in milioni di lire)									
	1911-14		%		1922-25		%		% 1922-25 su 1911-14	
	Nord	Sud [a]	Nord	Sud	Nord	Sud	Nord	Sud	Nord	Sud
Cerealicolo	1.143	499	25,8	16,4	1.177	529	24,9	16,9	102,9	106,0
Orticolo	563	512	12,7	16,9	647	509	13,7	16,3	114,9	99,4
Frutticolo	179	675	4,0	22,3	226	615	4,8	19,7	126,2	91,1
Viticolo	574	371	12,9	12,2	558	312	11,8	10,0	97,2	84,1
Olivicolo	94	293	2,1	9,7	158	501	3,4	16,0	168,0	170,9
Industriale	110	32	2,5	1,0	130	32	2,8	1,0	118,1	100,0
Prodotti vegetali	2.663	2.382	60,0	78,5	2.896	2.498	61,4	79,9	108,7	104,8
Carneo	737	290	16,6	9,6	757	283	16,0	9,0	102,7	97,5
Lattiero-caseario	520	152	11,7	5,0	511	132	10,8	4,2	98,2	86,8
Bassa corte	353	176	8,0	5,8	379	181	8,0	5,8	107,3	102,8
Zootecnico non alimentare	162	34	3,7	1,1	177	33	3,8	1,1	109,2	97,0
Prodotti animali	1.772	652	40,0	21,5	1.824	629	38,6	20,1	102,9	96,4
In complesso	4.435	3.034	100,0	100,0	4.720	3.127	100,0	100,0	106,4	103,0

[a] Nel Sud sono comprese le seguenti regioni: Abruzzo-Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna; nel Nord, tutte le rimanenti regioni italiane.

TABELLA 18: *Ripartizione % della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana tra Nord e Sud.*

Gruppi di prodotti	1911-14		1922-25	
	Nord %	Sud	Nord %	Sud
Cerealicolo	69,6	30,4	68,9	31,1
Orticolo	52,3	47,7	55,9	44,1
Frutticolo	21,0	79,0	26,9	73,1
Viticolo	60,7	39,3	64,1	35,9
Olivicolo	24,3	75,7	24,0	76,0
Industriale	77,5	22,5	80,2	9,8
Prodotti vegetali	52,8	47,2	53,7	46,3
Carneo	71,8	28,2	72,8	27,2
Lattiero-caseario	77,4	22,6	79,5	20,5
Bassa corte	66,7	33,3	67,7	32,3
Zootecnico non alimentare	82,7	17,3	84,3	15,7
Prodotti animali	73,1	26,9	74,3	25,7
In complesso	59,4	40,6	60,1	39,9

TABELLA 19: *Commercio con l'estero dell'Italia dal 1910 al 1925.* (valori ufficiali del commercio speciale esclusi i metalli preziosi; medie annue in milioni di lire)

Anni	Importazioni	Esportazioni	Imp.+Esp.	Esp.−Imp.	Esp./ Imp. x 100
1910-14	3.381	2.280	5.661	− 1.101	67,43
1915-18	10.780	3.068	13.848	− 7.712	28,46
1919-22	19.034	8.855	27.889	−10.179	46,52
1923-25	20.923	14.580	35.503	− 6.343	69,68

Fonte: Movimento commerciale del regno d'Italia, 1910-25, Roma 1911-28. La stessa fonte vale per le tabelle 20-33.

TABELLA 20: *Commercio con l'estero dell'Italia, distinto secondo la natura dei prodotti, dal 1910 al 1925 (valori ufficiali medie annue in milioni di lire).*

Prodotti	1910-14			1915-18		
	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.
Generi alimen.	658	694	+ 36	2.942	575	−2.367
Materie gregge	1.285	326	− 959	3.458	361	−3.097
Materie semilav.	642	557	− 85	2.498	870	−1.628
Prodotti finiti	796	703	− 93	1.882	1.262	− 620
Totale	3.381	2.280	−1.101	10.780	3.068	−7.712

Prodotti	1919-22			1923-25		
	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.
Generi alimen.	6.328	1.622	− 4.706	5.330	3.746	−1.584
Materie gregge	6.136	1.096	− 5.040	8.220	1.577	−6.643
Materie semilav.	3.282	2.754	− 528	4.247	3.752	− 495
Prodotti finiti	3.288	3.383	+ 95	3.126	5.505	+2.379
Totale	19.034	8.855	−10.179	20.923	14.580	−6.343

TABELLA 21: *Commercio con l'estero dell'Italia con i principali partners commerciali, dal 1910 al 1925 (valori ufficiali; medie annue in milioni di lire).*

Paesi	1910-14			1915-18		
	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.
Austria	274	197	−77	(46)	(119)	(+73)
Francia	308	210	−98	765	824	+59
Germania	563	317	−246	(230)	(204)	(−26)
Gran Bretagna	532	253	−279	1.914	512	−1.402
Svizzera	82	224	+142	192	490	+298
Argentina	112	160	+48	874	168	−706
USA	451	261	−190	4.499	253	−4.246
Altri paesi	1.059	658	−401	2.464	741	−1.723
Totale	3.381	2.280	−1.101	10.780	3.068	−7.712

Paesi	1919-22			1923-25		
	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.	Imp.	Esp.	Esp.-Imp.
Austria	383	407	+24	489	562	+73
Francia	1.221	1.358	+137	1.719	1.809	+90
Germania	931	611	−320	1.695	1.429	−266
Gran Bretagna	2.689	823	−1.866	2.367	1.519	−848
Svizzera	391	1.082	+691	434	1.483	+1.049
Argentina	1.560	411	−1.149	1.117	910	−207
USA	6.537	918	−5.619	5.151	1.553	−3.598
Altri paesi	5.322	3.245	−2.077	7.951	5.315	−2.636
Totale	19.034	8.855	−10.179	20.923	14.580	−6.343

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 22: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: agrumi.*

Destinazioni	Quantità (1.000 di q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	1.110	(766)	148	148	250	19.760	(18.301)	12.500	16.297	31.959
Francia	39	142	304	575	224	643	6.329	27.009	70.381	22.265
Germania	587	(556)	171	456	889	10.143	(13.251)	14.742	47.154	100.293
Gran Bretagna	566	459	312	239	395	9.280	13.440	25.514	21.695	37.376
Svizzera	69	751	458	129	178	1.234	22.462	39.294	15.787	21.051
Argentina	10	8	12	16	24	141	158	982	1.343	2.808
USA	929	556	484	310	385	14.959	15.560	37.963	30.150	35.131
Altri paesi	723	239	343	381	681	12.329	11.067	29.040	29.826	75.154
Totale	4.033	2.485	2.232	2.254	3.026	68.489	76.766	187.044	232.633	326.037

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 23: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: frutta fresca.*

Destinazioni	Quantità (1.000 di q.li)		medie annue			Valore (1.000 di lire)		medie annue		
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	203	(18)	15	21	235	7.048	(614)	2.211	2.102	35.530
Francia	47	8	28	82	63	1.431	329	3.828	12.332	10.181
Germania	733	(32)	45	163	703	23.500	(1.140)	6.547	15.928	96.920
Gran Bretagna	6	3	10	21	31	208	150	1.401	4.091	6.172
Svizzera	129	100	60	120	163	4.125	5.352	9.639	26.429	25.507
Argentina	3	1	1	—	1	100	30	90	—	180
USA	30	77	136	42	86	1.035	3.991	18.517	9.410	20.133
Altri paesi	32	14	46	100	98	663	693	5.980	6.953	15.280
Totale	1.183	216	341	549	1.380	38.110	10.985	48.213	77.245	209.903

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 24: *Esportazioni agricole italiane: frutta secca.*

Destinazioni	Quantità (1.000 di q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	192	(22)	53	95	123	18.422	(2.051)	16.545	11.450	22.891
Francia	59	80	76	128	49	5.509	18.981	32.657	60.262	27.247
Germania	97	(18)	68	54	138	16.036	(4.657)	36.581	26.862	110.219
Gran Bretagna	25	33	50	76	45	3.728	7.450	36.101	46.803	32.308
Svizzera	7	26	21	49	25	774	5.771	10.376	17.232	17.641
Argentina	15	7	12	26	13	893	1.036	4.773	7.844	5.386
USA	92	120	140	158	157	10.110	26.067	75.980	121.264	114.525
Altri paesi	57	75	120	38	150	6.897	16.399	65.683	60.918	106.261
Totale	544	350	540	624	700	62.369	77.354	278.696	352.635	436.478

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 25: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: ortaggi conservati.*

Destinazioni	Quantità (1.000 di q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	83	(28)	52	10	43	625	(216)	2.946	398	1.888
Francia	212	204	368	430	428	1.458	2.846	11.885	15.215	19.715
Germania	78	(42)	3	29	82	614	(398)	100	729	3.338
Gran Bretagna	1.907	1.494	1.936	1.672	2.393	16.344	16.782	70.809	53.565	60.415
Svizzera	90	16	124	110	144	654	320	4.741	4.866	6.441
Argentina	661	192	352	432	667	4.615	2.280	12.563	19.501	32.651
USA	2.503	809	702	2.445	3.791	19.203	8.250	31.984	79.412	116.014
Altri paesi	911	429	1.037	781	1.210	6.874	11.506	33.547	30.651	50.947
Totale	6.445	3.161	4.574	5.909	8.758	50.387	42.134	168.575	204.337	291.409

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 26: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: ortaggi freschi.*

Destinazioni	Quantità (1.000 di q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	280	(112)	74	111	132	6.494	(3.226)	9.878	8.650	13.808
Francia	13	68	53	98	56	296	2.846	5.942	11.626	5.612
Germania	343	(178)	54	99	398	7.580	(4.626)	7.137	9.192	36.988
Gran Bretagna	6	4	2	7	13	132	175	227	729	1.184
Svizzera	95	76	100	132	147	2.350	2.847	9.961	14.785	16.403
Argentina	6	2	3	2	6	147	65	353	421	932
USA	24	18	21	17	21	549	723	2.523	2.318	3.359
Altri paesi	25	24	33	92	100	598	914	4.062	9.738	9.045
Totale	792	263	340	558	873	18.146	9.520	40.083	57.459	87.331

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 27: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: olio di oliva.*

Destinazioni	Quantità (q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	17.409	(33.945)	623	1.055	1.616	2.134	(5.279)	337	484	905
Francia	31.328	9.332	11.109	8.949	33.534	5.398	1.775	5.653	6.218	20.503
Germania	12.055	(163.798)	4.958	10.711	12.584	1.381	(20.461)	2.658	3.631	6.709
Gran Bretagna	19.187	6.121	2.258	5.671	7.817	3.470	1.152	1.303	3.663	5.652
Svizzera	9.223	5.423	19.087	4.950	13.311	967	894	9.333	2.241	7.990
Argentina	58.455	10.203	1.587	7.481	66.426	10.205	2.078	1.842	5.735	50.771
USA	133.214	53.694	29.139	127.924	238.630	19.535	9.586	15.766	56.476	126.213
Altri paesi	60.613	17.304	27.124	17.008	58.927	7.725	3.439	16.572	9.573	52.653
Totale	341.484	151.077	95.885	183.749	432.845	50.815	25.324	53.465	88.021	271.396

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

Tabella 28: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: vino.*

Destinazioni	Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	527	(209)	7.580	10.197	23.369
Francia	5.867	87.669	57.296	36.068	28.569
Germania	3.969	(3.697)	887	3.162	9.190
Gran Bretagna	991	3.884	9.659	7.998	12.607
Svizzera	18.474	32.458	64.317	74.599	95.435
Argentina	15.507	9.188	9.763	10.102	10.239
USA	7.042	10.243	2.463	597	2.058
Altri paesi	25.166	35.580	93.535	72.302	106.049
Totale	77.543	179.972	245.500	215.025	287.516

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 29: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: riso lavorato.*

Destinazioni	Quantità (10 q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	11.625	—	195	7.179	10.800	5.108	—	212	12.053	21.988
Francia	1.965	1.531	16	3.978	3.789	882	737	18	6.122	6.316
Germania	1.815	—	751	3.746	3.725	828	—	638	6.986	7.034
Gran Bretagna	543	51	—	6.986	3.531	242	25	—	13.461	7.184
Svizzera	2.604	897	15	6.338	4.252	1.159	432	13	10.621	7.927
Argentina	21.000	3.868	—	12.160	29.276	9.165	1.854	—	20.807	66.852
USA	733	39	—	142	408	322	18	—	299	968
Altri paesi	11.810	4.108	1.521	41.797	54.427	5.186	2.115	1.434	75.632	113.248
Totale	52.095	10.494	2.498	82.326	110.208	22.892	5.172	2.315	145.981	231.517

TABELLA 30: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: formaggi.*

Destinazioni	Quantità (10 q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	2.439	(2.206)	2	24	596	5.742	(5.340)	21	371	6.988
Francia	3.068	2.314	194	1.637	4.839	6.391	5.817	2.272	18.382	50.084
Germania	594	(1.165)	—	7	1.939	1.421	(2.923)	—	77	23.462
Gran Bretagna	4.716	1.605	44	3.437	6.120	9.010	3.573	494	38.641	69.877
Svizzera	1.879	353	68	400	817	4.137	848	803	5.846	15.332
Argentina	3.377	1.055	52	257	656	8.340	3.014	653	5.147	9.377
USA	10.039	4.504	320	7.673	10.537	23.103	12.418	4.155	118.168	135.254
Altri paesi	3.349	1.616	363	1.106	6.376	8.068	4.920	4.669	15.676	100.026
Totale	29.461	12.287	1.043	14.541	31.880	66.212	32.620	13.067	202.308	410.400

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 31: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: uova.*

Destinazioni	Quantità (q.li) medie annue					Valore (1.000 di lire) medie annue				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	4.451	—	49	—	2.629	868	—	41	—	2.342
Francia	22.589	6	4	10.114	3.338	4.397	2	3	9.230	4.018
Germania	59.115	—	—	79	71.067	11.525	—	—	75	77.842
Gran Bretagna	76.123	73	—	22.945	23.323	14.844	15	—	28.056	25.363
Svizzera	35.232	23.418	3.678	30.326	85.148	6.869	8.849	3.128	32.200	89.314
Argentina	11.362	—	—	20	2.987	2.216	—	—	10	2.974
Altri paesi	29.357	2.309	2.865	27.439	29.556	5.719	735	2.491	28.440	30.212
Totale	238.229	25.806	6.596	90.923	218.048	46.438	9.601	5.663	98.011	232.065

TABELLA 32: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: totale tabelle 18-27.*

Destinazioni	Valore (1.000 di lire)			medie annue	
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
Austria	66.728	(35.236)	52.271	62.002	161.668
Francia	32.272	127.331	146.563	245.836	194.510
Germania	76.997	(45.307)	69.290	122.988	471.995
Gran Bretagna	57.016	46.646	145.508	218.702	258.138
Svizzera	40.743	80.233	151.609	204.606	303.041
Argentina	51.329	19.703	31.019	70.910	182.170
USA	95.858	86.856	189.351	418.094	553.655
Altri paesi	80.548	87.368	256.908	330.517	658.875
Totale	501.491	469.448	1.042.519	1.673.655	2.784.052

Le cifre tra parentesi si riferiscono al solo 1915.

TABELLA 33: *Esportazioni agricole italiane dal 1910 al 1925: % sui valori della tabella 28.*

Destinazioni	Percentuali				
	1910-14	1915-18	1919-20	1922	1923-25
	%	%	%	%	%
Austria	13,30	—	5,01	3,70	5,81
Francia	6,43	27,12	14,06	14,69	6,99
Germania	15,35	—	6,65	7,35	16,95
Gran Bretagna	11,37	9,94	13,96	13,07	9,27
Svizzera	8,68	17,09	14,54	12,22	10,88
Argentina	10,23	4,20	2,97	4,24	6,54
USA	19,11	18,50	18,16	24,98	19,89
Altri paesi	16,06	18,61	24,64	19,75	23,67
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Problemi dell'agricoltura cremonese negli anni della Prima guerra mondiale (1914-1920)

di *Alberto Cova*

«È naturale come dal 1910 al 1929 l'agricoltura italiana in genere abbia progredito ad onta della parentesi della guerra; l'agricoltura cremonese poi, già anche agli inizi del secolo all'avanguardia dell'agricoltura lombarda, doveva, nel dopoguerra progredire ancor più. La guerra stessa solo apparentemente ritardò il progresso, che anzi vi contribuì potentemente familiarizzando gli uomini con le macchine e dando alla donna chiamata a sostituire l'uomo nelle fatiche campestri, un più chiaro senso di responsabilità. Inoltre l'ascesa di nuovissime classi sociali verso la ricchezza e la proprietà, portò la terra in mano ai ceti più attivi, più ricchi, più disposti al rischio che non gli antichi» [1].

Un simile punto di vista, non del tutto accettabile per l'enfasi posta su alcuni elementi di novità, non può però che stimolare la riflessione sul periodo. In realtà anche una superficiale scorsa di ciò che è stato scritto a proposito di agricoltura italiana tra le due guerre, fa emergere una serie di lacune veramente notevoli, in particolare sugli aspetti più specificamente economici di essa [2]. In fondo le conoscenze attuali sono in molta parte derivate dai volumi di Serpieri, Einaudi, Bachi [3]. Lavori più recenti,

[1] R. Rossi, *Contributo alla conoscenza delle condizioni economiche della produzione agraria in Lombardia nell'immediato anteguerra (quinquennio 1910-1914) e nel passato più recente (sessennio 1924-1929)*, in «Annali dell'osservatorio di economia agraria per la Lombardia», I, 1930, p. 400.

[2] Osservava ancora recentemente Castronovo: «Fra le conseguenze della prima guerra mondiale, non si è prestata in genere adeguata attenzione alle condizioni critiche dell'agricoltura, come è avvenuto, invece, per gli studi di poco successivi (ricordiamo fra tutti quelli di Einaudi e di Serpieri)». V. Castronovo, *Lo sviluppo economico nella storia dell'Italia unita*, in «Rivista storica italiana», XCI, 1979, p. 126.

[3] R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari 1926,

con l'eccezione peraltro notevole di quelli di Porisini, Romani e, in parte, Luigi De Rosa [4], hanno messo l'accento sulla politica economica, sulle istituzioni pubbliche e private, sugli orientamenti di pensiero e sulle problematiche socio-politiche [5], richiamandosi, per l'interpretazione delle vicende economiche, ai vecchi schemi.

nonché dello stesso autore la serie annuale di volumi sul movimento e la politica economica pubblicati a partire dal 1909; L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933; A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali in Italia*, Bari 1930. Per la Lombardia i pochi cenni di G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, in *La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione*, Milano 1923, pp. 500-501.

[4] L. DE ROSA, *La grande guerra e la crisi economica dell'Europa*, in «Rassegna economica», 1968, n. 6, pp. 1223-1272; G. PORISINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, Firenze 1975; M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano 1963. Agli autori citati vanno naturalmente aggiunti gli storici che hanno trattato dell'agricoltura durante gli anni della prima guerra mondiale nel quadro di sintesi di più ampio respiro. Da questo punto di vista le pagine dedicate all'argomento dal Clough (S.B. CLOUGH-L. DE ROSA, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1971), dal Castronovo (V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV/1, *Dall'unità a oggi*, Torino 1975) e dal non più recente ma sempre importante manuale del Luzzatto (G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea, L'età contemporanea*, Padova 1963) devono essere integrate dalle analisi di M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963; C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura italiana, 1860-1970*, Milano 1980, nonché E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino 1975².
Un interessante contributo è infine quello di Antonio Prampolini, contenuto nel presente volume (A. PRAMPOLINI, *L'agricoltura italiana e il mercato internazionale nel primo dopoguerra, 1919-1925*).

[5] Ai brevi accenni alle questioni del periodo considerato contenuti nel saggio della Fano (E. FANO DAMASCELLI, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici», 1975, nn. 29-30, pp. 474-479) vanno ricordati le più ampie considerazioni (limitate tuttavia quanto all'oggetto ai temi della proprietà e della distribuzione di alcune colture) di A. CADEDDU-S. LEPRE-F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, in «Quaderni storici», 1975, nn. 29-30, pp. 496-505, il saggio di A. PAPA, *Guerra e terra 1915-1918*, in «Studi storici», X, 1969, pp. 3-45, D. DONATI, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra. 1915-1919*, in «Studi storici», XIV, 1973, pp. 404-429, e alcuni contributi apparsi in «Quaderni storici», 1977, n. 36, ossia nel fascicolo dedicato alle *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, come quelli di A. CARACCIOLO, *Associazionismo agrario e ricerca di «consenso» nell'economia e nella società pre-fasciste*, pp. 653-657; F. PIVA, *Mobilitazione agraria e tendenze*

Resta pertanto aperta, a parere di chi scrive, una prospettiva di lavoro che andrebbe senz'altro sviluppata: la ricerca e la valorizzazione di fonti diverse da quelle usate anche nei saggi citati perché solo in questo modo sarà possibile aggiornare le interpretazioni correnti dominate, forse un po' troppo, da valutazioni complessivamente negative. Dovrebbero anche essere adeguatamente incrementate le ricerche sul piano locale perché le grandi differenze delle strutture comportano la messa in evidenza di specificità che non sempre risultano conformi al quadro di insieme [6].

dell'associazionismo padronale durante la «grande guerra», pp. 808-835. Richiami di solito non molto ampi agli aspetti più strettamente economici dell'attività agricola sono contenuti nei numerosi saggi elaborati sui temi delle origini del fascismo.

A partire dai vecchi lavori di Salvadori e Vaini per il mantovano (R. SALVADORI, *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Milano 1966; M. VAINI, *Le origini del fascismo a Mantova*, Roma 1961) per giungere ai più recenti come quelli di R. CAVANDOLI, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Roma 1972; P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, Bari 1974; A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano 1974; F. PIVA, *Lotte contadine e origine del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia 1977 e a quello di J. DEMERS, *Le origini del fascismo a Cremona*, Bari 1979, che si distingue però per la grande superficialità con la quale sono trattate le questioni concernenti l'agricoltura specie negli anni precedenti il periodo considerato. Va infine richiamato il saggio di F. BOGLIARI, *Agricoltura e società contadina in Italia durante la prima guerra mondiale* compreso in questo volume, che, per la parte relativa all'economia agricola si rifà soprattutto alla letteratura coeva. Importanti sono naturalmente i lavori sull'azione sindacale nelle campagne. A parte i lavori specifici che verranno richiamati in seguito, non si possono ignorare i contributi di L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955; L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano 1957, pp. 283-332; R. ZANGHERI, Introduzione a *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano 1960, pp. IX-CXII e il volume antologico curato da S. ZANINELLI, *Le lotte nelle campagne, 1880-1921*, Milano 1971.

[6] A parte il già citato volume di Romani, occorre richiamare l'importanza di monografie come quelle che De Maddalena ha dedicato a Mantova (A. DE MADDALENA, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova 1967) nonché il saggio di G. PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966, pp. 153-274; e la recentissima comunicazione di G. ZALIN, *Caratteri e vicende della realtà agricola veneta nel primo dopoguerra*, presentata al convegno di studio tenutosi a Treviso nei giorni 17-19 marzo 1982 e dedicato a Giuseppe Corazzin.

La presente comunicazione dunque, che assume la agricoltura della provincia di Cremona come oggetto della sua indagine, si muove (o almeno ne ha la pretesa) lungo le linee sopra indicate.

Il punto di partenza di tale indagine non può che essere il richiamo ai caratteri di fondo del sistema agricolo cremonese quale è delineabile pochi anni prima del conflitto.

1. Secondo i dati del catasto del 1911 [7], su una superfi-

La necessità di sviluppare analisi disaggregate o per aree o per elementi costitutivi la realtà agricola fondandole soprattutto su fonti nuove che non siano le eterne e sempre meno convincenti elaborazioni ministeriali, emerge chiaramente proprio dal confronto fra il saggio di Prampolini e il mio. Nel trattare della situazione dell'agricoltura italiana prima e durante la guerra e relativamente alla questione importantissima degli allevamenti Prampolini non può che riaffermare quanto già noto: cioè stabilità della dotazione complessiva di bestiame tra 1908 e 1918; peggioramento della composizione per età; deperimento quantitativo e qualitativo durante la guerra; suini in diminuzione per la crisi del caseificio nelle campagne settentrionali; aumento del bestiame negli anni 1908-1914 limitato al 5-10%. Tutto questo nel quadro di un «generale regresso agronomico e tecnologico che colpì in particolare, le aree più sviluppate dell'agricoltura italiana, soprattutto le campagne della pianura padana». Ora, per il cremonese, come credo di poter dimostrare, la situazione fu, per alcuni aspetti, un poco diversa. Innanzitutto tra il 1908 e il 1914 il bestiame bovino (il più importante evidentemente agli effetti di una valutazione circa le caratteristiche dello sviluppo agricolo nell'area padana) crebbe del 27,6%; tra il 1914 e il 1918 la riduzione fu contenuta (0,5% secondo alcuni, 9,6% secondo altri); le modificazioni nella composizione degli allevamenti bovini, con la crescita dei soggetti di giovane età, era già in atto prima della guerra. In provincia di Cremona infatti i vitelli al di sotto di un anno nel 1908 erano 26.137 mentre nel 1914 quelli al di sotto dei quindici mesi (e qui bisognerebbe tenere conto della differenza) erano stimati 44.041.
Per quanto concerne i suini, le notizie che si hanno per una delle maggiori aziende della zona, ossia la ditta Stanga, mostrano un aumento costante dell'attività. Ed infine la Latteria sociale di Soresina, altra importante ditta produttrice di formaggio e burro, non aveva avuto davvero problemi di produzione o di collocamento dei prodotti sul mercato. Infine non mi pare che si possano fare considerazioni così sicure sulla dinamica dei rendimenti nel breve periodo. In ogni caso i dati riferiti al cremonese sembrano più denotare stabilità che grave caduta, anche perché il metodo con il quale i rendimenti erano calcolati, correttamente peraltro, era influenzato dall'andamento stagionale poiché risultavano dal rapporto produzione totale-superficie coltivata.

[7] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), *Catasto*

cie agraria e forestale di circa 171.000 ettari (pari al 91% della superficie totale) i seminativi semplici e con piante legnose (questi ultimi assolutamente prevalenti) ne occupavano il 77,3% mentre del tutto irrilevanti apparivano le colture specializzate, i boschi e gli incolti produttivi, testimonianza questa dell'altissimo grado di sfruttamento del suolo.

Nell'ambito dei seminativi la distribuzione delle colture vedeva il predominio del binomio cereali-foraggere in una proporzione che praticamente assorbiva tutta la disponibilità del terreno con quella destinazione e dunque, tenendo conto della rilevanza dei seminativi stessi, dell'intera superficie agraria e forestale. Dei 143.000 ettari circa, l'85% era occupato da coltivazioni in rotazione: i cereali con circa 69.800 ettari e le foraggere con 58.300. Di modesto rilievo erano le piante industriali, con il lino in decadenza e con le barbabietole da zucchero che, nonostante le sollecitazioni fatte per sostenerne la diffusione [8], stentavano a prendere piede e comunque si trovavano in una posizione del tutto marginale.

La rotazione prevalente era per i circondari di Cremona e Crema, quella di sei anni: con l'avvicendamento di granoturco, frumento, 3 anni di prato, frumento. Nel casalasco era maggiormente diffuso il ciclo settennale con: granoturco, frumento autunnale con semina primaverile di erba medica, 3 anni di prato di erba medica, granoturco (o barbabietola da zucchero) e frumento. Nell'ambito delle foraggere prevaleva il prato artificiale irriguo; le caratteri-

agrario del Regno d'Italia, II: *Compartimento della Lombardia,* Roma 1913, pp. 181-195.

[8] V. ad es. COMIZIO AGRARIO DI CASALMAGGIORE, *Per la coltivazione della barbabietola da zucchero nel Casalasco,* Casalmaggiore 1914, dove a sostegno della diffusione della barbabietola si presentava un prospetto del reddito netto e lordo di questa coltivazione rispetto al frumento, al prato e al granoturco, prospetto dal quale risultava che il reddito netto per pertica, pari a L. 67, era maggiore di 1,8 volte di quello del frumento e di 1,6 volte rispetto al granoturco e al prato. D'altra parte la lenta affermazione della coltura dipendeva probabilmente dal fatto che occorreva mutare gli avvicendamenti e che, almeno al momento dello intervento del Comizio agrario, vi era eccedenza di produzione.

stiche del territorio non consentivano una presenza significativa di quello permanente irriguo come la marcita [9].

Immagine della richiamata distribuzione delle colture era la struttura della produzione, fondata sulla robusta presenza degli allevamenti bovini ed equini nonché su un non trascurabile numero di suini, spiegabile con la disponibilità del latte di scarto ricavato dalla produzione del formaggio e del burro [10].

In termini quantitativi la produzione della provincia rilevata nel 1913 consisteva in 674.000 q. di frumento prodotto da 31.300 ettari; 1.021.000 q. di granoturco detto «nostrano» ottenuti da 31.800 ettari oltre a 37.000 q. di granoturco quarantino ricavati da 2.400 ettari; 294.000 q. di uva ottenuta da 27.100 ettari in coltura promiscua e altri 16.000 q. in coltura specializzata, limitata a 300 ettari; 59.000 q. di riso prodotti da 1.420 ettari; 11.000 q. di segale su 600 ettari; 9.500 q. di avena su 4.800 ettari; 5.890.000 di fieno da prato irriguo artificiale (esteso per 61.800 ettari) ed altri 765.000 q. ricavati dai prati naturali irrigui (8.300 ettari). Inoltre si calcolava venissero prodotti 90.000 q. di barbabietole (225 ettari), 503.000 q. di foglie di gelso che alimentavano un allevamento di bachi da seta capace di produrre 25.400 q. di bozzoli [11].

[9] Circa le condizioni necessarie per lo sviluppo di questa particolarissima coltivazione vedi M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, pp. 190-191 e 204-205.

[10] Nella relazione del Comizio agrario di Cremona per l'anno 1887 appare forse per la prima volta l'esplicita affermazione della convenienza a sviluppare «l'industria accessoria ora assai remunerativa dei suini» per l'alimentazione dei quali poteva appunto venire utilizzato il latte residuato dalla trasformazione in burro e formaggio (COMIZIO AGRARIO DI CREMONA, *Relazione sull'andamento agricolo nel Circondario di Cremona nell'annata 1887*, in «Bullettino dell'agricoltura», 1888, n. 7, p. 57).
Nel 1904 iniziava la sua attività la ditta Stanga la cui importanza va vista nel fatto che le razze allevate erano le migliori inglesi (cfr. ANONIMO, *Suinicoltura L. Stanga. Crotta d'Adda (provincia di Cremona)*, Bergamo 1914).

[11] CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA, *Monografia statistico-economica della provincia di Cremona, 1914-1915*, Cremona 1915, p. 81.

Il grande rilievo della produzione foraggera, peraltro appena sufficiente a garantire l'alimentazione del bestiame della provincia, era naturalmente in stretta relazione con la struttura degli allevamenti. Assolutamente predominante era infatti il gruppo dei bovini (169.727 capi, secondo una rilevazione del 1914, di cui 44.041 vitelli al di sotto dei 15 mesi, 2048 tori, 14.892 manzi di 15-30 mesi; 19.089 buoi da lavoro; 19.854 manze e giovenche e 69.803 vacche da latte che costituivano il patrimonio più prezioso delle aziende); assai meno rilevanti l'allevamento dei cavalli formato da 24.960 capi (di cui 13.566 fattrici) e dei suini (circa 30.000 capi) [12].

Per la produzione di formaggio e burro operavano nella provincia 278 caseifici (fra i quali alcune cooperative) [13] che, secondo i dati del 1913, lavoravano 1,4 milioni di quintali di latte all'anno e producevano 116.300 quintali di formaggio e circa 19.500 quintali di burro [14]. Del tutto irrilevante, come per tutta la bassa lombarda, la presenza degli ovini che il censimento del 1908 valutava in circa 9.000 capi [15].

L'attività agricola era esercitata, come è abbastanza noto, da aziende condotte da affittuari, con impiego di mano

[12] V. De Carolis, *Bovini e cavalli della provincia di Cremona all'inizio della guerra*, in «La sentinella agricola della provincia di Cremona», 1919, n. 16, p. 182.

[13] Rispetto ad un totale di 232 latterie sociali e caseifici esistenti in Italia al 1 gennaio 1914 e alle 31 cooperative lombarde, in provincia di Cremona operavano 6 aziende costituite tra il 1898 e il 1904. In totale vi erano associate circa 300-350 persone; il capitale era stimato in 750.000 lire circa in buona parte concentrato nella più importante di tutte cioè la latteria sociale di Soresina fondata nel 1900 (MAIC, *Notizie intorno alle associazioni agrarie esistenti in Italia al 1 gennaio 1914*, Roma 1915). Quest'ultima impresa, alla vigilia della guerra lavorava circa 400 q. di latte al giorno, ossia il prodotto di circa 3000 vacche, pari al 4% del totale della provincia, e con un ricavo lordo annuo di circa 4,5 milioni (Anonimo, *Latteria sociale soresinese 1900-1922*, Soresina 1922).

[14] Camera di Commercio di Cremona, *Per la rinnovazione dei trattati di commercio. Relazione approvata dal Consiglio camerale nella seduta del 25 luglio 1914*, Cremona 1914, p. 21.

[15] MAIC, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, cit., elab. dalle tabelle di pp. 181-195.

d'opera salariata, in massima parte occupata stabilmente nell'azienda e formata da lavoratori di varia funzione e specializzazione [16]. Ad integrazione di questo organico, che rappresentava l'ossatura delle aziende, venivano impiegati altri lavoratori con un rapporto temporaneo, quando l'intensità dei lavori lo richiedeva.

La caratteristica fondamentale delle aziende del cremonese, oltre a quella sopra richiamata, era data dalle dimensioni della superficie in dotazione a ciascuna di esse.

Da una rilevazione fatta dalla Cattedra ambulante di Agricoltura verso la fine della guerra [17], risultavano operanti in provincia 15.278 aziende che coltivavano 164.650 ettari. Di esse, 1174 coltivavano circa 99.200 ettari (dunque il 60% della superficie) con un rapporto medio azienda/superficie di 84,5 ettari.

Altre 2561 aziende coltivavano circa 50.000 ettari (corrispondenti al 30% della superficie) ossia con una superficie media per azienda di 19,5 ettari. Il rimanente era coltivato dalla maggior parte delle aziende ma pur trattandosi di una pluralità veramente rilevante di piccole unità, la dimensione media del possesso, pari a 2,2 ettari per azienda, non era del tutto insignificante. Nell'ambito di questa struttura, come si è detto, erano largamente prevalenti le conduzioni in affitto. Infatti sul totale prima indicato, soltanto il 39% circa era costituito da aziende gestite direttamente dal proprietario, con una particolare accentuazione nella classe di ampiezza dai 4 ai 40 ettari dove la percentuale richiamata saliva al 50%.

Se si accettano le consuete classificazioni tra imprese pic-

[16] Un'analisi importante soprattutto per essere stata condotta in anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale è quella di F. GUARNERI, *La questione agraria nel cremonese. I. Conduttori di fondi e contadini*, Cremona 1915. In generale per i rapporti contrattuali esistenti nella pianura irrigua vedi M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola*, cit., pp. 133 ss.

[17] V. DE CAROLIS, *Divisione della coltura e del possesso in provincia di Cremona*, in «La sentinella agricola», 1919, n. 24, pp. 277-281.

cole, medie e grandi, non pare dubbio che l'agricoltura cremonese fosse un'agricoltura formata da aziende medio-grandi. Tutto questo influiva sull'entità dei capitali fondiario ed agrario ma anche determinava la composizione dei ricavi e dei costi.

Riguardo al primo punto va detto che secondo un'analisi del 1914 condotta su un'azienda tipo di 80 ettari [18] (dunque rappresentativa dell'«universo» cremonese), rispetto ad un valore della proprietà di 304.000 lire, il capitale apportato dal conduttore era stimato in 92.400 lire così costituito:

Scorte vive (50 vacche, 6 paia di buoi, 10 cavalli, 10 manze, 25 vitelli e puledri)	L. 47.700
Scorte morte (12 carri, 15 aratri, 10 erpici, 2 falciatrici, 1 mietitrice, 1 spandiconcime, 1 seminatrice e altri attrezzi)	L. 13.500
Scorte morte (finimenti e altri attrezzi manuali, secchi, bidoni per il latte)	L. 4.000
Scorte morte (foraggi per vacche e cavalli)	L. 14.200
Capitale investito in partecipazioni a cooperative	L. 3.000
Scorte in denaro	L. 10.000
	L. 92.400

Nel bilancio dell'azienda, il dato più immediatamente percepibile fra le poste attive era la varietà delle stesse ed il loro peso in termini economici. Su un totale lordo annuo di 100.600 lire, almeno sei erano i componenti di reddito più rilevanti: foraggio (32.000 lire), frumento (10.800

[18] G. Ardigò, *Ricerca economica del beneficio o profitto agrario relativo agli anni 1914, 1918, 1926, 1927 di un podere irriguo dell'ampiezza di 100 pertiche cremonesi pari a 80 ettari,* in Cattedra Ambulante di Agricoltura della provincia di Cremona, *Elementi economici sul disagio agricolo cremonese. 1934-XII*, Cremona s.d. [ma 1934], pp. 53-68. Il saggio dell'Ardigò riproponeva un saggio dell'ing. Bodini apparso su «La sentinella agricola» del 1914 nei numeri 3, 4 e 5, saggio utilizzato anche da Mario Plosa nel 1927 per un suo contributo pubblicato nell'agosto del 1927 sullo stesso periodico.

lire), granoturco (16.800 lire), latte (17.550 lire), bozzoli (11.500 lire) e bestiame (9.000 lire).

Ma la complessità della gestione emerge anche più compiutamente dalla articolazione delle spese e in primo luogo da quelle per la mano d'opera. Nell'azienda in questione, risultavano infatti stabilmente impiegati un fattore (pagato 600 lire all'anno); 3 capi stalla e un capo irrigatore (pagati 1.840 in tutto); 10 salariati addetti al bestiame (pagati 3.900 lire); un mandriano e un «cavalchino» (pagati 650 lire); 4 giornalieri obbligati di I^a categoria (pagati in tutto 1.700 lire), 2 giornalieri obbligati di II^a categoria (pagati 650 lire). In più erano normalmente necessarie per i lavori circa 300 giornate all'anno, per le quali venivano impiegati salariati assunti a tempo determinato che costavano 900 lire. In tutto un'azienda di 80 ettari spendeva per la remunerazione del lavoro 22.515 lire all'anno poiché, accanto alle erogazioni sopra indicate, va posto il valore dei prodotti in natura risultanti dalla compartecipazione (granoturco e bozzoli) pari a 11.500 lire circa.

Un secondo capitolo di spesa, certamente meno importante del precedente, riuniva le spese di coltivazione. Al non del tutto irrilevante costo della semente (quella del frumento incideva per il 10% sul valore del prodotto), si aggiungevano le erogazioni ben altrimenti rilevanti, almeno in termini assoluti, per il rinnovamento delle stalle (inteso nel senso di acquisto di nuovi capi) stimate in 4.000 lire all'anno e quelle per comprare i concimi artificiali (3.750 lire all'anno). Seguivano poi altre spese come l'affitto (per l'azienda in questione 20.000 lire all'anno), la manutenzione e riparazione delle macchine e degli attrezzi nonché il loro ammortamento (totale 2.300 lire all'anno), le tasse (1.100 lire), le assicurazioni e le altre spese come quelle per il veterinario o per la somministrazione al bestiame delle sostanze immunologiche e in genere per combattere le malattie (in totale 2.300 lire).

2. La guerra venne dunque ad incidere su una agricoltura di alto livello qualitativo per caratteristiche della produ-

zione, organizzazione delle aziende, entità dei capitali impiegati, un'agricoltura fondata su un complesso di unità produttive profondamente inserite nei meccanismi di mercato in virtù dell'alta quota di prodotto commercializzabile.

Una prima considerazione delle vicende proprie del periodo deve necessariamente riguardare l'andamento delle produzioni durante gli anni 1914-1920:

TABELLA 1: *Andamento delle produzioni agricole principali in provincia di Cremona (dati in migliaia di quintali)*

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Frumento	574	550	685	425	679	697	430
Granoturco	1.023	1.107	1.054	1.098	935	1.187	1.221
Risone	56	48	59	38	30	62	58
Foraggio	6.726	5.414	4.822	5.250	4.700	4.450	6.177
Bozzoli	35	28	30	23	25	11	28
Uva	240	110	246	180	160	196	344

Fonte: elaborazione da MAIC, *Notizie periodiche di statistica agraria* (ai vari anni).

In termini di quantità la situazione non appare eccessivamente brillante anche, perché, come si vedrà, avevano operato alcuni fattori di freno allo sviluppo della produzione. Leggermente diversa invece fu la dinamica dei prezzi delle produzioni più rilevanti ed economicamente significative. Come si sa la disciplina di quelli di alcuni prodotti fondamentali per l'alimentazione aveva determinato una profonda diversificazione all'interno del sistema dei prezzi dei prodotti agricoli. Così, in provincia di Cremona mentre il frumento ed il granoturco erano aumentati tra il 1914 e il 1919 rispettivamente di 2,3 e 2,8 volte, il latte, il formaggio e il burro erano cresciuti rispettivamente di 5, 4,3 (almeno per la qualità più prodotta ossia

il formaggio cosiddetto «uso svizzero») e 5 volte, mentre bozzoli, bovini e suini costavano, sempre nel 1919 rispetto al 1914, 3,6-3,8 e 5,7 volte di più.

Già questo fa vedere come la struttura produttiva dell'agricoltura cremonese, proprio in virtù della sua caratterizzazione in senso zootecnico, avesse potuto godere di un migliore andamento dei prezzi. Del resto relativamente alla contenuta dinamica di quelli dei cereali maggiori, la Cattedra ambulante di agricoltura non aveva mancato di far notare come i prezzi fissati dalle autorità fossero nel complesso soddisfacenti ed anzi, in alcuni momenti, perfino superiori a quelli di mercato [19].

[19] Nel commentare l'andamento dei prezzi del formaggio che nella varietà grana si pagava L. 2,20 al kg. mentre il prezzo fissato dalle autorità era di L. 2,70 il De Carolis commentava: «Ora può avvenire per il formaggio ciò che si verifica pel frumento del quale, non ostante il prezzo massimo di lire 36, chi vuol vendere non prende più di 34,50» (V. De Carolis, *La questione del latte*, in «La sentinella agricola», 1916, n. 19, p. 292). Un anno dopo lo stesso De Carolis scriveva: «Per il frumento tenero da L. 36 per q. fissate nel 1916 si è passati a L. 45 più un contentino di L. 3,50 nell'anno in corso e si andrà a L. 52 nel 1918 ... Per essere sinceri dobbiamo dire che su questo periodico non siamo mai stati entusiasti della politica agraria del Ministero che per tanti lati si rivela ogni giorno timida e insufficiente. Ma, abbracciando con uno sguardo sintetico l'azione governativa in materia di prezzi delle derrate agricole, non si può negare la tendenza a creare condizioni sempre più favorevoli all'esercizio dell'agricoltura, sia che si tratti di cereali, sia di prati, di latti ecc...» (V. De Carolis, *La politica agraria degli alti prezzi delle derrate e il dovere degli agricoltori*, in «La sentinella agricola», 1917, n. 19, p. 225). Infine nel settembre del 1918, a commento del prezzo fissato per il raccolto del 1919, la Cattedra ambulante di Cremona così scriveva: «Gli agricoltori meridionali specialmente nelle loro agitazioni hanno sostenuto che il frumento doveva essere portato a cento lire al quintale... E il governo ha aderito portando il frumento duro nel Mezzogiorno e nelle Isole a L. 97,75 al quintale. Tuttavia in questa faccenda dei prezzi una riflessione è opportuna. Chi ne trae vantaggio non è il povero cafone meridionale né il piccolo coltivatore settentrionale che raccolgono cereali appena bastevoli per le loro famiglie ma colui che, coltivando notevole estensione di terreno produce pel mercato. Sotto questo punto di vista la provincia di Cremona è tra le più favorite. Da noi si possono produrre oltre 750 mila q. di frumento e un milione e duecento mila quintali di granoturco per la massima parte destinati alla vendita» (Anonimo, D, *Prezzi pel raccolto 1919*, in «La sentinella agricola», 1918, n. 17, p. 215). Per quanto attiene poi alla situazione del complesso latte-burro-formaggi, ricordato che il calmiere era fissato solo sui secondi e non sul primo, la questione principale consisteva nella polemica ricorrente tra gli agricolto-

Quale sia stata la variazione in termini correnti e reali del reddito prodotto in agricoltura non può risultare se non in termini di larghissima approssimazione. Infatti vi sono forti dubbi sulla completezza di alcune rilevazioni, come ad esempio i foraggi [20]; vi sono forti lacune nel sistema di

ri e i produttori di latticini intorno al prezzo del latte da trasformare. La Cattedra ambulante trattò la questione più volte. Nel novembre del 1917 nell'affermare che i produttori cremonesi vendevano il latte a L. 40 al q. «e vi sono già contratti conclusi per L. 43,50 al q.», quando nell'immediato anteguerra i prezzi correnti erano attorno alle 13-14 lire, veniva precisato altresì che il calmiere sul latte non influiva minimamente sulla «piccola classe degli industriali di latticini la quale ha guadagnato largamente sempre, e in quest'ultimo periodo ha avuto lucri favolosi» ANONIMO (D), *La speculazione sui latticini*, in «La sentinella agricola», 1917, n. 21 pp. 249-250. Del resto in una polemica scatenatasi nello stesso anno fra l'amministrazione dell'Ospedale di Cremona e la Latteria sociale di Soresina (della quale l'Ospedale stesso era socio) per la mancata fornitura di burro, risultò che l'azienda aveva già stipulato contratti per la vendita del prodotto «anche per buona parte della prossima annata» (G. GARIBOTTI, *Latterie sociali cooperative devono contribuire a migliorare le condizioni dei consumi di latte, latticini o, piuttosto seguire l'azione dell'industrialismo e della speculazione privata?,* Cremona s.d. [ma attr. 1916-1917]). Sempre a proposito dei produttori di latte, nel commentare una statistica redatta dall'Unione delle Latterie sociali, la Cattedra ambulante di Cremona, scriveva: «Basandoci sui dati sopraesposti non può non apparire agli occhi di tutti che la produzione del latte di vacca destinato al caseificio è per l'82% rappresentata dalla Lombardia, Piemonte ed Emilia, tre regioni nelle quali non si può dire che l'agricoltura durante la guerra sia andata incontro al fallimento. Senza dubbio anche in queste tre regioni la produzione agraria ha avuto fortissime sofferenze ma al confronto di quanto è avvenuto altrove è un fatto che il bilancio economico della grandissima maggioranza delle nostre aziende si sostiene» ANONIMO (D), *Ancora sui latti e latticini*, in «La sentinella agricola», 1917, n. 22, pp. 262-263.

[20] Secondo i dati ufficiali del ministero la produzione di foraggio solo in provincia di Cremona, nel 1919 e nel 1920, sarebbe stata rispettivamente di 4,4 e 6,1 milioni di quintali (MAIC, *Notizie periodiche di statistica agraria,* ai vari anni). Se invece si considera la statistica della locale Camera di commercio, i quantitativi stimati per i due anni citati sarebbero stati di 5,8 e 6,2 milioni di quintali (CAMERA DI COMMERCIO DI CREMONA, *Notizie economiche e statistiche. Relazione per l'anno 1925,* Cremona s.d., p. 9). Nella stessa relazione del resto mentre da un lato si dichiarava ufficialmente che la quantità del seme bachi in incubazione poteva calcolarsi in circa 71.500 once, si riportava la stima proveniente da altre fonti che alzavano tale quantitativo a 110.000 once. Tenendo poi conto delle differenze sulla valutazione delle rese (50-55 kg. per oncia quelle ufficiali; 70-75 kg. per oncia secondo altri) ne conseguiva che la tabella indicava una produzione di bozzoli in annata normale variabile tra i 23 e i 28 mila quintali mentre nel testo non veniva smentita una

rilevazione dei prezzi ed infine non sono esattamente determinabili le diverse qualità di prodotti dello stesso genere (ad es. i formaggi) che naturalmente venivano collocati sul mercato a prezzi anche molto diversi. Così il quadro offerto dalle produzioni della tabella relativamente al frumento, al granoturco, al riso, al fieno e ai bozzoli, in termini di valore avrebbe assunto il seguente andamento:

TABELLA 2: *Valore di alcune produzioni agricole dal 1914 al 1920 (in milioni di lire)*

Anni	di lire corr.	valore in milioni di lire 1914 A	B	
1914	110	110	110	
1915	116	87	108	A = deflazione sulla base dei prezzi all'ingrosso.
1916	157	80	114	
1917	212	74	112	B = deflazione sulla base del costo della vita
1918	244	57	92	
1919	314	68	117	
1920	476	77	135	

Fonte: elaborazione dalla tabella 1 e dal listino prezzi della Camera di commercio di Cremona.

Forse con maggiore precisione, ma con qualche incertezza legata alla rappresentatività dell'esempio considerato, la dinamica del reddito nel periodo 1914-1920 può desumersi da un calcolo fatto nel 1927 relativamente ad un'azienda di 80 ettari [21]. Tale reddito, lordo, da 661 lire nel 1914 sarebbe salito a 2.164 lire nel 1919 e a lire 3.539 nel 1920. Nel periodo vi sarebbe stato dunque un incremento di 3,3 volte tra il 1914 e il 1919 e di 5,3 volte tra il 1914 e il 1920.

stima doppia, ossia 50.000 q. (CAMERA DI COMMERCIO, *Notizie economiche*, cit., pp. 9, 19 e 20).

[21] R. PREFETTURA DI CREMONA, *Relazione della Commissione provinciale paritetica per le affittanze agrarie*, Cremona, 1928, pp. 21-25.

Un risultato tutt'altro che insoddisfacente, determinato soprattutto dal peso economicamente crescente degli allevamenti. Mentre infatti nel 1914 il valore del frumento era pari al 23,5% del totale, quello del granoturco al 24,1%, quello del latte al 34,4% e quello dei bozzoli al 18%, nel 1920 gli apporti dei quattro prodotti cardine si erano così modificati: frumento 16,3%; granoturco 21,4%; latte 39%; bozzoli 23,3%.

Se il reddito era dunque aumentato sensibilmente, non altrettanto può dirsi del valore delle terre.

Infatti essendo questo eminentemente legato all'andamento della rendita, il fatto che il livello degli affitti fosse cresciuto tra il 1914 e il 1919 di sole 1,4 volte e tra il 1914 e il 1920 di sole 1,8 volte (nel 1914 un fondo veniva affittato in media a 195 lire all'ettaro; nel 1919 a 281 lire e nel 1920 a 352) spiega la diversa dinamica dei prezzi correnti sul mercato immobiliare. Così nel 1914 un fondo poteva essere comprato a 3.800 lire all'ettaro; nel 1919 occorrevano 7.200 lire e nel 1920 7.200 lire; il che sta a significare come i fondi fossero aumentati di valore soltanto in un rapporto di 1 e 2.

In conseguenza della divaricazione fra incremento del reddito, della rendita e dei salari, la distribuzione del reddito stesso ai fattori era andata modificandosi. Mentre nel 1914 alla proprietà ne andava il 31,2% e al conduttore il 32,5%, nel 1919 tale proporzione si era così modificata: alla proprietà il 18% e al conduttore il 49,8%. Del resto anche la valutazione del reddito netto farebbe pensare ad un miglioramento della situazione a favore dei fittabili. Rispetto ai calcoli eseguiti relativamente all'anno 1914, quando la quota di reddito prodotto riservata al conduttore, al netto delle spese, permetteva di remunerare il capitale agrario ad un tasso del 7% circa, nel 1918 tale saggio di remunerazione era salito al 9% pur tenendo conto del ridotto carico di bestiame esistente sul fondo in conseguenza dei conferimenti obbligatori disposti a favore dell'amministrazione militare.

Accanto alla limitata espansione degli affitti va messo in conto, per spiegare l'accennato incremento dei profitti, l'altrettanto contenuta espansione del costo della mano d'opera. Paolo Albertario ha dimostrato [22] che a fronte di una paga di lire 589 all'anno (comprensiva della quota in natura) dei salariati fissi stabilita nel 1914, si era passati a 3.019 lire nell'annata 1918-1919, con un incremento di 3,2 volte. Le paghe degli avventizi, fissate in media sulle 1,36 lire all'ora, nel 1917 erano cresciute di 2 volte e nel 1918 di 3,7 volte. Se i risultati economici della gestione negli anni della guerra furono nel complesso soddisfacenti, va tuttavia rilevato che dal punto di vista delle condizioni generali dell'agricoltura, il quadro appare meno positivo. Molti elementi costitutivi del sistema agricolo cremonese anziché progredire, stentarono a conservare le precedenti posizioni. In primo luogo la produttività della terra.

I dati disponibili riferiti a prodotti come il latte, il burro e il formaggio dimostrano una grande stabilità rispetto ai livelli prebellici, così come le rese per ettaro delle coltivazioni non lasciano dubbi di sorta intorno al permanere della situazione precedente, come mostra la tabella seguente:

TABELLA 3: *Rendimento di alcune coltivazioni in provincia di Cremona (dati in quintali per ettaro).*

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Frumento	18,3	13,4	16,6	12,7	19,2	21,5	13,3
Granoturco	30,9	29,9	28,6	27,6	23,5	36,0	37,2
Fieno (da prato art. irriguo)	95,8	74,0	83,6	91,8	81,6	75,5	75,6
Fieno (da prato nat. irriguo)	92,1	88,4	87,0	90,3	84,3	90,3	83,7

Fonte: elaborazione da MAIC, *Notizie periodiche*, cit.

[22] P. ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica della Bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia 1931.

In realtà, in un'agricoltura come quella cremonese forte consumatrice di concimi artificiali e utilizzatrice di macchine [23], non poteva essere molto agevole innovare ulteriormente in termini di sviluppo delle tecniche e dei metodi di coltivazione. Inoltre la pressione proveniente dal lato della domanda specie pubblica, creava difficoltà al mantenimento dello stesso equilibrio cerealicolo-foraggero preesistente. Infine la chiamata alle armi di molti addetti all'agricoltura, non adeguatamente corretta da misure idonee a garantirne la presenza nei momenti di necessità, non solo impediva lo svolgimento delle complesse lavorazioni esigite da questa agricoltura ma creava grossi problemi per quanto riguardava la stessa direzione aziendale per l'assenza dei fittabili. Da questo punto di vista l'incremento della occupazione femminile e minorile, il maggior impiego degli anziani e la utilizzazione dei prigionieri di guerra non poteva essere certo soluzione adeguata [24].

[23] CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA, *Monografia statistico-economica*, cit., p. 58. Vedi anche F. GUARNERI, *La questione agraria*, cit., p. 84.

[24] Già nel giugno del 1915 un'assemblea degli agricoltori cremonesi auspicava che «i capi di aziende che fanno servizio nell'esercito territoriale sieno posti di stanza nei centri più prossimi ai loro fondi rustici» (ANONIMO, *Voti e proposte degli agricoltori cremonesi*, in «La sentinella agricola», 1915, n. 12, p. 179). Nel marzo del 1917, dopo che la questione era stata ripetutamente discussa, si tornò a ribadire il nesso esistente fra organizzazione aziendale e livelli della produzione. In un articolo apparso sull'organo della Cattedra ambulante, l'ing. Bodini scriveva: «Per produrre molto foraggio occorre eseguire ogni taglio a tempo debito, provvedere a far funzionare le macchine per la falciatura e stagionatura del fieno, procurare il personale necessario per l'esecuzione dei lavori che non si fanno a macchina. Per produrre molto latte occorre mantenere la bergamina in piena efficienza... occorrono buoni mungitori», e più avanti «Come è indispensabile la sorveglianza del Direttore proprietario di un'officina meccanica che costruisce proiettili od altro, altrettanto è necessaria la sorveglianza e la continua presenza del capo azienda agricola se questa deve produrre il più e meglio che sia possibile». A parere del Bodini l'impiego della mano d'opera femminile non poteva rappresentare una soluzione per il fatto che proprio la cura della famiglia e gli altri lavori, come l'allevamento del baco da seta, lasciavano poco spazio per ulteriori impegni. Inoltre, si chiedeva il Bodini, «manderete una donna coi buoi e cavalli ad arare? Sarà essa capace di guidare la seminatrice, di caricare il fieno? Manderemo le donne ad irrigare i campi, lavoro che si deve eseguire di giorno come di notte...» (G. BODINI, *La produzione agraria e il personale delle nostre aziende*, in «La sentinella agricola», 1917, n. 5, pp. 52-56). Per la

D'altro canto, per ciò che concerneva più in particolare la sostituzione dei salariati, l'impiego dei trattori non poteva svilupparsi convenientemente sia per le difficoltà dal lato dell'offerta (le importazioni essendo ostacolate dallo stato di guerra) sia per l'elevato costo nonostante il fatto che lo Stato fosse intervenuto per importare macchine, per finanziare gli acquisti (con il versamento di una somma pari al 45% del prezzo) e per organizzare un servizio di motoaratura [25]. Anche se non si può escludere (ma resta pur sempre un punto da precisare con il supporto di elementi di natura quantitativa non facili da reperire) che vi sia stato un incremento nell'impiego della trazione meccanica, va però ricordato che le macchine agricole diffuse nella zona erano altre e che ancora per qualche tempo il cavallo rappresenterà sempre la forza di traino più largamente impiegata nei lavori della campagna [26].

Così come lo sforzo militare non aveva lasciato molto spazio ad un ulteriore incremento della meccanizzazione agraria, il blocco dei rapporti economici con i paesi tradizionalmente fornitori di concimi aveva messo in difficoltà le aziende. Nel 1913 si calcolava infatti che il solo Consorzio agrario avesse venduto circa 229.000 quintali di prodotti fosfatici, 13.000 quintali di azotati e 9.300 di

questione dell'impiego dei prigionieri di guerra v. A. De Stefani, *La legislazione economica di guerra,* Bari 1926, pp. 23-24.

[25] Dagli Stati Uniti nel 1917-1918, lo Stato acquistò circa 12.000 macchine fra trattori, aratri ed erpici. Il servizio di motoaratura, avviato a partire dal luglio del 1917, portò nell'arco di due anni e mezzo circa, ossia fino alla fine del 1919, alla lavorazione di circa 150.000 ettari di cui solo 3147 in Lombardia; il che dà la misura dello scarso peso di queste iniziative, almeno per l'ambiente lombardo (v. L. Einaudi, *La condotta economica*, cit., pp. 136-137). Per gli interventi in generale nelle direzioni accennate v. A. De Stefani, *La legislazione economica di guerra*, cit., pp. 101-130.

[26] In tutta la provincia, nel 1918, si stimava esistessero 52.274 mezzi meccanici. Di essi soltanto 159 erano i trattori, mentre predominavano aratri (14.702) ed erpici (16.626) accanto alle falciatrici (4.558) ai rincalzatori (5.086) e ad altri tipi di macchine (Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *Monografia statistico-economica della provincia di Cremona, 1927-1930,* Cremona 1932, p. 162).

potassici[27]. In questa situazione, non potendosi ovviamente pensare all'immediato sviluppo di un'industria chimica sostitutiva di quella straniera e nonostante il fatto che la produzione locale avesse coperto il 65% circa del consumo di quelli fosfatici, il blocco dalle importazioni di questi e di altri fertilizzanti dalla Germania (da 370.000 quintali di perfosfati importati nel 1912 si era scesi a 20.000 q. e da 1,2 milioni di quintali di scorie Thomas a 20.000 q.)[28] non poteva che incidere fortemente sulla possibilità di reintegrare adeguatamente la fertilità del suolo.

L'assetto prevalentemente zootecnico della produzione però poté essere mantenuto ma con difficoltà. Mentre le requisizioni di foraggio e bestiame, almeno fino al 1917, non avevano inciso più dell'1 o 2% sulla produzione della provincia, in seguito le crescenti esigenze dell'amministrazione militare introdussero fattori di perturbazione dell'equilibrio cerealicolo-foraggero ed intaccarono la consistenza del patrimonio bovino ed equino.

Se nel 1915 il foraggio consegnato all'amministrazione militare non aveva superato i 45.000 q., nel 1916 tale quantitativo era salito a 200.000 q. e le previsioni per il 1917[29] facevano intravvedere un raddoppio della domanda, il che avrebbe portato la quota delle forniture militari al 7% circa della produzione. Così il rastrellamento dei buoi, delle vacche e dei cavalli oltre ad incidere, come si è detto, sulla disponibilità delle forze animali faceva prevedere qualche difficoltà nella produzione del latte. Con gli acquisti sempre più consistenti delle vacche infatti, osservava la «Sentinella agricola», organo della Cattedra ambulante «all'agricoltore vien portato via non il prodot-

[27] CAMERA DI COMMERCIO DI CREMONA, *Per la rinnovazione dei trattati di commercio. Relazione*, cit., p. 31.

[28] E. MARENGHI, *Vicende della coltura granaria nell'attuale periodo di guerra*, Roma 1917, p. 16.

[29] ANONIMO, *Il prezzo del fieno ammonisce*, in «La sentinella agricola», 1917, n. 14, pp. 165-167.

to ma lo strumento della sua industria» [30].

La risposta dell'ambiente a quest'ultima tendenza si espresse nella razionalizzazione degli allevamenti con la eliminazione dei soggetti meno produttivi (la cosiddetta «pulizia» delle stalle) [31] e con un'alimentazione più razionale, fatta anche di somministrazione di foraggi diversi dal fieno e dall'erba (ad esempio miscele di melassa, siero di latte e gambi di granoturco e barbabietole tritate) [32], ma la sostituzione del bestiame da lavoro si prospettò meno agevole per le difficoltà e gli ostacoli sopra richiamati.

In ogni caso, la capacità di resistenza dell'agricoltura cremonese fu nel complesso rilevante. Secondo una prima valutazione, a fronte di un patrimonio bovino che nel 1914 era pari a 169.727 capi, alla fine della guerra e precisamente nell'aprile del 1918, ne sarebbero esistiti 168.924. Se è vera tale stima, la caduta sarebbe stata contenuta nello 0,5 per cento circa. Secondo un'altra valutazione (peraltro espressa dalla stessa fonte, ossia l'organismo camerale) i bovini alla data sopra richiamata sarebbero stati 153.362, con una diminuzione del 9,6% [33].

[30] ANONIMO (D), *Depauperamento zootecnico,* in «La sentinella agricola», 1918, n. 4, p. 50.

[31] V. DE CAROLIS, *Aumentiamo le risorse foraggere,* in «La sentinella agricola», 1915, n. 14, pp. 210-211.

[32] ANONIMO (D), *Ancora sulla fornitura di carni bovine per l'esercito,* in «La sentinella agricola», 1915, n. 16, p. 246. In questo articolo si calcolava che le forniture per l'amministrazione militare stimate in 63.000 q. di bestiame vivo in sei mesi, fossero circa il 10% del peso complessivo del bestiame bovino della provincia valutato, in base ai dati del 1908, in circa 635.000 q.

[33] Pur non essendo esattamente paragonabili, i dati del 1914 e del 1918 confermano anche dal punto di vista della classificazione del bestiame l'affermazione fatta. I vitelli e le vitelle sotto l'anno erano nel 1914 44.041 e nel 1918 44.853; le vacche e le giovenche (calcolate separatamente nel 1914 e congiuntamente nel 1918) rispettivamente 89.657 e 87.966; i tori stimati nel 1914 in 2.048, quattro anni dopo erano diventati 2.046; i buoi e i manzi 33.981 e 34.059. Nel complesso dunque una diminuzione dello 0,47% (CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *Monografia statistico-economica,* cit., pp. 194-195). Però

Non pare dunque infondato ritenere che gli anni della guerra, sia dal punto di vista della congiuntura come da quello della struttura siano stati tutt'altro che sconvolgenti, anche se non vanno taciute le difficoltà attraversate. Riguardo al primo punto una fonte non sospetta come la Cattedra ambulante riteneva che «nonostante le aumentate spese di produzione, la grandissima parte dei conduttori dei fondi guadagna in una misura non disprezzabile» [34].

3. Dal punto di vista dell'andamento della produzione e dei prezzi anche gli anni immediatamente seguenti la fine del conflitto furono nel complesso positivi, come si può agevolmente constatare in base ai dati della tabella e all'analisi aziendale [35].

Il vero problema di quegli anni fu dato dalla lunga ed aspra serie di conflitti fra conduttori dei fondi e lavoratori dipendenti a motivo del contenuto dei contratti [36].

Già nell'ottobre del 1917 sulla «Sentinella agricola», Vincenzo de Carolis, direttore della Cattedra ambulante, aveva adombrato le questioni che presumibilmente si sarebbero presentate in avvenire. Egli infatti avvertiva che «era passato il tempo della buona fede» che aveva caratterizzato le relazioni fra fittabili e salariati e che occorre-

secondo un'altra fonte, la rilevazione del 1918 avrebbe testimoniato di una caduta complessiva a spese delle vacche da latte-giovenche (da 89.657 a 77.474, con una diminuzione del 13%) e dei buoi e manzi (da 33.981 a 28.473, ossia — 16%); in aumento invece sarebbero stati i vitelli (maschi e femmine) sotto l'anno (da 44.041 a 45.039) e i tori e torelli (da 2048 a 2376) (CAMERA DI COMMERCIO DI CREMONA, *Notizie economiche e statistiche*, cit., p. 13).

[34] V. DE CAROLIS, *La politica agraria*, cit., p. 226.

[35] Cfr. pp. 161, 164, 165.

[36] E. ZANONI, *Il movimento socialista di classe nel cremonese*, Cremona 1952; A. ZANIBELLI, *Le leghe "bianche" nel cremonese (dal 1900 al "Lodo Bianchi")*, Roma 1961; V. SABA, *Agricoltura, contratti agrari e sindacati cristiani in Lombardia nel quadriennio 1919-1922*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, pp. 90-121; F. J. DEMERS, *Le origini del fascismo*, cit.

va pensare ad una disciplina dei rapporti in cui fossero adeguatamente tutelati gli interessi di questi ultimi. Secondo De Carolis «il contadino il quale constata alla fine di ogni locazione non sudati enormi aumenti nei redditi dei proprietari di terre e, siamo sinceri, osserva che anche i bilanci dei conduttori dei fondi si chiudono in guisa da consentire persino al fisco di prelevare una parte degli utili sotto forma di profitti di guerra, non si sente più in dovere di accontentarsi delle concessioni ricevute anche se la sua famiglia gode di un certo relativo benessere» [37].

Tenuto conto delle aspettative del nuovo che i lavoratori esprimevano occorreva pensare a qualche modificazione significativa nel rapporto con i conduttori dei fondi. In particolare egli pensava alla possibilità di attuare il principio della partecipazione agli utili [38]. Si trattava per la verità di una questione sollevata quarant'anni prima quando «un fatto nuovo e della più grande importanza: lo sciopero dei nostri contadini» [39] aveva suscitato grande sensazione in molti e aveva stimolato la ricerca di qualche rimedio capace di riportare la pace nelle campagne. Ora veniva riproposta in risposta a rivendicazioni ben più radicali che stavano maturando. Mentre infatti l'azione sindacale socialista e cattolica consentiva di mettere a frutto rilevanti aumenti retributivi [40] e mentre giungeva a solu-

[37] V. De Carolis, *La crisi nella fabbrica dei patti colonici,* in «La sentinella agricola», 1917, n. 20, pp. 238.

[38] V. De Carolis, *Necessità di riforme del patto colonico,* in «La sentinella agricola», 1919, n. 1, pp. 1-4. La proposta del Direttore della Cattedra ambulante venne poi precisata in un altro articolo del marzo successivo (v. V. De Carolis, *Una proposta di cointeressenza pel patto colonico,* in «La sentinella agricola», 1919, n. 5, pp. 74-77).

[39] Comizio Agrario di Cremona, *Relazione sulle condizioni ed andamento agricolo del Circondario di Cremona nell'anno 1882,* in «Bullettino del Comizio agrario di Cremona. Giornale di agricoltura», 1882, n. 22, pp. 1-6.

[40] «Il salario subisce nel corso del periodo [1881-1930] un sensibilissimo incremento, per un limite che non trova esempio in altre plaghe lombarde: in alcuni anni (1921-1922) la retribuzione oraria s'avvicina alla sestuplicazione del livello corrente 1881-1885» (P. Albertario, *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica,* cit., p. 184). Secondo l'Albertario, fatto 100 l'indice delle retribuzioni nel periodo 1909-1914,

zione l'altra grande questione delle otto ore [41], il problema della compartecipazione agli utili si complicava non tanto o non soltanto a motivo delle difficoltà tecniche di trovare una soluzione accettabile ma perché entravano in gioco la questione del controllo e quella, ben più rilevante, del coinvolgimento nella gestione. Questo fu in realtà il vero nodo da sciogliere, poiché anche l'altro problema dell'imponibile di mano d'opera, pure di significato notevole, era tuttavia meno essenziale o almeno suscettibile di produrre reazioni meno violente del primo [42].

Una posizione assai equilibrata sul punto era stata espressa dal citato De Carolis in un articolo del marzo del 1919 [43]. Affermata l'assoluta necessità, peraltro condivisa da tutti, di mantenere intatta la struttura delle aziende propria della provincia, proprio perché un cambiamento che avesse comportato la creazione in unità di minore ampiezza avrebbe comportato «il trionfo dell'individualismo e della miseria agraria» [44], egli riteneva tuttavia che il massimo obiettivo conseguibile nel breve periodo sarebbe stata la garanzia offerta ai salariati di fruire di una quota dei profitti aziendali. Nel lungo periodo una soluzione al problema delle aziende affidate ai contadini che però si muovesse nei limiti indicati, cioè di salvaguardia

negli anni dal 1916-1917 al 1920-1921 vi sarebbe stata la seguente progressione 185,84; 190,22; 152,92; 264,61 (*Ibidem*, tabella 7, pp. 188-189).

[41] L'orario di otto ore fu introdotto il 2 aprile 1919. Cfr. in proposito P. ALBERTARIO, *I salari agricoli*, cit., p. 181 e V. DE CAROLIS, *A proposito della convenzione per le otto ore nell'agricoltura cremonese*, in «La sentinella agricola», 1919, n. 10, pp. 10 ss.

[42] Come è noto l'imponibile di mano d'opera, modificato diverse volte a partire dal 1920 (cf. P. ALBERTARIO, *I salari agricoli*, cit., p. 181, n. 1 e A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali*, cit., pp. 417-418) era subordinato tra l'altro alla presenza di disoccupazione palese. In realtà, come appare dalle considerazioni della Cattedra ambulante di Cremona, i fittabili lamentavano soprattutto il mutato atteggiamento dei contadini i quali «non hanno più nessun attaccamento né per l'azienda né pel conduttore del fondo ed è già molto se non vi mancano di rispetto» (cfr. V. DE CAROLIS, *Necessità di riforme del patto colonico*, cit., p. 2).

[43] V. DE CAROLIS, *Una proposta di cointeressenza*, cit., pp. 74-77.

[44] *Ibidem*, p. 77.

dell'ampiezza delle unità produttive, avrebbe potuto essere data dalle affittanze collettive; ma questo avrebbe richiesto la formazione di uno spirito e di un atteggiamento coerenti con un modello di gestione che faceva discendere le decisioni dalla volontà collettiva [45].

Come si sa la questione non si sviluppò nel senso auspicato dal De Carolis. Mentre le organizzazioni sindacali socialiste puntarono l'attenzione soprattutto sugli aspetti economici del rapporto di lavoro [46], ottenendo miglioramenti che la controparte era disposta a concedere ben volentieri considerando ciò che altri stava prospettando, nella parte della provincia dominata dalle organizzazioni cattoliche di ispirazione migliolina il programma di azione fu assai più radicale dato che comportava la sparizione di fatto dell'intera categoria dei fittabili [47].

Non meraviglia dunque constatare la recisa opposizione del gruppo che si vedeva minacciato di un declassamento dal ruolo di imprenditore a quello di impiegato sia pure di alto livello professionale. I fittabili infatti non soltanto avevano coscienza di avere rappresentato e di rappresentare il massimo fattore di progresso di una agricoltura

[45] *Ibidem.*

[46] Il parere dei socialisti sul progetto di De Carolis sulla compartecipazione era che «la proposta mira a prolungare la dominazione borghese» (V. De Carolis, *Ancora sulla compartecipazione colonica,* in «La sentinella agricola», 1919, n. 5, p. 90).

[47] Cfr., per la politica sindacale delle leghe bianche nella zona, V. Saba, *Agricoltura, contratti agrari,* cit., pp. 90-121. Sul significato della proposta di partecipazione alla gestione delle aziende, cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali,* cit., pp. 317 ss. Che tutto questo comportasse la sparizione del fittabile come imprenditore è evidente conseguenza del primo progetto presentato dalla Federazione dei contadini (in adempimento del compromesso di Parma) nel settembre del 1920, laddove all'articolo 1 si disponeva che «col prossimo San Martino tutti i contadini attualmente occupati in ogni azienda avranno il diritto di costituirsi in cooperativa per la attuazione diretta della conduzione agricola. L'attuale agricoltore, fittabile o proprietario, potrà far parte della gestione dell'azienda in qualità di direttore dell'azienda stessa» (Commissione arbitrale per la definizione della vertenza agraria dell'Alto cremonese, *Convenzione 8 giugno 1921. Relazione,* Brescia 1921, p. 4; cfr. anche A. Zanibelli, *Le leghe bianche,* cit., nonché i citati lavori di Saba e Demers). Sul Miglioli vanno naturalmente ricordati i saggi di Carlo Bellò e Antonio Fappani.

giudicata fra le migliori esistenti in quel tempo in Italia ma erano anche degli operatori che avendo investito nelle aziende da essi condotte capitali rilevanti (un calcolo relativo al 1918 stimava in 310.000 lire gli apporti del conduttore in un'azienda di 80 ettari) [48] non potevano accettare facilmente lo smobilizzo di tali investimenti, nel complesso redditizi, in cambio di una funzione importante ma pur sempre subordinata, oltretutto, ai contadini. Del resto anche fra i tecnici, la soluzione prospettata dal programma di Miglioli era considerata improponibile. Il De Carolis in un articolo del luglio del 1919 scriveva:

«Certo però quando nella stampa e nelle adunanze si afferma che la terra deve essere data ai contadini, chi ha coscienza del grado di progresso dell'agricoltura cremonese non può non domandarsi senza preoccupazione se, improvvisando senza preparazione bastevole l'attuazione di un simile programma, la produzione agraria nella zona farà un passo indietro piuttosto che un passo avanti e se le condizioni materiali e morali dei contadini in luogo di migliorare subirà un ritorno a forme di lavoro snervante e bestiale con un risultato economico assai scarso» [49].

In realtà, come è stato ben detto, la posizione di Miglioli al di là delle intenzioni era «una prospettiva radicale senza sbocco» [50]. I compromessi di Parma, Crema e Cremona, le proposte di Antonio Bianchi [51] non furono mai attuate anche perché l'evoluzione della situazione economica e politica stava trasformando «le battaglie per la partecipazione in una battaglia difensiva contro le disdette», con i conduttori dei fondi impegnati in una politica diretta a trasformare i salariati fissi in avventizi [52].

Gli anni seguenti al 1921 e fino al 1925 [53], furono com-

[48] G. Ardigó, *Ricerca economica del beneficio,* cit., p. 60.

[49] V. De Carolis, *Carte in tavola,* in «La sentinella agricola», 1919, n. 13, p. 158.

[50] V. Saba, *Agricoltura, contratti agrari,* cit., p. 101.

[51] *Ibidem,* pp. 103-104 ed anche A. Zanibelli, *Le leghe bianche,* cit., pp. 41 ss.; cfr. la relazione originale che accompagnava il lodo in Commissione arbitrale per la definizione della vertenza agraria dell'alto cremonese, *Convenzione 8 giugno 1921,* cit.

[52] V. Saba, *Agricoltura, contratti agrari,* cit., p. 106.

[53] Con la sola eccezione del 1924. Il valore complessivo delle cinque

plessivamente buoni per l'agricoltura della provincia. Le difficoltà del 1921-1922 presenti in altri settori di attività, non toccarono significativamente l'economia cremonese. Semmai un biennio con qualche incertezza fu il 1923-1924. Ma anche in questo caso ad una flessione dei prezzi dei latticini e dei cereali fece riscontro un andamento difforme del bestiame e dei bozzoli.

Nel 1927 però i provvedimenti di stabilizzazione dell'anno precedente manifestarono tutta la loro efficacia negativa che aprirà per l'agricoltura locale un periodo di grandi difficoltà.

Il complesso dei fenomeni accaduti durante la guerra aveva in ogni caso indotto qualche cambiamento che se non aveva alterato i caratteri essenziali del sistema aveva però inciso parzialmente sulla composizione professionale degli addetti al settore primario.

Secondo le rilevazioni dei censimenti del 1911 e del 1921 infatti, ad una sostanziale stabilità della componente agricola sul totale degli occupati (103.000 unità circa, pari al 56%) e nel quadro di una tendenza all'aumento della popolazione complessiva sensibilmente inferiore al trend della regione, faceva riscontro un rilevante aumento dei conduttori di terreni propri (da 7.081 a 12.792 unità), un aumento dei fittabili (da 10.770 a 13.600), un calo apprezzabile dei mezzadri e dei coloni, da sempre irrilevanti in provincia (3.059 persone nel 1911, 1711 nel 1921) un aumento dei giornalieri (da 53.709 a 58.719) compensato da una riduzione degli obbligati (da 26.215 a 15.770) giusto quanto si è osservato più sopra.

produzioni: frumento, granoturco, riso, fieno e bozzoli crebbe così: 1921, 565 milioni; 1922, 610 milioni; 1923, 803 milioni; 1924, 495 milioni; 1925, 958 milioni. A moneta corrente, fatto 100 il valore della produzione del 1914, tra il 1921 e il 1925 essa sarebbe cresciuta con il seguente ritmo: 513 nel 1921 e poi 554, 730, 450, 871. A moneta costante (base 1914 e indice generale dei prezzi al minuto) l'andamento sarebbe stato il seguente 122, 133, 177, 105, 182 (i dati relativi alle produzioni sono tratti da CAMERA DI COMMERCIO DI CREMONA, *Notizie economiche,* cit., p. 9. I prezzi sono quelli indicati dai listini della stessa Camera).

Sezione seconda

Lo sviluppo industriale

Le premesse ideali dell'industria tedesca nella ristrutturazione dell'economia dopo la Prima guerra mondiale

di *Peter Wulf*

La situazione iniziale: la guerra e la fine della guerra

Lo scoppio della Prima guerra mondiale e la progressiva conversione dell'economia tedesca da economia di pace a economia di guerra parve all'industria tedesca in un primo tempo una situazione d'eccezione e transitoria, nella quale, sebbene fosse necessario accettare numerosi oneri e limitazioni, i principi di base dell'ordinamento economico rimanevano inalterati. L'industria accettò le limitazioni del proprio potere decisionale a condizione che si trattasse di una fase temporanea e che dopo la guerra si tornasse ad un'economia di pace senza limitazioni di sorta.

Anche sull'organizzazione dell'economia di pace c'erano già delle concezioni ben definite. Nonostante gli sconvolgimenti congiunturali e strutturali dell'anteguerra, si pensava al ripristino illimitato del sistema economico di mercato a capitale privato. All'industria sembrava che solo in un tale sistema avrebbe potuto perseguire adeguatamente i propri interessi e quelli della collettività nel quadro delle condizioni tecniche, sociali ed economiche date. Gli elementi di questo sistema dovevano essere: proprietà privata e libero potere decisionale sulla proprietà, libertà dei rapporti di proprietà e produzione e libero scambio di merci e capitali. Instabilità nello sviluppo economico, quali erano apparse nell'anteguerra, avrebbero dovuto essere regolate non tramite lo Stato ma a mezzo di orga-

Traduzione di Marina Cattaruzza.

nizzazioni autonome e di misure di regolamentazione autonoma. Lo Stato in questo contesto doveva avere solo il compito di garantire anche politicamente il sistema economico e il mantenimento dell'ordine giuridico e della proprietà esistente.

Sebbene l'industria riconoscesse che la guerra doveva essere un periodo di stato d'emergenza e di regolamentazione speciale per impegnare tutte le forze e concentrarle allo scopo bellico, il limite di ciò che essa fu disposta a concedere fu presto però superato notevolmente dalla realtà. Già poco prima dell'inizio della guerra comparvero delle difficoltà nell'approvvigionamento di generi alimentari e di numerose materie prime che si estesero a tutta l'economia nel corso della guerra. Per assicurare la produzione di guerra, per rifornire il mercato interno e per mantenere esportazioni importanti ai fini delle importazioni fu perciò inevitabile in seguito procedere al razionamento e al contingentamento. Per rendere operative tali misure fu istituita una serie di istanze e organizzazioni che rivestirono l'economia con una fitta rete di uffici di programmazione, di distribuzione e di controllo. Questi uffici avevano ampi diritti di intervento per mezzo dei quali regolavano tutto il processo economico dagli investimenti all'assegnazione delle materie prime, ai dettagli della produzione fino all'organizzazione delle vendite e alla formazione dei prezzi. Ne risultò un'economia del tutto vincolata in cui lo Stato interveniva con regolamentazioni e disposizioni e nella quale non esisteva più un mercato e il libero potere decisionale sui mezzi di produzione era quasi escluso.

Durante il conflitto si dimostrò che questi interventi statali nell'economia avevano abbracciato campi così ampi che tutto il sistema dell'economia di guerra era così stabilizzato in sé e che si erano formate strutture così solide da far nascere la convinzione che dopo la fine della guerra avrebbe potuto aver luogo un'immediata ripresa dell'economia di pace, ma che sarebbe stato necessario uno stadio iniziale intermedio per permettere un passaggio

graduale dall'economia di guerra a quella di pace che evitasse fratture troppo profonde. Sebbene l'industria, sia pure con esitazioni, si dichiarasse d'accordo sull'introduzione di una tale fase di transizione, essa non perse però assolutamente di vista il proprio obiettivo e cioè la reintroduzione illimitata di un sistema economico basato sul mercato e sul capitale privato. Ogni iniziativa di smantellamento del sistema dell'economia di guerra doveva avvenire, secondo il punto di vista dell'industria, solo in direzione del ripristino della libertà economica. Eventuali vincoli dovevano sussistere ancora solo su base volontaria e non per costrizione statale e infine l'industria auspicava un ampio diritto di venir consultata in queste decisioni.

Mentre l'industria perseguiva un programma ben definito, ci furono di contro altre forze che sollecitavano un mantenimento più a lungo termine delle funzioni di guida e di regolamentazione da parte dello Stato. L'obiettivo doveva essere quello di indurre una riforma di tutto il sistema economico per mezzo di una conversione dell'economia sanzionata dallo Stato. Di tali idee erano partecipi soprattutto i sindacati e parte della burocrazia statale. Entrambi erano convinti che dopo gli inumani sforzi e sacrifici richiesti alla collettività tutta dalla guerra non poteva più valere il libero e illimitato potere decisionale sulla proprietà privata ma che doveva essere raggiunto un forte vincolo sociale della proprietà. Tuttavia mentre i riformatori della burocrazia statale mantenevano sostanzialmente inalterato il principio capitalistico dell'economia privata concedendo però alle altre forze diritti di collaborazione e di decisione, i sindacati erano soltanto disposti a sopportare la proprietà privata dei mezzi di produzione fintanto che questa fosse necessaria per rimettere in funzione l'economia di pace. Quindi questa avrebbe dovuto essere eliminata e al suo posto subentrare un'economia socializzata.

L'industria riconobbe che qui si trattava di concezioni di ampia portata legate ad opzioni di principio. Contemporaneamente cercò di formulare una posizione opposta e di

agire così propagandisticamente sull'opinione pubblica. Secondo gli *industriali* l'imperativo dell'ora non consisteva in esperimenti a sbocco sconosciuto ma nel riattivare la produzione con mezzi già sperimentati. Anche l'industria riconosceva il bene comune come obiettivo dell'attività economica ma secondo le sue opinioni questo obiettivo poteva essere raggiunto non per mezzo dell'estensione dell'influenza statale ma solo attraverso il libero gioco delle forze.

Però i presupposti per la realizzazione delle concezioni di organizzazione e di politica economica dell'industria cambiarono in modo determinante a causa della sconfitta tedesca in guerra. Per l'industria fu una disfatta tanto interna che esterna. Fu una sconfitta verso l'interno, perché, dopo la disfatta del novembre 1918, con i sindacati e la socialdemocrazia entrarono nelle posizioni decisive di potere forze ostili all'industria e cercarono di attuare altre concezioni economiche. Per l'industria non poteva trattarsi più ora di un ripristino illimitato dei rapporti anteguerra nell'ambito economico e sociale ma si trattava invece di arginare l'avanzata di queste nuove concezioni attraverso resistenza, trattative o persino accordi. Privata dei suoi precedenti stretti vincoli con lo Stato, scacciata dalle sue posizioni di potere politico e criticata da un'opinione pubblica ampiamente ostile, all'industria non rimase altro che adattarsi e ricorrere al compromesso.

Si trattò di una sconfitta verso l'esterno perché il programma finalizzato della guerra, le cui acquisizioni avrebbero dovuto essere fondamentali per l'economia postbellica, era naufragato con la sconfitta. Già nel novembre del 1918 si delineò invece che con l'armistizio, e con le intenzioni degli alleati che via via andavano scoprendosi, l'industria tedesca doveva accettare pesanti condizioni e limitazioni nel cui ambito veniva privata di materie prime, le erano preclusi i mercati mondiali e i costi di produzione dovevano essere aumentati con tutta una serie di oneri. Anche in ambito internazionale per l'industria tedesca non poteva trattarsi di un ripristino illimitato dei

rapporti anteguerra basati sul principio di liberi mercati in seno ad un'economia mondiale di divisione del lavoro ma si trattava chiaramente dell'espulsione programmata di una concorrente indesiderata.

Con la fine del conflitto l'industria non aveva fondamentalmente rinunciato in alcun modo all'obiettivo di ripristinare l'ordinamento di economia di mercato a capitale privato ma riconobbe che le condizioni di base erano decisamente mutate. L'atteso periodo di transizione minacciava di diventare molto più lungo, molto più difficile e in sé molto più complicato di quanto si era pensato. Ora non si trattava più di difficoltà di conversione dell'economia ma di resistenze di principio molto forti che derivavano all'industria dall'ambito nazionale e internazionale. Per superare queste resistenze e per mantenere il sistema capitalistico privato era necessaria una serie di modifiche strutturali che abbracciassero i seguenti campi: una riforma dei rapporti di lavoro, una riforma del rapporto con lo Stato, una riforma nell'ambito dell'organizzazione economica e una ristrutturazione dei rapporti economici europei e mondiali. Di ciò parleremo qui di seguito.

La riforma dei rapporti di lavoro

Il rapporto delle imprese industriali con gli operai era stato prima della guerra di volta in volta molto diversificato, a seconda della situazione. Mentre nei confronti del singolo operaio si aveva un atteggiamento socialpatriarcale e si cercava di attirarlo nell'ambito delle istituzioni sociali dell'impresa, di fronte ai tentativi organizzati dei lavoratori di assicurarsi per mezzo dei sindacati o dei partiti socialisti diritti di partecipazione e di codeterminazione in ambito sociale e politico l'atteggiamento era rigorosamente di rifiuto. Né i sindacati furono riconosciuti quali organizzazioni legittime degli operai, né tanto meno vi fu la disponibilità a prendere di propria volontà accordi collettivi con gli operai. Questo atteggiamento verso gli operai non era uguale in tutte le industrie, variava tra una linea

più dura e una più flessibile, ma si trattava soltanto di differenze graduali e non di principio entro un determinato modello di comportamento. Le imprese, per essere appoggiate in questo atteggiamento, avevano concluso una stretta alleanza con lo Stato guglielmino che nell'ambito della legislazione sociale gravava sì l'industria di determinati oneri ma assicurava di contro la libera disponibilità della proprietà privata e con una serie di limitazioni costituzionali ed elettorali teneva lontane le masse organizzate dei lavoratori anche da un'adeguata partecipazione politica. Il rapporto delle imprese con i lavoratori si basava nel periodo prebellico su una rigorosa opposizione di capitale e lavoro senza che fossero mai stati fatti dei tentativi di mediazione.

Un mutamento notevole del rapporto tra imprese industriali e operai si ebbe durante la guerra mondiale. Sotto l'impressione degli sforzi che la guerra rendeva necessari lo Stato era favorevole a concedere alle organizzazioni operaie diritti associativi e di rappresentanza e ad esaudire determinate richieste sociopolitiche degli operai. Dietro a ciò stava soprattutto per il cancelliere Bethmann Hollweg l'intenzione di appianare alla lunga il contrasto tra capitale e lavoro e di integrare a lungo termine i lavoratori nello Stato. Il punto culminante di questo sviluppo fu la legge sul servizio ausiliario del dicembre 1916 che concedeva ai sindacati diritti di cooperazione e di codeterminazione nell'ambito delle organizzazioni economiche di guerra. Gli imprenditori si opposero decisamente a questa legge sul servizio ausiliario poiché essa spostava a loro sfavore i rapporti di forza finora esistenti nell'ambito economico e sociale ed essi dovevano ora dividere con i sindacati il potere decisionale fino allora illimitato. Per gli imprenditori questo regolamento non poteva che essere una concessione passeggera che avrebbe dovuto venir meno alla fine del conflitto. Inoltre, secondo l'opinione degli imprenditori, l'impegno personale, l'assunzione di responsabilità e il rischio competevano soltanto a loro e perciò non si poteva dare per essi alcuna uguaglianza di principio tra capitale e lavoro.

Un cambiamento decisivo nel rapporto imprese-lavoratori si ebbe all'inizio del novembre 1918. Già dall'autunno 1918 si era delineata la disfatta militare, ora si profilava chiaramente anche il crollo politico. Tutto il sistema delle garanzie, delle riserve, del rifiuto alla collaborazione verso il basso e alla stabilizzazione verso l'alto, che nonostante alcuni provvedimenti drastici aveva funzionato fino allora, stava per crollare. Si accingevano ora a prendere il potere proprio le forze che finora erano state escluse da una cooperazione politica ed economica proporzionata al loro peso. Si profilò la minaccia del passaggio ad un ordine economico socialista con la sostituzione della proprietà privata con la proprietà collettiva e con l'assunzione delle funzioni direttive e di ordinamento da parte di organi collettivi. Inoltre incombeva il pericolo di una radicalizzazione delle masse, di una rivoluzione comunista e del verificarsi anche in Germania di una situazione bolscevica. Ciò che l'industria aveva sempre temuto e contro cui era rivolto tutto il sistema attuale, sembrava ora essere imminente.

In questa situazione in cui si decideva la sopravvivenza di principio dell'ordinamento economico privato, l'industria riconobbe che l'unico mezzo per arrestare lo sviluppo che andava delineandosi era di fare ampie concessioni alle nuove forze. Contro le resistenze in atto nelle proprie file le imprese effettuarono alla fine dell'ottobre 1918 un'inversione di marcia e giunsero a trattative con le organizzazioni operaie, coi sindacati, su una serie di richieste sociali e di organizzazione politica. Nell'ambito del cosiddetto *Arbeitsgemeinschaftsabkommen* del 15 novembre 1918 le imprese fecero tutta una serie di concessioni sulle quali fino allora avevano rigorosamente rifiutato di discutere (giornata di 8 ore, riconoscimento dei sindacati, libertà di riunione, contratti collettivi). Di contro i sindacati rinunciavano ad operare per l'affermazione di un ordine economico socialista oppure soltanto di presentare richieste che avrebbero messo in dubbio il principio dell'economia a capitale privato. Il risultato fu un compromesso che sembrò a tutti gli interessati l'unico pos-

sibile alla luce degli attuali rapporti e che si bilanciava sulle concessioni e sui rifiuti di ambo le parti.

Dietro al *Zentralarbeitsgemeinschaftsabkommen* del novembre 1918 ci fu per ambo le parti l'esigenza di cristallizzare un determinato rapporto di forze nel contesto socioeconomico. L'assicurazione reciproca di non superare i limiti fissati offriva una certa garanzia di stabilità. Alla metà del 1919 questo compromesso fu anche inserito nella costituzione, nella quale elementi dell'ordine economico capitalista e socialista erano collegati, senza tuttavia che si giungesse ad una mediazione definitiva.

L'accordo con i sindacati offrì alle imprese la possibilità di prendere decisioni di fondo relative all'ordinamento economico e sociale in collaborazione con le organizzazioni operaie, lasciando allo Stato l'onere di renderle esecutive. Il rapporto conflittuale con i sindacati esistente prima della guerra fu abolito e sostituito dalla pace sociale da ambo le parti. Con ciò nell'ambito sociopolitico le imprese ebbero le spalle coperte per difendersi dalle minacce che derivavano all'industria in altri campi. In questo senso vi fu anche una coalizione limitata tra le forze di capitale e lavoro nell'ambito industriale per imporre gli interessi comuni nei confronti di altri gruppi sociali. D'altra parte non si poteva non essere consapevoli che questo contratto e la relativa pace sociale erano solo accordi passeggeri e che entrambe le parti si erano riservate tacitamente di mutare nuovamente il compromesso raggiunto nel novembre 1918 con uno spostamento del rapporto di forze. Tutta la storia della Repubblica di Weimar può così essere vista come il tentativo ininterrotto sia delle imprese che dei sindacati di migliorare la loro posizione nella lotta per questo compromesso. Il compromesso stesso divenne sempre meno impegnativo e più fragile finché vi si rinunciò definitivamente e imprenditori e operai tornarono a contrapporsi da posizioni antitetiche. La Repubblica di Weimar fallì anche a causa del mancato mantenimento di questo compromesso.

La riforma del rapporto con lo Stato

La distinzione fra Stato ed economia che si colloca nella più ampia distinzione tra Stato e società è in Germania un risultato del XIX secolo. Parte dal presupposto che si tratti di due ambiti di organizzazione nazionale ciascuno con proprie leggi e proprie funzioni. Circa fino agli anni settanta del XIX secolo lo Stato si era tenuto completamente lontano da interventi nell'ambito economico ed aveva solamente stabilito il quadro giuridico nel quale l'economia doveva muoversi. Questo rapporto cambiò tuttavia alla fine degli anni settanta quando nel quadro dello sviluppo economico disomogeneo si giunse in Germania, con profonde cesure congiunturali e lunghe fasi di stagnazione, alla formazione del «capitalismo organizzato» nel cui ambito si ebbe un ampio intreccio tra Stato ed economia. Lo Stato interveniva nell'economia con iniziative di politica finanziaria, economica e sociale, mentre l'economia da parte sua formulava nei confronti dello Stato richieste corrispondenti. L'intervento statale non era neutrale ma sosteneva gli interessi delle classi conservatrici agrarie e industriali e in senso ampio delle classi abbienti contro le masse socialiste che premevano dal basso. Contro tutte le richieste di partecipazione e di codeterminazione, di cambiamento dei rapporti di proprietà e con ciò anche dei rapporti di forza, lo Stato assicurò anche istituzionalmente l'illimitato potere decisionale sulla proprietà privata dei mezzi di produzione.

La guerra con le sue esigenze di efficienza dell'economia aveva portato con sé un rafforzamento di questa tendenza di intervento dello Stato. Nell'ambito della strutturazione dell'economia di guerra la sfera economica fu completamente militarizzata e sottoposta all'autorità degli uffici statali. Impiego dei capitali, tipo e quantità di produzione, formazione dei prezzi e organizzazione delle vendite non erano più liberi ma venivano determinati dallo Stato con la collaborazione dei gruppi sociali. Anche durante la guerra restarono inalterati i diritti di proprietà ma quelli decisionali furono molto limitati.

Nel novembre 1918 si ebbe un decisivo cambiamento pure nel rapporto tra Stato ed economia. Con il consiglio dei deputati e più tardi poi con i primi governi, forze completamente diverse guadagnarono posizioni chiave all'interno dell'apparato statale. L'omogeneità di fondo tra strutture di potere dello Stato e dell'economia venne meno e si sviluppò un dualismo carico di tensioni. Mentre nella sfera economica le strutture della proprietà e direttive rimasero inalterate e anche le concezioni sul rapporto fra Stato ed economia non mutarono, forze socialiste e liberali di sinistra presero il potere nello Stato e svilupparono concezioni nuove strutturate in modo totalmente diverso nell'ambito statale ed economico. Se dai rappresentanti dell'economia la priorità del principio economico fu ritenuta immutabile, lo Stato invece prese le mosse da una funzione ora soltanto strumentale dell'economia. Mentre le imprese sostenevano che rischio, rendimento e utile potevano esserci soltanto in un'economia capitalista privata, i sindacati e con essi anche la SPD dichiaravano che ogni ordinamento economico aveva dei vincoli di carattere sociale e che doveva regolarsi secondo determinati principi di ordine superiore. Nell'ambito di quest'ultimo obiettivo furono varate le grandi leggi economiche e sociali nella fase iniziale della Repubblica di Weimar, che tuttavia furono soltanto leggi programmatiche con riserva di elaborazione per mezzo di ulteriori singole leggi. In questo senso vi furono anche tentativi di socializzare determinate industrie di materie prime e di trasformarle in proprietà collettive. Il compromesso concordato tra imprese e sindacati nel novembre 1918 minacciò di gravare a carico delle imprese.

Gli imprenditori videro chiaramente questi tentativi e da parte loro cercavano di modificare questo compromesso a sfavore dei sindacati. Essi reagirono comunque in maniera molto flessibile, tenendo conto di volta in volta della particolare situazione a livello di politica interna: negli anni 1919-1921 adottarono una tattica difensiva e dilatoria, per passare poi alla controffensiva negli anni 1922-1924. Il vecchio sistema della rappresentanza degli

interessi nei confronti dello Stato, come era esistito ai tempi dell'Impero, non funzionava più ed era perciò necessario sviluppare nuove forme di influenza. All'industria sembrò che il primo passo fosse quello di superare la pericolosa emarginazione politica e sociale in cui era caduta con la rivoluzione del 1918.

È già stato rilevato che un primo mezzo dell'industria per opporre resistenza allo Stato così diversamente strutturato dal punto di vista politico dopo il 1918 fu la stipulazione di contratti preliminari con le organizzazioni operaie che lo Stato poi doveva soltanto ratificare. Ciò valse però solo per la primissima fase iniziale della Repubblica di Weimar finché entrambe le parti furono interessate al consolidamento e al mantenimento del compromesso a cui erano appena giunte. Già durante il 1919 e il 1920 questo comune interesse al compromesso venne meno di fronte ad un rinnovato blocco economico e sociopolitico che rese impossibile un'ulteriore collaborazione. L'idea della «comunità di lavoro» continuava cioè a vivere quale formula di scongiuro interna, ma non si poteva non essere consapevoli che in realtà la comunità di lavoro non esisteva più già nel 1920.

Un altro mezzo per assicurarsi influenza politica nello Stato democratico nascente fu per l'industria l'appartenenza ai partiti politici e la collaborazione in parlamento. Se l'industria fino alla fine dell'impero era stata solo parzialmente attiva politicamente, facendosi rappresentare nei parlamenti dagli amministratori e sindaci delle sue associazioni come pure da deputati da essa dipendenti finanziariamente, ora invece, dopo il 1918, gli industriali si occuparono personalmente di politica (Stinnes, Vögler, Siemens, Rathenau ecc.). Dietro l'impegno vi era la consapevolezza che partiti e parlamento sarebbero stati più di prima il foro delle decisioni politiche. I partiti borghesi soprattutto dovevano essere guadagnati agli interessi dell'industria per poter controbilanciare i partiti socialisti. I mezzi impiegati andarono dalla difesa aperta e convincente delle ragioni del proprio ceto negli organi di partito

fino a tentativi di sottomissione finanziaria di determinati partiti. All'interno di alcuni partiti a causa di questa influenza crescente dell'industria si giunse ad aspre tensioni che tra l'altro minacciarono perfino di portare alla scissione del partito.

Questo legame con i partiti politici non eliminò però il problema fondamentale dell'industria e cioè che la *divisione del potere politico* veniva decisa nello Stato democratico con le elezioni. I risultati elettorali erano però l'espressione del principio delle masse che, secondo l'opinione dell'industria, non rispecchiava assolutamente la ripartizione del peso sociale ed economico nello Stato. *L'industria* cercò allora con la formazione di grandi associazioni centrali degli industriali — come l'Associazione degli industriali tedeschi fondata nel 1919 — di eliminare questa discrepanza tra la portata presunta e l'effettiva rappresentanza politica nello Stato. Anche in altri campi dell'economia e della società vennero costituite associazioni centralizzate di interessi che fra incontri e scontri aprirono una seconda tribuna di dibattito. Essa coesistette dapprima accanto al Parlamento, ma ben presto, data la crescente debolezza di quest'ultimo, si trasformò nel reale centro decisionale. In tal modo si sviluppò un sistema corporativo ad ampio raggio, composto dalle grandi forze sociali, le quali in parte prendevano decisioni sulla base di accordi diretti al loro interno e in parte venivano considerate dal governo quali controparti legittime.

A partire da questa posizione di controparte legittima all'interno del sistema corporativo, l'industria forgiò la propria arma più efficace contro lo Stato democratico: la possibilità di accettare o di respingere le richieste governative. *In tutte le questioni economiche e di politica finanziaria* e soprattutto nella questione delle riparazioni di guerra l'industria ebbe un peso decisivo, derivatole dalla possibilità di approvare o boicottare gli obiettivi del governo. Esemplari a tal riguardo gli avvenimenti relativi ai crediti all'industria dell'autunno 1921, in occasione dei quali l'industria cercò di imporre al governo le proprie

condizioni in cambio dell'aiuto prestato per le riparazioni belliche. Da questa posizione di forza anche a livello politico, l'industria riuscì a conquistarsi le posizioni che secondo essa le spettavano nello Stato democratico.

La ristrutturazione dell'organizzazione economica

Mentre la riforma dei rapporti con lo Stato ed in una certa misura anche quella dei rapporti con i lavoratori riguardavano la sfera politica, era apparso chiaramente già durante la guerra che anche il settore dell'organizzazione economica sarebbe stato esposto a cambiamenti basilari. Non si tratta qui soltanto del problema di trasformare l'economia di guerra in economia di pace ma anche di riorganizzare totalmente il sistema produttivo e delle vendite. In dettaglio si trattava cioè dei seguenti problemi: come potevano essere strutturati l'azienda individuale, i singoli settori della industria, nonché l'industria in generale per superare le inevitabili difficoltà postbelliche? Come si poteva risolvere il problema delle materie prime e delle vendite in vista del mutato sistema di scambio internazionale dopo la guerra? Quali nuove forme organizzative dovevano essere sviluppate per poter eliminare gli squilibri del futuro sviluppo congiunturale? E infine: quale posto avrebbe potuto raggiungere nuovamente l'economia tedesca in seno all'economia mondiale?

Prima della guerra si potevano osservare soprattutto due tendenze predominanti dello sviluppo industriale interno: la prima di un ampio movimento di concentrazione e l'altra di una crescita sempre maggiore di cartelli e sindacati industriali. Il movimento di concentrazione partiva soprattutto dalle industrie di materie prime che avevano ampiamente esteso la loro attività nel campo della trasformazione. Ciò si poteva osservare soprattutto nel settore del carbone, del ferro e dell'acciaio dove singole fabbriche e fabbriche associate avevano incorporato nuovi rami d'attività dell'industria di trasformazione e di prodotti finiti. L'obiettivo a lungo termine era quello di riu-

nire in una mano sola tutte le branche di un ambito economico, dall'estrazione delle materie prime alla trasformazione, al perfezionamento, fino all'industria di prodotti finiti. Sindacati e cartelli avevano avuto il compito di bilanciare le irregolarità di uno sviluppo congiunturale lasciando da parte per lo meno temporaneamente il principio concorrenziale per mezzo di una disciplina concordata dei mercati. Tali meccanismi di disciplina di mercato erano stati a lungo contestati all'interno dell'industria ma quanto più a lungo e più fortemente incalzava lo sviluppo congiunturale tanto più gli industriali erano disposti a sottomettersi a tali accordi di disciplina del mercato.

Durante la guerra era stata poi intrapresa una trasformazione dell'economia dettata soltanto dalle necessità militari. Forze lavoro di industrie meno importanti ai fini militari vennero impiegate nell'industria di guerra, le materie prime furono suddivise o rifiutate di volta in volta a seconda dell'importanza dell'industria ai fini bellici ed anche per la gerarchia dei rami dell'industria non furono più determinanti le condizioni di mercato ma ciò che fu di volta in volta necessario alla guerra. In alcuni rami dell'economia per la sicurezza dell'ordine interno e per la garanzia dell'intervento statale furono costituiti sindacati obbligatori che dovevano però essere validi solo per il periodo bellico. Fu convinzione generale che il clima pesante della congiuntura di guerra poteva condurre a degli squilibri strutturali e che sarebbe stato necessario certamente un tempo più lungo per farli regredire.

Se fino al 1917/1918 vi fu la speranza nell'industria tedesca che la trasformazione in economia di pace avrebbe potuto essere facilitata dai profitti di guerra, tutte queste speranze invece furono deluse dalla fine del conflitto nel novembre 1918. Grandi territori economicamente importanti dovettero essere ceduti, per lungo tempo importanti materie prime dovettero essere consegnate alle potenze vincitrici e dietro a tutto ciò c'erano immense richieste di riparazioni di guerra che avevano anche l'obiettivo di escludere la Germania come concorrente sui mercati in-

ternazionali. Non si trattò più di dividere i profitti ma di sottrarsi all'intervento degli alleati e di sfuggire agli obblighi e agli ostacoli in campo economico.

In un senso completamente diverso, dal punto di vista economico il periodo postbellico fino al 1924 fu altrettanto straordinario del periodo bellico. Grossi problemi sorsero sia rispetto allo sviluppo di lungo periodo dell'economia tedesca, sia rispetto alla riconversione immediata e alla stabilizzazione. Il primo problema era quello delle materie prime, soprattutto dei rifornimenti di minerali e di carbone. Con la cessione dell'Alsazia-Lorena e con il ritiro del Lussemburgo dall'unione doganale tedesca la base mineraria e tutto l'organismo economico interno della Germania con il suo complicato sistema di industrie estrattive e produttrici era stato distrutto. La Germania aveva sì carbone in quantità sufficiente ma con la penuria esistente in Europa dopo la guerra diventarono sempre più insistenti i tentativi soprattutto da parte dei francesi di assicurarsi le scorte di carbone tedesche. Una ripartizione adeguata delle scarse materie prime all'interno e la difesa dalle pretese straniere all'esterno erano perciò i compiti principali dell'economia tedesca dopo la prima guerra mondiale. Inoltre negli insicuri rapporti economici del periodo post-bellico ci si chiese con quali mezzi in futuro si sarebbe potuto ovviare agli squilibri dello sviluppo congiunturale. Il tempo dei cartelli e dei sindacati industriali sembrò essere finito poiché i complicati rapporti economici con i loro alti e bassi richiedevano rapide decisioni isolate che sembravano impossibili alle aziende inserite in grandi corporazioni ad amministrazione autonoma, formalizzate e relativamente stabili. Inoltre, in particolare nelle maggiori associazioni si ebbero profondi contrasti tra produttori e consumatori perché questi ultimi accusavano i produttori di approfittare di una situazione così tesa. Fu chiaro che la possibilità di integrare e di accordare interessi divergenti non poteva essere offerta dalle vecchie forme organizzative.

Un terzo problema si fece sentire in tutta la sua portata

solo dopo la prima guerra mondiale, dopo la riapertura dei mercati mondiali e dopo la ripresa del traffico monetario internazionale: il problema dell'inflazione. Accanto agli innegabili vantaggi dell'inflazione che consistevano nell'acquisto di beni a credito in marchi e che furono sfruttati in grandissima misura negli anni tra il 1918 e 1923, vi furono però anche gravi svantaggi che colpivano soprattutto i pagamenti interni, la liquidazione delle spese correnti e la garanzia monetaria dei liberi importi in marchi. Vi fu cioè tutta una serie di possibilità di conversione con garanzia monetaria ma nel conteggio e nella liquidazione finanziaria degli ordini sussistevano incertezze difficilmente valutabili. L'economia dovette perciò adoperarsi per compensare l'effetto negativo dell'inflazione anche con misure di carattere organizzativo.

Nell'economia tedesca e anche soprattutto nell'industria tedesca furono discussi nella fase finale della guerra e poi in particolare tra il 1918/19 numerosi modelli organizzativi che avrebbero dovuto offrire una certa garanzia rispetto a tutte queste difficoltà e incognite. All'inizio si progettò di creare grandi unità entro i singoli settori economici con la concentrazione di più aziende, per ottenere attraverso tale fusione orizzontale dei vantaggi tecnici e commerciali. Ma ben presto si affermò l'idea che attraverso tali concentrazioni avrebbe potuto sì essere facilitato il superamento dei problemi di materie prime, congiunturali e monetari ai singoli livelli e all'interno dei singoli rami dell'industria, ma che non si poteva con ciò raggiungere un'organizzazione complessiva dell'economia. Molte volte fu proposto ai produttori di materie prime e ai consumatori di materie prime di concentrarsi nel senso più ampio — di articolare quindi l'industria non orizzontalmente ma verticalmente in grandi unità. Si ripresero con ciò progetti di prima della guerra ma questi alle condizioni del dopoguerra assunsero tutta un'altra dimensione. Così si progettò di impiantare, partendo dalle materie prime e dall'estrazione di queste, grandi imprese miste che dovevano riunire in sé tutte le branche dalla raffinazione alla trasformazione fino al trasporto e alla distribuzione. Se-

condo quest'idea sorsero negli anni 1920 e 1921 grandi gruppi industriali e pool articolati verticalmente, la cui importanza superò talvolta l'ambito puramente economico. Questi rappresentarono un'«arma universale» con la quale si sperò di superare i problemi nei diversi settori. Questi gruppi e pool articolati verticalmente ebbero una funzione economica garantendo nel proprio settore un sufficiente rifornimento di materie prime ed essendo in grado all'interno dei molteplici stadi di produzione e trasformazione di riassorbire le oscillazioni della congiuntura. Ebbero una funzione organizzativa poiché sulla base del loro comune interesse costituivano una concentrazione molto più omogenea ed efficace dei vecchi cartelli e sindacati industriali. Ebbero infine anche una funzione politica perché con la loro mole e l'ampia estensione dei loro interessi e della loro influenza diventarono quasi organi autonomi dell'economia, con i quali cercarono di collaborare anche gli ufficiali statali. Circa fino al 1924 tali gruppi o pool articolati verticalmente furono determinanti per l'ordinamento economico interno, finché furono sostituiti negli anni successivi da nuove forme organizzative strutturate in modo completamente diverso.

La riforma delle relazioni economiche e industriali internazionali

Le idee di come dovevano essere strutturate le relazioni economiche internazionali dopo la guerra mondiale erano cambiate di volta in volta a seconda della situazione economica dei belligeranti e della loro collocazione rispetto al complesso degli eventi bellici. Così i tedeschi, dopo i primi grandi successi fino al 1915 compreso, avevano ancora creduto di poter dominare le relazioni economiche internazionali e di poter creare un sistema economico internazionale esclusivamente a vantaggio della Germania. Già negli anni 1916 e 1917 però con l'inasprimento della situazione bellica, la Germania ammorbidì il suo punto di vista e partì ora soltanto dal presupposto della sua rein-

tegrazione nella cerchia delle altre economie nazionali, a condizione che le venissero concesse assicurazioni economiche contro una rinnovata aggressione. Alla fine del conflitto infine dovette rinunciare anche a questa posizione; si trattò allora di difendere le proprie risorse che sembravano minacciate dalle ampie pretese degli avversari. Già l'armistizio e ancor più le disposizioni del Trattato di Versailles rivelarono chiaramente che gli alleati, dietro il pretesto del trattato di pace, volevano escludere dal punto di vista economico la Germania ed istituire un nuovo sistema economico europeo unicamente a loro favorevole.

Mentre negli anni seguenti tra le potenze europee si lottava ancora per l'attuazione del trattato di pace, si delineò nel sistema economico capitalistico mondiale un ampio spostamento di peso e di forza. A seguito di nuovi principi organizzativi industriali erano sorti dopo la guerra in Inghilterra e negli Stati Uniti grandi complessi di industria pesante nell'ambito delle concentrazioni, ai quali le industrie nazionali sul continente non avevano da contrapporre nulla di simile. Vi fu il pericolo che le singole industrie continentali soccombessero, soprattutto nel caso di una congiuntura oscillante, sotto la pressione di tali complessi industriali.

Questo pericolo fu avvertito molto bene sul continente, soprattutto in Francia, in Germania e in Belgio. Già subito dopo il trattato di pace, perciò, vi furono tentativi tra le industrie pesanti europee del continente di giungere ad un accordo comune per una futura collaborazione. Furono programmate concentrazioni di industrie pesanti che superassero i confini nazionali e la cui unione doveva essere garantita da reciproci contratti di fornitura o anche di scambi di azioni. Nell'ambito di questo programma fu controverso se e in qual modo l'Inghilterra doveva essere inserita in queste concentrazioni. Di volta in volta sembrò esserci nell'industria nazionale una frazione pro e una anti-inglese senza che tuttavia il problema fosse definitivamente risolto.

Se anche le industrie pesanti furono concordi nel ritenere necessaria una tale concentrazione, tuttavia l'idea venne subito insabbiata dal profondo contrasto sorto per la direzione di questa concentrazione soprattutto fra l'industria tedesca e quella francese. Questo contrasto deve essere visto sullo sfondo dell'espansione e della forza crescente dell'industria tedesca che fino all'inizio della guerra aveva ampiamente superato quella francese. La vittoria degli alleati in guerra e il trattato di pace che la sanzionava dovevano costituire lo strumento per ricuperare nuovamente il vantaggio dell'industria tedesca e per assicurare all'industria francese il ruolo egemone sul continente. Dietro al generale obiettivo del trattato di pace vi fu perciò una particolare «concezione dell'industria pesante» da parte francese che era legata indissolubilmente con il sistema generale del trattato.

La disponibilità di una base di materie prime, una possibile ripartizione del lavoro e una specializzazione fecero sì che la collaborazione tra l'industria tedesca e quella francese apparisse fondamentalmente ragionevole. La Francia disponeva di ampie scorte di minerali e con il trattato di pace era giunta in possesso di efficienti stabilimenti metallurgici, mentre la Germania possedeva grandi quantità di carbone pregiato e aveva impiantato soprattutto nella Ruhr e nella Germania centrale e meridionale un'efficiente industria di trasformazione. Il risultato fu subito non di collaborazione ma di lotta da ambo le parti. Solo nell'ambito di questa lotta per la supremazia tra l'industria tedesca e quella francese va interpretato il comportamento dei francesi, che privavano i tedeschi dei minerali e contemporaneamente volevano costringerli, sulla base del trattato di pace, ad effettuare ingenti consegne di carbone, mentre i tedeschi da parte loro cercavano di procurarsi un'alternativa per le forniture francesi di minerali, rifiutandosi però nel contempo di fornire il carbone alla Francia. Perciò fino al 1923 si sviluppò una lotta condotta con tutti i mezzi di pressione politica ed economica per l'egemonia sul continente, che la Germania riuscì circa dal 1921/1922 a decidere in maniera crescente a suo favore.

In fondo l'occupazione della Ruhr del gennaio 1923 fu un ultimo disperato tentativo da parte francese di voltar pagina ancora una volta. Finì per così dire con un armistizio che però non comportò una regressione del sopravvento che i tedeschi avevano avuto nel frattempo. Con il 1924 subentrarono circostanze politiche e congiunturali del tutto diverse che portarono di conseguenza ad un'organizzazione dell'economia mondiale strutturata in modo completamente diverso.

Certamente questi progetti di una gigantesca concentrazione dell'industria pesante sul continente furono possibili in quel momento sullo sfondo dell'inflazione e della distruzione dei collegamenti economici internazionali dopo la prima guerra mondiale. Allo stesso tempo queste idee di espansione della concentrazione verticale su tutto il continente europeo miravano più in là dell'immediato dopoguerra. Fu il riconoscimento che le industrie nazionali europee in tempi di spostamento e di riorganizzazione del sistema economico mondiale non potevano più agire da sole per affermarsi in un'economia mondiale che si stava trasformando.

Conclusione riassuntiva

Nonostante i grandi sovvertimenti politici e sociali in Germania durante e dopo la prima guerra mondiale e nonostante le profonde fratture nelle tradizioni e nelle opinioni l'industria tedesca dopo il 1918 non vide alcun motivo di cambiare la sua concezione fondamentale sull'ordinamento del futuro sistema economico. Al contrario: nell'industria tedesca vi fu sempre di più la convinzione che soltanto un ordinamento economico capitalistico privato con libero potere decisionale sui modi d'impiego del capitale e con la ricostruzione di un libero mercato sarebbe stato in grado di fronteggiare le eccezionali esigenze del periodo postbellico. L'industria tedesca si oppose decisamente alla continuazione del sistema economico di guerra con i suoi meccanismi di assegnazione e di dire-

zione, ma si oppose ugualmente ad una svolta di carattere ideologico del sistema capitalistico privato, secondo la quale la proprietà sarebbe stata sottoposta ad un maggiore vincolo sociale nell'ambito dell'economia collettiva.

Ci si accorse subito però che le condizioni di base per il mantenimento del sistema capitalistico privato nella Repubblica di Weimar erano profondamente mutate. Il rapporto coi lavoratori e in particolare con le organizzazioni operaie non poteva più essere organizzato sulla base di una rigida separazione sociale e dell'esclusione da ogni partecipazione ma doveva essere conclusa una pace sociale provvisoria che almeno per un po' di tempo portasse gli operai ad allearsi con l'industria. Il vincolo originario personale e ideologico con lo Stato fu spezzato e al posto dell'Impero subentrò la Repubblica di Weimar che per lo meno era politicamente aperta e pluralisticamente organizzata. L'industria dovette perciò sviluppare meccanismi di influenza e di collaborazione completamente diversi per poter valorizzare efficacemente gli interessi industriali. Infine vi furono sia nell'ambito nazionale che internazionale nuovi sviluppi nell'organizzazione economica che, soprattutto alle condizioni del trattato di pace, esigevano una grande flessibilità. Sia in campo internazionale che nazionale vi fu uno sviluppo delle singole economie in grandi alleanze economiche nelle quali tutti i rami dell'industria furono riuniti in un sistema complessivo. Tra le industrie europee vi furono dopo il 1918 numerosi tentativi di istituire tali alleanze economiche internazionali che però alla fine fallirono per i contrasti politici esistenti a quel tempo tra le potenze europee.

Complessivamente l'industria tedesca, sia pure in tempi alquanto lunghi, riuscì con successo dopo la guerra mondiale a garantirsi una certa stabilità e ad imporre contro notevoli resistenze la sua concezione del nuovo assetto della vita economica.

Nota bibliografica

Quadro complessivo

G. D. FELDMAN, *Army Industry and Labour in Germany 1914-1918*, Princeton 1966.

G. D. FELDMAN, *Iron and Steel in the German Inflation 1916-1923*, Princeton 1977.

G. D. FELDMAN-H. HOMBURG, *Industrie und Inflation. Studien und Dokumente zur Politik der deutschen Unternehmer 1916-1923*, Hamburg 1977.

G. W. F. HALLGARTEN-J. RADKAU, *Deutsche Industrie und Politik von Bismarck bis heute*, Köln 1974.

Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik, hrsg. von H. MOMMSEN-D. PETZINA-B. WEISBROD, Düsseldorf 1974.

CH. S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after World War I*, Princeton 1975.

Monopole und Staat in Deutschland 1917-1945, Berlin 1965.

W. RICHTER, *Gewerkschaften, Monopolkapital und Staat im 1. Weltkrieg und in der Novemberrevolution*, Berlin 1959.

P. UFERMANN-C. HÜGLYIN, *Stinnes und seine Konzerne*, Berlin 1924.

P. WULF, *Hugo Stinnes. Wirtschaft und Politik 1918-1924*, Stuttgart 1979.

F. ZUNKEL, *Industrie and Staatssozialismus. Der Kampf um die Wirtschaftsordnung in Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf 1974.

Il rapporto con la classe operaia

V. VOM BERG, *Die Arbeitszeitfrage im Ruhrbergbau als politisches Problem der frühen Weimarer Republik,* in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXVI, 1975, pp. 360-380.

M. DÖRNEMANN, *Die Politik des Verbandes der Bergarbeiter Deutschlands von der Novemberrevolution 1918 bis zum Osterputsch 1921,* Diss. Würzburg, Bochum 1966.

G. D. FELDMAN, *German Business between War and Revolution: The Origins of the Stinnes-Legien-Agreement*, in *Entstehung und Wandel der modernen Gesellschaft. Festschrift für Hans Rosenberg zum 65. Geburtstag,* hrsg. von G. A. RITTER, Berlin 1970, pp. 312-341.

G. D. FELDMAN in collaborazione con I. STEINISCH, *The Origins of the Stinnes-Legien-Agreement. A Documentation,* in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz», dicembre 1973, nn. 19-20.

H. HARTWICH, *Arbeitsmarkt, Verbände und Staat 1918-1933*, Berlin 1967.

H. KAUN, *Die Geschichte der ZAG der industriellen und gewerblichen Arbeitgeber und Arbeitnehmer Deutschlands,* Jena 1938.

P. MERKER, *Sozialdemokratie und Gewerkschaften 1890-1920*, Berlin 1949.

H. MOMMSEN, *Der Ruhrbergbau im Spannungsfeld von Politik und Wirtschaft in der Weimarer Republik,* in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CVIII, 1972, pp. 160-175.

Rapporto con lo Stato

L. DÖHN, *Politik und Interesse. Die Interessenstruktur des DVP,* Meisenheim/Glan 1970.

H. JAEGER, *Unternehmer in der deutschen Politik 1890-1918,* Bonn 1967.

I. LIESEBACH, *Der Wandel der politischen Führungsschicht der deutschen Industrie von 1918-1945,* Diss. Basel, Hannover 1957.

H. VON RAUMER, *Unternehmer und Gewerkschaften in der Weimarer Zeit,* in «Deutsche Rundschau», LXXX, 1954, pp. 425-434.

H. SCHIECK, *Der Kampf um die deutsche Wirtschaftspolitik nach dem Novembersturz,* Diss. dattiloscritta, Heidelberg 1958.

Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge, hrsg. von H. A. WINKLER, Göttingen 1974.

P. WULF, *Staat und Wirtschaft im Übergang vom Kaiserreich zur Weimarer Republik*, in *Geschichte und Gegenwart. Festschrift für K. D. Erdmann*, hrsg. von G. STOLTENBERG-H. BOOCKMANN-K. JÜRGENSEN, Neumünster 1980, pp. 275-288.

J. KOCKA, *Organisierter Kapitalismus im Kaiserreich*, in «Historische Zeitschrift», CCXXX, 1980, pp. 613-631.

Il settore economico-organizzativo

P. BERNHOLZ, *Einige Bemerkungen zur Theorie des Einflusses der Verbände auf die politische Willensbildung in der Demokratie*, in «Kyklos», XXII, 1969, pp. 276-287.

H. BRETTNER, *Die Organisation der industriellen Interessen in Deutschland unter besonderer Berücksichtigung des RdI*, Berlin 1924.

S. DUSCHNITZKY, *Das Konzern-Problem unter Berücksichtigung der schwerindustriellen Wirtschaft im Nachkriegs-Deutschland*, Kaunas 1927.

G. EMBACHER, *Periodische Wandlungen im Zusammenschluss der deutschen Industrie*, Diss., Dessau 1928.

G. GEBHARDT, *Ruhrbergbau. Geschichte, Aufbau und Verflechtung seiner Gesellschaften und Organisationen*, Essen 1957.

K. LASCH, *Entwicklungstendenzen für die Zusammenschlussformen in der deutschen Grossindustrie seit 1924*, Diss., Düsseldorf 1930.

R. LIEFMANN, *Kartelle, Konzerne und Trusts*, Stuttgart 1927[7].

H. MANNSTAEDT, *Die monopolistischen Bestrebungen und ihre Bedeutung für das deutsche Wirtschaftsleben vor und nach dem Kriege*, Rostock 1928.

R.K. MICHELS, *Cartels, Combines and Trusts in Post-War-Germany*, New York 1928.

M. NUSSBAUM, *Unternehmenskonzentration und Investstrategie nach dem 1. Weltkrieg. Die Entwicklung des deutschen Grosskapitals während und nach der grossen Inflation unter besonderer Berücksichtigung der Schwerindustrie*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 1974, parte II, pp. 51-75.

M. SAITZEW, *Horizontal und Vertikal im Wandel der letzten Jahrzehnte. Begriffliches, Tatsächliches, Problematisches*, Jena 1927.

P. SCHAUENBURG, *Ursachen, Formen und Wirkungen der Zusammenschlussbewegung*, Leipzig 1925.

Industria e relazioni internazionali

J. Bariéty, *Le Rôle de la Minette dans la Sidérurgie Allemande et la Réstructuration de la Sidérurgie Allemande après le Traité de Versailles*, in «Centre de Recherches des Relations internationales de l'Université de Metz», 1973, n. 3, pp. 233-277.

P. Berkenkopf, *Die Entwicklung und die Lage der lothringisch-luxemburgischen Grosseisenindustrie seit dem Weltkriege*, Jena 1925.

F. Friedensburg, *Kohle und Eisen im Weltkrieg und in den Friedenschlüssen*, München-Berlin 1934.

L. Haupts, *Deutsche Friedenspolitik 1918/1919. Eine Alternative zur Machtpolitik des 1. Weltkrieges*, Düsseldorf 1976.

P. Krüger, *Deutschland und die Reparationen 1918/1919*, Stuttgart 1973.

G. Soutou, *Die deutschen Reparationen und das Seydoux-Projekt 1920/1921*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXIII, 1975, pp. 237-270.

L. Zsigmond, *Zur deutschen Frage 1918-1923. Die wirtschaftlichen und internationalen Faktoren der Wiederbelebung des deutschen Imperialismus und Militarismus*, Budapest 1964.

Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia

di *Antonia Carparelli*

1. *Il «Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra»*

All'insegna della continuità con la gestione politica dell'ultima fase della congiuntura bellica, nel novembre del 1918 presero avvio le iniziative per il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace [1]. Al momento dell'armistizio di Villa Giusti, il governo Orlando aveva appena compiuto un anno. Tra i più importanti ministeri «economici», quello del Tesoro era affidato a Nitti, Meda era alle Finanze, Ciuffelli all'Industria. Ma la definizione

[1] La politica di riconversione economica nei mesi successivi alla fine della guerra è sicuramente tra i capitoli meno esplorati dalla recente indagine storiografica. Gli studi coevi di R. Bachi, *L'Italia economica nel 1918*, Città di Castello 1919, e *L'Italia economica nel 1919*, Città di Castello 1920; la nota opera di L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari 1933; le *Relazioni della Commissione Parlamentare d'Inchiesta per le Spese di Guerra*, in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1923 (d'ora in avanti *Relazioni Inch. Spese*), costituiscono ancora il riferimento principale per chi voglia disporre di un primo quadro del funzionamento dell'economia di guerra e delle tappe del suo smantellamento. Tra i lavori più recenti sulla congiuntura economica postbellica vanno segnalati quello, molto generale e sintetico, di A. Staderini, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di G. Sabbatucci, Bari 1976, pp. 109-130 e P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli 1975, che esamina soprattutto gli aspetti relativi alla gestione finanziaria dello Stato. Alcuni elementi della politica di smobilitazione e di riconversione industriale emergono dal saggio di A. Caracciolo, *La grande industria nella prima guerra mondiale*, in *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1977[7], pp. 149-203. Altre fonti che trattano aspetti più specifici verranno citate nelle note che seguono.

di dicasteri economici, riferita a questa fase, ha un significato solo relativo, sia perché durante la guerra si era verificata una frammentazione della spesa tra vari ministeri, sia perché le esigenze della produzione bellica avevano spesso portato ad una organizzazione per settori (Armi e Munizioni, Aeronautica, Approvvigionamenti, Trasporti marittimi e ferroviari, ecc.) piuttosto che per funzioni, degli organi dell'esecutivo (ministeri, commissariati, sottosegretariati). L'avvio di una organica politica di smobilitazione e di riconversione dell'industria di guerra richiedeva anzitutto che le competenze frazionate tra diversi ministeri e amministrazioni militari — dalle gestioni delle materie prime, alla definizione dei rapporti contrattuali con le imprese fornitrici, alla fissazione dei prezzi, ecc. — venissero ricondotte ad un unico organismo. È questa la preliminare esigenza da cui nasce l'organo governativo per molti versi destinato a svolgere un ruolo chiave nella politica economica dell'immediato dopoguerra: il «Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra». «Provvida istituzione — lo definì Ettore Conti — dovuta alla geniale iniziativa del Ministro del Tesoro del tempo, on. Nitti: e senza la quale non sarebbe stato possibile di attuare il passaggio dal periodo di guerra a quello di pace con rapidità e senza irreparabili scosse per l'industria nazionale» [2]. Al di là dei giudizi che si possono dare sul ruolo svolto da questo organismo — e quello di Conti, per le ragioni che vedremo, non è certo tra i più obbiettivi — è indubbio che i più consistenti tentativi di programmare e guidare la riorganizzazione industriale nella fase post-bellica mettono capo all'attività del Comitato per la sistemazione delle industrie di guerra. Istituito con decreto-legge del 17 novembre 1918, n. 1698, il Comitato era posto sotto la presidenza del mi-

[2] E. Conti, *La liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica,* Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919, p. 5.
Per una prima descrizione dei compiti assegnati al Comitato e del quadro legislativo che ne regolava il funzionamento cfr. *Relazioni Inch. Spese,* vol. II, pp. 758-759.

nistro del Tesoro, che per molti aspetti nel primo dopoguerra ebbe la funzione di vero e proprio ministro della ricostruzione. Gli altri componenti del Comitato erano i ministri della Guerra, della Marina, delle Armi e Trasporti[3], dei Lavori pubblici e dell'Industria, nonché i tre commissari generali alle Armi e Munizioni, all'Aeronautica e ai Combustibili nazionali. I compiti che il decreto istitutivo assegnava al nuovo organismo collegiale erano, molto in sintesi: la definizione e la soluzione dei rapporti contrattuali tra le amministrazioni statali e le imprese fornitrici; la liquidazione dei materiali residuati di proprietà dello Stato; l'assegnazione di commesse per produzioni di pace al fine di assicurare la prosecuzione dell'attività industriale; la messa a punto di una politica dei prezzi delle materie prime e dei prodotti finiti a fini di indirizzo e di regolamentazione del mercato. Come si può arguire da questa sommaria elencazione dei compiti istituzionali del Comitato, che costituiscono altrettanti problemi cruciali per la riconversione dell'apparato produttivo, un'analisi della politica industriale nella fase di transizione dall'economia di guerra a quella di pace non può che partire dalle decisioni e dall'attività dell'organismo in questione. Le considerazioni che seguono, le quali anticipano alcuni risultati di una ricerca tuttora in corso, muovono appunto da questa premessa. Ponendo necessariamente in secondo piano esigenze di completezza e di organicità, in questa sede si cercherà non tanto di illustrare i dettagli delle soluzioni adottate, quanto piuttosto di mettere a fuoco la

[3] Con decreto luogotenenziale 15 settembre 1918, n. 1318, fu soppresso il ministero per le Armi e Munizioni, e i servizi che da questo dipendevano furono assegnati ad un Commissariato generale istituito presso il ministero dei Trasporti, che assunse la denominazione di ministero per le Armi e i Trasporti. Il 24 novembre 1918 (Decr. lt. n. 1748) il ministero per le Armi e i Trasporti divenne nuovamente ministero dei Trasporti, mentre i servizi alle sue dipendenze furono trasferiti al ministero della Guerra. Il 15 dicembre 1918 (Decr. lt. n. 1019) tutti i servizi dell'ex-ministero per le Armi e Munizioni furono assegnati a due sottosegretariati: quello per la Liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica e quello per il Controllo delle materie prime, istituiti rispettivamente presso il ministero del Tesoro e il ministero dell'Industria.

logica cui in generale esse si ispirarono, e ciò anche al fine di fornire materia per un eventuale confronto con le e-sperienze d'oltralpe.

Un aspetto assume particolare rilevanza per dare subito un quadro di riferimento all'esperienza del Comitato per la sistemazione delle industrie di guerra: il fatto cioè che essa si configuri come prosecuzione e punto d'approdo di una politica che, soprattutto nell'ultima fase del conflitto, aveva cercato di fronteggiare l'emergenza dell'economia di guerra integrando nell'apparato statale tecnici ed imprenditori dell'industria privata. La partecipazione diretta di alcuni industriali alla gestione statale è tra gli aspetti più noti delle novità che intervengono nei rapporti tra Stato e industria durante la prima guerra mondiale [4]. Si tratta tuttavia di un fenomeno che resta da studiare nella sua reale portata, e che probabilmente uscirebbe ridimensionato alla luce di un confronto con le esperienze parallele degli altri paesi europei. In realtà, fin dall'inizio della guerra non mancano proposte — provenienti per lo più dagli stessi ambienti industriali — di avvalersi delle capacità tecnico-organizzative degli imprenditori per la gestione amministrativa della produzione bellica, attraverso il loro inserimento nell'apparato statale. Ma, almeno fino alla sconfitta di Caporetto e alla quasi contestuale crisi ministeriale, non si può dire che queste istanze riscuotessero molte adesioni da parte dei governi dell'epoca. E — dal suo punto di vista, beninteso — non sembra che avesse tutti i torti Oscar Sinigaglia a lamentare, come faceva in una lettera inviata a Sonnino nel dicembre del 1916, il «vecchio insensato pregiudizio che tiene lontani gli uomini d'affari dalle nostre amministrazioni della vita pubblica» [5]. Del resto, proprio i casi più

[4] Su tale aspetto ha richiamato l'attenzione A. CARACCIOLO, *La grande industria,* cit., *passim.*

[5] La lettera, datata Roma 4 dicembre 1916, è allegata al verbale dell'interrogatorio di Oscar Sinigaglia dinanzi alla «Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra», Roma, 13 ottobre 1921 negli Atti di tale Commissione conservati presso l'Archivio Storico della

rappresentativi di imprenditori chiamati a coprire incarichi di governo — da Silvio Crespi a Ettore Conti, ad Arturo Bocciardo, ad Alberto Pirelli, a Dante Ferraris — stanno a confermare, nella loro successione cronologica, che soltanto negli ultimi mesi del 1917, e precisamente dopo la formazione del gabinetto Orlando, si fa strada una maggiore disponibilità ad assegnare alte cariche governative ad esponenti dell'industria privata. L'emergere in tutta la loro portata delle disfunzioni esistenti nell'apparato amministrativo e l'esigenza di un poderoso sforzo di riorganizzazione, reso più che mai attuale dagli sviluppi militari, furono indubbiamente all'origine del mutato atteggiamento ai vertici del potere politico. Ma, soprattutto, le istanze fin dall'inizio sostenute dagli industriali trovarono nel nuovo ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti, un autorevole quanto deciso interprete. A dire il vero, nella visione dello statista lucano, nel suo progetto di costruzione di una moderna democrazia industriale — che A. Monticone ha ben delineato nei suoi contorni politici [6] — il compito di veicolare la razionalizzazione e l'ammodernamento dell'amministrazione pubblica era assegnato ai «tecnici», più che agli industriali in quanto tali. Ed è noto come il tentativo di riformare l'appa-

Camera dei Deputati, busta 9 bis (d'ora in avanti questo fondo archivistico verrà indicato come ASCD, *Inch. Spese*).
Nella stessa lettera, precisando i motivi della sua richiesta di una più larga partecipazione degli industriali alla gestione politica, Sinigaglia aggiunge: «L'industriale, il commerciante, hanno l'abitudine dell'organizzazione, hanno la visione netta delle soluzioni pratiche e sicure; non sono dei professori o dei consiglieri, ma sono gente abituata ad agire energicamente e *sollecitamente*: nella nostra vita di affari noi dobbiamo ogni giorno cercare di *prevedere* ciò che avverrà domani, e provvedere in conseguenza, per prevenire gli avvenimenti e non lasciarsi da essi sorprendere. È questa abitudine allo scrutare l'avvenire, fatta per decine e decine di anni, a costo dei propri danari, della propria fortuna, dà agli industriali in questi momenti una superiorità indiscutibile su chi è abituato solamente allo studio od a provvedere solo quando una situazione si è già verificata, come avviene nelle nostre amministrazioni. In ogni modo tutti i più gravi problemi di questo periodo storico, a parte le questioni diplomatiche e militari sono problemi industriali, economici, di organizzazione: chi può risolverli meglio di coloro che nella soluzione di essi hanno passato tutta la propria vita?. . .».

[6] A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra*, Milano 1961.

rato amministrativo affidando ad esperti i più delicati posti di comando fosse il *leitmotiv* della sua azione di governo: un tentativo destinato ad assumere dignità di vero e proprio programma politico subito dopo la cessazione delle ostilità [7]. L'esperienza del Comitato interministeriale preposto alla smobilitazione e alla riconversione industriale è sicuramente tra i risultati più significativi della confluenza del «tecnicismo» di Nitti con le aspirazioni della classe imprenditoriale a svolgere un diretto ruolo di governo.

La formula nittiana di integrazione dei «tecnici» nella gestione politica è già operante nella fase della preparazione del decreto che istituisce il Comitato e ne definisce le competenze. Estensori del decreto sono infatti, accanto a Vincenzo Giuffrida, Alberto Pirelli, Arturo Bocciardo ed Oscar Sinigaglia [8]. E non è difficile scorgere, nella filosofia complessiva della legge, l'eco più o meno diretta di idee e di proposte che questi avevano in precedenza avanzato e sottoposto all'attenzione del governo [9]. Anzi-

[7] *Ibidem*, pp. 308 ss., e specialmente p. 314.

[8] È quanto afferma Arturo Bocciardo in un memoriale del 21 ottobre 1921, intitolato *Note riassuntive sulla costituzione e funzionamento del Comitato Interministeriale per la Sistemazione delle Industrie di Guerra*. Il voluminoso dattiloscritto, cui in seguito dovremo più volte far riferimento, si trova in ASCD, *Inch. Spese*, busta 12 bis.

Vincenzo Giuffrida, consigliere di Stato, era allora a capo di una delle tre direzioni generali del ministero per gli Approvvigionamenti ed i consumi alimentari, affidato a Silvio Crespi; Bocciardo, Sinigaglia e Pirelli erano rispettivamente a capo del Servizio materiali metallici, del Servizio centrale acquisti e del Servizio esteri del Commissariato Armi e Munizioni.

[9] L'11 novembre 1918, pochi giorni dopo l'armistizio, Bocciardo aveva consegnato a Nitti un promemoria sui problemi inerenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace e, sulla base delle proposte che vi erano formulate, il ministro del Tesoro avviò una serie di consultazioni con i colleghi di governo al fine di predisporre un piano coordinato di interventi, soprattutto nel settore delle opere pubbliche, cfr. A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra*, cit., pp. 308-311 e le fonti ivi indicate. Anche Sinigaglia, in quegli stessi giorni, aveva sottoposto all'attenzione di Nitti un programma di interventi intesi ad assicurare il mantenimento dei livelli produttivi del periodo bellico, come meglio verrà illustrato più avanti, pp. 236-239.

tutto, e pur nella formulazione piuttosto generica del decreto, è chiara la presenza di un disegno d'insieme di politica industriale, sulla cui necessità avevano insistito tanto Bocciardo che Sinigaglia. La politica di smobilitazione, cioè la sospensione della produzione a fini bellici e la soluzione dei rapporti contrattuali tra lo Stato e le imprese fornitrici, viene intesa come complementare ad una serie di interventi per facilitare la riconversione e la ripresa dell'attività produttiva, interventi che vanno dalla determinazione dei prezzi, alle agevolazioni nel rifornimento delle materie prime (anche attraverso la gestione dei materiali residuati), alle nuove ordinazioni per produzioni di pace (lavori pubblici). Su quest'ultimo punto, anzi, il decreto è molto preciso e stanzia oltre 3 miliardi di lire per commesse ferroviarie e per opere pubbliche di vario genere [10]. In altri termini, facendo coincidere temporalmente e sul piano della gestione politica la smobilitazione e il rilancio dell'industria, si intendono creare le premesse per una sorta di pianificazione della riconversione industriale. Al Comitato per la sistemazione delle industrie di guerra, che tra l'altro, come si è detto, ha il potere di stabilire le direttive e le norme generali per la fissazione dei prezzi, viene dunque assegnato un ruolo guida nella fase di passaggio dal contesto di «serra» in cui si svolgeva l'attività produttiva negli anni di guerra a quello di una economia di mercato. In ogni caso, l'immediato smantellamento delle «bardature di guerra» e di ogni forma di dirigismo statale, che nel volger di pochi mesi diverrà la parola d'ordine di una vasta sezione dello schieramento economico e politico, non figura tra gli obiettivi del Comitato.

Lo stesso decreto n. 1698 stabiliva che ai lavori preparatori e all'esecuzione delle delibere del Comitato fosse preposta una Giunta esecutiva. I componenti di questo organismo — che in pratica divenne la vera e propria sede politica di attuazione dei compiti previsti dal de-

[10] Sulla ripartizione dei fondi stanziati cfr. più in particolare la p. 221.

creto — furono nominati alcune settimane dopo (5 dicembre 1918)[11]. Provenienti per lo più dalle file imprenditoriali e dei tecnici vicini all'industria, tutti o quasi avevano avuto una o più precedenti esperienze nell'amministrazione statale. Anche in forza di tali precedenti, un ruolo di primo piano toccò subito ad Arturo Bocciardo e ad Oscar Sinigaglia, ai quali poco dopo si sarebbe aggiunto Ettore Conti, che ai primi di gennaio del 1919 assunse la presidenza della Giunta[12]. Tale circostanza, se proprio non autorizza ad affermare che in pratica furono gli stessi industriali a fare la politica della riconversione, certo non lascia dubbi sull'importanza di questo capitolo della politica economica del dopoguerra, sia come osservatorio de-

[11] La Giunta esecutiva risultava così composta: Luigi Belloc (Ispettore centrale dell'industria), Felice Bensa (Capo servizio del Commissariato per l'Aeronautica), Adolfo Berio (Consigliere di Sanità), Arturo Bocciardo (Capo servizio presso il Commissariato Armi e Munizioni), Pio Carbonelli (Consigliere di Stato), Giacomo Carretto (Sostituto avvocato generale erariale), Gino Cianetti (Capo sezione presso il ministero della Guerra), Enrico Corsi (Direttore generale presso il ministero della Guerra), Carlo De Luca (Contrammiraglio), Vincenzo Giuffrida (Consigliere di Stato), Oreste Jacobini (Ispettore capo delle Ferrovie dello Stato), Michele Carlo Isacco (Direttore generale presso il ministero dei Lavori pubblici), Adolfo Mamini (Colonnello del Genio navale), Enrico Martinez (Maggiore del Genio navale), Angelo Modena (Direttore generale dei Servizi logistici e amministrativi), Enrico Pera (Ispettore capo delle Ferrovie dello Stato), Attilio Prandi (Ispettore presso il ministero del Tesoro), Oscar Sinigaglia (Capo servizio presso il Commissariato Armi e Munizioni), Federico Zapelloni (Ispettore generale presso il ministero del Tesoro). Alla presidenza della Giunta fu posto il sottosegretario di Stato al Tesoro Achille Visocchi.

[12] Esattamente un mese dopo la nomina della Giunta, Ettore Conti sostituì Visocchi alla presidenza.
Anche ai livelli intermedi, gli organici della Giunta sarebbero stati in prevalenza formati da industriali e tecnici. A tal proposito, Conti avrebbe scritto al vice-presidente del Consiglio: «. . .Il personale della Giunta non è costituito di funzionari dello Stato se non per una minima parte assolutamente trascurabile. Trattasi invece per la quasi totalità di industriali, di tecnici, di esperti, moltissimi dei quali non hanno più obblighi militari o che tuttavia continuano a prestar servizio presso gli uffici della Giunta esecutiva con notevole discapito dei loro privati interessi ed unicamente guidati dall'encomiabile sentimento di rendere un utile servigio al proprio paese . . .». Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), *Guerra Europea 1914-1918*, 19.14.8.14, E. Conti a G. Colosimo, Roma 25 marzo 1919. In questo modo Conti intendeva anche giustificare le elevate retribuzioni dei dipendenti della Giunta.

gli umori e dei programmi della classe imprenditoriale, sia come banco di prova della capacità di direzione politica degli industriali.

Prima di passare in rassegna alcuni aspetti dell'attività del Comitato per la sistemazione delle industrie di guerra e dello staff di tecnici della Giunta esecutiva tra la fine del 1918 e la fine dell'anno successivo, sarà opportuno fornire qualche elemento sulla personalità e la collocazione degli esponenti della classe imprenditoriale che più incisivamente diedero l'impronta alla politica di tali organismi.

2. *Imprenditori al governo: Ettore Conti, Arturo Bocciardo e Oscar Sinigaglia*

Pur appartenendo alla stessa generazione — un po' più vecchio Conti, nato nel 1871, e quasi coetanei Bocciardo e Sinigaglia, rispettivamente del 1876 e del 1877 — questi tre imprenditori, cui spetta un ruolo di primissimo piano nella storia dell'industrializzazione italiana, hanno in questi anni un peso assai diverso. Ettore Conti, fondatore e consigliere delegato di una delle più importanti società elettriche italiane, la Società per Imprese Elettriche Conti, già nei primi anni del secolo figurava tra le personalità di spicco dell'«oligarchia degli elettrici» [13]. Al momento della sua entrata nei ranghi dell'amministrazione statale, Conti è presidente di ben cinque società elettriche, alcune delle quali filiazioni della «Conti», vicepresidente di altre due società, e figura nei consigli d'amministrazione di un'altra decina di imprese del settore [14]. Dal

[13] Manchiamo a tutt'oggi di una biografia critica di Ettore Conti, sicuramente una delle personalità più significative del panorama imprenditoriale italiano. Il suo libro di memorie, *Dal taccuino di un borghese* (Milano 1946, e nuova edizione, da cui si cita, 1971), costituisce tuttavia una preziosa fonte di informazioni biografiche, oltre che una testimonianza di notevole interesse storico.

[14] Cfr. G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in «Studi Storici», XIV, 1973, pp. 292-372 e in particolare le tabelle alle pp. 306-308.

giugno del 1918, a riconoscimento e sanzione del posto che gli spetta nel Gotha dell'imprenditorialità italiana, è entrato a far parte del consiglio della Banca Commerciale Italiana, di cui diverrà vicepresidente nella primavera del 1920. Pochi mesi dopo, nel giugno del 1920, sarebbe stato eletto presidente della Confederazione generale dell'industria. Arturo Bocciardo, ingegnere elettrotecnico, pur avendo raggiunto già prima della guerra una notorietà ed una posizione di non poco conto come dirigente industriale — era infatti direttore degli stabilimenti meccanici di Sestri Ponente della società San Giorgio ed amministratore delle Ferriere di Voltri — si trova invece all'immediata vigilia di una quasi altrettanto brillante carriera, che avrà pieno sviluppo a partire dai primi anni Venti e per tutto il corso degli anni Trenta [15]. All'indomani dell'esperienza compiuta nell'amministrazione statale, Bocciardo sarebbe diventato amministratore delegato della società Terni (1921) e, quasi contemporaneamente, a seguito del dissesto dell'Ilva e dell'estromissione del gruppo dirigente che faceva capo a Max Bondi, la Comit gli avrebbe affidato la guida del maggiore complesso siderurgico italiano. In un certo senso, si può dire che nel caso di Bocciardo gli incarichi pubblici ricoperti tra il 1918 e il 1919 furono una sorta di trampolino di lancio, grazie al quale egli poté entrare in rapporti e trattare — quale rappresentante dello Stato — con i vertici dei più potenti gruppi industriali, meritarne l'amicizia e conquistarsi la fiducia dei maggiori istituti di credito. Diverso è il caso di Oscar Sinigaglia, le cui qualità tecniche e imprenditoriali sono pure state notate ed apprezzate in taluni ambienti industriali e finanziari, ma che per il momento ha alle spalle soltanto una decorosa esperienza di imprenditore commerciale nel campo dei prodotti siderurgici [16]. Allo scoppio del conflitto, mosso da un acceso fer-

[15] Di Arturo Bocciardo si veda la biografia redatta da F. Bonelli, per il *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. XI, Roma 1969.

[16] Un primo profilo biografico di Oscar Sinigaglia è stato tracciato da G. Toniolo, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia,* in «Economia Pubblica», agosto-settembre 1975, nn. 8-9, pp. 15-25.

vore nazionalista e antitedesco, ha preferito cedere all'Ilva la società di cui è proprietario, la «Ferrotaie», piuttosto che rinunciare ad essere in prima linea sul fronte di guerra. In seguito, tuttavia, ha potuto dare un saggio significativo delle sue doti manageriali come direttore dell'Ufficio Produzione Apparecchi della società Caproni, su incarico del Commissariato Generale per l'Aeronautica. Durante la sua permanenza nell'amministrazione statale, e a differenza dei suoi più illustri colleghi, Sinigaglia riesce a procurarsi più rancori ed inimicizie che non titoli di merito negli ambienti industriali, e questo essere sempre un po' al di fuori e al di sopra dell'ideologia e dello spirito «di corpo» della categoria imprenditoriale, cui pure sente di appartenere, spiega almeno in parte l'alterna vicenda della sua carriera. Di fatto, com'è noto, soltanto nel secondo dopoguerra Sinigaglia sarebbe entrato nel novero dei più importanti protagonisti della storia industriale italiana, con l'attuazione di quella incisiva riforma tecnico-organizzativa del settore siderurgico comunemente nota con il nome appunto di «piano Sinigaglia».

Oltre alla meritata stima di tecnici di cui godono, e ad una indubbia lealtà patriottica, altri tratti accomunano queste tre figure di imprenditori [17]. Ad esempio, l'autoritarismo più o meno antidemocratico, che in Conti è attitudine caratteriale e culturale prima ancora che politica, in Bocciardo è paternalismo tinto di principi nazionalistici, in Sinigaglia è fin dall'inizio il portato di un nazionalismo oltranzista e irriducibile; in ogni caso, esso è coerente con l'adesione e il sostegno che in modi diversi tutti e tre avrebbero dato al fascismo. Vi è inoltre la comune convinzione della necessità di un aggiornamento del quadro e dei metodi tradizionali della politica, da conseguire con la diretta partecipazione degli industriali al

[17] I giudizi e le considerazioni seguenti, che pongono a confronto le personalità e le vedute di Conti, Bocciardo e Sinigaglia, si basano, oltre che sulle fonti biografiche già citate, sui verbali delle numerose testimonianze rese dai protagonisti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle Spese di Guerra, che saranno in gran parte oggetto di puntuali rinvii nelle note successive.

governo: si tratta peraltro di una opinione largamente diffusa in questi anni nel mondo imprenditoriale. Diverso è però il modo di intendere il ruolo dell'industriale che accede alla politica. Conti è un imprenditore affermato, che guarda con distacco e con una certa dose di strumentalismo alla politica, e dalla quale si attende essenzialmente una maggiore considerazione degli interessi industriali: insomma — enunciazioni patriottiche a parte — il suo impegno politico è sempre e consapevolmente inteso al servizio della classe che sa di rappresentare e di cui vuol far valere tutto il peso. Bocciardo invece si mostra più riverente verso le esigenze proprie della politica. Abile mediatore, egli sembra comprendere assai per tempo che il rapporto con la politica va instaurato sul piano dei *do ut des* ed applica questo principio con un accorto dosaggio di immedesimazione nel ruolo pubblico che gli è stato conferito e di accondiscendenza verso le esigenze e le richieste dei suoi amici industriali. Sinigaglia, infine, ha un concetto decisamente diverso della funzione dell'imprenditore in politica. Aprire le porte della direzione statale agli uomini d'affari significa soprattutto conferire alla gestione politica quei requisiti tipici dell'attività dell'imprenditore, che per Sinigaglia sono essenzialmente l'abitudine a scrutare il futuro, a prevenire gli avvenimenti, a rischiare e, principalmente, ad organizzare. Ma egli è lontano dal ritenere che un maggior peso degli uomini d'affari nella sfera politica sia di per sé garanzia di un più razionale approccio ai problemi di politica industriale. Sinigaglia è anzi consapevole del fatto che gli interessi del singolo imprenditore assai spesso sono in conflitto con quelli di tutta l'industria e del paese, e riconosce perciò la superiorità del momento politico, anche con una palese sopravvalutazione dell'autonomia della politica stessa dal potere dei gruppi economici privati. Così, le sue richieste di integrare nel governo gli industriali più affidabili e capaci si accompagnano quasi sempre all'avvertenza di escludere quelli con interessi conflittuali agli interessi statali e, in ogni caso, di militarizzarli: al punto che verrebbe da chiedersi perché mai degli industriali confinati al

ruolo di funzionari e sottoposti a disciplina militare avrebbero dovuto mantenere il comportamento e l'abito mentale di imprenditori.

Di questa diversità di concezioni testimoniano anche le rispettive esperienze nell'amministrazione statale da cui Conti, Bocciardo e Sinigaglia approdano alla Giunta del Comitato per la sistemazione delle industrie di guerra, e sulle quali però non è possibile riferire per esteso in questa sede. Quanto al ruolo che avevano avuto Bocciardo e Sinigaglia nell'apparato della Mobilitazione industriale, basti dire qui che ad entrambi, dopo le dimissioni di Dallolio dal Ministero per le Armi e Munizioni (maggio 1918) e la nomina di Cesare Nava a commissario generale, furono affidati incarichi molto delicati nel quadro della riorganizzazione del dicastero: al primo come responsabile del Servizio approvvigionamenti materiali metallici, ufficio che regolava l'intera produzione siderurgica nazionale e la sua distribuzione fra i vari stabilimenti industriali, e al secondo come capo del Servizio Centrale Acquisti, preposto alle trattative con le imprese fornitrici. Per Sinigaglia come per Bocciardo, quegli ultimi mesi di guerra trascorsi negli uffici delle Armi e Munizioni, rappresentarono un'esperienza importante, grazie alla quale poterono maturare una visione d'insieme dei problemi tecnico-organizzativi dell'industria interessata alle produzioni belliche, nonché meritare gli apprezzamenti e la fiducia dei dirigenti politici alle cui dipendenze prestarono servizio. Al momento dell'armistizio, entrambi furono tra le voci più autorevoli chiamate a pronunciarsi sulla politica industriale del dopoguerra e tra i più probabili candidati a collaborare alla sua attuazione. Anche Ettore Conti aveva al suo attivo, al momento dell'armistizio, parecchi mesi di collaborazione con gli organi della pubblica amministrazione. Dal novembre del 1917 aveva fatto parte di una Commissione tecnico-amministrativa per le industrie di guerra, presieduta dal ministro del Tesoro, appena istituita per fungere da collegamento tra l'amministrazione centrale delle Armi e Munizioni e gli industriali. In tale veste, Conti si era occupato un po' di tutto, dalla pro-

grammazione e l'assegnazione delle commesse, al controllo dei prezzi, alla distribuzione delle materie prime e via discorrendo, senza tuttavia disporre di veri e propri poteri esecutivi. Alcune settimane dopo Villa Giusti, Conti fu convocato a Roma da Orlando e da Nitti, che gli chiesero di assumere la direzione delle operazioni per lo smantellamento dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica. Il 15 dicembre, prese le consegne dai due precedenti commissari, rispettivamente Cesare Nava ed Eugenio Chiesa, Conti entrò in carica come Sottosegretario al Tesoro per la Liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica [18]. La sua attività di liquidatore, che sarebbe stata oggetto di unanimi apprezzamenti per la celerità con cui fu conseguito l'obbiettivo di smantellare il gigantesco apparato amministrativo sorto negli anni di guerra, fu volta anzitutto a restituire libertà di movimento alle imprese. Non a caso, soltanto pochi giorni dopo la sua entrata in carica, fu abolito l'istituto dell'ausiliarietà (decreto-legge del 31 dicembre 1981, n. 2014) cui erano stati sottoposti quasi 2000 stabilimenti industriali, e insieme ad esso furono aboliti tutti gli uffici della Mobilitazione industriale addetti alla sorveglianza presso le imprese. Nel volger di poche settimane, poi, furono soppressi il Comitato Centrale e i Comitati regionali di Mobilitazione industriale (decreto legge 18 marzo 1919, n. 468), con una rapidità tale da suscitare persino la perplessità di un economista come Bachi, che pure fu tra i più tenaci propugnatori dell'immediato smantellamento della «bardatura di guerra» [19]. A parte la solerzia

[18] Lo stesso Conti espose poi i capisaldi della politica di smantellamento dei Servizi delle Armi e Munizioni e fece un primo bilancio dell'azione svolta in questo campo nel già citato opuscolo del 1919, *La liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica.*

[19] Così avrebbe scritto R. BACHI in *L'Italia economica nell'anno 1918*, cit., pp. 301-302: «... di fronte alle prime difficoltà industriali del dopo-guerra e al gran spostamento che già si delineava nei rapporti fra imprenditori e lavoratori, è stato forse un errore sopprimere pure i comitati della mobilitazione industriale, i quali avrebbero potuto durare ancora come collegi consultivi e, comprendendo delle legittime rappresen-

di cui diede prova nella sua attività di liquidatore, Conti intese comunque con grande ampiezza il compito assegnatogli. Il suo sguardo s'indirizzò fin dall'inizio ai problemi della riconversione e della ripresa industriale e da questo punto di vista la restituzione della libertà di movimento alle imprese — nei limiti in cui ciò era consentito dalla situazione del mercato internazionale — costituiva solo una premessa necessaria, ma non certo sufficiente.

«... nella mia qualità di industriale — annotava il 22 dicembre 1918 nel *Taccuino* — io sono stato chiamato anche per coordinare e promuovere l'azione delle varie amministrazioni statali con l'intento di accelerare il processo di riassetto di tutta l'economia nazionale. È vero — proseguiva — che allo scopo è stato istituito un Comitato Interministeriale, ma occorre non solo che io ne faccia parte, ma che ne diventi, se non di nome, almeno di fatto, il capo» [20].

Ed è quanto puntualmente avvenne. Il 5 gennaio del 1919, con decreto-legge, Conti fu nominato presidente della Giunta Esecutiva del Comitato per la Sistemazione delle Industrie di Guerra. In tal modo, Conti venne ad assumere un ruolo a dir poco strategico nel quadro della politica di transizione, potendo al tempo stesso determinare fasi e modalità della destrutturazione dell'apparato amministrativo e di controllo della produzione bellica, decidere il riassetto di un settore industriale cui la guerra aveva aperto nuovi orizzonti, come quello dell'aeronautica, e soprattutto, esercitare una influenza decisiva sui principali aspetti della riconversione industriale in qualità di presidente della Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale. Ottenuta dal presidente del Consiglio la promessa di una immediata nomina a Senatore, poiché le responsabilità così assunte «esig[evano] poteri ed autorità corrispondenti» [21], Conti diede subito avvio alla sua attività, forte — come egli scrisse — delle «migliori col-

tanze di classe, avrebbero forse potuto evitare qualche asperità e facilitare gli adattamenti alla nuova condizione di cose».

[20] E. Conti, *Dal taccuino,* cit., p. 103.

[21] *Ibidem,* p. 109.

laborazioni», tra cui, appunto quella di Bocciardo e di Sinigaglia [22].

Vedremo subito quali fossero gli esiti di questa vera e propria delega agli imprenditori nel campo della politica industriale, con riferimento ai principali compiti previsti dal decreto 17 novembre 1918, n. 1698: la rescissione dei contratti, la gestione dei residuati bellici e la politica dei prezzi.

3. *Criteri e modalità della rescissione dei rapporti contrattuali tra Stato e imprese*

Gli impegni dell'amministrazione statale nei confronti dell'industria privata per i contratti ancora in corso alla fine della guerra si aggiravano intorno ai dieci miliardi di lire: o, almeno, tali risultarono a conclusione del lavoro di sistemazione delle commesse [23]. I dati della contabilità statale, infatti, non consentivano di prospettare, neppure con il più ampio margine di approssimazione, il quadro complessivo degli impegni in essere, anche perché gran parte degli ordinativi commissionati dalle varie amministrazioni non erano ancora stati formalizzati con regolari contratti, e non sempre esisteva uno schema provvisorio di contratto [24]. Al punto che le trattative per la rescissione dovettero basarsi su quanto dichiarato dalle stesse imprese, alle quali un decreto legge (n. 1696 del 17 novembre 1918) aveva imposto l'obbligo di denunciare tutti i dati

[22] Oltre a Bocciardo e Sinigaglia, Conti fa i nomi di: Pirelli, incaricato dei rapporti con i paesi alleati; Valdani, incaricato degli acquisti all'estero delle materie prime; Rosciano, capo dell'Ufficio legale, *ibidem*, p. 103.

[23] ASCD, *Inch. Spese,* busta 12 bis, A. Bocciardo, *Note riassuntive,* cit., p. 20. Per una diversa valutazione dell'entità di questi impegni si veda per la deposizione di E. Conti davanti alla Commissione d'inchiesta (in ASCD, *Inch. Spese,* busta 12) del 12 ottobre 1921, dove si parla di 8 miliardi di lire.

[24] Sulle incoerenze delle procedure di stipula dei contratti si veda, tra l'altro, la significativa testimonianza di Sinigaglia in ASCD, *Inch. Spese,* busta 9 bis, verbale dell'interrogatorio del 13 ottobre 1921.

relativi alle commesse in corso, sotto la responsabilità del titolare.

Il decreto n. 1697, anch'esso emanato il 17 novembre, aveva sospeso il conferimento di nuove ordinazioni e vietato alle imprese l'esecuzione di commesse non ancora iniziate, nonché la messa in lavorazione delle materie prime in giacenza, ciò che in pratica equivaleva al blocco dell'attività produttiva. Ad attenuare la portata di tali disposizioni, tuttavia, il decreto immediatamente successivo, quello che istituiva il Comitato interministeriale, attribuiva a tale organismo il potere di graduare la sospensione delle lavorazioni belliche, tenendo conto soprattutto dell'esigenza di evitare licenziamenti in massa della manodopera. Soprattutto, le nuove disposizioni di legge intendevano favorire, per quanto possibile, la trasformazione dei contratti per forniture belliche in contratti per commesse civili. A tal fine, il decreto 1698 stanziava un miliardo di lire per lavori pubblici, assegnava 1,8 miliardi al bilancio dell'amministrazione ferroviaria per commesse di materiale fisso e rotabile ed altri 500 milioni ai bilanci degli altri ministeri destinati ad opere pubbliche di vario genere; inoltre autorizzava la Cassa Depositi e Prestiti a concedere mutui agevolati al 3%, fino ad un ammontare di 500 milioni, ai comuni, alle province e ai consorzi. Un totale dunque di 3,8 miliardi di spese, che pur non eguagliando l'importo delle commesse belliche da rescindere, costituivano evidentemente un cospicuo intervento per ammortizzare gli effetti dell'interruzione della produzione di guerra, e che comunque rappresentavano qualcosa come l'8% del reddito nazionale [25].

Per quanto riguarda più propriamente le norme per la rescissione dei contratti, il decreto-legge era assai generico, limitandosi a prescrivere che il Comitato decidesse «con criteri di equità», e che gli eventuali indennizzi fossero soggetti ad imposta del 100% qualora concorressero

[25] Secondo le stime ISTAT (anche riportate da A. CARACCIOLO, *La grande industria,* cit., p. 179), il reddito nazionale netto nel 1918 sarebbe stato pari a 46,9 miliardi di lire.

a costituire sovraprofitti di guerra. In pratica, la scelta dei criteri da adottare in generale e nei singoli casi era rimessa al giudizio del Comitato interministeriale e, per esso, della Giunta Esecutiva. Ad una più precisa definizione di tali criteri si pervenne già nelle prime settimane di dicembre, quando si stabilì: *a)* che tutti i materiali ultimati entro il 10 dicembre fossero pagati ai prezzi in precedenza concordati; *b)* che i materiali ultimati dopo questa data fossero pure pagati ai prezzi contrattuali, diminuiti però della percentuale di utili accertata o presunta; *c)* che i materiali in lavorazione di cui veniva sospesa l'ultimazione fossero pagati a prezzo di costo (in seguito però fu accordato alla Giunta il potere di derogare alla detrazione degli utili prevista nei casi *b*) e *c*) qualora lo avesse ritenuto opportuno, e soprattutto nei casi di lavorazioni a lungo ciclo); *d*) che le ditte fossero indennizzate per l'eventuale svalutazione dei materiali acquistati ai fini dell'esecuzione delle commesse; *e)* che parimenti si procedesse ad indennizzi anche per gli impianti e le attrezzature al cui ammortamento l'impresa intendeva destinare una parte degli utili lordi sui contratti rescissi [26]. Le norme da applicare per la rescissione dei contratti erano dunque tali da escludere qualsiasi tipo di perdite per l'impresa, mentre nessuna clausola, ad esempio, prevedeva esplicitamente penalizzazioni per inadempienze o ritardi nell'esecuzione dei contratti stessi, e mentre allo Stato veniva fatto carico di risarcire gli imprenditori per tutte le spese indirettamente sostenute in vista delle forniture belliche. Non sorprende che una impresa come l'Ansaldo, ad esempio, ritenesse del tutto legittimo, nel presentare il suo conto allo Stato, includervi anche le perdite per la svalutazione delle partecipazioni industriali acquistate tra il 1915 e il 1918, in quanto ritenute necessarie «per conseguire l'integrazione del nostro compito di guerra»! [27].

[26] Cfr. E. CONTI, *La liquidazione*, cit., pp. 21-22, e A. BOCCIARDO, *Note riassuntive*, cit., pp. 8-9.

[27] Cfr. ASCD, *Inch. Spese*, busta 33, Pio Perrone a Ettore Conti, Roma 23 luglio 1919, pp. 3-4.

Così definiti i criteri di massima da osservare per le rescissioni, si procedette all'organizzazione della Giunta esecutiva per uffici e per sezioni, e all'inizio di febbraio del 1919 le pratiche per la sistemazione dei contratti furono affidate alla prima sezione, presieduta da Bocciardo, il quale era anche segretario generale della Giunta, mentre a Sinigaglia spettò il compito di dirigere il Servizio Sistemazione contratti [28]. Dopo la fase d'avvio, i lavori avanzarono molto speditamente, e già all'inizio del mese successivo erano stati sistemati contratti per oltre 2,5 miliardi di lire [29]. Del resto, a detta degli stessi componenti della Giunta, il criterio di far presto doveva prevalere su qualunque altro. Vi era infatti l'esigenza di avvalersi, per le necessarie verifiche da compiere presso le imprese, degli uffici periferici istituiti durante la guerra (commissioni di controllo, di collaudo, ecc.), prima che il compimento della smobilitazione militare portasse all'abolizione di tali uffici. Ma, soprattutto, vi era l'esigenza — assai più sentita — di far affluire subito alle imprese la liquidità necessaria per finanziare la riconversione [30]. Proprio quest'ultima esigenza aveva indotto il Comitato interministe-

[28] La Giunta venne organizzata in due Sezioni: la prima, incaricata della rescissione, riduzione e sistemazione dei contratti, era composta da Arturo Bocciardo (presidente), Giacomo Carretto, Oscar Sinigaglia, Attilio Prandi, Vittorio Valdani (in seguito sostituito da Marco Caffaratti); la seconda, chiamata a trattare le questioni relative alla assegnazione di nuove commesse e alle alienazioni dei materiali, era composta da Felice Bensa (presidente), Arturo Bocciardo, Oreste Jacobini, Enrico Pera, Oscar Sinigaglia. A partire dal 10 aprile 1919 entrarono a far parte delle due sezioni, in rappresentanza dei ministeri della Guerra e della Marina, Angelo Modena e Carlo De Luca. Gli uffici della Giunta furono raggruppati in quattro servizi: il Segretariato generale, diretto da Bocciardo; il Servizio sistemazione contratti, diretto da Sinigaglia (fino al maggio 1919); il Servizio materiali, diretto da Bensa; il Servizio legale, diretto da Carretto. Cfr. più in particolare la raccolta delle disposizioni di legge riguardanti la struttura e il funzionamento della Giunta Esecutiva in ACS, *Guerra Europea 1914-1918,* 19.14.8/14.

[29] L'andamento dei lavori della Giunta Esecutiva nei diversi settori in cui essa operava è documentato dai frequenti *Bollettini*, di cui si trova una raccolta quasi completa in ACS, *Guerra Europea 1914-1918*, 19.14.8/14, cit.

[30] Cfr. E. CONTI, *La liquidazione*, cit., pp. 17-19, e A. BOCCIARDO, *Note riassuntive*, cit., pp. 16-17.

riale a deliberare — prima ancora dell'inizio delle pratiche di rescissione — l'emanazione di un decreto che accordasse al presidente della Giunta esecutiva il potere di corrispondere alle imprese pagamenti fino al saldo completo degli impegni statali, anche in caso di contratti non regolarmente stipulati [31]. Non solo, ma sempre al fine di evitare eventuali dilazioni nel pagamento delle imprese, valse il principio che lo Stato facesse fronte ai suoi impegni senza per il momento tener conto dei sovraprofitti conseguiti dalle imprese, e che l'eventuale recupero delle somme indebitamente corrisposte avvenisse solo in seguito, ad opera della Finanza [32]. È superfluo osservare quanto poco opportuno fosse un tale principio, non solo dal punto di vista della difesa degli interessi statali, ma anche in un'ottica di politica industriale, dal momento che si trattava di una vera e propria concessione di crediti alle industrie, a fronte dei quali non era prevista nessuna forma di garanzia. In ogni caso, l'orientamento ampiamente «comprensivo» verso le esigenze delle imprese, conseguì il risultato di far sì che in brevissimo tempo andassero in porto gran parte delle trattative avviate. A partire da marzo, le operazioni di rescissione andarono avanti al ritmo di circa un miliardo di lire al mese di contratti, e alla fine di ottobre del 1919 quasi tutte le commesse belliche, in numero di oltre 5000 per un importo superiore ai 10 miliardi di lire, erano state sistemate. Una buona parte di queste commesse — per circa 6 miliardi di lire — era stata rescissa, e lo Stato aveva corrisposto indennizzi per il 28% circa del loro valore. A carico dello Stato, dunque, erano restati circa 4 miliardi di commesse confermate o trasformate e poco meno di 1,7 miliardi di indennizzi [33].

La rapidità con cui vennero condotte le operazioni di rescissione, che contrasta con la tradizionale lentezza del-

[31] Decr. lt. 21 gennaio 1919, n. 33.

[32] Cfr. A. Bocciardo, *Note riassuntive*, cit., p. 6.

[33] Per questi dati cfr. ancora A. Bocciardo, *Note riassuntive*, cit., p. 20.

l'amministrazione statale (basti dire che alcuni dei contratti rescissi dalla Giunta vennero regolarmente stipulati dalle competenti amministrazioni solo alcuni mesi più tardi), fu proporzionale al grado di condiscendenza di cui in generale dettero prova le imprese. Non di rado, e specialmente nell'industria siderurgica, che aveva conseguito i più alti profitti durante la guerra, le imprese rinunciarono spontaneamente a qualsiasi indennizzo (è il caso di parecchie imprese siderurgiche di media dimensione, come ad es.: Metallurgica Ossolana, Stabilimento Metallurgico Ligure, Fratelli Bruzzo, Silvestro Nasturzio, Fratelli Morteo ed altre)[34]. In parte, l'arrendevolezza mostrata dalle imprese può essere interpretata alla luce dell'esigenza in cui queste si trovavano di realizzare i crediti nei confronti dello Stato e di affrettare perciò la procedura di sistemazione. Ma sicuramente le condizioni che ad esse vennero proposte dovettero essere soddisfacenti al punto da disincentivare il protrarsi delle trattative o la tentazione di ottenere di più facendo ricorsi[35]. Per il momento non è possibile sostanziare un tale giudizio con dati quantitativi, ed è anche difficile che una risposta definitiva possa scaturire da un esame — che pure occorrerebbe fare — delle singole delibere di sistemazione o di rescissione. È un dato, tuttavia, che solo in pochi casi — ma tra questi figurano imprese come l'Ansaldo e l'Ilva — gli imprenditori contestarono le decisioni della Giunta esecutiva facendo ricorso al Collegio arbitrale previsto dall'articolo 5 del decreto n. 1698.

Se Conti ed i suoi collaboratori riuscirono a conseguire brillantemente l'obbiettivo fin dall'inizio indicato come prioritario, sistemando nel volger di pochi mesi la gran mole di contratti per forniture belliche, non altrettanto

[34] Cfr. ASCD, busta 88 bis, Verbale della seduta dell'8 maggio 1919 della *Giunta esecutiva*, e, *ivi*, *Parere sulla rescissione dei contratti* siderurgici emesso dalla Giunta nella seduta del 17 aprile 1919.

[35] Particolarmente favorevoli alle imprese erano i criteri di indennizzo per il mancato ammortamento degli impianti, come illustra lo stesso Bocciardo nel documento già più volte citato, alle pp. 10-14.

può dirsi per altri obbiettivi pur ritenuti fondamentali, primo fra tutti quello di integrare la politica di rescissione con l'assegnazione delle nuove commesse per lavori pubblici. Nel disegno iniziale, come già accennato, le nuove ordinazioni dovevano servire ad attenuare i disagi delle imprese, ad evitare licenziamenti in massa ed anche a minimizzare gli esborsi statali per indennizzi sui contratti rescissi. Conflitti di competenza tra i diversi ministeri — soprattutto tra il Tesoro e l'Industria — e, in generale, la poca disponibilità dei «politici» a rinunciare al controllo dell'attribuzione delle nuove commesse, furono probabilmente all'origine della difficoltà di far coincidere la rescissione dei contratti per forniture belliche con la riattivazione della domanda statale per lavorazioni di pace, ciò che rappresentò il venir meno di un primo pilastro del disegno pianificatore che aveva portato all'istituzione del Comitato interministeriale. È certo che, nonostante le richieste e le rimostranze di Conti, di Bocciardo, e soprattutto di Sinigaglia, che fin dall'inizio era stato il più coerente assertore della necessità di pianificare la smobilitazione industriale, l'assegnazione delle commesse per le quali il decreto n. 1698 aveva stanziato parecchie centinaia di milioni avvenne indipendentemente dallo scioglimento dei precedenti impegni contrattuali, e secondo criteri che furono un po' quelli di sempre: l'amicizia di un politico, le pressioni di un prefetto preoccupato per l'ordine pubblico, o, un po' più tardi, le sollecitazioni delle banche. Come è anche certo che fu questa una delle ragioni — insieme a molte altre cui dovremo accennare — che indussero Oscar Sinigaglia ad attuare un proposito maturato già nei primi mesi del '19, e cioè a rassegnare irrevocabilmente le sue dimissioni alla fine di aprile [36].

[36] Sulle critiche mosse fin dall'inizio da Sinigaglia all'operato di alcuni membri del Governo, e in particolare al ministro dell'Industria, cfr. ACS, *Guerra Europea 1914-1918*, 19.14.3.15, Oscar Sinigaglia a Vittorio Emanuele Orlando, Roma, 12 dicembre 1918.

4. *L'alienazione dei residuati bellici*

A conclusione delle indagini sulla complessa materia della liquidazione dei residuati bellici, la «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra» ritenne di poter senz'altro sottoscrivere il giudizio espresso da un parlamentare, il quale aveva indicato nella ricostruzione delle «terre liberate» e nell'alienazione del materiale residuato dalla guerra «i più grossi scandali del dopoguerra in Italia»[37]. E si può escludere che i membri della Commissione parlamentare — i quali di scandali ne avevano visti davvero parecchi — almeno su questo punto, tendessero ad esagerare: i più sorprendenti episodi di frodi a danno dello Stato, di spreco del denaro pubblico, di inefficienza amministrativa e di collusione tra potere pubblico ed interessi privati costellano la vicenda della liquidazione del materiale residuato dalla guerra; una vicenda destinata a protrarsi ingloriosamente e tra le vivaci proteste dell'opinione pubblica fino a tutto il 1921, quando le ultime partite di materiali ancora disponibili furono assegnate alle Ferrovie dello Stato per l'esecuzione di lavori di elettrificazione. Non è possibile ripercorrere neppure a grandi linee l'intricata successione di disposizioni legislative e di soluzioni operative che furono adottate tra la fine della guerra ed il 1921, e a tal proposito non si può che rinviare alla dettagliata relazione pubblicata negli Atti della già menzionata Commissione parlamentare d'inchiesta[38]. Ai nostri fini sarà sufficiente segnalare gli aspetti che più direttamente chiamano in causa l'azione del «governo degli imprenditori» ed in particolare il ruolo e la responsabilità politico-amministrativa di Ettore Conti. Ai «tecnici» della Giunta esecutiva, infatti, fu delegata l'impostazione e l'attuazione della politica di vendita dei residuati bellici, nella prospettiva di finalizzare anche questo particolare ambito della politica economica del dopoguerra al più vasto disegno di riconversione e di ripresa dell'attività produttiva.

37 *Relazioni Inch. Spese,* vol. II, pp. 778-779.
38 *Ibidem,* pp. 754-802.

L'immissione sul mercato, ad opera dello Stato, di ingenti quantitativi di materiali — prodotti finiti, semiprodotti e materie prime — spesso indispensabili per l'attività dell'industria (come alcuni tipi di acciai speciali, il rame, lo zinco, i prodotti chimici, le materie coloranti, ecc.) poteva tradursi in un formidabile strumento di politica industriale, specie in un contesto ancor pesantemente segnato dai connotati di una economia di guerra (difficoltà d'importazione, scarsa disponibilità valutaria, prezzi amministrati, ecc.). In via di principio, può apparire persino ovvio che un tale obiettivo abbia finito per relegare in secondo piano i vantaggi che alle dissestate finanze statali potevano derivare da una politica di alienazione impostata secondo criteri meramente «economici», finalizzata cioè a conseguire il massimo di entrate per lo Stato. È vero che gli introiti delle vendite dei residuati, il cui valore veniva approssimativamente stimato in oltre 5 miliardi e mezzo di lire (ciò che rappresentava circa un quarto del deficit del bilancio statale nell'esercizio 1918-19) potevano costituire un cespite importante per il risanamento delle finanze pubbliche. Ma non era irrealistico pensare che, mettendo subito a disposizione delle imprese le giacenze di materie prime e di semiprodotti di proprietà dello Stato, ed incentivando così la ripresa produttiva, si sarebbero potuti risparmiare allo Stato i costi di una prolungata politica di sostegno all'industria. Senonché la politica adottata dalla Giunta esecutiva per l'alienazione dei residuati non solo abdicò in pratica all'obiettivo di una gestione nell'interesse esclusivo del Tesoro, ma — come vedremo — si rivelò addirittura contrastante con quelle finalità di riattivazione e di normalizzazione del mercato che pure erano state indicate come prioritarie [39].

[39] Come avrebbero efficacemente sintetizzato i membri della Commissione Parlamentare, per gestire tutta la materia dell'alienazione dei residuati bellici, il Governo avrebbe dovuto scegliere e seguire coerentemente o un «programma politico» oppure un programma «di puro rendimento economico»: «Il primo poteva consistere nell'offrire il materiale al consumo generale per sollevare le condizioni di disagio e di dissesto di ogni genere di Enti pubblici e del maggior numero di cittadini consecutive alla crisi che il dopoguerra aveva determinato; il secondo nella maggiore

L'esigenza di dare avvio al più presto alle vendite e, d'altra parte, la volontà di finalizzare l'alienazione dei residuati al rilancio dell'attività industriale, ebbero come primo esito l'adozione di diversi criteri e procedure di vendita a seconda delle categorie di materiali disponibili. Nell'impossibilità di fronteggiare con strutture ed uffici propri i giganteschi problemi organizzativi e di controllo impliciti nella gestione di migliaia di tonnellate di materiali, raccolti in oltre mille depositi e nei punti più disparati della penisola, i membri della Giunta Esecutiva decisero di autorizzare alle vendite gli stessi enti militari che avevano in consegna i materiali bellici, coadiuvati da apposite Commissioni tecniche amministrative formate da ufficiali. La Giunta si preoccupò tuttavia di esercitare un diretto controllo sui materiali di maggiore interesse per l'industria. La direzione delle vendite dei residuati era stata affidata alla seconda sezione della Giunta, presieduta da Felice Bensa, capo servizio presso il Commissariato dell'Aeronautica, e della quale facevano pure parte, tra gli altri, Bocciardo e Sinigaglia [40]. Già nella seconda metà di marzo, tuttavia, Bocciardo assunse di fatto l'incarico affidato a Bensa, il quale fu chiamato in missione a Parigi [41]. Ben presto, comunque, a dirigere e controllare le operazioni degli oltre 700 enti periferici abilitati alle vendite, furono istituite sei Commissioni superiori, pure composte di militari e le cui competenze erano riferite a determinate categorie di materiali [42]. A loro volta, queste commissio-

valorizzazione possibile, nell'interesse dell'Erario, del materiale, astrazione fatta da ogni finalità di beneficio ai consumatori e di attenuazione alla asprezza dei prezzi alla loro continua ascesa» (*Relazioni Inch. Spese*, pp. 776-77). Senonché, a fronte di un indirizzo ispirato a criteri essenzialmente economici, prevalse una gestione poco coerente e scarsamente finalizzata, che portò a notevoli sperperi del denaro pubblico senza alcuna contropartita sul piano politico.

[40] Cfr. la precedente nota 28.

[41] ASCD, *Inch. Spese*, busta 12 bis, Verbale dell'interrogatorio di Arturo Bocciardo del 7 ottobre 1921.

[42] Su tutta la complessa organizzazione messa in piedi per l'alienazione dei residuati bellici cfr., oltre alle *Relazioni Inch. Spese*, cit., pp. 759-762 e *passim*, anche A. Bocciardo, *Note riassuntive*, cit., pp. 22 ss., e E. Conti, *La liquidazione*, cit., pp. 15-17.

ni erano coordinate e poste sotto la sorveglianza di una Commissione superiore centrale. Da parte sua, la Giunta esecutiva si riservò tutte le competenze relative all'alienazione dei rottami di ferro, acciaio e ghisa, dei proiettili scarichi e dei semilavorati siderurgici (billette, profilati, ecc.). Anche la fissazione dei prezzi era devoluta alla Giunta, che pubblicava mensilmente appositi listini. Raramente però questi coprivano la vasta gamma di materiali posti in vendita, per cui anche in materia di prezzi ampi poteri vennero delegati alle Commissioni superiori e agli stessi enti periferici. Fu creata così tutta una rete di centri di vendita e di controllo, facenti capo a due organismi superiori (la Giunta esecutiva e la Commissione superiore centrale) le cui competenze erano però *tutt'altro* che chiaramente definite e i cui poteri spesso si sovrapponevano. È vero che tutte le operazioni di vendita per importi superiori alle 50.000 lire richiedevano la preventiva approvazione da parte della Giunta esecutiva, ma questa clausola poté essere facilmente elusa dagli enti periferici con l'espediente di frazionare in tanti piccoli contratti con uno stesso acquirente intere partite di materiali. Di fatto, un effettivo controllo da parte della Giunta esecutiva fu reso impossibile dall'assenza di norme procedurali capaci di dare un solido riferimento giuridico-amministrativo all'attività delle Commissioni superiori e degli enti periferici. Così, ad esempio, nessuna importanza fu data alla necessità di disporre al più presto di un inventario generale o almeno di inventari parziali delle consistenze nei magazzini e nei depositi, per cui, come riferisce la Commissione parlamentare di inchiesta, «sì [andò] avanti alla cieca, non si [tenne] conto delle partite introdotte o esitate in ciascun magazzino, tutto abbandonando alla lealtà e alla probità dei consegnatari; e questo è il peggiore dei sistemi di amministrazione» [43]. Senza dubbio, la mancanza di inventari fu tra le prime cause del gran numero di furti e di frodi ai danni dello Stato che allora vennero compiuti, e che più tardi solo in piccola parte l'«Inchiesta

[43] *Relazioni Inch. Spese*, p. 779.

sulle spese di guerra» riuscì a documentare. Non meno gravi furono le conseguenze della decisione di derogare senz'altro, nella vendita dei residuati, alle norme previste dalla legge sulla contabilità generale dello Stato. In conformità con quanto disposto in una serie di circolari emanate da Ettore Conti nella prima metà del 1919, il sistema di vendita cui generalmente fu data la preferenza fu quello della trattativa privata, ciò che dava uno straordinario potere discrezionale ai singoli funzionari e diventava facile occasione di corruzione e di abusi. Anche le poche aste che vennero bandite furono condotte il più delle volte al di fuori di qualsiasi garanzia di regolarità e pubblicità, in modo tale da invalidare il fine ultimo di questa procedura di vendita, che è quello di assicurare la libera concorrenza tra il maggior numero di potenziali acquirenti. Per di più — e sempre per esplicita disposizione del presidente della Giunta esecutiva — valse la prassi di escludere da regolare registrazione i contratti di vendita dei materiali residuati, ciò che rappresentò una ulteriore fonte di danni all'Erario per la mancata riscossione delle tasse di registro [44].

Sarebbe tuttavia riduttivo presentare la *débâcle* organizzativa della politica di alienazione dei residuati come conseguenza diretta ed inevitabile della delega conferita agli imprenditori in campo politico. Intanto, va osservato che difficilmente potevano attendersi grandi risultati dall'accentramento di compiti così disparati e così rilevanti nelle mani di un ristretto nucleo di tecnici, per quanto ricchi di ingegno e di capacità organizzative. Lo sconfinamento delle competenze e dei poteri degli organi militari periferici e centrali, che fu all'origine degli scandali e delle inefficienze più clamorose, fu in buona misura il risultato dell'inadeguatezza di un organismo come la Giunta esecutiva a controllare contemporaneamente i diversi piani sui quali avrebbe dovuto muoversi. Non che non ci fossero precise responsabilità, ed anche gravi, da parte di Conti e dello stesso Bocciar-

[44] *Ibidem*, pp. 782-84.

do. A parte la scarsa considerazione in cui furono tenuti gli interessi dello Stato, tutto il modo di procedere della Giunta in materia di alienazioni denota una frettolosità davvero sproporzionata alla dimensione dei problemi da affrontare. In realtà, come si è avuto occasione di accennare, fin dall'inizio la principale preoccupazione di Conti e dei suoi colleghi fu quella di venire incontro alle richieste delle imprese e delle associazioni di categoria che facevano pressione affinché i materiali di proprietà dello Stato, e soprattutto gli *stocks* di materie prime, venissero messi rapidamente a loro disposizione. Da questo punto di vista, il capitolo che maggiormente qualifica l'intera vicenda dell'alienazione dei residuati è costituito dalla politica dei consorzi di vendita, di cui Ettore Conti fu ideatore e principale esecutore.

A dire il vero, il progetto di affidare l'alienazione dei residuati ad una struttura consortile che Conti sottopose all'approvazione del Comitato interministeriale all'inizio di aprile del 1919 scaturiva da un retroterra di idee e di proposte che erano già nell'aria da parecchi mesi, e che avevano riscosso numerose adesioni sia da parte imprenditoriale sia negli ambienti politici. Prima ancora della fine del conflitto, da varie parti i consorzi erano stati prospettati come lo strumento più idoneo per gestire il passaggio dall'economia di guerra all'economia di mercato. L'approvvigionamento di materie prime all'estero, la loro assegnazione, la gestione delle valute, la politica per l'esportazione: tutti questi ed altri ambiti dell'attività economica dovevano diventare competenza di consorzi di imprese o comunque essere oggetto di intese tra gli imprenditori. In generale, era diffusa la convinzione che il rientro dell'intervento economico statale entro gli argini dell'esperienza prebellica non potesse significare il semplice ripristino dello *status quo ante*, e che in molti casi forme di autogoverno degli imprenditori dovessero sostituirsi allo Stato nello svolgimento di compiti di controllo e di regolamentazione del mercato ormai ritenuti indispensabili. Per quanto riguarda il problema specifico della gestione dei residuati bellici, gli industriali avevano prov-

veduto assai per tempo a precisare la loro posizione e già nell'estate del 1918 da organi di stampa come ad esempio «L'economista dell'Italia moderna» era stata avanzata la proposta — in seguito più volte ribadita — che questi materiali venissero assegnati a consorzi formati dalle imprese interessate [45]. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che Ettore Conti ebbe quasi il ruolo di esecutore di un mandato conferitogli dalla classe imprenditoriale, quantunque restino ancora da chiarire le circostanze in cui prese forma il programma di costituzione dei consorzi. Per quanto se ne sa, il progetto iniziale prevedeva la cessione dei materiali ad un grande consorzio di industriali e commercianti, cui avrebbero dovuto partecipare anche le maggiori banche, e che avrebbe assicurato allo Stato una forte cointeressenza sugli utili di gestione [46]. A tal fine, Conti aveva preso contatti con gli esponenti dei principali gruppi industriali, da Agnelli ai fratelli Perrone, ma alla fine il progetto era naufragato. Come soluzione di ripiego, il presidente della Giunta esecutiva aveva allora pensato di procedere alla formazione di tanti consorzi quante erano le categorie di materiali da alienare. Tra la primavera del 1919 e i primi mesi del 1920 furono così formati ben quindici consorzi, di cui è opportuno riportare l'elenco, che tra l'altro dà un'idea approssimativa della composizione dei materiali e delle merci depositate nei magazzini statali (tra parentesi è riportata la data di stipula delle convenzioni): *1)* Consorzio per la vendita di acciai speciali (8 maggio 1919); *2)* Consorzio Nazionale Cooperativo per l'utilizzazione dei materiali di guerra (28 maggio 1919); *3)* Consorzio per la realizzazione del materiale teleferico (28 maggio 1919); *4)* Consorzio per la vendita dell'alluminio (5 giugno 1919); *5)* Consorzio per la vendita del piombo (5 giugno 1919); *6)*

[45] Cfr. *L'azione dello Stato nel dopoguerra*, in «L'economista dell'Italia moderna», del 13 luglio 1918. La stessa proposta venne poi precisata e ribadita in articoli successivi comparsi sullo stesso giornale.

[46] Cfr. ASCD, *Inch. Spese*, busta 12, Verbale dell'interrogatorio di Ettore Conti del 12 ottobre 1921. Cfr. anche *Relazioni Inch. Spese*, p. 789.

Consorzio per la vendita dei prodotti chimici e materie coloranti (10 giugno 1919); *7)* Consorzio per la vendita della glicerina (13 giugno 1919); *8)* Consorzio per la vendita del rame, zinco e loro leghe (16 giugno 1919); *9)* Consorzio per la vendita del quebracho (19 giugno 1919); *10)* Consorzio per la vendita dell'antimonio (27 giugno 1919); *11)* Consorzio per la raccolta e vendita dei rottami metallici al fronte di guerra (9 settembre 1919); *12)* Consorzio per l'utilizzazione dei materiali esplosivi (24 settembre 1919); *13)* Consorzio Impresa Magazzini Italiani (14 novembre 1919); *14)* Consorzio per la vendita dei materiali elettrici, telegrafici e telefonici (6 gennaio 1920); *15)* Consorzio nazionale per la vendita del materiale sanitario (27 febbraio 1920). Tutte queste convenzioni furono stipulate da Ettore Conti, sempre coadiuvato da Bocciardo, e talvolta perfino in deroga alle delibere del Comitato interministeriale, il quale peraltro anche in questo caso conferì ampia delega ai «tecnici» della Giunta esecutiva. Le caratteristiche costitutive, i criteri di gestione e la strategia di mercato dei diversi consorzi furono pure oggetto di prolungate indagini da parte della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, che misero in luce non soltanto le disastrose conseguenze che derivarono all'Erario dalla gestione consortile, ma anche le distorsioni causate dalla politica dei consorzi nella struttura dei prezzi e del mercato [47]. Non entreremo qui nel merito delle vicende dei singoli consorzi, dalle quali pure emergono circostanze talora al limite del verosimile, che riflettono con una certa emblematicità il clima di manovre speculative e di accaparramenti in cui si svolsero le alienazioni dei residuati. Ci limiteremo invece a riferire i più gravi rilievi mossi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta agli ideatori ed esecutori del programma consortile [48].

[47] La Commissione Parlamentare indagò accuratamente sulla gestione di ogni singolo consorzio, e mise a punto apposite relazioni che però non vennero mai pubblicate, e che ora si trovano in ASCD, *Inch. Spese,* buste 12-13 e passim.

[48] Cf. *Relazioni Inch. Spese,* pp. 790-802.

Anzitutto, va posto l'accento sull'inadeguatezza della legislazione che avrebbe dovuto regolare l'ampia materia dei consorzi, e che fu all'origine di molte incongruenze nella stessa forma istituzionale di questi organismi. L'unica fonte legislativa in fatto di consorzi fu un decreto emanato il 27 novembre del 1919, dopo che la maggior parte dei consorzi erano stati costituiti ed avevano dato avvio alla loro attività, e che si asteneva dal fissare norme precise circa la costituzione ed il funzionamento dei consorzi. I consorzi si formarono così, sulla base di schemi messi a punto negli uffici della Giunta esecutiva, al di fuori delle più elementari garanzie degli interessi statali e dei consumatori. Fatta eccezione per qualche caso isolato (come il Consorzio per i materiali sanitari e quello per i materiali teleferici), dove rappresentanti dello Stato facevano parte dei consigli d'amministrazione, generalmente a salvaguardia dell'interesse pubblico vi erano soltanto uno o due funzionari delegati alla determinazione dei prezzi di vendita. Per di più, fu ritenuto del tutto legittimo che funzionari statali alle dipendenze della Giunta esecutiva, dopo aver individuato consistenza e qualità delle giacenze in deposito, entrassero a far parte dei consorzi di vendita come privati cittadini, accumulando fortune consistenti nel giro di pochi mesi. Anche la selezione degli imprenditori chiamati a costituire i consorzi avveniva senza criteri prestabiliti, ed in qualche caso Conti e Bocciardo non esitarono a dare la preferenza a uomini del loro *entourage* anche quando ciò significava accettare condizioni di gran lunga più sfavorevoli per lo Stato. L'incoerenza maggiore era tuttavia costituita dal fatto che i consorziati fossero essenzialmente operatori interessati all'acquisto dei materiali avuti in gestione, e i cui interessi di acquirenti, pertanto, entravano in collisione con quelli dello Stato. A parte il fatto che molto spesso essi incassavano elevate provvigioni su materiali «venduti a se stessi», non è difficile immaginare in che modo tale circostanza potesse influenzare il comportamento di mercato dei consorzi. I consorziati potevano riservarsi ingenti partite di materiali limitandosi a declinare le offerte di acquirenti esterni al

consorzio, lasciar giacere i materiali nei depositi a tempo indeterminato (intanto lo Stato pagava le spese di magazzino e di sorveglianza), decidere di acquistare quando i prezzi avevano raggiunto un livello ritenuto conveniente. Potevano poi acquistare in blocco i materiali in questione e rivenderli con utili di monopolio quando la loro difficile reperibilità sul mercato ne avesse artificiosamente gonfiato i prezzi. Tutte circostanze, queste, che puntualmente si verificarono, come è documentato dai risultati dell'Inchiesta sulle spese di guerra, decretando il fallimento di una parte sostanziale del programma economico del Comitato interministeriale, ma anche mostrando tutti i limiti di questo primo esperimento di gestione «corporativa» dell'economia.

4. *Progetti e tentativi per una politica dei prezzi*

Si è detto che tra i principali compiti istituzionali del Comitato interministeriale vi era quello di emanare le direttive sui prezzi delle materie prime e dei prodotti finiti a fini di indirizzo e di regolamentazione del mercato. La lettera del decreto 1698, tuttavia, non dà ragione del significato che i suoi estensori avevano inteso assegnare a questo particolare aspetto dell'attività del Comitato. In realtà, come confermano alcune circostanziate testimonianze rese in seguito da Oscar Sinigaglia, proprio la politica dei prezzi costituiva la chiave di volta di quel disegno pianificatorio che aveva ispirato la costituzione stessa del Comitato interministeriale [49]. All'indomani dell'armistizio, Sinigaglia — cui spetta il merito indiscusso di aver compreso e segnalato l'importanza della manovra dei prezzi nella fase di riconversione — aveva esposto a Nitti un organico piano di azione che doveva assicurare il mantenimento degli eccezionali livelli produttivi conseguiti

[49] Cfr. soprattutto in ASCD, *Inch. Spese,* busta 22: O. SINIGAGLIA, *Promemoria sul quarto contratto della Società "Ilva" per la Commissione Parlamentare d'Inchiesta,* Roma, 10 agosto 1921, pp. 17-18 e 23-25.

negli anni di guerra. A rendere attuabile questo ambizioso obiettivo sarebbe stata una massiccia spinta alle esportazioni, che avrebbe permesso all'Italia di avvantaggiarsi della prevedibile perdita di ruolo sul mercato internazionale da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria. Coerentemente con queste premesse, Sinigaglia aveva configurato il suo piano d'azione press'a poco nei termini seguenti. Finita la guerra, vi sarebbe stata una più o meno immediata caduta dei prezzi sul mercato interno e a livello mondiale. Il ribasso dei prezzi, interagendo con le aspettative degli imprenditori e dei consumatori, avrebbe innescato un trend recessivo dell'attività economica destinato a ridimensionare drasticamente i livelli produttivi e occupazionali; né la domanda statale, per quanto sostenuta, avrebbe potuto compensare il crollo della domanda privata. Si trattava allora, secondo Sinigaglia, di prevenire questo processo con la manovra sui prezzi. Il Governo avrebbe dovuto fissare d'imperio i prezzi delle principali materie prime ad un livello di molto inferiore a quello corrente al momento della fine della guerra, e comunque tale da non richiedere ulteriori ribassi per un periodo di almeno sei mesi. Stato e privati avrebbero dovuto perciò procedere subito alla svalutazione dei loro *stocks* e alla contabilizzazione delle perdite. In tal modo, proseguiva Sinigaglia, si sarebbero ottenuti i seguenti vantaggi:

«1. distruzione della mentalità di guerra, riportando i prezzi a limiti ragionevoli, e dimenticando i fantastici utili di guerra, 2. animazione nei compratori, i quali [avrebbero acquistato] la sicurezza della stabilità dei prezzi per un periodo da quattro a sei mesi, 3. slancio all'esportazione. Infatti l'Italia [sarebbe stata] così il primo paese nel mondo che ribassava i prezzi, e [avrebbe potuto], profittando di questa circostanza, unita all'abbondanza degli stocks di guerra pubblici e privati, ed alla fame di manufatti del mondo intero, prendere in brevissimo tempo una posizione di prim'ordine nei principali mercati del mondo, compiendo così in pochi mesi un lavoro di penetrazione, che in tempi ed in condizioni normali avrebbe richiesto decine e decine di anni» [50].

[50] *Ibidem*, p. 25.

A parte il disegno d'insieme che ruotava attorno alla proposta di politica dei prezzi appena riferita, altre considerazioni di ordine più propriamente tecnico-industriale inducevano Sinigaglia a sostenere con insistenza un organico intervento del Governo in fatto di prezzi delle materie prime. La politica di prezzi amministrati degli anni di guerra aveva alterato in molti casi le condizioni operative delle industrie. La crescita di capacità produttiva verificatasi sotto la spinta della domanda bellica non soltanto era avvenuta in presenza di un livello di prezzi artificiosamente elevato e in un contesto iperprotetto, dove anche le unità più marginali e le tecniche di produzione più antiquate avevano potuto trovare ampio spazio. Ma anche nel caso delle imprese più avanzate ed efficienti, la scelta delle tecniche produttive e delle relative dotazioni impiantistiche era stata incisivamente influenzata dalle modificazioni intervenute nei prezzi relativi delle materie prime. L'esempio più clamoroso, e quello forse destinato ad avere maggiori conseguenze nel lungo periodo, è dato da quanto avviene nel settore della siderurgia di base, dove durante la guerra si assiste ad una marcata alterazione del rapporto tra i prezzi delle principali materie prime (fondamentalmente rottami e ghisa da fusione). Al fine di evitare speculazioni sui recuperi delle lavorazioni siderurgiche, infatti, il Governo aveva fissato ad un livello eccezionalmente basso il prezzo del rottame, che nei listini ufficiali veniva quotato ad un valore pari a circa un quarto di quello della ghisa da fusione, laddove il valore di mercato di queste due materie prime era press'a poco identico. Ne era derivata non soltanto una crescita sproporzionata della capacità produttiva degli impianti che producevano acciaio da rottame, ma anche la comprensibile tendenza delle officine meccaniche ad utilizzare al proprio interno i cascami delle lavorazioni e dunque a dotarsi di proprie acciaierie, con la conseguenza di un sovradimensionamento della capacità produttiva di acciaio, non sostenuta da un corrispondente aumento della capacità di produzione a monte (altiforni) e a valle (lami-

natoi)[51]. Già in qualità di capo del Servizio Centrale Acquisti presso le Armi e Munizioni, Sinigaglia aveva potuto osservare gli effetti prodotti sulla struttura industriale dalle incoerenze della politica di prezzi adottata, e si era fatto promotore di un piano di interventi intesi a controbilanciarne l'azione. Questo piano, che anticipava significativamente alcuni aspetti del programma esposto a Nitti all'indomani dell'armistizio, si era concretato nella messa a punto di un decreto e nella pubblicazione di un listino ufficiale che ribassava sensibilmente il prezzo del carbone e del metallo ed aumentava corrispondentemente la quotazione del rottame. L'improvvisa cessazione delle ostilità limitò tuttavia l'efficacia di questi provvedimenti[52]. L'occasione per riproporre ed inserire in un progetto di più vasto respiro il disegno avviato nelle ultime settimane della guerra, fu offerta a Sinigaglia, come si è visto, dall'istituzione del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra. Dopo che Nitti aveva dato la sua autorevole adesione alla proposta di politica economica ideata da Sinigaglia, questa fu portata in discussione ed approvata dal Comitato interministeriale. Tra le prime decisioni di questo organismo (nella seduta del 4 dicembre 1918) figura appunto quella che fissava il prezzo del carbone fornito dallo Stato a 100 lire per tonnellata, con una diminuzione di oltre il 50% rispetto alla quotazione corrente. Pochi giorni dopo vide la luce un listino che ribassava i prezzi massimi dei materiali metallici (decreto del 19 dicembre 1918), mentre contemporaneamente si procedeva alla messa a punto di ana-

[51] Le distorsioni causate dalla congiuntura bellica nell'industria siderurgica, anche e non da ultimo per gli interventi statali in materia di prezzi, avrebbero pesantemente condizionato la crescita dell'intero settore nei decenni successivi, come hanno messo in luce le ricerche raccolte nel volume a cura di F. Bonelli, *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano,* Torino 1982.

[52] Su tutto questo cfr. ASCD, *Inch. Spese*, busta 9 bis, O. Sinigaglia, *Il Commissariato generale per le Armi e Munizioni,* Promemoria per la Commissione di Inchiesta per la Guerra, Sottocommissione C, s.l. [ma Roma], 15 ottobre 1921, e in particolare le pp. 24-26 e 28-31.

loghi listini per le altre materie prime [53]. Pur essendo stato concordato con i rappresentanti di alcuni importanti gruppi industriali, il decreto in questione — più noto nel mondo industriale come il famigerato «calmiere Sinigaglia» — scatenò reazioni durissime da parte degli imprenditori e gettò scompiglio tra gli stessi ministri del Comitato, dove in particolare il ministro dell'Industria (Ciuffelli) si fece interprete delle proteste degli imprenditori. «Il Comitato — riferisce Sinigaglia — dapprima ondeggiò esitante, e poi fece decisamente macchina indietro, decidendo di non intervenire più nella fissazione dei prezzi . . .» [54]. È un dato, che il listino 19 dicembre fu il primo e l'ultimo della serie, ed anzi nel giro di alcune settimane, il Comitato ne decretò l'abolizione (delibera del 22 febbraio 1919).

Non si può dire tuttavia che nell'ambito della Giunta esecutiva la decisione dei ministri del Comitato e dunque la precoce rinuncia a quello che costituiva uno dei punti qualificanti del programma politico iniziale, destasse particolari preoccupazioni. L'unico fatto certo è il crescente pessimismo di Sinigaglia, il suo progressivo distacco dai colleghi con i quali aveva intensamente collaborato e il radicalizzarsi delle sue vedute politiche. La decisione di abbandonare la Giunta, attuata alcune settimane dopo, fu in larga misura il risultato di quella che egli avvertì come una sconfitta personale [55]. Un approfondito profilo biografico di questa importante personalità della storia econo-

[53] Cfr. i *Bollettini* n. 3 e n. 7 della Giunta esecutiva in ACS, *Guerra Europea 1914-1918,* 19.14.8/14, cit.

[54] ASCD, *Inch. Spese*, busta 22: O. SINIGAGLIA, *Promemoria sul quarto contratto della Società "Ilva"*, cit., p. 27. Dopo aver così denunciato il clamoroso fallimento della politica dei prezzi, Sinigaglia conclude: «Il sottoscritto ritiene doveroso ed utile notare che il Comitato Interministeriale mancò completamente al suo scopo precipuo, quale era quello di rialzare l'economia del nostro Paese, sia perché non ebbe il coraggio né la capacità di dare alle industrie il necessario lavoro, sia perché, invece di aiutare l'esportazione, la ostacolò in ogni modo».

[55] Sinigaglia rassegnò definitivamente le sue dimissioni dalla Giunta esecutiva il 3 maggio 1919. Gli subentrò a tutti gli effetti l'industriale Marco Caffaratti.

mica e politica dell'Italia contemporanea, che getti luce sul percorso attraverso il quale Sinigaglia poté diventare un esponente di primo piano di quella Lega italiana per gli interessi nazionali, destinata a dare un fondamentale appoggio al fascismo, dovrà tenere nel dovuto conto il significato della sua breve esperienza di governo. In ogni caso, dovrà tenerne conto per spiegare per quale ragione, dopo aver visto in Nitti il più autorevole interlocutore in sede politica per l'attuazione di un ambizioso programma di pianificazione e di rilancio dell'economia, Sinigaglia potesse diventare, a fianco dell'irredentista Giuriati, il principale animatore di quel Comitato di azione per le rivendicazioni nazionali che nel giugno del 1919 si propose di ostacolare con tutti i mezzi, legali ed illegali, la formazione del ministero Nitti [56].

Per tornare all'azione del Comitato interministeriale e della Giunta esecutiva nel campo della politica dei prezzi, occorre dire che le vicende successive avrebbero dato ampiamente ragione al pessimismo di Sinigaglia. I tentativi — non troppo coerenti, a dire il vero — di conseguire per mezzo della politica di alienazione dei residuati gli obiettivi di regolamentazione del mercato che non si erano raggiunti con il diretto intervento sui prezzi, sarebbero risultati fallimentari. Un rapido sguardo all'andamento dei principali indici di mercato nei mesi successivi alla fine della guerra fornisce un'eloquente conferma di quanto si è detto. Dopo che nelle ultime settimane del 1918 si era manifestata una contenuta spinta al ribasso dei prezzi di alcune merci, a partire da gennaio-febbraio del 1919 si registra una costante e marcata tendenza al rialzo che — alimentata dalle manovre speculative sulle merci — durerà ininterrottamente fino a tutta la primavera del 1920 (l'indice dei prezzi all'ingrosso calcolato da Bachi che, assumendo come base il 1913 = 100, era pari a 311,6 nel gennaio del 1919, avrebbe raggiunto quota 670,0 nel

[56] Su questa fase della biografia politica di Sinigaglia cfr. L. VILLARI, *Un golpe liberty*, in «L'Espresso», 21 ottobre 1979, n. 43, pp. 201 ss.

maggio del 1920 e solo dopo questa data sarebbe ridisceso fino a toccare un minimo di 487,1 nel giugno del 1921). Alla luce di quanto si è detto circa l'ambizioso programma di controllo del ciclo che era nei piani del Comitato, suona quasi ironica la notazione che la crisi economica del 1920-21 e la conseguente caduta dei prezzi si verificarono in Italia con un certo ritardo sul trend internazionale e, a quanto riferiscono le cronache dell'epoca, furono più accentuate e più gravide di conseguenze a carico del sistema produttivo [57].

5. *Alcune conclusioni*

Dopo aver spiegato la sua attività per tutto il 1919 e ancora nei primi mesi del 1920, la Giunta esecutiva fu soppressa con decreto-legge del 7 agosto, n. 1093, alcune settimane dopo la formazione del governo Giolitti [58]. In realtà, il decreto di scioglimento della Giunta fu solo la ratifica della conclusione di un esperimento che da alcuni mesi appariva ormai concluso. Ettore Conti si era dimesso nel marzo del 1920 e nel giugno successivo era stato eletto presidente della Confederazione generale dell'industria. Anche Bocciardo, che aveva preceduto Conti di alcuni mesi (aveva lasciato la Giunta nell'ottobre del 1919), era tornato ai suoi impegni di privato imprenditore. Nel frattempo, l'andamento dell'economia, caratterizzato da un crescente tasso inflazionistico, ed il progressivo deterioramento delle finanze pubbliche, avevano evidenziato i limiti e le incoerenze della politica del Comitato interministeriale.

[57] Cfr. la bibliografia indicata alla nota 1.

[58] Il decreto in questione trasferì ad un apposito Comitato liquidatore le attribuzioni e i compiti della Giunta esecutiva. Il nuovo Comitato, istituito come organismo collegato alla Ragioneria generale dello Stato, era composto esclusivamente da rappresentanti dei diversi ministeri, della Ragioneria generale, dell'Avvocatura erariale. Sulla nuova legislazione emanata dal governo Giolitti, che sanzionò in un certo senso la fine dell'esperienza del «governo dei tecnici», cfr. *Relazioni Inch. Spese*, pp. 768-770.

Gli aspetti sommariamente passati in rassegna nelle pagine precedenti non coprono tutto il campo degli interventi del Comitato e del suo organismo esecutivo, né possono costituire la base per una valutazione complessiva della politica di riconversione industriale nell'immediato dopoguerra. Nondimeno, sembra legittimo ricavarne alcune prime considerazioni sulla portata dell'esperimento del «governo degli imprenditori», nonché sugli esiti del fallimento del tentativo pianificatore delineatosi all'indomani dell'armistizio.

Per quanto riguarda la partecipazione degli imprenditori alla gestione della politica economica statale, va osservato innanzitutto che la formula adottata con l'istituzione della Giunta esecutiva fu una soluzione di compromesso sia rispetto al disegno nittiano del «governo tecnico», sia rispetto ai *desiderata* più volte espressi dagli stessi industriali. In ossequio ai timori e alle perplessità che avrebbe destato, dentro e fuori il parlamento, una partecipazione diretta e a pieno titolo degli industriali al governo (privi, tra l'altro di un mandato parlamentare), si era preferito creare un organismo *sui generis* come la Giunta esecutiva. Ma la soluzione istituzionale prescelta non tardò a rivelarsi inadeguata agli ambiziosi obiettivi che in tal modo si intendevano conseguire. Le iniziative ed i progetti dei «tecnici» della Giunta non riuscirono ad integrarsi e a diventare parte del programma di governo e, all'atto pratico, mancò il necessario sostegno politico per condurli in porto. Anche per questa ragione l'attività di questo organismo, mentre poté esplicarsi senza difficoltà fino a quando non vennero messi in discussione interessi precostituiti, si arenò assai presto su quei punti del programma che avrebbero richiesto un più energico intervento del Governo. D'altra parte, il fatto che gli imprenditori chiamati a collaborare con il Governo fossero stati scelti in quanto «tecnici» e fossero tutt'altro che rappresentativi dell'intero schieramento imprenditoriale, finì per complicare anziché semplificare i rapporti tra le imprese e i

responsabili della politica economica [59]. Tutte le volte che si rese necessaria un'opera di mediazione tra i diversi gruppi industriali, le difficoltà incontrate furono insormontabili. A tal proposito occorre almeno richiamare una circostanza alla quale non è stato possibile dare il dovuto rilievo nelle pagine precedenti. Il fatto che gli esponenti più autorevoli della Giunta esecutiva, cioè Conti e Bocciardo, fossero entrambi in vario modo legati agli interessi della coalizione bancario-industriale che faceva capo alla Banca Commerciale non poté restare privo di conseguenze sotto il profilo dei rapporti tra il governo e la classe imprenditoriale nel suo insieme. Nel contesto di lotte senza quartiere tra grandi gruppi industriali e bancari che dominarono il dopoguerra italiano, era inevitabile che intorno alla politica della Giunta esecutiva si creasse un clima di diffidenza se non proprio di aperto boicottaggio. Si può certamente dubitare della buona fede dei fratelli Perrone, quando questi indicavano nel direttore della Banca Commerciale (Toeplitz) «il capo dispotico di uno 'Stato tecnico' costituitosi dentro lo 'Stato politico'» [60]. E non meno strumentali potranno apparire le affermazioni di un Max Bondi, che accuserà Bocciardo di aver imposto all'Ilva condizioni tali da portarla al dissesto [61]. Ma diffi-

[59] Già all'indomani della formazione della Giunta, dalle colonne de «L'economista dell'Italia moderna», periodico vicino agli interessi dell'industria pesante, gli industriali avevano chiaramente espresso la loro insoddisfazione per la formula adottata: «Il mondo industriale si duole pure di non essere chiamato dallo Stato a collaborare alla sua azione economica... Noi crediamo che questa collaborazione non possa avere carattere personale, individuale: non è confermato dalla pratica esperienza di questo periodo che l'industriale sia il più adatto alla direzione di servizi statali, per quanto tecnici essi siano, perché di regola egli vi reca, con l'abito professionale, uno spiccato carattere unilaterale, che non gli permette di prospettare i complessi problemi di un servizio statale sotto tutti i suoi aspetti. La collaborazione del mondo industriale e commerciale all'azione satale dev'essere collettiva, collegiale, per via di rappresentanza» («L'economista dell'Italia moderna», 1 febbraio 1919, p. 5).

[60] Dal testo dell'intervista rilasciata da Pio e Mario Perrone al direttore del giornale «La Tribuna», in «L'economista dell'Italia moderna», 29 maggio 1920.

[61] ASCD, *Inch. Spese*, busta 19 bis, Verbale dell'interrogatorio di Max Bondi del 13 gennaio 1922.

cilmente i dirigenti dell'Ilva o dell'Ansaldo avrebbero potuto accettare di buon grado il fatto che a liquidare i rispettivi conti con lo Stato fossero proprio i loro nemici dichiarati.

Quanto al programma di politica industriale che era stato annunciato all'indomani dell'armistizio, i sostanziali ridimensionamenti cui esso andò incontro fin dai primi mesi del 1919, finirono per snaturare del tutto l'ordinamento pianificatore dal quale era scaturito. L'obbiettivo di evitare una brusca interruzione dell'attività industriale, assicurando alle imprese la liquidità necessaria, restò disancorato, come si è visto, da un organico programma di rilancio dell'attività produttiva. A parte il completo fallimento della manovra dei prezzi, né la politica delle commesse statali, né gli interventi intesi ad assicurare il rifornimento delle materie prime riuscirono a creare le premesse per la prosecuzione dell'attività delle industrie legate alla produzione bellica. La liquidità di cui le imprese si trovarono a disporre, sia per il rapido pagamento dei debiti che lo Stato aveva contratto durante la guerra, sia per la generosità con cui vennero concessi indennizzi, sia, infine, per il ritardo nella riscossione delle imposte sovraprofitti, andò in buona misura ad alimentare fenomeni di speculazione sulle merci e, nel caso delle medie e grandi imprese, acquisti di attività finanziarie. Le grandi imprese dell'industria pesante continuarono, per parecchi mesi dopo la fine della guerra, a perseguire strategie espansionistiche spesso arrischiate, né più né meno di come avevano fatto durante il conflitto. La crisi di riconversione fu in tal modo soltanto rinviata, ma si sarebbe manifestata in tutta la sua intensità a partire dalla seconda metà del 1920, e sarebbe stata allora aggravata dal tardivo rigorismo della politica finanziaria dello Stato.

Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali 1919-1921

di *Mario Abrate*

1. La politica economica del ministero Nitti raccolse, in poco più di un anno di governo, critiche quasi unanimi, seppure di diversissima ispirazione. Gli imprenditori, e per essi la Confederazione generale dell'industria italiana risorta a Roma nel marzo del 1919 sotto la guida effettiva di Gino Olivetti, avevano invece motivo di essere soddisfatti, almeno parzialmente. Nitti aveva infatti chiamato al ministero dell'Industria Dante Ferraris, già alla presidenza della Confederazione stessa (dove fu sostituito dal senatore Piero Pirelli quale primo vicepresidente) cioè colui che Umberto Ricci definiva «il generalissimo della protezione siderurgica italiana» [1].

In effetti, Ferraris, appena insediato, provvide immediatamente ad emettere un decreto «ferocemente proibitivo» che discriminava le importazioni dai Paesi ex-nemici da tutte le altre, ed inoltre sottoponeva qualunque specie di importazione all'autorizzazione di un apposito comitato, eccezion fatta per le provenienze da Paesi con cui vigevano speciali accordi (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Svizzera) [2]. Le autorizzazioni in questione erano dunque devolute al Comitato consultivo per le importazioni e le esportazioni, presieduto dal sottosegretario di Stato alle Finanze e di cui entrò subito a far parte con parere vincolante anche un rappresentante della

[1] U. Ricci, *La politica economica del ministero Nitti,* Roma 1920, p. 21.
[2] R.D. 24 luglio 1919.

Confederazione degli industriali [3].

Successivamente, verso la metà del settembre 1919, si parlò di una tariffa ultraprovvisoria ancor più elevata per le merci provenienti dalla Germania e dall'Austria, ma il progetto fu ritirato per indiscrezioni giornalistiche. Venne poi varata una nuova tariffa generale provvisoria che disponeva drastici aumenti dei dazi per una quantità di prodotti essenziali (ad esempio: triplicato il dazio sulla ghisa, raddoppiato sulle rotaie, quadruplicato sulle macchine agricole, settuplicato sulle macchine per scrivere; altre merci, prima esenti, come concimi chimici e materie coloranti, ora aspramente colpite).

Sorprendentemente, però, la Confederazione degli industriali, conosciute attraverso una propria inchiesta le opinioni delle associazioni aderenti, si mostrò meno restrittiva dello stesso governo. È ben vero che il ministro competente si era dichiarato disponibile ad accogliere i suggerimenti che gli venivano da quella parte circa la composizione degli organi tecnici preposti alla formulazione della tariffa (gli industriali avevano chiesto l'estromissione delle rappresentanze dei ministeri militari ed il rafforzamento della loro partecipazione) ma è altresì vero che la Confindustria aveva caldeggiato l'attenuazione dei divieti, e precisamente la diminuzione delle voci sottoposte all'esame del Comitato consultivo, «escludendo dal controllo molti dei prodotti indicati nel decreto luogotenenziale 29 agosto 1918 n. 1251, ed includendovi, in un primo momento, pochi prodotti la cui introduzione nel Regno potrebbe essere di nocumento all'industria nostra, che attraversa ancora la crisi di transizione verso la produzione di pace» [4].

Meno incisiva per ragioni intuibili la collaborazione col Ferraris (che era pure ministro del Lavoro) per le questioni sindacali. La Confindustria avrebbe desiderato

[3] «L'Italia Industriale» (organo della CGII), I, luglio-settembre 1919, n. 1, p. 27.
[4] «Ibidem».

maggiore flessibilità nelle disposizioni del disegno di legge sull'orario di lavoro delle otto ore giornaliere, in quanto temeva che l'applicazione indiscriminata di esso creasse «in questo momento difficoltà insuperabili ad una rapida ricostruzione dell'economia industriale» ed auspicava perciò «opportuni temperamenti a favore di singole industrie e la concessione di dilazioni nella applicazione del provvedimento» [5]. Ma in questo argomento il ministro aveva scarso margine di manovra.

Dante Ferraris cercava anche di ben meritare precostituendo delle difese per quei problemi sindacali che s'intuiva sarebbero divenuti scottanti di lì a poco: minimi di paga e consigli di fabbrica. Ma Olivetti riteneva che in queste materie sarebbe stato grave errore forzargli la mano, e perciò, per il momento, si preoccupava soprattutto di consolidare la coesione interna della Confederazione al fine di evitare pericolosi cedimenti. Venne però ben presto il momento in cui gli industriali assunsero posizioni di aperto dissenso e di aspra critica in merito alla condotta del governo. Il primo esempio di questo nuovo corso si ebbe col «caso Mazzonis», che sollevò molto rumore: il grande cotonificio piemontese (che non era associato alla Confindustria) in seguito ad una vertenza sindacale apertasi nel dicembre 1919 venne prima occupato dalla maestranza e poi requisito dal prefetto di Torino, che autorizzò la continuazione del lavoro sotto l'amministrazione di un ispettore del lavoro [6]. Olivetti giostrò molto abilmente gli elementi di cui disponeva per dimostrare che: *1)* la genesi del «caso» andava ricercata nella circostanza che l'azienda non aderiva all'organizzazione imprenditoriale, e quindi che era interesse urgente di tutti gli industriali entrare a farne parte; *2)* che l'autorità prefettizia aveva violato la legge e compiuto un gesto gravido di pericolose conseguenze. E ne traeva un giudizio

[5] «Ibidem», p. 25.

[6] Sul «caso Mazzonis» si veda M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926,* Milano 1967, pp. 247 ss. con relative indicazioni bibliografiche.

chiaramente negativo; anche se cautamente sfumato: «Noi non sappiamo se il Governo fosse al corrente e abbia approvato tutta questa serie di errori; noi crediamo di no: perché altrimenti questo vorrebbe dire che esso non ha il coraggio né di applicare le leggi né di modificarle» [7].

Altro punto «caldo» nei rapporti tra industria e potere politico era rappresentato dai provvedimenti fiscali che il ministro delle Finanze Tedesco avrebbe voluto presentare: prestito forzoso, imposta straordinaria sul patrimonio ed inasprimento delle tasse sui generi di lusso. Di tutti questi progetti fu ottenuta la sospensione o la proroga. Si andava infine precisando l'opposizione netta «della Confederazione di fronte all'azione dello Stato diretta ad una sempre maggiore intromissione dei poteri sociali nella produzione dell'industria. L'azione della Confederazione, rispetto a questa tendenza, non può essere che assolutamente contraria all'ingerenza dello Stato» [8].

Mentre le fortune del primo ministero Nitti andavano declinando (parecchi ministri si erano dimessi nel marzo 1920), gli industriali, sempre più scontenti della politica tributaria ed ormai molto allarmati dall'andamento dei cambi della lira, proposero al Governo «una rigida politica di restrizione nei consumi» da attuarsi per i beni non indispensabili, liberalizzando le esportazioni e lasciando libero gioco alla domanda ed all'offerta sul mercato interno e, per i prodotti di prima necessità, adottando il razionamento e correlativamente diminuendo, anche con l'applicazione di misure fiscali, il potere d'acquisto dei redditi variabili. Segnalavano poi che i provvedimenti previsti nel disegno di legge sulla concessione al governo di pieni poteri in materia finanziaria avevano avuto per effetto principale quello di allontanare i capitali esteri dall'Italia, mentre era invece urgente ottenere l'apertura

7 ANONIMO [G. OLIVETTI], *Il caso Mazzonis,* in «L'Italia Industriale», II, gennaio-marzo 1920, n. 1, pp. 3 ss.

8 «L'Italia Industriale», cit., p. 22.

di nuovi crediti e di riservarne la disponibilità all'importazione di materie prime e di prodotti indispensabili per l'industria [9].

Una specie di ben servito a Dante Ferraris (egli non figurerà più nel secondo gabinetto Nitti, che ebbe vita brevissima: 21 maggio-15 giugno 1920) fu espresso da Giovanni Silvestri, nuovo presidente della Confederazione, nel discorso di apertura del convegno nazionale degli industriali svoltosi a Roma il 7 marzo 1920:

«Si dice che S. E. Ferraris, che crebbe nell'industria, mise una sola condizione all'accettazione del potere: quella che senza indugio si avesse a provvedere, ed in modo completo, al riassetto finanziario del Paese. Dell'essersi così contenuto, io e con me tutti voi, non ne dubito, gli siamo grati e gli diamo lode grandissima; la divisa dell'industria italiana deve essere: vengano pure le tasse, ma si ristabilisca ed al più presto l'equilibrio nel bilancio dello Stato (...) Se non che in qual modo si vuole arrivare ad un tale risultato? Non certo con l'uccidere l'industria, lo spero, perché sopprimendo le forze produttive del Paese si arriverebbe al risultato opposto: eppure pare proprio che questo si voglia fare».

E proseguiva mostrando le grosse iniquità contenute a suo giudizio nella nuova imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra. Segnalati poi gli squilibri della bilancia commerciale nonché le cause interne che conducevano al veloce deprezzamento della moneta, Silvestri esprimeva infine profonda inquietudine per le condizioni generali in cui versava la Nazione:

«... la situazione è grave, grave assai; noi industriali, tutti, chi più chi meno, ci rendiamo conto del progressivo decadimento del nostro regime politico, della eccessiva pendenza della china sulla quale la vita dell'industria, anzi dell'intero Paese nostro, è messo ed inesorabilmente scivola. Sembra invece che non se ne renda conto il Governo, preoccupato soltanto di vivere un giorno appresso all'altro ... Il Governo, nelle persone dei suoi membri, non ha che un pensiero: sgusciare fra le difficoltà dell'oggi per arrivare al domani, lasciar correre, lasciar andare ... È tempo

[9] Così la mozione conclusiva del Consiglio dei delegati della Confederazione del 18-19 febbraio 1920 («L'Italia Industriale», cit., p. 27).

ormai che all'inerzia assoluta, alla condiscendenza costante che il Governo offre agli attacchi massimalistici si costituisca un'azione efficace... Tutti i Governi che dal giorno della vittoria si sono succeduti assistono tremebondi ad un andazzo che, se non viene arrestato, porterà inevitabilmente allo sfacelo del Paese... Occorre che oggi noi gridiamo a gran voce al Governo: basta!» [10].

2. Invece, le cose, sempre nella valutazione dell'associazione imprenditoriale, erano destinate a peggiorare visibilmente col nuovo (ed ultimo) ministero di Giovanni Giolitti. Non tanto perché all'Industria e Commercio era stato designato il deputato demo-sociale professor Giulio Alessio, il quale anzi parecchio si adoperò affinché la nuova tariffa doganale, assai più protettiva della precedente, fosse adottata senza indugio ed affinché fossero rimosse le limitazioni ed i controlli al commercio stabiliti durante la guerra; e neppure perché al nuovo ministero del Lavoro e previdenza sociale era andato Arturo Labriola, sindacalista rivoluzionario di primo piano, quanto per gli indirizzi generali di politica economica assunti dal gabinetto. Inizialmente l'atteggiamento della Confederazione fu molto cauto anche al riguardo di alcuni dei più scottanti provvedimenti fiscali preannunciati nel programma del ministero, come l'avocazione allo Stato dei sopraprofitti di guerra e la nominatività obbligatoria dei titoli azionari, nel senso che essa dichiarò ufficialmente di non intendere «in alcun modo di ostacolare il Governo nell'emanazione dei suddetti provvedimenti, di cui riconosce la necessaria portata politica» [11]. Inutile aggiungere però che subito si sollevavano per entrambi numerose ed analitiche eccezioni sia quanto a possibilità di equa applicazione sia quanto all'effettivo incremento di gettito fiscale che se ne sarebbe ottenuto, tenuto conto dei danni economici e finanziari che specialmente la conversione obbligatoria avrebbe cagionato al Paese.

Dopo il grande sciopero generale di Torino dell'apri-

[10] «L'Italia Industriale», cit., pp. 51 ss.

[11] «L'Italia Industriale», II, giugno-luglio 1920, nn. 6-7, p. 93.

le-maggio 1920, che rappresentò probabilmente assai più della successiva occupazione delle fabbriche l'apogeo del movimento rivoluzionario [12], sia il neo eletto presidente confederale Ettore Conti sia soprattutto Gino Olivetti, in ciò appoggiati da Giovanni Agnelli e da Giuseppe Volpi, tendevano tuttavia ad attenuare i dispareri con i ministri finanziari per assicurarsi l'appoggio di Giolitti nelle questioni sindacali, le più pericolose del momento a loro giudizio [13]. Questa tendenza, naturalmente, si rafforzò in seguito appunto agli sviluppi della vertenza dei metalmeccanici che condusse all'occupazione degli stabilimenti industriali nel settembre 1920 ed ai suoi postumi di spinosa soluzione, che si prolungarono per qualche tempo. Quando però fu chiaro che da Giolitti non vi era molto da attendersi (il 26 settembre durante la discussione in Senato sulla politica interna, rispondendo all'interpellanza di Dante Ferraris il presidente del Consiglio riprese fra l'altro la sua nota tesi che il governo «non deve intervenire con la sua autorità per far cessare i conflitti tra capitale e lavoro se non quando le parti richiedano questo intervento o quando la controversia assuma carattere politico» e aggiunse non senza ironia che «il principio dell'occupazione aveva avuto un precedente allorché era ministro il sen. Dante Ferraris, il quale non espulse allora gli operai, ma riconobbe il fatto ed andò al di là dell'attuale ministero mandando un rappresentante del governo a dirigere l'officina Mazzonis. Il governo non aveva ora seicento industriali volenterosi per mandarli a dirigere le officine; ciò che sarebbe stato proclamare la statizzazione di tutte le manifatture. Ed egli non arriva così avanti come il sen. Ferraris») allora l'atteggiamento della Confederazione cominciò ad assumere toni assai più critici ed intransigenti.

I problemi più gravi sul tappeto erano ancora i soprapro-

[12] Si veda in proposito M. ABRATE, *La lotta sindacale*, cit., pp. 258 ss.

[13] *Assemblea generale dei delegati della Confederazione*, Trieste 23-24 maggio 1920, in «L'Italia Industriale», cit., p. 135.

fitti di guerra e gli scambi con l'estero. Riguardo al primo, ufficialmente la posizione degli imprenditori non era cambiata; ancora agli inizi di luglio, i consigli congiunti della Confindustria e dell'Assonime avevano riconosciuto

«la imprescindibile necessità per lo Stato di restaurare la situazione finanziaria del suo bilancio; hanno riconosciuto la giustizia fondamentale del principio che la guerra non debba per taluni aver rappresentato fonte di ricchezza; hanno riconosciuto la necessità di scindere radicalmente l'azione della classe dei produttori (che ha nelle sue associazioni pubblica e legittima rappresentanza) da quella degli arricchiti della guerra e da quella del capitalismo parassitario ed infecondo, perché le due categorie non devono e non possono essere confuse; hanno riconosciuto infine la opportunità di dare tutta la loro collaborazione ai pubblici poteri per l'opera, supremamente aspra, della restaurazione economica nazionale, in guisa che i nuovi provvedimenti nella loro attuazione non recidano e non isteriliscano le energie e le fonti stesse della produzione, dal cui sviluppo soltanto può derivare il risorgimento del Paese» [14].

Queste eran (belle) parole; qualche cosa di diverso però forse avvenne nell'ombra perché, prima ancora che l'on. Olivetti illustrasse alla Camera il pensiero ufficiale della rappresentanza industriale sul progetto di legge dell'avocazione allo Stato dei sopraprofitti di guerra con un apposito discorso di cui si dirà tra breve, la Confederazione sentì il bisogno di smentire pubblicamente il 24 luglio 1920 ogni e qualsiasi sua collusione con «manovre oscure che da ambienti interessati si andrebbero organizzando per ostacolare l'approvazione dei progetti finanziari pendenti davanti al Parlamento». Si precisava inoltre che le direttive assunte in merito erano state subito rese note e che ad esse si erano rigidamente attenute tutte le associazioni industriali aderenti; perciò la Confederazione respingeva «sdegnosamente ogni più lontano sospetto» di aver tramato per fermare i provvedimenti [15].

Ovviamente, nella realtà economica del momento, la questione fiscale (cioè la massimizzazione del gettito tri-

[14] «L'Italia Industriale», II, settembre-ottobre 1920, nn. 9-10, pp. 198.

[15] «Ibidem», p. 199.

butario) era intimamente connessa con la possibilità di attenuare lo squilibrio del bilancio dello Stato, e di conseguenza di frenare la montante inflazione cartacea e relativa caduta dei cambi della lira. Tutte facce dello stesso problema, che in questa sede per maggiore chiarezza espositiva saranno esaminate partitamente, avendo però sempre presente la loro interdipendenza.

Nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 29 luglio, Gino Olivetti svolse con maggiore ampiezza e ricchezza di dettagli tecnici i concetti già esposti in un articolo dedicato allo stesso argomento [16]. Riconosciute pregiudizialmente «la giustizia e l'equità sociale» che avevano ispirato il provvedimento dell'avocazione dei sopraprofitti, Olivetti ne contestava «l'utilità e l'opportunità»: a suo giudizio la maggior parte degli industriali, quelli veri almeno che egli sentiva di rappresentare, non aveva destinato questi profitti a spese voluttuarie né «a tentativi di scalata alle banche», ma li aveva semplicemente reinvestiti in nuovi impianti produttivi. A ciò fare, del resto, li aveva costretti lo Stato stesso fin dal novembre 1915, vietando alle imprese di distribuire profitti di ammontare superiore all'8% del capitale sociale; nonché consigliati la crescente svalutazione monetaria, concausa da non dimenticare nella valutazione dell'incremento del capitale complessivo delle società per azioni (da 7 a 13 miliardi di lire dal 1914 al 1919). Sicché, a parte il discutibile principio della retroattività della legge (non vi era stata possibilità di effettuare accantonamento alcuno ai fini di una sovraimposta non prevedibile) avocare ora tutti i profitti oltre l'8% del capitale investito significava probabilmente liquidare tutte le proprietà delle imprese, mobili ed immobili, cioè immettere l'industria e tutto il Paese in una «crisi finanziaria acuta». Ed a quale scopo poi? Secondo Olivetti, per devolvere il ricavato «in una serie di spese la cui utilità

[16] ANONIMO [G. OLIVETTI], *Considerazioni sui nuovi provvedimenti finanziari*, in «L'Italia Industriale», II, giugno-luglio 1920, nn. 6-7, pp. 93 ss.

economica, sociale e morale è assolutamente discutibile». Prima di esaminare gli errori tecnici a suo avviso contenuti nel provvedimento, Olivetti lo qualificò nel suo complesso «un grave errore di politica finanziaria», perché esso avrebbe avuto come risultato quello di diminuire la ricchezza complessiva del Paese e di mortificare il risparmio e lo stimolo all'attività produttiva «togliendo ad ogni singolo non già come è naturale e necessario una parte sia pur ingente dei redditi ma addirittura una parte dei mezzi di produzione». Proseguiva poi dimostrando come i criteri assunti per definire il profitto di guerra conducessero a risultati aberranti, come non fossero ammesse detrazioni per spese documentabili, specie per le piccole aziende, e come la trasformazione in legge del progetto avrebbe gravemente nociuto all'industria italiana nel suo complesso, a cui troppo contemporaneamente si chiedeva: contributi per restaurare le finanze pubbliche e per l'attuazione delle assicurazioni sociali; il ristabilimento dell'equilibrio della bilancia commerciale; miglioramenti indefiniti delle condizioni di lavoro. Obiettivi tutti anche commendevoli ma difficilmente compatibili tra di loro.

Comunque il progetto passò e divenne la legge 24 settembre 1920, n. 1298, per l'avocazione dei profitti di guerra. Per disciplinarne l'applicazione venne poi emanato il r.d. 27 marzo 1921, n. 319, il quale fu subito dichiarato inapplicabile dalle rappresentanze imprenditoriali e commerciali. A questa grave conclusione si perveniva per una quantità di ragioni formali e sostanziali, tra cui: la procedura prevista dell'articolo 2 della legge per l'emanazione del regolamento non era stata rispettata, in quanto le disposizioni applicative erano state adottate nonostante il parere contrario della commissione stabilita dal precitato articolo; il regolamento infrangeva l'unità del periodo di accertamento dei redditi stabilita dalla legge; le realizzazioni patrimoniali non avvenute a scopo di speculazione commerciale non potevano costituire profitto di guerra («e chi potrà mai sostenere che le realizzazioni forzose per navi perdute durante la guerra sono state fatte dagli

armatori a scopo di speculazione?»); le somme pagate all'estero per provvigioni dovevano essere considerate spese, non redditi e così pure le quote di interessenza versate agli amministratori, non ammesse in detrazione; ecc.

Ma, soprattutto, gli estensori della protesta affermavano che il regolamento e le istruzioni applicative cozzavano in modo stridente con la realtà economica attuale (1921). Già l'occupazione delle fabbriche, anche se «rivoluzione fallita», aveva inferto un grave colpo alla credibilità ed alla fiducia accordate dall'estero all'industria italiana, traducendosi in: forti restrizioni di credito; peggioramento delle condizioni di pagamento; annullamento di ordini; fuga di capitali stranieri [17]. Ora, poi, si era in piena crisi e pretendere, come faceva il regolamento ed ancor più le istruzioni ministeriali, di limitare le perturbazioni dovute alla guerra al 30 giugno 1920, proprio quando i prezzi all'ingrosso ed al dettaglio di qualsiasi merce erano al culmine, nel presupposto che a quella data si arrestassero e si stabilizzassero le conseguenze economiche del conflitto, costituiva una evidente assurdità. Adesso che i prezzi erano scesi, come il livello degli affari e la produzione stagnava, che cosa avrebbero versato gli industriali all'erario, gli impianti, i titoli, i prodotti invenduti? E si concludeva:

«Industria e commercio non contrastarono i fini della legge, anche se politicamente e socialmente ingiusta perché non estesa a tutti i rami di attività economica nazionale; sono pronti a pagare il tributo richiesto di tutti i profitti veramente realizzati in conseguenza della guerra, ma non intendono, e anche se volessero non potrebbero, versare allo Stato profitti irreali, quali pretendono il regolamento e le istruzioni del ministro delle Finanze. Ecco perché regolamento e istruzioni vanno radicalmente riformati» [18].

[17] Confederazione Generale dell'Industria Italiana, *L'occupazione delle fabbriche e le sue ripercussioni nei nostri rapporti economici con l'Estero*, Roma s.d. [1920].

[18] Confederazione Generale dell'Industria Italiana, Assoc. fra le società italiane p. a., Federazione commerciale industriale italiana, Confederazione generale del commercio, *Note sulla inapplicabi-*

Riguardo alla nominatività dei titoli, l'opposizione risulta più moderata; si segnalava che il provvedimento avrebbe reso più difficile il reperimento di capitale alle società per azioni ed in ispecie che gli investimenti dall'estero ne sarebbero stati scoraggiati. A fronte di questi inconvenienti, l'incremento di gettito fiscale che avrebbe procurato, sebbene non esattamente valutabile a priori in quanto non era nota la curva di distribuzione dei titoli stessi, era stimato non rilevante. Infatti, valutando l'ammontare dei titoli di Stato (esclusi i buoni del Tesoro, esenti) a 33 miliardi di lire circa ed a 18 miliardi il coacervo dei titoli non di Stato, si poteva calcolare un capitale complessivo imponibile intorno ai 50 miliardi. Da tale somma occorreva però dedurre, *agli effetti dell'imposta sul patrimonio*, l'ammontare di tutti i titoli attribuibili a contribuenti i quali, anche col cumulo degli altri beni posseduti ma dedotte le passività, non raggiungevano il patrimonio di L. 50.000 (minimo tassabile), nonché i titoli dei prestiti di guerra sottoscritti all'estero da connazionali colà residenti o da stranieri. Si concludeva quindi che la maggiorazione del prelievo fiscale ottenibile non sarebbe stata in alcun caso proporzionale ai danni economici e finanziari che la conversione obbligatoria avrebbe cagionato al Paese [19].

Così, verso il finire del 1920, le previsioni degli ambienti industriali italiani inclinavano verso un accentuato pessimismo. Le poche residue speranze riposte nell'approvvigionamento di materie prime in riparazione ai danni di guerra si rivelarono ben presto illusorie [20]. La situazione,

lità del regolamento e delle istruzioni per l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra, Roma 1921.

[19] ANONIMO [G. OLIVETTI], *Considerazioni*, cit., pp. 95 ss.

[20] La relazione al Consiglio superiore dell'industria su questo argomento fu svolta da Olivetti il 15 novembre 1920, ed in seguito pubblicata: G. OLIVETTI, *L'approvvigionamento di materie prime alle industrie in riparazione ai danni di guerra*, Roma 1920. Il trattato di pace con la Germania (Versailles, all. V, sez. I, parte VIII) accoglieva uno solo dei voti espressi dalla Commissione dell'industria italiana per le condizioni economiche della pace, e precisamente quello relativo al carbon fossile, di cui la Germania avrebbe dovuto fornire all'Italia nel decennio 1 luglio 1919-30 giugno 1929 34.500.000 tonnellate a prezzi prefissati; in realtà,

nel complesso precaria, era inoltre aggravata da alcuni problemi particolarmente acuti, collegati ed interdipendenti tra di loro: inflazione monetaria, disavanzo del bilancio dello Stato, declino della produzione industriale; il tutto nella salsa di una rovinosa politica economica in gran parte dettata da motivazioni ritenute puramente demagogiche.

Senza dubbio la svalutazione della lira aveva raggiunto limiti allarmanti e tali da annullare il ribasso dei prezzi internazionali all'ingrosso verificatosi nella seconda metà del 1920: mentre all'origine metalli, combustibili, tessili, noli, ecc., diminuivano, sul mercato interno l'ascesa non accennava a rallentare. La causa di questo andamento non poteva che risiedere nell'aumento della circolazione cartacea, passata da 20 a 23 miliardi in meno di sei mesi; i cambi precipitavano in parallelo: il corso medio della lira su Londra era di 67,14 a giugno e di 91,18 a dicembre. A sua volta l'eccessiva emissione di cartamoneta trovava origine nel disavanzo del bilancio statale, previsto in 13 miliardi per l'esercizio 1920-21. D'altra parte lo Stato, apparendo sconsigliabile ogni ulteriore ricorso ai prestiti pubblici già ampiamente praticati né potendosi ragionevolmente sperare in un incremento significativo del gettito fiscale che per il predetto esercizio aveva toccato i 9 miliardi di lire, non aveva altro modo per far fronte alla spesa che aumentare la circolazione monetaria, ciò che appunto equivaleva a peggiorare ulteriormente la situazione economica del Paese.

Dal canto suo, anche l'industria non andava bene. Se per il momento essa era in certo modo favorita dal deprezzamento monetario, occorreva pensare al momento in cui sarebbe stato necessario acquistare materie prime sui mercati a moneta forte, mentre le nostre esportazioni erano

sino a tutto il 1920 ne arrivarono meno di 500.000 tonnellate. Quanto all'Austria-Ungheria, ogni pretesa italiana venne vanificata dalla perdita dei principali centri di produzione che si trovarono a far parte dei nuovi Stati nati dalla dissoluzione dell'ex-impero.

prevalentemente orientate verso quelli a moneta debole: allora si sarebbe verificata in pieno la precarietà della situazione della nostra industria. La quale non poteva contare, come l'industria tedesca, sulla disponibilità interna di combustibile e di altri indispensabili componenti, né disponeva di una potenzialità produttiva e di una organizzazione commerciale comparabile a quella: perciò occorreva anche attendersi che la Germania riprendesse presto un posto predominante nel commercio mondiale. Del resto, indipendentemente dalle oscillazioni dei cambi, i segni di crisi industriale erano (nel dicembre '20) manifesti: diminuzione delle esportazioni e del consumo interno, licenziamenti nel settore metalmeccanico, riduzioni di orario nel tessile, chiusura di stabilimenti in vari altri comparti. «Verrà dunque la crisi generale, ed è bene che sia così, non si esce da un periodo di economia alterata quale quello della guerra e non si giunge all'assetto senza attraversare un grave periodo di squilibrio in cui gli organismi più deboli devono scomparire» argomentava Olivetti; ma egli riteneva anche sommamente pericoloso il sovrapporsi della crisi finanziaria dello Stato con quella economico-industriale del Paese: «il problema diventerebbe allora tremendamente difficile»; perciò riteneva si dovesse assegnare ogni priorità alla soluzione della crisi della finanza pubblica. Come fare? Certo non si poteva continuare all'infinito ad aumentare la circolazione cartacea, certo era difficile ipotizzare un incremento delle entrate fiscali (dalle 65 lire che costituivano il carico medio pro-capite dell'anteguerra si era ormai a 282 circa, con una crescita del 450%, più che adeguata al tasso d'inflazione), eppure, riteneva Olivetti, «noi dovremo aumentare ancora il carico delle nostre imposte». Ma occorreva soprattutto ridurre la spesa pubblica, arrivata a limiti insostenibili (30% del reddito nazionale, «mentre la stessa Germania pur con tutta la sua immane burocrazia ed il suo impoverimento non arriva che al 23%»), a cominciare dalla sovvenzione per il prezzo politico del pane; e, in generale, ridurre i consumi: «noi consumiamo troppo oggidì: non siamo un Paese vinto come la Germania ma

siamo un Paese come essa, in questo momento, povero».

La medicina radicale secondo Olivetti era pertanto questa:

«Imposte nuove dunque, ma con un sistema diverso da quello attuale... Imprese ed iniziative nuove, traffici, importazioni di capitali stranieri, ecc., tutta insomma la circolazione economica è arrestata dalla politica depressiva adottata dal Governo italiano che, invece di spingere ognuno ad aumentare lo sforzo per accrescere la propria ricchezza, è diretta a far diventare tutti più poveri. [Altri Paesi] hanno colpito fortemente i redditi, ma hanno risparmiato i capitali, non hanno gettato nella folla dei risparmiatori e dei lavoratori il senso dell'incertezza sulla parte che del frutto del loro lavoro rimane ad essi; hanno chiesto per lo Stato tributi gravissimi, ma non hanno turbato la funzione della riproduzione della ricchezza. Da noi si è fatto diversamente, più per motivi politici che per necessità economiche. Ma ormai è giunto il tempo di dare al Paese la sensazione che la nostra finanza si farà con criteri finanziari e di metterci decisamente sulla via degli altri che sul serio hanno pensato alla ricostruzione della finanza dello Stato e dell'economia del Paese. Colpire il reddito anche fortemente, anche rudemente, ma lasciare al cittadino libertà di muoversi, dargli la sicurezza che la parte di reddito che non gli è tolta oggi, non gli sarà tolta domani, questo il sistema» [21].

3. Sebbene non siano stati reperiti, neppure tra le carte riservate, documenti che attestino in modo inequivocabile un'azione politica da parte della Confederazione dell'industria diretta a provocare la caduta del governo Giolitti, mi sembra che le conclusioni a cui perveniva il ragionamento economico di Olivetti consentano di escludere ogni residua simpatia tra la rappresentanza imprenditoriale e l'ultimo ministero dell'illustre uomo politico piemontese. Molti consensi invece raccolse il gabinetto che Ivanoe Bonomi riuscì a formare agli inizi del luglio 1921 e governò sino alla fine del febbraio dell'anno successivo. Ai ministeri chiave vennero preposti uomini segnalati, come Marcello Soleri alle Finanze, Giuseppe De Nava al Teso-

[21] G. OLIVETTI, *La situazione economica e finanziaria dell'Italia,* in «L'Italia Industriale», II, dicembre 1920, n. 12, pp. 223 ss.

ro, Alberto Beneduce al Lavoro e previdenza sociale, Bartolo Belotti all'Industria e commercio; ma, si può dire, fu la politica economica complessivamente attuata dal nuovo ministero ad assicurargli l'appoggio delle forze imprenditoriali.

Questa politica teneva innanzi tutto conto della crisi industriale, aggravata verso la metà del 1921 dal fatto che «le amministrazioni statali andavano ritirandosi dalla collaborazione coll'industria privata, senza che questa, almeno in parte, avesse utilmente provveduto alla sua trasformazione per le opere di pace» [22]: allusione chiara alla caduta della Banca di Sconto, in genere erroneamente attribuita all'investimento Ansaldo che proprio il governo Bonomi aveva offerto di smobilizzare mediante un consorzio di banche, il cui intervento però era stato sospeso quando si seppe per certo che i mezzi posti a disposizione dai consorziati erano adoperati dalla Sconto per operare speculazioni di borsa; insomma, la banca era caduta «non per la sua amministrazione durante la guerra, che le fece guadagnare molti quattrini, come li fece guadagnare ad altre banche, le quali pure, da questo punto di vista, potrebbero, come essa vorrebbe, chiamarsi... banche della vittoria, ma è caduta per la sua amministrazione del dopo guerra»; perciò il governo Bonomi credette onesto, anzi doveroso, non intervenire nel dissesto.

Dunque, l'orientamento cardinale della politica economica del governo Bonomi consisteva essenzialmente nella liquidazione degli impegni dello Stato con l'attività economica privata del Paese: restituire, cioè, allo Stato le sue funzioni «normali», non certo consistenti in una mera tutela di polizia, ma tuttavia non tali da «spingersi se non in momenti eccezionalmente straordinari a svolgere un'attività corrispondente o solidamente legata all'industria privata». Ciò, del resto, si doveva fare anche per ridurre il disavanzo pubblico, ma, ovviamente, non significava di-

[22] B. Belotti, *La politica economica del ministero Bonomi,* Milano 1923, p. 8.

menticare il dovere del governo di sorreggere la produzione nazionale e di stimolare le esportazioni. Si intese quindi assolvere a quest'obbligo

«facendo calcolo essenzialmente sulla iniziativa privata e perciò facilitando questa iniziativa, liberandola dai vincoli, creandole un ambito più conveniente e favorevole e, in quanto poteva stare nei doveri dello Stato e nei mezzi del governo, procurandole la possibilità di dirigere i suoi prodotti verso un proficuo collocamento» [23].

In effetti, la traduzione pratica di questi principi si estrinsecò in una serie di provvedimenti di non piccola portata, tenuto conto della durata del ministero. In materia di liquidazione degli impegni statali, oltre a non lasciarsi invischiare nel groviglio della Banca di Sconto, il governo Bonomi principalmente si liberò dagli impegni previsti dal r.d. 31 marzo 1919 (De Nava), che concedeva un cospicuo contributo pubblico alle costruzioni navali e garantiva il noleggio da parte dello Stato al naviglio da carico costruito entro il giugno 1921, decreto di cui si chiedeva una proroga a tempo indefinito per molti e non tutti pretestuosi motivi. Intanto però i noli erano precipitati così come il prezzo delle navi: perciò giustamente la proroga indiscriminata fu respinta e proposte soltanto alcune deroghe per casi speciali e giustificati da obbiettive ragioni (r.d.l. 25 settembre 1921).

Allo scopo di sostenere l'industria nazionale, uno dei primi provvedimenti economici del governo Bonomi fu la sospensione della legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli (r.d.l. 21 agosto 1921): non era ancora l'abrogazione definitiva, poi attuata da Alberto De Stefani, come il ministro Belotti avrebbe voluto, ma intanto si impedirono le conseguenze più dannose di quel provvedimento. Dal canto suo, il ministro Soleri, richiamandosi ai «nuovi criteri di equità e di giustizia attuati a giusto sollievo delle classi economiche produttrici in materia tributaria», emanò disposizioni grandemente facilitative per quanto

[23] *Ibidem*, p. 9.

concerneva la tassazione dei profitti di guerra, la loro valutazione ed il pagamento dei relativi oneri[24]. Con questo, i due principali obbiettivi per i quali la Confederazione dell'*industria si era tanto* battuta erano almeno in parte raggiunti.

Vi fu poi tutta una serie di provvedimenti intesi a rinvigorire la produzione nazionale: vantaggi fiscali temporanei per nuove industrie (r.d.l. 30 ottobre 1921); costituzione di un ente di riassicurazione industriale (r.d.l. 24 novembre 1921); sistemazione della questione delle riparazioni tedesche in natura e del riscatto dei beni dei cittadini germanici in Italia (tra cui diversi stabilimenti industriali); ed inoltre, d'intesa tra il presidente del Consiglio ed i ministri dell'Industria e del Lavoro, l'idea di predisporre un'inchiesta sulle condizioni dell'industria in rapporto agli elementi strutturali e congiunturali della crisi. Infine, il ministero Bonomi si occupò intensamente della ripresa del commercio internazionale attivando nel settembre 1921 un accordo provvisorio con la Germania, trattative con la Spagna e la Svizzera nonché ottenendo la revoca della denuncia del trattato commerciale fatta unilateralmente dalla Francia agli inizi del 1922.

Il bilancio «economico» dell'operato del gabinetto Bonomi, tenuto conto anche di una certa rigidità da esso mostrata verso talune agitazioni sindacali (il ministro Belotti aveva, per esempio, rifiutato di trattare con le maestranze dei cantieri della Venezia-Giulia in sciopero per il negato contributo statale alla Società di Navigazione Libera Triestina) non poteva dunque che essere positivo nella valutazione degli imprenditori. Senonché la forza politica di quel ministero era scarsa e praticamente esso entrò in crisi dal gennaio del 1922, faticosamente sostituito il 26 febbraio dal primo gabinetto Facta, e poi dal secondo il 1° agosto, se possibile ancora più deboli. Dagli elementi disponibili, sembra di poter dire che con la caduta del

[24] M. SOLERI, *La politica tributaria del Ministero Bonomi,* in «La Nuova Antologia», fasc. 16 giugno 1922 ss.

governo Bonomi gli imprenditori, e per essi la Confederazione generale dell'industria italiana, abbandonarono la speranza di risolvere i problemi economici e sociali del settore e del Paese nel quadro degli equilibri espressi dalle forze politiche tradizionali, in sostanza quelle dell'anteguerra, che si erano estrinsecati nei vari governi rapidamente succedutisi nei primi tre anni di pace, e si andarono orientando verso altre soluzioni, più consone a quell'«età delle masse» che proprio la guerra aveva fatto nascere.

Strategie delle grandi imprese tedesche dopo la Prima guerra mondiale

di *Hannes Siegrist*

1. *Introduzione*

Dopo la Prima guerra mondiale le imprese tedesche si trovarono di fronte ad una serie di pressioni ed incognite, connesse in generale all'instabilità economica, finanziaria e politica ed in particolare alla temporanea continuazione dell'«organizzazione controllata» dell'economia di guerra [1]. Alcuni di questi problemi, come per esempio quello della riacquisizione della «libertà di movimento» mediante la graduale soppressione dei meccanismi della *Zwangswirtschaft*, la riconversione della produzione secondo le esigenze dell'economia di pace, i cambiamenti nella struttura economica internazionale, l'inflazione e la nuova situazione socio-politica, non si presentarono soltanto agli imprenditori tedeschi. Gli aspetti caratteristici della situazione tedesca furono invece lo smembramento di importanti territori industriali dallo spazio economico tedesco (Saar, Alsazia-Lorena, parti della Slesia e del Lussemburgo), le condizioni poste dalle potenze vincitrici, la posizione più debole nel contesto economico internazionale e la portata e la durata dell'inflazione. Nel 1918 incominciò per le imprese tedesche un difficile processo di adattamento che

Traduzione di Marina Cattaruzza; revisione sul testo definitivo di Karin Krieg.

[1] Per quello che si dirà in seguito, cfr. *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, hrsg. von H. MOMMSEN-D. PETZINA-B. WEISBROD, 2 voll., ristampa inalterata, Kronberg/Ts. 1977; G. W. F. HALLGARTEN-J. RADKAU, *Deutsche Industrie und Politik von Bismarck bis heute*, Frankfurt 1974 (in particolare pp. 140-223).

si concluse soltanto dopo il periodo dell'inflazione e della crisi di stabilizzazione, nella seconda metà degli anni Venti. Il periodo di transizione lungo e talvolta turbolento dall'economia di guerra a condizioni di pace relativamente normalizzate creò alle grandi imprese che qui particolarmente ci interessano non soltanto una serie di pressioni (come fu ripetutamente affermato dagli industriali) ma anche delle chances. Gli studi pubblicati sui rapporti industria - Stato - società dopo la guerra mondiale dimostrano che i grandi industriali e le organizzazioni degli imprenditori seppero in effetti sfruttare questa possibilità di influire sulla situazione economica e socio-politica.

Questo lavoro non intende soffermarsi sulle strategie di politica economica, sociale e di potere alle quali ricorsero gli imprenditori per tentare di controllare il mondo circostante, ma concentrarsi sulle strategie più specificamente mercantili atte a garantire l'espansione, l'autonomia, la redditività e l'efficienza della singola impresa. Questo saggio tratta delle strategie che si riferiscono al rifornimento di materie prime e semilavorati, alla strutturazione del processo e del programma di produzione, alle forme di vendita, alla struttura dell'impresa, alla collaborazione con le altre imprese e alla posizione sul mercato [2]. Le grandi imprese perseguirono una politica di integrazione funzionale concentrando, di fronte alla instabile situazione, nella propria organizzazione i vari stadi dalla produzione alla distribuzione ed escludendo così parzialmente il mercato? Ciò avveniva per

[2] Su questa problematica, cfr. J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Die hundert grössten deutschen Industrieunternehmen im späten 19. und frühen 20. Jahrhundert. Expansion, Diversifikation und Integration im internationalen Vergleich*, in *Recht und Entwicklung der Grossunternehmen im 19. und frühen 20. Jahrhundert*, hrsg. von N. HORN-J. KOCKA, Göttingen 1979, pp. 55-122; H. SIEGRIST, *Deutsche Grossunternehmen vom späten 19. Jahrhundert bis zur Weimarer Republik. Integration, Diversifikation und Organisation bei den hundert grössten deutschen Industrieunternehmen (1887-1927) in international vergleichender Perspektive*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 60-102; A.D. CHANDLER, *The Visible Hand. The Managerial Revolution in American Business*, Cambridge (Mass.) 1977.

esempio se un'acciaieria acquistava miniere di ferro o di carbone (integrazione a monte) e si annetteva un'ulteriore industria di trasformazione oppure se con l'istituzione di una propria organizzazione di vendita si rendeva più indipendente dal libero commercio (integrazione funzionale)[3]. Come strutturarono i grandi imprenditori il programma di produzione; reagirono al mutamento della situazione con una maggiore diversificazione o puntarono sulla specializzazione? Che ruolo ebbero la razionalizzazione e l'innovazione? Fino a che punto le grandi imprese cercarono l'espansione con il rilevamento di altre imprese, sotto forma di fusioni o partecipazioni (formazione di gruppi industriali)? Che importanza ebbero le alleanze tra le imprese, che limitarono in parte o periodicamente l'autonomia della singola impresa ed il carattere di economia di mercato delle relazioni esterne: cioè cartelli, sindacati, accordi di cooperazione, scambi nei settori di produzione o i pool, che formavano una stretta e durevole collaborazione che di solito implicava lo scambio di consiglieri d'amministrazione, l'istituzione di un organo decisionale comune e l'accorpamento dei profitti? Queste aggregazioni delle imprese portarono ad una maggiore concentrazione economica?

La situazione di instabilità e di incertezza dopo la prima

[3] Il concetto dell'integrazione funzionale corrisponde largamente ai concetti della «concentrazione verticale» o «verticalizzazione», usati negli anni Venti; ciò significa la concentrazione di vari stadi della produzione. In alcuni casi la definizione «diversificazione» corrisponde al concetto contemporaneo di «perfezionamento» (cioè, l'integrazione del programma di produzione con l'inserimento di prodotti più elaborati della stessa catena di produzione), ma anche all'avvio della produzione di merci di altri settori. R. LIEFMANN, *Kartelle, Konzerne und Trusts*, Stuttgart 1927; H. VON BECKERATH, *Kräfte, Ziele und Gestaltungen in der deutschen Industriewirtschaft*, Jena 1924[2]; H. LEVY, *Industrial Germany. A Study of its Monopoly Organisations and their Control by the State*, New York 1966[2]; A. SCHMITT-SCHOWALTER, *Die Organisationsform der modernen Wirtschaft*, 2 voll., Esslingen 1925 e 1926; M. SAITZEW, *Horizontal und Vertikal im Wandel der letzten Jahrzehnte*, Jena 1927.

guerra mondiale e la necessità di riorganizzare e ristrutturare le relazioni costrinsero tutte le imprese a ridefinire le loro posizioni. Anche se, sotto vari aspetti, l'atteggiamento delle imprese si orientava sempre più verso le norme ed i criteri delle confederazioni imprenditoriali si presume che le singole grandi aziende continuarono a decidere in modo relativamente autonomo nei settori che qui ci interessano. Perciò la nostra analisi non si baserà sulla politica e sui programmi delle confederazioni degli imprenditori, ma indagherà sistematicamente l'atteggiamento dei maggiori imprenditori nei vari settori industriali [4]. Un confronto fra i vari settori — l'analisi riguarda le grandi imprese dell'industria siderurgica, dell'acciaio, metallurgica, meccanica, elettrica, chimica e tessile — permetterà di rilevare sia le tendenze generali che le caratteristiche particolari di ogni settore. Coprendo il periodo che va dall'epoca prebellica fino alla seconda metà degli anni Venti si cercherà in particolare di rispondere alla domanda se l'atteggiamento imprenditoriale dopo il 1918 abbia avuto caratteri di continuità o discontinuità.

2. *Industria siderurgica, dell'acciaio e metallurgica (esclusa la produzione meccanica)*

Già prima della guerra i grandi imprenditori si servirono di quattro strategie quali mezzi ottimali per rafforzare la loro posizione: integrazione funzionale (spesso collegata con la formazione di gruppi industriali), diversificazione, formazione di cartelli e sindacati, concentrazioni [5]. Le

[4] L'indagine è basata, in linea di principio, sull'elenco delle cento maggiori industrie tedesche, pubblicato in H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit., pp. 93-99 (relativo all'anno 1927).

[5] Cfr. anche per ciò che segue: J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Industrieunternehmen*, cit.; H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit.; H. POHL, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft vom ausgehenden 19. Jahrhundert bis 1945*, in «Zeitschrift für Unternehmensgeschichte», Beiheft 11, Wiesbaden 1978, pp. 4-39; G. D. FELDMAN-H. HOMBURG, *Industrie und Inflation. Studien und Dokumente zur Politik der deutschen Unternehmer 1916-1923*, Hamburg 1977; G. D. FELDMAN, *Iron and Steel in the German Inflation 1916-1923*, Princeton 1977.

grandi imprese metallurgiche tedesche disponevano già per lo più di una base di materie prime (minerali di ferro, carbone) e sfruttavano i vantaggi tecnici ed economici di una produzione integrata dove tutto il processo produttivo, dall'estrazione delle materie prime al prodotto semilavorato o finito si svolgeva in «un unico calderone» o comunque nelle fabbriche del gruppo. Anche la diversificazione ebbe un ruolo importante in queste imprese altamente capitalizzate che miravano ad un sempre maggiore profitto. Cartelli e sindacati dovevano garantire la redditività delle fabbriche ma incoraggiavano anche la produzione di prodotti più perfezionati, più redditizi e meno vincolati ai sindacati. La formazione di cartelli favoriva la concentrazione in quanto le grandi imprese cercarono di aumentare le loro quote di partecipazione per mezzo dell'acquisto di altre fabbriche. Negli ultimi anni prima della guerra tuttavia importanti imprenditori dell'industria siderurgica e dell'acciaio incominciarono a dubitare dell'utilità della strategia di gruppo; nel 1912 lo *Stahlverband* (Associazione dell'acciaio) non fu più in grado di includere nei sindacati prodotti più elaborati e più redditizi (tondini d'acciaio, laminati, tubi, fusioni). Una minoranza di grandi imprese costituì proprie ditte commerciali allo scopo di vendere i propri prodotti.

Un'indagine effettuata su 22 grandi imprese [6] ci rivela che durante la guerra vennero quasi a cessare le annessioni di società di vendita da parte dei gruppi [7]. Il fatto che

[6] Per questa indagine mi sono basato su quelle 22 imprese di questo settore che nel 1927 appartenevano alle 100 maggiori industrie tedesche (H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit.; pp. 94 ss.), di cui tre vengono eliminate (Württemberg. Metallwarenfabrik, Ilseder Hütte, Bing) in mancanza di fondamenti sufficientemente differenziati e altre tre (Vereinigte Stahlwerke, Mitteldeutsche Stahlwerke e Deutsche Edelstahlwerke) perché furono fondate soltanto nel 1926. Le società restanti furono integrate da 6 imprese di base dei Vereinigte Stahlwerke (Deutsch-Lux, Gelsenberg, Bochumer Verein, Phönix, Rheinische Stahlwerke e Rombacher Hütte).

[7] Su ciò e il seguito: imprese esaminate: 22; di cui 17 con fusioni o partecipazioni di maggioranza (di cui in 9 casi diverse); 13 imprese ampliarono la loro base di materie prime, 3-4 rafforzarono la loro organizzazione di vendita; 9 diversificarono, 12 circa perfezionarono, 1

durante la guerra i sindacati continuassero ad esistere e che anzi aumentassero di importanza è dovuto alla politica statale dell'economia di guerra. Durante la guerra continuò la tendenza all'integrazione a monte, alla diversificazione e al perfezionamento: metà delle grandi imprese analizzate rafforzarono la loro base di materie prime (carbone, minerali di ferro) o la fabbricazione di prodotti maggiormente trasformati, dove la diversificazione non dipendeva soltanto da motivi bellici (fabbricazione di armi e di proiettili). In totale tre quarti degli imprenditori ampliarono la loro organizzazione per mezzo di fusioni e di partecipazioni di maggioranza, causando così un leggero aumento della concentrazione durante la guerra.

Dopo la guerra le grandi imprese dotate di enormi riserve finanziarie o capacità produttive si trovarono di fronte a enormi problemi di origine politica ed economica. Quasi la metà delle grandi imprese [8] — soprattutto quelle dei territori del Reno e della Ruhr — perse, a causa di motivi politici, fino al 1919 importanti partecipazioni; esse furono riscattate dalle società francesi o lussemburghesi che vennero in possesso della fabbrica oppure dall'Impero tedesco. Ad alcune concentrazioni classiche vennero a mancare per questo motivo importanti stadi intermedi

amplio la sua attività nei trasporti, 5 persero o chiusero le fabbriche all'estero. Occorre tener presente per questa ed anche le seguenti analisi che l'importanza relativa dei singoli dati non deve essere presa in considerazione e che nelle cifre citate vi possono essere leggere divergenze. Le informazioni disponibili indicano che molte imprese si espansero notevolmente. Fonti: «Saling's Börsen-Jahrbuch», 1913/14 ss. In Saling sono riportati studi realizzati dai gruppi stessi che, da quanto risulta da esami successivi, contengono le informazioni più importanti. Inoltre: A. TROSS, *Der Aufbau der Eisen-und eisenverarbeitenden Industrie-Konzerne Deutschlands*, Berlin 1923; O. WORTMANN, *Die rheinisch-westfälischen Montankonzerne nach dem Stande von Mitte 1922*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», XVIII, 1922, pp. 200-242*.

[8] Per il 1918/19: imprese esaminate: 24; di queste 9 con fusioni o partecipazioni di maggioranza (di cui in 3 casi diverse); numero dei casi con più materie prime: 5, con più organizzazioni di vendita: 5, con maggiore perfezionamento: 6, con maggiore diversificazione: 7, con società di trasporti: 1. Perdita di parti dell'impresa in 11 imprese. Per la scelta del gruppo da esaminare vedi nota 6 più Bing e Thyssen. Fonti: vedi nota 7.

della produzione, tra l'estrazione del carbone e il prodotto finito, e cioè gli altiforni, le acciaierie e i laminatoi situati nel *territorio sud-occidentale* [9].

Di fronte all'incognita delle prospettive economiche e politiche le grandi imprese esitarono in un primo momento nel 1918/19 di fronte ad un ampliamento dei gruppi. Annessioni di nuove fabbriche per mezzo di fusioni o di partecipazioni di maggioranza furono praticate soprattutto da quei gruppi che avevano perduto stadi intermedi di produzione. Risultò più evidente una tendenza al prodotto finito e alla diversificazione della produzione rispetto al rafforzamento della base di materie prime. La Thyssen p.e. avviò la produzione di macchine elettriche e la Rheinstahl impiantò una fabbrica di ammortizzatori. Mentre i produttori di stagno e di zinco per esempio furono meno colpiti dalla conversione all'economia di pace, i fabbricanti di prodotti tipicamente bellici (come la Krupp, la Deutsche Waffen- und Munitionsfabrik e il Bochumer Verein) dovettero effettuare una conversione e diversificazione massicce. La Krupp per esempio, i cui dipendenti da 170.000 (nel 1918) arrivarono a 90.000 (nel 1919), avviò la produzione di motori a scoppio, autocarri, locomotive, vagoni merci, macchine agricole, macchine da scrivere e calcolatrici e fondò inoltre società di vendita o *Interessengemeinschaften* (pool). Si può ritenere in generale che l'industria siderurgica e dell'acciaio, di fronte al problema delle materie prime e della concorrenza straniera nel campo dei semilavorati, si concentrò nuovamente sulla strategia del miglioramento della produzione. Per massimi esponenti dei singoli settori industriali come Stinnes, Klöckner ed altri il programma fu questo: «dobbiamo perfezionare. Con i nostri salari ancora relativamente bassi noi siamo un paese ideale per il perfezionamento» [10].

[9] Per questo concetto cfr. nota 3.

[10] Cit. in G. D. Feldman-H. Homburg, *Industrie und Inflation,* cit., pp. 226.

A causa delle esperienze fatte con l'inserimento dei cartelli e sindacati nell'economia controllata e di fronte al fatto che sia le strutture delle imprese che i rapporti di forza sul mercato avevano subito dei cambiamenti dopo la guerra, molti imprenditori misero di nuovo fortemente in dubbio le strategie della formazione di cartelli e sindacati. Alcuni dei più importanti industriali volevano «eliminare le vecchie forme del sindacato». Hasslacher, direttore della Rheinstahl, pretese per le fabbriche «la libertà... necessaria per risollevarsi...»[11]. Lo Stahlverband nel 1920 cessò infine la sua attività ma la maggior parte di queste grandi imprese altamente diversificate continuò a far parte con singoli prodotti a sindacati e cartelli. Inoltre esse facevano parte dell'*Einsenwirtschaftsbund* (Lega dell'economia del ferro), creata nel 1920 dal ministero dell'Economia su pressione dei consumatori, la quale tuttavia non riuscì ad avere grande influenza sulla politica dell'industria pesante. In linea generale la messa in discussione della strategia della formazione di cartelli e sindacati continuò talvolta in modo acceso anche se transitoriamente, ma ciò significò soltanto un distacco graduale e non radicale da essa. Alcune imprese ampliarono ora maggiormente la propria organizzazione di vendita per migliorare la loro posizione sul mercato.

Negli anni dell'inflazione le grandi imprese siderurgiche e dell'acciaio così come quelle dello stagno, dello zinco e del rame ebbero la grande possibilità di formare dei gruppi e di concentrarsi. Delle 24 grandi imprese esaminate[12], almeno 20 aderirono al movimento di concentrazione degli anni 1920-23 per mezzo di fusioni o di partecipazioni di maggioranza; 18 rilevarono parecchie fabbriche, fra le quali spiccarono particolarmente quelle società che a causa dell'esito della guerra avevano perso le pro-

[11] *Ibidem*, p. 225.

[12] Per il 1920-1923: imprese esaminate: 24. Numero dei casi con più materie prime: 19, con più organizzazione di vendita: 12, con maggiore perfezionamento: 16, con maggiore diversificazione: 10, con società di trasporti: 9. Perdite e smembramenti: 8; partecipazione a pool: 16. Fonti: vedi nota 7 e 8.

prie fabbriche e che ora ristrutturavano il loro assetto di gruppo. Circa quattro quinti delle imprese esaminate rafforzarono la loro base di materie prime per mezzo di vantaggiosi acquisti di miniere di carbone o di minerali di ferro. Furono inoltre numerose le grandi imprese che acquisirono fabbriche di prodotti finiti o altamente trasformati (per esempio fabbriche di cavi o di costruzioni meccaniche). L'affare più vantaggioso fu concluso dalla Gutehoffnungshütte (GHH) attraverso la rilevazione della fabbrica meccanica Augsburg-Nürnberg (MAN) che, a causa di problemi finanziari e di rifornimento di materiale, si associò ad un partner più solido [13].

La tendenza all'integrazione funzionale è dimostrata inoltre dal fatto che la metà delle imprese aprì anche ditte di distribuzione dei loro prodotti. Un buon terzo delle aziende rilevò inoltre società di trasporti — per lo più società armatrici — disponendo così, come Stinnes aveva dimostrato già da lungo tempo, della possibilità di accedere alle materie prime e di trasportare i prodotti. Ora più che mai le grandi imprese si volsero alla formazione di pool (*Interessengemeinschaft,* IG). Il caso più clamoroso è la IG-Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert-Union [14]: una concentrazione di industrie pesanti (Gelsenkirchner Bergwerks - AG, Deutsch-Luxemburgische Bergwerks - AG) con il gruppo elettrico della Siemens, dalla quale sorse un impero industriale compatto che andava dall'estrazione delle materie prime fino ai più svariati prodotti finiti e che possedeva un diffuso apparato di vendita e di trasporto.

[13] G. D. FELDMAN, *The Large Firm in the German Industrial System. The MAN 1900-1925*, in *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Beiträge zur politischen Sozialgeschichte. Festschrift für Fritz Fischer zum siebzigsten Geburtstag,* hrsg. von D. STEGMANN u.a., Bonn 1978, pp. 241-258.

[14] Per la Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert-Union, che non corrisponde completamente a ciò che fu parzialmente indicato come «Stinnes-Konzern»: P. UFERMANN-C. HÜGLIN, *Stinnes und seine Konzerne,* Berlin 1924; A. TROSS, *Aufbau,* cit., pp. 20-34.

Anche se gli «architetti» di queste concentrazioni avevano come modello quello vecchio del «gruppo verticale» integrato funzionalmente, in realtà si trattò piuttosto di «unioni amministrative», nella cui formazione agirono accanto a motivi tecnici e di distribuzione anche motivi di investimenti del capitale e politici [15].

La SRSU costruita da Stinnes e Siemens doveva formare, come «complesso industriale», un «baluardo» in grado di affrontare tutte le future tempeste economiche [16]. Tali concentrazioni dovevano inoltre rafforzare il potere politico delle grandi imprese; esse erano considerate simboli potenti della classe degli imprenditori privati e si contrapposero ai piani di socializzazione che miravano alla riunione e al controllo di stadi orizzontali di produzione [17].

Negli anni movimentati dell'inflazione si realizzarono sia i sogni che gli incubi imprenditoriali. Alcune delle grandi imprese poterono realizzare più che nei loro antichi progetti di formazione di gruppi diversificati, funzionalmente integrati e con una forte posizione di mercato; alcune invece persero la propria autonomia. Le grandi imprese «vincitrici» poterono rinnovare e ampliare il loro assetto tecnico e organizzativo, grazie ai profitti derivanti dall'inflazione e alla possibilità di rilevare vantaggiosamente altre fabbriche.

L'inflazione nascondeva in questo caso i problemi dell'efficienza tecnica ed economica di questi complessi strutturati in poco tempo e talvolta male amalgamati [18]. Una parte di questi problemi però derivava anche dagli avvenimenti politici: per esempio la divisione dell'Alta Slesia nel 1921 [19] oppure l'occupazione della Ruhr nel 1923.

[15] *Memorandum von Direktor Heinrich Jastrow vom 7. April 1920*, in G.D. Feldman-H. Homburg, *Industrie*, cit., pp. 282-286.

[16] *Ibidem*, p. 144.

[17] A. Schmitt-Schowalter, *Organizationsform*, vol. II, p. 17 ss.

[18] *Ibidem*, pp. 17-31 (cap. Irrationalitäten).

[19] R. Lattka, *Die Konzentrationsbewegung in der oberschlesischen Sch-*

Concentrazione, integrazione funzionale e diversificazione rappresentarono tuttavia soltanto una soluzione temporanea per i problemi delle imprese e talvolta ne crearono perfino dei nuovi. Nella crisi di stabilizzazione si rilevò che l'industria tedesca dell'acciaio, nella quale emergeva un piccolo gruppo di imprese dello stesso livello, era limitatamente concorrenziale sul mercato internazionale e aveva una sovracapacità produttiva. Perciò le grandi imprese ritornarono con accanimento alla strategia del sindacato e formarono nel 1924 un sindacato che era più compatto e comprensivo di ogni altro precedente, ma che però doveva imporre costantemente limiti alla produzione. Seguì a ciò la formazione di cartelli internazionali il cui apice temporaneo fu il cartello internazionale dell'acciaio del 1926 [20].

La crisi di stabilizzazione riattivò anche le strutture dei nuovi gruppi industriali. La vecchia idea della «formazione di trust» fece un passo avanti nel 1926/27 con la fondazione dei Vereinigte Stahlwerke AG (VESTAG) [21]. La potenza di questo gruppo altamente integrato e diversificato, che impiegava 170.000 dipendenti, è rilevabile dalle quote di partecipazione ai diversi sindacati: un buon 40% in quello dei semilavorati, dei materiali per l'edilizia superiore e dei profilati di ferro, 50% in quello delle reggette e delle lamiere grosse e tra il 20 e 30% in quello dei cavi [22]. Nove dei più grandi produttori di ferro ed acciaio dell'anteguerra si fusero in questo gruppo a concentrazione orizzontale importante sia dal punto di

werindustrie, Diss. Köln 1927; W. TREUE, *Georg von Giesche's Erben 1704-1964*, Hamburg 1964, pp. 81-100.

[20] J.W. REICHERT, *Die festländische Rohstahlgemeinschaft*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», XXV, 1927, n. 2, pp. 340-376*; J. BARIETY, *Das Zustandekommen der Internationalen Rohstahlgemeinschaft (1926) als Alternative zum misslungenen "Schwerindustriellen Projekt" des Versailler Vertrages*, in *Industrielles System*, cit., pp. 552-568.

[21] *Die Vereinigte Stahlwerke AG. Ihr Aufbau und ihre Bedeutung für Deutschland und die Weltwirtschaft*, hrsg. von SCHWARZ, GOLDSCHMIDT & Co., Berlin 1926.

[22] Dati forniti da «Saling's Börsen-Jahrbuch», 1928/29.

vista economico che da quello organizzativo [23]. Questo tipo di gruppo a concentrazione orizzontale e funzionalmente integrato acquistò maggiore importanza anche sotto altri aspetti: strettamente collegati con la fondazione della VESTAG sorsero i Mitteldeutsche Stahlwerke e i Deutsche Edelstahlwerke; nel 1927 tre produttori di rame, ottone e metalli leggeri si fusero nella Berg-Heckmann-Selve AG.

La situazione tra il 1924 e il 1927 costrinse peraltro diverse grandi imprese ad una risistemazione del loro assetto di gruppo. Un'analisi di 17 grandi imprese siderurgiche, metallurgiche e dell'acciaio, che facevano parte nel 1927 delle cento maggiori industrie tedesche [24], dimostra che esse durante la «crisi di pulizia» a partire dal 1924 e negli anni seguenti effettuarono ulteriori fusioni e partecipazioni e formarono pool. Ciò servì sia all'incremento della base di minerali di ferro e di carbone che al miglioramento della produzione, alla diversificazione, alla razionalizzazione e all'ampliamento del sistema di distribuzione. In generale si può constatare in questi anni una tendenza ad una strutturazione più consapevole dei gruppi e ad un rafforzamento della loro attività all'estero.

Nel complesso si può osservare che dopo la guerra le grandi imprese manifestarono una considerevole continuità nella scelta delle loro strategie. La situazione del dopoguerra influenzò chiaramente lo sviluppo della diversificazione, dell'integrazione funzionale e della concentrazione.

[23] Elenco delle 100 maggiori industrie nel 1907 in J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Industrieunternehmen,* cit., pp. 107-109.

[24] Si tratta di un gruppo costituito sulla base dell'elenco di H. SIEGRIST, *Grossunternehmen,* cit., p. 94 ss. ad esclusione di VESTAG, Mitteldt. Stahlwerke, Deutsche Edelstahlwerke, Ilseder Hütte, Württembergische Metallwaren. Imprese: 17. Di cui con fusioni o partecipazioni di maggioranza: 13 (di cui in 9 casi diverse); casi con più materie prime: 10 (aziende minori); con più organizzazioni di vendita: 7; con maggiore perfezionamento: 10; con maggiore diversificazione: 10. Perdita o vendita di parti del gruppo: in 7 casi. Inoltre pool in: 10 casi, fondazione o partecipazione in fabbriche e filiali all'estero: 8 casi. Per le fonti vedi nota 7. Inoltre vedi le relazioni trimestrali sul movimento di concentrazione e di cartelli in Germania in: *Wirtschaftskurve,* 1924-28.

Nel 1907 soltanto un quarto delle imprese dell'industria pesante che facevano parte delle cento maggiori imprese industriali della Germania aveva un'organizzazione di vendita ben sviluppata, nel 1927 invece il 59%. La quota delle imprese altamente diversificate con dieci e più gruppi di prodotti salì dal 36 al 59%. Mentre le tre maggiori imprese nel 1912/13 concentrarono su di sé dapprima una quota di partecipazione sindacale (acciaio grezzo) del 26%, la stessa quota aumentò nel 1922/23 al 35% ed infine nel 1928 al 65% (acciaio grezzo e tondini d'acciaio)[25].

Nonostante la continuità si verificarono alcune rotture, come per esempio la creazione di complessi industriali, mai esistiti prima, del genere della Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert-Union; fusioni come quella tra GHH e MAN, la nascita dei gruppi a concentrazione orizzontale di nuovo tipo (VESTAG) ed infine il rafforzamento della propria organizzazione di vendita che però soltanto temporaneamente poté relegare in secondo piano la strategia del sindacato.

Per quanto riguarda la scelta e l'importanza conferita alle singole strategie nei vari momenti, in generale non si trattava tanto di una decisione pro o contro quanto di un processo di adattamento complesso e a lungo termine, la cui razionalità non poté essere pienamente riconosciuta neppure dai massimi responsabili negli anni incerti del dopoguerra. Sembra che nel dubbio le imprese si lasciarono guidare da modelli tradizionali, i cui risultati talvolta dovettero essere successivamente corretti da loro stessi.

[25] Per un confronto a lungo termine cfr. H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit., p. 69 e app. II (con l'elenco delle imprese e delle loro caratteristiche); W. FISCHER, *Bergbau, Industrie und Handwerk*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, hrsg. von H. AUBIN-W. ZORN, Stuttgart 1976, vol. II, pp. 809 e 811.

3. *Industria meccanica*

Malgrado la difficoltà di esportazione [26], le grandi imprese dell'industria meccanica tedesca aumentarono considerevolmente la produzione negli anni di guerra, grazie ad un incremento della fabbricazione di materiali e beni di utilità bellica [27]. L'espansione proveniva di solito dall'interno, la tendenza alla concentrazione era debole [28]. Nei pochi casi in cui grandi imprese annettevano altre ditte, si trattava in generale di fusioni dovute alla situazione di guerra che completavano o rafforzavano il programma produttivo: per esempio nel 1917 la fabbrica di automobili Adler rilevò dall'amministrazione di guerra la filiale tedesca della Dunlop-Gummi inglese; la Sächsische Maschinenfabrik rilevò la Schimmel AG per avviare la fabbricazione di macchine per la filatura del cotone, che erano state acquistate quasi esclusivamente in Inghilterra. Di fronte all'approvvigionamento di materie prime e ad una organizzazione delle vendite regolata dall'economia bellica, le grandi industrie meccaniche rinunciarono ad un'integrazione funzionale.

La conversione in produzione di pace non causò alle grandi industrie meccaniche, tradizionalmente diversificate e flessibili, maggiori difficoltà tecniche; esse dovettero invece fare i conti con i problemi inerenti al rifornimento di materie prime, con l'alto costo di queste e con la conquista di nuovi mercati. Il periodo 1918/19 fu nega-

[26] Sullo sviluppo in generale vedi F. Kruspi, *Gegenwart und Zukunft der deutschen Maschinenindustrie,* Berlin 1926.

[27] La seguente descrizione delle grandi imprese si basa su un esame di 19 società che nel 1927 facevano parte delle 100 maggiori industrie tedesche (H. Siegrist, *Grossunternehmen,* cit., pp. 95 ss.). È analizzato il loro sviluppo a partire dalla guerra. Questa scelta delle imprese è giustificata dal fatto che una parte importante delle industrie meccaniche e di automezzi esistenti nel 1927 figurava tra le maggiori già negli anni precedenti. Fonti: «Saling's Börsen-Jahrbuch», 1914/15 ss.; scritti in onore di imprese; *Wirtschaftskurve,* 1924 ss.; A. Tross, *Aufbau,* cit.; O. Wortmann, *Montankonzerne,* cit.

[28] Tra il 1914 e il 1918 (fine della guerra) 6 delle 19 aziende esaminate operarono fusioni e simili.

tivo per le grandi imprese ed esse rinunciarono per la maggior parte a espandersi per mezzo di fusioni e partecipazioni. A partire dal 1920 si risollevarono, ma negli anni dell'inflazione (1920-23) solo un terzo delle grandi imprese partecipò attivamente al movimento di concentrazione [29]. Quando rilevarono altre industrie non lo fecero quasi mai per diversificare o integrare ma per ampliare la partecipazione al mercato di determinati prodotti, cioè per incrementare un settore produttivo già esistente. Malgrado le condizioni sfavorevoli nel rifornimento di materiale solo due su 19 grandi imprese esaminate cercarono di integrare le materie prime e i prodotti intermedi: la Henschel, che già prima della guerra possedeva miniere e stabilimenti metallurgici, ampliò i suoi interessi nel settore del carbone. La Linke-Hofmann (costruzioni meccaniche), legata alla AEG in un pool compatto, rilevò la Lauchhammer AG per assicurarsi le materie prime e la ghisa. La «concentrazione verticale» non fu ad ogni modo tipica delle grandi industrie meccaniche [30]. Tuttavia alcune imprese, tra cui la già menzionata MAN, furono costrette ad associarsi ad un gruppo dell'industria pesante perdendo così la propria autonomia.

Soltanto a partire dalla crisi di stabilizzazione le grandi imprese di questo settore parteciparono in modo più accentuato al movimento di concentrazione [31]. In questo ambito le fusioni e le partecipazioni di maggioranza servirono alla diversificazione e all'integrazione funzionale mediante il rafforzamento dell'organizzazione di vendita. La strategia più importante era quella della concentrazione, poiché problemi finanziari e difficoltà di smercio di alcune ditte favorirono dopo la rivalutazione la nascita di concentrazioni orizzontali. La fusione della Bamag e della Meguin (1924) per esempio significò la concentrazione

[29] Certamente in 6 dei casi esaminati.

[30] Borsig mantenne la base di materie prime, ma non la ampliò.

[31] Tra il 1924 e il 1927/28 su 19 imprese 13 per lo meno partecipavano attivamente a processi di concentrazione.

dei maggiori produttori di impianti di preparazione e di arricchimento del carbone. Nel 1926 quattro costruttori di mulini, associati già dal 1922, si fusero nella MIAG che produceva mulini pronti per entrare in funzione. La DEMAG, rilevando parecchie fabbriche meccaniche, si impose quale produttore di impianti minerari e metallurgici e conquistò un'importante posizione nella fabbricazione di macchine utensili. Anche la Linke-Hofmann si orientò verso la concentrazione orizzontale: nel 1926 cedette i suoi interessi nella industria pesante, e a tale scopo rilevò alcune fabbriche di vetture ferroviarie e infine, dopo la fusione con la Busch nel 1928, acquistò una posizione leader nella fabbricazione e nella vendita di vetture ferroviarie.

Al forte movimento di concentrazione nell'industria automobilistica tedesca dopo il 1924 [32] parteciparono scarsamente i maggiori produttori autonomi di automobili — ad eccezione di Daimler e Benz che si fusero nel 1924/26. Grandi imprese come Opel, Adler e Wanderer, che oltre alle automobili avevano anche pochi altri prodotti di massa (biciclette, macchine da scrivere), rafforzarono la loro posizione non mediante l'acquisto di concorrenti ma mediante l'ammodernamento e la razionalizzazione degli impianti e la creazione di un corrispondente apparato di vendita e di assistenza.

Nel caso dei cantieri tedeschi fu evidente come una specializzazione eccessiva potesse essere pericolosa in tempi sfavorevoli: dopo gli anni dell'inflazione l'industria cantieristica tedesca, con la sua gigantesca capacità produttiva che risaliva ancora all'epoca guglielmina, entrò in crisi, si giunse a fallimenti e a una maggiore concentrazione [33]. Dopoché nel 1925 i cantieri Blohm e Voss, eccezionalmen-

[32] E. Hübner, *Das Krisenproblem der deutschen Kraftwagenindustrie*, Diss., Berlin 1927, p. 27; H. Schneider, *Die Entwicklung der deutschen Automobilindustrie nach dem Krieg*, Diss., Frankfurt/Main, p. 14.

[33] H. G. Pauls, *Die Konzentration der deutschen Werftindustrie*, in *Wirtschaftskurve*, 1927, pp. 297-301.

te ben avviati, fecero fallire con la loro opposizione il piano dello «Stettiner Vulcan» per una cooperazione regolare nell'industria cantieristica, circoli bancari iniziarono un movimento di concentrazione effettuando la fusione nella DESCHIMAG di tre grossi cantieri (1926). Dopo ulteriori concentrazioni con partecipazione dell'industria pesante e meccanica, nei quattro maggiori cantieri confluirono infine nel 1927 tre quinti della capacità produttiva — percentuale ancora maggiore nel caso di navi di grande stazza [34].

Riassumendo si può dire che la maggioranza [35] delle grandi industrie meccaniche e di automezzi si ampliò per mezzo di partecipazioni di maggioranza e di fusioni dopo la guerra e in modo particolare a partire dal 1924. Anche nell'industria meccanica i gruppi erano più numerosi ora che nel periodo prebellico. Il programma di produzione di alcune grandi imprese presentava un livello alto o molto alto di diversificazione e ciò costituiva un vantaggio in una situazione di rapporti instabili. Lo sviluppo del dopoguerra non ha però particolarmente incrementato [36] questa caratteristica già tipica delle grandi industrie meccaniche, ma piuttosto ha contribuito a rafforzare il programma produttivo e la strategia di razionalizzazione. A questo tendevano, soprattutto dopo il 1924, gli accordi tra le imprese, i contratti di cooperazione e lo scambio di linee produttive [37]. Le grandi industrie meccaniche si dimostrarono propense ad una certa specializzazione. Nel gruppo delle maggiori industrie meccaniche e dei veicoli in generale rientravano nel 1927 più ditte relativamente specializzate rispetto a venti anni prima [38]. La concentra-

[34] *Ibidem.*

[35] 16 su 19 imprese esaminate.

[36] H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit., p. 72.

[37] Nel 1928 certamente 5 delle maggiori 19 ebbero accordi di questo genere. Nel 1926 esistevano nell'industria meccanica tedesca circa 150 *Produktionsgemeinschaften* (comunità di produzione) (F. KRUSPI, *Gegenwart*, cit., p. 123).

[38] H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit., p. 72.

zione orizzontale e la specializzazione rafforzarono le organizzazioni di vendita proprie delle imprese. Società quali DEMAG, MIAG o Ohrenstein & Koppel avevano nel 1927 rappresentanze in tutto il mondo, con funzioni di pianificazione, di consulenza, di vendita e di finanziamento e inoltre officine e magazzini. I cartelli rimasero forti fino al 1925 ma la loro forza cominciò poi a declinare notevolmente [39].

Anche nello sviluppo delle grandi imprese delle industrie meccaniche e di automezzi dopo la prima guerra mondiale si manifestarono, a lunga scadenza, alcuni notevoli cambiamenti nella scelta delle strategie: la strategia tradizionale della diversificazione fu modificata, si affermò un processo di concentrazione e razionalizzazione e si ebbe anche un aumento dell'integrazione funzionale grazie all'ampliamento delle organizzazioni di vendita delle imprese. Queste imprese rinunciarono invece di regola ad una maggior integrazione delle materie prime. Se si considerano i contrasti continui e talvolta aspri tra l'industria meccanica e quella siderurgica e dell'acciaio sulle quantità, sui prezzi e sulle condizioni di consegna, sorprende come così poche industrie meccaniche avessero acquisito una propria base di materie prime. Ciò si spiega indubbiamente non solo in base alla gestione del conflitto delle imprese delle due parti e dello Stato, ma dipendeva anche dal fatto che per le industrie meccaniche con forte costo di lavoro e di produzione il problema della materia prima era solo uno fra i tanti problemi [40]. In un'epoca in cui la parola d'ordine era: perfezionare, le industrie meccaniche e di automezzi non mirarono ad un'integrazione a monte, nonostante le difficoltà con i fornitori.

[39] W. Fischer, *Bergbau, Industrie und Handwerk,* cit., p. 811.

[40] D. G. Feldmann-H. Homburg, *Industrie,* cit.; U. Nocken, *Inter-Industrial Conflicts and Alliances as Exemplified by the Avi-Agreement,* in *Industrielles System,* cit., pp. 693-704; F. Kruspi, *Gegenwart,* cit.

4. *L'industria elettrica*

Anche dopo la Prima guerra mondiale i grandi gruppi elettrici tedeschi AEG e Siemens mantennero le loro strategie ormai quasi classiche quali l'innovazione, la diversificazione, gli sforzi intensivi per la conquista del mercato e la concentrazione [41]. Nonostante numerosi ostacoli di natura diversa questi gruppi ricostruirono dopo la guerra le loro organizzazioni all'estero parzialmente distrutte di cui facevano parte le proprie filiali di produzione e società di vendita con funzioni di consiglio, di finanziamento, di vendita e di assistenza. Contemporaneamente esse cercarono nuovi prodotti per sostituire la produzione bellica [42]. Un settore promettente era quello della fabbricazione di apparecchi radio che la AEG e la Siemens avevano avviato insieme con la fondazione dell'affiliata Telefunken. In vista dell'elettrificazione delle ferrovie si offrirono buone prospettive di un maggiore inserimento nel settore. Inoltre l'AEG intensificò la sua produzione di automobili e la Siemens ampliò il suo programma produttivo con l'acquisto, per esempio, di una ditta leader nella produzione di apparecchi radiologici e medici in generale (1924). Concentrando nella OSRAM GmbH, controllata dalla Siemens e dalla AEG, la produzione di lampadine, i gruppi elettrici tedeschi si assicurarono dopo la guerra la posizione guida in Europa in tale settore. Con l'accordo di cooperazione mondiale per le lampadine del 1925 — un cartello mondiale — questi gruppi parteciparono in misura considerevole al monopolio mondiale [43]. Per il resto la strategia dei cartelli ebbe nel settore elettrico altamente concentrato un ruolo minimo rispetto ad altri set-

[41] J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Industrieunternehmen*, cit., p. 77.

[42] Per quel che segue cfr. P. UFERMANN-C. HÜGLIN, *Die AEG*, Berlin 1922; stessi autori, *Stinnes*, cit., pp. 36-51; A. TROSS, *Aufbau*, cit., pp. 24-34, 103-112; A. SCMHITT-SCHOWALTER, *Organisationsform*, cit., vol. II, p. 49; P. CZADA, *Die Berliner Elektroindustrie in der Weimarer Zeit*, Berlin 1969; H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit., pp. 73 ss. Diverse annate di «Saling's Börsen-Jahrbuch» e dello *Handbuch der deutschen Aktiengesellschaften*.

[43] A. SCHMITT-SCHOWALTER, *Organisationsform*, cit., vol. II, pp. 56-61.

tori[44]. Molto presto i giganti dell'industria elettrica promossero una politica di razionalizzazione.

Dopo la guerra uno dei problemi che assillava i grandi gruppi elettrici era quello di assicurarsi le materie prime ed i prodotti semilavorati; di fronte alle condizioni incerte e temporaneamente sfavorevoli di rifornimento essi adottarono una politica di integrazione a monte che andava molto al di là delle misure finora prese. La AEG, che già negli anni 1917/18 aveva rilevato una miniera di rame, acquistò nel 1921 una fabbrica di vetro, formò un pool con la fabbrica di porcellane Rosenthal, partecipò con una quota ad una fabbrica di acciaio e di laminati e, con la formazione di un pool sempre nel 1921 con la Linke-Hofmann-Lauchhammer, si avvicinò ulteriormente alle materie prime. La Siemens raggiunse il vertice della sua politica di integrazione a monte con la citata Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert-Union, che doveva assicurarle il rifornimento di laminati. Però Carl von Siemens dichiarò nel 1925 a proposito di questa concentrazione, non dovuta solo a problemi di rifornimento, che «finora non se n'era cavato nulla», che le possibilità di una collaborazione verticale erano minime e i risultati insoddisfacenti, che ci si era lasciati sorprendere dall'inflazione e che «ci si era lasciati trascinare in una situazione poco chiara»[45]. A partire dal 1924/25 l'AEG e la Siemens accantonarono la strategia dell'integrazione verticale.

Negli anni della stabilizzazione questi gruppi elettrici finanziariamente solidi si ampliarono per mezzo dell'acquisto o della partecipazione di maggioranza in aziende mediograndi o con la formazione di pool o con accordi con industrie nazionali o straniere interessanti dal punto di vista tecnologico. Alla fine del periodo di esplorazione l'AEG e la Siemens insieme dominavano vaste aree del settore elettrico. Nel 1930 per esempio, la loro quota di

[44] W. Fischer, *Bergbau, Industrie und Handwerk*, cit., p. 811.

[45] Carl F. von Siemens a Albert Vögler, lettera del 27 dicembre 1925, in G. D. Feldman-H. Homburg, *Industrie*, cit., pp. 295-301.

partecipazione nella produzione di macchine elettriche era dell'80%. Si può dire però che nel complesso la concentrazione nel settore elettrico non aumentò rispetto al periodo prebellico [46]. Accanto all'AEG e alla Siemens solo alcune grandi imprese continuarono sulla strada della specializzazione e della concentrazione, per esempio la Bosch AG (piccoli apparecchi elettrici) oppure la Akkumulatoren-Fabrik AG, Berlino che, con una vasta rete di filiali, dominava il mercato europeo degli accumulatori.

5. *L'industria chimica*

La situazione bellica e post-bellica costrinse le grandi industrie tedesche di coloranti al catrame prevalentemente orientate verso l'esportazione ad un adattamento della loro produzione e allora bisogna chiedersi se esse mantennero quelle strategie che avevano procurato a questo settore industriale un grande incremento: espansione attraverso la ricerca tecnologica, innovazioni, diversificazione e intensificazione delle vendite [47]. All'inizio del secolo i più importanti produttori di coloranti al catrame avevano formato due pool: il *Dreibund* (Lega dei tre) che comprendeva la BASF, la Bayer e l'AGFA (fondata nel 1905) e il *Dreierverband* (Unione dei tre) del quale fecero parte Lucius & Brüning (Höchst), Casella e Kalle (dal 1904/06). Nonostante che l'unione di tutte le industrie tedesche di coloranti al catrame e medicinali, richiesta ripetutamente da Carl Duisberg (Bayer), non giunse in porto prima della guerra, i due gruppi, fortemente legati fra loro per mezzo di cartelli, controllavano il 95% della produzione tedesca di coloranti e l'80% di quella mondiale [48].

La guerra escluse da importanti mercati internazionali i produttori di coloranti ma questi riuscirono a compensare

[46] H. Pohl, *Konzentration*, cit., p. 23.

[47] J. Kocka-H. Siegrist, *Industrieunternehmen*, cit., pp. 74-76.

[48] H. Pohl, *Konzentration*, cit., p. 12.

queste perdite convertendo la produzione a fini bellici (esplosivi, gas) o sostituendo le materie prime [49]. Avviando la produzione di azoto di sintesi, che sostituì il salnitro del Cile, indispensabile per la fabbricazione degli esplosivi e che la Germania non poteva più importare, le grandi imprese, sotto la guida della BASF, guadagnarono un nuovo enorme mercato. Nel 1916 i due gruppi imprenditoriali, e la Griesheim Elektron si riunirono in un pool più grande (con partecipazione ai profitti e consiglio d'amministrazione comune mentre continuavano ad esistere le singole ditte), che grazie a un risparmio sui costi di produzione e di vendita potesse far fronte dopo la guerra ad una maggiore concorrenza.

La sconfitta tedesca significò per le grandi imprese la perdita delle fabbriche e delle filiali estere. Inoltre esse furono costrette dalle potenze vincitrici a cedere i brevetti e obbligate a forniture nell'ambito delle riparazioni di guerra. Barriere doganali e altre restrizioni all'importazione impedivano l'accesso ai precedenti mercati, poiché le potenze vincitrici tentarono di impiantare industrie nazionali di coloranti. A causa delle riparazioni in carbone i produttori di coloranti videro messo in pericolo il rifornimento di materie prime, sebbene essi avessero esteso i loro possedimenti minerari sia durante che dopo la guerra. Nonostante l'abolizione della produzione di esplosivi il grosso vantaggio per le imprese riunite nel pool era rappresentato dall'azoto che consentì un massiccio inserimento nel settore dei concimi. Queste imprese riuscirono ad impedire tentativi di socializzazione dell'azoto e nel sindacato per l'azoto, sancito dallo Stato nel 1919, il pool ebbe una posizione di rilievo.

Le aziende del pool uscirono alla fine rafforzate dal pe-

[49] Per quel che segue, cfr. H. TAMMEN, *Die I.G. Farbenindustrie Aktiengesellschaft (1925-1933). Ein Chemiekonzern in der Weimarer Republik*, Diss., Berlin 1978; A. SCHMITT-SCHOWALTER, *Organisationsform*, cit., vol. II, pp. 84-111; L.F. HABER, *The Chemical Industry 1900-1930*, Oxford 1971; H.E. FETTE, *Die Veränderungen auf dem Weltmarkt der Teerfarbstoffe*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», XXI, 1925, n. 1, pp. 293 *-323 *.

riodo del dopoguerra e dell'inflazione grazie all'azoto, alla parziale riconquista del mercato internazionale dei coloranti al catrame e alla loro diversificazione. Dopo la svalutazione del marco, esse si resero conto però che i produttori stranieri di coloranti e di azoto erano diventati più forti. Le industrie del pool, che avevano una enorme capacità produttiva, dovettero prepararsi ad una forte recessione. Ancora una volta Duisberg sollecitò i membri del pool a formare una concentrazione totale che consentisse alle imprese tedesche di mantenere la loro posizione per mezzo della razionalizzazione e della diminuizione dei costi di produzione. Bisognava ora «fare tutto il possibile, mantenendo inalterate le strutture esistenti e gli impianti, per migliorare la produzione e ridurre i costi, anche attraverso la concentrazione, per semplificare l'organizzazione e strutturare le vendite in modo da evitare troppi passaggi, da diminuire le spese di gestione e da lasciare maggiore libertà di movimento ai venditori» [50]. Nel 1925 si giunse alla fusione delle imprese del pool (IG) nella IG Farbenindustrie AG che consolidò la sua posizione con un'organizzazione sistematica, con la razionalizzazione, con la ricerca tecnologica, con l'istituzione di nuovi settori di produzione, con il rafforzamento della base di materie prime, con la cooperazione con grandi imprese straniere e con cartelli internazionali. Essa avviò in modo massiccio la produzione di petrolio e benzina di sintesi dal carbone e rafforzò questo settore per mezzo di una forte partecipazione alla Stinnes-Riebeck-Montan-Öl, e con ciò si assicurò miniere di carbone e un sistema di vendita. Alleandosi con la Deutsche Nobel, che le cedette il settore della seta artificiale in cambio di quello degli esplosivi, la IG Farben si inserì in un altro settore in via di sviluppo. Per mezzo di accordi con altri grandi gruppi stranieri e con la formazione di cartelli internazionali essa consoli-

[50] Cit. in W. Fischer, *Dezentralisation oder Zentralisation. Kollegiale oder autoritäre Führung: Die Auseinandersetzung um die Leitungsstruktur bei der Entstehung des I. G. Farbenkonzerns*, in *Recht- und Entwicklung der Grossunternehmen*, cit., pp. 476-488, qui p. 480.

da la sua posizione mondiale già a partire dal 1924/25.

Con la formazione della IG Farbenindustrie AG, che da impresa altamente diversificata non si limitava più soltanto alla produzione di coloranti, la concentrazione dell'industria chimica raggiunse un nuovo livello. Nella IG Farben confluivano circa la metà dei capitali investiti nell'industria chimica tedesca e quasi un terzo del giro d'affari del settore [51]. Tra le grandi industrie chimiche esistenti oltre alla IG Farben c'erano poche industrie di coloranti, alcune ditte specializzate, alcuni gruppi industriali di potassa e industrie chimico-metallurgiche (Goldschmidt, Degussa, Rhenania-Kunheim), che dopo la guerra con diversa intensità avevano seguito una politica di integrazione funzionale, di diversificazione o di concentrazione [52].

Né l'integrazione né la diversificazione bensì la concentrazione orizzontale fu la strategia principale delle grandi industrie di potassa [53]. Le grandi imprese di questo settore, che già prima della guerra era altamente concentrato e sottoposto alla forte influenza delle banche e al quale dal 1910 era stata imposta dallo Stato la sindacalizzazione, regredirono notevolmente durante la guerra per la chiusura di importanti mercati esteri. Ciononostante alcune imprese continuarono ad acquistare fabbriche minori per rilevarne la quota sindacale, per concentrare la produzione, per crearsi delle scorte dato che dal 1916 fu proibita l'apertura di nuovi giacimenti. Nell'incertezza politica ed economica del dopoguerra alcune grosse imprese come la Wintershall e la Salzdehfurt rinunciarono in un primo momento ad acquistare nuove fabbriche, mentre altre continuarono a concentrarsi. La perdita dell'Alsazia com-

[51] L. F. HABER, *Chemical Industry,* cit., p. 291.

[52] H. SIEGRIST, *Grossunternehmen,* cit., pp. 72 ss.

[53] Per quel che segue cfr. H. MÜNSTERMANN, *Die Konzerne der Kaliindustrie,* Leipzig 1925; K. HINKELTHEIN, *Die Konzernbildung in der Kaliindustrie unter besonderer Berücksichtigung des Konzerns der AG Deutsche Kaliwerke, Bernterode,* Diss. datt., Halle 1923.

portò per l'industria tedesca di potassa la perdita del monopolio mondiale, e contemporaneamente la AG Deutsche Kaliwerke dovette rinunciare ad alcune aziende. L'azoto di sintesi diventò un prodotto concorrenziale per i sali di potassa. Non si giunse, tuttavia, alla completa socializzazione dell'industria di potassa, tanto temuta dalle imprese, ma soltanto all'istituzione di un Consiglio nazionale della potassa (1919) che sorvegliava l'attività del sindacato obbligatorio.

Il grande movimento di concentrazione fu provocato nel 1921 da un provvedimento statale sulla chiusura delle fabbriche che congelava fino al 1934 le quote di partecipazione al sindacato del 1921 e rispettivamente del 1924, continuava a proibire l'apertura di nuovi giacimenti ma consentiva alle imprese di mantenere le quote sindacali delle fabbriche chiuse. Ciò spinse soprattutto le grandi imprese e le banche che stavano dietro ad esse ad una più veloce espansione mediante accaparramenti e partecipazioni di maggioranza. In questa gara per le quote di produzione, che fu resa possibile in tale misura soprattutto dall'inflazione, scomparirono alcune grandi imprese e si formarono potenti gruppi. Nel 1925 le tre maggiori imprese possedevano due terzi delle quote sindacali di fronte al 24,4% del 1914 e al 27,1% del 1918 [54]. Il movimento di concentrazione nell'industria della potassa portò alla formazione di gruppi interdipendenti, specializzati, la cui struttura verticale era poco pronunciata e le cui vendite erano di competenza esclusiva del sindacato. Il movimento di concentrazione incrementò la razionalizzazione poiché le imprese concentrarono la produzione in quelle fabbriche che producevano a bassi costi e chiusero le altre. Nella crisi del 1924/25 alcune avviarono un processo di perfezionamento nelle loro fabbriche di prodotti chimici. Ad una diversificazione ulteriore si giunse però —

[54] K. HINKELTHEIN, *Konzernbildung*, cit.; «Deutsches Kuxen-Jahrbuch», 1925/26.

anche più tardi — soltanto in casi eccezionali (Wintershall)[55].

Nel complesso possiamo ritenere che per quanto riguarda i passi della grande industria chimica nel dopoguerra, le imprese continuarono a fare forte assegnamento sulle strategie già sviluppate nell'epoca prebellica, che cioè nelle nuove condizioni le tendenze precedenti si manifestarono ancora più chiaramente.

6. *L'industria tessile*

Fino al 1914 l'industria tessile era comparativamente scarsamente concentrata e organizzata in cartelli, perfino le maggiori imprese erano poco diversificate e poco funzionalmente integrate[56]. Durante la guerra per mancanza di materie prime le industrie tessili dovettero ricorrere in parte a materiali sostitutivi (fibre sintetiche e filati di carta)[57]. L'organizzazione bellica della ripartizione delle materie prime e della vendita incrementò la concentrazione e favorì l'organizzazione di mercato con la formazione di sindacati e cartelli. Dopo la guerra le imprese vollero abbandonare il più presto possibile i materiali sostitutivi e riguadagnare un collegamento diretto col mercato delle materie prime. Una completa integrazione a monte mediante il rifornimento di materie prime attraverso proprie ditte costituì invece un'eccezione. Solo due grandi imprese (Hammersen e Gruschwitz) riuscirono a coprire il loro fabbisogno di energia mediante l'annessione di miniere di carbone.

[55] J. KAHL, *Aufbau und Finanzierung der deutschen Grosskonzerne*, Diss., Berlin Würzburg 1940, p. 9.

[56] J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Industrieunternehmen*, cit., p. 79.

[57] Cfr. anche per il paragrafo seguente: E. A. LANDESBERG, *Die finanzielle Konzentration der deutschen Textilindustrie in der Nachkriegszeit*, Frankfurt/Main 1924; H. HARDER, *Die Konzernbildung in der Textilindustrie*, Diss. datt., Göttingen 1925; C. W. GÄDCKE, *Die F. H. Hammersen-Actien-Gesellschaft Osnabrück*, Diss. datt., Würzburg 1923; diversi articoli in *Wirtschaftskurve*, 1925 ss.

Negli anni dell'inflazione e — in misura minore — in quelli della crisi di stabilizzazione la concentrazione ebbe un impulso che provocò una forte espansione sia delle imprese con forti capitali che di quelle ben avviate. Furono guida di questo movimento di concentrazione: vecchie grandi imprese come la Nordwolle, la Stöhr, la Dierig, la Hammersen e la Gruschwitz; commercianti all'ingrosso come Frowein (Etag) e i Fratelli Simon; finanzieri o banche come Blumenstein, Rheinhandelskonzern oppure von Schmid (Augsburg); grandi magazzini come Karstadt. Le strategie per la formazione dei gruppi furono svariate. La Blumenstein, che era diventata potente durante la guerra con la fabbricazione dei filati di carta, sviluppò un gruppo misto con interessi in primo luogo finanziari e con forti partecipazioni nell'industria del lino, della juta, del cotone e della canapa. Alcune parti del gruppo erano concentrate verticalmente; la produzione dell'affiliata Erdmannsdorfer Flachsspinnerei und Weberei AG, ad esempio, cominciava con la macerazione del lino e finiva con la produzione di biancheria. Con la sua influente partecipazione alla Vereinigte Jutespinnereien und Weberei AG di Amburgo, che possedeva circa un terzo delle filature e tessiture di juta della Germania [58], Blumenstein controllava una parte essenziale del mercato della juta.

La Elberfelder Textilwerke AG (Frowein), che proveniva dall'attività commerciale, acquistò solo nel 1921 delle fabbriche di tessitura. Nel 1922 formò un pool verticale col gruppo Stöhr (pettinatura di cotone, filatura di filato pettinato) anche in forte espansione e nel 1924 il pool Stöhr - Etag aumentò l'integrazione funzionale e la diversificazione, avviando assieme ad un gruppo di grandi magazzini la fabbricazione e la vendita di abiti maschili. Dopoché le industrie tessili di cotone Hammersen (filatura e tessitura di filati grezzi) e Dierig (tessitura di filati colorati e appretto) avevano rilevato ciascuna diverse a-

[58] H. Harder, *Konzernbildung*, cit., p. 81.

ziende, si concentrarono anch'esse nel 1922 in un pool integrato in modo funzionale. Heyne invece perseguì per mezzo dell'acquisto di fabbriche una politica di diversificazione, per poter offrire alla clientela tutte le merci possibili [59]. Una chiara strategia di concentrazione fu perseguita anzitutto dalla Norddeutsche Wollkämmerei und Kammgarnspinnerei AG di Brema che nel 1922 riuniva già un buon sesto dei telai per filato pettinato [60]. Già prima della guerra essa aveva incominciato a fabbricare prodotti accessori (grassi, saponi), ma solo tra il 1926 e il 1928 passò alla diversificazione, partecipando con quote rilevanti in ricamifici e maglifici.

La Vereinigte Glanzstoffwerke Elberfeld AG infine si ampliò non tanto per mezzo di fusioni ma con la sua tecnologia protetta da brevetti, che la portò ad una posizione quasi di monopolio sul mercato della seta artificiale in rapido sviluppo [61]. Il legame con la più piccola rivale Bemberg (1924) era dovuto all'interesse per la sua capacità produttiva nell'appretto. A partire dal 1925 essa, per mezzo di stretti legami con il gruppo inglese Courtaulds e con l'olandese Enka (fusione nel 1927) seguì la strategia della conquista del mercato mondiale.

Il movimento di concentrazione, all'interno dell'industria tessile tedesca, stimolata dalla situazione postbellica, rafforzò ed accelerò anche in questo settore industriale la tendenza alla formazione di grandi gruppi funzionalmente integrati e diversificati. Le grandi imprese rafforzarono inoltre la loro posizione sul mercato internazionale acquistando filiali all'estero per aggirare le barriere doganali. La maggiore tendenza delle grandi imprese alla formazio-

[59] *Ibidem*, p. 171.

[60] *Ibidem*, pp. 11 ss.

[61] R. ARZET, *Der Gegenwärtige Stand der internationalen Kunstseidenindustrie*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», XXIII, 1926, n. 1, pp. 87 *-116 *; K. GRÜNEBAUM-L. BAUER, *Die deutsche Kunstseidenindustrie*, in *Wirtschaftskurve*, 1927, pp. 198-201; F. WOLF, *Der neue Kunstseidenkonzern*, in *Wirtschaftskurve*, 1929, pp. 285-289; L. F. HABER, *Chemical Industry*, cit.

ne di cartelli e all'integrazione dell'organizzazione di vendita causò negli anni Venti ripetutamente tensioni con i commercianti [62].

7. *Conclusioni*

I problemi della conversione all'economia di pace non colsero di sorpresa le imprese tedesche: esse avevano a questo scopo da tempo accantonato delle riserve finanziarie. Tuttavia non avevano pensato a quello che poteva significare la riconversione dopo una sconfitta. Da un punto di vista commerciale la conversione postbellica rappresentò per la maggior parte un forte crollo che le grandi imprese cercarono di superare — alcune non senza un'iniziale titubanza — ricorrendo a strategie e modelli già sperimentati.

L'analisi delle strategie delle grandi imprese, che in qualità di grandi organizzazioni dovettero proporsi una pianificazione e un piano d'azione a lungo termine e vanno perciò esaminate durante un periodo più lungo, dimostra da un lato una notevole continuità spiegabile dal fatto che spesso la vecchia generazione di imprenditori rimase a capo delle imprese e che la situazione postbellica favorì in modo particolare l'affermazione delle vecchie strategie della espansione e della protezione. Un'analisi a lunga scadenza evidenzia però anche dei cambiamenti e perfino rotture nelle idee e decisioni dei grossi imprenditori. Il cambiamento delle strategie fu determinato dalle esperienze del periodo bellico e postbellico che indussero le imprese a sviluppare nuove idee oppure a ricorrere a vecchi concetti non ancora sperimentati. L'immagine della grande impresa assunse così nuove dimensioni e sfumature.

La tendenza all'i n t e g r a z i o n e   f u n z i o n a l e   di

[62] F. A. LANDSBERG, *Konzentration,* cit.; H. SIEGRIST, *Grossunternehmen,* cit., pp. 74 ss. Per il numero dei cartelli cfr. W. FISCHER, *Bergbau, Industrie, und Handwerk,* cit., p. 811.

materie prime o di semilavorati si affermò anche dopo il 1918 ancor più in quei settori in cui le grandi imprese avevano a lungo esitato (industria tessile ed elettrica). Difficoltà nell'approvvigionamento, problemi di costi e la possibilità di evitare così l'imposta generale sull'entrata spinsero generalmente all'integrazione a monte. Nel 1927 la metà delle 100 maggiori industrie tedesche possedeva una base più o meno sufficiente di materie prime[63]. Questa percentuale non era superiore a quella di due decenni prima, ma l'integrazione dei semilavorati e dei prodotti intermedi poté essere sostanzialmente aumentata. Un'eccezione è rappresentata dall'industria meccanica di automezzi.

La strategia della intensificazione delle vendite mediante un'ampia rete di organizzazioni era stata scelta prima della guerra soprattutto dai fabbricanti di prodotti «difficili» (elettrici e chimici) o deperibili (generi voluttuari) e in singoli casi anche da fabbricanti di prodotti pesanti (acciaio, ferro). Dopo la guerra questa strategia della conquista dei mercati, dell'incremento o dello snellimento delle vendite e della garanzia degli utili acquistò ancor maggiore importanza. La produzione di grandi quantità di merci in condizioni di mercato difficili esigeva una corrispondente strategia di vendita. In totale nel 1927 però «solo» il 41% delle 100 grandi imprese industriali disponeva di un'ampia rete di organizzazione di vendita, con ditte commerciali, depositi, ecc. Ciò significava, rispetto al 1907, un aumento del 156% e, se volessimo aggiungere anche altre forme di promozione delle vendite, avremmo un quadro ancora più chiaro degli sforzi delle grandi imprese per incrementare le vendite.

Questa strategia non si impose in modo più intenso perché esistevano ancora, e in alcuni settori guadagnavano perfino terreno, per la mediazione sul mercato le vecchie

[63] Per un confronto a lungo termine relativo a integrazione e a diversificazione, vedi H. SIEGRIST, *Grossunternehmen*, cit.; J. KOCKA-H. SIEGRIST, *Industrieunternehmen*, cit.

strategie di cartello e di sindacato. Subito dopo la guerra alcune imprese tedesche avevano rifiutato queste istituzioni, poiché con l'inserimento nell'organizzazione economica di guerra avevano perduto la loro reputazione o perché correvano il rischio di diventare delle corporazioni coatte controllate dallo Stato o dall'economia collettiva. L'opposizione più forte e maggiormente programmata contro i sindacati venne dal settore dell'industria pesante. Ma il rifiuto dei sindacati e cartelli non fu un principio comune a tutte le grandi imprese che mantennero, a medio termine, il loro atteggiamento pragmatico già constatabile durante il periodo dell'anteguerra, nei confronti del sindacato e del cartello. Finché furono certe di una determinante influenza, accettarono pure i cosiddetti sindacati obbligatori (potassa, azoto, carbone).

La maggioranza delle grandi imprese partecipò prima o poi al movimento di concentrazione; è evidente che il fattore della «grandezza» con i suoi vantaggi (base commerciale più larga, riserve, privilegi nella concessione di crediti, possesso di valuta estera ecc.), ed i suoi obblighi favorì l'ulteriore espansione mediante acquisizione di altre aziende. In diversi rami dell'industria o settori di produzione la politica di rilevamento di altre fabbriche ebbe un forte effetto sul livello di concentrazione. L'acquisto di imprese già esistenti era molto più vantaggioso della costruzione di una fabbrica nuova, ma ciò poteva anche ostacolare l'ammodernamento tecnico e la razionalizzazione. La fusione con altre fabbriche avvenne a seconda dell'opportunità e delle possibilità sotto forma di partecipazione (formazione di gruppi), di fusione vera e propria o di creazione di pool (collegati con una partecipazione unilaterale o reciproca). Il fatto che ogni volta dopo la diminuzione dell'imposta sulle fusioni tutta una serie di pool veniva trasformata in fusioni, dimostra che spesso il pool era il gradino inferiore del rilevamento totale di un'azienda.

In molti casi l'acquisto di altre fabbriche da parte delle grandi imprese non serviva direttamente alla concentra-

zione, ma piuttosto all'integrazione funzionale oppure alla diversificazione. Il rinnovamento e la diversificazione si verificarono ora molto più di prima per mezzo dell'acquisto di aziende interessanti, della formazione di pool o di accordi. Per quanto concerne la strategia espansiva della diversificazione che da molto tempo caratterizzava le grandi imprese tedesche si possono distinguere diversi tipi. Dopo la guerra le imprese altamente diversificate cercarono nuovi prodotti che fossero in relazione più o meno stretta con la produzione principale. Alla fine del periodo esaminato (1927) 30 delle 100 maggiori industrie producevano e vendevano merci di 10 o più settori (nel 1907 erano 19) e un ulteriore terzo operava in 5-9 settori di prodotti. Nel primo gruppo bisogna distinguere una minoranza che operò una diversificazione molto più ampia rispetto al settore di provenienza; l'esempio più spettacolare per un tale gruppo misto è dato nella prima metà degli anni Venti da Stinnes. (È difficile conoscere l'importanza che ebbero i singoli settori di produzione all'interno delle imprese, ma sembra che queste dopo la guerra rafforzassero l'incidenza dei singoli prodotti che offrivano maggiori prospettive). Il rimanente terzo delle maggiori imprese era costituito da industrie relativamente specializzate (2-4 settori produttivi), che neppure dopo la guerra operarono una diversificazione molto energica ma cercarono piuttosto di ampliare i loro settori specializzati. Tali specializzazioni si incontrano ora più frequentemente di vent'anni prima tra le maggiori industrie, soprattutto nei settori della potassa, del cemento, dei tessili, pellami, generi alimentari e voluttuari e dell'industria automobilistica e cantieristica.

Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)

di *Luciano Segreto*

Poco più di due settimane prima della dichiarazione ufficiale di guerra all'Austria il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Giannino Casavola, convocò per una riunione che doveva restare, «per la sua stessa indole»[1], riservatissima i presidenti delle principali associazioni industriali di categoria[2]. Scopo dell'incontro era quello di conoscere dalla viva voce dei diretti interessati le esigenze più immediate delle diverse industrie in previsione di una entrata in guerra dell'Italia. Al di là delle richieste più specifiche, che risentivano delle condizioni dei rispettivi settori, i rappresentanti degli imprenditori si espressero unitariamente su tre-quattro punti che avrebbero dovuto costituire, a loro avviso, il quadro generale di riferimento nei rapporti tra Stato e industria. Nel caso di partecipazione al conflitto sarebbe stato necessario costituire presso il ministero dell'Agricoltura un «organo consultivo permanente», formato dai presidenti delle associazioni industriali, con il compito di «dare parere continuo su argomenti di interesse industriale e commerciale nelle con-

[1] Cfr. «La conceria e la calzoleria meccanica. Bollettino ufficiale dell'Associazione italiana dell'industria e del commercio del cuoio», XXII, 1915, p. 602.

[2] Alla riunione del 7 e 8 maggio erano presenti Cesare Binda (Associazione fra i fabbricanti della carta), Ferdinando Bocca (Associazione dell'industria del cuoio), Cesare Bozzarella (Associazione laniera), Giorgio Enrico Falck (Associazione metallurgica), Dante Ferrari (Lega industriale), Giorgio Mylius (Associazione cotoniera), Giovanni Silvestri (Associazione fra gli industriali meccanici) e Mario Luporini, segretario della Federazione commerciale italiana (cfr. «La Metallurgia Italiana», VII, 1915, p. 310).

tingenze eccezionali» che potevano presentarsi. Riguardo al problema degli esoneri della manodopera, in particolare quella specializzata ed i capi-operai, la proposta era quella di istituire presso i comandi di Corpo d'Armata «piccole commissioni di industriali», designati dalle locali Camere di Commercio, incaricate di valutare le domande di esenzione presentate dai singoli stabilimenti. Tra le materie prime, l'approvvigionamento del carbone figurava al primo posto: la soluzione di questo problema era affidata allo Stato, oppure, in caso contrario, l'amministrazione statale doveva mettere a disposizione degli interessati, riuniti in consorzi, l'organizzazione di acquisto e distribuzione delle Ferrovie dello Stato. Per le altre materie prime veniva semplicemente avanzata la raccomandazione di formare presso le associazioni nazionali di categoria uffici appositi o consorzi di acquisto, incaricati di svolgere tutte le pratiche relative all'importazione ed alla suddivisione delle merci tra i diversi stabilimenti [3].

Proposte del genere non erano certo estemporanee. L'intero mondo industriale italiano le sottoscrisse nelle due settimane successive. Il 17 maggio 1915 il Comitato direttivo della Confederazione italiana dell'industria approvò un ordine del giorno nel quale venivano ripresi tutti i punti delle richieste che erano state sottoposte all'attenzione di Casavola, con l'importante specificazione che il governo doveva fare capo alle associazioni di categoria anche per «l'organizzazione della produzione nazionale» [4]. E pochi giorni più tardi era la Lega industriale di Torino a dare il proprio parere favorevole, aderendo all'ordine del giorno approvato in precedenza dalla Confederazione dell'industria [5].

[3] Cfr. «ibidem», pp. 310-312.

[4] Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro,* Nuova serie, vol. III, Roma 1915, p. 134.

[5] Cfr. «Bollettino della Lega Industriale», IX, 1915, p. 67. Sull'atteggiamento di questa organizzazione nei confronti della guerra vedi M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia: dal 1906 al 1926,* Roma 1967, pp. 155 ss.

I mesi seguenti, a prima vista, sembrarono dimostrare l'esistenza di notevoli margini di autonomia delle autorità governative nei confronti delle richieste degli industriali. Gli anni di guerra si incaricarono tuttavia di dimostrare che, malgrado le complesse strutture burocratiche approntate e l'enorme dilatazione dei compiti assunti, le funzioni svolte dallo Stato non oltrepassarono di molto i confini indicati dagli imprenditori nel maggio del 1915. Ciò non toglie che si verificarono tensioni e frizioni tra organi statali e industriali o tra questi ultimi e gli ufficiali dell'esercito che andarono ad occupare posizioni delicatissime negli ingranaggi della macchina dello Stato. E, in fondo, anche questo tema — l'incomprensione tra la «mentalità» militare e quella civile — fu uno dei tanti motivi conduttori dell'esperienza italiana di intervento statale nell'organizzazione della produzione bellica, un pretesto sul quale fecero leva in più di un'occasione singoli industriali e associazioni di categoria per criticare determinate scelte dell'amministrazione statale, senza tuttavia coinvolgere in un giudizio negativo (almeno in una prima fase: non fu così nella seconda parte della guerra) l'intero sistema predisposto per il coordinamento dell'attività produttiva che aveva attinenza con le necessità del conflitto.

Alcune delle opzioni che vennero a maturazione nel maggio del 1915 nei due principali paesi alleati dell'Italia — la Gran Bretagna e la Francia — furono probabilmente alla base delle decisioni prese dal governo italiano nei mesi seguenti riguardo alla costituzione degli organismi statali per l'organizzazione dello sforzo bellico sul piano industriale. A nove mesi dall'inizio delle ostilità, le autorità governative inglesi e francesi conclusero, per così dire, l'inseguimento alla Germania, iniziato nell'agosto del 1914, a livello di coordinamento centralizzato della produzione bellica [6]. In Inghilterra, in coincidenza della formazione del governo di coalizione tra liberali, conser-

[6] Per l'organizzazione della produzione bellica in Germania vedi G. D. Feldman, *Army, industry and labour in Germany 1914-1918,* Princeton 1966.

vatori e laburisti, venne istituito il ministero delle Munizioni, alla testa del quale venne posto il liberale David Lloyd George [7]; contemporaneamente in Francia la Direzione di Artiglieria fu innalzata al rango di sottosegretariato di Stato presso il ministero della Guerra, una decisione alla quale fece seguito, nel luglio dello stesso anno, quella di formare un apposito sottosegretariato di Stato dell'Artiglieria e delle Munizioni. E, come in Gran Bretagna, la responsabilità di dirigere questo nuovo organismo governativo venne affidata ad un uomo politico, il deputato socialista Albert Thomas [8].

Ad un mese esatto dall'entrata in guerra il governo italiano emanò il provvedimento legislativo che istituiva la Mobilitazione Industriale. Nel regio decreto 26 giugno 1915, n. 992 (alla cui stesura, a parere di un dirigente sindacale della FIOM, «attesero diversi industriali» [9]) erano contenute una serie di disposizioni che dovevano servire innanzitutto ad assicurare gli approvvigionamenti resi necessari dalla guerra. In particolare il governo aveva facoltà di imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare le potenzialità degli impianti nei quali si producessero materiali in tutto o in parte utili ai ministeri della Guerra e della Marina; il personale degli stabilimenti era tenuto a fornire ogni genere di informazione richiesta «allo scopo di accertare il grado di potenzialità» degli impianti, pena la reclusione fino a tre mesi ed una multa variante da 50 a 1000 lire; le autorità militari potevano ordinare a qualsiasi impresa «la costruzione di macchine e oggetti su disegni di un'altra ditta», fermo restante l'impegno ad indennizzare quest'ultima; gli in-

[7] Cfr. W. ASHWORTH, *An economic history of England 1870-1939*, London 1960, p. 276 e S. POLLARD, *The development of the british economy 1914-1967*, London 1973, p. 45.

[8] Cfr. G. HARDACH, *La mobilisation industrielle en 1914-1918: production, planification et idéologie*, in *1914-1918. L'autre front* (Études coordonnées et rassemblées par Patrick Friedenson), Paris 1977, p. 89.

[9] Cfr. M. GUARNIERI, *La mobilitazione industriale*, Torino 1918, ristampato in *La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924*, a cura di M. ANTONIOLI-B. BEZZA, Bari 1978, dalla quale si cita, p. 558.

dustriali non potevano rifiutarsi di fabbricare e fornire il materiale necessario agli usi di guerra, né potevano chiedere per questo «prezzi eccessivamente elevati»; il personale delle aziende nelle quali venivano fabbricati prodotti per l'esercito poteva essere dichiarato soggetto alla giurisdizione militare; nel caso di controversie derivanti dall'applicazione del decreto gli interessati avrebbero dovuto rivolgersi ad un collegio arbitrale, composto di tre membri indicati, rispettivamente, dall'amministrazione statale, dall'industriale e dalla Presidenza del Consiglio [10].

Un paio di settimane più tardi, con regio decreto 9 luglio 1915, n. 1065 veniva istituito il «Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e delle munizioni», composto da alcuni ministri e presieduto dal presidente del Consiglio con il compito di «deliberare su quanto occorresse al più ampio e sollecito rifornimento» del materiale bellico. Con lo stesso provvedimento venne anche creato il sottosegretariato per le Armi e Munizioni. A differenza però di quanto avvenuto in Francia ed in Inghilterra non fu un civile, bensì un militare a ricoprire l'incarico di sottosegretario. La scelta cadde sul generale Alfredo Dallolio, fino a quel momento responsabile della Direzione Generale di Artiglieria e Genio del ministero della Guerra [11].

La novità non era di poco conto, soprattutto per gli industriali. Un apposito organismo governativo, seppure solo al rango di sottosegretariato e non di ministero, ri-

[10] Il testo del decreto, oltre che nella Gazzetta Ufficiale, si trova in COMITATO DI MOBILITAZIONE CIVILE, *I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, Milano-Roma s.d., pp. 79-82; ma vedi anche A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Bari-New Haven 1926, pp. 416-417.

[11] *Ibidem*, p. 417. Sulla figura del sottosegretario per le Armi e Munizioni vedi E. MINNITI, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio*, in «Economia pubblica», 1976, n. 6, e V. GALLINARI, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Memorie storiche militari 1977*, Roma 1977. Sull'organizzazione interna del ministero vedi L. MASCOLINI, *Il ministero per le armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», XI, 1980.

schiava di alterare profondamente la cornice all'interno della quale gli imprenditori avevano mostrato di volersi muovere nel maggio del 1915. Troppe le incognite, poi, connesse alla presenza di un militare alla testa dell'organizzazione della produzione bellica. Di qui probabilmente lo scarso entusiasmo con cui almeno una parte del mondo economico italiano guardò alla costituzione del sottosegretariato per le Armi e Munizioni. Era più che sufficiente il Comitato supremo per il munizionamento — si poteva leggere sulle colonne di una rivista prestigiosa come «L'Industria», all'indomani di quella decisione —, mentre con la costituzione del sottosegretariato si era semplicemente voluto «far qualcosa» per imitare gli altri paesi europei [12].

Non appena l'Italia era entrata in guerra, erano stati predisposti i primi strumenti per il coordinamento della produzione di materiale bellico. All'inizio di giugno del 1915 furono costituiti alcuni «gruppi di produzione» che avevano lo scopo di radunare il più largo numero possibile di stabilimenti interessati alle forniture militari, seguendo, a seconda dei casi, criteri di carattere geografico oppure motivazioni di ordine tecnico produttivo (un comune genere di attività prima del conflitto). Il modello proposto aveva più di un punto in comune con l'organizzazione della produzione concepita in Francia. Unica differenza, tutt'altro che marginale però, era che in quel paese il progetto era stato ideato e realizzato dalle grandi società del settore metalmeccanico (tra i primi gruppi a formarsi furono quelli raccolti attorno alla «Schneider-Le Creusot» e alla «Saint-Chamond»), mentre in Italia si era venuto costituendo un sistema «misto»: in alcuni casi l'iniziativa era partita dai privati, mentre in altri era stato il sottosegretario per le Armi e Munizioni a stimolare le realizzazione, affidando la guida di questi «gruppi» ad alcune note personalità del mondo industriale italiano oppure agli alti

[12] Cfr. C. TARLANINI, *Il comitato per le munizioni,* in «L'Industria», XXIX, 1915, pp. 449-450.

ufficiali dell'esercito responsabili degli stabilimenti statali dipendenti dalla Direzione Generale di Artiglieria e Genio [13].

Bastarono tuttavia poche settimane a dimostrare che una struttura di questo genere era del tutto inadeguata per sostenere l'intero edificio della Mobilitazione Industriale. La fresca nomina a sottosegretario spinse Dallolio a studiare la possibilità di costituire una serie di «enti di collaborazione» del governo nel campo degli approvvigionamenti bellici.

Ai primi di agosto del 1915 presentò un progetto di «organizzazione industriale per risolvere il problema del munizionamento» che prevedeva la creazione di nove «Comitati Regionali Armi Munizioni Esplosivi».

A capo di questi organismi avrebbe dovuto essere il presidente della Camera di Commercio della città prescelta quale sede del Comitato stesso, oppure un industriale designato dal governo. Avrebbero dovuto affiancarlo un certo numero di consiglieri (da quattro a otto), scelti all'interno di una rosa di nomi predisposta dalle varie Camere di Commercio, «nel consiglio e l'accordo del Prefetto locale», e formata da personalità del mondo economico che non fossero fornitori dell'amministrazione statale e che si caratterizzassero «per censo, posizione e competenza tecnica e soprattutto pratica industriale e commerciale» come i più idonei per reggere tale incarico. Questi Comitati regionali sarebbero stati investiti delle «attribuzioni e responsabilità analoghe a quelle che [avevano] i consigli di amministrazione di una Società industriale, limitatamente però all'assunzione degli ordinativi, alle consegne di essi, alle provviste di materie prime per quanto fornite dal Governo, ed ai rapporti fra i vari stabilimenti dipen-

[13] Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra,* Roma 1923, vol. II, pp. 112-113 (d'ora in poi citate come *Inch. Spese*). Per l'organizzazione della produzione bellica da parte degli industriali francesi vedi G. HARDACH, *La mobilisation industrielle,* cit., pp. 91-92.

denti» dalla loro giurisdizione. Tra gli altri compiti, spettava loro anche la costituzione ed il coordinamento di gruppi, consorzi e cooperative di produzione di munizioni e materiali vari. In particolare, una volta stabiliti i fabbisogni da parte del governo, i Comitati avrebbero dovuto curare l'esecuzione degli ordinativi distribuiti su base regionale a seconda delle potenzialità degli stabilimenti della zona. Il controllo dell'attuazione dei programmi assegnati sarebbe dovuto avvenire nel corso di quindicinali riunioni di tutti i presidenti degli «enti regionali di collaborazione» alla presenza del sottosegretario per le Armi e Munizioni. Fin da questo primo progetto Dallolio mise comunque in chiaro che ogni azienda avrebbe continuato a godere della «piena e completa libertà d'azione» per quanto concerneva il suo andamento interno, mentre l'unica limitazione avrebbe interessato la manodopera per la quale il governo si sarebbe dovuto impegnare ad emanare disposizioni specifiche che ne impedissero «illecite sottrazioni ed accaparramenti» [14].

Gli orientamenti che prevalsero nelle settimane successive dimostrano che una «ventata statalista» stava decisamente investendo anche il governo italiano. Nella relazione del ministro della Guerra Vittorio Zupelli che accompagnava il regio decreto 22 agosto 1915, n. 1277, con il quale veniva emanato il regolamento della Mobilitazione Industriale, un accento particolare era posto sulla necessità di uniformità nella azione degli organismi creati con quel provvedimento — uniformità che poteva essere garantita solo dalla presenza di un «centro unico» presso il dicastero della Guerra. Conseguenza inevitabile di questa esigenza era quella di aumentare l'influenza diretta del governo, al quale — era detto a chiare lettere — andava «riservato in ogni caso il più ampio potere esecutivo» [15]. La ri-

[14] Il progetto di Dallolio, in data 1 agosto 1915, conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stato pubblicato tra gli allegati al volume di M. MAZZETTI, *L'industria italiana nella grande guerra*, Roma 1979, dal quale si cita, pp. 189-193.

[15] Cfr. COMITATO DI MOBILITAZIONE CIVILE, *I Comitati Regionali*, cit., pp. 83-84.

sposta a queste preoccupazioni era riscontrabile nella istituzione di un Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale presieduto dal sottosegretario per le Armi e Munizioni e nella designazione di un alto ufficiale dell'esercito o della marina a capo di ciascuno dei sette Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale previsti dal decreto del 22 agosto. Il progetto definitivo privava gli organismi regionali di alcuni di quegli incarichi da consiglio d'amministrazione prefigurati da Dallolio (ad esempio l'assunzione di ordinativi), ma contemporaneamente allargava notevolmente le competenze ad ambiti che non erano neppure stati immaginati dal sottosegretario per le Armi e Munizioni. Ai Comitati regionali vennero attribuite funzioni «informative», relativamente ai livelli produttivi raggiunti nelle aziende ed ai bisogni di manodopera e di materiali evidenziati dalle stesse; e funzioni «consultive» in ordine ai provvedimenti economici, tecnici, legislativi e regolamentari da predisporre per raggiungere gli obiettivi primari della Mobilitazione Industriale. Nel caso di controversie disciplinari ed economiche sorte tra imprenditori e maestranze, i Comitati regionali erano investiti di funzioni «deliberative ed esecutive», grazie alla presenza al loro interno — questa era una delle novità più rimarchevoli del decreto — di una rappresentanza paritetica di industriali e sindacalisti, i quali, pur essendo dotati solo di voto consultivo (quello deliberativo era riservato al presidente ed ai «membri civili» di particolare competenza in materia — in pratica erano però tutti, o quasi, noti personaggi del mondo economico italiano), rendevano possibile una discussione che tenesse conto dei punti di vista opposti nella vertenza. Questi organismi avevano infine la facoltà di svolgere ispezioni negli stabilimenti al fine di conoscere il loro stato tecnico e disciplinare. Tale diritto non doveva tuttavia intralciare in alcun modo «il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi». Tutte le aziende ed i reparti nei quali si svolgevano lavorazioni belliche (ma in seguito la disposizione interessò tutte le fabbriche nelle quali si producessero materiali comunque di interesse nazionale) vennero dichiarati «sta-

bilimenti ausiliari». Automaticamente la manodopera impiegata in queste imprese diveniva soggetta alla giurisdizione militare; in tali stabilimenti comparvero inoltre ufficiali dell'esercito o carabinieri per sorvegliare il personale; nel contempo, mentre si stabiliva che i contratti erano da considerarsi prorogati a tre mesi dopo la fine del conflitto, veniva anche proibito ogni licenziamento — da qualsiasi parte partisse l'iniziativa — salvo un assenso preventivo al Comitato regionale [16].

Le prime mosse degli imprenditori, come pure dei sindacati, all'indomani della pubblicazione del decreto furono volte ad ottenere le più ampie garanzie circa l'effettiva rappresentatività dei membri industriali ed operai che sarebbero stati chiamati a far parte dei Comitati. La Confederazione Italiana dell'Industria, «d'intesa e d'accordo colla Confederazione del Lavoro», in un telegramma inviato al governo all'inizio di settembre, fece presente l'opportunità di nominare unicamente personalità che fossero state designate ufficialmente dalle due organizzazioni [17]. E non si può dire che la richiesta della Con-

[16] *Ibidem*, pp. 14-15 e 90-99 (i Comitati Regionali erano previsti per il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, il Veneto e l'Emilia, l'Italia Centrale e la Sardegna, l'Italia Meridionale, la Sicilia; mentre nel progetto di Dallolio figurava anche un Comitato Pugliese per Puglie e Molise, uno Toscano per Toscana, Umbria e Marche ed uno Romano per Lazio, Abruzzi e Sardegna). Per le norme disciplinari riguardanti la classe operaia «militarizzata», vedi G. PROCACCI, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in «Studi storici», XXII, 1981. Per le disposizioni repressive emanate dal governo vedi G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Bari 1969, pp. 179 ss. Sulla Mobilitazione Industriale e l'economia di guerra vedi L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari 1933; V. FRANCHINI, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, Roma 1932; R. PACI, *Le trasformazioni e innovazioni nella struttura economica*, in *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Firenze 1968; A. CARACCIOLO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, III: *Studi di settore e documentazione di base*, a cura di G. FUÀ, Milano 1975^2; M. MAZZETTI, *L'industria italiana*, cit.; U. M. MIOZZI, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma 1980.

[17] Il testo del telegramma inviato dalla Confederazione Italiana dell'Industria è riportato integralmente in «La Confederazione del Lavoro», 16 settembre 1915.

federazione dell'Industria non venne tenuta presente. Gli industriali genovesi riuscirono addirittura a convincere il governo a ritornare su di una decisione ufficialmente già presa. I rappresentanti degli imprenditori di quella regione nominati dal governo erano Bartolomeo Francesco Moresco della Società Siderurgica Savona, legata al «trust» dell'Ilva, e Attilio Odero, personaggio di primo piano dello stesso raggruppamento industriale, mentre era stato inspiegabilmente escluso un rappresentante dell'Ansaldo. I due membri civili del Comitato — Zaccaria Oberti, presidente della Camera di Commercio di Genova, ed il marchese Giacomo Reggio — non ebbero difficoltà a persuadere Dallolio a nominare Antonio Omati, direttore dello stabilimento genovese dell'Ansaldo, al posto di Odero, dopo che quest'ultimo aveva rimesso spontaneamente a disposizione il proprio mandato [18]. Solo in parte vennero invece raccolti i suggerimenti dei sindacati ed in particolare della FIOM. Non furono pochi i casi di nomina di veri e propri «Carneadi» — così si espresse Mario Guarneri nel 1918 — privi di solidi legami con la classe operaia, mentre ci fu addirittura «qualche rappresentante operaio indicato dagli industriali» [19].

Nei mesi successivi il sottosegretariato mise progressivamente in atto il programma che prevedeva la dichiarazione di ausiliarità degli stabilimenti nei quali si fabbricavano materiali bellici. Su questo punto si registrò qualche resistenza da parte degli industriali. Malgrado le esplicite affermazioni contenute nell'articolo 23 del regolamento della Mobilitazione Industriale (la dichiarazione di ausiliarità doveva lasciare «immutato lo stato amministrativo,

[18] Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, *Guerra Europea 1915-1918,* 19.5.8. 1. fasc. gen. Genova, lettere del prefetto di Genova a Salandra in data 19-9-1915 e 21-9-1915 (d'ora in poi ACS, PCM, *GE*).

[19] Cfr. M. Guarnieri, *La mobilitazione industriale,* cit., p. 548, ma vedi anche B. Buozzi, *L'opera della Federazione Metallurgica dal 1910 al 1918, FIOM, Congresso nazionale, Roma, 1-2-3-4 novembre 1918,* Torino 1918, ristampato in *La FIOM dalle origini al fascismo,* cit., dalla quale si cita, p. 446.

tecnico e lavorativo» dello stabilimento)[20], il timore di interferenze nella vita interna delle aziende da parte dello Stato rimaneva forte ugualmente[21]. La versione italiana più lucida della «Herr-im-Haus Politik» venne proposta da alcuni fra i personaggi di maggior spicco del mondo economico italiano. Giuseppe Orlando, massimo dirigente della Terni e presidente della «Galileo» di Firenze, aveva già mostrato la propria avversione a quel provvedimeno in occasione dell'inserimento dell'azienda fiorentina di strumenti ottici in una delle prime liste di stabilimenti dichiarati ausiliari[22]. Quando due mesi più tardi fu la volta della Terni, Orlando tornò a ribadire le proprie critiche a quella disposizione. A suo avviso, esisteva il pericolo che venisse ad affievolirsi il principio di autorità e prestigio di cui doveva essere investito il proprietario di una ditta; ogni «restrizione o menomazione» di questa norma doveva perciò essere respinta, anche se pavesata delle migliori intenzioni. Salvo il principio, Orlando non era contrario ad «ogni più largo intervento e controllo militare». Ma si trattava di poco più di una concessione verbale. Del resto, rispetto alle condizioni disciplinari dello stabilimento ternano, faceva notare che non si era verificato alcuno sciopero nei primi sei mesi di guerra, primato che non potevano vantare molte delle imprese dichiarate ausiliarie. Non deve sorprendere quindi se, al termine della propria lettera a Dallolio, Orlando chiedesse di evitare «una simile jattura alla Vickers-Ter-

[20] Cfr. COMITATO DI MOBILITAZIONE CIVILE, *I Comitati Regionali*, cit., p. 100.

[21] Cfr. ACS, Ministero per le Armi e Munizioni, *Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale*, b. 121, seduta del Comitato Centrale del 30 novembre 1915, relazione di Ugo Ancona (d'ora in poi ACS, MAM, *CCMI*). Sui timori iniziali degli industriali nei confronti della Mobilitazione Industriale vedi anche L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 103 e M. MAZZETTI, *L'industria italiana*, cit., p. 94.

[22] Cfr. Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 11, foglio 3, G. Orlando a Dallolio, 31-10-1915 (d'ora in poi AMCR). Sull'attività dell'azienda fiorentina durante la guerra vedi G. PROCACCI-G. RINDI, *Storia di una fabbrica: le officine «Galileo» di Firenze*, in «Movimento operaio», VI, 1954, pp. 22-25.

ni», la fabbrica di artiglierie di La Spezia controllata dalla Terni. Se alcune di queste idee possono essere fatte risalire a quella «gestione personale» della società che caratterizzò l'operato di Orlando in quel periodo (era lo stesso dirigente della Terni ad ammettere che le proprie opinioni sulla ausiliarità non erano state condivise al principio dagli altri membri del consiglio di amministrazione) [23], va anche precisato che erano la spia che in ambienti di primissimo piano del padronato italiano si pensava di poter affrontare i problemi posti dalla Mobilitazione Industriale, e fra questi anche quelli relativi alla disciplina nelle fabbriche, in tutt'altra maniera che non fosse la militarizzazione delle maestranze. Magari in modo paternalistico e al tempo stesso autoritario; ma, tutto sommato, secondo una più consolidata tradizione. E allora non poteva essere un caso che anche Attilio Odero, legato ad Orlando da una fitta trama di interessi comuni, rifiutasse ostinatamente la dichiarazione di ausiliarità dei suoi cantieri genovesi a cinque mesi dall'entrata in vigore della Mobilitazione Industriale, preferendo assicurarsi la pace nelle officine attraverso *l'assegnazione di un'indennità giornaliera* di L. 1 indistintamente a tutti gli operai e per l'intera durata della guerra [24].

Nei mesi successivi, superata la fase iniziale di rodaggio, la struttura organizzativa predisposta nell'agosto del 1915 ricevette una migliore accoglienza da parte degli industriali, anche se l'antistatalismo ideologico di personaggi come Orlando fu piuttosto duro a morire. Così, mentre molti imprenditori sfruttavano fino in fondo il clima da caserma instauratosi negli stabilimenti ausiliari, facendo comminare agli operai «multe esagerate ed altre punizio-

[23] Cfr. AMCR, *Carte Dallolio,* b. 948, fasc. 14, foglio 9, G. Orlando a Dallolio, 24-12-1915. Per l'attività delle due società produttrici di materiale bellico nel corso del conflitto e l'operato di Orlando in quel periodo vedi F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962,* Torino 1975, pp. 113 ss.

[24] Cfr. ACS, MAM, *CCMI*, b. 121, seduta del Comitato Centrale del 30 novembre 1915, relazione di Ugo Ancona, cit.

ni»[25] — una situazione che spinse i rappresentanti sindacali presenti nei Comitati Regionali a chiedere il ripristino del regolamento di fabbrica per multe, sospensioni e licenziamenti[26] —, ancora nell'ottobre del 1916 la direzione della Vickers-Terni lamentava la mancanza della «invocata intera libertà d'azione» (e della conseguente piena «responsabilità» dei risultati produttivi) per giustificare i ritardi nell'allestimento di un lotto di pezzi di artiglieria. La causa di tale situazione, a parere dell'azienda, andava fatta risalire a certi «minuziosi e spesso superflui controlli... voluti da norme regolamentari e burocratiche» e praticati dal personale (non sempre competente, secondo la società di La Spezia) delle Commissioni di collaudo che dipendevano dai Comitati regionali[27].

Nei rapporti diretti con l'amministrazione delle Armi e Munizioni gli industriali poterono verificare che il telaio organizzativo, politico e ideologico della Mobilitazione Industriale garantiva più di una possibilità per incrementare la cifra d'affari delle proprie aziende. I contratti, per la gran parte privi di tutte le norme regolamentari previste dalla legge[28], erano redatti in forma tale da poter essere sempre modificati a favore della ditta, specialmente nelle parti relative alla fornitura delle materie prime, al prolungamento dei tempi di consegna, alle disposizioni contro le inadempienze delle imprese, all'ammontare degli anticipi[29]. Il criterio di evitare di chiedere «prezzi eccessivamente elevati» non divenne mai, salvo casi eccezionali, il principio-guida dell'attività delle aziende; d'altra parte l'amministrazione statale non seppe opporre una seria resistenza alle richieste degli industriali (e va del resto

[25] Cfr. la relazione di Buozzi al convegno della FIOM svoltosi a Torino il 25 giugno 1916 riportata in *La FIOM dalle origini al fascismo*, cit., pp. 422-433.

[26] Cfr. ACS, MAM, *CCMI*, b. 121, memoriale del 17-8-1916.

[27] Cfr. AMCR, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 15, foglio 17, lettera di Orlando a Morrone, ministro della Guerra, 26-10-1916.

[28] Cfr. *Inch. Spese*, II, p. 75.

[29] *Ibidem*, p. 77.

tenuto presente che la preparazione tecnica degli impiegati — per non parlare della facilità con cui potevano essere corrotti — era così scarsa da rendere impossibile una approfondita verifica degli effettivi costi di produzione che stavano a monte dei prezzi voluti dalle ditte fornitrici) [30]. Né risulta difficile immaginare, a questo punto, che in una situazione del genere non si presentò mai la necessità di applicare l'articolo del decreto di Mobilitazione Industriale che impediva alle aziende di rifiutarsi di fabbricare materiale bellico [31]. Accanto a questa lunga serie di sottili forme di finanziamento statale dell'industria privata trovano posto poi alcuni decreti — quello del 22 novembre 1915, n. 164 che prevedeva la detrazione dall'imponibile sui sovrapprofitti di guerra delle somme destinate all'ammortamento delle immobilizzazioni tecniche o investite nella costruzione di stabilimenti da adibire alla produzione bellica; quello del 7 febbraio 1916, n. 123, che fissava un tetto massimo dell'8% quale quota degli utili distribuibili ai soci; quello del 9 novembre 1916, n. 1646 che lasciava alle società anonime la facoltà di incrementare il capitale sociale utilizzando i 2/3 dei profitti residui, a condizione di impiegarli nella realizzazione o nell'ampliamento di impianti produttivi — che non nascondevano affatto l'intento di favorire direttamente gli industriali, specialmente se impegnati nelle lavorazioni militari [32].

Il timore che si verificassero intoppi nella produzione, con il rischio di rallentamenti nell'invio al fronte del materiale bellico, rendeva gli ambienti militari delle Armi e Munizioni particolarmente «ricettivi» rispetto alle opinioni avanzate dalle imprese addette al munizionamento. Al

[30] *Ibidem*, pp. 81-82.

[31] Cfr. M. Guarnieri, *La mobilità industriale*, cit., p. 545.

[32] Cfr. A. De Stefani, *La legislazione economica*, cit., pp. 99, 102 e 351, ma vedi anche G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra 1914-1919*, in *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma 1977, p. 178.

punto che, su aspetti per i quali le conoscenze tecniche e scientifiche degli ufficiali di artiglieria potevano tranquillamente competere con quelle degli ingegneri delle industrie meccaniche, la disponibilità dello Stato nei confronti del mondo imprenditoriale si tradusse in veri e propri cedimenti. Basti pensare alle critiche rivolte a certi pezzi di artiglieria fabbricati dall'Ansaldo (in particolare gli obici da 149 Mod. 1916) a partire dal settembre del 1916, poi ripetute nel novembre del 1917 e nell'estate del 1918 (quando tutto il materiale che portava il marchio di fabbrica della ditta genovese venne sottoposto ad una accurata serie di controlli che ne misero a nudo i molti difetti), critiche che non valsero a convincere la società a modificare i metodi di lavorazione, poiché — così si esprimevano i suoi dirigenti — ogni alterazione degli stessi avrebbe comportato un arresto della produzione per sei mesi [33]. Ma al di là del caso particolare, e indipendentemente dall'eccezionalità o meno di determinati errori tecnico-produttivi, è significativo che certe indicazioni di valore generale, come ad esempio quella di adottare nella fabbricazione dei proiettili il sistema francese a trattamento termico, a un solo pezzo di acciaio ed utilizzando inoltre metallo meno duro (un sistema che avrebbe comportato vantaggi in termini di costi, di facilità e semplicità di lavorazione, ecc.) vennero prese in considerazione solo verso la fine della guerra, quando la loro utilità era ormai in gran parte compromessa. Non che si trattasse, in questo caso, di novità assolute che potevano quindi incontrare qualche perplessità negli ambienti militari italiani — l'amministrazione delle Armi e Munizioni

[33] Cfr. AMCR, *Carte Dallolio,* b. 944, fasc. 23, foglio 1, lettera del sottosegretario per le Armi e Munizioni, 24-9-1916; fasc. 23, foglio 13, promemoria dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo per il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, 13-12-1917; b. 949, fasc. 11, foglio 11, Sezione Artiglieria dell'Intendenza Generale dell'Esercito a Ufficio Tecnico del Comando Supremo, 3-8-1918; ACS, MAM, *CCMI*, b. 14, P. Perrone a Zupelli, 7-8-1918. Per le critiche al materiale Ansaldo nel 1918 vedi anche A. Caracciolo, *La crescita*, cit., p. 234. Per un giudizio positivo della produzione ansaldina vedi R. A. Webster, *La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921),* in «Storia contemporanea», IX, 1978, pp. 211-212.

era ben conscia del giovamento che avrebbe potuto trarne l'intero apparato industriale bellico —, ma era stato sufficiente il veto dei fornitori, motivato con la necessità di sostituire altrimenti tutto il macchinario degli stabilimenti, per far rinviare nel tempo una decisione che avrebbe permesso una diversa utilizzazione dell'acciaio prodotto in Italia (visto che con il sistema francese si sarebbe impiegato acciaio dolce, importandolo in notevole quantità dagli Stati Uniti). La Commissione parlamentare sulle spese di guerra si spinse ad affermare che si sarebbe potuto imporre alle imprese un parziale impiego delle somme spese per i nuovi impianti a partire dal 1916 (in virtù anche dei decreti ricordati in precedenza) nell'acquisto dei macchinari adatti al nuovo genere di lavorazioni [34]. Ma — questo è il punto — una imposizione di questo tipo avrebbe causato più di un'incrinatura nell'intelaiatura politica e culturale della Mobilitazione Industriale.

Uno sguardo anche superficiale alle modalità ed ai tempi di realizzazione di una serie di strutture statali che dovevano assicurare l'approvvigionamento di materie prime e semi-lavorati (non solo per l'industria bellica) consente di mettere in rilievo che l'intervento dello Stato nell'economia di guerra, via via sempre più esteso — ma non è questo l'aspetto dominante del fenomeno, altrimenti non si capirebbe neppure la rapidità del successivo smantellamento degli apparati statali costituiti nel corso del conflitto — dovette scontrarsi con una seria resistenza, più o meno palese, del mondo economico e talvolta anche degli stessi ambienti governativi. I casi sono più d'uno. Malgrado i reiterati inviti del responsabile del Servizio Siderurgico del sottosegretariato per le Armi e Munizioni, Alfredo Stromboli, affinché si obbligasse l'Ilva a mettere a disposizione dello Stato tutta la propria produzione di ghisa e di acciaio, evitando così che dalla sua immissione sul mercato provenissero spinte ad un aumento incontrol-

[34] Cfr. *Inch. Spese,* II, pp. 38-39. Una descrizione dei due sistemi di lavorazione si trova in C. MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria italiana,* parte IV, *Dal 1914 al 1920,* Roma 1943, vol. IX, pp. 322-326.

lato dei prezzi dei prodotti siderurgici a tutto svantaggio delle casse dell'amministrazione pubblica [35], si giunse a questa decisione solamente nel settembre del 1918 [36]. Il decreto legge predisposto da Dallolio nel febbraio del 1916 per regolamentare la contrattazione dei materiali metallici [37], dopo aver incontrato già alcune difficoltà nel consiglio dei ministri che ne rimandarono la promulgazione di tre settimane [38], e dopo essere stato sottoposto a dure critiche da parte degli industriali del settore [39], rimase per più di un anno privo del relativo regolamento, perdendo così molta della incisività che poteva avere [40]. In almeno un paio d'occasioni, poi, la svolta decisiva, nel senso di un salto di qualità dell'intervento statale, si verificò su diretta pressione del governo inglese che preferiva per motivi organizzativi (ma forse anche politici) trattare unicamente con gli organismi statali dei governi alleati. Fu così nel caso degli acquisti di carbone, dei quali si occupò interamente lo Stato solo a partire dal febbraio del 1917 con la costituzione del Regio Commissariato per i carboni [41]. E identica situazione si presentò un paio di

[35] Cfr. AMCR, *Carte Dallolio,* b. 952, fasc. 17, foglio 7, promemoria di A. Stromboli, 25-6-1917 e foglio 10, promemoria di A. Stromboli, 25-2-1918.

[36] Cfr. *Inch. Spese*, II, p. 146. Sull'attività dell'Ilva nel periodo bellico vedi A. Carparelli, *La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'Ilva,* in «Ricerche storiche», VII, 1978.

[37] Cfr. ACS, PCM, *GE*, 19.5.8.5.5, Dallolio a Salandra, 28-2-1916.

[38] Cfr. ACS, MAM, *CCMI*, b. 121, seduta del Comitato Centrale del 1 marzo 1916, dichiarazione di Dallolio. Il decreto venne emanato il 23 marzo 1916, portando il numero 354 (cfr. A. De Stefani, *Le legislazione economica*, cit., p. 432).

[39] Cfr. «La Metallurgia Italiana», VIII, 1916, p. 242.

[40] Il regolamento venne pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale il 25 aprile 1917 (cfr. A. De Stefani *La legislazione economica,* cit., p. 432).

[41] Cfr. *Inch. Spese*, II, p. 739. Un invito in tal senso era però venuto dal Comitato esecutivo dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni nel maggio del 1916 (cfr. «Rivista delle Società Commerciali», VII 1916, p. 318), ma pressioni in senso contrario provenienti dagli importatori privati di carbone avevano avuto momentaneamente la meglio. Per la politica carbonifera del governo inglese in quegli anni vedi N. K. Buxton, *The economic development of the british coal industry. From the industrial revolution to the present day,* London 1978, pp. 159-162.

mesi più tardi, nell'aprile del 1917, per le importazioni di lana dalla Gran Bretagna [42]. Per gli approvvigionamenti di cotone greggio l'intervento statale prese corpo nell'aprile del 1918, allorquando a fianco del Comitato Centrale dell'industria cotoniera (costituito nell'agosto del 1917) iniziò a funzionare una Giunta consultiva, incaricata tra l'altro delle trattative commerciali con l'estero. Benché non si fosse configurato un nuovo monopolio statale degli acquisti di cotone sui mercati internazionali (i produttori di filati potevano infatti continuare ad importare per proprio conto), l'ingerenza governativa nel settore venne ulteriormente limitata con la decisione dell'Associazione di categoria di provvedere attraverso gli organismi sociali alla determinazione del quantitativo mensile di materia prima che ogni stabilimento poteva lavorare [43].

Se mai l'istituzione della Mobilitazione Industriale si conquistò un certo favore negli ambienti economici italiani, nei limiti che si sono ricordati in precedenza, lo fece sul finire del 1916. La struttura di coordinamento dell'attività produttiva che — è bene ricordarlo — era stata praticamente «inventata» nell'estate del 1915 stava dando i primi risultati: l'apparato di controllo repressivo applicato agli stabilimenti ausiliari trovava il crescente favore degli industriali e, unito alle funzioni dei Comitati Regionali relative alla conciliazione nelle controversie economiche e disciplinari, aveva mantenuto basso il numero di scioperi e scioperanti [44]. Fu in questo clima, che forse è esagerato definire di euforia — le critiche ed i timori degli imprenditori non scomparvero mai del tutto —, ma

[42] Cfr. ASSOCIAZIONE DELL'INDUSTRIA LANIERA, *Atti dell'Associazione laniera*, Roma 1919, vol. IV pp. 213-214, lettera dell'Associazione alla Direzione dei Servizi logistici del ministero della Guerra, 2-4-1917.

[43] Cfr. L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 173, ma vedi anche R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1918*, Città di Castello 1919, p. 243.

[44] Nel 1916 erano stati registrati 516 scioperi, la cifre più bassa dal 1900, ai quali avevano partecipato 123.616 lavoratori, un numero superiore solo ai 109.320 del 1903 e ai 110.832 del 1905 (cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DIREZIONE GENERALE DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923 (dati statistici)*, Roma 1924, pp. 15 e 315).

che indubbiamente inorgogliva gli ambienti del sottosegretariato per le Armi e Munizioni, che iniziò a circolare l'ipotesi di prolungare la Mobilitazione Industriale nel dopoguerra. Un sondaggio iniziale delle possibili reazioni venne effettuato nell'estate del 1916. Nell'agosto di quell'anno il maggiore Enrico Toniolo, segretario del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, diede alle stampe, presumibilmente con l'approvazione di Dallolio, un opuscolo nel quale si avanzava l'idea di affrontare i problemi della transizione dall'economia di guerra all'economia di pace attraverso la costituzione di un «Ente consultivo disciplinatore» che avrebbe dovuto fondarsi sugli stessi criteri vigenti per la Mobilitazione Industriale, «allargandoli e modificandoli opportunamente» in funzione dei diversi obiettivi da raggiungere [45]. I punti basilari della proposta erano riassumibili in poche righe. Per illustrarli (e per dare forse anche maggiore efficacia alle proprie idee) Toniolo citò ampiamente un discorso (o uno scritto — questo non è dato capirlo) dell'ingegner Angelo Omodeo — personaggio dalla doppia anima, legato al mondo delle società elettriche (per le quali progettò impianti e serbatoi di accumulazione) e vicinissimo alla Banca Commerciale, ma al tempo stesso definito da Filippo Turati «un cuore vibrante di idealità, di vero socialista, sebbene non tesserato» [46]. A suo avviso, i Comitati di Mobilitazione Industriale avrebbero dovuto impedire «per un periodo di tempo abbastanza lungo» che i conflitti economici in fabbrica distogliessero l'industria italiana dai compiti che la aspettavano all'indomani della fine della guerra — «l'adozione di nuove merci, la conquista di mercati»; allo stesso tempo questi organismi avrebbero

[45] Cfr. E. Toniolo, *La mobilitazione industriale in Italia,* Venezia 1916, pp. 27-30.

[46] Turati diede questa definizione di Omodeo nel corso del famoso discorso «Rifare l'Italia» del 26 giugno 1920 (cfr. *Discorsi parlamentari di Filippo Turati. Pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati,* Roma 1953, vol. III, p. 1768. Qualche accenno a Omodeo in G. Mori, *Le guerre parallele,* cit., pp. 170 e 176 e id. *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia,* in *Studi di storia dell'industria,* Roma 1967, p. 152).

dovuto coordinare l'attività degli stabilimenti secondo le necessità dei cicli produttivi, «favorendo ed anche promuovendo associazioni ed intese fra gli interessati, regolando la distribuzione delle ordinazioni che lo Stato [avrebbe fatto], in modo da conciliare le esigenze dell'Economia Finanziaria dello Stato» con lo sviluppo complessivo dell'apparato industriale italiano [47].

Una prima reazione venne registrata il mese seguente. Al termine della riunione del 19 settembre della Commissione cottimi — un organismo costituito nell'agosto del 1916 con lo scopo di affrontare le molte questioni sorte dal sempre più diffuso impiego della retribuzione a cottimo e del quale facevano parte solo industriali e sindacalisti (Saldini, ma in qualità di presidente, Dante Ferraris, Breda, Fera, Giuseppe Orlando e Pio Perrone per i primi; Buozzi, Colombino, Ancilotti, Di Dio e Carlo Sinigaglia per i secondi) — venne espresso il parere che non si potesse «a priori scartare l'idea della Mobilitazione Industriale anche pel dopoguerra» [48]. Confortato da questo orientamento scevro da pregiudiziali negative, Dallolio parve risoluto a percorrere fino in fondo questa strada. Il 26 novembre 1916 si tenne a Roma una riunione straordinaria del Comitato Centrale, allargata ad una larga rappresentanza di tutti i Comitati Regionali, alla presenza del presidente del Consiglio Paolo Boselli e dei ministri Vittorio Emanuele Orlando, Bissolati, Morrone e Corsi, riunione nella quale erano decisamente prevalenti i toni da celebrazione ufficiale, come suggeriva del resto la par-

[47] Cfr. E. Toniolo, *La nobilitazione industriale*, cit., pp. 37-40.

[48] Cfr. Atti della Commissione dei cottimi, Nominata dal Comitato Centrale per la Mobilitazione industriale, *Considerazioni sui cottimi negli stabilimenti che lavorano per il munizionamento. Verbali di Commissione*, Milano 1916, p. 7. Una parte di questo documento è stata riprodotta in M. Mazzetti, *L'industria italiana*, cit., pp. 231-234. Fu nel corso della seduta del 17 agosto che il Comitato Centrale decise di costituire la Commissione cottimi (cfr. ACS, MAM, *CCMI*, verbale della riunione del Comitato Centrale del 17-8-1916). Qualche accenno sull'attività di questo organismo è fornito da A. Camarda, *Struttura del salario e atteggiamento operaio*, in A. Camarda-S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1980, pp. 112 e 119.

tecipazione di una così folta schiera di alte personalità governative. Il sottosegretario per le Armi e Munizioni colse comunque l'occasione per rilanciare il progetto di mantenere la Mobilitazione Industriale per la transizione al dopoguerra «con le opportune modifiche, allargamenti ed addentellati agli altri organi dello Stato interessati nell'arduo problema», trasformandola in «organo di competente consulenza tecnica nella distribuzione delle lavorazioni, tenendo conto, per ciascuna di esse, delle caratteristiche degli stabilimenti più particolarmente adatti ad eseguirle» [49]. La discussione venne ripresa poi in forma più ristretta nella Commissione cottimi che dedicò al problema alcune sedute tra il dicembre del 1916 ed il gennaio del 1917. Al termine del dibattito, avviato da una relazione di Toniolo, non venne approvato alcun documento unitario di carattere generale. I rappresentanti sindacali erano preoccupati per l'intenzione di voler prolungare la militarizzazione delle maestranze nel dopoguerra, mentre fra gli industriali, che pure vedevano con favore una prosecuzione delle forme assunte in quegli anni dalle relazioni tra capitale e lavoro, non si nascondeva il timore di un ulteriore aumento dell'ingerenza statale nella vita interna degli stabilimenti. Cionondimeno la Commissione cottimi decise di sottoporre agli organi competenti la bozza di un nuovo regolamento della Mobilitazione Industriale, nel quale erano ripresi e precisati alcuni dei concetti espressi a più riprese da Dallolio e Toniolo. Di particolare importanza, ad esempio, erano le trasformazioni proposte per il Comitato Centrale («Ente consultivo disciplinatore» *in fieri*) — avrebbero dovuto farvi parte il sottosegretario per l'Agricoltura, quello per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, oltre a quello per le Armi e Munizioni; funzionari dei ministeri economici (Agricoltura, Industria, Commercio e Lavoro, Tesoro, Finanze, Lavori Pubblici e Trasporti); nove personalità estranee all'amministrazione statale,

[49] Cfr. ACS, MAM, *CCMI*, b. 42, verbale della seduta del Comitato Centrale del 26 novembre 1916. Il documento è riportato integralmente in M. MAZZETTI, *L'industria italiana*, cit., pp. 207-230.

tra le quali tre rappresentanti degli industriali e tre degli operai — ed alcune «disposizioni generali» che prevedevano che gli organismi della Mobilitazione Industriale restassero in carica fino a tre mesi dopo la firma della pace (e non dopo la fine della guerra, come era invece previsto nel regolamento del 1915), con la facoltà per il governo, a quel momento, di prolungarne ancora la durata per tutto il tempo ritenuto necessario [50].

Tra il marzo e l'aprile del 1917 il Comitato Centrale discusse e approvò il progetto, apportandogli solo qualche ritocco di secondaria importanza. Ma malgrado l'invito rivolto da Dallolio a Boselli per tradurre in decreto legge, «con la più grande urgenza», il nuovo regolamento [51], la proposta non venne mai attuata nelle forme desiderate dai suoi propugnatori. Evidentemente nel governo non aleggiava lo stesso entusiasmo che animava invece gli ambienti vicini al sottosegretario per le Armi e Munizioni circa il ruolo ed i compiti della Mobilitazione Industriale. In mancanza di riscontri più precisi ed attendibili, l'arco delle ipotesi si presenta estremamente ampio. Ci fu un dibattito-scontro nella compagine governativa? Ci furono pressioni dei settori politici ed economici più risolutamente antistatalisti? Ci fu un ribaltamento di posizioni nel mondo industriale che costrinse i rappresentanti degli imprenditori presenti nella Commissione cottimi a rivedere le posizioni precedentemente esposte in quella sede? E ancora: come interpretare allora la promozione di Dallolio da sottosegretario a ministro nel giugno del 1917? Un semplice contentino per il più acceso sostenitore della Mobilitazione Industriale, oppure il segno più evidente di un compromesso che aveva lasciate praticamente intatte le forze dei due potenziali «schieramenti» [52]?

[50] Cfr. il fascicolo a stampa COMITATO CENTRALE DI MOBILITAZIONE INDUSTRIALE, *Il risparmio e la previdenza operaia. L'assetto delle industrie durante e dopo la guerra*, Milano 1917 (in particolare le pp. 63-87 e 103-119), conservato in ACS, PCM, *GE*, 19.11.1.16, fasc. «Problemi del dopoguerra. Smobilitazione militare e industriale».

[51] ACS, PCM, *GE*, Dallolio a Boselli, 30-4-1917.

[52] Il sottogretario per le Armi e Munizioni venne trasformato in

Un autentico «siluro» alla proposta venne dai sindacati. Nel marzo del 1917 Buozzi ribadì, ma con maggiore convinzione, le affermazioni fatte nei mesi precedenti e si schierò apertamente contro il proposito di mantenere la Mobilitazione Industriale nel dopoguerra, visto che si sarebbe limitata, a suo parere, semplicemente ad una perpetuazione del regime di militarizzazione per le maestranze e ad una prosecuzione dell'arbitrato obbligatorio. E, poche settimane dopo, l'organo ufficiale della Confederazione Italiana del Lavoro confermò questo orientamento, mettendo così in guardia «i fantasiosi fabbricatori di progetti» dal proseguire su quella strada [53].

ministero con decreto luogotenenziale 16 giugno 1917, n. 980 (cfr. A. DE STEFANI, *La legislazione economica*, cit., p. 424). Con decreti luogotenenziali 5 luglio 1917, n. 1093 e 9 settembre 1917, n. 1512 venne emanato un nuovo regolamento della Mobilitazione Industriale che prevedeva l'aumento del numero dei Comitati Regionali come pure l'incremento dei membri di ciascun Comitato (uniche indicazioni recepite dalla bozza di regolamento approvata dal Comitato Centrale). Fermi restando i Comitati per il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e la Sicilia, quelli nuovi interessavano l'Emilia, il Veneto, la Toscana, la Sardegna, l'Italia Centrale (Marche, Lazio, Abruzzi e Umbria), mentre quello per l'Italia Meridionale venne suddiviso in uno per la Campania, la Calabria e la Basilicata (limitatamente al circondario di Lagonegro) ed in un altro per le Puglie ed il resto della Basilicata. Tra gli industriali che entrarono per la prima volta in questi organismi si possono ricordare i nomi di Gino Olivetti, Rivetti, Candiani, Venzetti, Breda, Falck, Arturo Bocciardo, Volpi, Calamai e Fera; nel Comitato Centrale i personaggi di maggior spicco del mondo imprenditoriale erano Dante Ferraris e Ferdinando Quartieri, oltre a Saldini e Silvestri, che erano stati semplicemente riconfermati (cfr. COMITATO DI MOBILITAZIONE CIVILE, *I Comitati regionali*, cit., pp. 148-171). A differenza di quanto affermato da A. CARACCIOLO, *La crescita*, cit., p. 245 e ripreso in seguito da parecchi studiosi, Agnelli, Pio Perrone, Breda, Bocciardo, Alzona e Caproni non furono mai membri del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale; alcuni di essi (Perrone, Breda e Bocciardo) fecero parte di qualche Comitato Regionale, mentre altri (Agnelli, Alzona e Caproni) rimasero completamente estranei ad un impegno negli organismi centrali e periferici della Mobilitazione Industriale.

[53] Cfr. «Il metallurgico», 25 marzo 1917. L'espressione tra virgolette è tratta dal commento, a firma «noi» (probabilmente lo pseudonimo di Rinaldo Rigola), che accompagnava un riassunto dell'articolo di Buozzi comparso sull'organo ufficiale della CGDL (cfr. «La Confederazione del Lavoro», 16 aprile 1917). Per un'altra interpretazione — a nostro avviso molto discutibile — del fallimento della proposta di mantenere la Mobilitazione nel dopoguerra vedi M. Mazzetti, *L'industria italiana*, cit., pp. 158 ss.

Ma anche negli ambienti economici il vento stava tirando in tutt'altra direzione. A parere dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, che nel giugno-luglio 1917 rese noto il suo «nuovo programma», gli imprenditori dovevano prepararsi ad assumere una dimensione da protagonisti diretti in campo politico; contemporaneamente lo Stato, da una parte veniva invitato ad evitare di sostituirsi alle iniziative private, mancando di «attitudini industriali» come era stato del resto dimostrato dalla «esperienza pratica»; dall'altra veniva chiamato in causa per proteggere le industrie nazionali e per aiutarle a conquistare nuovi mercati di sbocco per i prodotti italiani. Non un accenno invece all'organizzazione statale della Mobilitazione Industriale (salvo, forse, il riferimento alla «molteplicità di controlli inutili e impacciosi» che caratterizzavano l'azione della pubblica amministrazione), quasi a volere sottolineare la più assoluta estraneità del programma rispetto a quella esperienza [54]. Ben più espliciti e numerosi, ma tutti molto critici, erano invece gli accenni contenuti nella relazione del 1917 della presidenza della Lega industriale. Gli industriali piemontesi osservavano con crescente preoccupazione il processo di burocratizzazione che stava investendo i Comitati Regionali e Centrale di Mobilitazione Industriale con la incessante «proliferazione di nuovi organismi, gerarchie militari e civili» che andavano a sovrapporsi all'attività dei Comitati, creando così parecchia confusione [55].

Un primo segno dell'esistenza di un clima di tensione nei confronti degli ambienti del ministero per le Armi e Munizioni persino a livello governativo si percepì nel novembre del 1917. Tra i primi provvedimenti presi dal nuovo ministero Orlando ce ne fu uno che presentava

[54] Cfr. *Il nuovo programma dell'Associazione,* in «Rivista delle Società commerciali», VII, 1917, pp. 341-345.

[55] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale,* cit., pp. 166-167; ma vedi anche M. Mazzetti, *L'industria italiana,* cit., p. 162. Eco alle critiche rivolte alla Mobilitazione Industriale negli ambienti industriali si trova in R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1917,* Città di Castello 1918, pp. 194-196.

molti dei caratteri di una vera e propria svolta. Con decreto 1 novembre 1917, n. 1813 venne costituito il Commissariato Generale per l'Aeronautica, a capo del quale fu nominato il deputato repubblicano Eugenio Chiesa. Certo, da un punto di vista gerarchico e amministrativo il nuovo organismo — voluto per rafforzare l'interessamento statale per l'aeronautica militare — dipendeva dal ministero per le *Armi e Munizioni*; ma in pratica i suoi margini di autonomia finirono per rivelarsi molto ampi (poteva emettere provvedimenti in materia e rispondeva direttamente del proprio operato al Consiglio dei ministri e al Parlamento), in conformità del resto con l'ordinamento giuridico di un Regio Commissariato. Se poi si vuole dar credito ai ricordi personali di Dallolio — «il Commissariato d'Aeronautica fu creato da Orlando a mia completa insaputa» — si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte ad uno scenario per molti aspetti nuovo. Questa sensazione si rafforza, ove si consideri che nei rapporti con le imprese fornitrici Chiesa venne coadiuvato da una «Commissione Centrale Tecnico-Amministrativa per l'Aeronautica», nella quale non figuravano né un militare, né un rappresentante delle Armi e Munizioni, mentre erano presenti uomini politici (i senatori Bettoni e Del Carretto, i deputati Landa di Scalea, Arcà e Somaini), industriali (Ettore Conti e Dante Ferraris) ed alcuni alti funzionari statali [56].

La presenza nel governo Orlando di un personaggio come Nitti non fece che rendere più difficile la situazione per Dallolio. Quella sorta di integralismo militar-industriale professato dal secondo non era certo compatibile con il progetto politico ed economico del primo. Ancora prima di divenire ministro Nitti aveva infatti esposto a Boselli l'opinione che il Tesoro dovesse divenire il centro coordi-

[56] Cfr. *Inch. Spese,* I, pp. 266-267. Dallolio scrisse a mano quell'appunto nel 1950, poco prima di mettere a disposizione dell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento i documenti di cui era rimasto in possesso (cfr. AMCR, *Carte Dallolio,* b. 956, fasc. 1). Su questa vicenda vedi anche L. MASCOLINI, *Il ministero per le armi,* cit., p. 952.

natore dello sforzo bellico al quale era sottoposto il paese, obiettivo che si poteva raggiungere affidando a questo dicastero l'organizzazione degli approvvigionamenti — civili e militari — in Italia, come all'estero [57]. Nulla di più facile arguire che, una volta entrato nel governo, il deputato lucano cercasse di mettere a segno il proprio piano e che i motivi (o i pretesti) per uno scontro con Dallolio potessero essere quindi più d'uno [58]. Per Nitti si trattava solamente di aspettare l'occasione più propizia per sbarazzarsi di Dallolio [59]. E puntualmente questa si presentò. Fu sul finire di aprile del 1918, allorquando lo scandalo dei funzionari corrotti del ministero per le Armi e Munizioni venne sollevato in Parlamento, provocando un certo imbarazzo nel sottosegretario Paolo Bignami. Il 14 maggio successivo Dallolio presentò le proprie dimissioni e identica decisione prese il ministro dei Trasporti Riccardo Bianchi, da tempo anch'egli al centro dell'offensiva scatenata dal ministro del Tesoro per concentrare nel proprio dicastero il grosso delle decisioni economiche del governo [60]. Sembrava anche giunto il momento per una «riconci-

[57] Cfr. Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino, *Carte Nitti*, b. 2, fasc. «Boselli», Nitti a Boselli, 11-8-1917 (d'ora in poi AFLE); ma vedi anche A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Milano 1961, p. 108.

[58] È del 14 dicembre 1917 una lettera di Nitti a Dallolio, dai toni forzatamente polemici, nella quale il ministro del Tesoro prendeva spunto da alcune vicende poco chiare nelle quali erano stati coinvolti alcuni abituali fornitori del ministero per le Armi e Munizioni, per ribadire la necessità di rispettare alcune disposizioni del suo dicastero per gli acquisti negli Stati Uniti (cfr. ACS, *Carte Nitti*, fasc. 50, sf. 2). Dello stesso periodo fu il tentativo di Nitti di escludere Dallolio dal Comitato di Guerra, un organismo ristretto istituito nel dicembre del 1917 per migliorare i collegamenti tra governo e Comando Supremo, tentativo che Dallolio riuscì a parare appellandosi al Consiglio dei ministri (cfr. V. GALLINARI, *Il Generale Dallolio*, cit., p. 139).

[59] Un accenno indiretto a questa eventualità, pur senza fare il nome di Dallolio, è in un telegramma di Orlando a Nitti dell'11 marzo 1918, conservato in AFLE, *Carte Nitti*, fasc. «Orlando V. E.». Una conferma a questa ipotesi si trova nelle annotazioni di Ferdinando Martini alla data del 3 marzo 1918: «Il ministro Dallolio darà le dimissioni. Nitti vuole disfarsene» (F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di G. DEROSA, Milano 1966, pp. 1115).

[60] Sull'origine «parlamentare» delle dimissioni di Dallolio cfr. S. CRESPI,

liazione» dello Stato con il mondo industriale e finanziario, dopo le tante critiche venute dagli ambienti economici nei mesi precedenti. Orlando e Nitti avrebbero voluto affidare l'incarico che era stato di Dallolio (seppure solo come sottosegretario) all'industriale elettrico Ettore Conti, noto per i suoi legami con la Banca Commerciale, ma il proposito venne abbandonato per l'opposizione di Breda, Agnelli e Perrone [61]. Il dicastero per le Armi e Munizioni venne perciò assunto *ad interim* dal ministro della Guerra Zupelli, mentre sottosegretario fu nominato — su consiglio di Silvio Crespi, ministro senza portafoglio per gli approvvigionamenti alimentari e grande amico della Commerciale — il deputato cattolico conservatore Cesare Nava strettamente legato agli ambienti della finanza cattolica milanese [62].

Nei mesi successivi le difficoltà di coordinamento della produzione bellica non fecero che aumentare. E così pure le critiche degli industriali. Ai primi di luglio la Lega Industriale ravvisò la presenza di «lentezze, di incertezze, di lacune, di contraddizioni» nell'operato degli organismi della Mobilitazione Industriale, pur continuando ad apprezzarne l'attività — ma non era una novità — nella risoluzione delle vertenze economiche. La richiesta avanzata dopo un'analisi tanto severa era drastica — chi aveva sbagliato doveva pagare —, come pure il consiglio per uscire da quella situazione — le Armi e Munizioni dovevano funzionare secondo «quegli stessi sistemi che [formavano] la base e le regole ferree della grande industria

Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles, Milano-Verona 1937, p. 92; ma vedi anche A. CARACCIOLO, *La crescita,* cit., p. 218. Sui rapporti tra Nitti e Dallolio, vedi anche V. GALLINARI, *Il generale Dallolio,* cit., p. 139-141 e A. MONTICONE, *Nitti,* cit., pp. 214 ss.; per lo scontro tra il ministro del Tesoro e Bianchi cfr. *ibidem,* pp. 237-241.

[61] La notizia si ricava da una lettera di Giovanni Amendola a Luigi Albertini del 14 maggio 1918 (cfr. L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926,* II: *La Grande Guerra,* a cura di O. BARIÈ, Verona 1968, pp. 931-932).

[62] Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia,* Roma 1973, p. 113 e S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia,* cit., p. 92.

privata», chiamando «ai posti più adatti gli uomini più adatti»[63]. In un convegno indetto a Torino qualche settimana più tardi dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale Dante Ferraris criticò vivacemente il carattere eccessivamente «militare e burocratico» assunto dalla Mobilitazione Industriale, mentre in altri interventi erano presenti le lamentele per la disorganizzazione dei trasporti, per la mancanza di manodopera, per i tempi lunghi di molte pratiche amministrative[64]. Sembrano quindi da riallacciare a questo inasprimento delle critiche, per un verso il tentativo di coinvolgere direttamente gli industriali nella direzione delle Armi e Munizioni, e per un altro il progetto di riorganizzare parte della macchina ministeriale coinvolta nello sforzo bellico. Nell'agosto del 1918 Orlando tentò — senza successo — di disfarsi di Nava sostituendolo con Ernesto Breda, proprietario della omonima società meccanica[65], mentre in settembre il ministero dei Trasporti e quello per le Armi e Munizioni vennero accorpati in un nuovo dicastero che assunse la denominazione di ministero per le Armi e i Trasporti[66]. Un estremo tentativo di Nitti e Orlando di raddrizzare una situazione sempre più difficile da sostenere[67] fu la decisione, presa negli ultimi giorni di ottobre, di ricostituire il ministero per le Armi e Munizioni, affidandone la direzione al senatore Paolo Emilio Bensa, «membro civile» del Comitato Regionale ligure, e chiamando a sottosegretario l'amministratore delegato della Edison Giacinto Motta[68]. Ma la rapida ed imprevedibile

[63] Cfr. la relazione annuale della presidenza all'assemblea generale del 1 luglio 1918 riportata dal «Corriere economico», III, 1918, p. 427; ma vedi anche M. ABRATE, *La lotta sindacale*, cit., pp. 167-168.

[64] Cfr. ACS, MAM, *CCMI*, b. 6.

[65] L'informazione, fornita da Comandini all'ex-ministro delle Colonie del governo Salandra, è riportata in F. MARTINI, *Diario*, cit., p. 1215.

[66] Cfr. A. DE STEFANI, *La legislazione economica*, cit., p. 434.

[67] «...Solo va a rotta di collo quanto riguarda Armi e Munizioni e bisognerà agire efficacemente al suo ritorno» — è il passaggio di un telegramma di Nitti a Orlando del 3 ottobre 1918 (cfr. AFLE, *Carte Nitti*, fasc. «Orlando V. E.»).

[68] AFLE, *Carte Nitti*, telegramma di Nitti a Orlando, 26-10-1918.

evoluzione degli avvenimenti al fronte impedì la realizzazione di questo progetto.

Riflettendo sull'esperienza italiana di Mobilitazione Industriale e quindi sui connotati nazionali dell'intervento dello Stato nell'economia di guerra appare più che legittimo domandarsi se ci si trovi di fronte all'emergere di una seppur relativa e contrastata autonomia della sfera statale rispetto all'insieme delle classi che componevano la struttura sociale di quegli anni. L'interrogativo non può trovare una risposta positiva, a parere di chi scrive, semplicemente in una attenta osservazione, come ha fatto in modo proficuo Jürgen Kocka per la Germania [69], delle reazioni negative suscitate nelle classi dominanti (o in alcune importanti frazioni delle stesse) da certi provvedimenti decisi «autonomamente» dallo Stato. Anche perché, semmai, quella che traspare è una tendenza che va esattamente nella direzione opposta. In concreto, durante la guerra in Italia gli apparati statali divennero, ancora più che in passato, strumenti delle classi dominanti e massimamente della borghesia industriale. Gli imprenditori presero conoscenza più diretta di molti dei meccanismi dello Stato-apparato; se ne impossessarono utilizzandoli fino in fondo, sfruttando — al limite delle possibilità storicamente date — tutti i «servizi» che lo Stato poteva mettere loro a disposizione. Contemporaneamente trovarono da parte dell'amministrazione pubblica una disponibilità che raggiunse e superò in più di un'occasione il limite dell'autolesionismo. Scarsissimi — in ogni caso insignificanti per dar vita ad una robusta controtendenza — furono i momenti di reazione dello Stato di fronte a quello che vieppiù appariva come un gigantesco trasferimento di ricchezza a vantaggio dell'industria privata. Cionondimeno la guerra produsse tra gli imprenditori italiani una diffusa coscienza antistatalista, non di rado dai toni decisamente radicali, che li portò tra l'altro a liquidare

[69] Cfr. J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918,* Göttingen 1973, p. 121.

piuttosto rapidamente le proposte, più o meno riformatrici (non paragonabili però con quelle di Rathenau), di continuazione della Mobilitazione Industriale nel periodo di transizione all'economia di pace.

Il riferimento all'orizzonte storico-culturale liberista, per quanto imprescindibile, non spiega tuttavia fino in fondo l'apparire di fenomeni tanto controversi. I motivi che permisero la convivenza di elementi così contraddittori fra loro risiedono nei diversi «indici» di consapevolezza raggiunti all'interno delle classi dominanti rispetto ai problemi economici, politici, sociali ed ideologici che si presentarono sulla scena internazionale a partire dall'agosto del 1914 e soprattutto rispetto ai livelli, qualitativamente inediti, ai quali fornire le risposte.

I punti più elevati di questa nuova consapevolezza vennero raggiunti nell'ambito della produzione e delle relazioni tra capitale e lavoro. La produzione di materiale bellico, divenendo esigenza primaria per la prosecuzione del conflitto, andava infatti assicurata ad ogni costo. Di qui il ruolo dello Stato negli approvvigionamenti delle materie prime e nella loro distribuzione, a condizioni favorevolissime, alle imprese fornitrici. La presenza di manodopera in misura adeguata alle necessità di incrementare di continuo la disponibilità di armi e munizioni era la seconda condizione da soddisfare. Ed anche in questo campo i risultati furono soddisfacenti, grazie al controllo completo di un mercato del lavoro che, con la guerra, era stato allargato, per un verso alla manodopera proveniente dalle campagne, alle donne ed ai ragazzi privi di una precedente esperienza di fabbrica; per un altro a coloniali, prigionieri di guerra e detenuti. E proprio su queste ultime tre categorie di lavoratori, come pure sugli operai militari (esonerati, comandati, a disposizione) fece leva lo Stato per rifornire di forza lavoro gli stabilimenti che mostravano le lacune maggiori sotto questo punto di vista.

Requisito fondamentale per la riuscita dello sforzo bellico era la pace sociale nel paese. L'intervento statale si articolò su due piani distinti. Ad un primo livello — piuttosto

tradizionale — figurava la limitazione, per via legale, di alcuni diritti democratici (libertà politiche, di associazione, di propaganda, ecc.), provvedimento che trovava una veste del tutto peculiare negli stabilimenti ausiliari (militarizzazione delle maestranze). La novità di maggiore rilievo consistette invece nel coinvolgere le organizzazioni storiche della classe operaia — i sindacati — nella gestione stessa del progetto di pacificazione sociale. Resta tuttavia da aggiungere che questo piano non giunse completamente in porto. In primo luogo per la permanenza di livelli variabili di conflittualità nelle fabbriche; in secondo luogo perché il riconoscimento ufficiale, a livello istituzionale, di queste organizzazioni mise in moto dei processi incontrollabili da parte statale e che potevano presentare sbocchi di segno diverso: volontà-necessità da parte sindacale di perpetuare la forma delle relazioni esistenti con il governo e gli imprenditori, al fine di conservare-ampliare l'ambito del riconoscimento ufficiale (variante insita nel progetto di prolungamento della Mobilitazione Industriale); oppure desiderio-impegno a spendere la forza accumulata nel periodo bellico, arricchita da una conoscenza non più superficiale di alcuni gangli dello Stato-apparato; ragion per cui era più che auspicabile riprendere per intero gli spazi di manovra ristretti dalla militarizzazione della classe operaia (programma accarezzato dai sindacalisti riformisti a contatto diretto con l'esperienza della Mobilitazione Industriale). Le alternative vennero a contatto nella primavera del 1917 ed il sarcasmo contro i «fantasiosi fabbricatori di progetti» mise in evidenza quale delle due aveva preso il sopravvento.

Molto meno elevato fu invece il livello della risposta sul piano della responsabilità politica dell'organizzazione della Mobilitazione Industriale. La scelta di affidare ad un militare la carica di sottosegretario, prima, di ministro, poi, per le Armi e Munizioni rispecchia l'insufficiente consapevolezza delle classi dirigenti rispetto alle novità di cui era carico il conflitto. La guerra veniva cioè considerata prima di tutto una questione militare e solo in seconda istanza un urto di carattere economico. In tal senso si

possono spiegare, almeno in parte, l'incapacità del mondo politico-governativo italiano ad esprimere un personaggio come Lloyd George o come Thomas, come pure quella degli ambienti industriali e finanziari a farsi carico di tale responsabilità, come fu invece il caso della Germania, con Rathenau ed i suoi collaboratori, e della Francia con Loucheur, il finanziere che sostituì Thomas nel 1917 [70].

La rinuncia da parte degli organi istituzionali tradizionali e del personale politico-parlamentare dello Stato liberale ad occuparsi «personalmente» della conduzione della guerra a livello economico, delegandone l'incarico ad un mondo — quello militare — che sarebbe tornato nelle «caserme» alla fine del conflitto senza lasciare «tracce», si espresse in forme diverse, ma con contenuti identici alla cessazione delle ostilità. A differenza che in Francia ed in Inghilterra, in Italia non venne costituito un apposito ministero per la Ricostruzione. L'esperienza bellica non doveva configurarsi come una «presenza» — a livello istituzionale — all'indomani della sua fine da un punto di vista militare: si trattava di «liquidarla» a tutti gli effetti. Solo a quel momento gli industriali si impegnarono in prima persona. Il 15 dicembre 1918 Ettore Conti, da pochi mesi anche consigliere della Banca Commerciale, venne infatti nominato sottosegretario al Tesoro per la Liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica [71]. Nel giro di sette mesi il compito affidatogli era stato assolto in massima parte: era stato così possibile «organizzare la alienazione ... dei materiali divenuti disponibili dopo l'Armistizio; ... appoggiare validamente le industrie nazionali nel passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; ... liquidare e sistemare l'ingente mole di commesse belliche rappresentate da molte e molte migliaia di contratti per un ammontare di circa otto mi-

[70] Cfr. G. Hardach, *La mobilisation industrielle*, cit., p. 104 e S. Pollard, *The Development*, cit., p. 88.

[71] Cfr. A. De Stefani, *La legislazione economica*, cit., pp. 434-435 e M. Missori, *Governi*, cit., p. 112.

liardi» [72]. E in queste circostanze l'antistatalismo degli imprenditori italiani si rovesciò per un momento nel suo contrario — uno statalismo «di ferro» — dal quale trarre tutti i benefici finanziari che era possibile ottenere in una situazione irta di problemi e difficoltà di ogni genere come quella che si presentò subito dopo la fine del conflitto.

[72] Cfr. E. CONTI, *La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica,* Roma 1919, pp. 27-28.

Sezione terza

Conflitti sociali e mercato del lavoro

Introduzione

di *Volker Hunecke*

Al contrario di ieri, stamattina dovremo discutere temi che non si lasciano raggruppare in una problematica unitaria. In linea di principio, entrambi i temi di questa sezione, «conflitti sociali» e «mercato del lavoro» possono avere molti punti in comune tra loro; ma nel caso delle presenti relazioni, due di queste si occupano dei conflitti sociali della sola Germania; quella della signora Zamagni tratta delle precondizioni generali del conflitto, che portò in Italia al fascismo; entrambe le relazioni sul mercato del lavoro trattano aspetti molto differenti e per niente comparabili di questo vasto problema in Germania e in Italia. Questa disparità dei temi e delle problematiche si riflette necessariamente nella seguente sintesi, il cui primo obbiettivo è di evidenziare le differenti riflessioni dei singoli relatori. Dove possibile saranno naturalmente indicati problemi comuni e aspetti che favoriscono la comparazione. Il commento dei risultati dovrà possibilmente rimanere riservato alla discussione.

Di tipo molto specialistico è il tema trattato da Cartarius relativo agli accademici come impiegati dirigenti nell'industria chimica all'inizio della Repubblica di Weimar. Il problema degli «impiegati dirigenti» come un «nuovo strato professionale» emerse solo dopo la guerra mondiale e con esso la questione di come dovevano essere definiti e delimitati verso l'alto e verso il basso nella gerarchia aziendale. In mancanza di definizioni contemporanee utilizzabili Cartarius li ha definiti come coloro «che nella prassi di impiegati portavano prestazioni intellettuali autonome, dovevano svolgere funzio-

ni direttive e dovevano prendere decisioni proprie, di cui erano responsabili». Il fatto che si sia formato più a stento un simile gruppo di impiegati in altri settori rispetto all'industria chimica dipende dal suo processo di formazione. I fondatori di molte aziende chimiche erano allo stesso tempo imprenditori e ricercatori accademici il cui rapporto con i chimici dipendenti «non era definito dalla gerarchia aziendale, ma dalla comune comprensione delle problematiche scientifiche e non per ultimo dallo sforzo comune di trasformare i risultati della ricerca in concreti procedimenti di fabbricazione». Anche per la generazione successiva vale ancora il fatto che i chimici come dirigenti d'impresa e chimici impiegati si sentirono in prima linea come specialisti accademici, appartenenti ad una «casta» di «uguali». Entrambi i gruppi alla fine della guerra erano ancora relativamente piccoli: a circa 400 imprenditori, direttori e membri del consiglio di amministrazione erano contrapposti solo 2000 chimici dipendenti, che fino ad allora erano raggruppati nelle medesime associazioni professionali. Questa coesistenza tra dirigenti industriali e impiegati in apparenza pacifica, finì bruscamente quando dopo il novembre del 1918 il vortice scatenato dall'organizzazione sindacale distrusse anche la pace professionale dell'Associazione dei chimici tedeschi. La dirigenza dell'associazione tentò di prevenire con concessioni ai propri soci le loro aspirazioni «di utilizzare la rivoluzione per ricavare vantaggi proprii» come affermò Carl Duisberg; secondo le parole di quest'ultimo sarebbe da impedire «che il bolscevismo penetri anche tra la cerchia dei nostri colleghi». Questo proposito fallì e dall'inizio del 1919 all'associazione professionale dei chimici tedeschi si contrappose il «Bund Angestellter Chemiker» che difendeva i propri interessi economici. Sebbene le due associazioni si accordassero rapidamente su una delimitazione delle rispettive sfere di competenza e di interessi, è da rilevare che la polarizzazione sindacale non poté essere evitata neppure nella ristretta cerchia elitaria dei chimici di formazione universitaria.

Rispetto a questi avvenimenti c'è ancora da chiarire speci-

ficamente quale ruolo giocarono in essi gli impiegati dirigenti. Per di più dobbiamo domandarci come spiegare questo trend generale verso la sindacalizzazione nei rispettivi gruppi professionali. In chiave politica J. Kocka ha parlato di un «movimento relativamente a sinistra»; ma quello che vi si nasconde dietro è ancora largamente indefinito. Per comprendere ancora più precisamente l'atteggiamento sindacale e politico degli impiegati sono necessarie prima di tutto ricerche del tipo di quelle che ha svolto Feldman sui contadini e i piccoli commercianti (di cui si dirà più avanti).

Cerri si occupa di tutt'altri problemi, cioè della «Disoccupazione e lavori pubblici nel primo dopoguerra. Smobilitazione e crisi del mercato del lavoro (1919-1920)». La preoccupazione per il passaggio da una economia di guerra ad una economia di pace portò agli inizi del 1918 alla costituzione della «Commissione per il dopoguerra» col compito di studiare l'«ordine futuro dell'economia nazionale» e di proporre soluzioni sul come fosse praticabile tale passaggio possibilmente senza attriti. Rispetto alla grandezza dei compiti da superare, le misure che la commissione propose riguardo ai lavori pubblici da effettuare e così via, furono piuttosto modeste; i suoi membri non sembravano dell'avviso che il paese fosse in una situazione straordinaria e che perciò fosse necessario un piano complessivo per rispondere in modo nuovo ai problemi economici e sociali. Questo punto è perciò tanto più rilevante poiché i governi Orlando, Nitti e Giolitti, gli industriali e le organizzazioni dei lavoratori, gli economisti e i pubblicisti a questo proposito o si sono comportati in modo analogo o, se erano di opinione contrastante, riuscirono solo parzialmente o per niente affatto ad imporre i loro divergenti punti di vista. Questo vale anche per il riformista Turati che volle realizzare il suo programma «rifare l'Italia» tramite un piano di lavoro di carattere nazionale; d'altra parte personaggi di rilievo della vita pubblica come Nitti o Einaudi ritennero superflui interventi in profondità nel mercato del lavoro, perché erano convinti delle forze autoregolatrici del mercato.

Cerri indica tutta una serie di misure che furono prese sotto la spinta degli avvenimenti: l'erogazione di alcune centinaia di milioni di lire per lavori pubblici, miglioramenti sul terreno del collocamento e del sussidio di disoccupazione, provvedimenti dei comuni e delle province, una maggiore considerazione delle cooperative dei lavoratori, la costituzione dell'«Opera Nazionale Combattenti» ecc. Ma contemporaneamente il mercato del lavoro doveva assorbire alcune centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori espulsi dall'industria bellica e da 2,5 a 3 milioni di reduci. Al momento non è ancora chiaro come ciò sia avvenuto. In questi anni non esisteva una disoccupazione di massa visibile (solo all'inizio del 1919 e dall'estate del 1921, erano registrati circa 400.000 disoccupati), e la politica statale dell'occupazione poteva giovare al massimo ad alcune centinaia di migliaia di lavoratori (malgrado un gonfiamento relativamente forte dell'impiego pubblico). Allo stesso tempo però la produzione industriale ed agricola in confronto agli ultimi anni di guerra era in regressione, come mostrano alcune tabelle delle relazioni di Prampolini e Holtfrerich. Siccome il numero complessivo degli occupati non è diminuito rispetto al periodo prebellico, ma è aumentato di circa 1,2 milioni, dovremmo ammettere che l'agricoltura abbia assorbito la parte maggiore della forza lavoro espulsa da altri settori a causa della crisi di smobilitazione. In questo contesto dovremmo approfondire soprattutto due problemi: *1)* Chi erano gli 1,7 milioni di proprietari terrieri che figurano in più nel censimento del 1921 rispetto a quello precedente? *2)* Quale effetto reale ebbe la lotta del movimento dei contadini per «l'imponibile della mano d'opera», tramite il quale l'occupazione di tutti i lavoratori di una località veniva imposta «violentemente» e senza riguardo «alla convenienza economica» — secondo le parole di Einaudi — e che perciò poteva essere vista come «un'altra maniera di confisca della proprietà»? Siccome la crisi occupazionale fu scaricata soprattutto sul settore agricolo, nel 1921 si giunse, così possiamo ritenere, a quella crisi di reddito dei ceti medi rurali, constatata dalla Zamagni, che con-

tribuì, per la sua parte, alla svolta nel clima politico italiano.

La relazione della Zamagni («Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra, 1919-1922») fornisce un contributo consistente alla comprensione della crisi del sistema politico italiano, che alla fine portò al fascismo. Sorprendente è la brevità dell'arco di tempo esplicitato nel titolo: dal 1919 al 1922. Nell'esposizione però viene di fatto scelto un arco temporale di osservazione più lungo che parte dal 1913 e si pone anche la questione della redistribuzione globale del reddito provocata (di fatto o supposta) dalla guerra. In seguito a ciò vengono corrette alcune errate opinioni del tempo che in parte sussistono tutt'ora. Le elaborazioni statistiche della Zamagni danno il seguente risultato: i possessori di rendite fondiarie urbane e rurali e di redditi derivanti da interessi e dividendi subirono perdite in seguito all'inflazione, blocco dei prezzi ecc.; ma bisogna tener conto del fatto che molto spesso questa cerchia di persone disponeva anche di redditi provenienti da altre fonti. I ceti medi rurali, soprattutto i fittavoli, poterono migliorare le loro condizioni di vita fino al 1919-20, nonostante i molti interventi nell'agricoltura in seguito all'economia di guerra. Disomogeneo ed in parte meno favorevole si rivelò lo sviluppo per i ceti medi urbani: gli impiegati statali, in particolare quelli più elevati, subirono durante la guerra notevoli perdite di reddito, che essi poterono compensare più lentamente negli anni successivi rispetto agli operai; per i piccoli commercianti e per gli artigiani non possiamo constatare considerevoli cambiamenti; una parte dei liberi professionisti può far parte di coloro che hanno subito delle perdite. Riguardo al grosso dei ceti medi urbani, si può parlare sinteticamente di un «relativo peggioramento nel reddito quindi di una caduta di status». Quanto sia ricco di risultati l'indagare lo sviluppo dei redditi in un breve periodo, risulta chiaro dall'osservazione delle «classi produttive». Se si pensa alla situazione tedesca, risulta soprendente che i salari dei lavoratori italiani quasi non diminuirono durante la guer-

ra e che aumentò leggermente il consumo di viveri. I lavoratori si trovarono dunque in una posizione di partenza relativamente favorevole quando riuscirono ad ottenere immediatamente dopo il 1918 un aumento di un terzo rispetto ai redditi prebellici. A partire da un determinato momento, gli aumenti salariali cominciarono a svilupparsi a scapito del «ceto medio produttivo». Tale periodo cadde per l'industria e l'agricoltura non più tardi del 1921, quando l'incremento salariale non poté essere più a lungo scaricato sull'aumento dei prezzi. Da ciò la Zamagni deduce la considerazione, che è importante per la discussione sulle origini del fascismo, che la crisi del 1921 non era da interpretare «solo come svolta nella congiuntura economica ma anche nell'orientamento politico di importanti gruppi sociali». (Su ciò coincide anche la conclusione di Holtfrerich secondo la quale la politica monetaria di quel tempo non avrebbe inasprito solo la crisi economica ma anche la crisi politica).

Il tema di questo pomeriggio sarà la differente politica monetaria che fu adottata in Germania durante quegli anni. Le conseguenze sociali della politica monetaria e creditizia inflattiva che ha dato luogo all'iperinflazione sono oggetto della relazione di Tenfelde «La riscoperta della "autodifesa collettiva": protesta sociale in Germania durante l'inflazione del 1923». La rapida e alla fine assurda svalutazione, le crisi ricorrenti di approvvigionamento ad essa connesse, e alla fine il crollo del sistema monetario, hanno costretto grandi parti della popolazione verso una miseria talvolta inimmaginabile, che a sua volta provocò resistenza e «autodifesa» tra coloro che ne erano vittime. L'una come l'altra parte di questo processo è stata descritta da Tenfelde a grandi linee in modo penetrante e sulla scena di singoli esempi illustrativi. Dalle reazioni di coloro i quali combatterono per la propria sussistenza e sopravvivenza ci accorgiamo che esse si producevano per lo più in modo collettivo ed erano almeno informalmente organizzate: in modo del tutto simile alle azioni di massa dei tempi preindustriali. Anche il ruolo preminente che le donne giocarono durante la guerra

e l'inflazione può richiamare antichi parallelismi. In periodi di crisi in cui l'80% o più del reddito veniva utilizzato per generi alimentari — nell'Ancien Régime come nel XX secolo — l'esistenza della famiglia dipendeva più che mai dai contributi per lo più gratuiti delle donne al reddito familiare che potevano al limite essere costituiti da furti e saccheggi. La forte partecipazione giovanile ad atti simili ha invece la sua base in un fenomeno di tipo nuovo: nella «formazione di una cultura giovanile metropolitana e industriale». Già l'aver parlato del ruolo delle donne e dei giovani nella lotta contro l'aumento dei prezzi e la fame ci fa riconoscere chi ad esse era estraneo: le organizzazioni del movimento operaio, la cui politica mirava piuttosto alla prevenzione e alla canalizzazione delle attività di autodifesa collettiva. Indipendentemente da come valutiamo politicamente il loro comportamento, sarebbe da domandarsi se non fallirono (o non dovevano fallire) rispetto a problemi come l'inflazione, l'aumento dei prezzi e la fame in maniera analoga a come sarebbero falliti rispetto ad altri più gravi fenomeni: nazionalismo, guerra o disoccupazione di massa. Molte cause di ciò si troveranno facilmente nella storia e negli obbiettivi e nell'autocomprensione del movimento operaio; ma una simile ricerca è ancora da approfondire e da svolgere a livello di comparazione internazionale — penso a questo proposito ai moti popolari dell'estate del 1919 in Italia —, per evidenziare dove stavano (e stanno) i limiti e l'impotenza del movimento operaio organizzato, che formava (e forma) solo una parte dei movimenti sociali contemporanei.

Tenfelde conclude con osservazioni sul fatto che nei moti dell'estate e dell'autunno 1923 «erano da tempo messe in dubbio le norme basilari della società borghese». Anche la dichiarazione dello stato di emergenza non può nascondere che le autorità in numerosi casi, soprattutto a livello locale, trattarono i fuorilegge con una certa connivenza ma trovarono addirittura giustificazione e comprensione per l'illegale «autodifesa» dei rivoltosi. Per un attimo parve ancora una volta che un diritto alla resistenza sociale

dovesse trovare un riconoscimento generale, che, come è ben messo in luce dal Tenfelde, si radica in tradizioni risalenti molto all'indietro della società europea. E. P. Thompson ha descritto ciò come la «moral economy» della gente comune che viene interpretata come reazione al crollo vissuto in modo traumatico di un sistema tradizionale: nel caso del XVIII secolo il crollo del sistema di approvvigionamento alimentare paternalistico. Sarebbe errato voler vedere nel riemergere, nella rinnovata virulenza di simili modi di pensiero e di azione eruzioni ataviche di mentalità «pre-moderne». Se le azioni di «autodifesa» descritte da Tenfelde ricordano talvolta in maniera sorprendente avvenimenti che distano un secolo e mezzo, ciò dipende dalle condizioni comuni contro le quali ci si ribellava: condizioni economiche e sociali inumane e — nel caso della Rivoluzione francese — anche gli effetti di un'inflazione finora sconosciuta.

Queste ultime osservazioni ci introducono direttamente alla relazione di Feldmann su «Contadini e piccoli commercianti di fronte all'inflazione: il conflitto sulla *Zwangwirtschaft* nel dopoguerra tedesco». Collegandosi direttamente all'esposizione di Tenfelde, egli evidenzia soprattutto due cose: *1)* Le concezioni di una «moral economy» non si possono cercare solo in 'un' gruppo o classe sociale, in particolare di consumatori, ma esistevano anche tipi di una «moral economy» con cui si identificavano altri gruppi — nel caso presente contadini e piccoli commercianti — che videro la loro «moral economy» disprezzata e calpestata; *2)* Si farebbe un grosso errore se si volesse spiegare la loro irrequietezza, il loro atteggiamento ostile nei confronti degli esponenti dell'industrialismo, cioè 'contro capitalisti ed operai' e il loro tendere verso un (apparente) movimento politico reazionario facendo ricorso ad una mentalità preindustriale di questi strati. Questi atteggiamenti troverebbero una spiegazione più adeguata nell'esperienza concreta che contadini e piccoli commercianti fecero con il sistema dell'economia coatta, con le concrete vessazioni della loro esistenza economica. Un importante aspetto troppo facilmente trascurato dell'economia controllata

determinata dalla guerra consiste nel fatto che essa rimase in vigore nel settore agricolo fin al 1920 e nel settore dei cereali fino al 1923 e di conseguenza ricaddero principalmente sulla giovane Repubblica e i loro fondatori le animosità e i risentimenti che essa suscitò fra i produttori agricoli, soprattutto piccoli e medi. L'attività delle commissioni di controllo (*Feststellungsausschüße*) dominate dagli interessi dei consumatori incentivò il risentimento e rafforzò l'autodifesa delle classi rurali contro le città. Questo era tanto più inevitabile quanto più si accelerò attraverso guerra e rivoluzione il processo già da tempo in corso di spostamento del baricentro economico dalla campagna alla città. Un'ironia storica ed una tragedia politica sta nel fatto che tramite il venir meno dei controlli della produzione, la pressione dell'economia coatta (*Zwangswirtschaft*) semplicemente si spostò: dai contadini ai dettaglianti e la Repubblica si inimicò in tal modo un altro gruppo sociale. Già prima e durante la guerra i dettaglianti subirono minacce di vario genere nella loro esistenza economica, ma la legislazione contro l'usura introdotta nel 1915 col suo sistema di prezzi controllati ecc. si riversò contro di loro solo dopo la guerra. Un inasprimento veramente drammatico della loro situazione avvenne però subito dopo la fine della relativa stabilità monetaria (autunno 1921) e durante il periodo dell'iperinflazione. Tra i produttori e i consumatori essi erano senza difesa: per loro non esisteva più un diritto che corrispondesse alle loro aspettative. La guerra sociale di tutti contro tutti con cui sia Tenfelde che Feldman descrivono la situazione del 1923, ebbe vittime non solo da una parte ma da entrambe le parti. Per quanto riguarda le conseguenze politiche è importante che quelli i cui interessi erano connessi con il capitalismo industriale-cittadino trionfante seppero tutelarsi meglio grazie all'aiuto dello Stato. I produttori rurali e i piccoli commercianti dovettero invece subire ingiustizie, che imputarono all'ascesa del settore industriale, al movimento operaio, e alla rivoluzione. Così si costituì il terreno fertile per promesse demagogiche — di significato fatale per il futuro politico della Germania.

Contadini e piccoli commercianti di fronte all'inflazione: il conflitto sulla «Zwangswirtschaft» nel dopoguerra tedesco

di *Gerald D. Feldman*

Da tempo gli storici hanno riconosciuto che il malessere dei proprietari terrieri e di importanti settori della borghesia piccola e media contribuì notevolmente al trionfo del fascismo in Italia e in Germania. Molto resta da fare tuttavia per definire con precisione le origini e il carattere del malcontento della piccola borghesia e delle classi contadine. Quali erano le concrete ragioni di risentimento che generarono questo malessere, e con quali mezzi esso poté essere alimentato e finanche inasprito? È certamente plausibile sostenere che la guerra e la fase di transizione dalla guerra alla pace furono decisive nel conferire una particolare virulenza agli scontenti sociali che portarono alla distruzione della democrazia parlamentare. Da un punto di vista meramente temporale, ciò appare più che mai evidente nel caso dell'Italia, quantunque resti ancora da definire il peso relativo dei fattori socio-economici e di quelli più propriamente politici [1]. Nel caso della Germania, importanti lavori sono stati compiuti o sono in

Traduzione di Antonia Carparelli.

Desidero esprimere i miei ringraziamenti alla Fondazione Volkswagen che ha assicurato il suo sostegno alla ricerca sulla quale si basa il presente contributo. Sono anche grato al Dr. Klaus Tenfelde per aver messo a mia disposizione una copia della sua relazione, che mi sono permesso di assumere quale punto di partenza della mia, nella speranza che ciò possa contribuire ad una maggiore coerenza del convegno.

[1] Aspetti e problemi analoghi a quelli che qui si esaminano per la Germania vengono affrontati, con riferimento all'Italia, da D. D. ROBERTS, *Petty Bourgeois Fascism in Italy: Form and Content*, in *Who Were the Fascists. Social Roots of European Fascism*, edited by S. U. LARSEN, Bergen-Oslo-Tromso 1980, pp. 337-347.

corso di svolgimento sulle classi contadine di alcune regioni, sul proletariato industriale, sui ceti impiegatizi, sui funzionari statali [2]. Resta tuttavia il problema di superare la spiegazione piuttosto schematica del disagio della piccola borghesia e dei contadini, emblematizzato da una famosa vignetta pubblicata dal *Simplizissimus* dell'aprile 1918 con il titolo «Der Mittelstand 1918» (La classe media nel 1918), che raffigurava un emaciato esponente di questa classe schiacciato tra due personaggi ilari e ben nutriti, con il sigaro in bocca, e rappresentanti rispettivamente l'industriale e l'operaio [3].

Sembra scontato che la guerra segnò il primato del settore industriale e dei due principali gruppi sociali che ne facevano parte, i quali riuscirono a mantenere indiscusso tale primato per tutta la durata della guerra; altrettanto scontato sembra che l'inflazione postbellica e gli spostamenti di reddito che ne derivarono servirono a mantenere i livelli produttivi e la pace sociale. Resta invece in larga

[2] I più importanti lavori di carattere generale sui contadini in questo periodo sono quelli di M. SCHUMACHER, *Land und Politik. Eine Untersuchung über politische Parteien und agrarische Interessen 1914-1923*, (Beiträge zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien, 65), Düsseldorf 1978, e di J. FLEMMING, *Landwirtschaftliche Interessen und Demokratie. Ländliche Gesellschaft, Agrarverbände und Staat 1890-1925*, Bonn 1978. Uno studio regionale particolarmente dettagliato e riuscito è quello di R.G. MOELLER, *Peasants, Politics and Pressure Groups in War and Inflation. A Study of the Rhineland and Westphalia, 1914-1924*, Ph. D. Diss., Berkeley 1980. Uno studio sulla politica delle campagne in Baviera è attualmente in corso presso il St. Antony's College di Oxford, ad opera di Jonathan Osmond. Sugli operai si veda H.A. WINKLER, *Mittelstand. Demokratie und Nationalsozialismus. Die Politische Entwicklung und Handwerk und Kleinhandel in der Weimarer Republik*, Köln 1972, che, a dispetto del titolo, concentra la sua attenzione soprattutto sugli operai. Sugli impiegati si veda J. KOCKA, *Zur Problematik der deutschen Angestellten 1914-1933*, in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, hrsg. von H. MOMMSEN - D. PETZINA - B. WEISBROD, Düsseldorf 1974, pp. 792-810. Una dissertazione (Ph. D.) sugli impiegati pubblici nella Repubblica di Weimar viene svolta attualmente da Andreas Kunz presso la University of California di Berkeley.

[3] «Simplizissimus», 16 aprile 1918. La vignetta è riprodotta anche in G.D. FELDMAN, *Army, Industry and Labor in Germany 1914-1918*, Princeton 1966, p. 2.

misura da chiarire in che modo i ceti medi e le classi contadine furono investiti da questi eventi. Né possono bastare, da questo punto di vista, spiegazioni che si richiamano a fattori soltanto culturali. In effetti, alcuni storici hanno sostenuto in maniera anche convincente che i valori preindustriali dei contadini e della piccola borghesia furono uno dei principali motivi dell'estraniazione di queste forze dal liberalismo economico e dal socialismo, ovvero dal mondo industriale moderno. Ciò sarebbe accaduto in particolare allorché organizzazioni abili e senza scrupoli di grandi proprietari terrieri, di industriali e di politici socialmente conservatori riuscirono a strumentalizzare i valori e i sentimenti preindustriali [4]. Senza voler prendere le distanze da queste interpretazioni, come ha fatto certa storiografia recente spingendosi talora fino all'eccesso [5], è importante riconoscerne i limiti sia sotto il profilo generale dell'analisi sociale, sia, più in particolare, ai fini dell'individuazione delle radici sociali del fascismo. È ampiamente evidente, ad esempio, che la condotta economica dei contadini fu tutt'altro che di tipo preindustriale o precapitalistica, che anzi essi mostrarono e mantennero una elevata reattività ai segnali provenienti dal mercato e che il loro comportamento sul piano economico fu tutto fuorché irrazionale [6]. Altrettanto può dirsi per i

[4] Una esposizione ormai classica di questo punto di vista è quella di H. J. Puhle, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservatismus im wilhelminischen Reich (1893-1914). Ein Beitrag zur Analyse des Nationalismus in Deutschland am Beispiel des Bundes der Landwirte und der Deutsch-Konservativen Partei*, Hannover 1966.

[5] Ciò vale sicuramente per il lavoro di D. Blackburn-G. Eley, *Mythen deutscher Geschichtsschreibung. Die gescheiterte bürgerliche Revolution von. 1848*, Frankfurt/Main-Berlin-Wien 1980, dove una discussione potenzialmente costruttiva di talune categorie analitiche a un certo punto cede il posto, specialmente nel caso di Eley, ad un dogmatismo polemico che sembra fatto apposta per confondere le acque. In realtà, concezioni storiografiche intese a spiegare fenomeni sostanzialmente diversi non necessariamente si escludono a vicenda, e in ogni caso la ricerca storica può progredire anche vagliando e migliorando precedenti modelli esplicativi, senza che necessariamente si debba calpestarli.

[6] Si vedano, a questo proposito, le acute considerazioni di R. G. Moeller, *Peasants, Politics and Pressure Groups*, cit., Introduzione e capitolo I.

commercianti al dettaglio, cioè per quella parte di ceto medio su cui concentreremo la nostra attenzione in questa sede: qualunque fosse la loro collocazione nel panorama politico, è certo che difficilmente si può parlare qui di tradizioni «preindustriali», dal momento che l'espansione del commercio al dettaglio è in ampia misura dipendente dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. Come ha mostrato in modo molto esauriente David Crew nel suo studio su Bochum, il ceto medio urbano dipendeva largamente, per procurarsi i suoi mezzi di sussistenza, da una clientela costituita soprattutto dalla classe lavoratrice, e perciò «partecipava della vulnerabilità economica degli operai» [7]. In realtà, l'atteggiamento dei commercianti nei confronti dei capitalisti e degli operai era più che altro condizionato dalle particolari condizioni del capitalismo industriale di quegli anni, e per spiegare il loro comportamento sarà meglio partire dall'analisi di queste condizioni anziché chiamare in causa i valori preindustriali. Tutte queste considerazioni appariranno ancor più pertinenti alla luce delle suggestive argomentazioni svolte da Tenfelde nel suo contributo, che illustra in che modo lavoratori e consumatori reagirono ai sacrifici imposti dalla guerra e dall'inflazione e al crollo dell'«economia morale», facendo rivivere forme di resistenza e di reazione di tipo preindustriale, e come la società ed il governo scelsero di tollerare diversi gradi di illegalità nel tacito riconoscimento di questa «economia morale». Si tratta di circostanze, infatti, che evidenziano assai bene la labilità dei confini tracciabili tra comportamenti 'industriali' e 'preindustriali'.

Mi sembra importante riconoscere, tuttavia, che il concetto di «economia morale» non può essere limitato ad una sola classe o ad un particolare gruppo sociale. Le vittime dell'economia di guerra e dell'inflazione non furono tutte da una parte, e in questo mio contributo vorrei per prima

[7] D. CREW, *Town in the Ruhr. A Social History of Bochum 1860-1914*, New York 1979, pp. 144-145.

cosa rivolgere l'attenzione all'altra faccia della medaglia presentata da Tenfelde, e cioè ai contadini e ai commercianti, che in ultima analisi furono le vere vittime dei saccheggi, delle ruberie, degli episodi di rivolta. C'era una «economia morale» con la quale questi ceti si identificavano e che era fatta oggetto di continue violazioni, e la transizione dalla guerra alla pace mise alla prova la fiducia nella legalità e l'adesione alla legittimità sociale e governativa dei contadini e dei commercianti nello stesso modo in cui mise alla prova quelle degli operai e dei consumatori. Nella misura in cui essi risposero facendo ricorso alla violenza o all'illegalità, lo fecero nella convinzione di «difendere tradizionali diritti e costumi», sicuri di avere il sostegno di una parte importante dell'opinione pubblica, e con la consapevolezza che alla fine alcuni dei governanti avrebbero finto di non vedere [8]. A questi aspetti, dunque, è dedicata la trattazione che segue, a conclusione della quale cercherò di fare una analisi — o meglio, alcune ipotesi — sul significato politico del conflitto sociale nel periodo di transizione dalla guerra alla pace e dall'inflazione alla stabilizzazione in Germania.

I.

Caratteristica peculiare della transizione dalla guerra alla pace in Germania fu il suo estremo protrarsi nel tempo, e precisamente dall'armistizio dell'11 novembre 1918 alla stabilizzazione del novembre-dicembre 1923. In questa sede possiamo soltanto menzionare, senza spingerci ad analizzarle, le ragioni fondamentali di tale peculiarità della transizione tedesca: il timore di una insurrezione rivoluzionaria, da una parte, i vantaggi dell'inflazione per la ricostruzione della Germania e la resistenza alle clausole del trattato di Versailles, dall'altra, portarono alla conti-

[8] E. P. THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», 1971, n. 50, pp. 76-136, e particolarmente pp. 78 ss.

nuazione, nella nuova repubblica, di pratiche e tendenze già emerse, a livello economico e sociale, nel quadro dell'economia di guerra [9]. In poche parole, i complessi meccanismi messi a punto durante la guerra al fine di proteggere e favorire il settore industriale e di contenere il conflitto operaio, furono mantenuti ed anche intensificati dopo il 1918. Dal punto di vista pratico, ciò significò la continuazione di un regime di economia controllata — la cosiddetta *Zwangswirtschaft* — per tutti i beni di cui vi era offerta limitata, la prosecuzione di quel sistema di controlli sulla produzione, sui prezzi e sulla distribuzione di tutte le risorse scarse — specialmente cibo e vestiario — che si era venuto formando a partire dal 1915.

Com'è noto, questo sistema funzionò in maniera assai insufficiente, in parte perché si proponeva l'impossibile, e in parte a causa dell'incompetenza di coloro che dovevano amministrarlo e del sabotaggio di coloro che dovevano sottostarvi. La *Zwangswirtschaft* aveva contribuito potentemente all'indebolimento del regime imperiale. I contadini si erano difesi distraendo dai canali ufficiali una parte della loro produzione e cercando di venderla sul mercato nero; gli operai, gli impiegati e le autorità comunali avevano perfino collaborato per acquisti sui mercati illegali; i commercianti all'ingrosso e al dettaglio, tesi nello sforzo di mantenere la loro posizione nel processo distributivo, incapaci di assicurare il rifornimento dei beni scarsi, costretti a vendere a prezzi politici che venivano sistematicamente violati sul rigoglioso mercato nero, non avevano potuto resistere alla generale tendenza all'accaparramento e al rialzo dei prezzi [10]. Una delle molte

[9] Per un quadro complessivo del significato politico e sociale dell'inflazione tedesca cfr. G. D. FELDMAN, *Gegenwärtiger Forschungsstand und künftige Forschungsprobleme zur deutschen Inflation,* in *Historische Prozesse der deutschen Inflation 1914-1924. Ein Tagungsbericht,* hrsg. von O. BÜSCH-G. D. FELDMAN (Einzelveröffentlichungen der Historischen Kommission zu Berlin, 21), Berlin 1978, pp. 3-21.

[10] Cfr. J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918,* (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 8), Göttingen 1978², pp. 85 ss.

fatalità che si abbatterono sul regime di Weimar fu proprio quella di dover perpetuare — a causa del blocco economico protrattosi per tutto il 1919 e delle difficoltà a procurarsi la valuta per pagare le importazioni — un sistema che già aveva minato le basi del regime precedente. Le responsabilità delle disfunzioni della *Zwangswirtschaft* che gravano sul regime di Weimar costituiscono un ulteriore elemento di continuità con il precedente regime, la cui portata devastante non fu certo inferiore a quella di altri elementi di continuità evidenziati dagli storici. Inoltre, poiché il funzionamento del sistema richiedeva un costante intervento sui due punti estremi del processo che s'intendeva controllare, e cioè sulla produzione — dove veniva determinata l'offerta — e sulla distribuzione — dove il consumatore era costretto a pagare il prezzo — il regime repubblicano divenne di fatto l'avversario dei contadini e dei commercianti e virtualmente se ne assicurò l'ostilità. Di qui la scelta di concentrare la nostra attenzione su questi due gruppi sociali.

È importante capire, in ogni caso, che tale ostilità non era immotivata, e che essa nasceva da ciò che a buon diritto possiamo definire l'opera sistematica di taglieggiamento e di persecuzione di entrambi questi gruppi sociali, nel nome degli interessi dei consumatori. Per quanto riguarda i contadini, esempi molto eloquenti di questo stato di cose si possono trovare nei rapporti stesi tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 dalle Commissioni di controllo (*Feststellungsausschüsse*) dell'Agenzia statale di distribuzione per Berlino «grande» (*Staatliche Verteilungsstelle für Gross-Berlin*) [11]. Questo ufficio di distribuzione fu creato nel maggio del 1917 dal Commissario di Stato prussiano per gli approvvigionamenti alimentari, dottor Michaelis, al fine di coordinare i rifornimenti di generi alimentari al territorio di Berlino e dei suoi sobborghi, mentre le Commissioni di controllo poste sotto la sua giurisdizione furono

[11] La storia documentaria di questo organismo si trova nello Staatsarchiv Potsdam, Pr. Br., Rep. 1A, Nr. 1.

istituite in tutto il territorio prussiano nel maggio del 1919, in ogni distretto (*Kreis*) in cui vi erano agricoltori sottoposti all'obbligo di fornire derrate alimentari alle aree urbane. Le Commissioni avevano il compito di effettuare periodiche ispezioni e controlli per accertare se i contadini denunciavano e fornivano la loro produzione in conformità alle norme stabilite, se la smerciavano attraverso i canali del mercato nero, se eccedevano nelle quote che era consentito trattenere per l'autoconsumo (*Selbstversorgerechte*). Si ritenne di poter assicurare la presenza degli interessi dei contadini negli organi di controllo facendo intervenire persone esterne al distretto ed assegnandole ad una apposita commissione, che aveva tra gli altri compiti quello di portare a conoscenza delle popolazioni agricole le terribili condizioni della vita nelle città, e di attenuare così il contrasto tra città e campagna. In ogni caso, le commissioni erano dominate dalle rappresentanze dei consumatori, e poiché esse erano costituite come «organi ausiliari dell'autorità di polizia» (*Hilfsorgane der Polizeiverwaltung*), la loro funzione di mediazione era ovviamente secondaria [12]. Si comprende bene, dunque, perché i contadini si mostrassero riluttanti a prendere parte all'attività di questi organismi: non soltanto per la semplice ragione che ciò avrebbe richiesto un eccessivo dispendio di tempo, ma anche per la ragione molto umana che non volevano entrare in conflitto con gli altri contadini e in generale erano ostili alle attività delle commissioni. Quando ne fecero parte, i contadini sabotarono l'attività delle commissioni con la resistenza passiva e con varie forme di ostruzionismo [13].

Il tenore dei rapporti tra le Commissioni di controllo e la popolazione contadina può essere ben illustrato dal caso forse estremo ma tutt'altro che anomalo di un incidente verificatosi nel villaggio di Ratzdorf nel novembre del

[12] *Memorandum* del Commissario di Stato prussiano per gli Approvvigionamenti alimentari, Schmidt, 17 maggio 1919, ibidem, Nr. 32, Bl. 1-2.

[13] Da un rapporto del giugno 1920, ibidem, Nr. 35, Bl. 8-10.

1919[14]. Appreso da una denuncia anonima che una famiglia di nome Schostag aveva macellato uno dei suoi maiali senza aver preventivamente dichiarato le sue intenzioni in merito, quattro membri della Commissione di controllo del luogo si presentarono improvvisamente di sera al domicilio della famiglia e confiscarono la carne dell'animale macellato, insieme a due libbre di burro che, dicevano, la famiglia aveva trattenuto illegalmente. Senonché l'intervento della commissione era stato infelice sia nella scelta delle vittime sia in quella dei metodi. La famiglia in questione era una delle più povere del villaggio, ed era composta da una donna di sessantanove anni, da suo marito settantenne per giunta storpio, e da un figlio affetto da psicosi traumatica a seguito di un bombardamento, unico sopravvissuto di tre che erano andati in guerra. Il maiale era molto al di sotto del peso normale, e doveva essere ucciso perché altrimenti sarebbe morto presto per cause naturali. Secondo la versione dei fatti fornita dal *Landrat*, durante l'ispezione uno dei membri della Commissione aveva ritenuto opportuno tirar fuori una pistola e puntarla al petto della vecchia signora, intimandole che ogni resistenza sarebbe stata inutile; a detta del membro della Commissione che portava l'arma, invece, le sue minacce con la pistola — il cui possesso in ogni caso era illegale — erano state una reazione al fatto che il figlio aveva tolto il guinzaglio al pericoloso cane della famiglia. Comunque fossero andate le cose, è certo che la vicenda della famiglia Schostag indusse tutti gli abitanti del villaggio a rivoltarsi contro la Commissione allorché, due giorni dopo, essa fece ritorno a Ratzdorf: al punto da costringerla a richiedere la protezione della polizia per evitare in futuro di essere maltrattata e scacciata. In realtà, accadeva abbastanza spesso che le Commissioni facessero ricorso alla protezione della polizia, anche quando non erano impegnate in azioni davvero provocatorie, come quella appena descritta. In diverse occasioni esse incontrarono una tenace resistenza, al tempo stesso attiva

[14] Sui fatti di Ratzdorf cfr. ibidem, Nr. 34, Bl. 72-84.

e passiva, da parte dei contadini, e a ciò si aggiunsero le frustrazioni per il modo in cui i *Landräte* e le autorità locali difendevano e proteggevano la popolazione contadina. Così, i lunghissimi rapporti della Commissione inviati ad Ostprignitz nel gennaio del 1923 erano dei continui *cahiers de doléance*, giacché la polizia poteva proteggere i commissari dalle violenze, ma non sempre era in grado di far sfollare i contadini dall'osteria del villaggio, di rinfrescare loro la memoria nel corso degli interrogatori o di mettere ordine nei loro registri [15]. I contadini, si diceva, erano invece molto pronti a mobilitarsi per manifestare contro la *Zwangswirtschaft,* da cui si deduceva che «una cessazione delle ispezioni ad opera di personale non esperto potrà soltanto accrescere la voglia di lavorare, mentre si ha ragione di temere che la loro prosecuzione sarà fonte di gravissime difficoltà per gli approvvigionamenti alimentari» [16]. È importante sottolineare che i più duri conflitti e la maggiore resistenza non vennero dai grandi proprietari terrieri o dai contadini più ricchi. Ad esempio, una delle agenzie di Berlino riferiva: «Abbiamo verificato che i grandi proprietari generalmente mantengono i loro impegni, mentre i piccoli e medi proprietari lasciano molto a desiderare quanto a rispetto dei loro obblighi di consegna» [17]. Naturalmente, i grandi proprietari terrieri aborrivano la *Zwangswirtschaft* né più né meno degli altri, ma sicuramente avevano più possibilità di contrattare le richieste che ad essi venivano rivolte, e inoltre erano troppo vulnerabili dal punto di vista politico per poter opporre resistenza. In ogni caso, i conflitti delle campagne erano spesso una guerra tra poveri, e alla base di questi conflitti vi era essenzialmente il bisogno di assicurarsi i mezzi di sussistenza e non una semplice questione di salvaguardia della proprietà. Ciò è dimostrato dal fatto che le Commissioni di controllo non poterono

[15] Rapporto del 12 gennaio 1920, ibidem, Bl. 36-37.

[16] Rapporto del 19 gennaio 1920, ibidem, Bl. 20; cfr. anche il rapporto del 20 gennaio, ibidem, Bl. 36-39.

[17] Rapporto del 28 ottobre 1919, ibidem, Nr. 33, Bl. 14.

neppure fare assegnamento sull'appoggio dei braccianti agricoli, come si notava nel resoconto di un incontro delle diverse Commissioni di controllo del febbraio 1920:

«La maggioranza dei rappresentanti dei consumatori osservarono che non si poteva parlare di solidarietà tra i lavoratori dell'industria e quelli dell'agricoltura, e che i lavoratori agricoli erano essenzialmente interessati ad ottenere attraverso le contrattazioni collettive le più alte quote possibili di derrate soggette a razionamento (*Deputat*), senza tener conto del disagio dei lavoratori dell'industria» [18].

L'astio e il cinismo che contrassegnavano i rapporti tra città e campagna nel contesto della *Zwangswirtschaft* non erano tuttavia il frutto di manipolazioni propagandistiche o di residui atteggiamenti preindustriali, ma scaturivano piuttosto da conflitti e da episodi reali nel corso dei quali i piccoli coltivatori e i contadini erano spesso costretti a subire i torti maggiori. Così si espresse la Commissione di controllo di Ratzdorf in un tentativo di giustificare il comportamento tenuto in relazione al caso Schostag:

«Noi non possiamo fare una distinzione tra ricchi e poveri nel condurre le nostre indagini, né potremo farlo in futuro. I grandi agricoltori dicono che i piccoli ne approfittano, e i piccoli agricoltori dicono che sono i grandi ad approfittarne. Ne consegue che noi non possiamo fare alcuna distinzione» [19].

Tali atteggiamenti e circostanze non potevano che sottrarre ogni parvenza di legittimità alle disposizioni legislative che venivano applicate, fatto questo che non sfuggì ad uno dei più intelligenti rappresentanti dei consumatori di Berlino, il quale ebbe a rilevare, in un lungo memoriale del gennaio 1920,

«che durante la guerra l'ambito della giustizia penale si è allargato ad un'area che non trae origine dal sentimento popolare della giustizia, ma piuttosto scaturisce dall'emergenza del momento — la *Zwangswirtschaft*, con tutti i suoi regolamenti che penetrano

[18] *Aktenvermerk*, 2 febbraio 1920, ibidem, Nr. 34, Bl. 2.

[19] Rapporto del 16 gennaio 1920, ibidem, Bl. 83.

così profondamente nella vita degli agricoltori. Non è solo il fatto che l'agricoltore (come del resto altri vasti settori della popolazione) ha perso completamente la sensazione di violare la legge allorché trasgredisce questi regolamenti, quanto soprattutto il fatto che egli generalmente nega la sensatezza di questi decreti, che gli appaiono soltanto oppressivi e gravosi per la sua produzione»[20].

Di conseguenza:

«I provvedimenti penali della *Zwangswirtschaft* mancano di un fondamento nel sentimento popolare — cioè proprio nel sentimento di coloro che in primo luogo ne sono investiti. Gli effetti di tali provvedimenti devono apparire tanto più duri e ingiusti in quanto ogni infrazione dei regolamenti, anche la più piccola, viene penalizzata con la pubblica attribuzione del marchio di 'delinquente' che grava sul responsabile per il resto della sua vita, o comunque per anni... La donna che, forse senza rendersi sufficientemente conto della leggerezza della sua azione, vende alcune uova illegalmente, o fornisce qualche litro di latte a poche persone, è ritenuta meritevole di una fedina penale simile a quella di un ladro che ha rubato la proprietà di un altro...».

Da questo punto di vista, concludeva il rappresentante dei consumatori, non era affatto sorprendente che gli stessi *Landräte* fossero contrari ad imporre la legge ai loro amministrati.

Indubbiamente, molto si poteva dire riguardo alle soluzioni che l'autore del rapporto proponeva per far fronte a queste difficoltà, e cioè la depenalizzazione delle infrazioni minori ai regolamenti, l'applicazione di un sistema progressivo di multe che doveva servire a disincentivare dal punto di vista economico queste violazioni, il trasferimento della giurisdizione in materia ad una autorità indipendente, lo snellimento delle procedure di azione legale. In realtà c'era ormai ben poco da fare per migliorare un sistema che, pur essendo stato indispensabile ad un certo momento, non poteva fondamentalmente funzionare. Alla fine, dovette prenderne atto il governo stesso, che

[20] *Bedeutung und Inanspruchnahme des Verwaltungs und des Rechtsweges für die Zwecken der Zwangswirtschaft*, ibidem, Nr. 33, Bl. 175-85, citazione in Bl. 175-77.

nel 1920 diede avvìo allo smantellamento dei controlli sull'agricoltura. Tuttavia, il mantenimento fino al 1923 degli obblighi di consegna di taluni prodotti agricoli, specialmente di cereali, bastò a tener vivo l'odio dei contadini nei confronti della *Zwangswirtschaft*, sentimento accresciuto dalle agitazioni socialiste del 1922 che puntavano a restaurare il sistema in corso di smantellamento [21].

Vale la pena inoltre di ricordare che, a parte l'insofferenza per i controlli cui erano soggetti, contadini e agricoltori avevano molte altre ragioni di irritazione nei confronti dei socialisti, da cui si sentivano discriminati. Mentre gli scioperi delle consegne da parte degli agricoltori erano oggetto di dura condanna, le agitazioni e gli scioperi degli operai dell'industria venivano ripagati con aumenti salariali, e mentre sui prodotti della terra vi era il controllo dei prezzi, i costi di produzione agricoli e i prezzi dei beni di consumo che essi erano costretti ad acquistare sul mercato parevano spesso aumentare senza alcuna restrizione. I contadini non potevano rivendicare il diritto alla giornata di otto ore, esaltato come conquista rivoluzionaria degli operai dell'industria, e d'altra parte i socialisti, mentre reclamavano una maggiore produzione di derrate alimentari, incentivavano l'insorgere di agitazioni tra i braccianti agricoli. Infine gli elevati sussidi di disoccupazione pagati nelle città venivano visti come un disincentivo al bracciantato agricolo. A questo proposito, così riferiva dalla Baviera il *Regierungspräsident* nel settembre del 1919:

«Nella popolazione agricola c'è molta irritazione per i sussidi di disoccupazione, per i continui scioperi e per le otto ore lavorative cui hanno diritto gli operai dell'industria, e per i tentativi che vengono fatti di creare insoddisfazione tra i lavoratori e i braccianti dell'agricoltura» [22].

[21] R. G. MOELLER, *Peasants, Politics and Pressure Groups*, cit., cap. VI.

[22] Rapporto del Regierungspräsident in Schwaben e Neuburg, 16 settembre 1919, in Bayerischer Hauptstaatsarchiv München (d'ora in avanti BayHStA), MA Nr. 102 145.

E un altro rapporto segnalava:

«Negli ambienti agricoli c'è ora la convinzione che il contributo dei contadini, che hanno alimentato per cinque anni una nazione di 67 milioni di abitanti, sia sottovalutato. I contadini si chiedono: come è stata ricompensata l'agricoltura per ciò che ha fatto? Essi cominciano a convincersi che le città e i mercanti ebrei ne hanno ricavato immensi profitti, mentre nulla è andato ai contadini» [23].

Per evitare di cedere in eccessi di simpatia per questi lavoratori della terra sarà bene però precisare che l'economia controllata, se creò molta irritazione tra le classi contadine, certamente non le portò sull'orlo dell'indigenza, e che durante il periodo successivo di assenza di controlli, gli agricoltori se la passarono molto bene, mostrando una capacità di adattamento all'inflazione che assicurò livelli di reddito molto elevati, anche se messi a confronto con quelli dei famosi mercanti ebrei. Alcune analisi recenti hanno evidenziato che negli anni di guerra e nell'immediato dopoguerra il livello dei prezzi ufficiali dei prodotti agricoli salì nella stessa misura del tasso d'inflazione, e che il periodo successivo di assenza di controlli, all'incirca dal 1921 all'inizio del 1923, fu tra i migliori della storia dell'agricoltura tedesca, poiché la svalutazione del marco funzionò in pratica come un dazio contro le importazioni di prodotti agricoli [24]. Ad essere precisi, occorrerebbe fare alcune distinzioni, nell'ambito del settore agricolo, tra le diverse aree geografiche e tra piccoli e grandi agricoltori proprietari. Il fabbisogno di capitale dell'agricoltura della regione ad Est dell'Elba fu tale che già durante l'inflazione si avvertirono gli effetti di una scarsezza di capitali, nonostante i vantaggi derivanti dagli alti prezzi e la possibilità di estinguere vecchi debiti ed ipoteche. Al tempo stesso, i grandi proprietari agricoli, in

[23] Rapporto del Regierungspräsident in Oberfranken, 16 settembre 1919, ibidem, Nr. 102 150.

[24] C. L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation 1914-1923. Ursachen und Folgen in internationaler Perspektive*, Berlin-New York 1980, pp. 89-92.

questa stessa regione come pure in Renania e nella Germania meridionale, furono assai meno danneggiati dei piccoli proprietari dai residui dell'economia controllata. In effetti, il sistema delle consegne forzate di quote della produzione cerealicola (*Getreideumlage*), che doveva assicurare il passaggio non traumatico dal regime dei controlli a quello di assenza dei controlli, assorbiva quasi l'intera produzione dei piccoli agricoltori, mentre consentiva ai grandi produttori di vendere la maggior parte della loro produzione sul mercato libero. Quando a questi svantaggi si aggiungeva un sistema d'imposizione fiscale che penalizzava i piccoli più dei grandi proprietari terrieri, e magari anche lo sfruttamento dei piccoli agricoltori ad opera dei loro più ricchi colleghi, che facevano pagare a caro prezzo la semente e il legname, la tensione nelle campagne poteva toccare livelli davvero preoccupanti. Al punto che le autorità bavaresi del distretto di Dachau, ad esempio, giunsero a temere che i piccoli agricoltori potessero cadere sotto l'influenza comunista [25].

Queste stesse autorità, del resto, riferivano nell'aprile del 1922 che

«le condizioni economiche degli agricoltori sono eccellenti. Lo si può già vedere, sotto il profilo esteriore, dal miglioramento del tenore di vita degli agricoltori. Gli edifici nei villaggi sono stati ricostruiti nel migliore dei modi; dappertutto si può vedere come siano stati ingranditi i granai e le stalle, nonostante gli elevatissimi costi di costruzione. Le case, che in precedenza nella maggior parte dei casi avevano soltanto un piano, ora hanno un altro piano. In breve, anche ad una osservazione esterna si ricava l'impressione della prosperità» [26].

Insomma, anche se i contadini non erano soliti tenere una buona contabilità — o comunque non erano soliti redi-

[25] Cfr. il rapporto delle autorità locali di Dachau, in BayHStA, MA Nr. 102-136. Lo studio di Moeller citato alla nota 2 riferisce di analoghi problemi e disparità tra piccoli e grandi agricoltori nel territorio della Renania.

[26] Rapporto delle autorità di Dachau, 28 aprile 1922, in BayHStA, MA Nr. 102-136.

gerla in maniera attendibile — risulta abbastanza evidente, almeno per quanto riguarda la Germania meridionale, che le loro condizioni tra il 1920 ed il 1921 erano tutt'altro che cattive. Inizialmente, essi tesaurizzarono il denaro, ma non in forza di un comportamento «preindustriale», bensì perché le autorità avevano il diritto di effettuare controlli sui loro conti in banca, e i contadini non erano disposti a pagare le tasse [27]. Verso la fine del 1921, tuttavia, i contadini cominciarono a non fidarsi più di tesaurizzare troppa moneta, come mostra il seguente rapporto riferito all'Alta Baviera:

> «La popolazione contadina, che attualmente tiene in casa denaro liquido, e a dire il vero anche in quantità assai considerevoli, si sforza di investirlo in tutti i modi e quanto più possibile in beni e provviste. Le famiglie contadine spesso acquistano tre corredi completi di capi di vestiario per ogni membro della famiglia, nonché materiali da confezione per esigenze future per varie centinaia di marchi, e dove ovviamente seta e velluto assumono una certa importanza. Inoltre esse si provvedono senza risparmio di biancheria intima di tutti i tipi, da donna e da uomo, e soprattutto di calzature finite» [28].

Questo rifugiarsi nei beni non era neppure privo di connotati culturali. Pare, ad esempio, che tra gli oggetti nei quali i contadini investivano il loro denaro, i pianoforti fossero particolarmente richiesti. In generale, l'intero comportamento di spesa dei contadini — che comprendeva una buona dose di spensieratezza e di indulgenza verso se stessi, ma anche una notevole indifferenza per le condizioni della popolazione a reddito fisso e di coloro che nel 1923 erano impegnati a resistere alla Francia nella regione della Ruhr — mostra che l'abbattimento dei controlli ebbe effetti che andarono ben al di là dell'economia. Non è un caso, dunque, che in Baviera coloro che si preoccu-

[27] *Sitzung des Unterausschusses für Produktionskredit des Reichswirtschaftsrats,* 28 gennaio 1921, in Zentrales Staatsarchiv Potsdam (d'ora in poi ZStA), *Reichswirtschaftsrat*, Nr. 459, Bl. 223-224, 302-303.

[28] Rapporto del Regierungspräsident in Oberbayern, von Kahr, 6 novembre 1921, in BayHStA, MA 102 136.

pavano delle condizioni dei ceti medi urbani giunsero a parlare degli operai e dei contadini insieme come dei profittatori dell'inflazione [29].

Naturalmente, non bisogna generalizzare eccessivamente la esperienza bavarese, o quelle analoghe di altre regioni della Germania. Come pure è necessario riconoscere che per la maggior parte dei contadini e degli agricoltori i vantaggi economici furono soltanto limitati, e che inoltre essi vennero colpiti assai duramente durante il periodo successivo della stabilizzazione. Ciò nondimeno, le considerazioni fin qui svolte dovrebbero bastare a chiarire in che modo l'iperinflazione corrispose — o fu fatta corrispondere — agli interessi degli agricoltori e dei contadini, e dovrebbero bastare a metterci al riparo da eccessi di simpatia e di comprensione per le loro grida di dolore sull'economia controllata. Ma, detto ciò, non si può certo metter da parte come frutto di fantasia il malessere e la rabbia di un gruppo sociale che dopo aver vissuto una situazione di privilegio si trovò a dover fare i conti con quello che uno storico ha giustamente definito un «programma di azione affermativo degli interessi dei consumatori» [30]. Esso rappresentò una riscoperta di valori sul piano sociale e politico che provocò sentimenti di rabbia, di rancore e di disorientamento morale gravidi di conseguenze politiche. Ma da questo punto di vista, del resto, i contadini non erano certo soli.

II.

Lo smantellamento del regime di controlli in agricoltura ebbe l'effetto di spostare la pressione della *Zwangswirt-*

[29] Si vedano i numerosi rapporti, dal tono spesso rabbioso, inviati tra il 1922 e il 1923 al Commissario generale di Stato, in BayHStA, *Generalstaatskommissar*, Nr. 43.

[30] Cfr. R. MOELLER, *Winners as Losers in the German Inflation: Peasant Protest over the Controlled Economy, 1920-1923*, in *Die deutsche Inflation. Ein Zwischenbilanz*, hrsg. von G. D. FELDMAN, Berlin-New York 1982.

schaft dai contadini ai commercianti — cioè sul momento finale del processo distributivo — e anche di concentrare enormemente questa pressione. Alle disgrazie di quest'altro gruppo sociale dovremo perciò rivolgere ora la nostra attenzione.

Già prima della guerra i commercianti si erano sentiti particolarmente esposti come categoria, e avevano cercato di costituire organizzazioni sempre più efficienti per contrastare le cooperative dei consumatori, il diffondersi dei grandi magazzini, le vendite porta a porta e i venditori ambulanti che installavano nei luoghi più disparati le loro bancarelle (*Wanderlager*); ma anche per difendersi dalle pratiche di concorrenza sfrenata, endemiche in un settore costantemente aperto a nuove entrate [31]. La guerra parve perfino peggiorare questo stato di cose, e già nel novembre del 1914 una organizzazione della categoria lamentava che «il ceto dei piccoli commercianti (*Kleinhandelsstand*), che da sempre ha rappresentato un elemento importante di quel ceto medio (*Mittelstand*) che sostiene lo Stato, ha dovuto sopportare più di ogni altro gruppo occupazionale le conseguenze delle avversità della guerra» [32]. Molti dei commercianti erano stati richiamati e costretti ad abbandonare la cura dei loro affari nelle mani di coloro che restavano. I controlli sulla distribuzione di cibo e di vestiario, la crescente tendenza delle amministrazioni locali a creare appositi organismi per l'approvvigionamento,

[31] Sui commercianti prima della guerra si veda l'utilissimo lavoro di R. GELLATELY, *The Politics of Economic Despair: Shopkeepers and German Politics 1890-1914* (Sage Studies in 20th Century History, 1), London-Beverly Hills 1974.
L'analisi che segue si basa in larga misura su fondi d'archivio riguardanti i commercianti al dettaglio che provengono dalla documentazione delle Camere di commercio (*Handelskammer*). In particolare, nel Rheinisch-Westfälisches Wirtschaftsarchiv zu Köln (RWWK) si trovano i fondi delle *Handelskammer* di Koblenz (Abt. 3), di Munster (Abt. 5) e di Duisburg (Abt. 20); nel Niedersächsisches Staatsarchiv di Oldenburg si trova la documentazione della *Handelskammer* di Oldenburg (Bestand 265). Si tratta di raccolte molto ricche ed importanti, di cui citeremo qui solo alcuni dei documenti più rappresentativi.

[32] *Vereinigung Kaufm. und gewerbl. Vereins des Handelskammerbezirks Bochum*, 16 novembre 1914, in RWWK, 5/28/1.

l'immagazzinamento e la vendita di derrate alimentari, ed infine la stessa volontà del governo di consolidare il *Burgfrieden* che portò a concedere agli impiegati statali il permesso di iscriversi alle cooperative socialiste dei consumatori e a guardare con favore allo sviluppo di tali organizzazioni, furono viste dai commercianti come iniziative persecutorie a loro carico. Particolare irritazione destò il rifiuto del governo di avvalersi di commercianti esperti per dirigere gli approvvigionamenti di cibo e di vestiario. Le preoccupazioni dei commercianti non derivavano soltanto da questa sensazione di esclusione, ma anche dalla paura di essere tagliati fuori dalla nuova concorrenza. Ad Oldenburg, ad esempio, cercarono di usare il mercato nero come scusa per chiedere la messa al bando del commercio porta a porta, notando che molti di tali venditori erano invalidi di guerra che cercavano di sopravvivere in questa maniera, ed esprimendo il timore che «il pubblico avrebbe acquistato dagli invalidi di guerra preso da compassione per essi» [33].

Nel primo periodo di guerra era stato adottato un provvedimento il cui impatto sui commercianti si sarebbe sentito pienamente soltanto dopo il 1918 e che nel periodo dell'inflazione sarebbe diventato uno dei più discussi istituti riguardanti l'esercizio del commercio. Si tratta dell'introduzione, nel 1915, delle norme contro i profitti di guerra e della conseguente creazione di tutta una rete di uffici per il controllo dei prezzi (*Preisprüfungsstellen*), intesi a combattere manovre d'incetta e a prevenire la speculazione [34]. La messa a punto e l'estensione di queste norme contro i «prezzi eccessivi» dei «beni di uso quoti-

[33] *Kleinhandelsausschuss Sitzung*, 12 marzo 1918, in Staatsarchiv Oldenburg, 265/147.

[34] Non è possibile in questa sede entrare nel merito della complessa *Wuchergesetzgebung* e delle significative discussioni che si svolsero nell'ambito delle *Preisprüfungsstellen*, le quali gettano luce, tra l'altro, su concezioni giuste e sbagliate riguardanti l'inflazione tedesca. Una notevole raccolta di documenti riguardanti le riunioni delle agenzie per il controllo dei prezzi si trova in Staatsarchiv Hamburg, *Dep. f. Handel, Schiffahrt u. Gew.*, III, Pr. IV 49/1 ss.

diano» procedettero di pari passo con l'accrescersi delle lamentele dei consumatori, che addossavano ai commercianti la responsabilità dei prezzi elevati. In quella che nel corso di almeno un decennio sarebbe diventata una lunga litania di accuse e di difese, le organizzazioni dei commercianti continuarono a rispondere che le cause dell'aumento dei prezzi andavano ricercate altrove, e in particolare nella sproporzione tra domanda e offerta, nei sovraprofitti delle imprese, dei grossisti, dei commercianti illegali e degli speculatori. Se la collera dell'opinione pubblica per gli alti prezzi si riversava sui commercianti regolarmente autorizzati e di riconosciuta professionalità — dicevano — era solo perché l'impatto del pubblico con i prezzi si verificava anzitutto nei negozi dei commercianti al dettaglio [35].

Le associazioni dei commercianti, del resto, avevano salutato favorevolmente i provvedimenti contro i sovraprofitti di guerra — pur mostrandosi preoccupati per la genericità del linguaggio in cui erano formulati i decreti e le leggi — e avevano espresso la speranza che il governo si sarebbe valso dell'assistenza esperta dei commercianti per stabilire quali erano profitti illeciti e quali no. Analogamente, essi avevano manifestato comprensione per l'obbligo di esporre al pubblico i listini dei prezzi e tutte le disposizioni di particolare interesse riguardanti i prezzi, pur dicendosi preoccupati che le vigili organizzazioni dei consumatori avrebbero notato le differenze di prezzo da un esercizio all'altro, senza tenere in alcun conto le differenze di costi e di qualità. Nei loro momenti di maggiore aggressività, alcune associazioni di commercianti erano arrivate a chiedere perché mai gli impiegati statali e gli operai avevano il diritto di adeguare i loro redditi all'incremento del costo della vita, perché gli industriali e i contadini dovevano essere incoraggiati dagli alti profitti, mentre ai commercianti non era consentito di eccedere i

[35] Un'eccellente raccolta di materiale riguardante la situazione degli anni di guerra si trova in RWWK 5/28/1 e 5/28/10.

tassi di profitto del tempo di pace, senza tener conto del fatto che i livelli delle vendite non erano più quelli di prima della guerra. Per tutta la durata della guerra, comunque, i commercianti non attaccarono la legislazione contro i profitti illeciti in quanto tale. Concentrarono invece i loro sforzi sulla necessità di restaurare l'economia di mercato non appena finita la guerra e nella lotta contro la preferenza accordata dal governo alle cooperative di consumo e contro la municipalizzazione (*Kommunalisierung*) dell'approvvigionamento e della distribuzione di prodotti di prima necessità [36].

Queste furono in realtà le principali preoccupazioni dei commercianti anche dopo la rivoluzione di novembre, che essi vissero come una pericolosa minaccia alla loro stessa esistenza, sia per i legami tra i socialisti e le cooperative di consumo, e per l'appoggio da queste dato alla municipalizzazione, sia per la più generale visione marxista che preconizzava la scomparsa dei ceti medi. I commercianti espressero apertamente la loro paura e il loro risentimento: «Noi ci siamo in primo luogo sentiti come parte del ceto medio. I socialdemocratici non vogliono un ceto medio. Nessuno dovrebbe essere al di sopra degli operai . . .» [37]. Ancora una volta occorre notare che questi commenti non erano espressione di un atteggiamento «preindustriale», ma piuttosto una risposta alla realtà esistente. Quando i commercianti attaccavano gli organismi speciali di approvvigionamento per i minatori come risultato di una «concezione profittatrice in base alla quale l'intera esistenza dello Stato dev'essere subordinata agli interessi non degli operai, ma addirittura di singoli gruppi di operai» [38], essi esprimevano uno stato d'animo condiviso anche da molti operai. E la simpatia dei commercianti per i minatori non poté che diminuire ulteriormente allorché i

[36] Cfr. *ibidem* e *Kleinhandelsausschuss der Handelskammer Oldenburg. Sitzung vom 12. März 1918*, in Staatsarchiv Oldenburg, 265/147.

[37] *Ibidem, Sitzung vom 17. Februar 1919.*

[38] *Bericht über die Sitzung des Landesausschusses der preussischen Handelskammer vom 28. Juni 1919,* (p. 8), in RWWK, 20/421/1.

sindacati dei consumatori chiesero che le cooperative di consumo prendessero il posto degli organismi speciali di approvvigionamento [39]. D'altra parte, spesso i commercianti entrarono in conflitto con gli industriali, non a causa di generici sentimenti anticapitalisti, ma perché molte imprese acquistavano direttamente all'ingrosso viveri e vestiario per i loro dipendenti, e spesso vendevano direttamente ad altre imprese i loro prodotti finiti in cambio di generi alimentari. Nonostante la diffusa retorica sulla necessità di ripristinare condizioni di mercato, l'industria palesava anch'essa una tendenza ad eliminare il momento della distribuzione commerciale al dettaglio [40].

Paradossalmente, l'estrema vulnerabilità dei commercianti divenne particolarmente evidente nel corso del 1920, con il procedere dello smantellamento dei controlli in agricoltura, processo già iniziato con il boicottaggio individuale e collettivo dei regolamenti da parte dei contadini, di fronte al quale il governo aveva assunto un atteggiamento di capitolazione [41]. L'abolizione dei controlli fu accompagnata da una relativa stabilizzazione del marco, a partire dalla primavera del 1920, e da una maggiore disponibilità di prodotti essenziali. Inoltre, il governo stesso avviò un'azione sistematica di contenimento dei prezzi, che fu opportunamente favorita dalle reazioni del pubblico. Inutile dire, naturalmente, che il passaggio da un regime di prezzi controllati ad un regime di prezzi liberi non poteva che provocare, almeno in una fase iniziale, un aumento del livello dei prezzi [42], ma i consumatori delle città non s'interessavano di economia, e non di rado reagirono, tra

[39] Sui provvedimenti speciali a favore dei minatori e sul conflitto relativo alle richieste del sindacato si veda G. D. FELDMAN, *Arbeitskonflikte im Ruhrbergbau 1919-1922,* in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, pp. 168-223 e specialmente pp. 199 ss.

[40] Cfr. ad esempio il dibattito svoltosi nel corso della riunione plenaria presso la *Handelskammer* di Oldenburg il 19 ottobre 1920, in Staatsarchiv Oldenburg, 265/185.

[41] M. SCHUMACHER, *Land und Politik,* cit., pp. 271 ss. e R. G. MOELLER, *Peasants, Politics and Pressure Groups,* cit., pp. 336 ss.

[42] C. L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation,* cit., pp. 32 s.

l'estate e l'autunno del 1920, con ondate di saccheggi e di tumulti per il cibo, nel corso dei quali i commercianti furono le prime vittime della rabbia collettiva. La situazione dei commercianti in molte città è ben emblematizzata da una protesta inviata al governo di Oldenburg da parte dei commercianti di Rodenkirchen, i quali, per evitare disordini, avevano deciso di abbassare i prezzi di loro iniziativa:

«La nostra cosiddetta 'azione volontaria' è stata forzata; si è trattato di un attacco a tutti coloro che hanno qui un'attività di commercio, che hanno dovuto in maggioranza arrendersi perché i socialdemocratici hanno dichiarato che i comunisti di Nordenham stavano proprio aspettando di venire a Rodenkirchen per mettere le cose in ordine. È un'assurdità addossare ai commercianti la responsabilità dell'incremento dei prezzi. Le radici del male vanno ricercate tra i produttori...»[43].

I commercianti di Delmenhorst, tuttavia, furono ancor meno fortunati di quelli di Rodenkirchen, poiché, a quanto pare, ad essi non fu data neppure la possibilità di abbassare «volontariamente» i prezzi. Accadde invece che una folla di centinaia di persone saccheggiò e depredò i negozi nel corso di una sommossa che fece un morto e parecchi feriti. Naturalmente, i commercianti reclamarono una maggiore protezione da parte delle forze di polizia e guardarono con grande interesse alla possibilità di appellarsi alla *Tumultschadenverordnung*, un'ordinanza che prevedeva risarcimenti per le vittime di tumulti sociali[44]. Ciò che appare significativo, tuttavia, è che i commercianti in questo periodo vissero nell'incubo della violenza delle masse e in buona fede ritennero di essere diventati il capro espiatorio per azioni di cui altri erano responsabili e per situazioni che sfuggivano al loro controllo.

Il problema maggiore dei commercianti era che essi pote-

[43] Protesta inviata al Ministerpräsident Tantzen, 28 giugno 1920, in Staatsarchiv Oldenburg, 136/2815.

[44] Protesta inviata allo Stadtmagister Delmenhorst, 28 giugno 1920, ibidem.

vano mettere in campo ben pochi meccanismi difensivi per resistere alle pressioni esterne, perché si trovavano in una posizione particolarmente esposta. Laddove i consumatori potevano far sentire la loro forza per mezzo della violenza fisica, o anche soltanto grazie alla loro entità numerica, i commercianti non potevano fare molto più che tenere assemblee di protesta nelle sale cittadine e nelle camere di commercio, e reclamare una maggiore considerazione dei loro interessi attraverso i loro rappresentanti al *Reichstag* e al *Landtag*. Nel caso dei contadini, per effettuare controlli, per organizzare manifestazioni di protesta o azioni di saccheggio, occorreva pur sempre muoversi e raggiungere la campagna, entrare nelle case sconosciute di gente ostile, fronteggiare l'eventuale resistenza del villaggio. Nel caso dei commercianti, tutto ciò che stava tra i consumatori e i loro negozi, che immancabilmente avevano esposti i prezzi in continuo rialzo, erano fragili vetrine. *Der schwarze Peter*, l'uomo nero, toccava a loro in tutti i sensi, e, nonostante la rabbia, ai commercianti e alle loro organizzazioni di solito non rimaneva altra scelta che dar prova di razionalità e combattere con le argomentazioni. Formalmente, essi potevano anche reclamare l'abolizione degli uffici per il controllo dei prezzi, ma ben altra cosa era aspettarsi che ciò avvenisse realmente, «poiché nelle condizioni presenti non si può negare, soltanto per ragioni politiche, che gli uffici di controllo abbiano un certo diritto di esistere» [45]. L'abolizione dei controlli in agricoltura fu accompagnata da tutta una serie di sforzi intesi a contenere il livello dei prezzi; i commercianti, da parte loro, si sforzarono soprattutto di persuadere il governo e le varie commissioni ad introdurre criteri di equità e di precisione nel programma di contenimento dei prezzi e nelle misure contro i profitti illeciti. Così, ad esempio, essi auspicarono che gli «oggetti di impiego quotidiano», di cui si parlava nelle ordinanze, fossero definiti in maniera più analitica e precisa; chiesero

[45] *Kleinhandelsausschuss Sitzung der handelskammer Münster,* 5 novembre 1920, in RWWK, 5/28/13.

che, nel giudicare l'equità dei prezzi, si tenesse espressamente conto della situazione del mercato e del prezzo giornaliero, e che prima di citare in giudizio un commerciante per una infrazione si sentisse l'opinione di un esperto. Ancora una volta, i commercianti protestarono per la confusione che veniva fatta tra commercio lecito ed illecito, e si batterono affinché venditori ambulanti e vendite a domicilio fossero vietati o sottoposti ad una pesante tassazione [46].

Le esperienze più traumatiche della legislazione contro i profitti illeciti cominciarono tuttavia con la fine del periodo di relativa stabilizzazione e con la drammatica svalutazione del marco dell'autunno del 1921, e culminarono durante l'iperinflazione nella seconda metà del 1922. Nel contesto creato dall'iperinflazione, i commercianti ebbero parecchie ragioni per lasciarsi prendere dal panico, a causa della loro posizione di ultimo anello della catena del processo produttivo e distributivo. Mentre gli industriali e i grossisti, specialmente attraverso i cartelli e le loro associazioni di categoria, erano in condizione di rispondere rapidamente all'inflazione aumentando i prezzi, calcolando i costi in valuta estera, escogitando forme di pagamento capaci di porli al riparo dagli effetti della svalutazione e, fatto più importante, fissando i prezzi in base al principio di copertura dei costi attuali della produzione e della commercializzazione futura (i cosiddetti *Wiederbeschaffungspreis*), i commercianti al dettaglio, invece, non potevano far ricorso a politiche dei prezzi di questo tipo e si sentivano braccati dagli uffici per il controllo dei prezzi e dalla polizia. Contemporaneamente, la massa dei consumatori e gli acquirenti esteri intensificarono la corsa

[46] Cfr. la discussione di questi problemi e la manifestazione di protesta organizzata nel giugno del 1920 dalla *Handelskammer* di Duisburg in RWWK, 20/420/6.
Una delle più intelligenti esposizioni del punto di vista dei commercianti si trova nel memorandum intitolato: *Grundsätzliches über die Preisbildung im Einzelhandel unter besonderer Berücksichtigung des Lebensmitteleinzelhandels und der Preissteigerung in den Monaten Juli bis Oktober 1920,* in RWWK, 20/503/13.

frenetica all'acquisto di beni: gli uni per impiegare nel modo migliore la moneta deprezzata e gli altri per approfittare del basso livello dei prezzi reali dei prodotti importati dalla Germania. La povertà e la miseria si diffondevano nei centri urbani, dove spesso si ripetevano tumulti ed episodi di saccheggio, di modo che i commercianti erano stretti tra il rigore di leggi che sembravano voler far ricadere interamente su di loro l'impatto della svalutazione della moneta, e la rabbia di una massa decisa a far legge da sé quando riteneva che le misure del governo non erano sufficienti [47].

I nemici dei commercianti erano dappertutto. Come fece notare un commerciante al rappresentante della sua categoria presso il *Reichstag*, i socialisti cercavano di impedire che i commercianti ricevessero il legittimo compenso al loro lavoro perché «il Signor Maggioranza Socialista (Ministro per l'Economia) Schmidt vuole distruggere il commercio al dettaglio allo scopo di promuovere le sue cooperative di consumo. Egli non considera che, così facendo, assesta un colpo mortale a un gruppo consistente di contribuenti» [48]. Contemporaneamente — proseguiva la denuncia — i consumatori e i funzionari governativi incaricati di perseguire i responsabili delle infrazioni, continuavano a «cercare nel posto sbagliato» le cause dell'aumento dei prezzi, dal momento che «nessuno di questi accusatori si preoccupa degli aumenti incontrollati dei prezzi che vengono richiesti dalle fabbriche o dalle industrie». Il commerciante aggiungeva inoltre:

«Mi piacerebbe veder la faccia del Signor Stinnes se un inviato della polizia arrivasse a casa sua e gli chiedesse di esibire le sue fatture e i suoi registri, secondo una prassi che ultimamente sembra esser diventata l'occupazione sportiva delle locali agenzie per il controllo dei prezzi che entrano in rapporto con i commer-

[47] Una buona analisi di questi problemi si trova nella *Volkswirtschaftliche Chronik für das Jahr 1922,* pubblicata dagli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», Jena 1922-23, specialmente pp. 810 ss.

[48] Lettera di un commerciante di Recklinghausen al deputato Allekotte, 6 giugno 1922, in RWWK, 20/501/16.

cianti. Il commerciante legale, che in questo momento combatte semplicemente per la sua esistenza, e che per giunta deve preoccuparsi di pagare i terribili oneri fiscali che gravano su di lui, è soggetto a provvedimenti penali che lo pongono sul piano di un assassino, di un truffatore, di un ladro . . .» [49].

Anche dopo «aver fatto la tara», come si suol dire, di queste affermazioni, è difficile non concludere che l'iperinflazione di fatto completò il processo di trasformazione della legislazione contro i profitti illeciti in un degno successore del sistema della *Zwangswirtschaft* in agricoltura, alla quale la prima nulla aveva da invidiare quanto ad inapplicabilità e ad assurdità. La situazione negli ultimi mesi del 1922 era semplicemente caotica. Né le autorità né i commercianti avevano idee precise circa i tassi d'inflazione da mettere in conto nel fissare i prezzi e da ogni parte venivano lamentele contro la *Rechtsunsicherheit*, l'incertezza del diritto. Nella *Kreishauptmannschaft* di Dresda, ad esempio, le autorità avevano perseguito, tra il 1° maggio ed il 31 ottobre del 1922, ben 225 casi di presunte violazioni ai regolamenti. Di questi, 130 casi non avevano avuto alcun seguito, 28 erano rimasti pendenti e 67 erano stati trasmessi all'ufficio processuale. Dei 67 in questione, 15 si erano conclusi con alcune condanne, 10 con assoluzioni e 42 rimasero pendenti [50]. In poche parole, la maggior parte dei casi non ebbe alcun seguito, e comunque — a parte il marchio infamante di essere riconosciuti colpevoli — le stesse condanne consistevano nel pagamento di multe rese irrisorie dall'inflazione.

Del resto, anche le autorità ammettevano di non avere né il personale sufficiente per far applicare i regolamenti né una chiara visione di ciò che essi significavano. Si poteva registrare una crescente esitazione a rispettare o a far applicare i regolamenti sui prezzi pubblici, e anche le multe che venivano inflitte erano estremamente lievi «in

[49] Ibidem.

[50] Rapporto del Consiglio comunale di Dresda del 13 novembre 1922, in Staatsarchiv Dresden, MdI, Nr. 11342, Bl. 18-19.

considerazione del fatto che l'obbligo di mantenere i prezzi imposti, in un periodo di rapida svalutazione monetaria e mentre al resto del mondo degli affari viene consentito di tener conto dei costi futuri di produzione, viene visto come un'ingiusta falcidia» [51]. Sembrava esserci un consenso tra le autorità sassoni sul fatto che «il commerciante è assai meno responsabile dell'aumento dei prezzi di quanto non siano i produttori e i grossisti» [52]. In pari tempo, le autorità rilevavano che i consumatori si mostravano molto riluttanti a muovere accuse ai commercianti al dettaglio: «Se ciò avvenga perché di rado il venditore viene ritenuto colpevole, o per timore che i commercianti si rifiutino di vendere il cibo, è difficile a dirsi» [53]. In realtà, i consumatori avevano ormai rinunciato ad intraprendere iniziative efficaci per costringere i commercianti a rispettare la lettera delle leggi, anche e non da ultimo per la ragione che i regolamenti apparivano «troppo poco definiti per poter effettivamente funzionare» [54]. Quanto ai commercianti, anch'essi erano ormai al limite della loro resistenza, e la stessa decisione di bloccare le vendite, presa sul finire del 1922, andrebbe vista più come frutto di una posizione rinunciataria che non come strategia di difesa e di accaparramento. E a dire il vero, molti dettaglianti erano impegnati in una forma di sciopero del tutto *sui generis* contro i loro fornitori, sciopero che consisteva nello svendere le giacenze a prezzi molto inferiori a quelli che avrebbero potuto consentire di ricostituire gli *stock* acquistandoli dai grossisti. In tal modo, essi si mettevano in condizione di non poter più comprare dai «pescecani» grossisti e di conseguenza di non aver nulla da vendere ai consumatori. A quanto pare, fu proprio questa situazione ad indurre il *Reichsgericht* di Lipsia a rivedere la sua precedente impostazione e a riconoscere, in una delibera

[51] Ibidem.

[52] Rapporto della *Kreishauptmannschaft* di Dresda del 13 novembre 1922, ibidem, Bl. 20-21

[53] *Kreishauptmannschaft* di Lipsia al Ministro degli Interni, 15 novembre 1922, ibidem, Bl. 22-23.

[54] *Ibidem*. Cfr. anche Bl. 26, 31, 37-38, 46-47.

del 19 dicembre 1922, il diritto dei commercianti al dettaglio a tenere conto della svalutazione monetaria nel fissare i prezzi di vendita [55].

III.

I problemi fin qui esaminati non cessarono ovviamente alla fine del 1922, e le tensioni fra contadini, commercianti e consumatori non vennero meno durante gli anni eccezionalmente difficili che seguirono. La risposta patriottica all'occupazione della Ruhr creò un breve periodo di armonia, subito seguito da un ritorno alla guerra di tutti contro tutti nella fase finale dell'iperinflazione e della stabilizzazione, che segnò la conclusione definitiva dell'esperienza della *Zwangswirtschaft*. I contadini, con il loro crescente rifiuto di accettare marchi svalutati in cambio dei loro prodotti, ebbero un ruolo significativo nel processo che portò alla stabilizzazione, mentre i commercianti si impegnarono con gli operai — ma non a fianco degli operai — in una sterile battaglia intesa a difendere il livello dei loro redditi in termini reali [56]. Come ha mostrato Tenfelde, quest'ultima fase dell'iperinflazione si accompagnò ad una nuova ondata di tumulti, saccheggi e furti, paragonabile a quella che si era verificata tra il 1920 e il 1922. Chiaramente, i conflitti sociali in Germania tra l'inverno del 1916-17 e la fine dell'iperinflazione nel 1923-24 nascevano dalla fame e dalla lotta per la sopravvivenza, ciò che spiega il ritorno, in molti casi, a forme più primitive di conflitti sociali. Ciò che si è cercato di fare con questo contributo è di estendere ed arricchire l'ambito sociale in esame, poiché dopotutto, è l'intera società che il nostro sguardo deve abbracciare per cercare di capirla.

Tuttavia, alcune riflessioni conclusive si impongono riguardo al significato di una situazione in cui — come

[55] *Volkswirtschaftliche Chronik für das Jahr 1922*, cit., pp. 707 ss.
[56] Cfr., ad esempio, la documentazione in RWWK, 5/28/15.

ebbe efficacemente a notare un'associazione di commercianti — «un'intera parte della nazione digrigna i denti contro l'altra in un clima di reciproco sospetto e di odio» [57], e nella quale la transizione dalla guerra alla pace veniva gestita nel modo che si è visto. In particolare, si tratta di capire se una situazione siffatta ebbe un significato politico e in che modo questo potrebbe essere definito.

Per cominciare, dovrebbe essere chiaro che i due gruppi sociali considerati in questa sede furono vittime di una legislazione discriminatoria e di una applicazione delle leggi pregiudizialmente lesiva dei loro interessi e spesso semplicemente ingiusta, inappropriata e ridicola da ogni punto di vista. Si trattò di una esperienza che si protrasse per tutta una fase cruciale e che essi identificarono con la resa del vecchio regime al potere del settore industriale e specialmente della classe operaia organizzata, sancita dal trionfo di queste forze nel novembre del 1918. Dal punto di vista di questi gruppi sociali, la rivoluzione di novembre era stata un avvenimento molto concreto e abbastanza deprecabile, e la loro prontezza a muovere attacchi alla «repubblica marxista» non era semplicemente il riflesso di atteggiamenti vecchi e radicati, ma piuttosto il risultato di esperienze abbastanza nuove e molto concrete, connesse al modo di funzionamento del capitalismo industriale tedesco in una situazione di carestìa e di inflazione, e in un contesto politico repubblicano. In altri termini, il bagaglio ideologico «preindustriale», qualunque fosse, cedette il passo ad una realtà nuova e qualitativamente diversa. Da ciò si comprende come l'esperienza dell'inflazione, l'incapacità di stabilire con chiarezza che cos'era un profitto lecito, che cosa era legale ed in che misura una legge era giusta, e in generale la fluidità dell'intera situazione, poterono soltanto servire a dare plausibilità alle analisi più assurde ed insensate, perché le descrizioni sulle quali esse si basavano erano del tutto familiari e concrete. La Bavie-

[57] Cfr. il *Memorandum* del 1920 citato alla precedente nota 12.

ra, com'è noto, fu in questo periodo la patria d'elezione di siffatte spiegazioni: «il governo del Reich — si diceva — è dominato da forze marxiste e capitalistiche che, o per incompetenza economica e politica o per interesse, sono responsabili della terribile condizione del popolo tedesco» [58]; «la dittatura — si sentiva anche dire — può essere popolare soltanto se fa impiego della galera e della sentenza di morte contro i parassiti del corpo della nazione. Il nostro popolo esausto non ha ora altri obbiettivi al di sopra di quello della riduzione dei prezzi» [59].

Un decennio prima, probabilmente, stati d'animo come quelli appena descritti avrebbero conquistato l'intero Reich, ma l'inflazione contribuì in maniera sicuramente considerevole a dare legittimità a queste prospettive sul modo di riaffermare i diritti dell'«economia morale» dei gruppi sociali non proletari. In questo contesto, il contrasto tra Baviera e Sassonia nel 1923 e la situazione ai confini della Turingia prefigurano il carattere dei conflitti che avrebbero investito ampie zone della Germania tra il 1930 ed il 1933 [60]. Da questo punto di vista, perciò, sembra ragionevole ipotizzare che la transizione dalla guerra alla pace così incisivamente segnata dall'inflazione, alimentò l'odio sociale e l'ostilità verso le leggi e le autorità, e aprì prospettive socioeconomiche affatto peculiari, in qualche caso di natura davvero profetica.

[58] Rapporto su una manifestazione di contadini tenutasi a Weisen il 27 ottobre 1923, in BayHStA, *Generalstaatskommissar,* Nr. 52, Bl. 371.

[59] Rapporto del *Regierungspräsident* in Oberbayern, 29 ottobre 1923, ibidem, 43, Bl. 53. I discorsi e gli scritti di Hitler risalenti a questo periodo riecheggiano sentimenti del tipo descritto. Per una scelta di motivi illustrativi del «pensiero» di Hitler a questo proposito, del resto molto in linea con l'ideologia del «sano sentire del popolo» (*gesundes Volksempfinden*) che si veniva affermando in Baviera in questo periodo, cfr. E. Jäckel - A. Kuhn, *Hitler. Sämtlich Aufzeichnungen 1905-1924* (Quellen und Darstellungen zur Zeitgeschichte, 21), Stuttgart 1980, pp. 678 ss., 692 s., 743 ss. e 945 s.

[60] Spero di poter sviluppare questa tematica in futuro sulla base delle mie ricerche sull'importante materiale reperibile negli archivi di Stato della Baviera e della Sassonia.

La riscoperta dell'«autodifesa collettiva»: protesta sociale in Germania durante l'inflazione del 1923

di *Klaus Tenfelde*

I.

Alla luce dei contributi più recenti della storia sociale tedesca, appare sempre più accentuata la tendenza a trattare il periodo che va dallo scoppio della Prima guerra mondiale fino alla punta massima dell'inflazione postbellica (1923) e alla successiva crisi di stabilizzazione del marco (1924), come un'epoca sostanzialmente unitaria, nonostante alcune importanti cesure di carattere politico. Tale decennio è caratterizzato infatti da condizioni socioeconomiche omogenee che andarono progressivamente inasprendosi e le cui conseguenze, assieme alla sconfitta militare e agli sconvolgimenti rivoluzionari, plasmarono in modo determinante l'atteggiamento sociopsicologico dell'epoca attuale [1]. Ciò vale soprattutto per le condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione: per i lavoratori dipendenti dell'industria e dell'agricoltura, per le famiglie proletarie degli agglomerati industriali e metropolitani, per gli strati impiegatizi e per i ceti medi dell'artigianato, del commercio e dell'amministrazione. La guerra e l'inflazione ebbero come portato, oltre ad una ristratificazione della situazione patrimoniale della popolazione nel suo complesso, a cui corrispondevano nuovi cri-

Traduzione di Marina Cattaruzza e revisione sulla stesura definitiva di Karin Krieg.

[1] E. LEDERER, *Die Gesellschaft der Unselbständigen. Zum sozialpsychologischen Habitus der Gegenwart (1913/19)*, in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, hrsg. von J. KOCKA, Göttingen 1979, pp. 14-32.

teri di valutazione della scala sociale, anche una trasformazione sostanziale delle condizioni lavorative degli strati summenzionati ed una rivalutazione, sia pure esitante e reversibile, della loro posizione all'interno del processo produttivo, vale a dire della loro collocazione di classe. La guerra e soprattutto l'inflazione significavano però anche l'erosione dei redditi fissi, la caduta progressiva del potere d'acquisto e sempre maggiori difficoltà negli approvvigionamenti.

I sopravvissuti agli stenti e alla fame del periodo bellico si trovarono sballottati tra sollevazioni rivoluzionarie, crisi di smobilitazione, fasi di alta congiuntura alimentate dall'inflazione, tra piena occupazione, riduzioni d'orario e disoccupazione. Al di là delle differenze esistenti tra regione e regione e tra i diversi settori produttivi, il conflitto mondiale di per sé aveva provocato una riduzione del reddito reale al di sotto dei livelli dell'anteguerra.

La successiva svalutazione poi, che procedeva a balzi interrotti da fasi sempre più brevi di relativa stabilità, fece sì che la miseria vera e propria si insinuasse tra le pareti domestiche delle classi lavoratrici. Anche a prescindere da una critica ai criteri di rilevazione relativi al periodo qui esaminato, tale miseria venne registrata in misura del tutto insufficiente dalla statistica del salario reale. Le notizie relative alle condizioni di vita delle classi lavoratrici nelle metropoli e nei centri industriali concordano nel dare un quadro catastrofico delle condizioni abitative e igieniche e dello stato di salute del proletariato durante l'inflazione, soprattutto nella sua fase finale [2]. Nel valutare tale situa-

[2] Tra le prime opere apparse su questo argomento è fondamentale: W. ZIMMERMANN, *Die Veränderungen der Einkommens- und Lebensverhältnisse der deutschen Arbeiter durch den Krieg*, in *Die Einwirkung des Krieges auf Bevölkerungsbewegung, Einkommen und Lebenshaltung in Deutschland*, hrsg. von R. MEERWARTH, Stuttgart 1932, pp. 281-474, 348 ss. e 481 ss.; per uno sguardo d'insieme con un'angolatura di parte: G. KESSLER, *Die Lage der deutschen Arbeiterschaft seit 1914*, in *Strukturwandlungen der Deutschen Volkswirtschaft*, hrsg. von B. HARMS, Berlin 1929, vol. 1, pp. 455-489[2]; una delle prime analisi sulla situazione locale: F. GUTMANN, *Tariflohn und Existenzminimum in der Zeit der Inflation. Eine statistische Untersuchung bei dem Berliner*

zione non dovremmo lasciarci trarre in inganno dal fatto indubitabile che gli strati impiegatizi e il ceto medio indipendente o i *rentiers* (che traevano tradizionalmente il loro reddito da beni patrimoniali) fossero stati colpiti dalla diminuzione di reddito dovuta all'inflazione in misura maggiore degli operai [3]. Facendo un confronto con l'anteguerra, il proletariato non aveva molto da perdere oltre alle sue catene: i pochi oggetti di valore di cui disponevano le famiglie proletarie finirono rapidamente al Monte di Pietà o sul mercato nero. È noto che durante l'inflazione disoccupati e pensionati erano sull'orlo della rovina. Recentemente è stato fatto un confronto tra il salario

Metallarbeiterverband, Diss. (Ms), Frankfurt 1924, pp. 56 ss.; bibliografia più recente: J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918*, Göttingen 1978², pp. 12-21; U. MALICH, *Zur Entwicklung des Reallohns im ersten Weltkrieg*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», II, 1980, pp. 55-70; sguardo d'insieme: E. WIEGAND, *Zur historischen Entwicklung der Löhne und Lebenshaltungskosten in Deutschland*, in «Historical Social Research. Quantum Information», XIX, 1981, pp. 18-41; per una critica metodologica della statistica del salario reale cfr. soprattutto C.-L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation 1914-1923. Ursachen und Folgen in internationaler Perspektive*, Berlin 1980, pp. 26-43. Cfr. alcune analisi particolari, per esempio BÖSS, *Die Not in Berlin. Tatsachen und Zahlen*, Berlin 1923; *Die Lage der Arbeiterschaft in Deutschland*, hrsg. von INTERNATIONALER GEWERKSCHAFTSBUND, Amsterdam s.d. [1923] (per una critica di questa pubblicazione cfr. HOLTFRERICH, *Inflation*, cit., p. 243, nota 35); J. KUCZYNSKI, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1917-18 bis 1932-33*, Berlin (Ost) 1966, pp. 150-180; K. TENFELDE, *Proletarische Provinz. Radikalisierung und Widerstand in Penzberg 1900-1945*, ed. ampliata, München 1982, pp. 120-135 con ulteriori indicazioni bibliografiche.

[3] Sugli effetti delle spartizioni in primo luogo F. EULENBURG, *Die sozialen Wirkungen der Währungsverhältnisse*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», CXXII, 1924, pp. 748-794; più pessimistico rispetto ai lavoratori: C.-D. KROHN, *Helffehrich contra Hilferding. Konservative Geldpolitik und die sozialen Folgen der deutschen Inflation 1918-1923*, in «Virteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXII, 1975, pp. 62-92, 79 ss.; decisamente in contrasto: C. L. HOLTFRERICH, *Inflation*, cit., p. 228 ss. e W. ABELSHAUSER, *Verelendung der Handarbeiter? Zur sozialen Lage der deutschen Arbeiter in der grossen Inflation der frühen zwanziger Jahre*, in *Vom Elend der Handarbeit. Probleme historischer Unterschichtenforschung*, hrsg. von H. MOMMSEN - W. SCHULZE, Stuttgart 1981, pp. 445-476; dal punto di vista marxista cfr., oltre a J. KUCZYNSKI, *Darstellung*, cit., per esempio anche R. WAGNER, *Zur Frage der Massenkämpfe in Sachsen vom Frühjahr bis zum Sommer 1923*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», IV, 1956, pp. 246-264, 246.

reale dei lavoratori dipendenti negli anni tra il 1913 e il 1923 e lo sviluppo della produttività giungendo alla conclusione che anche durante la svalutazione la distribuzione del reddito era cambiata a sfavore di chi traeva il suo reddito da attività imprenditoriali e beni patrimoniali e a favore di chi traeva il suo reddito da un lavoro dipendente[4]. Di fronte alla talvolta drammatica riduzione della produttività, le cui cause erano molteplici e variegate, sarebbe un grave errore dedurre che questa situazione fosse indice di un miglioramento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici. Secondo l'ottica altrettanto ottusa della economia politica il notevole aumento di tempo libero derivante dalla diminuzione dell'orario di lavoro — introdotto nel novembre 1918 e successivamente revocato — è stato perfino interpretato come aumento di reddito[5]. Dal punto di vista del bilancio della famiglia operaia che evidentemente durante l'inflazione dovette spendere una parte ingente delle sue entrate per i generi di prima necessità[6] tale argomento è poco convincente. Le famiglie proletarie cominciarono col ridurre le spese apparentemente voluttuarie; ben presto però furono costrette a passare al consumo di generi alimentari di qualità inferiore: i farinacei vennero sostituiti dalle patate, i grassi pregiati da quelli più scadenti, la carne fresca da quella di seconda scelta, mentre l'inflazione già da tempo aveva determinato di per sé un peggioramento nella qualità delle merci. Le conseguenze di tale situazione furono ben

[4] Cfr. W. ABELSHAUSER, *Verelendung*, cit., p. 449.

[5] Cfr. C. L. HOLTFREICH, *Inflation*, cit., pp. 241-246.

[6] Diverse indicazioni: *Lage der Arbeiterschaft*, cit., *passim*; per quanto riguarda la situazione prebellica cfr. in particolare l'indagine sui conti domestici di famiglie povere nel Reich tedesco: *Erhebung von Wirtschaftsrechnungen minderbemittelter Familien im Deutschen Reiche* e anche *320 Haushaltsrechnungen von Metallarbeitern*, ristampati a cura di D. DOWE, Berlin-Bonn 1981, con un'introduzione di J. FLEMMING, e P. CH. WITT (*Einkommen und Auskommen "minderbemittelter Familien" vor dem 1. Weltkrieg. Probleme der Sozialstatistik im Deutschen Kaiserreich*), in particolare pp. XLIII-XLVII. Non è possibile trattare in questa sede anche la problematica dei dati statistici sulla diminuzione del consumo di viveri nella Germania tra il 1920 e il 1923.

presto visibili nelle statistiche sanitarie e, in particolare, nella diffusione della tubercolosi soprattutto tra gli scolari [7]. Per gli stessi motivi neanche l'orario ridotto va interpretato come un aumento di reddito. Inoltre, sebbene l'alta congiuntura derivante dall'inflazione avesse garantito tra la metà del 1919 e la metà del 1920, nonché tra la metà del 1921 e la fine del 1922 uno stato pressoché di piena occupazione, ampi settori delle classi lavoratrici erano minacciati dalla disoccupazione [8].

È certamente esatta l'osservazione che durante la svalutazione vi fu un miglioramento nella posizione dei lavoratori dipendenti, che tra il 1919 e 1923 i salari reali si avvicinarono almeno temporaneamente al livello dell'anno prebellico 1913 favorito dalla congiuntura e che sia l'inflazione che la maggior incidenza della politica sindacale avevano condotto ad un livellamento più accentuato dei redditi provenienti da lavoro dipendente, ma tutto ciò non giustifica l'ipotesi che dopo il 1919 fosse stato mantenuto il — certo non eccessivo — stato di benessere in cui la classe lavoratrice si era trovata nell'anteguerra. Qui si tratta soprattutto di interpretare e spiegare il comportamento della classe operaia e del proletariato durante l'inflazione che era motivato soprattutto da due fattori: primo, dall'estrema instabilità dei bilanci domestici del proletariato di settimana in settimana, di giorno in giorno, instabilità che già di per sé rappresentava una potenza estremamente radicalizzatrice se si considera il tradizionale orientamento salario-prezzi nel comportamento delle

[7] La mortalità per tubercolosi dimostra su tutto il territorio del Reich tra il 1913 (12,2 decessi su 10.000 abitanti), 1920 (13,0), 1921 (11,5), 1922 (12,0) e 1923 (12,7) fluttuazioni relativamente irrilevanti. Attraverso una ripartizione per regioni il quadro cambia per quanto riguarda le regioni industriali dove i valori medi erano sempre stati superiori a quelli nazionali: qui l'anno 1923 segna un netto aumento a Berlino, in Sassonia, a Braunschweig, Brema, Amburgo, Renania, Westfalia, spesso con un superamento rilevante dei valori dell'anteguerra. Cfr. *Statistik des Deutschen Reichs*, Berlin 1926, vol. 316, pp. 60+-63+.

[8] Disoccupazione di iscritti al sindacato: W. Woytinsky, *Der deutsche Arbeitsmarkt. Ergebnisse der gewerkschaftlichen Arbeitslosenstatistik 1919 bis 1929*, Berlin 1930, vol. 1, pp. 9, 121 ss.

classi inferiori; secondo, dalla crescente discrepanza tra le speranze e le attese nutrite dalla classe operaia dai tempi della rivoluzione da una parte e la situazione effettiva e anche le delusioni politiche dall'altra.

È vero che fino al biennio 1922/23 i sindacati, rafforzati dalla rivoluzione e dalla politica dell'*Arbeitsgemeinschaft*, riuscirono a compensare almeno in parte la caduta del potere d'acquisto attraverso la conflittualità e gli accordi tariffari, dato che la maggioranza assoluta dei lavoratori era ormai inclusa nel sistema dei contratti di lavoro. D'altra parte, però, la svalutazione poneva problemi di *tipo nuovo*, per la soluzione dei quali la lotta sindacale tradizionale si dimostrava quasi del tutto inefficace. Infatti, le richieste di aumenti salariali per far fronte alla svalutazione, si rivelavano superate al momento della firma degli accordi; ciò offrì agli imprenditori la possibilità di attuare per anni una efficace tattica dilatoria per cui, grazie alla rapida svalutazione, tra il momento in cui l'operaio guadagnava il suo salario e il momento del suo effettivo pagamento, il potere d'acquisto dello stesso risultava men che dimezzato. Neanche l'introduzione di scadenze ravvicinate, alla fine spesso giornaliere, per la corresponsione dei salari riuscì a risolvere il problema del tutto. Inoltre, il pagamento dei salari venne più volte procrastinato per mancanza di denaro liquido e, passando ad un altro ordine di problemi, le strozzature nell'approvvigionamento erano tali, che neppure un salario sufficiente era in grado di assicurare la copertura dei bisogni alimentari primari. A ciò si aggiungeva un'acuta crisi degli alloggi, determinata dalla paralisi dell'attività edilizia per tutta la durata della guerra, che neppure gli affitti controllati — e quindi relativamente bassi — riuscirono a lenire.

In seguito a ripetuti interventi al *Reichstag* e a numerose riunioni di Gabinetto, nel luglio 1923 la socialdemocrazia e i sindacati riuscirono a strappare a un ministro del Lavoro dapprima contrario e poi incerto, l'introduzione di norme che regolamentassero l'adeguamento dei salari al-

l'indice mobile del costo della vita [9]. A questo punto, però, tali misure non erano in grado di garantire alle classi lavoratrici nessuna sicurezza di reddito. A metà luglio e metà agosto 1923 si fece sentire ovunque la mancanza di carta-moneta, sia a causa degli scioperi degli stampatori della Banca Nazionale a Berlino, sia per la fame di denaro del territorio della Ruhr occupato. Dove non si fece ricorso a soluzioni di ripiego (carta-moneta emessa dalle imprese o dalle autorità comunali), il pagamento dei salari venne sospeso. Anche tali iniziative non riuscirono comunque a risolvere del tutto il problema. Da tempo gli affari si concludevano sulla base dei valori di valute stabili. I contadini, intanto, si rifiutavano si consegnare i loro prodotti dietro pagamento in carta-moneta ed anche nel settore del commercio al dettaglio, che ormai teneva aperte le botteghe solo per alcune ore e in determinati giorni della settimana, veniva rifiutato il pagamento in marchi [10]. I detentori di valute stabili, dotate di un alto potere d'acquisto, riuscivano a tirare avanti; ma i pensionati, le vedove, gli operai e le loro famiglie non godevano di un tal privilegio. Nella lotta generale per l'esistenza soccombettero gli stupidi, i deboli e gli onesti.

Il punto più alto della crisi (e al tempo stesso il punto iniziale di una sua soluzione) si ebbe con le strozzature nell'approvvigionamento a partire dall'estate del 1923. Il nuovo raccolto delle patate ritardava in misura preoccupante e si riteneva che i contadini non fossero del tutto estranei a questo ritardo. Ben presto fu chiaro che i contadini, che fino all'inizio del 1923 erano stati lo strato meno colpito dall'inflazione [11], non immettevano sul mer-

[9] Cfr. *Das Kabinett Cuno. 22. Nov. 1922 bis 12. Aug. 1923*, hrsg. von K.-H. Harbeck, Boppard a. Rh. 1968 (*Akten der Reichskanzlei*), pp. 596-598, 625 ss.; U. Oltmann, *Reichsarbeitsminister Heinrich Brauns in der Staats- und Währungskrise 1923/24. Die Bedeutung der Sozialpolitik für die Inflation, den Ruhrkampf und die Stabilisierung*, Diss. phil., Kiel 1968, pp. 135-148.

[10] Cfr. H. Schacht, *Die Stabilisierung der Mark*, Berlin 1927, pp. 52 s.

[11] Cfr. L. Meyer, *Die deutsche Landwirtschaft während der Inflation*

cato i loro prodotti, preferendo farne incetta o utilizzarli come mangime, nella speranza di ottenere in questo modo pagamenti più redditizi, in valuta stabile. Intanto nelle grandi città, ai mercati settimanali e davanti ai negozi di generi alimentari c'erano file di migliaia di persone, le quali, anche se avevano denaro sufficiente dovevano tornarsene a casa con le sporte vuote. Sebbene il raccolto fosse stato al di sopra della media, il popolo tedesco correva il rischio di «patir la fame coi granai pieni» [12]. Presso il Gabinetto del Reich e ai livelli direttivi del funzionariato statale il problema alimentare era all'ordine del giorno. I vertici dello Stato erano consapevoli che la «ricusazione» del marco avrebbe significato «il caos, lo smembramento del popolo, il ricorso alle armi da parte dei singoli, l'autodifesa degli uni contro gli altri, lo scoppio di rivolte di affamati fino al tracollo finale» [13]. In un tal frangente gli uni si limitavano a lanciare da pulpiti autorevoli e dalla tribuna del *Reichstag* ben intenzionati appelli, tesi a risvegliare il senso di responsabilità dell'agricoltura e del commercio nei confronti della comunità nazionale [14]; altri invece cercavano di mobilitare emozioni da tempo latenti: l'«enorme collera delle classi lavoratri-

und zu Beginn der Deflation, Tübingen 1924, pp. 17-22; G. ALBRECHT, *Zur Krisis der Landwirtschaft*, Jena 1924, pp. 22-32; più recente M. SCHUMACHER, *Land und Politik. Eine Untersuchung über politische Parteien und agrarische Interessen 1914-1923*, Düsseldorf 1978, pp. 271-293.

[12] *Die Kabinette Stresemann I und II. 13. Aug. bis 6. Okt. 1923. 6. Okt. 1923 bis 30. Nov. 1923*, hrsg. von K.D. ERDMANN - M. VOGT, 2 voll., Boppard a. Rh. 1978 (*Akten der Reichskanzlei*), vol. 1, Introduzione, p. LXXV; cfr. anche B. BUSSMANN, *Die Freien Gewerkschaften während der Inflation. Die Politik des ADGB und die soziale Entwicklung in den Jahren 1920-1923*, Diss. phil., Kiel 1965, pp. 275 ss.

[13] «Protokoll der Sitzung des Zentralausschusses der Reichsbank 25.8.1923», in *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, pp. 1 ss. (Dr. v. Schwabach).

[14] Cfr. *Kab. Cuno*, cit., p. 693; *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, p. 277, nota 706; *Ursachen und Folgen. Vom deutschen Zusammenbruch 1918 und 1945 bis zur staatlichen Neuordnung Deutschlands in der Gegenwart*, hrsg. von H. MICHAELIS, vol. V: *Die Weimarer Republik. Das kritische Jahr 1923*, Berlin s.d., pp. 515, 517 ss.

ci»[15] si volgeva contro un antagonista che a sua volta parlava di «plebaglia cittadina», «feccia» e «marmaglia»[16]. Di fronte al timore di «blocchi della fame», «sciopero dei venditori» e «abbandono delle imprese artigiane da parte dei titolari», persino il tedesco-nazionale Hergt pretese che l'agricoltura tedesca facesse il proprio «dannato dovere», che desse cioè il proprio contributo alla soluzione dei problemi alimentari[17].

La crisi alimentare del dopoguerra non era dovuta alle «intrinseche condizioni annonarie»[18], come sottolineò al *Reichstag* il ministro per l'alimentazione Luther, bensì ai grotteschi squilibri della circolazione monetaria. A Dortmund, per esempio, ancora verso la metà di agosto del 1923 erano disponibili «notevoli quantitativi» di grassi urgentemente necessari, che venivano tenuti bloccati dalle ditte importatrici in attesa che venisse eseguito il pagamento in divise estere. Se a loro volta i commercianti al dettaglio fossero stati in grado di procurarsi le divise estere (cosa questa, tutt'altro che scontata), avrebbero pure dovuto depositarne il controvalore in marchi-carta prima di concludere la transazione. Data la svalutazione rapidissima del marco, si trattava di somme stratosferiche, che non era possibile procurarsi attraverso i normali canali del credito. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che la

[15] Conversazione del Cancelliere con rappresentanti sindacali del 30 luglio 1923, in *Kab. Cuno*, cit., p. 693 (Leipart).

[16] Cit. da un appello dell'Unione regionale del Württemberg, dibattuto alla Dieta del Württemberg il 24 luglio 1923, tratto da *Verhandlungen des Reichstags*, 361, p. 11764 (9 agosto 1923, MÜLLER-FRANKEN). Sulle misure di prevenzione dei «più gravi atti di violenza che minacciavano l'integrità, la vita, i beni e l'onore degli agricoltori», v. anche «Reichs-Landbund» 3, 1923, p. 473; sullo stato del conflitto negli anni precedenti (minacce di scioperi dei rifornimenti, 1920), cfr. *Die Republik von Weimar*, hrsg. von J. FLEMMING, vol. II: *Das sozialökonomische System*, Düsseldorf 1979, pp. 258 ss.

[17] *Verhandlungen des Reichstags*, 361, pp. 11779, 11787 (intervento del 9 agosto 1923).

[18] *Ibidem*, p. 11826 (intervento del 10 agosto 1923); cfr. anche *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, in particolare, pp. 4 s. (seduta del 15 agosto 1923).

conclusione di una delle numerose sedute della «Commissione di assistenza» di Dortmund venisse siglata dalla frase, commovente nella sua stringatezza: «non è stato trovato alcun mezzo per venire in aiuto alla popolazione» [19]. Come scrisse Erna von Pustan, in quelle settimane e in quei mesi «la gente smise di pensare. La vita non diventava soltanto sempre più cara ma era diventata anche un vero e proprio manicomio» [20].

La situazione appena descritta costituiva il punto estremo di uno sviluppo le cui origini vanno ricercate anni addietro, nel periodo bellico. A partire dalla carestia invernale del 1916-17, i problemi della circolazione monetaria (divenuti ben presto tangibili attraverso l'emissione di una massa di carta-moneta sostitutiva) e le strozzature nei rifornimenti di viveri (con punte annuali dall'agosto fino a inverno inoltrato), erano accompagnati da un crescendo di assembramenti, dimostrazioni contro la carestia, furti e saccheggi. Poiché nella situazione bellica l'arma dello sciopero risultava o inefficace o inutilizzabile per alleviare le miserie dell'esistenza quotidiana, dopo la rivoluzione assunsero un notevole peso le lotte sul terreno dei rifornimenti, accanto a quelle condotte sul terreno usuale della distribuzione [21]. In una situazione di acuta crisi dei rifornimenti alimentari l'obiettivo della lotta non

[19] Stadtarchiv Dortmund, *Protokollbuch der Wohlfahrts-Kommission*, Sedute del 10 agosto e del 13 ottobre 1923; v. anche *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, p. 5 nota 5. Colgo l'occasione per ringraziare il sig. Günther Högl per l'aiuto offertomi nell'utilizzo dei materiali dell'archivio di Dortmund.

[20] P. S. BUCK, *How it Happens: Talk about the German People 1914-1933*, with E. VON PUSTAN, New York 1947; *The German Inflation*, ed. by F. K. RINGER, New York 1969, p. 121 (traduzione libera a cura di K. TENFELDE). Cfr. anche H. FALLADA, *Wolf unter Wölfen*, Hamburg 1980, pp. 10 ss. e *passim*; *Zwischen zwei Katastrophen*, hrsg. von M. HIRSCHFELD, Hanau 1966, pp. 122-127.

[21] Sulle dimensioni strutturali e politiche dei conflitti relativi alla distribuzione nei primi anni della Repubblica di Weimar, v. in particolare i lavori di Ch. S. MAIER, *Die deutsche Inflation als Verteilungskonflikt: soziale Ursachen und Auswirkungen im internationalen Vergleich*, in *Historischen Prozesse der deutschen Inflation 1914-1924. Ein Tagungsbericht*, hrsg. von O. BÜSCH - G. D. FELDMAN, Berlin 1978, pp. 329-344.

è la maggior quota possibile di valore prodotto, bensì la pura sopravvivenza; chi lotta per la sopravvivenza ricorre ad altri mezzi che non a quello relativamente razionale dello sciopero ed anche le sue miserie e lotte acquistano un altro valore politico, canalizzabile solo in parte dai sindacati. Origini, cause, forme ed effetti di tale protesta permettono di mettere a fuoco la specificità storico-sociale dell'epoca che va dallo scoppio della guerra fino al culmine dell'inflazione nel 1923 più di qualsiasi altro settore di indagine storiografica.

II.

Nel tardo pomeriggio del 15 ottobre 1923 il commissariato di polizia di Penzberg, una cittadina di minatori dell'«angolo dei preti» (*Pfaffenwinkel*) dell'Alta Baviera, a metà strada tra Monaco e Garmisch-Partenkirchen, venne messo in allarme dai guardiani del vicino demanio di Benediktbeuern, con la notizia che erano stati scoperti nella tenuta ladri di patate. Sebbene questi fossero stati cacciati, si prevedevano ulteriori furti [22]. Il reparto inviato sul posto, incontrò sulla strada verso Benediktbeuern operai singoli o a gruppi, spesso accompagnati da donne e bambini, forniti di attrezzi da raccolto e carichi di sacchi pieni di patate fino all'orlo o, addirittura, muniti di carri con i quali trascinavano via il bottino. Procedendo, tali incontri divennero sempre più frequenti, finché si formò una fila di dozzine di persone che attendevano il controllo dei documenti da parte della polizia e nell'attesa davano sfogo verbale al proprio malcontento. Alcuni di essi si sottrassero al controllo gettandosi nei cespugli a lato della strada. La situazione stava diventando pericolosa, per cui i poliziotti sospesero il controllo per riprenderlo alcune centinaia di metri più in là senza maggior successo: centinaia di persone, intere comunità abitative, interi caseg-

[22] In seguito sotto Staatsarchiv München (StAM), LRA 3918; cfr. ampiamente integrato da altre fonti: K. TENFELDE, *Proletarische Provinz*, cit., pp. 135-149.

giati erano quella notte in marcia, per coprire il loro fabbisogno invernale di prodotti agricoli. C'era un'intensa attività nei campi di patate e quella non era né la prima né l'ultima volta in quel duro autunno, in cui le famiglie operaie di Penzberg passavano all'azione. Che un'azione di tale estensione potesse svolgersi in una notte, è spiegabile solo a partire dalla rete dei legami e delle relazioni sviluppatasi nella comunità mineraria nell'arco di decenni soprattutto attraverso le strette connessioni esistenti tra posto di lavoro e insediamenti abitativi. All'interno di tali iniziative non si trova invece traccia della presenza di partiti, organizzazioni, ecc. La notizia che era giunto il momento di passare all'azione può essere partita dalla miniera, lo «Stachus» di Penzberg, centro di comunicazione «naturale» della cittadina, oppure da qualche altra parte; essa passò comunque di bocca in bocca, si propagò come un incendio e dato il lungo perdurare della carestia nessuno perse tempo con disquisizioni sulla liceità dell'azione.

Già in precedenza, soprattutto durante l'inverno di guerra, a Penzberg c'erano stati furti di gruppo, nella prospettiva di mettere da parte una riserva di generi alimentari. Inoltre nell'Alta Baviera la caccia di frodo veniva tradizionalmente guardata con indulgenza dai contadini e il furto di legna veniva considerato una specie di diritto dei poveri. Gli avvenimenti dell'autunno 1923 oscurarono comunque tutto quel che era avvenuto fino allora: il bestiame al pascolo veniva rubato, macellato, tagliato e distribuito sul posto. L'«infiacchimento interiore» e la «demoralizzazione della popolazione» constatati fino nelle più alte sfere erano ampiamente diffusi; tuttavia essi non provocarono un «fatalismo apatico» del tipo di quello che si riscontrava in Baviera nel «ceto medio in declino» [23]. Piuttosto, ci si riorientava secondo il diritto all'autoconservazione, nella cui ottica la morale del possesso, ben ra-

[23] Promemoria sulla situazione economica del 21 dicembre 1922, in *Kab. Cuno*, cit., p. 85; *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, Introduzione, p. XV.

dicata anche nelle famiglie proletarie, veniva meno o almeno ne usciva ridimensionata, mentre lo stato d'emergenza imponeva un diritto immediato e superiore.

I furti collettivi di patate non furono casi isolati né a Penzberg né da altre parti. L'esempio della cittadina mostra casomai in modo più chiaro che altrove l'origine delle sollevazioni popolari durante la crisi dei rifornimenti. Ogni archivio locale o statale conserva pile di documenti sulle dimostrazioni contro la carestia, su furti di massa e saccheggi, verificatisi per la prima volta nell'inverno di guerra 1914/15 e dilagati poi nel 1916/17 [24]. Nel tardo autunno del 1919 e nell'inverno 1919/20 a Dortmund [25] si verificarono vere e proprie ondate di saccheggi: fenomeni che nelle città minori avevano assunto relativamente tardi la pericolosa dirompenza di comportamenti massificati, si riscontravano già da anni nelle grandi città. Soprattutto nei dintorni delle grandi città e delle regioni industrializzate, a partire dall'autunno-inverno 1916/17 aumentarono enormemente i furti di legna e di prodotti ortofrutticoli. Già nel maggio 1919 furono emessi i primi appelli in tutto il Reich per invitare i contadini all'autodifesa contro i soprusi del proletariato delle metropoli. Per quel che ne sappiamo, i comuni del

[24] Secondo il «classico» di G. D. FELDMAN, *Die Massenbewegungen der Arbeiterschaft in Deutschland am Ende des 1. Weltkrieges (1917-1920)*, in «Politische Vierteljahrschrift», XIII, 1972, pp. 84-150, il contributo più importante su questo argomento è quello di F. BOLL, *Spontaneität der Basis und politische Funktion des Streiks 1914-1918. Das Beispiel Braunschweig*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XVII, 1977, pp. 337-366, qui soprattutto p. 340 nota 15; più recente dello stesso autore, *Massenbewegungen in Niedersachsen 1906-1920. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung zu den unterschiedlichen Entwicklungstypen Braunschweig und Hannover*, Bonn 1981, in particolare pp. 193-206; ulteriori studi locali recenti sulle sommosse per i viveri durante la guerra: K.-D. SCHWARZ, *Weltkrieg und Revolution in Nürnberg. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Stuttgart 1971, pp. 146-154; V. ULLRICH, *Die Hamburger Arbeiterbewegung vom Vorabend des Ersten Weltkrieges bis zur Revolution 1918/19*, Hamburg 1976, vol. I, pp. 254-282.

[25] Stadtarchiv Dortmund, *Protokollbuch der Kommission für die Bearbeitung der Plünderungsschäden vom 11. August 1919*, sedute del 17.3. 1923.

distretto di Monaco organizzarono pattuglie di polizia contro i «gravi delitti perpetrati nelle campagne» e per la difesa dei campi, per la prima volta nel tardo autunno del 1920. Subito dopo il raccolto, tali pattuglie si trasformarono in corpi di guardie forestali contro i furti di legna [26]. Nel marzo 1920 a Monaco, dove per la penuria di valuta già nel gennaio la situazione alimentare era considerata «disperata», una folla di persone si raccolse davanti al Municipio per protestare contro le insufficienti assegnazioni di pane. In quella stessa occasione si costituì un'organizzazione a difesa dei consumatori [27], mentre una grande manifestazione di donne, convocata per mezzo di volantini anonimi alla Theresienwiese con la parola d'ordine «I nostri figli piangono e chiedono pane» venne sciolta dalla polizia e dispersa per tutta la città [28]. Tutti i depositi di generi alimentari di Monaco vennero posti sotto scorta, poiché specialmente nel giugno 1920 anche dalle altre parti del Reich giungevano notizie poco rassicuranti. Una nuova ondata di dimostrazioni e tumulti si abbatté sul paese in occasione del rapido aumento dei prezzi nell'inverno 1921/22. A Monaco si temeva che l'esempio di Berlino — dove avevano avuto luogo con successo saccheggi di negozi — trovasse degli imitatori e vennero prese perciò tutte le misure di prevenzione possibili. Quando in città si sparse la voce che in un determinato negozio il 18 dicembre 1921 sarebbe stato messo in vendita dello zucchero, si formò davanti al negozio in questione una fila che alle 9 e un quarto contava già circa 1.000 persone. Il «panico dello zucchero» assunse sotto gli occhi della polizia forme che includevano il rischio della vita. Alcune settimane più tardi fu necessario

[26] Cfr. StAM, LRA 22662, 22696; Citazione da LRA 18428; cfr. in particolare J. FLEMMING, *Die Bewaffnung des "Landvolks". Ländliche Schutzwehren und agrarischer Konservatismus in der Anfangsphase der Weimarer Republik*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XXVI, 1979, n. 2, pp. 3-36, qui pp. 9-12.

[27] Al riguardo StAM, *Pol.-Dir.* 1268.

[28] Qui e in seguito secondo StAM, *Pol.-Dir.* 4316-4319; le citazioni dalla stampa in seguito saranno prese dalla *Ausschnitt - Sammlung* di StAM. Qui «Münchener Zg.» 34/4.2.20.

l'intervento della polizia perché una rivenditrice del mercato potesse smerciare i suoi 20 kg. di patate.

In questo periodo la MSPD di Monaco promosse la lotta contro «epidemie, malattie e denutrizione» attraverso un vasto movimento assembleare, convocato sul tema «follia del rincaro e miseria della popolazione» [29]. La KPD e i sindacati ricorsero ad assemblee, proteste e petizioni alla Dieta. Durante la rappresentazione della Passione ad Oberammergau si coagulò l'odio a lungo accumulato contro gli stranieri e le loro forti valute: «Il paese viene divorato come da uno stormo di cavallette e la popolazione precipitata in una catastrofe alimentare» [30] — un rimprovero contro il quale le leghe degli osti e trattori espressero una vivace opposizione, mentre tutto il commercio al dettaglio si trovava ormai a combattere una guerra su due fronti: da una parte lo «stato caotico» dei prezzi e le tensioni gravide di violenze da parte dei consumatori, dall'altra le «ciniche affermazioni dei produttori, che preferivano lasciar marcire la verdura, piuttosto che smerciarla a buon prezzo» [31].

Nell'autunno del 1922 l'amministrazione comunale di Monaco non era più in grado di pagare i suoi dipendenti a causa della penuria di cartamoneta. A questo punto i bigliettai minacciarono di rivalersi sugli incassi. I socialdemocratici e i sindacati risposero con un nuovo ciclo di assemblee. Nell'inverno successivo l'odio contro gli stranieri e le tensioni tra consumatori e venditori al dettaglio si inasprirono ulteriormente. Crebbe pure il risentimento della popolazione urbana contro i produttori agricoli di generi alimentari, in un primo tempo per la mancata vendita del bestiame sul mercato interno (che si supponeva

[29] Manifesto per assemblee contemporanee il 26 aprile [1922] firmato (tra l'altro) da E. Auer, Th. Wimmer, in StAM, *Pol.-Dir.* 4317.

[30] «Münchner Morgenpost» 44/22.2.22 e «Münchner Zeitung» 116/28.4.22; cfr. anche la fonte citata alla nota 34.

[31] Verbale di un'assemblea di commercianti al minuto: StAM, *Pol. Dir.* 1268.

venisse dirottato all'estero)[32], in un secondo tempo per il sospetto di manovre speculative. Tali tensioni dovevano esplodere con violenza inaspettata a partire dalla primavera del 1923, dopo che un tentativo di stabilizzazione del marco, coronato in un primo tempo da un transitorio successo, era definitivamente fallito.

Dalla fine di luglio del 1923 si prevedeva un'«estensione dei furti» in città e nei dintorni, per cui vennero prese misure di prevenzione. All'inizio di agosto un assembramento di donne davanti a un edificio governativo venne disperso con la forza. La «Rote Fahne» commentò l'accaduto osservando che ormai anche aver fame era vietato[33]. Ai comandi di polizia giungevano ogni giorno notizie di assembramenti; ovunque si formavano file di migliaia di persone e vi circolavano le voci più strane. La capitale della Baviera ottenne un rafforzamento degli effettivi di polizia, poiché le masse, «sotto il peso della miseria», «diventavano ogni giorno più inquiete e risolute a portare la lotta per l'esistenza fino alle estreme conseguenze»[34]. Le illegalità commesse nei campi e nei boschi portarono ad una regolare sorveglianza delle stazioni, che fungevano da punti di raccolta (casuali o intenzionali) per i ladri di un determinato territorio. Nelle campagne scoppiarono spesso risse e pestaggi. Sulla base di tali episodi in Baviera venne concesso ai contadini di disporre di armi per la propria difesa[35] anche dopo il Putsch di Hitler, quando alle «associazioni patriottiche» venne tolto il controllo dei depositi di armi. Se nel corso di assemblee pubbliche scoppiavano dei diverbi tra operai e contadini, c'era

[32] Cfr. «Münchner Tagblatt» 40/1.3.23; sugli scioperi dei contadini relativi ai rifornimenti, alla coltivazione e al pagamento delle imposte cfr. anche J. FLEMMING, *Bewaffnung des Landvolks*, cit., p. 25.

[33] «Die Rote Fahne» 30/4.3.23.

[34] Rapporto del governo dell'Alta Baviera del 6 settembre 1923, in *Der Hitler-Putsch. Bayerische Dokumente zum 8./9. November 1923*, hrsg. von E. DEUERLEIN, Stuttgart 1962, pp. 161-163.

[35] Ordinanza del commissario generale del 20 novembre 1923, in StAM, LRA 58088; cfr. LRA 22662.

sempre il rischio che si passasse a vie di fatto [36]; i contadini e le «associazioni patriottiche» alimentavano con tali episodi il loro odio sempre latente contro la città e l'industria. Tali sentimenti culminavano nell'odio contro le «organizzazioni marxiste» e vi contribuivano anche le autorità con i loro moniti contro i pericoli di ogni «ulteriore forzatura del processo di industrializzazione» [37]. Su tale terreno fiorì il separatismo bavarese: «l'isolamento economico della Baviera» e la chiusura dei confini di questa «cellula d'ordine» venivano reclamati anche dopo che la legge sui pieni poteri del secondo gabinetto Stresemann aveva introdotto la dittatura (temporanea) da tempo caldeggiata [38].

Sebbene in Baviera la miseria e le sollevazioni urbane avessero inasprito le contraddizioni tra città e campagna e tra fedeltà allo Stato e separatismo, vennero risparmiate allo Stato libero azioni d'emergenza del tipo di quelle attuate in Sassonia, Turingia, Slesia, nella Ruhr e in altre parti del Reich. Dalle dimostrazioni contro la carestia del periodo bellico, le classi lavoratrici rafforzate politicamente dalla rivoluzione passarono ad azioni collettive di «autodifesa proletaria». Tali iniziative si diffusero anche oltre i limiti delle aree metropolitane e dei centri industriali: all'inizio del 1919, per esempio, in parecchie località del distretto di Aurich ebbero luogo «marce» di centinaia di operai, i quali, ancora sotto l'impressione degli eventi rivoluzionari, procedevano alla confisca di generi alimentari divisi in piccoli gruppi. Altrove, come per esempio a Osterode nell'Harz nell'estate del 1919 tali azioni assunsero (forse non casualmente proprio in questa regione) una prospettiva legalitaria: nel corso di un'epurazione del mercato nero da parte della polizia, una folla di persone colse l'occasione per denunciare borsari neri e contrab-

[36] Un esempio: *Hitler-Putsch*, cit., p. 179 (Weilheim, sett. 1923).

[37] *Ibidem*, p. 163; cfr. anche pp. 189 s., 191 s. nota 59.

[38] *Ibidem*, pp. 283 s., relazione quindicinale del governo dell'Alta Baviera del 19 ottobre 1923; cfr. p. 307.

bandieri ed additarli al pubblico disprezzo [39]. Con l'avanzare della svalutazione questo atteggiamento mutò radicalmente: il «piccolo mercato nero» tra vicini (o ai margini dei mercati settimanali) dilagava, come pure i viaggi di rifornimento in campagna e la borsa nera organizzata, mentre i delitti contro la proprietà assumevano dimensioni di massa. In tempi di penuria il rapporto tra prezzi dei cereali e furti era sempre stato un indicatore chiarissimo [40]. Dall'autunno del 1916 i delitti contro il patrimonio si fecero sempre più frequenti e dalla fine della guerra l'«incredibile aumento» dei furti con scasso [41] turbava i

[39] Staatsarchiv Aurich, Rep. 21 Nr. 304 vol. 1; Staatsarchiv Hannover, Rep. 80 II nr. 584; di tali indicazioni sono debitore al Dott. Friedhelm Boll, Bonn.

[40] Cfr. L. FULD, *Der Einfluss der Lebensmittelpreise auf die Bewegung der strafbaren Handlungen*, Mainz 1881, p. 30: «Sono pochi i delitti che sono connessi così strettamente a fattori esterni in particolare i prezzi dei viveri, come lo è il furto»; vedi anche più recentemente D. BLASIUS, *Kriminalität und Alltag. Zur Konfliktgeschichte des Alltagslebens im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1978, pp. 46-58; per quanto riguarda l'epoca imperiale: E. A. JOHNSON, *Patterns of Crime in Imperial Germany*, phil. Diss., Univ. of Pennsylvania 1976; E. JOHNSON - V. E. MC.HALE, *Socioeconomic Aspects of the Delinquency Rate in Imperial Germany, 1882-1914*, in «Journal of Social History», XIII, 1979/80, pp. 384-402, 390 ss. con rimandi alla bibliografia anteriore; vedi anche le note successive.

[41] E. SCHULTZE, *Not und Verschwendung. Untersuchungen über das deutsche Wirtschaftsschicksal*, vol. 1 (unico pubblicato), Leipzig 1923, p. 575; sui fenomeni successivi cfr. le descrizioni dettagliate secondo l'ottica della minaccia alla sicurezza della proprietà, *ibidem*, pp. 573-627. Per dati più precisi sulla frequenza del furto semplice ed aggravato cfr. H. SCHWARZ, *Kriminalät und Konjunktur. Eine kausalstatistische Untersuchung über die deutsche Vermögenskriminalität 1882-1936*, in «International Review for Social History», III, 1938, pp. 335-395, in particolare pp. 371 ss., 377. Qui si rileva che il tasso di criminalità (per ogni 100.000 cittadini in età responsabile) per furto semplice salì tra il 1919 e il 1923 da 242 a 633 per scendere negli anni successivi a 383 (1924), 194 (1925) fino quasi alla normalizzazione: 154 nel 1927. Dati statistici più esatti sono contenuti nella statistische nazionali oppure regionali, per la Baviera per esempio in: «Statistisches Jahrbuch für den Freistaat Bayern», XV, 1921, pp. 468 ss.; XVI, 1924, pp. 416 ss.; XVII, 1926, p. 533; per quanto concerne gli anni dell'inflazione le statistiche rivelano alcune lacune. Cfr. inoltre *Statistik des Deutschen Reichs*, vol. 433, Berlin 1934, pp. 5 ss.; per quanto riguarda la criminalità, in particolare i reati contro la proprietà commessi nel porto di Amburgo cfr. ora anche M. GRÜTTNER, *Working-Class Crime and the Labour Movement: Pilfering in the Hamburg Docks 1888-1923*, in *The German Working Class*

sonni delle autorità e delle compagnie di assicurazione. Gli uomini d'affari si coalizzavano contro l'epidemia dei furti, le compagnie di assicurazione moltiplicavano l'ammontare dei premi mentre il loro giro d'affari subiva un enorme incremento e la polizia ricorreva a misure d'emergenza, pur senza registrare successi degni di nota.

Tali tendenze assunsero caratteri diversi. In alcune regioni si temeva la distruzione di intere riserve di selvaggina e sembra che boschi interi siano spariti in una notte. Nelle grandi città c'erano altre risorse: dato il prezzo elevato delle materie prime, veniva rubato metallo in tutti i casi in cui non fosse fissato con bulloni o chiodi. Vere e proprie bande di ladri si specializzarono in questo ramo, mentre il commercio di rottami fioriva in modo sospetto. Nei canali della ricettazione finirono recinti in ferro battuto, lapidi, decorazioni di stazioni ferroviarie e parti di monumenti. Accadde addirittura che la polizia dovesse sorvegliare i coperchi dei tombini! I carichi di generi alimentari venivano fagocitati da canali invisibili; sparivano anche prodotti tessili, biciclette, automobili, macchine da scrivere e molti altri generi che facevano poi la loro ricomparsa sul mercato nero. Bande metropolitane organizzavano furti con scasso ai danni di ville, furti di carbone, attrezzi e merci ai danni di imprese, furti d'albergo ai danni di ospiti stranieri dotati di valute forti: l'organizzazione per bande celebrava la propria resurrezione. Miti estinti da più di un secolo, come quello dei capobriganti, risalente ai tempi dei francesi, rinascevano attorno alla figura del capobanda Max Hölz, originario dal Vogtland. Costui si presentava come agitatore comunista ed alimen-

1888-1933. The Politics of Everyday Life, ed. by R.J. EVANS, London 1982, pp. 54-79, in particolare pp. 70-73; per un'interpretazione più generale della statistica della criminalità cfr. oltre a SCHWARZ, *Kriminalität*, cit. e JOHNSON, *Patterns*, cit., pp. 1-17, anche J.A. INCIARDI - A.A. BLOCK - L.A. HALLOWELL, *Historical Approaches to Crime. Research Strategies and Issues*, Beverly Hill-London 1977; L.I. SHELLEY, *Crime and Modernization: The Impact of Industrialization and Urbanization on Crime*, Carbondale 1981 e in particolare J.J. TOBIAS, *Crime and Industrial Society in the 19th Century*, London 1967, pp. 150-171.

tò la leggenda con uno stile di vita personale sobrio, finché l'intera leggenda si polverizzò davanti ai giudici nel giugno del 1921.

Al pari di queste tenebrose vicende anche gli scandali relativi all'approvvigionamento salirono agli onori della cronaca, come per esempio lo «scandalo della gelatina», scoppiato ad Amburgo nell'estate del 1919, le ripetute «guerre estive della frutta e verdura» a Berlino, o il famigerato «giovedì nero» a Vienna, dove il 14 dicembre 1921 le autorità reagirono ai saccheggi con arresti e processi di massa. Berlino era e rimase il centro di tali disordini [42]: i tumulti e i saccheggi erano qui accompagnati regolarmente da scioperi e assemblee di protesta convocati dalle organizzazioni politiche e sindacali e a cui prendevano parte decine di migliaia di operai. Quando nell'estate del 1923 cominciò a prevalere l'«iniziativa del singolo individuo» [43], nessuna delle città maggiori e nessuna regione vennero risparmiate dal fenomeno, che andava assumendo dimensioni di massa. Nelle agenzie giornalistiche e nelle redazioni dei quotidiani le notizie sulla «miseria della strada» costituivano il «buongiorno del redattore» [44].

Nella Lusazia e altrove nell'agosto del 1923 squadre di operai intrapresero una serie di perquisizioni nei dintorni delle città per rifornirsi di viveri ed imporre la disciplina ai contadini incettatori [45]. In settembre, in seguito alla chiusura dei negozi di generi alimentari, scoppiarono disordini contro il rincaro nelle città industriali dell'Alta

[42] Cfr. W. MANN, *Berlin zur Zeit der Weimarer Republik. Ein Beitrag zur Erforschung der wirtschaftlichen und politischen Entwicklung der deutschen Hauptstadt,* Berlin (Ost) 1957, pp. 72-77.

[43] M. SCHACHT, *Stabilisierung,* cit., p. 45.

[44] «Hamburger Echo», 287/17.10.23 (utilizzato secondo l'esemplare dell'«Hamburger Forschungsstelle für die Geschichte des Nationalsozialismus»).

[45] Cfr. E. SCHULTZE, *Not,* cit., pp. 600 ss.; *Egelhaafs Historisch-politische Jahresübersicht für 1923,* continuato da Hermann HAUG, Stuttgart 1924, p. 110.

Slesia. In tale occasione la polizia fece ricorso alle armi da fuoco e alcuni imprenditori dell'industria pesante finanziarono organizzazioni di estrema destra (come pure a Penzberg) per la difesa dei loro impianti. A tali iniziative gli operai (p. es. a Beuthen) risposero con manifestazioni di protesta [46]. Anche a Dresda e a Lipsia venne fatto uso di armi da fuoco nel corso di dimostrazioni e si ebbero a lamentare morti e feriti, come pure in molte altre città [47]. A Magonza contadini e consumatori vennero più volte alle mani durante il mercato settimanale. Ad Amburgo venne fondata un'associazione autogestita contro il rincaro, a cui seguì ben presto una «comunità d'emergenza» finalizzata all'approvvigionamento degli strati anziani e bisognosi della popolazione. Nelle grandi città le vetrine tintinnavano ogni giorno; tumulti di disoccupati vennero registrati a Berlino, Dresda, Düsseldorf, Lipsia, Amburgo, Francoforte, Mannheim, Monaco, Erfurt ed in molte altre città minori. Quasi ovunque in tali occasioni venne fatto uso di armi da fuoco. I saccheggi presero di mira soprattutto panetterie e macellerie e neppure le zone agricole o le cittadine di provincia vennero risparmiate.

Tali comportamenti raggiunsero la loro massima estensione ed intensità all'inizio di ottobre; intanto erano stati resi noti i criteri di massima della prossima riforma monetaria, il che provocò un «imbarazzante stato di transizione» [48]: tutti coloro che avevano qualcosa da vendere attendevano l'introduzione della valuta stabile e di conseguenza le grandi masse, che non erano in grado di procrastinare i loro acquisti, trovavano regolarmente i negozi

[46] *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, p. 280 nota 29; cfr. K. TENFELDE, *Proletarische Provinz*, cit., pp. 177-181; M. STOCKHAUSEN, *Sechs Jahre Reichskanzlei. Von Rapallo bis Locarno. Erinnerungen und Tagebuchnotizen 1922-1927*, hrsg. von W. GÖRLITZ, Bonn 1954, p. 77.

[47] *Kab. Stresemann*, cit., vol. II, p. 1177; W. HAMISCH, *Die Hundertschaften der Arbeiterwehr. Die proletarischen Hundertschaften 1923 in Sachsen*, Berlin (Ost) 1963, pp. 39, 57-74.

[48] *Egelhaafs Jahresübersicht*, cit., p. 133; cfr. [GUSTAV] STRESEMANN, *Reden und Schriften. Politik, Geschichte, Literatur 1897-1927*, vol. II, Dresden 1926, p. 97 (risposta al conte Westarp, DNVP, del 18 ottobre 1923).

chiusi. Dovunque si verificarono episodi di tensione, tumulti, assalti ai mercati coperti, «espropríi» di massa, saccheggi e sparatorie [49]. Gli scontri assumevano un carattere particolarmente violento in concomitanza con i frequenti scioperi selvaggi, dai quali quasi nessuna impresa venne risparmiata. La statistica degli scioperi per gli «anni dell'inflazione» 1922/23 dà un quadro molto approssimativo della situazione reale: essa «non era più in grado di star dietro agli avvenimenti e rischiava il tracollo» [50]. Inoltre, il contesto politico e le condizioni di lotta in cui esplosero i tumulti contro la carestia in questo «ottobre rosso» erano estremamente diversificati: il paese veniva scosso da tentativi di colpi di stato da destra e da sinistra mentre nei vecchi e nuovi territori occupati la miseria si faceva sentire in misura ancora più acuta che nel resto del Reich.

Ad Amburgo il tentativo di sollevazione comunista venne preparato, una settimana prima che avessero luogo i veri e propri combattimenti, da violente azioni contro i mercati settimanali. Nel corso di tali scontri, brevi ma intensi, i protagonisti ebbero ampie possibilità di «autorifornimento» [51]. In Sassonia il clima politico era diverso: qui il governo Zeigner, andato al potere con mezzi legali, mostrò una certa indulgenza rispetto ai disordini dovuti alla carestia e ai loro protagonisti. Tale atteggiamento fu uno

[49] *Kab. Stresemann,* cit., vol. I, p. 580; vol. II, p. 706; H. HABEDANK, *Zur Geschichte des Hamburger Aufstands 1923,* Berlin (Ost) 1958, pp. 59-61.

[50] «Jahrbuch des ADGB», 1923, p. 81; cfr. *Streik. Zur Geschichte des Arbeitskampfes in Deutschland während der Industrialisierung,* hrsg. von TENFELDE - H. VOLKMANN, München 1981, pp. 295-313, cit., p. 303.

[51] Secondo L. REISSNER, *Hamburg auf den Barrikaden. Erlebtes und Erhörtes aus dem Hamburger Aufstand 1923,* Berlin s.d. [1925], p. 27, e L. DANN, *Ordnungspolizei Hamburg. Betrachtungen zu ihrer Geschichte 1918 bis 1933*, Hamburg 1958, p. 83; cfr. *Kab. Stresemann,* vol. II, p. 701; v. anche lo studio di H. HABEDANK, *Hamburg* e R. A. COMFORT, *Revolutionary Hamburg. Labor Politics in the Early Weimar Republic,* Stanford UP 1966, pp. 121-130. Non mi è stato possibile consultare la tesi di laurea in filosofia di K.-H. MUNDHENKE, *Versuch einer sozialpsychologischen Analyse des Oberbadischen Aufstands im September 1923*, Heidelberg 1930.

dei molti pretesti addotti dal potere centrale, sospettoso nei confronti di tale governo, per assumere provvedimenti legali contro di esso. Il 14 agosto 1923 rappresentanti dell'industria sassone lamentarono presso il Cancelliere «violenze, ricatti e saccheggi, di fronte ai quali industria, artigianato e agricoltura erano del tutto impotenti» [52]. A determinare tale situazione avevano contribuito azioni collettive di autodifesa (in parte di dimensioni grottesche), l'agitazione dei disoccupati e dei giovani del KPD, la riduzione organizzata della produttività attuata in giugno dai minatori e lo sciopero regionale del luglio 1923. Il panico nei confronti delle «bande di fuorilegge» crebbe e diede luogo ad un rafforzamento dell'esercito [53]; miniere e fabbriche vennero occupate, gli uffici degli imprenditori assediati, le commissioni di controllo per l'approvvigionamento trasformate in azioni di rapina offensiva, nel corso delle quali capitava che squadre di minatori con accompagnamento musicale si riversassero nelle campagne e ivi praticassero il soddisfacimento immediato dei loro bisogni [54]. Le «centurie proletarie», costituite a livello nazionale nella primavera del 1923, vietate in maggio sul territorio prussiano ed assurte ciononostante ad una forza impressionante fino ai mesi di ottobre-novembre 1923 quale organizzazione precorritrice del Roten Frontkämpferbund, ebbero spesso in Sassonia la funzione di organi esecutivi delle commissioni di controllo; in tale veste esercitarono non tanto un ruolo di «autodifesa», quanto di azione diretta e offensiva [55].

[52] *Kab. Stresemann*, cit., vol. I, pp. 17 s., cfr. pp. 5 s.

[53] G. STRESEMANN, *Vermächtnis*, vol. I, Berlin 1932, p. 171.

[54] Cfr. H.-J. KRUSCH, *Um die Einheitsfront und eine Arbeiterregierung. Zur Geschichte der Arbeiterbewegung im Bezirk Erzgebirge-Vogtland unter bes. Berücksichtigung des Klassenkampfes im Zwickau-Ölsnitzer Steinkohlenrevier von Januar bis August 1923*, Berlin (Ost) s.d. [1966], pp. 156-265, 303, 324-326, 346; Krusch non entra comunque in dettagli sul genere di azioni condotte, opera soprattutto con citazioni di fonti e rimanda genericamente ad «altre forme di lotta» (p. 245, cfr. la nota successiva). V. anche R. WAGNER, *Massenkämpfe*, cit., pp. 260-263.

[55] H. GAST, *Die proletarischen Hundertschaften als Organe der Einheitsfront im Jahre 1923*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft»,

Anche nella Ruhr l'«autodifesa» proletaria di massa si sviluppò in un contesto particolare [56]. Qui i fronti si incrociarono in modo del tutto originale: finché la situazione annonaria si mantenne soddisfacente, prevalse la solidarietà tra operai ed imprenditori contro le forze d'occupazione franco-belghe. Dal maggio del 1923 si verificarono però lotte operaie, condotte in parte con metodi molto duri e che grazie alla partecipazione delle «centurie proletarie» sfociarono in violenti scontri di piazza [57]. La penuria di viveri assunse dimensioni preoccupanti e venne acuita ulteriormente dalle strozzature nella circolazione di carta-moneta. Inoltre, data la situazione apparentemente favorevole, gli imprenditori scelsero di esacerbare il conflitto sull'orario di lavoro, sempre latente nella Ruhr [58].

Tale conflitto ebbe ripercussioni sul primo gabinetto Stresemann e rese la posizione dei sindacati, che già da tempo soffrivano di una emorragia di iscritti e la cui

IV, 1956, pp. 439-465, è dell'opinione (p. 451) che «tutto il rigore della disciplina proletaria si sia opposto a saccheggi e furti»; cfr. al riguardo *Kab. Stresemann,* cit., vol. II, pp. 647 s. Sia R. WAGNER, (*Massankämpfe,* cit., p. 253) che H.-J. KRUSCH (*Einheitsfront,* cit., p. 251) parlano di «relazioni amichevoli» tra contadini e centurie proletarie; giudizio questo che si può interpretare alla luce dell'improvvisa svolta della KPD in direzione di un patto d'alleanza con i piccoli contadini nel 1923. Cfr. a questo proposito W.T. ANGRESS, *Die Kampfzeit der KPD 1921-1923,* Düsseldorf 1973, pp. 387 s.

[56] Cfr. soprattutto P. WENTZCKE, *Ruhrkampf. Einbruch und Abwehr im rhein. - westf. Industriegebiet,* 2 voll., Berlin 1930-32, soprattutto il II vol., pp. 195-206; anche H. SPETHMANN, *Zwölf Jahre Ruhrbergbau,* vol. IV: *Der Ruhrkampf 1923 bis 1925. Das Ringen um die Kohle,* Berlin 1930, pp. 147 ss. e 199. Per un quadro più recente sulla lotta nella Ruhr cfr. H. LADEMACHER, in *Rheinische Geschichte,* hrsg. von F. PETRI - G. DROEGE, vol. II, Düsseldorf 1976, pp. 699-716.

[57] KLEINOW, *Die Dortmunder Polizei im Ruhrkampf,* manoscritto 1930, pp. 19 ss.; STEIN, *Die Geschichte der Dortmunder Polizei,* manoscritto 1932, pp. 156 ss.; entrambi presso lo Stadtarchiv di Dortmund; anche H. SPETHMANN, *Ruhrbergbau,* cit., vol. IV, pp. 166 ss.

[58] Cfr. soprattutto G.D. FELDMAN - I. STEINISCH, *Die Weimarer Republik zwischen Sozial- und Wirtschaftsstaat. Die Entscheidung gegen den Achtstundentag,* in «Archiv für Sozialgeschichte», XVIII, 1978, pp. 353-439, fondamentali pp. 385-397 con ulteriore bibliografia; anche G.D. FELDMAN, *Arbeitskonflikte im Ruhrbergbau 1919-1922. Zur Politik von Zechenverband und Gegerkschaften in der Überschichtenfrage,* in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, pp. 168-223, 221 ss.

forza economica veniva polverizzata dall'inflazione [59], ancora più difficile rispetto alla loro base. A partire da settembre si prevedevano licenziamenti a valanga. Dalla resistenza passiva si svilupparono anche nella Ruhr correnti separatiste e rivolte. Il pericolo che gli operai affamati vi aderissero può spiegare la moderazione con cui le potenze occupanti fronteggiarono i disordini provocati dalla mancanza di viveri [60].

Una nota tipica del comportamento della popolazione della Ruhr è data dalle iniziative volte a fronteggiare la penuria di carbone, che si faceva tanto più acuta quanto più diminuiva l'attività estrattiva. Ovunque ciò fosse possibile vennero sfruttati i depositi di scorie e i carbonili; le vecchie miniere della Ruhr meridionale vennero riattivate a proprio rischio e pericolo. A Dortmund un enorme fondo di pozzo formatosi nel corso di decenni dalle scorie di una miniera venne «prosciugato» in breve tempo con la tolleranza dell'autorità [61]. Anche nella Ruhr erano all'ordine del giorno imponenti dimostrazioni contro la carestia, disordini e saccheggi. Il 13 settembre, per esempio, circa 2.000 operai assaltarono la proprietà di Neenrathshof, appartenente ai Krupp, saccheggiarono le notevoli riserve di viveri — bestiame compreso —, distrussero gli impianti e vi appiccarono il fuoco, mentre la polizia se ne stava a guardare quasi del tutto impotente [62].

[59] Cfr. H. POTTHOFF, *Gewerkschaften und Politik zwischen Revolution und Inflation,* Düsseldorf 1978, pp. 317 ss., 388; B. BUSSMANN, *Gewerkschaften,* cit., p. 276; per quanto riguarda la letteratura contemporanea cfr. per esempio TH. BRAUER, *Krisis der Gewerkschaften,* Jena 1924; sulla politica sindacale soprattutto L. ERDMANN, *Die Gewerkschaften im Ruhrkampf,* Berlin 1924.

[60] Così il ministro degli Interni prussiano al ministero degli Esteri, in *Kab. Stresemann,* cit., vol. II, pp. 898-905; cfr. pp. 757-759, rapporto del segretario distrettuale dell'ADGB (Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund) Heinrich Meyer del 25 ottobre 1923 su una conversazione con il generale Degoutte e le trattative sul problema del separatismo alla conferenza di Hagen (v. nota 62, p. 828).

[61] Secondo KLEINOW, *Dortmunder Polizei,* cit., p. 115.

[62] Cfr. «Kölnische Zeitung» 27.9.23, cit. da E. SCHULTZE, *Not,* cit., p. 607 (senza la fonte) da H. SPETHMANN, *Ruhrbergbau,* cit., vol. IV, pp. 210 ss.; cfr. anche lo studio locale sugli stessi avvenimenti di H.

Dopo la fine della resistenza passiva, nel corso della famosa conferenza tenuta il 25 ottobre nella sede del distretto di Hagen alla presenza di politici e funzionari statali di primo piano — in carica nei territori occupati —, del Cancelliere, di membri del governo e del Presidente dei ministri prussiano, le dimensioni catastrofiche della penuria di viveri apparvero finalmente nella loro luce reale. Le relazioni sulle condizioni di vita nel distretto minerario davano adito ai più gravi timori, tanto più che stavano per venir licenziati 550.000 minatori. Già in settembre si era fatto ricorso a misure straordinarie: le cooperative di consumo ed il commercio all'ingrosso e al dettaglio venivano sostenuti da crediti, erano stati fatti preparativi per la conservazione delle patate e si era pure riusciti ad introdurre generi alimentari dall'Olanda. Purtuttavia, le dichiarazioni rilasciate a questo riguardo ad Hagen dal ministro dell'economia Fuchs, non soddisfecero nessuno [63].

Ciò che venne detto dai partecipanti alla conferenza «del posto» suonava preoccupante: Lambert Lensing, per esempio, editore di Dortmund e membro del *Reichsrat* appartenente al Centro, dichiarò che la parte orientale del distretto minerario era immune da rivolte separatiste ma che la stessa funzione di queste vi veniva svolta da comunisti e (anarco)sindacalisti, cioè da gente che «oggi manca anche del pane ed è stata messa sulla strada in massa» — l'80 o il 90% della popolazione è costituito da una «moltitudine vagante e affamata»; se non succede qualcosa entro 24 ore, «lo sbocco da noi, nel distretto carbonifero, non potrà essere altro che una terribile mise-

LAMBERS, *Die Revolutionszeit in Hagen. Die politische Entwicklung von 1917 bis 1924 in Hagen und Haspe,* Hagen 1963, pp. 176-178.

[63] Verbale della conferenza: *Kab. Stresemann,* cit., vol. II, pp. 761-836, citato in seguito da qui, v. anche G. STRESEMANN, *Reden,* cit., pp. 100-115; dello stesso *Vermächtnis,* cit., pp. 181 ss.; fra la bibliografia disponibile cfr. R. MORSEY, *Die deutsche Zentrumspartei 1917-1923,* Düsseldorf 1966, pp. 533-536; K. D. ERDMANN, *Adenauer in der Rheinlandpolitik nach dem Ersten Weltkrieg,* Stuttgart 1966, pp. 87-106; H. SCHULZE, *Otto Braun oder Preussens demokratische Sendung. Eine Biographie,* Frankfurt a.M. 1977, pp. 439-441.

ria e un gran caos». Il sindaco di Bochum, Geyer, sottolineò che nella Ruhr «era la conservazione della pura vita fisica a trovarsi immediatamente minacciata» e aggiunse:

«scene come quelle osservate oggi sul percorso da Bochum ad Hagen non mi erano ancora capitate sotto gli occhi. In vita mia non avevo ancora visto una tale folla di vagabondi affamati».

La maggioranza della popolazione percepiva intanto, come unica fonte di reddito, il sussidio di disoccupazione, sufficiente a stento per un pasto al giorno. In effetti i tempi erano più che maturi, come concluse il consigliere comunale dr. Wilhelm Kaiser:

«Sotto i morsi della fame la popolazione si aggrappa a qualsiasi filo di paglia le venga teso, per quanto sudicio. Tenetevelo bene a mente».

Effettivamente, il giorno precedente all'inizio della conferenza si erano verificati numerosi saccheggi e disordini a Bochum, Essen, Gelsenkirchen ed in altre città, mentre a Barmen si registrò un bilancio di due morti e parecchi feriti in occasione di assembramenti davanti al Municipio. Dovunque si percepiva non la critica, bensì la collera della popolazione nei confronti dei contadini, poiché tutti sapevano che il raccolto dell'autunno del 1923 era stato abbondante. La crisi alimentare aveva rimesso da tempo in discussione le norme fondamentali di convivenza della società borghese. Ciò veniva evidenziato in maniera particolarmente chiara dalle deroghe alle disposizioni amministrative e giuridiche da parte di coloro che sarebbero stati preposti alla loro osservanza: Adenauer ed altri, che ad Hagen proposero l'immediata emissione di carta moneta d'emergenza dotata di valore stabile da parte delle autorità comunali, ottennero dal Cancelliere l'assicurazione che rispetto a tali e simili misure d'emergenza era concesso agire anche in mancanza di disposizioni relative e senza una previa autorizzazione [64]. Lo stato d'emergenza imponeva il suo tributo.

[64] Verbale della conferenza, cit., pp. 795, 812.

III.

Le azioni di lotta rivoluzionaria dei primi anni della Repubblica di Weimar sono state già ripetutamente trattate a livello storiografico. Tuttavia, l'oggetto centrale di tali ricerche è rimasto l'atteggiamento dei partiti della sinistra [65], mentre tuttora manca una ricostruzione soddisfacente dei più importanti movimenti di massa a partire dal contesto sociale e in relazione alle aspettative risvegliate dalla rivoluzione. Il presente schizzo della crisi dei rifornimenti e delle rivolte contro la carestia è ben lontano dal colmare tale lacuna; infatti tale tema si presta per uno studio approfondito a livello di fonti archivistiche e comporta inoltre la possibilità di analisi di tipo quantitativo, non solo sul terreno della rilevazione statistica degli scioperi, ma anche, soprattutto, in una prospettiva di raccolta ed elaborazione di dati rispetto ai numerosi tumulti contro la carestia, ai delitti contro la proprietà e agli episodi di violenza [66]. Lo stato attuale delle fonti offre indicazioni sufficienti a formulare le linee direttrici lungo le quali dovrebbe muoversi una ricerca di ampio respiro su tali temi.

In quasi tutti i rapporti, compresi quelli riguardanti furti e saccheggi, viene messo in luce il ruolo di punta assunto da donne e giovani nel corso dei disordini. Già nel giugno del 1923 era stato reperito a Penzberg l'appello «Donne, svegliatevi» fissato ad una banconota da 50 marchi spalmata di sterco (il gesto costituisce un eloquente segno dei tempi), in cui si incitava all'assalto della

[65] Cfr., assieme alla relativa bibliografia, lo studio di ampio respiro di H.-U. Ludewig, *Arbeiterbewegung und Aufstand. Eine Untersuchung zum Verhalten der Arbeiterparteien in den Aufstandsbewegungen in der frühen Weimarer Republik 1920-1923*, Husum 1978. Tra i movimenti di rivolta le sommosse contro la carestia vengono prese in considerazione solo marginalmente; cfr. alquanto conciso sulla situazione alimentare: *ibidem*, pp. 56 ss.; inoltre anche pp. 72, 165 ss., 200 ss.

[66] Gli studi sui movimenti di protesta di R. H. Tilly e altri si occupano soprattutto del XIX secolo; in un particolare l'epoca di Weimar viene considerato in termini speculativi. Cfr. *The Rebellious Century 1830-1930*, a cura di Ch. Tilly, London 1975, pp. 223 ss.

locale cooperativa di consumo: «Donne e bambini si uniscano alla dimostrazione»[67]. Il volantino rivolto alle donne in occasione della dimostrazione del marzo 1920 alla Theresienwiese di Monaco proponeva, nella speranza che non si facesse uso di armi da fuoco contro donne e bambini: «Per evitare spargimento di sangue gli uomini se ne rimangano tranquilli al lavoro oppure a casa»[68].

Ad Amburgo le lotte dell'autunno del 1923 iniziarono con un'occupazione del mercato settimanale di Barmbeck da parte delle donne; in un'altra occasione le donne costrinsero gli operai dei cantieri a mettersi in sciopero formando una catena davanti ai portoni degli stabilimenti[69]. Donne e bambini, giovani e adolescenti erano i protagonisti principali dei furti nei campi (organizzati spesso su base familiare) e dei saccheggi. Si danno pure tracce di un'organizzazione informale alla base di azioni collettive condotte autonomamente da donne e giovani. La frequenza elevata dei delitti contro la proprietà rilevata nelle grandi città, come pure gli episodi di violenza verificatisi nel corso di numerose manifestazioni di protesta, erano probabilmente opera di bande giovanili di quartiere[70].

Per l'interpretazione di tale fenomeno non disponiamo finora di un modello univoco. Il ricorso al generale aumento del lavoro esterno delle donne, rilevabile attraverso il confronto tra un censimento e l'altro in termini netti, pur tenendo conto delle particolari condizioni occupazionali del periodo bellico e della diminuzione dell'occupazione femminile nel corso della smobilitazione, non è

[67] StAM, LRA 3897; cfr. K. TENFELDE, *Proletarische Provinz*, cit., p. 140.

[68] StAM, *Pol.-Dir.* 4316.

[69] L. REISSNER, *Hamburg*, cit., p. 27; cfr. L. DANN, *Ordnungspolizei*, cit., pp. 64-67.

[70] Cfr. i numerosi rimandi tra l'altro in E. SCHULTZE, *Not*, cit., pp. 577, 588, 596, 605; L. REISSNER, *Hamburg*, cit., pp. 13 ss.; L. DANN, *Ordnungspolizei*, cit., pp. 89 ss.; H. SPETHMANN, *Ruhrbergbau*, cit., vol. IV, p. 211; P. WENTZCKE, *Ruhrkampf*, cit., vol. II, pp. 197 ss.; *Kab. Cuno*, cit., p. 651 (segretario di stato Hamm), 668 (presidente dei ministri Braun).

convincente. Infatti, tutti gli indizi starebbero a provare che ai disordini avessero preso parte non le donne con un lavoro esterno, bensì le casalinghe di famiglia operaia: esse erano infatti le prime a registrare diminuzioni di reddito e aumenti dei prezzi, poiché su di esse pesava il sostentamento ottimale della famiglia e la cura dei figli. Inoltre le casalinghe si trovavano in immediato contatto con i commercianti al minuto, nelle file e ai mercati settimanali, ed erano state loro ad aver guidato i tumulti contro la carestia nel periodo bellico [71]. Un ulteriore elemento da tener presente è il fatto che i conflitti in questione non riguardavano le condizioni di lavoro e non si erano sviluppati sul terreno salariale. L'origine dei disordini e l'obiettivo dell'azione erano dati invece dal rifornimento di generi alimentari: in un simile contesto appare ancora più chiaro che le casalinghe, assieme ad una significativa percentuale di disoccupati, debbano aver giocato un ruolo di primo piano nei tumulti contro la carestia.

Ciò potrebbe essere anche una spiegazione plausibile per gli assalti condotti indifferentemente, nel corso di disordini e saccheggi, sia contro imprese private che contro cooperative, come nel caso famoso della «Produktion» di Amburgo [72]. Alla presenza determinante di donne e giovani va attribuito pure il carattere spontaneo della protesta, le strutture informali di comunicazione ed organizzazione e la tendenza latente ad esplosioni di violenza nel corso degli scontri.

Il fenomeno della protesta giovanile non va attribuito tanto all'aumento della disoccupazione tra i giovani, quanto al costituirsi, già da un certo tempo, di una cultura giovanile metropolitano-industriale che si esprimeva al

[71] Centrale a questo riguardo: F. Boll, *Spontaneität*, cit., pp. 312, 357; sul lavoro esterno femminile il testo oggi più esauriente è S. Bajohr, *Die Hälfte der Fabrik. Geschichte der Frauenarbeit in Deutschland 1914 bis 1945*, Marburg 1979, pp. 101 ss.

[72] Cfr. E. Schultze, *Not*, cit., p. 606; v. anche sopra, il testo della nota 67.

di fuori di ogni contatto con il mondo degli adulti. L'estensione di tale cultura viene documentata indirettamente dall'incidenza più che proporzionale delle classi di età più giovani (classi dal 1900 al 1914) assunta nelle regioni industrializzate in seguito all'immigrazione e all'aumento del tasso di natalità [73]. A partire da un tale retroterra non dovrebbe destar meraviglia la presenza di una criminalità giovanile alquanto diffusa [74]; anche rispetto a tale fenomeno sono però necessarie un'analisi statistica ed una ricerca empirica-campione per ricostruirne le relazioni. La socializzazione di questi giovani, sia nell'ambito familiare che in quello professionale e comunale è stata finora insufficientemente tenuta presente a livello di indagine storiografica [75]. Per esempio, non si è riflettuto abbastanza sugli effetti delle esperienze vissute da questa generazione nel periodo più importante della sua formazione: la rapida crescita economica, i sacrifici del periodo bellico, gli sconvolgimenti rivoluzionari del dopoguerra. Vale intanto per acquisito che lo sviluppo di correnti di opposizione all'interno della socialdemocrazia e dei sindacati sia da mettere in relazione con l'avvicendamento generazionale in questione e con il nuovo patrimonio di esperienze e codici di comportamento ad esso legati. Lo stesso vale per il contributo offerto nel corso di pochi anni dal potenziale della protesta giovanile alle correnti più radicali del mo-

[73] Cfr. K. Tenfelde, *Grosstadtjugend in Deutschland vor 1914. Eine historisch-demographische Annäherung*, in «Vierteljahreschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXIX, 1982, pp. 182-218; per una trattazione divulgativa, ma ampia e a tratti brillante, v. E. Tannenbaum, *1900. Die Generation vor dem Grossen Krieg*, Frankfurt 1978.

[74] Cfr. E. Johnson - V.E. MacHale, *Aspects*, cit., pp. 391 ss. e E. Johnson, *Patterns*, cit., pp. 66-68; sulla criminalità giovanile ad Augsburg cfr. il recente lavoro di M. Niehuss, *Arbeitslosigkeit in Augsburg und Linz a.D. 1914 bis 1924*, in «Archiv für Sozialgeschichte» XXII, 1982, tab. 7. Questa analisi rivela un forte aumento della criminalità giovanile ad Augusta nel corso dell'anno 1922; questo aumento fu soprattutto causato dallo sviluppo dei reati contro la proprietà.

[75] Ciò vale anche per la bibliografia relativa ai movimenti giovanili; basti pensare allo studio di orientamento sociologico di U. Aufmuth, *Die deutsche Wandervogelbewegung unter soziologischem Aspekt*, Göttingen 1979.

vimento operaio a partire dal 1917 [76]. Il terrore [77] esercitato dalla «gioventù radicale» apparteneva all'oleografia dei movimenti di piazza nelle regioni industrializzate già prima della superinflazione. D'altro canto, radicalismo e radicalità di pensiero sono categorie ambigue, che andrebbero approfondite nel corso di una ricerca puntuale [78]. Comunque, il postulato di una cultura giovanile autonoma, non necessariamente legata al movimento operaio, riesce a spiegare come i furti nelle campagne, i disordini contro la carestia e i saccheggi assumessero un carattere particolare, rivolto chiaramente contro la struttura organizzativa e direttiva del movimento operaio [79]. Lo stesso vale per la stretta correlazione tra mancanza di organizzazione e azione spontanea [80].

Da un altro punto di vista, anche la difficile posizione dei rappresentanti «professionali» del movimento operaio rispetto ai tumulti contribuiva a creare una tale situazione. La KPD (almeno ufficialmente) ed in termini ancora più decisi la SPD e i sindacati prendevano le distanze da tali forme di protesta: a prescindere da altre considerazioni, nessuna di queste organizzazioni voleva offrire il fianco al nemico appoggiando azioni chiaramente illegali. La linea

[76] Per un'analisi coeva v. C. GEYER, *Der Radikalismus in der deutschen Arbeiterbewegung. Ein soziologischer Versuch,* Jena 1923 e H. PLESSNER, *Grenzen der Gemeinschaft. Eine Kritik des sozialen Radikalismus,* Bonn 1924, ora anche in H. PLESSNER, *Macht und menschliche Natur,* Frankfurt 1981 (Gesammelte Schriften, IV); invece di una serie di rimandi basti citare i contributi di R. F. WHEELER: *Zur sozialen Struktur der Arbeiterbewegung am Anfang der Weimarer Republik. Einige methodologische Anmerkungen,* in *Industrielles System und politische Entwicklung,* cit., pp. 179-189; *German Labor and the Committern: a Problem of Generations?,* in «Journal of Social History», VII, 1973-74, pp. 304-321.

[77] Così il luogotenente generale Müller sulla situazione in Sassonia, 13 ottobre 1923, pubblicato in *Das Krisenjahr 1923. Militär und Innenpolitik 1922-1924,* hrsg. von H. HÜRTEN, Düsseldorf 1980, pp. 115 ss., nota 1.

[78] Cfr. soprattutto il tentativo di G. GEYER, *Radikalismus,* cit., per un riepilogo pp. 84 ss.

[79] Cfr. per es. L. REISSNER, *Hamburg,* cit., p. 19.

[80] V. ULLRICH, *Hamburger Arbeiterbewegung,* cit., vol. 1, p. 255.

era perciò: prevenzione dei disordini attraverso il ripristino di condizioni normali di approvvigionamento. Nonostante la mobilitazione di tutta la strumentazione agitatorio-politica delle organizzazioni, tale linea si rivelò perdente. In situazioni contingenti di disordini le organizzazioni del movimento operaio tentavano di guidarne il corso, di mettersene a capo e di mantenere gli eventi entro i limiti della legalità. Il seguente passo è un esempio del tenore dei commenti della stampa socialdemocratica [81]:

«gli animi eccitati si piegano quasi sempre ai buoni consigli dei fiduciari della classe operaia, sicché gli elementi facinorosi non riescono a provocare gli scontri e i saccheggi progettati. Qua e là questi tuttavia accadono».

Non mancarono tentativi di attuare un'efficace prevenzione dei disordini, sia attraverso l'agitazione assembleare che attraverso l'elaborazione di una prospettiva complessiva di politica economica. Le richieste delle organizzazioni finalizzate alla prevenzione raggiungevano il loro apice sempre in concomitanza con le fasi più drammatiche della crisi dell'approvvigionamento, determinate o dalla congiuntura stagionale o dalla politica valutaria. Durante il vasto movimento di protesta sviluppatosi contro il governo Cuno all'inizio di agosto, i sindacati di Amburgo richiesero, per esempio [82], l'emissione di carta-moneta dotata di valore stabile da parte del Comune, la concessione di crediti all'industria e al commercio, trattative con gli imprenditori per un adeguamento complessivo dei salari e per provvedimenti contro la disoccupazione, una riduzione della tassazione sul salario, garanzie dei rifornimenti di carbone e patate, il pagamento di tutti i sussidi (disoccu-

[81] «Hamburger Echos» 213/4.8.23, «Die Not». Cfr. in generale R. SAAGE, *Das Dilemma der Sozialdemokratie in Deutschland und Österreich 1918 bis 1934*, in «Jahrbuch des Instituts für Deutsche Geschichte», IX, 1980, pp. 429-474, soprattutto pp. 449 ss.; per l'atteggiamento della socialdemocrazia, cfr. inoltre F. BOLL, *Massenbewegungen*, cit., pp. 196-201.

[82] «Hamburger Echo» 219/10.8.23; cfr. anche l'agitazione assembleare nel solco della tradizione in StAM, *Pol.-Dir.* 4316-4319; per i sindacati di Monaco cfr. B. BUSSMANN, *Gewerkschaften*, cit., pp. 308-311 e soprattutto H. POTTHOFF, *Gewerkschaften*, cit., pp. 285 ss.

pazione, invalidità, orfani di guerra e pensionati) in valuta stabile, il mantenimento della refezione scolastica e, sul lungo periodo, una riforma sostanziale del sistema di tassazione. Per paura di possibili «strumentalizzazioni» da parte dei comunisti non venivano convocate assemblee di fabbrica, preferendo far appello alla tradizionale disciplina del movimento operaio e raccomandando obbedienza nei confronti dei dirigenti sindacali. Anche le assemblee pubbliche di massa, convocate per l'approvazione di tali risoluzioni, potevano essere un'arma a doppio taglio in un periodo di forti tensioni sociali. In tali occasioni c'era infatti sempre il pericolo di una controagitazione radicale e la concentrazione delle folle era spesso da sola sufficiente per provocare azioni dirette, condotte a livello di massa. Le dimostrazioni di protesta contro il rincaro, convocate dai socialdemocratici il 23 luglio 1923 a Francoforte sul Meno, vennero ben presto egemonizzate dai comunisti e diedero luogo a episodi di violenza [83]. Il problema principale dei sindacati in quanto rappresentanti dei produttori e non dei consumatori [84] era quello di dover chiedere salari superiori invece di prezzi inferiori: a tal punto l'inflazione aveva rimescolato i ruoli tradizionali.

La posizione della KPD rispetto ai disordini contro la carestia era volutamente ambigua. Il postulato della legalità non veniva ufficialmente messo in discussione. Tuttavia, le richieste volte alla prevenzione dei disordini erano coerentemente in linea con la «teleologia» rivoluzionaria del partito [85] e in chiara contrapposizione con quelle dei sindacati. Le differenze non si limitavano alla fraseologia: anche in situazioni contingenti le proposte comuniste tendevano a trascendere i limiti della difesa del lavoro e dei compromessi ottenibili attraverso trattative. Nella stampa

[83] Cfr. SCHULTHESS per il 1923, p. 137; anche T. ANGRESS, *Kampfzeit*, cit., p. 398.

[84] Cfr. certo in occasione dei disordini per i generi alimentari, E. KLOTH, *Sind die Gewerkschaften Vertreter der Konsumenten oder der Produzenten?*, in «Sozialistische Monatshefte», XLIX, 1917, pp. 1111-1115.

[85] Cfr. l'appello del comitato centrale della KPD del 30 maggio 1923 in

non comunista e fino ai vertici dell'apparato statale si era formata la solida convinzione che, come dichiarava Carl Severing (il quale in quei giorni faceva ciò «che sembrava necessario per il rafforzamento dell'autorità statale»), l'influsso moderatore della KPD costituisse un'eccezione, anzi: «si sparò, si terrorizzò, si saccheggiò e si derubò. Funzionari e sindacalisti vennero minacciati» [86]. La fame era «il terreno di germinazione della sobillazione e delle violenze» sottolineava l'esercito; esso attribuì inoltre alla KPD la responsabilità principale per i disordini scoppiati nella tarda estate del 1923 [87], poiché i dirigenti comunisti sapevano bene che «il fronte unitario si forgia nel fuoco dell'azione» [88]. Era evidente a chiunque che il partito comunista aumentava ogni giorno di più la propria influenza tra gli operai grazie alla crisi dei rifornimenti alimentari (sebbene esso dovesse raggiungere il culmine del suo potere solo nel corso della crisi di stabilizzazione della moneta). In quelle settimane e mesi l'influsso delle organizzazioni di estrema destra sugli operai era nettamente inferiore a quello della KPD. Per raggiungere i propri scopi il partito comunista accettò qualsiasi cosa in quei mesi, anche un'agitazione su larga scala del ceto medio che raggiunse apici in cui la «Rote Fahne» divenne quasi un «bollettino degli impiegati» [89].

L'indulgenza rispetto ai disordini, se non la loro consapevole promozione ai fini di una strumentalizzazione politica, veniva giustificata sul piano teorico con l'innalzamento di tali lotte ad un livello superiore, cioè con il loro salto

Dokumente und Materialien zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung, vol. VII/2, genn. 1922-dic. 1923, Berlin (Ost) 1966, pp. 339 ss. (cfr. pp. 194 ss.).

[86] C. SEVERING, *Mein Lebensweg*, 2 voll., Köln 1950, vol. I, pp. 385, 420. Cfr. anche SCHULTHESS per il 1923, Introduzione p. XVII.

[87] Comandante del V distretto militare, Stuttgart, 23.10.23, in *Krisenjahr 1923*, cit., p. 101 (cfr. anche p. 256); v. anche il promemoria del ministero della Difesa sullo stato d'emergenza, 12.8.24, *ibidem*, p. 336.

[88] Relazione del Commissario per la sorveglianza dell'ordine pubblico del 19 ottobre 1923, in *Kab. Stresemann*, vol. II, pp. 640-650, 645.

[89] M. VON STOCKHAUSEN, *Reichskanzlei*, cit., pp. 77 ss.

qualitativo sotto la guida del partito. «Una volta — fu il commento in occasione della caduta del governo Cuno e dello sciopero generale organizzato pietosamente [90] —

«l'incredibile miseria e l'indignazione per il rincaro trovavano il loro sbocco nei disordini per i generi alimentari, che spesso degeneravano in saccheggi. Questa volta, attraverso lo sciopero, in tutto il Reich i lavoratori si unirono in una massa compatta . . .».

I disordini di massa assunsero un'importanza ancor maggiore in seguito all'imbocco di una strategia decisamente golpista, della cui necessità Brandler ed altri funzionari di spicco del partito vennero convinti durante un viaggio a Mosca nel settembre [91]. La Sassonia avrebbe dovuto diventare il centro di una sollevazione rivoluzionaria; questa avrebbe dovuto poi propagarsi nelle altre regioni industriali e nelle città anseatiche. . .; la tattica comunista sarebbe dovuta consistere nell'armare il proletariato ricorrendo a qualsiasi mezzo, nel costituire una gerarchia per la lotta illegale e per l'agitazione unitaria e in azioni il più rapide possibile ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Tali metodi avrebbero dovuto cessare con la presa del potere: mentre ad Amburgo i capi delle centurie avrebbero messo la popolazione e gli imprenditori a conoscenza del compimento della rivoluzione, i comunisti avrebbero emanato una «diffida urgente» contro atti di violenza, dietro minaccia della pena di morte [92].

Accanto alla repressione della propaganda comunista (impresa questa difficile, dato lo sfascio generale e non solo economico), il compito principale era la prevenzione dei disordini attraverso la garanzia dei rifornimenti di viveri. Questa era anche l'occupazione prioritaria degli organi statali fino ai livelli dell'amministrazione comuna-

[90] Appello del comitato centrale della KPD e della Commissione dei consigli di fabbrica tedeschi per l'interruzione dello sciopero generale, 14.8.23, in *Dokumente und Materialien*, cit., VII/2, p. 408.

[91] Al riguardo soprattutto T. Angress, *Kampfzeit*, cit., pp. 413 ss.

[92] L. Dann, *Ordnungspolizei*, cit., p. 83.

le. L'inflazione restituì lo Stato alla sua più nobile e originaria funzione, cioè alla difesa dei cittadini rispetto al «bellum omnium contra omnes». Nella stretta inflazionistica questa non era solo una fatica di Sisifo. Quel che era ancor peggio, le iniziative che travalicavano i limiti dei provvedimenti tecnici (per es. iniziative nel campo della politica creditizia) contribuivano ad un ulteriore inasprimento della miseria. Il gatto si mordeva la coda: la pressa ben oliata che stampava banconote faceva piombare contemporaneamente il paese nel baratro della sollevazione di tutto il popolo e della distruzione della proprietà e dei valori. Soprattutto Luther ha ripetutamente rilevato tale dilemma, in veste di ministro delle Finanze del governo Cuno; a suo parere il compito centrale del 1923 consisteva «nel portare il raccolto in città» [93].

Non è possibile descrivere le innumerevoli misure preventive di carattere economico, rese più difficili dalla situazione politica nel Reich e nei territori occupati. Esse andavano da misure di politica monetaria e valutaria, ad appelli agli agricoltori, a decreti contro borsari neri e incettatori di generi alimentari, a toccanti appelli contro il lusso e gli sprechi, fino all'erezione di cucine popolari e refezioni scolastiche finanziate in parte da quaccheri americani [94]. Tali misure raggiunsero il culmine con l'ordinanza d'emergenza del presidente del Reich del 15 settembre 1923 contro l'istigazione a non pagare le tasse e il sabotaggio dei rifornimenti di viveri e, infine, con la proclamazione dello stato d'emergenza il 26 settembre. Con quest'ultimo atto il potere esecutivo passò nelle mani del

[93] Cit. secondo M. SCHUMACHER, *Land und Politik*, cit., p. 293; cfr. R. MORSEY, *Zentrumspartei*, cit., p. 532.

[94] Cfr., tra gli altri, *Kab. Stresemann*, Introduzione del curatore, p. LI ss.; tra le altre fonti: StAM, LRA 58 088 per l'Alta Baviera e decreti del Commissario generale per la Baviera nel «Bayerischer Staatsanzeiger» soprattutto da sett. fino a nov. 1923; inoltre *Hitler-Putsch*, cit., p. 163 e *passim*; SCHULTHESS per il 1923, p. 19 (appello del governo del Reich e dei governi regionali del 24.1.23) e p. 182 (appello del governo prussiano «per i connazionali affamati»); *Ursachen und Folgen*, cit., vol. IV, pp. 168 ss. (Il Presidente del Reich nell'anniversario della Costituzione, 11 agosto 1923).

ministro della Difesa. L'ordinanza introdusse tribunali speciali per i casi di sommossa, inasprì le pene per i delitti di alto tradimento, incendio doloso, uso di materiali esplosivi ed altre azioni di sabotaggio. La pena di morte era prevista in caso di alto tradimento, per i capi di sommosse, nei casi di resistenza e se «il colpevole abbia opposto resistenza, commesso violenza o minacciato con le armi in consapevole e voluta cooperazione con altri armati». A livello municipale il controllo sulla conflittualità era naturalmente in primo luogo un problema di prevenzione poliziesca, di sicurezza e repressione. Spesso venne fatto ricorso ai margini di discrezionalità esistenti e soprattutto in Baviera vennero cooptate in qualità di truppe ausiliarie le «organizzazioni patriottiche» (*vaterländische Verbände*), compresa la «Technische Nothilfe»[95] estesa su tutto il territorio del Reich. Nonostante ciò, da numerosi rapporti emerge la relativa impotenza delle forze dell'ordine rispetto alla «piazza». Il fenomeno era meno accentuato a Berlino, dove Severing e il presidio di polizia tenevano la situazione saldamente in pugno. In Sassonia e Turingia invece, i funzionari conservatori non nutrivano alcuna fiducia nei loro governi socialisti e lasciavano che le cose andassero per il loro verso. Nella Ruhr, infine, la potenza occupante aveva assunto in parte funzioni di polizia, disarmando al tempo stesso la polizia locale e spogliandola di parte delle sue prerogative.

Un altro elemento ha probabilmente contribuito a limitare (se non a paralizzare) i poteri degli organi di polizia, e cioè la comprensione per la miseria che si mostrava sulla strada, unita ad una specie di rudimentale accettazione del principio che dove nessuno è in grado di dare aiuto, ognuno deve aiutarsi da sé. Tale atteggiamento non era appannaggio esclusivo della stampa e pubblicistica socialdemocratica; anche autori di matrice conservatrice trovavano comprensibile che «la disperazione dilagasse in

[95] Cfr. M.H. KATER, *Die "Technische Nothilfe" im Spannungsfeld von Arbeiterunruhen, Unternehmerinteressen und Parteipolitik*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XVII, 1979, pp. 30-78, p. 55.

ampi strati della popolazione»[96] e si mostravano estremamente moderati nel giudizio sulle «folle affamate che si riversavano nelle strade in preda a comprensibile collera e preoccupazione»[97]. A Monaco, un alto funzionario dell'amministrazione si espresse nei termini seguenti[98]:

«È evidente che non è possibile intimidire la gente con condanne esemplari. Venir picchiati dai contadini o altre cose del genere li lasciano indifferenti. Ciò è comprensibile se si considera qual è la partita in gioco. L'acquisto di combustibile è diventato inaccessibile e così la gente rischia il gelo, se non il congelamento».

IV.

Un'argomentazione di questo genere finiva col mettere in discussione i principi della coesione interna dello Stato. Il ricorso allo stato di necessità «sovralegale» (oggi: «giustificante») secondo il § 54 del codice di procedura penale, secondo il quale non era (e non è) punibile chi commettesse un reato «per ovviare ad una *situazione di emergenza, non fronteggiabile in altro modo, in cui ci fosse pericolo* immediato per l'incolumità o la vita del colpevole o di un suo consanguineo»[99] era diventato un fenomeno di massa: ciò non poteva significare altro che la fine dello Stato di diritto. Sarebbe interessante appurare se ed in quale misura agli autori di furti nei campi venne riconosciuto da parte dei tribunali tedeschi lo stato di emergenza sovralegale.

[96] P. WENTZCKE, *Ruhrkampf*, cit., vol. II p. 203; per l'aspetto legislativo cfr. per esempio anche «Vossische Zeitung» 564/I, 29.11.23.
[97] E. SCHULTZE, *Not*, cit., p. 600.
[98] StAM, LRA, 22 662, Rapporto al governo dell'Alta Baviera del 15 nov. 1923. Sulla fiducia nello Stato «distrutta dall'inflazione» cfr. per esempio W. Frhr. VON RHEINBABEN (nel 1923 capo della cancelleria del Reich), *Viermal Deutschland. Aus dem Erleben eines Seemanns, Diplomaten, Politikers 1895-1954*, Berlin 1954, pp. 144 ss.; v. anche M. VON STOCKHAUSEN, *Reichskanzlei*, cit., p. 39; G. RADBRUCH, *Der innere Weg-Aufriss meines Lebens*, Stuttgart 1951, pp. 172-176.
[99] Cit. § 54 StGB; cfr. LENTNER - SPERLICH, *Notwehr Notstand*, in *Staatslexikon* (Görres-Gesellschaft), vol. III, Freiburg i.B. 1910, pp. 1391-1399.

A tal riguardo è necessario tener presente che la grande inflazione aveva alla fin fine provocato uno stato di fatto in cui trovava conferma la vecchia concezione socialdemocratica (comunque già fortemente relativizzata prima del 1914) dell'origine sociale della criminalità [100]. In tale contesto anche le teorie rivoluzionarie della sinistra socialista, secondo le quali il capitalismo veniva definito tout court come «stato d'emergenza per le masse» (da cui derivava quindi una specie di legittimazione all'abbattimento dell'attuale ordinamento sociale), potevano sperare in una certa risonanza.

Su tale terreno sembra si sia spinto più di tutti il governo Zeigner, in Sassonia. Forte della sua maggioranza socialista, esso promulgò nel luglio del 1923, contro tutti i partiti borghesi della Dieta, una legge di amnistia per delitti di aborto o commessi in stato di necessità. La depenalizzazione dell'aborto era una vecchia richiesta socialista, che rispetto ai temi qui trattati non riveste un'importanza particolare. L'aministia era prevista, nei casi di «pene per infrazioni commesse in stato di necessità», per condanne fino ad un anno di carcere (o per pene pecuniarie fino a 80.000 marchi) e all'interno del limite temporale del 1 luglio 1923. Fino a tale data vennero pure annullati tutti i procedimenti in corso. «Lo stato di necessità» presupponeva, secondo la terminologia di questa legge [101]

> «una situazione di grave difficoltà economica, non provocata intenzionalmente dall'accusato, che venisse a colpire l'accusato stesso o consaguinei nei confronti dei quali egli avesse il dovere del mantenimento».

Tale legge non si limitava a dilatare i confini della legalità; essa affrontava in modo programmatico la regolamen-

[100] Cfr. M. WORM, *SPD und Strafrechtsreform*, München 1968, pp. 48 ss., 56; soprattutto M. MARTINY, *Integration oder Konfrontation? Studien zur Geschichte der sozialdemokratischen Rechts- und Verfassungspolitik*, Bonn-Bad Godesberg 1976, tra le altre pp. 151 ss.

[101] Cit. secondo W. FABIAN, *Klassenkampf um Sachsen. Ein Stück Geschichte 1918-1930*, ristampa Berlin 1972, p. 141; cfr. rispetto alla questione dell'amnistia anche E. SCHULTZE, *Not*, cit., pp. 637 ss.

tazione dello stato d'emergenza e modificava al tempo stesso il diritto vigente a livello nazionale con un attacco al codice di procedura penale condotto formalmente come intervento nell'ambito delle normali competenze di amnistia dello Stato federale.

Questa legge provocò un dibattito politico, senza che si arrivasse però ad un intervento da parte del Reich. A causa dei violenti scontri avvenuti nel dopoguerra, i socialdemocratici avevano più volte preso in considerazione l'attuazione di alcune correzioni al diritto vigente attraverso le competenze relative all'amnistia, nonostante la ferma opposizione del loro ministro della Giustizia Radbruch. La legge sull'amnistia promulgata in Sassonia rimase comunque, senza dubbio, la più avanzata di tutte. Essa riconosceva il diritto che derivava dallo stato d'emergenza per delitti contro la proprietà commessi in seguito a situazioni di necessità economica e lasciava aperta la possibilità che anche infrazioni di altro genere venissero dichiarate non punibili. È difficile sostenere che gli autori di furti collettivi o saccheggi fossero consapevoli delle modifiche apportate dallo stato di emergenza sovralegale ai concetti di legalità e illegalità. È più verosimile che ognuno si sia regolato secondo una elementare «logica dell'esistenza», secondo la quale si era liberi, autorizzati e costretti ad aiutarsi da soli, fintantoché gli ordinamenti sociali e statali non erano in grado di espletare la loro funzione protettiva. In seguito ai furti di patate apparve nel quotidiano locale di Penzberg [102] un commento solo apparentemente enigmatico, sotto il titolo «Autodifesa»:

«che fare? Soprattutto non piagnucolare e lamentarsi . . . La paura è una fuga . . . I nostri peggiori nemici sono la vigliaccheria e la paura delle sofferenze. Non rassegnatevi al vostro destino, lottate invece! . . . Se opponiamo resistenza la nostra forza aumenta ed è molto più difficile ucciderci».

Qui venne teorizzata una specie di diritto alla resistenza

102 «Penzberger Anzeiger» 88/3.11.23 (possesso privato); cfr. anche «Vossische Zeitung» 514/I, 1.11.23.

di massa di fronte allo stato d'emergenza. Negli appelli all'autodifesa collettiva sembra venga riesumato un rudimentale diritto naturale, secondo il quale colui che aveva perduto la protezione della società doveva proteggersi da sé: la società, infatti, si trovava in uno stato di dissoluzione e non era più in grado di espletare le sue funzioni fondamentali.

Una tale *forma mentis*, o megli un tale comportamento, fondato su concetti semplici ed univoci, possiede una lunga tradizione: esso «mise le ali» all'«azione diretta» di coloro che erano stati privati delle loro proprietà, dei loro diritti e dei mezzi di sussistenza, soprattutto in epoca preindustriale; esso animò sia le sommosse prequarantottesche contro la carestia, che i disordini e le sollevazioni contadine a cavallo del secolo XIX, durante le riforme agrarie [103]. Tale modo di sentire rendeva possibile in ogni momento lo scoppio di esplosioni violente, si esprimeva in comportamenti distruttivi apparentemente privi di scopo e soprattutto in messaggi minatori anonimi [104] — prescindendo dal fatto che nel corso di movimenti di massa «la violenza» dispiega «una logica propria» [105]. Durante l'inflazione era la cinica combinazione di una moltitudine affamata e di un ricco raccolto che alimentava la collera e la propensione alla violenza. La crisi dell'approvvigiona-

[103] Cfr. invece di una serie di indicazioni la traduzione degli studi di E. P. Thompson, *Plebejische Kultur und moralische Ökonomie. Aufsätze zur englischen Sozialgeschichte des 18. und 19. Jhs.*, Frankfurt a.M. 1980, soprattutto il saggio, e cui si riferisce il titolo, sulla «moral economy»; sul tema dei reati contro la proprietà intesi come comportamento di resistenza vedi D. Blasius, *Kriminalität*, cit., pp. 58-62; J. Moser, *Holzdiebstahl und sozialer Konflikt*, in «Beiträge zur historischen Sozialkunde», XI, 1981, pp. 20-27.

[104] Lettere minatorie nello StAM, *Pol.-Dir.* 4317; per es. il testo di un anonimo (senza data, giunto a destinazione il 15 sett. 1922): «... ma aspettate ancora un po' e vedrete che presto nei negozi e nei locali di lusso voleranno bombe a mano... Aspettate, che non passerà molto e poi verranno estirpati i centri dello strozzinaggio protetti dalla polizia, che rincarano la vita del *povero* popolo. Anche il Viktualienmarkt verrà presto assaltato... L'unica soluzione qui è l'omicidio! ... Genia porca di Monaco!» (corsivo nell'originale).

[105] C. Geyer, *Radikalismus*, cit., p. 83.

mento, assurta a simbolo dell'inflazione, stimolò lo svilupparsi di forme di protesta al limite della criminalità di massa e rese labili i confini tra protesta sociale e delinquenza perseguibile dal codice a spese del consenso sui valori sociali fondamentali. Anche nel 1922/23 sussisteva un consenso interclassista nel ritenere il «Fringsen» un fenomeno tollerabile. Ai numerosi focolai di conflitti (conflitti tra operai e imprenditori, tra occupanti e occupati, tra repubblicani e nemici della repubblica e molti altri ancora) che aggravarono i compiti dello Stato e della società nei primi anni della Repubblica di Weimar, se ne aggiungeva ancora uno, legato alla crisi dell'approvvigionamento, e cioè il conflitto di ampi strati della popolazione con la legge, in un contesto in cui il garante della legge, vale a dire lo Stato, perdeva sempre più di autorità. Questo conflitto ne provocava a sua volta altri o aggravava quelli già esistenti: quello tra città e campagna, già da tempo latente, oppure quello tra consumatori da una parte e produttori e commercianti dall'altra. In questo periodo anche i numerosi scioperi presentavano un carattere misto: la lotta salariale assunse, accanto alle tecniche sperimentate di regolamentazione razionale del conflitto attraverso i meccanismi rappresentativi, caratteristiche violente. Si verificarono manifestazioni di massa e sia le forme di lotta che la formulazione degli obiettivi prendevano posizione sullo stato dei rifornimenti o esprimevano dei contenuti direttamente politici. Gli studi più recenti sui conflitti di lavoro tra il 1918 e il 1933 tendono ad accentuare l'importanza del contesto politico in cui si verificarono le lotte [106]. Tale elemento dovrebbe acquistare un rilievo ancora maggiore per il periodo dell'inflazione, in cui alle lotte condotte a livello di distribu-

[106] Cfr. G. D. FELDMAN, *Streiks in Deutschland 1914-1933: Probleme und Forschungsaufgaben*, in *Streik*, hrsg. von TENFELDE - H. VOLKMANN, München 1981, pp. 271-286; v. anche J. FLEMMING (e altri), *Sozialverhalten und politische Reaktionen von Gruppen und Institutionem im Inflationsprozess. Anmerkungen zum Forschungsstand*, in *Historische Prozesse*, cit., hrsg. von O. BÜSCH - G. D. FELDMAN, pp. 239-263, 248 ecc.

zione si aggiungevano quelle condotte per ottenere i generi primari necessari all'esistenza. Nel corso di quest'ultime, in cui la posta in gioco era la sopravvivenza e la difesa dalla più nera miseria, vennero ripristinate forme e prospettive di lotta da tempo dimenticate.

Disoccupazione e lavori pubblici nel primo dopoguerra. Smobilitazione e crisi del mercato del lavoro (1919-1920)

di *Roberto Cerri*

I. *La Commissione per il dopoguerra*

Per poter analizzare i numerosi problemi che la fine del conflitto europeo recava con sé e per elaborare adeguate risposte, già nel 1917 era stato promulgato dal governo Boselli un decreto che doveva istituire una «Commissione per l'esame e la proposta di provvedimenti relativi al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace»; ma vicende diverse, tra cui lo sfondamento del fronte a Caporetto ed il mutamento della compagine governativa, impedirono la nomina della Commissione.

La Commissionissima — così essa venne immediatamente chiamata per l'alto numero dei suoi componenti — fu definitivamente varata dal governo Orlando nella primavera del 1918; e la direzione effettiva venne affidata al radicale Edoardo Pantano. Di questa vennero chiamati a far parte oltre che un discreto numero di deputati e senatori, anche funzionari dei ministeri, esperti, industriali, agrari, nonché sindacalisti della CGdL e deputati socialisti; ma questi ultimi furono costretti dalla direzione del Psi a declinare l'invito e a dimettersi. La Commissione, che era divisa in numerose sezioni e avrebbe dovuto occuparsi con competenza di altrettante numerose questioni, aveva come compito principale quello di studiare il problema del «futuro assetto dell'economia nazionale... Il che significa[va] innanzitutto restituire alle loro professioni abituali, sia milioni di soldati, costituenti le valorose legioni del nostro esercito, sia le centinaia di migliaia di operai e operaie, occupati nelle produzioni belliche; signi-

fica[va] in altre parole affrontare lo spinoso e delicato problema della smobilitazione militare». In particolare si riteneva necessario elaborare un piano organico di opere pubbliche da eseguirsi in un primo periodo soprattutto allo scopo di assorbire quella parte di militari smobilitati che non avrebbe potuto trovare immediato lavoro; varare una serie di criteri consoni ad un graduale processo di smobilitazione dell'esercito e dare vita ad una efficiente disciplina del «collocamento». Ma i lavori della «pletorica Commissionissima» — la definizione è de «La Finanza Italiana» — procedettero assai blandamente ed il dibattito e lo studio dei provvedimenti rimasero su toni molto generali.

Così, nell'adunanza finale della sezione XXI (che si occupava di opere pubbliche sotto la presidenza dell'on. Bonomi) ci si limitava ad esprimere voti affinché venissero al più presto ripresi i lavori pubblici che erano stati sospesi durante il conflitto; e, più specificamente, la sezione XXI chiedeva che si apportassero modifiche alla legislazione sugli appalti; che si avviassero alcune opere di interesse vitale; che si rilanciasse la politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno con un più adeguato sostegno statale; e, in materia finanziaria, che si desse vita ad un istituto autonomo per il credito destinato al finanziamento delle opere pubbliche. In breve, quindi, quello che la sezione XXI rivendicava era una generica ripresa della politica dei lavori pubblici estesa a tutto il territorio nazionale che avrebbe dovuto funzionare come strumento per fronteggiare la disoccupazione e come mezzo per rilanciare ed intensificare le attività economiche. Ma va detto che, a fronte di queste richieste generali, nessun piano particolareggiato era stato minimamente discusso — soprattutto relativamente alle regioni meridionali.

I.1. Gli industriali non giudicano allarmante il fenomeno della disoccupazione. Costituisce un fatto assai singolare che, ancora alla metà del 1918, gli industriali non mostrassero di avere alcuna idea precisa a proposito della disoccu-

pazione che sicuramente si sarebbe manifestata in parallelo ad un rapido quanto necessario processo di riconversione industriale. Infatti, secondo quanto risultava da una inchiesta promossa dalla rivista «Il Corriere Economico», molti competenti industriali ritenevano che nel dopoguerra non solo tutta la manodopera disponibile sarebbe stata facilmente occupata, ma ve ne sarebbe stata anche mancanza. Lo stesso Falk, rispondendo al questionario de «Il Corriere Economico», spiegava che la manodopera non era assolutamente «esuberante» rispetto alla necessità del lavoro nazionale; e aggiungeva invece, che la manodopera specializzata era scarsissima e che sarebbe stata prontamente riassorbita dalle officine industriali, nei laboratori artigiani e nell'agricoltura.

Naturalmente a fianco di previsioni «ottimiste» relative all'andamento del mercato del lavoro, nel mondo dell'industria era possibile rilevare anche voci alquanto preoccupate circa le forme con le quali rispondere ad un doloroso processo di riassestamento industriale. Ed è proprio da questi ambienti «pessimisti» che nascevano le pressioni verso lo Stato affinché la smobilitazione dell'esercito avvenisse con gradualità e tenendo conto delle competenze professionali; e fosse accompagnata da una attiva politica dei lavori pubblici. Oltre a ciò l'Associazione fra le Società italiane per Azioni aveva incaricato il prof. Cabiati di studiare il problema del collocamento nell'immediato dopoguerra mentre da parte degli industriali erano state avviate trattative con la CGdL al fine di risolvere, da un punto di vista normativo, l'intera questione degli uffici di collocamento.

Di tale settore del mondo industriale pessimista verso le sorti dell'occupazione faceva indubbiamente parte Pio Perrone, del gruppo Ansaldo, il quale, non sottovalutando affatto la portata del problema (soprattutto per una industria come la sua che era cresciuta a dismisura durante gli anni della guerra), nella risposta al questionario de «Il Corriere Economico» dichiarava che le questioni della manodopera e della smobilitazione si potevano risolvere soltanto con una grande politica di lavori all'interno del

paese e con una politica di espansione all'estero. A suo avviso era perciò consigliabile non solo una larga, ma una larghissima politica dei lavori pubblici per occupare molta manodopera, per tenere in attività le industrie e soprattutto per preparare il paese a compiere l'evoluzione immensa resa necessaria dalla guerra.

Comunque mano a mano che la fine del conflitto andava avvicinandosi anche nel complesso degli industriali si diffondeva una maggiore consapevolezza della questione occupazionale. Così nella risoluzione elaborata in una riunione di industriali, organizzata da E. Pantano tra il 25 ed il 26 ottobre 1918, si sottolineava la necessità di evitare la disoccupazione che sarebbe derivata dal ristagno industriale; e si facevano voti affinché nel duplice interesse dei lavoratori e degli industriali si determinasse al più presto il fabbisogno dei prodotti necessari allo Stato; se ne predisponessero le ordinazioni e si preordinassero larghi e organici programmi di opere pubbliche. Ora, anche se l'analisi della risoluzione mostra che il tema della disoccupazione aveva per gli industriali un'importanza minore rispetto alla complessa vicenda delle materie prime, delle ordinazioni, dei pagamenti del materiale e delle questioni contrattuali, pur tuttavia esso era significativamente presente in un documento che per gli uomini da cui era stato siglato (Perrone, Bondi, Orlando, A. Pirelli, Falk, D. Ferraris), assumeva un notevole rilievo politico. D'altra parte, come dimostra l'ulteriore documentazione, il problema della ristrutturazione dell'industria ausiliaria era lontano dal non dover comportare una cospicua riduzione della manodopera occupata. A tale proposito, secondo uno studio elaborato alla fine del 1918 dal Comitato per la Mobilitazione Industriale della Lombardia e relativo alla riconversione delle industrie lombarde che avevano lavorato per la guerra, risultava che su un totale di 106.741 operai occupati alla fine del conflitto nelle industrie ausiliarie ben 28.268 dovessero essere licenziati entro la prima metà del 1919. Ciò equivale a dire che gli industriali milanesi prevedevano di doversi disfare nel più breve tempo possibile di circa

il 26 per cento della manodopera occupata al fine di poter avviare la riconversione.

Dunque, alla luce di questi dati, una posizione che ignorasse o sottovalutasse da parte imprenditoriale la gravità del fenomeno appariva senza senso oppure meramente strumentale; ed è per questo che si resta abbastanza colpiti dal fatto che almeno fino all'ottobre 1918 la maggior parte degli industriali (in pubblico) avvertisse in forme marginali tutta la portata della questione e non manifestasse serie preoccupazioni. Probabilmente dietro a questo fatto stavano, oltre che la ignoranza della dimensione ingente che avrebbe assunto il fenomeno, la speranza di poter aver mano libera nella politica dei licenziamenti e la possibilità di accollare direttamente allo Stato l'onere degli interventi di sussidio e di salvaguardia della occupazione. Mentre, d'altro canto, si riteneva di poter controllare attraverso l'istituzione di nuovi uffici di collocamento, da gestire autonomamente o in collaborazione con la CGdL, l'andamento del mercato del lavoro e di contenere in tal modo la fase più acuta della crisi.

I.2. La difficoltà di prevedere la disoccupazione nel settore agricolo. Durante tutto il periodo della guerra l'agricoltura aveva sofferto di una cronica mancanza di braccia, in quanto il grosso della fanteria italiana era costituito da contadini, da braccianti, comunque da lavoratori della terra. Così in molti ambienti si riteneva che la smobilitazione non avrebbe fatto altro che ricostituire l'equilibrio del mercato del lavoro agricolo che il conflitto aveva profondamente alterato. Ma chi ragionava in tal modo ignorava o fingeva di ignorare che un equilibrio tra domanda ed offerta del lavoro (soprattutto nell'agricoltura) non si era mai realizzato in Italia; e che, anzi, il mercato del lavoro agricolo aveva sempre conosciuto gravi difficoltà solo in parte tamponate da una cospicua emigrazione (che aveva interessato soprattutto le regioni meridionali ed insulari) e da una modesta politica dei lavori pubblici (ristretta in prevalenza alla regione padana). Perciò la smobilitazione

dell'esercito avrebbe ben presto ricostituito nelle campagne l'eccedenza «storica» di manodopera e avrebbe riproposto con più forza il dilemma tra emigrazione e allargamento della politica dei lavori pubblici.

I.3. Le risoluzioni del movimento operaio e contadino di ispirazione socialista. Preoccupazione e attenzione verso i problemi che la fine del conflitto avrebbe comportato si manifestarono anche all'interno del movimento operaio e contadino organizzato; sollecitate soprattutto dai settori che, schematicamente, venivano definiti «riformisti» e «moderati».

In materia di disoccupazione già nel 1916 il Consiglio della Federterra aveva approvato un documento nel quale si richiedeva l'attuazione di un largo piano di lavori pubblici adeguatamente finanziato, che sarebbe dovuto servire per rilanciare lo sviluppo agricolo e alleviare la pressione occupazionale sulla terra. Nel 1917 Rinaldo Rigola, segretario della CGdL, in uno studio sulle questioni da affrontare nell'immediato dopoguerra rilevava come a partire dall'armistizio si sarebbe presentata inevitabilmente una crisi del mercato lavoro: 1° per il congedo di almeno 2,5 milioni di soldati, effettuabile in un periodo di tempo relativamente breve; 2° per il simultaneo arresto di quasi tutta la produzione bellica (che avrebbe implicato una forte diminuzione di lavoro per 600 o 700 mila operai); 3° per le accresciute forze di lavoro che avevano preso il posto dei richiamati. A tal proposito, continuava Rigola, se si voleva evitare una disastrosa crisi della occupazione occorreva allargare l'ampiezza dei sussidi per gli smobilitati, procedere alla costituzione degli uffici di collocamento, provvedere sussidi per i disoccupati e attuare una qualificata politica dei lavori pubblici.

Queste proposte avanzate da Rigola furono fatte in parte proprie, in parte modificate da altre organizzazioni riconducibili alla medesima matrice politica: così Federterra, CGdL, Gruppo parlamentare del Psi, Lega Nazionale del-

le Cooperative (e Comitato permanente dell'Ufficio Nazionale del Lavoro) si trovarono d'accordo verso la fine della guerra sulla necessità di rivendicare una indispensabile riforma, ed in molti casi una vera e propria fondazione degli organi del collocamento, l'istituzione di adeguati sussidi per la disoccupazione, ed infine una politica del lavoro intesa a mettere in valore le forze e le ricchezze latenti nel paese. In particolare il Direttivo della CGdL, in una risoluzione del 28 novembre 1918, fissava i provvedimenti da prendere per la smobilitazione industriale, agraria e militare e sosteneva che la disoccupazione sarebbe stata contenuta ed alleviata solo se lo Stato, le province e i comuni avessero affrontato con coraggio e mezzi adeguati la politica dei lavori pubblici.

Di estremo interesse risulta anche l'offerta di collaborazione che l'on. Vergagnini — massimo esponente della Lega Nazionale delle Cooperative — aveva rivolto all'on. Pantano. Vergagnini aveva scritto in una lettera aperta che già durante la guerra si erano stabiliti dei contatti e rapporti tra lo Stato, le pubbliche amministrazioni e le cooperative; perciò, in continuità con tale periodo, il movimento cooperativo si dichiarava d'accordo con alcune scelte operate dalla Commissionissima; e tra l'altro auspicava che si effettuasse al più presto una larga politica di lavori pubblici, la quale avrebbe potuto occupare *centinaia di migliaia di lavoratori.*

Ora, volendo tracciare alcuni distinguo schematici all'interno dell'area riformista del movimento operaio e contadino, relativamente alla questione della disoccupazione e al suo riassorbimento, si dovrebbe osservare che mentre le organizzazioni sindacali dell'industria (CGdL, Fiom, ecc.) premevano maggiormente sulla necessità di elaborare una politica del «collocamento» e dei sussidi contro la disoccupazione, il settore sindacale e politico espressione nel mondo agrario (Federterra, cooperative di produzione e di lavoro, parte del gruppo parlamentare socialista) e quello legato all'edilizia (Federazione degli operai edili), pur non trascurando le proposte sul «collocamento» e in

materia di sussidi, rivendicava con forza anche una cospicua politica dei lavori pubblici (considerandola una forma di integrazione del salario nelle campagne ed un modo di ridar fiato al settore edilizio nelle aree urbane). Nel complesso, comune a tutto il movimento operaio e contadino di ispirazione socialista era la consapevolezza del grave pericolo rappresentato dalla disoccupazione che il termine del conflitto avrebbe recato con sé; e comune era la convinzione che la mano invisibile del mercato non sarebbe riuscita a riassorbire questa eccedenza. Perciò nelle componenti riformiste vi era l'orientamento (non privo di oscillazioni e contrasti) verso una strategia tesa a risolvere la crisi del dopoguerra con misure che permettessero un celere riassorbimento della manodopera smobilitata e avviassero un'intensa valorizzazione delle risorse nazionali. Ma questa scelta che doveva servire a rilanciare lo sviluppo economico e sociale del paese e che può essere brevemente riassunta con la formula della p o l i t i c a d e i l a v o r i era, alla fine del 1918, in gestazione (patrimonio quasi esclusivo dei gruppi dirigenti e fortemente avversata dall'ala intransigente del movimento operaio).

II. *Disoccupazione e lavori pubblici nella politica del governo Orlando*

Occorre innanzitutto premettere che la fine del conflitto e l'armistizio trovarono il governo Orlando impreparato a gestire la nuova situazione: questa almeno era una convinzione molto radicata nell'opinione pubblica di allora. In un articolo dal significativo titolo di *Sincerità,* apparso su «Il Corriere Economico» del 28 novembre 1918, si sosteneva che nel discorso del presidente del Consiglio — col quale si riaprivano i lavori parlamentari —, dopo l'esaltazione della nostra vittoria, non avrebbe dovuto mancare un vigoroso se pur sommario disegno di quello che doveva essere «il prossimo domani». Invece — scriveva il direttore della rivista — «su questo punto l'on. Orlando tacque»; cosicché non si poté avere nessun accenno su quello che il governo intendeva fare. In effetti leggendo il discorso di Orlando

si ricava l'impressione d'una eccessiva esaltazione della condotta della guerra e della vittoria, che risultava troppo trionfalista; mentre vi era una assoluta carenza di idee relativamente ai problemi da affrontare nell'immediato dopoguerra. Su questi temi, infatti, il presidente del Consiglio se l'era cavata con questa semplice frase: «Se in me è profonda, non meno che in chiunque altro la convinzione che all'Italia nuovi e grandi doveri assegna l'età nuova specialmente nel campo sociale, non per questo io farò oggi l'esposizione di un programma concreto di riforme». In tal modo, però, di fronte ad un paese che aveva urgente bisogno di risposte concrete e di un adeguato piano di ricostruzione e di sviluppo, le parole del premier mostravano un'incertezza ed un vuoto assai gravido di pericoli. Probabilmente Orlando era consapevole della fragilità della propria compagine governativa: ma questo non attenua quella sensazione di impreparazione di cui si diceva all'inizio, che la sua famosa eloquenza non poteva certo nascondere.

II.1. I provvedimenti urgenti varati dal Ministro del Tesoro, Nitti. I primi provvedimenti per fronteggiare l'immediata congiuntura postbellica, per quanto concerneva gli indirizzi produttivi e la difesa dell'occupazione, furono approntati il 17 novembre 1918. Essi avrebbero dovuto fornire un quadro di riferimento stabile circa gli orientamenti della politica economica e sociale del governo. Infatti già a partire dalla ratifica dell'armistizio l'industria ausiliaria che aveva lavorato per la guerra si trovava nella necessità di sospendere e quindi trasformare la propria produzione, poiché risultava palesemente assurdo che una volta terminato lo stato di belligeranza si continuassero a produrre proiettili e cannoni, o più semplicemente mantelline militari. Gli industriali, quindi, avevano bisogno di conoscere le esatte intenzioni dello Stato; invece, proprio nei giorni immediatamente seguenti la dichiarazione della vittoria le direttive del governo e degli organi preposti alla Mobilitazione Industriale furono alquanto contraddittorie.

Per quanto concerneva il futuro dell'attività industriale si trattava di affrontare sia il problema delle nuove commesse (se il governo aveva intenzione di farne, definendone quantità e tipologia); sia quello della allocazione delle materie prime; nonché della liquidazione dei debiti e dei contratti che lo Stato aveva stipulato con le aziende private. D'altro canto, per quanto atteneva alla situazione delle maestranze, si doveva cercare di garantire un certo livello di occupazione oppure rendere sopportabile attraverso l'erogazione di sussidi il periodo di disoccupazione che il processo di riconversione avrebbe reso indispensabile: questo per quanto concerne il settore industriale.

Ma numerosi problemi incalzavano anche nel mondo delle campagne, poiché non si poteva pensare che la gran massa dei contadini, che di lì a poco sarebbe stata smobilitata, si sarebbe limitata a tornare a casa, rientrando silenziosamente nei ranghi del vecchio ordinamento sociale (che, per altro, la guerra aveva fortemente scosso).

Consapevole di tale intreccio e complessità di temi, Nitti, in collaborazione con altri ministri del governo Orlando, tra cui quello dell'Industria, Ciuffelli, e dei Lavori Pubblici, Dari, elaborò lo schema dei provvedimenti che sottopose alla approvazione del Consiglio dei ministri il 17 novembre. Col primo decreto luogotenenziale si faceva obbligo alle ditte che avessero ricevuto commesse di guerra dallo Stato di farne particolare denuncia al Ministero del Tesoro. Con ciò si tendeva a fare almeno un inventario completo della situazione contrattuale dello Stato; inventario che la molteplicità degli organi committenti e l'inevitabile fretta imposta dalla guerra non avevano reso possibile. Col secondo decreto si sospendevano le commesse effettuate per lavori, opere e forniture di guerra e si autorizzavano gli stabilimenti ausiliari ad iniziare lavorazioni di qualsiasi specie per conto proprio. Infine, col terzo, si varava un Comitato interministeriale per coordinare l'azione delle varie amministrazioni per il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, il quale aveva il compito di liquidare i vari contratti con le industrie belliche

(artt. 1 e 2). Sempre col terzo decreto si erogavano cento milioni da parte del Tesoro sul Fondo per la disoccupazione involontaria (che interessava solo i lavoratori delle industrie belliche), prevista dall'art. 7 del D. L. 29 aprile 1917, n. 670; e si stabiliva che dallo stesso Fondo sarebbero stati prelevati due milioni da destinarsi agli uffici di collocamento costituiti dallo Stato o da imprenditori e sindacati operai. Inoltre venivano autorizzate le spese di un miliardo da assegnarsi sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici per l'esecuzione di numerose opere pubbliche (bonifiche, porti, strade, ecc.); di un miliardo ed ottocento milioni per lavori ferroviari; e di cinquecento milioni da assegnarsi sui bilanci di vari ministeri per lavori, opere, forniture ed in genere spese di pubblica utilità. Per concludere, la Cassa Depositi e Prestiti veniva autorizzata a concedere ai Comuni, alle Province e ai Consorzi mutui straordinari per l'importo di 500 milioni al saggio d'interesse del 3 per cento per l'esecuzione di opere pubbliche. Di concerto con questi provvedimenti un decreto promosso dal ministro dell'Industria, Ciuffelli, in certa misura concordato con industriali e CGdL, provvedeva all'avvio e all'ammodernamento del servizio di collocamento pubblico della manodopera in tutto il Regno.

Come si può evincere dall'esposizione sommaria del contenuto normativo dei decreti, essi riguardavano, soprattutto, il settore industriale; ed in particolare quello ausiliario. Mentre per quanto concerneva il settore agricolo, oltre agli stanziamenti relativi ai lavori pubblici — che, almeno sulla carta, rappresentavano cifre non insignificanti —, Nitti aveva progettato altre soluzioni. Tra queste faceva spicco la costituzione dell'Opera Nazionale per i Combattenti, di cui, già il 30 ottobre 1918, Nitti aveva convocato la Commissione incaricata di redigere lo statuto. I compiti dell'ONC, secondo l'intenzione di Nitti e di A. Beneduce, che del nuovo organismo fu promotore e membro influente dovevano essere quelli di agevolare l'assestamento del mercato del lavoro nelle campagne; di stimolare la qualificazione della manodopera e di determinare consociazioni di lavoro e capitale. In breve l'ONC

doveva diventare lo strumento per aggredire alcuni dei principali problemi delle campagne italiane, mantenendo tuttavia nell'alveo istituzionale le spinte al mutamento, le lotte e i conflitti che sicuramente avrebbero investito l'assetto agrario del paese; e rispondendo, nei limiti del possibile, anche alla parola d'ordine che era stata lanciata tra i combattenti durante la guerra: «la terra ai contadini!

Comunque, lasciando per ora da parte la questione delle campagne, si può osservare che i decreti del 17 novembre rivelavano una situazione di incredibile ignoranza da parte dello Stato per quanto atteneva alle risorse che aveva mobilitate nella guerra. Non a caso l'on. E. Ferri, intervenendo alla Camera dei deputati, in merito al primo decreto del 17 novembre, dichiarava che esso gettava uno spiraglio di luce sull'aggrovigliato «anarchico contabile» che le amministrazioni di guerra, specialmente coi «famigerati commissariati», avevano lasciato crescere nella «foresta del bilancio dello Stato». Lo Stato — continuava Ferri — era costretto a confessare di non conoscere la propria situazione contrattuale con i fornitori di guerra; e tutto questo, pur volendo sottolineare il coraggio di Nitti nel denunciare apertamente le cose, costituiva un fatto assai grave.

Naturalmente, anche per causa della ingarbugliata relazione contrattuale tra amministrazioni pubbliche e industrie ausiliarie, era difficile per il governo stabilire precisi criteri di orientamento per le nuove produzioni; cosicché i decreti si limitavano a concedere la possibilità alle industrie di utilizzare le materie prime per nuove lavorazioni ed in particolare ad annunciare commesse ferroviarie (destinate soprattutto all'industria siderurgica e meccanica) per un importo di 380 milioni. Ma da ciò, ovviamente, una buona parte di industriali trasse argomenti per criticare con durezza l'operato del governo. Olivetti, ad es., in una riunione tra industriali e rappresentanti operai, dichiarò apertamente che i decreti del governo erano confusi; ed opinioni analoghe, nella stessa

adunanza, furono espresse anche da Pio Perrone. Gli industriali avrebbero sicuramente preferito una normativa più netta sia in materia di liquidazione dei contratti che relativamente all'uso delle materie prime; e certamente avrebbero gradito un maggior ventaglio di commesse.

Per quanto atteneva, poi, alla disoccupazione, i provvedimenti del 17 novembre si interessavano solamente della manodopera occupata nell'industria ausiliaria, che la riconversione verso la produzione di pace stava gettando fuori dal processo produttivo. Vi era, perciò, un ingiustificato disinteresse per tutti coloro che tornando dal fronte non avrebbero potuto, per un periodo che poteva rivelarsi assai lungo, reinserirsi nel tessuto produttivo. Inoltre per quanto concerneva la stessa disoccupazione involontaria la formulazione adottata non poteva ritenersi sufficiente, in quanto il testo normativo lasciava troppi margini di arbitrio.

Infine molti e complessi risultavano i problemi legati ai tanto sbandierati «tre miliardi per opere pubbliche». Commentando nella *Esposizione finanziaria* questa parte dei provvedimenti, l'on. Nitti dichiarava che sperava di conservare in Italia con un vasto programma di lavori e di opere la maggior parte dei lavoratori, evitando quindi che la disoccupazione crescesse in maniera pericolosa. Ma in quale misura i «tre miliardi» costituissero una spesa effettiva e, in secondo luogo, in quale senso tale erogazione rappresentasse l'avvio di un piano organico d'intervento è difficile dire, se lo stesso Ruini, che era uno dei più stretti collaboratori di Nitti, aveva avanzato dubbi e perplessità circa il numero dei progetti ed il loro aggiornamento: consigliando di non iniziare i lavori fino a quando tutti i piani non fossero perfettamente stabiliti. Inoltre lo stanziamento collocato sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici avrebbe comportato un ulteriore decreto attuativo, che ne ripartisse i fondi; perciò, nell'ipotesi migliore, i «tre miliardi» avrebbero cominciato ad influire sul ciclo economico solo dalla primavera-estate 1919.

II.2. L'industria ausiliaria licenzia. Così come col primo decreto del 17 novembre si era dovuto ammettere di non conoscere esattamente la situazione contrattuale dello Stato con le imprese, altrettanto occorre aggiungere per quanto riguarda l'esatto numero di lavoratori occupati nell'industria ausiliaria alla fine del conflitto. Da una pubblicazione curata dal Comitato per la Mobilitazione Civile si apprende che nell'agosto del 1918 le maestranze occupate in questo settore ammontavano a 902.000 unità, di cui 198.000 (22%) erano donne, mentre 24.000 coloniali e prigionieri. Orbene: la domanda cui sarebbe interessante rispondere è questa: quale espulsione di manodopera e di che tipo implicò la riconversione produttiva dell'industria bellica? E ancora: per quanto tempo proseguì il processo di ristrutturazione?

Per quanto riguarda la durata del processo di riconversione è ovvio che essa variò da settore a settore e, talvolta, da industria a industria. Ma per i limiti della presente ricerca basterà osservare che la maggior parte delle imprese riuscì nel biennio 1919-1920 a ristrutturare la propria produzione; anche se è altrettanto vero che parte delle aziende erano ancora in una fase di assestamento quando sopraggiunse la crisi del 1921. Più difficile, invece, è stabilire quale fu la proporzione dei licenziati da queste industrie, poiché le statistiche ufficiali sulla disoccupazione (le cui carenze sono evidenti) prendono avvio solo nella primavera del 1919; vale a dire quando la prima ondata di espulsione dalle aziende era già ultimata.

Quello che si può affermare con sicurezza è che già a partire dai giorni che seguirono la dichiarazione della vittoria alcuni industriali cominciarono a licenziare i lavoratori ed in particolare a liberarsi della manodopera femminile. Infatti già nel convegno tra rappresentanti operai e industriali del 27 novembre 1918, il sindacalista Guarnieri poneva sul tappeto la questione, affermando che proprio in quei giorni gli industriali avevano dato il via a cospicui licenziamenti; e, nella stessa riunione, Olivetti ammetteva che il problema centrale era di trovare il modo per ridurre

la disoccupazione al minimo possibile. Dal canto suo, Perrone, dell'Ansaldo, in una lettera inviata al presidente del Consiglio Orlando scriveva che a causa delle cessate ordinazioni e dell'impossibilità di usare le materie prime si trovava costretto a licenziare parte delle maestranze; e in un telegramma successivo del 18 novembre, inviato ancora a Orlando, annunciava di dover espellere dalla produzione entro 8 giorni «circa 5.000 operai e successivamente 20.000 entro il periodo di un mese». Va da sé che le lettere e i telegrammi che annunciavano chiusure di stabilimenti ausiliari (spolettifici, fabbriche d'aerei, ecc.) e manifestavano preoccupazioni per il numero dei disoccupati, nei mesi tra l'autunno del 1918 e la primavera del 1919, furono molti.

Se si volesse estrapolare dal documento del Comitato di Mobilitazione Industriale della Lombardia — ricordato in precedenza — una percentuale relativa al numero complessivo dei licenziati dall'industria bellica si otterrebbe una media del 25/30 per cento; che in termini di unità significherebbe l'espulsione dal processo produttivo di circa 200/250.000 lavoratori. Naturalmente si tratta solo di un calcolo teorico, ipotetico, ma che non dovrebbe essere molto lontano dal vero se si pensa che secondo le statistiche della disoccupazione nel marzo 1919 il numero dei senza lavoro nel settore industriale si aggirava attorno alle 220/250.000 unità. Quindi dovrebbe essere quantomeno realistico affermare che, fatte salve le diversità di settore, le industrie ausiliarie ridussero il loro personale nella proporzione di circa un terzo dei loro addetti: il che implicò una collocazione sul mercato, nell'inverno 1918-19, di 250/300.000 disoccupati provenienti esclusivamente dall'industria.

In un primo momento si cercò di ordinare il problema della disoccupazione e la questione dei licenziamenti in forme più o meno concordate tra industriali e operai. Il convegno del 27 novembre ne offrì una significativa testimonianza. Ma poiché già in quei giorni molti industriali stavano licenziando in maniera arbitraria e le rappresentanze sia degli operai che del padronato non avevano

né la forza di elaborare un accordo, né, tantomeno, la capacità di farlo rispettare a livello nazionale, la questione venne demandata al governo; il quale regolò autonomamente la materia (tenendo conto solo in misura modesta delle richieste dei lavoratori) con i decreti del 5 dicembre 1918, n. 1816 e del 14 dicembre 1918, n. 1860, fissando le indennità da corrispondere alle maestranze operaie che, per il cessare delle forniture militari, venivano licenziate dall'industria.

II.3. La smobilitazione dell'esercito: crisi della occupazione? Nonostante alcune ottimistiche dichiarazioni del mondo industriale, la questione della smobilitazione di un esercito di massa non poteva essere considerata un problema di secondaria importanza. Luigi Einaudi, che fu uno dei più acuti commentatori delle vicende economiche e politiche di quel periodo il 16 novembre 1918 pubblicava sulle colonne de «Il Corriere della Sera» un lungo articolo su: *I problemi urgenti del dopoguerra,* nel quale affermava che «quello della smobilitazione [era] il più urgente. Che cosa faranno i milioni di soldati e di operai che saranno licenziati dall'esercito e dalle industrie di guerra? — si domandava, infatti, l'insigne economista — Come si farà ad impedire una terribile disoccupazione, minacciosa di torbidi e di miseria?». Erano questi interrogativi inquietanti per la classe dominante e riecheggiavano i grandiosi avvenimenti russi e tedeschi che sembravano squassare l'intero ordine sociale europeo. Comunque per poter rispondere a queste domande era necessario dare avvio alla smobilitazione, naturalmente dopo aver preordinato un piano che consentisse un deflusso rapido ma regolare. Invece, come ha scritto G. Rochat, un vero e proprio piano di smobilitazione mancò da parte del governo e ciò comportò notevoli inconvenienti.

Stando alle cifre fornite da Rochat, entro la fine del 1918 vennero congedati circa 1.400.000 uomini, mentre tra gennaio e marzo 1919 vennero smobilitati altri 400.000 soldati: il che significa che tra la fine del conflitto e la

primavera del 1919 gli smobilitati ammontarono complessivamente alla cifra di 1.800.000. Un altro milione di uomini, secondo vari calcoli, vennero congedati soprattutto dopo la caduta del gabinetto Orlando; infatti Nitti accelerò notevolmente tra la fine di giugno e agosto il licenziamento dei militari.

Ma il carattere approssimativo di queste cifre non consente un esatto computo della complessiva forza-lavoro che dalla proclamazione dell'armistizio e poi per tutto il 1919 si riversò sul mercato del lavoro. Si può, con una certa elasticità, sostenere che si trattò di una massa di 2,5 o forse 3 milioni di uomini che, nell'arco di un anno e mezzo venne a cambiare condizione e a trovarsi nella necessità di reinserirsi nel mondo del lavoro. Certo, come scriveva Einaudi, non tutti i «licenziati» sarebbero rimasti disoccupati, poiché molti avrebbero potuto trovare nelle campagne, nelle aziende nuove rivolte ad una produzione di pace e nei lavori artigianali occupazioni remunerative; non va dimenticato, infatti, che le campagne, ad es., durante la guerra avevano sofferto di mancanza di braccia. Tuttavia rimane il fatto che la smobilitazione militare affiancandosi a quella industriale coinvolgeva complessivamente circa tre milioni di individui il cui riassorbimento non poteva essere semplice, né poteva essere lasciato interamente alla iniziativa privata.

II.4. L'istituzione degli uffici di collocamento pubblici, la statistica sulla disoccupazione: un primo controllo del mercato del lavoro. L'enorme disponibilità di manodopera prodotta dalla fine della guerra poneva con drammaticità ed urgenza la questione di una sua corretta sistemazione all'interno del mercato del lavoro sia per motivi di ordine sociale e politico (onde evitare il pericolo di uno sconvolgimento dell'ordine sociale, di mutamenti istituzionali, ecc.). Quindi, come aveva sottolineato anche Einaudi nell'articolo pubblicato su «Il Corriere della Sera», occorreva in primo luogo promuovere un'indagine «rapida quasi te-

legrafica per conoscere i grandi numeri e individuare i centri della possibile disoccupazione»; e, in seconda istanza, dare avvio alla costituzione di uffici di collocamento che, secondo l'illustre economista, dovevano essere composti in parti eguali da operai e industriali ed avere, perciò, carattere privato, come proponeva uno studio del prof. Cabiati. Il giorno seguente alla pubblicazione dell'articolo di Einaudi il ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, Ciuffelli, aveva presentato al Consiglio dei ministri un progetto per la costituzione degli uffici di collocamento là dove essi non esistevano e per offrire sostegno economico a quelli già in funzione sia pubblici che privati. Questo progetto era il frutto di una intesa raggiunta tra imprenditori e sindacati operai da un lato e governo dall'altro; intesa che cercava di tener conto sia delle esigenze di «privatizzazione» espresse in materia di collocamento dalle parti sociali, sia della volontà del governo di conferire a questo servizio un carattere pubblico. Perciò il decreto promosso da Ciuffelli prevedeva che lo Stato non solo concedesse un contributo finanziario agli uffici di collocamento già istituiti da Province e Comuni, a quelli concordati tra associazioni padronali e sindacati operai e a quelli fondati da enti morali, ma che esso si impegnasse a dar vita a tali organismi in tutti quei luoghi dove non esistevano strutture per il collocamento concordate tra le parti sociali. Inoltre il decreto Ciuffelli istituiva presso il ministero dell'Industria un Ufficio centrale per il collocamento destinato a funzionare come stanza di compensazione per equilibrare la domanda e l'offerta di lavoro; dava vita ad una commissione centrale di collocamento; e, infine, prevedeva l'organizzazione di un servizio di rilevazione del mercato del lavoro in tutti i comuni, con la istituzione di apposite commissioni comunali di avviamento al lavoro. In sintesi con il decreto luogot. 17 novembre 1918, n. 1911 veniva contemporaneamente ampliata l'organizzazione degli uffici di collocamento e creata una loro struttura centralizzata, controllata dallo Stato. La soluzione adottata fu ritenuta sia da parte padronale che operaia un compromesso accettabile:

anche se soprattutto gli industriali non vedevano di buon occhio l'ingerenza dello Stato nella questione del collocamento in quanto non potevano sottovalutare il fatto che l'ampliamento del controllo sul mercato del lavoro da parte dello Stato avrebbe finito per rendere più complicato e meno spregiudicato il rapporto tra imprese e forza-lavoro, a tutto vantaggio, o quasi, dei lavoratori.

II.5. La disoccupazione: le difficoltà della misurazione. Nei paragrafi precedenti si sono presi in considerazione due interessanti indicatori per quantificare il fenomeno della disoccupazione nel periodo che va dalla firma dell'armistizio alla caduta del governo Orlando: vale a dire il numero (approssimativo) dei lavoratori espulsi dalle industrie belliche in fase di ristrutturazione ed il complesso degli smobilitati in questi mesi. Indicativamente la somma degli smobilitati con quella dei licenziati raggiunge nella primavera del 1919 il numero di 2 milioni di unità, ma i primi dati statistici forniti dal Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, relativi al marzo 1919, segnalano un tetto di 268.593 disoccupati: come a dire circa il 13 per cento della somma da noi evidenziata. Anzi di fatto il numero dei disoccupati censiti nel marzo 1919 è di poco superiore al numero dei presunti licenziati dalla industria bellica. Ciò significa che il complesso degli smobilitati fu immediatamente riassorbito nelle attività produttive che svolgeva precedentemente? Francamente una risposta affermativa sembrerebbe alquanto improbabile.

In realtà: in primo luogo è da ritenere che buona parte del personale femminile licenziato dalle industrie ausiliarie e dagli uffici amministrativi non abbia affatto registrato il proprio stato di disoccupazione, ma, più semplicemente, sia stato riassorbito all'interno delle famiglie. Poi vi è il parco della disoccupazione non censita che allora era abbastanza cospicuo, soprattutto quando si pensi alla estensione e alla diffusione degli uffici di collocamento e al carattere delle rilevazioni comunali. Infatti se è vero che il decreto 17 novembre 1918, n. 1911, promosso da

Ciuffelli, stanziava somme per la costituzione dei nuovi uffici di collocamento e rendeva obbligatorio da parte dei comuni il censimento dei disoccupati, è anche vero che certe competenze non potevano essere create solo per decreto e richiedevano tempo. Probabilmente molti uffici comunali si appoggiavano per le loro rilevazioni sugli uffici di collocamento e alcuni, forse, non rispondevano neppure; così, soprattutto dove gli organi di collocamento non esistevano (o erano stati creati da poco) i dati risultavano molto carenti, difettosi, quando non addirittura nulli. Premesso questo, una prima osservazione da fare è che il rilevamento della disoccupazione compiuto a marzo deve essere ritenuto molto approssimativo per difetto. Del resto basta pensare che su 318 uffici di collocamento che esistevano alla fine del 1920 più del 70 per cento erano dislocati nell'Italia centro-settentrionale; mentre il rimanente 30 per cento doveva coprire l'intera area del Mezzogiorno e delle Isole. Ciò significa che era in pratica difficilissimo rilevare, anche solo a grandi linee, la disoccupazione nelle campagne (contadini, braccianti, mezzadri, ecc.) a sud di Roma. Infatti come si può ritenere credibile che in Sardegna, in questo periodo, si registrassero solo 640 disoccupati? E 2.568 nelle Puglie? In verità, ad indicare una situazione della disoccupazione assai più grave di quella censita da comuni e uffici di collocamento stavano le relazioni dei prefetti, le quali (nonostante lacune ed omissioni) segnalavano spesso difficoltà e crisi del mercato del lavoro locale in contrasto coi dati ministeriali. Queste relazioni (ma si potrebbero citare anche fonti giornalistiche, ecc.) non sono in grado di invalidare quantitativamente le rilevazioni ufficiali, ma ne mostrano almeno per un certo numero di province, il carattere parziale.

Comunque quel che occorre rilevare, per i primi mesi dopo la fine del conflitto e l'inizio della smobilitazione, è che la disoccupazione, pur raggiungendo alti livelli, non assunse toni drammatici. Nei mesi di gennaio, febbraio, marzo 1919 le relazioni dei prefetti sullo «stato dello spirito pubblico» segnalavano, è vero, una crescita più o

meno costante della disoccupazione — legata, in particolare, alla stasi dei lavori agricoli stagionali; ma fatta eccezione per alcune zone particolari, i prefetti ritenevano la situazione parzialmente sotto controllo. Pertanto la conclusione modesta che si vuole avanzare (ma che ulteriori studi e approfondimenti potrebbero anche modificare: visto che le ricerche in questo settore sono agli inizi) è che il livello della disoccupazione nell'inverno 1918-1919 (l'inverno della vittoria e della «spagnola») fu assai più cospicuo di quello che le statistiche ministeriali lascerebbero intendere; e forse superò la quota di mezzo milione di senza lavoro. Ma quel che è certo è che la disoccupazione ebbe caratteri anomali e non costituì un gravissimo pericolo per l'ordine pubblico.

II.6. I sussidi contro la disoccupazione. Di un fondo-sussidi per fronteggiare la disoccupazione operaia si è già accennato in precedenza. Infatti nel 1917 erano stati varati due decreti (27 aprile 1917, n. 670 e 24 luglio 1917, n. 1185) che avevano dato vita, presso la Cassa Depositi e Prestiti, ad un fondo speciale riservato ai sussidi da pagare ai lavoratori impiegati nelle industrie ausiliarie quando questi fossero risultati disoccupati. Il successivo decreto 17 novembre 1918, n. 1698 aveva erogato a carico del Fondo per la disoccupazione involontaria uno stanziamento straordinario di cento milioni. Ma fu solo con il decreto luogot. 5 gennaio 1919, n. 6 che vennero stabiliti i criteri per la erogazione dei sussidi agli aventi diritto. Infatti quest'ultimo decreto allargava la fascia dei disoccupati che potevano ottenere il contributo statale, includendo sia operai che braccianti, tranne quelli soggetti a disoccupazione stagionale. Esso prevedeva la corresponsione del sussidio per il periodo massimo di 180 giorni; misure di sussidio variabili a seconda del sesso, dell'età e del comune di residenza del disoccupato; e un supplemento per il coniuge e i figli a carico.

Ma se le norme relative ai fondi di disoccupazione risalgono al 1917, i primi dati sicuri sul numero degli operai

sussidiati e sull'entità delle somme erogate si hanno a decorrere sempre dal marzo 1919: periodo in cui le nuove norme emanate a gennaio cominciarono ad entrare in funzione, sia pur in maniera difforme a seconda del territorio e fra mille incertezze ed intralci burocratici. Orbene: secondo i dati forniti dal Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro nel periodo tra febbraio e giugno 1919 furono pagati, in media, dieci milioni di lire al mese ad un numero medio di 169.000 disoccupati; ma, in effetti, solo a partire dal mese di aprile si cominciò ad avere una consistente percentuale di sussidiati sul complesso dei disoccupati censiti (circa il 50 per cento). Per quanto concerne, poi, la distribuzione per aree geografiche dei sussidi — prendendo di nuovo in esame il periodo marzo-giugno 1919 che corrisponde all'ultima fase del governo Orlando — risulta che il 76,2 per cento di tutti i disoccupati sussidiati si trovavano nell'Italia centro-settentrionale, contro il 23,8 per cento dislocati nell'Italia meridionale ed insulare. Che cosa testimonia allora tutto ciò? Che quasi sicuramente i finanziamenti per i sussidi contro la disoccupazione vennero devoluti in gran parte: *a*) agli operai delle fabbriche del centro-nord (triangolo industriale); *b*) ad un cospicuo numero di braccianti della Valle padana la cui forma politica e sindacale era assai robusta e dove alto era il numero degli uffici di collocamento già in grado di funzionare perfettamente; *c*) a coloro che nelle regioni teatro del conflitto si trovavano temporaneamente senza lavoro. Invece, tra le regioni meridionali, solo la Sicilia, dove non a caso esisteva già un discreto numero di uffici di collocamento, riuscì ad ottenere dallo Stato una consistente fetta di sussidi (il 44,5 per cento dell'intera somma distribuita nel Sud); mentre l'altra Italia venne tranquillamente ignorata: la Basilicata in quattro mesi non ebbe neppure duemila sussidiati, così come la Sardegna.

II.7. La ripresa dei lavori pubblici. Durante gli anni della grande guerra la spesa per opere pubbliche si era consistentemente ridotta; cosicché, sebbene

una cessazione dei lavoratori non fosse mai avvenuta, alla fine del conflitto il paese si trovava di fronte alla necessità di portare a termine (o di riavviare) alcune grandi opere: tra cui quella dell'Acquedotto pugliese, le bonifiche emiliane, l'elettrificazione della rete ferroviaria, il riassetto della viabilità provinciale e comunale, e delle grandi strade nazionali, e così via. Perciò, per far fronte alle più urgenti necessità e dare nuovo impulso ai lavori, al fine di favorire la ripresa dello sviluppo economico e fronteggiare l'incipiente disoccupazione, l'on. Nitti, di concerto col Ministro dei Lavori Pubblici, Dari, aveva presentato, nel novembre del 1918, un decreto che stanziava, come si semplificò sulla stampa, «tre miliardi per opere pubbliche». Ma, come abbiamo visto, sulla consistenza effettiva di questi stanziamenti e sull'esistenza di un progetto concreto da attuare immediatamente si era alzato un vivace dibattito anche all'interno della maggioranza parlamentare. Del resto la conclusione dei lavori della sezione XXI della Commissionissima non aveva affatto portato elementi significativi in questa direzione, sicché i timori di una spesa senza programma erano tutt'altro che infondati. Oltre a ciò era largamente diffusa in tutto l'ambiente politico e sociale la convinzione che le strutture amministrative e tecniche, a cominciare dal Genio Civile, preposte alla elaborazione e alla attuazione dei vari progetti, si trovassero, soprattutto a causa della guerra, in grave ritardo e non fossero all'altezza del compito che veniva loro assegnato. Questo stato di cose aveva fatto sì che lo stesso Dari, in un intervento alla Camera, dichiarasse la sua intenzione di far largo uso dello strumento della «concessione», in quanto questo sistema avrebbe permesso dal punto di vista finanziario l'esecuzione di un maggior numero di lavori, «riservando al governo solo l'alta direzione».

Alla fine del 1918, a seguito di un rimpasto nella compagine ministeriale guidata da Orlando, entrò a far parte del gabinetto in qualità di Ministro dei Lavori Pubblici, l'on. Ivanoe Bonomi, il quale cercò di concretare e sviluppare tutta una serie di disegni che sia Nitti che

il suo predecessore avevano elaborato. Così nel febbraio del 1919 Bonomi emanò un decreto che sanciva la ripartizione dei fondi stanziati coi provvedimenti del 17 novembre 1918 tra le varie zone d'Italia; e contemporaneamente inviò ai prefetti e ai ministri interessati una circolare che illustrava le nuove norme per l'esecuzione delle opere pubbliche. Nella circolare, tracciando le motivazioni che avevano presieduto al varo dei provvedimenti presi per rilanciare la politica dei lavori pubblici, si affermava che era stata la guerra a porre al governo la necessità di far fronte alla questione della smobilitazione e «al riassetto e all'incremento economico del paese» con una larga e vigorosa politica dei lavori pubblici. Ma in quale misura una tale politica avrebbe potuto garantire un celere riassorbimento della disoccupazione, tenendo presente, tra l'altro, l'estrema lentezza dell'apparato amministrativo e la scarsa dotazione di fondi? E poi: verso quali settori si sarebbe indirizzata? In quali regioni si sarebbe concentrata la maggior parte dello sforzo economico? Inoltre, vi era all'interno dei ceti dominanti una unità di vedute rispetto alla politica delle opere pubbliche?

Bonomi tentò di dare una risposta a buona parte di questi interrogativi in una intervista concessa a «Epoca», nella quale, dopo aver compiuto una analisi del fenomeno della disoccupazione, si sforzava di individuare i possibili rimedi. Intanto, dichiarava Bonomi, si dovevano distinguere tre diversi gruppi di disoccupati: *1)* anzitutto gli operai addetti alle industrie di guerra. Questo costituiva il fenomeno più preoccupante, «intenso nelle grandi città del settentrione», ma quasi sconosciuto nell'Italia meridionale; *2)* gli operai edili. Questo tipo di disoccupazione era diffusa in tutto il paese con prevalenza negli ambienti urbani; *3)* quelli che Bonomi definiva «gli sterratori reclutati nel bracciantato agricolo». Ora, il primo gruppo sfuggiva quasi per intero all'azione dello Stato, in quanto il governo poteva solo agevolare la riconversione industriale e favorire il passaggio da una economia di guerra ad una di pace. Ma per il secondo ed il terzo

gruppo l'azione degli enti pubblici (Ministeri, Province e Comuni) poteva «recare molto sollievo». In realtà l'analisi elaborata dal Ministro dei Lavori Pubblici era riuscita ad individuare con esattezza come a partire dal febbraio-marzo 1919 molto acuta si fosse fatta la crisi nel settore edilizio e come estremamente alto risultasse il numero dei muratori disoccupati. Ma per riequilibrare e rilanciare il settore edilizio ci sarebbe voluto qualcosa di più che i piani comunali per l'edilizia scolastica e l'intervento dell'Unione Edilizia. Si sarebbe dovuta elaborare una attiva politica della casa, una maggiore pressione verso i costruttori edili per favorire la crescita dell'edilizia popolare. Invece in questo settore gli investimenti pubblici si dimostrarono di gran lunga modesti.

Quanto, poi, al terzo tipo di disoccupati, «gli sterratori-braccianti agricoli», questo costituiva un eufemismo per nascondere (o minimizzare) la massiccia disoccupazione che si registrava con sempre maggiore acutezza (man mano che la smobilitazione procedeva) nelle campagne e che le statistiche ufficiali sembravano deliberatamente ignorare.

Oltre a ciò occorre sottolineare che una forma particolare di disoccupazione si evidenziava anche nelle zone che erano state teatro di guerra, dove gran parte delle attività produttive (sia industriali, che commerciali e agricole) erano sospese e le infrastrutture risultavano gravemente danneggiate.

Una volta individuate le necessità cui far fronte in materia di occupazione, l'on. Bonomi si era posto innanzitutto il compito di riaprire i flussi finanziari verso le opere pubbliche, cercando di rilanciare (tra l'altro) la proposta di una Banca dei Lavori Pubblici, della quale già da tempo si andava parlando. Inoltre egli intendeva sbrogliare l'ingarbugliata matassa del blocco degli appalti; porre mano alla revisione dei prezzi ed indire nuove aste (seguendo criteri più dinamici ed ampliando l'uso della «concessione»). Tutto ciò, Bonomi cercò di attuare, il più rapidamente possibile, con il decreto 6 febbraio 1919, n.

107, il quale sarebbe dovuto servire proprio per rivedere la legislazione organica in materia di opere pubbliche ed anticipare la riforma al fine di dare rapidità e scioltezza agli ordinamenti e renderli adeguati alle nuove esigenze. Così, per rimettere in moto e accelerare «la macchina dei lavori» il decreto introduceva modifiche alla legislazione degli appalti che avrebbero dovuto eliminare le contestazioni con gli imprenditori sulla eseguibilità delle condizioni di contratto; esso affermava la revisione contabile dei calcoli e dei prezzi del progetto, che rappresentava una clausola indispensabile in un periodo caratterizzato da una rapida crescita dei costi di produzione (ma che in seguito avrebbe sollevato tante perplessità e critiche circa la sua validità); ed estendeva i limiti stabiliti per gli appalti che potevano essere affidati alle cooperative di produzione e lavoro nelle gare. Inoltre, tra gli altri scopi, l'insieme dei provvedimenti (revisione dei prezzi, estensione dei limiti d'appalto, nuove forme di finanziamento) aveva l'obiettivo di agevolare, almeno in parte, l'iniziativa delle cooperative nell'acquisizione delle opere pubbliche ed era perciò naturale che il movimento cooperativo — soprattutto la componente che faceva capo alla Lega Nazionale delle Cooperative (LNC) — avesse salutato favorevolmente l'insediamento di Bonomi al Ministero dei Lavori Pubblici. Bonomi, da parte sua, pochi giorni dopo la sua nomina, aveva inviato un telegramma a Vergagnini nel quale auspicava di poter ricevere la «fervida collaborazione» delle forze cooperative; e, poiché riteneva che l'aggiudicazione di numerosi lavori alle cooperative avrebbe consentito, sia pure a prezzo di una certa lentezza nell'esecuzione delle opere, una maggiore occupazione di operai nei cantieri, aveva ricevuto una commissione della LNC, la quale gli aveva esposto le più significative rivendicazioni relative alla «sollecita concessione di lavori pubblici, alla concessione dei materiali di guerra ed, infine, alla liquidazione delle indennità spettanti alle cooperative». Va precisato, però, che se in questa maniera Bonomi mostrava l'intenzione di voler accogliere le richieste delle cooperative e di riconoscere ad esse un ruolo importante nella

nuova politica dei lavori pubblici, d'altro lato non sembrava affatto disposto a ridurre il peso dell'iniziativa privata, come assai esplicitamente chiedevano le cooperative. Non a caso concludendo la citata circolare di febbraio, Bonomi affermava che le nuove disposizioni si fondavano in gran parte sull'intima collaborazione degli organi dell'Amministrazione statale e delle libere ed efficienti forze dell'iniziativa privata. Infatti, la compilazione dei progetti affidata a liberi professionisti; il concorso delle imprese nello studio e nella determinazione dei prezzi; il largo sviluppo dato al sistema delle concessioni, che consentiva il contributo tecnico-finanziario degli enti locali e dei privati; la piena fiducia accordata alle organizzazioni cooperative per la loro funzione e importanza sociale; tutto ciò costituiva un complesso — definito da Bonomi — «armonico di norme tendente alla rapida e quanto più possibile perfetta esecuzione del vasto programma cui necessitava di provvedere». Quindi è indubbio che molti dei provvedimenti presi da Bonomi — dalla legislazione sulle bonifiche e sulle acque pubbliche fino alle questioni dell'Acquedotto pugliese e della navigazione interna — risultarono molto favorevoli anche per l'iniziativa privata. In realtà, infatti, Bonomi aveva soprattutto l'intenzione di attuare una rapida ripresa della politica dei lavori pubblici e per raggiungere lo scopo doveva appoggiarsi in larga misura sulle forze sociali (sia sugli imprenditori privati, i quali disponevano di una tecnologia superiore, che sul movimento cooperativo); evitando, però, di privilegiare (se non in casi particolari) alcuna di queste.

D'altra parte, occorre aggiungere che continuava a difettare anche al nuovo Ministro una visione coerente del problema delle opere pubbliche e più in generale dell'ammodernamento infrastrutturale del Mezzogiorno e delle Isole; le quali, non per nulla, rimanevano ai margini del disegno bonomiano, così come era già accaduto quando egli presiedeva la sezione XXI della Commissionissima.

Comunque, nonostante l'impegno profuso da Bonomi (impegno che pure non fu esente da manchevolezze e di-

fetti: come nel caso delle ragioni meridionali), che appare quasi come un caso isolato nella campagine governativa, l'apparato dello Stato, almeno nella prima metà del 1919, si mosse con estrema lentezza; tant'è che a fronte dei cospicui stanziamenti effettuati dal decreto 17 novembre 1918, la spesa complessiva per le opere pubbliche raggiunse a malapena la cifra di 370 milioni (per quanto concerne l'anno finanziario 1918-1919); cifra che, tenuto conto dell'inflazione, è da ritenersi inferiore a quella erogata alla vigilia della guerra (quando si era dovuto far fronte ad una crisi occupazionale, causata, tra l'altro, dal ritorno di numerosi emigrati dai paesi impegnati nella guerra).

A proposito delle somme stanziate ed effettivamente erogate per nuovi lavori va detto che in questo periodo anche molti Comuni e Province mobilitarono le loro scarne risorse per cercare di avviare un più o meno vasto programma di lavori: è il caso di Milano, che già nel novembre 1918 aveva stabilito un piano di opere per l'importo di 250 milioni; e di altre grandi città, come Bologna, Roma, ecc., le cui amministrazioni tentarono di impiegare, soprattutto nel settore edilizio, un numero crescente di disoccupati che la smobilitazione militare ed una nuova ondata di urbanizzazione facevano affluire in massa nelle grandi città.

Si può a questo punto rispondere alla domanda formulata innanzi circa la capacità dei lavori pubblici di riassorbire la manodopera «smobilitata»? Ciò è sicuramente molto difficile; poiché se governo, imprenditori, sindacati operai, enti locali, tutti (o quasi) si dichiaravano favorevoli ad una pronta ripresa di questo tipo di politica, è anche vero che la lentezza burocratica e la difficoltà di riorganizzare l'amministrazione pubblica dovettero rallentare lo slancio propositivo. Probabilmente la ripresa dell'iniziativa statale e degli enti locali servì ad alleggerire solo in misura modesta (e pur tuttavia efficace), durante i primi mesi del dopoguerra, la pressione occupazionale, con maggior vantaggio delle regioni centro-settentrionali e di alcuni grandi

centri urbani (Milano, Bologna, Roma). Inoltre, al di là delle prese di posizione ufficiali, va detto che la minaccia della disoccupazione servì anche per contenere le richieste salariali e frenare, in certa misura, la combattività degli operai e dei braccianti, per cui le classi dominanti ebbero tutto l'interesse a non dilatare oltre certi limiti la politica dei lavori pubblici. Infine non si può dimenticare che era opinione diffusa (sia presso i gruppi dirigenti che gli economisti) che la disoccupazione fosse un fenomeno patologico e niente affatto strutturale. Non esisteva, insomma, in questi anni del dopoguerra una radicata mentalità interventista in materia di mercato del lavoro; mentre molti ritenevano che, passata l'ondata della smobilitazione militare ed industriale, il mercato avrebbe finito per riassorbire da solo gli squilibri provocati dalla guerra (questa ad es. era oltre che l'idea di Einaudi anche quella di Nitti). Da tutto ciò si evince che non poteva esservi nei gruppi dominanti una forte sensibilità per la politica dei lavori pubblici (considerata in buona parte come una fonte di sperpero delle risorse pubbliche); né poteva trovarsi in questa sede un forte impulso all'espansione delle infrastrutture necessarie alla crescita del paese. Un ruolo ben più importante nel sollecitare, invece, questo tipo di politica giocarono le pressioni degli enti locali e delle forze sociali di ispirazione popolare (socialiste e cattoliche soprattutto), le quali, a fianco del movimento cooperativo, pur non avendo alcuna consapevolezza teorica dell'importanza di questo strumento, utilizzarono la politica delle opere pubbliche per fronteggiare e lenire le forme più gravi della disoccupazione.

III. *Il biennio 1919-1920: il problema del lavoro*

Gli studi sul periodo che va dalla fine della guerra all'avvento del fascismo al potere hanno in gran parte privilegiato l'analisi delle vicende diplomatiche connesse alla conclusione della grande guerra e ai trattati di pace, oppure si sono occupati delle lotte politiche e sindacali, concentrandosi (come se si trattasse di indagare dentro un

«senso di colpa») sulle origini del fascismo e sulla «rivoluzione mancata». Di conseguenza sono stati, a torto, trascurati i problemi relativi alle trasformazioni economiche provocate dal conflitto europeo e i temi collegati al mutamento sociale. Non meraviglia, dunque, il fatto che anche uno dei problemi centrali del periodo post-bellico, come quello della ricollocazione all'interno del mercato del lavoro di una enorme quantità di manodopera, sia stato quasi completamente ignorato dalla storiografia, la quale non ha saputo coglierne né gli aspetti economici, né la portata psicologica. Eppure è certo che la lunghezza della guerra aveva causato forme di sradicamento dal lavoro e sintomi di rigetto del lavoro (sia in senso fisico che in quello psicologico) tutt'altro che trascurabili; mentre aveva generato e diffuso una nuova mentalità sia tra gli operai come tra i contadini (si pensi solo all'impatto psicologico provocato dall'ingresso nelle fabbriche meccaniche della manodopera femminile) e costretto le classi dominanti ad analizzare con maggiore attenzione il fenomeno (non è certo un caso che proprio nell'immediato dopoguerra si costituisca il Ministero del Lavoro).

III.1. L'andamento della disoccupazione. Secondo quanto testimoniano le cifre fornite dal Ministero dell'Industria (poi riassunte e rielaborate in uno studio della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali largamente utilizzato per questa ricerca) il momento più critico della crisi occupazionale cadde tra la fine della primavera e l'estate del 1919, quando il numero degli smobilitati dall'esercito e dei licenziati dall'industria probabilmente superò la cifra di tre milioni di unità. Non a caso in questi mesi il conflitto sociale si fece acutissimo ed ebbe nelle lotte contro il caro-vita e nelle occupazioni delle terre momenti di intensa drammaticità.

Il numero dei disoccupati (censiti) si mantenne abbastanza alto anche durante l'inverno 1919-1920 (con una media tra le 270.000 mila e 220.000 unità), mentre cominciò a declinare decisamente con la primavera e poi l'estate

del 1920. Quest'ultimo fatto fu dovuto ad una molteplicità di fattori, tra i quali: la ripresa dei lavori agricoli stagionali; la fine del processo di smobilitazione militare ed industriale; e — da non sottovalutare — la ripresa del flusso migratorio.

Valutando su base regionale la disoccupazione, si rileva che la più alta percentuale venne collocandosi nell'Italia centro-settentrionale ed in particolare in Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto; mentre un minor numero di disoccupati si segnalò in Piemonte, Liguria e Toscana. Per tutto il 1919 nelle regioni meridionali ed insulari si registrò appena una media tra il 24 e il 28 per cento della disoccupazione globale, con una forte concentrazione di senza lavoro in Sicilia, Campania e Lazio. Analizzando, poi, i dati disaggregati secondo i settori produttivi si nota come la disoccupazione nella branca delle industrie rurali e agricole risultasse, per l'intero 1919, molto contenuta. Essa oscillò, infatti, attorno ad una media mensile del 10 per cento; mentre nel 1920 essa raggiunse la ragguardevole cifra del 23 per cento, con punte, nella stagione invernale, fino al 30 per cento. Ma il limite di questi dati sta nel fatto che non esisteva una rilevazione precisa classificata sotto la voce «bracciante»» o «contadino», perciò il carattere dei senza lavoro nelle industrie rurali e agricole appare promiscuo e scarsamente indicativo. Quello che si sa è che un certo numero di sterratori-braccianti venne probabilmente classificato sotto la voce «costruzioni edilizie e stradali», che, non a caso, risulta il settore maggiormente gravato dalla disoccupazione durante tutto il biennio 1919-1920. Quest'ultimo rappresenta infatti il 42,7 per cento della manodopera disoccupata nel 1919 ed il 33% l'anno successivo. La consistenza della voce è dovuta alla concomitanza della crisi di due settori: il primo, quello edilizio, che interessò di preferenza le grandi città; il secondo, quello agricolo, impossibilitato a riassorbire tutta la manodopera bracciantile smobilitata e colpito dal blocco, o quasi, dei lavori di miglioramento agrario.

Gli altri settori nei quali si registrò un discreto livello di disoccupazione furono, nel biennio postbellico, quello delle industrie metallurgiche e meccaniche e quello della industria manifatturiera. Nella prima branca il numero dei senza lavoro oscillò attorno a una media dell'8 per cento nel 1919 e del 9 l'anno successivo. Tale crisi occupazionale fu il frutto più evidente e doloroso di quel processo di riconversione produttiva che buona parte del settore aveva dovuto avviare dopo la firma dell'armistizio; e che, stando a diverse fonti, aveva procurato l'espulsione da questo settore di un numero di operai calcolato tra le 80/100.000 unità. Degno di rilievo fu inoltre il numero dei disoccupati nel settore manifatturiero, soprattutto nel 1919, quando tutta l'industria fu colpita da un complesso processo di riadattamento alle nuove condizioni di mercato ed in particolare si trovò di fronte alla crisi dei rifornimenti di materie prime e dei trasporti. Tutto questo innalzò i tassi di disoccupazione nell'industria manifatturiera, così che, se la media mensile nel 1919 risultò del 20 per cento, nei primi mesi dell'anno (quelli più caotici e confusi) essa oscillò invece tra il 25 ed il 30 per cento.

Estremamente complesso risulta calcolare la consistenza della disoccupazione femminile, in quanto per la prima parte del 1919 non si possiedono rilevazioni statistiche di alcun tipo relative a questa categoria. Ciò impedisce di fare il computo esatto dell'espulsione delle donne dalle industrie belliche e, più in generale, dal processo produttivo; espulsione che, tuttavia, dovette essere ben ragguardevole. I primi dati significativi si riferiscono alla fine del 1919 ed indicano che la percentuale di donne senza lavoro si aggirava attorno al 22 per cento del totale dei disoccupati. La maggioranza delle disoccupate veniva localizzata nell'area centro-settentrionale e all'interno di questa nelle regioni: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna; si pensi che il totale di queste tre regioni costituiva alla fine del 1919 circa l'85 per cento dell'insieme delle donne senza lavoro. In particolare l'Emilia-Romagna costituiva un fenomeno a sé: qui, infatti, il numero delle donne disoccupate arrivava ad eguagliare

quello degli uomini e costituiva in media oltre il 50% delle disoccupate censite. Nel 1920 il numero delle donne senza lavoro risultò ancora attorno al 20 per cento e analoga all'anno precedente fu la concentrazione regionale. Di nuovo fortissima rimase la disoccupazione femminile in Emilia-Romagna: in prevalenza nel settore agricolo, nell'industria rurale e agricola e nelle costruzioni edilizie e stradali. In generale comunque, per quanto attiene alla distribuzione per branche produttive, la maggior parte delle donne disoccupate si rilevò, sia nel 1919 che nel '20, nel settore delle industrie rurali e agricole: dove la media oscillò attorno al 40 per cento. Meno consistente la disoccupazione si manifestò invece nell'industria manifatturiera e nel settore delle costruzioni edilizie e stradali. Così mentre nel primo settore la percentuale media dell'intero periodo si aggirò tra il 20 ed il 30 per cento, nelle costruzioni (ma sarebbe meglio dire tra i braccianti-sterratori) essa oscillò tra il 10/20 per cento, risentendo chiaramente delle variazioni stagionali.

Nel complesso, quindi, il biennio 1919-1920, denso di profondi mutamenti nelle relazioni tra capitale e lavoro (che nella presente relazione non si sono neppure presi in esame), vide in gran parte scompaginato l'assetto del mercato del lavoro. La riconversione industriale, il riassetto agricolo ed il problema della manodopera smobilitata dall'esercito, la conquista delle otto ore, l'aumento del costo del lavoro e l'accresciuta conflittualità economica e sociale non furono che alcuni dei fattori che agirono per squilibrare e rendere sempre più instabile la relazione tra domanda ed offerta di lavoro. Tanto che se verso la fine del 1920 il passaggio da una economia di guerra ad una di pace poteva dirsi, se non proprio concluso, almeno solidamente avviato, non si poteva assolutamente parlare di una marginalizzazione della questione dell'occupazione o, men che mai, di un ritorno all'equilibrio del mercato del lavoro. Di fatto solamente l'insufficienza del servizio statistico copriva una realtà assai più drammatica; poiché è bene ricordare che a fronte di una disoccupazione censita che variava, nel 1920, dalle 100 alle 200.000 unità

(mensili) stavano oltre 600.000 nuovi emigrati; si imponevano le occupazioni delle terre da parte dei contadini poveri e dei braccianti, che magari non figuravano in alcuna lista degli uffici di collocamento, si incrementava una conflittualità di classe che non aveva precedenti nella storia nazionale e si costituivano, al di fuori di ogni legalità, gruppi e bande armate. Tenendo presente tutto ciò si può affermare che il *ritorno* ad una *situazione di pace* aveva fatto insorgere, con drammaticità e violenza, il nodo della questione occupazionale: questione che aveva già caratterizzato tutta la storia d'Italia dall'Unità alla Prima guerra mondiale, e che si era cercato di contenere sia con lo strumento dell'emigrazione che con quello dei lavori pubblici. Negli anni Venti, però, la via dell'emigrazione diventava sempre meno praticabile a causa del protezionismo imposto sulla merce forza-lavoro soprattutto da parte degli Stati Uniti e per il fatto che anche gli altri paesi industrializzati cominciavano a soffrire di ricorrenti crisi occupazionali e non erano più in grado di assorbire alte quote di emigranti. Di fronte a questa nuova situazione occorreva che gli stati sperimentassero nuove forme di intervento e la politica dei lavori pubblici avrebbe potuto assumere un ruolo ben più importante rispetto a quello recitato in passato.

III.2. Riformismo e politica del lavoro.

La domanda cui si cerca di rispondere in questo paragrafo è: in che misura le forze socialiste (nelle loro diverse componenti: politica, sindacale, cooperativa) ebbero piena consapevolezza della questione del lavoro e della crisi occupazionale? Non credo si tratti di una questione puramente teorica, o, men che meno, retorica; anzi, ritengo che solo una adeguata risposta possa farci capire quale fosse il grado di comprensione della realtà storica nazionale che le forze socialiste esprimevano in quel periodo storico.

Schematizzando, anche a rischio di essere un po' semplicisti, si può sostenere che i temi della crisi occupazionale e del mercato del lavoro furono quasi completamente i-

gnorati (soprattutto dal punto di vista dell'analisi pratica) da tutta la sinistra intransigente, massimalista e comunista (che ancora nel 1919-1920 coabitava nel Partito Socialista Italiano). Concentrata con forza attorno alla tematica della rivoluzione e alle forme con cui dar vita e, successivamente, gestire la società socialista, ad essa sfuggiva completamente l'importanza di un problema così urgente, dal punto di vista economico oltreché sociale, come la riallocazione della risorsa forza-lavoro all'interno del mercato capitalista. Perciò la questione fu approntata con serietà solo dalla componente riformista che aveva i suoi punti di forza nel gruppo parlamentare socialista, nel sindacato (CGdL e Federterra), negli amministratori locali, e, con maggiore consapevolezza e ricchezza d'elaborazione, nelle cooperative, che nel mercato operavano concretamente. Non a caso era stato proprio il riformismo socialista che con Vergagnini, leader della LNC, aveva rilanciato nel marzo del 1919 l'idea di una ampia politica dei lavori pubblici; e questa proposta, come si è visto, era stata favorevolmente accolta dal Ministro dei Lavori Pubblici, a dimostrazione anche dell'influenza crescente che il movimento cooperativo era venuto ad esercitare (grazie all'appoggio politico del gruppo parlamentare socialista) sulla politica economica dei governi postbellici. Il fatto è che se l'ala massimalista del movimento socialista in Italia sembrava aver scelto, non senza ambiguità e notevoli incertezze, la strada di un aspro confronto con le forze borghesi, la componente riformista manifestava, invece, (in continuità, se si vuole, col periodo prebellico) un atteggiamento alquanto possibilista nei confronti dei governi liberali e cercava di sfruttare la propria forza al fine di condizionarne le scelte in materia di politica economica e sociale. In questo senso, ad es., vanno lette le pressioni rivolte (attraverso un carteggio privato) da Nullo Baldini, presidente della Federazione delle cooperative ravennati, a Nitti, affinché il governo varasse provvedimenti urgenti contro la dilagante disoccupazione che, in particolar modo, colpiva le province padane; anche se, poi, lo stesso

Baldini intervenendo al Consiglio della LNC, nel febbraio 1920 era costretto a denunciare apertamente i limiti della politica dei lavori pubblici praticata dalla fine della guerra e in particolare quella seguita dall'on. Nitti; e a sottolineare «tutta l'ironia delle strombazzate assegnazioni di miliardi».

Sulle posizioni espresse dai dirigenti del movimento cooperativo, che criticavano come insufficiente e lenta la politica dei lavori pubblici promossa da Orlando e da Nitti, convergevano anche altre forze sindacali e politiche di ispirazione socialista: dalla Federterra alla CGdL, alla Federazione degli Operai Edili. Ma, fatte salve alcune eccezioni, si ha l'impressione che nel 1919 non vi fosse da parte di quest'ultime organizzazioni una comprensione diffusa (o una sottolineatura precisa) della portata del fenomeno e dell'importanza di rivendicare una adeguata politica del lavoro. Forse ciò era dovuto al fatto che anche tra i riformisti vi era chi condivideva l'idea, sostenuta di fronte alla Camera dei Deputati nel marzo 1919 da Orlando (e in misura più sfumata da Bonomi), che la crisi occupazionale non aveva raggiunto una dimensione allarmante. Tuttavia anche in sede parlamentare non mancarono critiche all'azione del governo; infatti, sempre nel marzo 1919, l'on. Casalini aveva affermato con durezza che non si vedevano segni sicuri di una ripresa dei lavori pubblici; e Filippo Turati aveva presentato un ordine del giorno nel quale si chiedeva il varo di un ampio piano di lavori pubblici da far svolgere in primo luogo alle cooperative. Invece il tema trovò un'eco minore negli interventi dei deputati nel dibattito sulla fiducia al Ministero Nitti. Infatti, in quella sede, fu solo l'on. E. Ferri ad accennare all'urgenza di una politica dei lavori necessaria ad evitare il pericolo della disoccupazione; ma nel complesso la questione non venne affatto approfondita. Altri erano gli argomenti che scottavano sul tappeto in quei caldissimi giorni d'estate; ed il guaio era che la 'critica del sistema capitalistico' faceva perdere di vista anche a molti dirigenti del movimento operaio la stretta connessione tra smobilitazione-disoccupazione-occupazione delle

terre e lotte per il caro-vita; ed induceva ad ignorare l'urgenza di rispondere a questo intreccio di problemi con misure concrete e di immediata applicazione.

D'altro lato occorre osservare che la politica dei lavori pubblici aveva sempre incontrato una tiepida accoglienza presso i sindacati dell'industria che militavano all'interno della CGdL, poiché questi ultimi traevano scarsi vantaggi da un tale tipo di investimenti; infatti per fronteggiare la disoccupazione industriale, proponevano un ampliamento dei sussidi, nonché una loro trasformazione in un servizio assicurativo, coordinato con gli uffici di collocamento. Comunque, almeno sul piano delle risoluzioni generali, vi fu sempre un pieno accordo sulla richiesta di lavori pubblici avanzata in prima persona dalla LNC, CGdL e Federterra; e tale unità d'intenti si manifestò con particolare forza (anche a livello di base) nella primavera del 1920, allorquando vennero promossi sia da parte del movimento cooperativo di ispirazione socialista che da altri organismi di resistenza (camere del lavoro, federazioni dei lavoratori della terra, ecc.) convegni regionali e provinciali per rivendicare una più adeguata politica contro la disoccupazione; e una ulteriore assegnazione di opere pubbliche alle cooperative.

Riassumendo: spinto dai cospicui interessi delle cooperative di produzione e di lavoro; dalla necessità per la Federterra di far eseguire lavori di miglioramento e di bonifica per integrare gli scarni guadagni dei braccianti; dall'urgenza di rispondere pragmaticamente al problema della collocazione della manodopera che alla fine della guerra era rifluita sul mercato, il socialismo riformista andava sempre più prendendo coscienza dell'importanza di una larga politica dei lavori pubblici come strumento per imporre un nuovo sviluppo al paese e, di concerto, per far crescere forme autonome di produzione. Inoltre la contrattazione col governo sugli indirizzi di questa politica finiva per dare sempre maggior potere alle organizzazioni sindacali e politiche socialiste proponendole come un nuovo polo di aggregazione sociale. Ciononostante, co-

me si è già osservato, la rivendicazione della politica dei lavori stentava ad assumere il carattere e la consapevolezza di una unitaria politica del lavoro; e rischiava di rispondere alla crisi occupazionale in maniera frammentaria e per settori (secondo uno schema che forse non sarebbe improprio definire corporativo e perciò subalterno per il movimento socialista).

III.3. Opere pubbliche e compatibilità finanziarie durante il governo presieduto dall'on. Nitti. Assai complessa e ricca di spunti interessanti fu la politica dei lavori pubblici condotta, pur in mezzo a condizioni economiche e sociali quanto mai travagliate, dal governo Nitti e dal Ministro dei Lavori Pubblici, Pantano. Nella presentazione del suo primo ministero, effettuata dinanzi alla Camera dei Deputati il 9 luglio 1919, Nitti affrontò con energia soprattutto le questioni relative alla situazione finanziaria e alla crisi sociale, riservando solo un breve cenno al tema delle opere pubbliche; e privilegiando, in particolare, la questione ferroviaria e l'elettrificazione. Tale scelta, però, non significava che lo statista lucano si fosse completamente dimenticato del «programma di lavoro e di opere» da lui annunciato nel novembre 1918; poiché una simile rinuncia, oltre che a complicare i non semplici rapporti coi socialisti e le forze sindacali — comprese quelle di ispirazione cattolica —, avrebbe sicuramente inasprito la tensione sociale. Va da sé, infatti, che una delle questioni decisive di questo periodo era rappresentata dalla ricollocazione nel tessuto produttivo di milioni di individui. E solo chi fosse riuscito a ricondurre la massa degli smobilitati nell'alveo della struttura economica, sarebbe riuscito ad imporre la propria stabile egemonia sul paese. Nitti, a questo proposito, ereditava una situazione molto difficile, anche se, come si è cercato di mostrare nelle pagine precedenti, qualche passo significativo era stato fatto per affermare un maggior controllo dello Stato sul mercato del lavoro e avviare una attiva politica dei lavori pubblici.

Ma occorre tornare per un attimo alle questioni finanziarie.

La maggiore preoccupazione dello statista lucano nell'assumere l'incarico di formare il governo, a parte la questione dei debiti internazionali e quella della firma del trattato di pace, era costituita dalla pesantezza della situazione finanziaria che lo sforzo bellico aveva prodotto. La riduzione del deficit del bilancio dello Stato, il contenimento del debito pubblico (col relativo controllo della circolazione monetaria), il riequilibrio della bilancia dei pagamenti costituivano problemi dai quali nessun governo avrebbe potuto assolutamente prescindere. Inoltre la situazione finanziaria aveva portato al dissesto o all'ingolfamento di alcuni istituti di credito (quali, ad es., la Cassa DD. PP., che finanziava le opere pubbliche delle Province e dei Comuni e presso la quale era depositato il Fondo dei sussidi contro la disoccupazione) e rischiava di paralizzare (o di rallentare) l'erogazione dei nuovi stanziamenti varati per i lavori più urgenti. Tutto ciò, ovviamente, non poteva che indurre ad una politica della spesa molto cauta e controllata anche nei confronti di iniziative nel campo delle infrastrutture di grande interesse nazionale.

Su di un altro versante, la presenza di un sempre più consistente numero di agguerriti soggetti sociali interessati alla politica dei lavori pubblici poneva nuovi e più complessi problemi al governo; e probabilmente ostacolava, anche se non ne era la sola causa, l'elaborazione di una strategia di intervento organica in materia; ciò in quanto sia Nitti che, successivamente, Giolitti dovevano tener conto di questa molteplicità di interessi in conflitto tra di loro. I primi provvedimenti presi da Pantano, subito dopo il voto di fiducia al governo, riguardavano prevalentemente la costruzione di nuovi impianti idroelettrici la cui messa in cantiere era naturalmente connessa alla deficienza di combustibile che gravava sul nostro paese e all'urgenza di sviluppare «l'energia necessaria per svolgere un vasto piano di elettrificazione». Ma l'incandescenza della situazio-

ne sociale, caratterizzata nell'ambito urbano dai moti contro il caro-vita e per gli approvvigionamenti, e nelle campagne dalle invasioni delle terre, metteva di nuovo in evidenza la necessità di dare lavoro agli smobilitati segnalando al governo che occorreva sbloccare il flusso dei finanziamenti ed iniziare subito nuovi lavori. Così, grazie all'iniziativa del Ministro Pantano e di un altro valido collaboratore di Nitti, Alberto Beneduce, veniva varato il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (la tanto discussa e attesa Banca dei Lavori Pubblici), che avrebbe dovuto servire come strumento per «approfittare» della larghezza dei capitali disponibili nel paese e per dirigerli verso il finanziamento delle opere di interesse collettivo per le quali non sempre bastavano le disponibilità della Cassa DD. PP. (che d'altra parte entrava come uno dei maggiori azionisti nel Crediop).

Inoltre per far fronte alla situazione particolarmente critica che si andava sviluppando nelle campagne il Ministero Nitti promulgò i famosi decreti Visocchi, che, in pratica, conferivano una parvenza di legalità alle invasioni delle terre; e cercò di far decollare l'Opera Nazionale per i Combattenti, tra i cui compiti stava il recupero, attraverso lavori di miglioramento e di bonifica, di terreni incolti, marginali e acquitrinosi. Va da sé che quanto prima l'ONC fosse riuscita a dare il via a tali opere, più celermente si sarebbe potuta riassorbire una quota di operai e soprattutto di braccianti e contadini poveri senza lavoro. Ma, anche in questo settore le cose procedettero con estrema lentezza.

La crisi occupazionale, quindi, si presentava ancora acuta nell'autunno del 1919; e l'inverno, a causa della prevedibile sospensione dei lavori agricoli, minacciava di far esplodere con maggiore violenza il conflitto sociale. I dati statistici che gli uffici comunali e quelli del collocamento cominciavano ad inviare con una certa regolarità e le relazioni sull'ordine pubblico dei prefetti non lasciavano molti dubbi in proposito. Allora Nitti fu costretto a studiare ed elaborare nuovi provvedimenti per sussidiare la

disoccupazione e coordinare meglio l'iniziativa in materia di opere pubbliche, sollecitato in questa direzione sia dall'iniziativa socialista che da quella «popolare»; e stimolato anche dalla tornata elettorale. Mancando, però, l'opportunità di dibattere in occasione della presentazione del bilancio dei Lavori Pubblici le linee e i programmi dell'intervento governativo, comunicazioni in tal senso vennero presentate da Ciappi (sottosegretario ai LL. PP.) e da Ruini (sottosegretario all'Industria), i quali, nel settembre, annunciarono alla Camera che era intenzione del Ministero di impiegare attraverso l'accelerazione dei lavori pubblici oltre 100.000 operai, e trasformare i sussidi contro la disoccupazione in un servizio assicurativo. Infatti col RDL 19 ottobre 1919, n. 2214 venivano riordinati i servizi del collocamento e, fatto che costituiva una innovazione normativa molto importante, veniva istituita l'assicurazione contro la disoccupazione «in forma obbligatoria e con un campo assai vasto d'applicazione». Successivamente veniva costituito un Comitato per l'esecuzione di lavori pubblici e di colonizzazione, al quale era affidato il compito di coordinare e, in un certo modo, programmare l'intera politica delle opere per combattere la disoccupazione ed incrementare la produzione nazionale. Il Comitato, posto sotto la direzione del «popolare» Longinotti e la supervisione di Ruini, si sforzò in primo luogo di accertare quale fosse con precisione l'ammontare dei fondi disponibili (data la grande confusione contabile); e in seconda istanza decise di seguire come criteri per la distribuzione dei mutui quelli: di favorire i lavori di interesse locale che durante la guerra fossero stati negletti; di dare precedenza a quelli che potessero prevalentemente impiegare manodopera non specializzata; di preferire lavori che richiedessero limitato approvvigionamento di materiale da costruzione, in maniera che pur agevolando in modo speciale il collocamento dei braccianti (che davano il maggior contingente di disoccupati) non si sottraessero all'edilizia le scarse disponibilità di materiali. In tal modo le maggiori assegnazioni di lavori furono compiute nelle province di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Reggio Emilia, Mo-

dena, dove la disoccupazione poteva dirsi endemica; nelle province venete — dove si trattava di far opera di ricostruzione; ed in quelle di Bari, e Foggia (dove la disoccupazione contadina, legata alla malattia della vite, si era fatta particolarmente acuta verso la fine del 1919). Va aggiunto, però, che se gli stanziamenti decisi dal Comitato ammontarono alla cifra ragguardevole di 429 milioni (250 dei quali destinati all'Italia settentrionale), una relazione di Longinotti rese noto che la Cassa aveva effettivamente erogato, alla metà del 1920, appena 197 milioni; perciò, sono parole del Longinotti, era da presumere che fosse ancora notevole il numero di opere da iniziare quando cadde il governo Nitti.

In pratica l'azione di Nitti e dei suoi collaboratori in materia di opere pubbliche fu tesa soprattutto a cercare di acquietare e contenere i focolai più gravi della disoccupazione nelle aree dove la crisi della disoccupazione poteva trasformarsi in malcontento politicizzato a favore dei partiti della sinistra e dei «popolari»; ed in tal senso, probabilmente, essa ottenne qualche modesto successo. Ma non tutta l'opera intensa, a tratti quasi frenetica del Ministero Nitti si risolse in una serie di interventi di «pronto soccorso». La costituzione del Crediop, la formazione del Comitato per i lavori contro la disoccupazione, la modifica degli organi del collocamento, l'istituzione dell'assicurazione contro la disoccupazione mostravano la volontà e la capacità di procedere in base ad un disegno molto più vasto e organico che solo la debolezza politica del governo, le enormi difficoltà finanziarie del dopoguerra e le aspre tensioni sociali resero in gran parte irrealizzabile.

III.4. "Rifare l'Italia!": quasi un piano del lavoro. Nella tarda primavera del 1920 Nitti dovette dimettersi e a presiedere la compagine governativa fu chiamato l'on. Giolitti. Nel dibattito che seguì la presentazione alla Camera del nuovo gabinetto, Turati pronunciò un discorso, a titolo personale, nel quale, dopo aver tracciato un quadro sintetico della materiale e psicologica situazione del paese, si sforzò di

elaborare le linee di un programma politico ed economico di ampia portata. In esso non vi era la piena consapevolezza della centralità del tema del lavoro, ma vi erano molte intuizioni e proposizioni che sembravano andare chiaramente in quella direzione. Nel testo, redatto in collaborazione coll'ing. A. Omodeo, si riconosceva che il problema principale era quello di aumentare la produzione e che per raggiungere questo obiettivo bisognava avviare un processo di valorizzazione delle risorse nazionali. Lo Stato, i Comuni, le Province — affermava Turati — per provvedere alla disoccupazione avevano provocato ovunque lavori con criteri politici, con visioni economiche errate, le quali facevano sì che i lavori per lo più si manifestassero come anti-economici e costituissero una vera «concausa» all'imperversare dello sbilancio dello Stato. La crisi presente, però, non permetteva più di continuare su quella strada. Vi era in queste parole un accento indubbiamente autocritico, oltreché critico, verso le forme della gestione liberale ed in particolare 'giolittiana' della spesa per i lavori pubblici, che troppo spesso aveva trasformato questi ultimi in meri strumenti di potere. Nella situazione del dopoguerra, diceva Turati, i lavori sussidiati dallo Stato dovevano tendere soprattutto ad eliminare la crisi; cosicché a tutti i lavori passivi conveniva sostituire quelli produttivi, quali le bonifiche idrauliche, la messa in valore dei nuovi terreni, la costruzione di case ecc., tutte cose «che avrebbero decuplicato i vantaggi e risolto la crisi rapidamente». Annunziando, dunque, quello che egli definiva il programma della nazione, segnalava che si sarebbe dovuto intensificare lo sfruttamento dell'energia idraulica; che occorreva impegnarsi per risolvere la questione meridionale ed insulare attraverso un'azione di risanamento e di bonifica del territorio; che si doveva procedere più rapidamente sulla via dell'elettrificazione. Inoltre aggiungeva che, per condurre avanti quest'opera di valorizzazione delle risorse nazionali, era necessario sconfiggere l'ostruzionismo «anticivile» della proprietà terriera e far scendere poderosamente in campo la forza della cooperazione. In senso stretto, dunque, «Rifare l'I-

talia!» rappresentava un programma di lavori; ma, nella sostanza, esso costituiva un vero e proprio piano del lavoro, in quanto, attraverso l'esecuzione dei progetti proposti, Turati pensava di poter occupare l'enorme quantità di disoccupati che ancora restavano sul mercato valorizzando così una delle più abbondanti risorse del paese: appunto la forza-lavoro. Il suo disegno (proposto senza l'appoggio della Direzione del PSI né del gruppo parlamentare) costituiva il punto di approdo (e di maggiore lucidità) della strategia che si era data la componente riformista (o moderata) del movimento socialista e riassumeva gran parte delle rivendicazioni e delle richieste della CGdL, della Federterra e della Lega nazionale delle Cooperative.

Ma oltre a questo, un altro aspetto del discorso turatiano meritava di essere sottolineato: vale a dire quello che si riferiva alle alleanze sociali e politiche. Quali forze, infatti, avrebbero potuto accettare l'ipotesi di sviluppo avanzata dal deputato e leader socialista? Sicuramente non è facile rispondere a questo quesito; ma forse non è del tutto errato ipotizzare che alcuni settori dell'industria elettrica e meccanica e del mondo della finanza, come pure gruppi di borghesia agraria, avrebbero potuto trarre vantaggio da una simile politica di valorizzazione delle risorse nazionali. Del resto a suggerire l'idea di portare l'indagine in questa direzione è la collaborazione fornita alla stesura del discorso di Turati da parte di Angelo Omodeo, ingegnere idraulico di fama internazionale, il quale aveva progettato grandi impianti idroelettrici, piani di bonificazione e grandi canali per conto degli industriali elettrici e del mondo finanziario (la Banca Commerciale, in particolare). Ma l'ampiezza del discorso turatiano faceva sì che esso fosse rivolto anche ad alcuni settori della maggioranza giolittiana, ai nittiani e alle forze innovatrici che si muovevano all'interno dell'apparato statale.

III.5. L'azione incerta del governo Giolitti in materia di lavori pubblici. Nel discorso programmatico pronunciato da Giolitti alla Ca-

mera, il 24 giugno 1920, i riferimenti alla questione delle opere pubbliche furono assai sporadici; infatti in quella sede lo statista piemontese si limitò a dire che come avviamento «a soluzioni più radicali del problema operaio nell'industria e nell'agricoltura» si proponeva di fare «largo sviluppo» alla cooperazione, sia nel campo delle opere pubbliche, sia in quello delle industrie statali, «sia infine per quanto riguardava le terre incolte o mal coltivate». Pronunciate da Giolitti queste parole, sebbene molto generiche, assumevano in quel contesto un valore significativo poiché lasciavano trasparire l'intenzione del vecchio leader di riannodare una stretta relazione anche con le forze socialiste. Giolitti sperava che la promessa di assegnare una fetta ingente di Lavori pubblici alle cooperative da un lato avrebbe potuto allargare il consenso sociale e politico attorno al proprio governo, recuperando in tal modo un maggior grado di stabilità; mentre, dall'altro gli avrebbe consentito di riassorbire una parte cospicua della manodopera disoccupata. Vi era, però, anche in Giolitti l'insistente preoccupazione di riequilibrare i conti dello Stato, e ciò si poteva ottenere, in buona parte, solo mediante un contenimento della spesa pubblica. Ma una contrazione della spesa statale era evidentemente in contrasto con la necessità di avviare un'ampia politica dei lavori pubblici e questo costituiva un problema non facilmente risolvibile.

Intanto nella seconda metà del 1920 veniva di nuovo accentuandosi l'acutezza dello scontro politico e sociale, che trovava il suo culmine nella occupazione delle fabbriche. Questo accadeva mentre nel resto del paese riprendevano a manifestarsi sintomi preoccupanti di crisi economica e tornava ad innalzarsi il livello della disoccupazione. A tale proposito, in una lettera inviata dal Ministro del Lavoro, Arturo Labriola, a Giolitti, il 4 settembre, si faceva presente che con l'avvicinarsi della stagione autunnale si sarebbe riacutizzato il fenomeno della disoccupazione; e a testimonianza di ciò il Ministro del Lavoro segnalava le note allarmanti che i prefetti avevano iniziato ad inviare. Più in generale Labriola soste-

neva che la manodopera era decisamente esuberante rispetto ai bisogni del paese e che non avrebbe potuto trovare largo e duraturo impiego dentro i confini nazionali, perché la scarsezza delle materie prime, l'insufficienza del credito e la durezza del conflitto sociale non favorivano certo la ripresa produttiva. Inoltre il Ministro affermava che il pagamento dei sussidi ai disoccupati non avrebbe costituito che un palliativo, data l'esiguità delle somme erogate e la «tenue misura del sussidio»; mentre rimedi ben più efficaci potevano essere rappresentati dalla emigrazione e dalla politica dei lavori pubblici. Così, di di fronte alla ripresa della crisi occupazionale, Giolitti decideva di soprassedere al già preventivato scioglimento del Comitato per i lavori contro la disoccupazione e di prorogarne i poteri per un anno, riconfermandone alla presidenza il «popolare» Longinotti, senza prevedere però, l'attribuzione a questo organismo di nuovi finanziamenti. Giolitti si limitava solamente a consentire l'accertamento ed il recupero delle somme assegnate e non ancora utilizzate, penalizzando in tal modo gli enti inadempienti. Tuttavia un'indagine promossa da Longinotti aveva dimostrato non solo il carattere marginale di questi fondi, ma aveva sottolineato che ove si fossero effettuati gli storni sarebbero state colpite ancora una volta le regioni dell'Italia meridionale e insulare. Perciò, per far fronte a questi inconvenienti, fu promulgata alla fine del 1920, una nuova legge che stanziava oltre 300 milioni per lavori pubblici, la quale venne approvata quasi «di corsa» dalla Camera. Essa, però, si riferiva soltanto a lavori in parte già avviati (ed eseguiti) e veniva solo parzialmente incontro alle nuove esigenze che emergevano dal paese.

Giolitti, d'altra parte, proprio in quegli ultimi mesi del 1920 era assillato dalla complessità dello scontro sociale ed assai preoccupato della situazione finanziaria. Lo statista piemontese cercava di non gravare, ad es., la Cassa DD. PP. di nuovi impegni coi Comuni e con le Province, perché temeva una sua paralisi; ed in tal senso respingeva i suggerimenti di Labriola e di Longinotti tesi verso un

allargamento della politica dei lavori pubblici ed una utilizzazione di questa in senso anti-ciclico. Così egli si faceva promotore di una politica di «oculata parsimonia sulla richiesta di nuovi mutui»; e dimostrava non solo di non avere alcuna politica del lavoro da perseguire, ma di non essere propenso a finanziare le opere pubbliche «*al solo scopo di sussidiare la disoccupazione*»: in un momento in cui, tra l'altro, si stava verificando una forte lievitazione sia nel costo del materiale impiegato sia in quello della manodopera, tale da rendere particolarmente onerosi questi lavori per lo Stato e per le imprese private che li avevano in concessione.

Così si può affermare che Giolitti continuò a gestire la spesa per opere pubbliche in forma «paternalistica», intervenendo, magari, con stanziamenti straordinari laddove la situazione occupazionale si faceva particolarmente drammatica o dove vi era qualche deputato «amico» da sostenere in previsione di elezioni politiche. Nel complesso, perciò, anche negli anni del dopoguerra, così come era avvenuto durante il periodo precedente, la politica dei lavori pubblici rimase strumento di potere (più che di programmazione infrastrutturale o in funzione anticiclica), per comprare voti e consensi, per sostenere deputati e amministrazioni locali. Spesso, allora, le promesse elettorali si vanificarono, i porti, le bonifiche, gli acquedotti rimasero sulla carta e i disoccupati restarono con un pugno di mosche in mano.

Ma l'incapacità di varare una valida politica per combattere la disoccupazione (incapacità che fu propria anche dei successivi governi Bonomi e Facta), che avrebbe dovuto avere nell'esecuzione di grandi lavori infrastrutturali il perno centrale, risultò fatale alla fragile democrazia liberale italiana; poiché finì con l'accrescere la tensione sociale, lasciando migliaia e migliaia di uomini disponibili ad essere «occupati» come massa di manovra per la conquista dello stato democratico.

Nota bibliografica generale

La presente relazione fa parte di uno studio più ampio sulla dinamica del mercato del lavoro in Italia e la politica dei lavori pubblici condotta dai governi liberali e, successivamente, dal fascismo nel periodo tra le due guerre mondiali. I limiti imposti alla relazione dagli organizzatori del convegno mi hanno indotto a ridimensionare notevolmente il testo in un primo momento presentato e a tagliare in maniera particolare l'intero apparato critico al fine di non mutilare eccessivamente l'esposizione analitica.

Con questa breve rassegna bibliografica mi limiterò a richiamare (senza alcuna pretesa esaustiva) le principali fonti archivistiche e bibliografiche consultate.

Archivio centrale dello Stato, di Roma, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Atti della guerra, 1915-1918,* Buste varie; sempre presso la *Presidenza del Consiglio dei Ministri, La Guerra Mondiale, Commissione per il Dopoguerra, Carte Varie,* b. 19.11.46.16 e *La (Prima) Guerra Mondiale, Mobilitazione Industriale,* b. 19. 5.8.11; presso il fondo *Ministero Armi e Munizioni, Comitato Centrale per la Mobilitazione Industriale, Comitato di Milano,* b. 228; presso *Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza,* aa. *1919-1922,* Province varie; e *Amministrazione Civile Province e Comuni,* aa. *1919-1922,* inventari (il fondo opere pubbliche è andato perduto); *Ministero delle Terre Liberate, Carte Varie; Carte Raineri; Ministero dei Lavori Pubblici,* buste relative alle varie divisioni.

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati e Senato, Discussioni e *Disegni di Legge,* relativi alle Leg. XXIV e XXV.

Tra le varie pubblicazioni ufficiali che è stato possibile reperire presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, la Biblioteca Nazionale di Roma e la Biblioteca della Camera dei Deputati: *I problemi economici urgenti. Relazione del deputato Edoardo Pantano, presidente della sotto-commissione economica,* a cura della COMMISSIONE PER IL DOPOGUERRA, Roma 1919; MINISTERO PER L'AGRICOLTURA, L'INDUSTRIA, IL COMMERCIO E IL LAVORO, *Bollettino del lavoro e della Previdenza Sociale,* aa. 1919-1923; MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Bollettino Ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici,* aa. 1919-1923; MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Bollettino delle opere pubbliche,* aa. vari.

Per i dati riassuntivi sulla disoccupazione di rilievo il volume *La disoccupazione e l'assicurazione contro la disoccupazione in Italia dal 1919 al 1924,* a cura della CASSA NAZIONALE PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI, Roma 1924.

Alcune riviste di particolare interesse: «La Finanza Italiana»; «Il Corriere Economico»; «La Riforma Sociale»; «La Critica Sociale»; «La Cooperazione Italiana»; ecc.

Pubblicazioni varie: P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli 1975; M. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano 1966; A. CARACCIOLO, *Un convegno di rappresentanti operai e industriali del novembre 1918*, in L. DE ROSA, *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli 1970; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia*, Roma 1977; R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, I: *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli 1967; V. CASTRONOVO, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. I: *La storia economica*, Torino 1975; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Bari 1974; R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976; E. CONTI, *La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica*, Roma 1919; L. BORTOLOTTI, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma 1978; L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici tra le due guerre, 1919-1939. Il Crediop*, Varese 1979; F.A. REPACI, *La finanza pubblica nel secolo 1861-1961*, Bologna 1962; G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari 1974; *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di G. SABBATUCCI, Roma-Bari 1976; inoltre un ringraziamento particolare all'amico dott. L. SEGRETO per avermi permesso di consultare la sua tesi di laurea, *L'industria italiana durante la grande guerra*, Tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (Relatore prof. G. MORI) aa. 1980-1981.

L'organizzazione sindacale dei chimici dipendenti e i dirigenti nell'industria chimica tedesca all'inizio della repubblica di Weimar

di *Ulrich Cartarius*

Per quanto riguarda i rapporti tra gli strati sociali e lo sviluppo politico, sociale ed economico, l'interesse della ricerca storica tedesca si è concentrato fino agli anni Sessanta prevalentemente sulla tematica del movimento operaio. Anche se fino a quegli anni anche altri gruppi sociali sono diventati oggetto di ricerca scientifica — nel 1912 Lederer aveva pubblicato il suo libro sui dipendenti delle imprese private [1], negli anni della repubblica di Weimar quando la questione sindacale era al centro di accese discussioni, erano apparsi una serie di studi sulla problematica dei lavoratori dipendenti [2] — i loro problemi furono studiati più dalla prospettiva sociologica e giuridica che non storica. A partire dagli anni Sessanta la ricerca storica incominciò ad occuparsi più intensamente del gruppo dei lavoratori dipendenti ed a partire dagli anni Settanta della cosiddetta «intellighentia tecnica». Esiste ormai un'ampia letteratura sia sul gruppo dei lavoratori dipendenti che su quello dei tecnici con formazione universitaria [3].

Traduzione di Gianna Cappello Rojc e revisione sulla stesura definitiva di Karin Krieg.

[1] E. LEDERER, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, Tübingen 1912.

[2] Tra gli altri K. QUADE, *Die gewerkschaftliche Organisation der leitenden Privatangestellten*, Tübingen 1922; F. W. FISCHER, *Die Angestellten, ihre Bewegung und ihre Ideologie*, Heidelberg [1923]; W. HAUKE, *Die öffentliche Interessenvertretung der deutschen Privatangestellten*, Greifswald 1927; O. SÜSSENGUT, *Die Angestellten als Stand und Klasse*, Halle 1927-29; J. SCHEPP, *Die Probleme der neuesten Angestelltenbewegung (in Handel und Industrie)*, Köln 1923.

[3] Sulla questione dei tecnici laureati si trova un'ampia bibliografia in:

Sono molto rare invece le ricerche sia sui «dirigenti» come gruppo particolare all'interno del movimento dei lavoratori dipendenti che sui chimici come categoria professionale particolare con formazione universitaria [4]. Non esistono studi specifici sui chimici con formazione universitaria che ebbero *funzioni di dirigenti* nell'industria chimica. Ciò sorprende di fronte alla questione non ancora chiarita e controversa circa il ruolo che questo gruppo svolse all'interno del processo evolutivo della Germania a partire dalla fondazione del Reich e sulla sua politica che, secondo Joseph Borkin, era orientata verso scopi precisi e integrata nell'imperialismo ed espansionismo tedesco, spianando così sin dall'inizio la strada a Hitler [5] oppure se esso, come ha scritto di recente Curt Duisburg nella sua autobiografia da *insider* della IG-FARBEN, non avendo una propria ideologia politica e interessandosi esclusivamente ai risultati della ricerca chimica ed alla loro applicazione nel processo produttivo, cioè solamente allo sviluppo e al successo dell'industria chimica tedesca, sia diventato poi inconsapevolmente un fattore politico [6]. Questo problema fa sorgere la domanda quale fosse realmente l'autocomprensione sociale e politica di questo gruppo.

Gettiamo prima uno sguardo sul gruppo dei dirigenti indipendentemente dal ceto professionale al quale appartenevano. Verso la fine del 1918 appare per la prima volta

Technik, Ingenieure und Gesellschaft. Geschichte des Vereins Deutscher Ingenieure 1856-1981, VDI-Verlag 1981, pp. 611-629. Sulla problematica dei dipendenti cfr. J. KOCKA, *Die Angestellten in der deutschen Geschichte 1850-1980*, Göttingen 1981, pp. 230-232.

[4] L. BURCKHARDT, *Professionalisierung oder Berufskonstruktion? Das Beispiel des Chemikers im wilhelminischen Deutschland*, in *Professionalisierung in historischer Perspektive*, hrsg. von H.-U. WEHLER, Göttingen 1980, pp. 326-348; W. HROMADKA, *Das Recht der leitenden Angestellten*, München 1979; H. RAMSTETTER, *Der deutsche Chemiker in Krieg und Frieden (1914-1945)*, in *Der Chemiker im Wandel der Zeiten*, hrsg. von E. SCHMANDERER, Weinheim 1973, pp. 311-323.

[5] J. BORKIN, *Die unheilige Allianz der I. G. Farben. Eine Interessengemeinschaft im Dritten Reich*, FFM 1979.

[6] C. DUISBERG, *Nur ein Sohn*, Stuttgart 1981.

la figura del «dirigente»[7]. In tutti i settori della industria si «era formato un nuovo strato professionale di lavoratori e di impiegati» che rappresentava «in certo modo i membri intermedi delle organizzazioni della grande impresa» e «nelle cui mansioni professionali particolari s'incrociano e si intrecciano specializzazione e combinazione»[8]. Questo processo era probabilmente dovuto all'ampliamento delle aziende e alla conseguente specializzazione nei vari settori (senza dubbio l'imprenditore a capo dell'azienda non era più in grado, con le sue conoscenze specializzate, di prendere da solo tutte le decisioni e dovette delegare le responsabilità e di conseguenza la direzione di alcuni settori dell'azienda) ed alle mutate condizioni economiche dopo la guerra e la sconfitta. Parallelamente all'apparizione di questo nuovo strato professionale ebbero inizio i tentativi di determinare il tipo del «dirigente» nelle sue caratteristiche specifiche[9]. Le opinioni in proposito furono subito divergenti. Alcuni cercavano di stabilire il quadro professionale del dirigente esclusivamente in base alle sue funzioni formali all'interno dell'organizzazione del lavoro, altri ritenevano che non dovevano essere prese in considerazione la sua attività e le sue funzioni all'interno del processo del lavoro, bensì la sua particolare posizione sociale, altri ancora vedevano il criterio decisivo nella sua autonomia direttiva. Un altro gruppo infine respinse del tutto questa definizione e dichiarò che il tipo del dirigente non esisteva di per sé ed era soltanto una creazione esclusiva del diritto del lavoro e perciò artificiale. Le discussioni di quegli anni e le loro elaborazioni teoriche furono caratterizzate dal fatto che il tipo del dirigente era determinato in contrapposizione al gruppo degli imprenditori e a quello degli impiegati, e ciononostante non si riuscì a trovare una definizione soddisfa-

[7] Non è possibile datare con esattezza la prima apparizione di questo concetto.

[8] H. SCHÄFER, *Zur Begriffsbestimmung der leitenden Angestellten*, in «Arbeitsrecht», VII, 1920, p. 188.

[9] Cfr. K. QUADE, *Privatangestellte*, cit., pp. 20 s.

cente. Anche definizioni molto elaborate come per esempio quella di Schäfer:

«I dirigenti sono quei lavoratori che occupano un posto retribuito a servizio di un'impresa economica, dove, sotto responsabilità personale per il proprio lavoro o per quello esecutivo dei lavoratori, esercitano, sulla base delle loro capacità intellettuali e professionali, un'attività di direzione, di controllo, di progettazione e soprattutto dipendente solo dalle loro decisioni e dal loro giudizio, senza avere, sulla base del loro rapporto di lavoro, nessun diritto alla proprietà o similmente alla disponibilità dei mezzi di produzione o degli utili dell'impresa in cui lavorano» [10],

non riescono a cogliere pienamente ogni aspetto, anche se contengono le caratteristiche essenziali. Secondo una recente affermazione di Hromadka «neanche oggi è stato del tutto chiarito chi fa parte esattamente del gruppo dei 'dirigenti', quali sono le loro caratteristiche e neppure se si tratta realmente di un gruppo sociale» [11].

Sebbene non si disponesse dunque di una definizione ben precisa del tipo del «dirigente» che avrebbe permesso ad un impiegato di identificarsi chiaramente con il gruppo dei «dirigenti», questo strato professionale aveva sviluppato da sé una coscienza della propria posizione complicata tra datori di lavoro e lavoratori e identificato interessi specifici, basati su questo status particolare. In seguito ai cambiamenti politici successivi al novembre del 1918 i dirigenti fondarono nel dicembre dello stesso anno un'organizzazione per difendere i propri interessi: il 22 dicembre 1918 nacque, su iniziativa di alcuni procuratori e dirigenti di industrie e imprese commerciali di Berlino l'«Associazione dei dipendenti del commercio e dell'industria» (Vereinigung von Angestellten in Handel und Industrie); nella prima assemblea plenaria del 17-18 maggio 1919 a Berlino questo nome fu cambiato in «Associazione dei dipendenti dirigenti del commercio e dell'industria» (Vereinigung von leitenden Angestellten in

[10] H. SCHÄFER, *Leitende Angestellte,* cit., p. 190. Schäfer è del parere che la sua definizione sia sufficiente per scopi legislativi.

[11] W. HROMADKA, *Das Recht der leitenden Angestellten,* cit., Prefazione.

Handel und Industrie — VELA)[12]. L'accordo di Berlino del 15 novembre 1918 tra datori di lavoro e rappresentanti dei lavoratori, il cosiddetto «accordo di novembre» (Novemberabkommen) aveva conferito, nell'ambito del diritto privato, ai sindacati il tanto aspirato riconoscimento come rappresentanza autorizzata dei lavoratori. Ciò ebbe ripercussioni anche nel settore del diritto pubblico con l'ordinamento degli accordi tariffari del 23 dicembre 1918, che prevedeva dei comitati di dipendenti per le aziende di un determinato ordine di grandezza[13]. Se i dirigenti non volevano essere schiacciati nella loro posizione fra datori di lavoro e sindacati, se volevano far valere i propri interessi specifici — che in un'organizzazione che abbracciava tutti i dipendenti rischiavano di essere sopraffatti da quelli della maggioranza — dovevano costituire una propria organizzazione[14]. Sicuramente non sarebbero arrivati ad un'organizzazione dei dirigenti se essi prima non avessero identificato i loro interessi comuni.

Come già detto prima non vi furono criteri che permettevano una caratterizzazione definitiva del tipo del dirigente di per sé. Così spettava al singolo dipendente di identificarsi, in base a determinate caratteristiche del suo lavoro, con questo gruppo oppure era l'azienda ad effettuare una classificazione in questo senso. Nell'industria chimica tale individuazione fu particolarmente difficile come dimostra l'esempio seguente.

A causa di certe lamentele, espresse durante l'assemblea generale dell'Associazione dei chimici tedeschi (Verein

[12] *Ibidem*, pp. 114 s.

[13] Per le norme cfr. *Tarifvertragsordnung*, §§ 9 e 15.

[14] A proposito di questa problematica il Ministro del lavoro Schlicke dichiarò davanti all'Assemblea Nazionale Tedesca il 21 agosto 1919: «Anche per questi lavoratori intellettuali non vi è altra strada che quella rimasta agli operai ed impiegati: organizzazione al di fuori del posto di lavoro, concentrazione delle forze in organizzazioni per difendere tramite esse i loro interessi e per tutelarli». Cfr. MÜFFELMANN, *Der Kampf gegen das Vordringen der Vereinigung*, in «Der leitende Angestellte», I, fasc. 2 del 15.10.1919, p. 14.

deutscher Chemiker — VdCh) a Danzica nel 1907 circa una presunta sovrabbondanza di chimici, l'Associazione aveva deciso di pubblicare annualmente nella «Zeitschrift für die angewandte Chemie» una «statistica dei chimici» per ottenere informazioni precise circa il numero degli studenti di chimica e il fabbisogno dell'industria di chimici laureati. Per tale scopo i redattori della rivista avevano sviluppato un questionario [15] che inviarono per la prima volta all'inizio del 1908 assieme ad una circolare alle industrie chimiche piccole, medie e grandi [16]. Questa iniziativa fu appoggiata dalla maggior parte delle industrie. In tale questionario i chimici laureati vennero suddivisi in due categorie: i chimici dipendenti e quelli «proprietari, direttori etc.»; a partire dal 1919 si introdusse un mutamento in quanto accanto ai chimici dipendenti vennero previsti i chimici che appartenevano all'azienda in qualità di «proprietari, di membri del Consiglio d'amministrazione e di direttori autonomi etc.» [17].

Tuttavia, il gruppo professionale dei dirigenti si era formato prima del 1919. Il fatto che esso non fu inserito nel questionario come categoria separata dimostra l'atteggiamento particolare del ceto professionale dei chimici nei confronti di questa problematica. Questo atteggiamento fu determinato, da una parte dall'organizzazione interna dell'impresa nella quale il chimico era inserito:

«Cosa significa 'c h i m i c o   i n   p o s i z i o n e   d i r i g e n t e'? Tutti i chimici più o meno hanno una posizione dirigente... Alcuni direttori di reparto di una grande fabbrica sono molto più indipendenti dei direttori di piccole fabbriche con pochi dipendenti. Ed ora il problema principale: tra i chimici chi è il d a t o r e di lavoro e chi il d i p e n d e n t e? Ogni direttore di laboratorio, caporeparto, caposezione che abbia alle sue dipendenze impiegati ed operai è per ciò stesso datore di lavoro. Ma poiché egli allo stesso tempo dipende dal suo superiore è in questo senso

[15] Una copia del questionario in Archivio della Hoechst AG, 1896-1945, *Betriebsführer, Chemikerstatistik, Aufseher.*

[16] Una copia della circolare *ibidem.*

[17] *Ibidem.*

anche d i p e n d e n t e . E così avanti fino al direttore e al direttore generale»[18].

D'altra parte ebbe una certa importanza anche una particolare autocoscienza che questo ceto professionale aveva sviluppato. Sia la posizione all'interno dell'impresa che l'autocoscienza, strettamente collegate tra di loro, fecero sì che i chimici dipendenti laureati scegliessero, dopo la rivoluzione del novembre del 1918, una loro propria strada nell'organizzazione della tutela dei loro interessi. Da quando esisteva l'industria chimica tedesca il chimico con formazione universitaria ivi inserito aveva sempre goduto di una posizione superiore. In seguito le grandi fabbriche chimiche furono fondate in parte da chimici [19] e in parte da commercianti che si intendevano di colori [20] oppure per iniziativa di chimici che si erano messi in società con commercianti [21]. Se questi «padri fondatori» erano chimici essi riunivano nella stessa persona l'imprenditore, il ricercatore chimico e il tecnico dei processi industriali [22]. La rapidità dello sviluppo nel settore dei colori costrinse sia i commercianti che i chimici-imprenditori ad assumere degli specialisti. Di fronte alla forte concorrenza sul mercato dei colori la sopravvivenza delle singole aziende dipendeva soprattutto dalla loro capacità di lan-

[18] E. W. Albrecht, *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker*, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 14.7. 1919, p. 421.

[19] Per esempio la ditta Kalle & Co. AG, oggi appartenente alla Hoechst attraverso il chimico Wilhelm Kalle. Cfr. anche E. Lissner, *Wilhelm Kalle 1838-1919*, in *Nassauische Lebensbilder*, hrsg. von F. A. Schmidt, Wiesbaden 1943, vol. II, pp. 274-279.

[20] Per esempio la ditta Friedrich Bayer et comp. a Eberfeld; cfr. anche H.-J. Flechtner, *Die Elberfelder Farbenfabriken*, in *Beiträge zur hundertjährigen Firmengeschichte 1863-1963*, hrsg. von Vorstand der Farbenfabriken Bayer AG, Leverkusne sd [1963-64], pp. 6 s.

[21] Per esempio la ditta Chemische Fabrik Griesheim oggi appartenente alla Hoechst AG; su questo anche H. W. Flemming, *Ludwig Baist, der Gründer der Chemischen Fabrik Griesheim*, München 1965.

[22] Per esempio il fondatore della fabbrica Chemische Werke Albert, Heinrich Albert. Cfr. su quest'ultimo F. Kroemer, *Heinrich Albert 1835-1908*, in *Nassauische Lebensbilder*, hrsg. von R. Vaupel, Wiesbaden 1940, vol. I, pp. 220-231.

ciare nuovi prodotti sul mercato o di migliorare la qualità dei vecchi prodotti [23]. Per raggiungere questo scopo le aziende si mossero di solito su tre binari. Prima di tutto esse cercarono di intensificare la propria ricerca, in seguito esse assunsero professori universitari con contratti privati per progetti di ricerca [24] e infine cercarono di acquistare tutti i diritti sui brevetti che promettevano un buon sfruttamento commerciale [25]. Il compito dei chimici dipendenti fu in prima linea la ricerca, di cui occorre considerare due aspetti. Primo, essi dovevano fare delle invenzioni, secondo, trovare il modo di tradurre le invenzioni in procedimenti produttivi.

In tal modo essi avevano all'interno dell'industria chimica, come ceto professionale, una posizione solida, dal momento che non esistevano professioni accademiche in grado di far loro concorrenza [26]. Tale posizione forte era in certo modo già preprogrammata per il fatto che la prima generazione di chimici dell'industria, spesso usciva da quegli istituti in cui i loro capi avevano studiato o avevano lavorato come assistenti [27], per cui questi ultimi usavano reclutare i loro chimici principalmente fra i diplomati o i membri di questi istituti [28]. Conseguenza di ciò fu che, dopo il venir meno dei «padri fondatori», di regola i chimici presero la direzione della impresa o quan-

[23] Un esempio di ciò è l'assunzione di Carl Duisberg e di altri due chimici nel 1883 tramite la presidenza del Consiglio di amministrazione delle fabbriche di coloranti, ex Friedrich Bayer & Co. AG, Carl Rumpff. H.-J. FLECHTNER, *Carl Duisberg. Vom Chemiker zum Wirtschaftsführer*, Düsseldorf 1960, pp. 62-64.

[24] Archivio della Hoechst AG, Griesheim, 2/281/2.

[25] Ibidem.

[26] Vedi tabella 1.

[27] Archivio della Hoechst AG, *Herkunft der Chemiker aus der Gründerzeit der jungen AG Hoe — 1890.*

[28] Uno dei primi chimici dipendenti nei primi anni delle fabbriche di coloranti Hoechts, dr. Carl Koenig, era compagno di studi di Adolf Brüning, uno dei fondatori della fabbrica. Archivio della Hoechst AG, *Personalia*, fasc. *Dr. Karl Koenig.*

Tabella 1: *I dipendenti con formazione universitaria nelle fabbriche di coloranti ex Friedrich Bayer & Co.* (Situazione al 31 dicembre di ogni anno).

		1918 *	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1928	1930
Chimici (Botanica; Zoologia; Ecologia; Fisica)		236	264	268	290	327	354	331	446	411
Medici/Farmacisti		13	12	15	18	18	19	16	36	68
	Collaboratori scientifici Medici/Veterinari	Elenco dettagliato soltanto dopo il 1930								12
	Medici di fabbrica Medici di laboratorio									12
	Collaboratori scientifici Farmacisti									42
	Farmacisti nel laboratorio di sperimentazione									2
Altri accademici		11	8	12	13	13	12	10	10	8
	Giuristi	Elenco dettagliato soltanto dopo il 1930								4
	Bibliotecari									1
	Assistente sociale/ Economisti									3
Agronomi diplomati		—	—	4	5	7	6	7	8	7
Ingegneri/Architetti		61	54	56	61	66	75	69	76	78
	Ingegneri	Elenco dettagliato soltanto dopo il 1930								76
	Architetti									2
Totale		321	338	355	387	431	476	433	576	572

* I dati relativi all'anno 1918 sono tratti da un elenco dell'azienda, ma non sono esatti al 100%. Eventuali errori non più correggibili sono probabilmente dovuti al fatto che non è più possibile sapere se il personale con formazione accademica delle filiali di vendita, il quale negli anni successivi è elencato separatamente, è contenuto nell'elenco.

Fonte: Bayer-Archiv, 265/1.

tomeno la condivisero con un mercante [29]. Nei rapporti interni d'impresa perciò il contatto fra il chimico come capo dell'impresa e il chimico dipendente non era segnato in prima linea dalla gerarchia d'impresa, bensì dalla capacità, dipendente dalla loro formazione, di comprendere questioni e problemi scientifici, tanto nell'ambito della ricerca chimica che nel conseguimento di risultati nel processo produttivo.

Sin dall'inizio i rapporti tra università e industria chimica furono molteplici e stretti. Essi si manifestarono sia nella collaborazione scientifica tra gli istituti di chimica e le fabbriche del settore chimico, sia nel fatto che era quasi una consuetudine che quando le grandi imprese dovevano assumere dei chimici esse chiedevano ai titolari delle relative cattedre se avevano qualcuno da proporre [30], dando poi la preferenza a coloro che avevano lavorato per qualche tempo all'università come assistenti [31], sia nell'influsso che l'industria ebbe sull'occupazione delle cattedre e sulle chiamate di chimici dell'industria alle cattedre [32] e, non per ultimo, negli appoggi materiali e finanziari agli istituti universitari da parte dell'industria [33]. I contatti tra chimici universitari e industriali furono ugualmente molto stretti. Essi erano riuniti con pari diritti nelle associazioni di categoria, nella VdCh, nella Società chimica tedesca o nell'«Associazione dal nome lungo», come veniva chiamata l'«Associazione per la tutela degli interessi dell'industria chimica tedesca» (Verein zur Wahrung der Interessen der Chemischen Industrie Deutschlands). In queste sedi si

[29] Nella BASF i chimici Heinrich Brunck, Heinrich Caro e Carl Glaser entrarono nel 1884 nel Consiglio direttivo.

[30] Cfr. Archivio della Hoechst AG, *Korrespondenz G.v. Brüning.*

[31] *Ibidem.*

[32] Cfr. Deutsches Museum München, *Handschriftensammlung, Briefe von und an Hermann Reissenegger,* Segn. 1978-6/52-3, 6-7 (relativa alla chiamata di Reissenegger, direttore della filiale della Hoechst a Gersthofen, alla cattedra di tecnologia chimica quale successore di O.N. Witt nel 1915).

[33] Vedi a questo proposito la documentazione conservata negli archivi aziendali delle fabbriche di coloranti Hoechst AG e Bayer AG.

svolsero le grandi discussioni sulla riforma dell'insegnamento della chimica [34], sui problemi che riguardavano il «ceto», l'industria, l'università oppure su problemi di carattere scientifico. Questi stretti contatti contribuirono a far sì che i chimici universitari e dell'industria si sentissero equiparati. Sui contrasti che naturalmente potevano nascere dalla situazione sul posto di lavoro prevalse una sensazione di unità che era alimentata dalla uguaglianza della qualità del lavoro prestato e ancora da prestare [35]. Questa sensazione venne rafforzata ulteriormente dalla lotta per il riconoscimento della chimica quale scienza vera e propria accanto alle discipline classiche, lotta nella quale furono impegnati anche gli istituti tecnici superiori (Technische Hochschulen) che volevano essere equiparati a tutti gli effetti alle università [36].

Tutti questi fattori avevano creato tra i chimici la consapevolezza che li condusse alla convinzione di appartenere — per usare un'espressione un po' eccessiva — ad una 'casta' particolare, quella dei chimici [37]. In alcuni casi tale atteggiamento fece sì che gli interessi economici del singolo chimico industriale nei confronti dell'imprenditore passassero in secondo luogo e ciò ebbe un ruolo importante nel dibattito sull'organizzazione dopo il novembre del 1918.

All'inizio del 1919 il «Verein deutscher Chemiker», l'organizzazione di categoria tradizionale dei chimici, contava circa 5500 membri di cui il 65% circa erano chimici dipendenti [38]. Secondo la statistica del VdCh, basata su dati forniti dalla maggioranza delle aziende appartenenti

[34] L. Burchardt, *Die Ausbildung des Chemikers im Kaiserreich*, in «Zeitschrift für Unternehmensgeschichte», XXIII, fasc. 1, pp. 31-53.

[35] W. H. Ramstetter, *Chemiker*, cit., p. 312.

[36] H.-W. Schütt, *Zum Berufsbild des Chemikers im Wilhelminischen Zeitalter*, in *Der Chemiker im Wandel*, cit., pp. 307 s.

[37] Da parte dell'Associazione dei chimici tedeschi viene comunque ripetutamente sottolineata l'unione di tutti i chimici.

[38] A. Stock, *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker*, in «Zeitschrift für Angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 28.3.1919, p. 185.

all'«Associazione professionale dell'industria chimica», in quel periodo lavorarono circa 2400 chimici con formazione universitaria, di cui circa 2000 chimici dipendenti e circa 400 con status di «proprietari, di membri del Consiglio d'amministrazione e di direttori autonomi etc.» [39]. Non esistono dati sulla consistenza numerica di questi due gruppi nella sola industria chimica (aziende con più di 20 chimici o tecnici chimici dipendenti) relativi all'inizio del 1919, ma per tutto l'anno 1919 [40]. Secondo questa statistica nell'industria chimica lavorarono in quell'anno 1414 chimici dipendenti e 105 chimici «autonomi» [41]. Il gruppo dei chimici dipendenti dell'industria chimica dette

[39] *Società chimiche, chimici in posizione direttiva (dipendenti e liberi professionisti) e chimici dipendenti.*

Giorno:	1.1. 1914	1.1. 1918	1.1. 1919	1.1. 1920	1.1. 1921	1.1. 1922	1.1. 1923
N. delle ditte con chimici	—	501 [1]	—	473 [1]	501 [2]	521 [3]	534 [4]
N. dei chimici dipendenti	2684 [4]	2114 [1]	—	2296 [1] 2358 [3]	2571 [2] 2630 [3]	2828 [3] 2934 [4]	3300 [4]
N. dei chimici quali direttori autonomi, proprietari, membri del consiglio di amministr.	405 [4]	354 [1]	—	456 [1]	481 [2]	516 [3]	527 [4]
di questi nelle grandi aziende	48 [5]	—	—	105 [1]	104 [3]	123 [3]	132 [4]

[1] «Zeitschrift für angewandte Chemie», XXXIII, del 20.9.1920, p. 337.
[2] «Ibidem», XXXIV, del 30.5.1921, p. 195.
[3] «Ibidem», XXXV, del. 9.6.1922, p. 282.
[4] «Ibidem», XXXVI, del 26.9.1923, p. 485.
[5] Statistica dei chimici per l'anno 1913, edizione speciale della medesima rivista, XXVIII, 1914.

[40] Il fatto che l'Associazione dei chimici tedeschi non abbia potuto raccogliere abbastanza dati relativi all'anno 1918 fu probabilmente dovuto alla situazione politica.

[41] «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 20.9.1919, p. 338.

inizio alla fondazione di nuove organizzazioni. Benché i cambiamenti dopo il novembre 1918 non avessero alterato la coscienza professionale dei chimici con formazione universitaria, essi avevano fatto sì che parte di questo gruppo non si considerasse più soltanto come parte integrante della «macchina intellettuale ingegnosamente costruita che assicurava alla Germania una posizione di privilegio nell'industria chimica mondiale» [42]; che quest'ultima non era un ordinamento voluto da Dio ma che essi avevano degli interessi che si differenziavano da quelli degli operai ed erano in contrasto con quelli degli imprenditori. Con la fondazione dell'«Associazione dei datori di lavoro dell'industria chimica» (Arbeitgeberverband der Chemischen Industrie) l'8 novembre 1918 a Berlino, decisa anche durante la 40a assemblea generale della «Associazione per la tutela degli interessi dell'industria chimica tedesca» il 28 ottobre 1918 [43], gli imprenditori-chimici si erano decisamente distaccati dai loro colleghi dipendenti — non come chimici ma come datori di lavoro — e avevano dimostrato l'intenzione di voler tutelare esclusivamente i propri interessi [44]. Come confermarono gli stessi chimici dipendenti, ciò portò a sua volta alla fondazione di organizzazioni particolari per difendere gli interessi della loro categoria [45]. In questo modo i datori di lavoro non avevano soltanto aiutato indirettamente questo gruppo a identificarsi con i propri specifici interessi che obiettivamente già esistevano ma che soggettivamente o non erano ancora stati percepiti o non erano considerati importanti, ma li aveva anche convinti che una tutela efficace di questi interessi era possibile soltanto attraverso

[42] H. LOEBELL, *Das Kriegsende und die Chemiker,* in «Chemikerzeitung», XLIII, n. 11/12 del 25.1.1919 .

[43] Verbale della 41a Assemblea generale dell'«Associazione per la tutela degli interessi dell'industria chimica tedesca», Berlino 25 ottobre 1919, in «Die Chemische Industrie», supplemento speciale al n. 23 del 10.12. 1919, p. 12.

[44] Associazione generale dei datori di lavoro dell'industria chimica, in *Material zur Vorstandssitzung, 27. April 1919,* Bayer Archiv, 46/1.4.

[45] Lega dei chimici dipendenti, in: «Zeltschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 25.3.1919, p. 169 ss.

le organizzazioni fondate appositamente a questo scopo. Infatti questi interessi che erano sostanzialmente di natura materiale e sociale non potevano essere difesi assieme agli imprenditori ma soltanto contro di essi.

L'atmosfera all'interno delle aziende era cambiata, non soltanto per quanto riguarda i rapporti tra datori di lavoro e operai ed impiegati ma anche tra datori di lavoro e chimici con formazione accademica. Fino alla fine della guerra gli appartenenti a questa classe si erano distinti soprattutto «per un misto di talento, perseveranza e modestia» nei riguardi delle cose materiali, caratteristico per lo scienziato tedesco, una modestia, che è diventata quasi «proverbiale in tutti i paesi e che era autentica e perciò accompagnata da contentezza e perseveranza», come disse un chimico all'inizio del 1919 [46]. Assieme alla convinzione di appartenere ad una «casta» di uguali queste caratteristiche formarono la base dei buoni rapporti tra chimico dipendente e chimico-imprenditore, perché sotto questa premessa una controversia tra le due parti su questioni economiche o sociali era impensabile. Ora invece gli imprenditori incominciarono a lamentarsi: Carl Duisberg [47], direttore generale delle fabbriche di colori ex Bayer & Co, eletto nel 1918 presidente dell'«Associazione per la difesa degli interessi dell'industria chimica tedesca», parlò, in occasione della 41a assemblea generale dell'ottobre 1919 della situazione dell'industria chimica sottolineando in particolare «le difficoltà con gli operai, gli impiegati e perfino con i funzionari dirigenti: i chimici e gli ingegneri» [48]. Il contrasto di interessi sorto tra datori di lavoro e chimici laureati che spinse gli ultimi ad organizzarsi — contrasto che riguardava anche il contrasto obiettivo tra

[46] H. LOEBELL, *Das Kriegsende*, cit.

[47] Carl Duisberg (1861-1935), chimico, direttore generale delle fabbriche di coloranti ex Friedrich Bayer & Co. AG, assunse nel 1925, alla fondazione della IG Farbenindustrie, la presidenza del Consiglio di amministrazione. Cfr. la biografia dettagliata di H. J. FLECHTNER, *Carl Duisberg*, cit.

[48] Come a nota 43, p. 11.

capitale e lavoro — coinvolse anche l'Associazione dei chimici tedeschi, l'organizzazione professionale dei chimici tedeschi che riuniva chimici dipendenti ed imprenditori e che era sorta, nel 1887, dalla «Società tedesca per la chimica applicata» (Deutsche Gesellschaft für angewandte Chemie) e questa ultima a sua volta dalla piccola «Associazione dei chimici analitici» (Verein analytischer Chemiker), fondata nel 1877. Benché uno degli scopi originari dell'Associazione era di difendere, in uguale misura, gli interessi di tutti i membri, al suo interno dominarono nella pratica — finché non si trattava di problemi scientifici o di politica professionale — gli imprenditori. Gli interessi economici e sociali dei chimici dipendenti erano tutelati da un comitato sociale che doveva agire nell'interesse della «pace sociale» [49]. L'Associazione dei chimici tedeschi che si era prefissa in prima linea di difendere l'onore e la coscienza di classe dei chimici, respinse qualsiasi partecipazione o attività all'interno del movimento sindacale [50]. Di fronte ai cambiamenti di politica interna dopo il novembre 1918 e di fronte al fatto che anche tra i chimici laureati cominciò a diffondersi l'idea di organizzarsi su basi sindacali o di aderire ad organizzazioni sindacali già esistenti, ci si domandò se l'Associazione dei chimici tedeschi aveva ancora un diritto di esistere e se, in futuro, essa sarebbe stata in grado di difendere gli interessi economici e sociali dei chimici dipendenti. Questo problema assillò non soltanto i singoli chimici ma tutta l'Associazione di cui molti di essi erano membri.

Il fermento tra i chimici dipendenti membri dell'Associazione è documentato da una circolare del Comitato esecutivo dell'Associazione, firmata da un certo Dr. Jander [51],

[49] L. BURCHARDT, *Professionalisierung*, cit., pp. 344 s.

[50] *Ibidem*, p. 345.

[51] Più tardi il Dr. F. Jander si dimise dal suo incarico di rappresentante dei chimici dipendenti all'interno dell'Associazione dei chimici tedeschi. Per i motivi cfr. la lettera di Jander al presidente dell'Associazione dei chimici tedeschi, Prof. Dr. Th. Diehl del 20.11.1919, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung*, Ordn. VdCH 1918/19.

rappresentante dei chimici dipendenti nella presidenza dell'associazione. Questa circolare diceva che

«in generale, sotto l'influenza dei cambiamenti politici, nelle diverse classi professionali si delinea sia l'esigenza di una maggiore collaborazione attiva, e ciò è visibile anche nei membri della nostra associazione che appartengono alla cerchia dei chimici dipendenti, sia l'aumento del desiderio — diverse lettere agli uffici negli ultimi tempi lo confermano chiaramente — di essere più soggetti che oggetti della politica sociale. Questo desiderio è realizzabile soltanto mediante un'unione più stretta. Di ciò dovrà tener conto l'Associazione creando le premesse per una tale unione dei chimici. In questo modo essa non difenderebbe soltanto gli interessi dei chimici dipendenti ma salvaguarderebbe anche il suo proprio sviluppo e quello dell'intera categoria professionale dei chimici. Poiché se ai chimici dipendenti non è data la possibilità di riunirsi all'interno dell'Associazione, si formerà prima o dopo al di fuori di essa un'altra associazione dei dipendenti».

Il documento avvertiva inoltre del pericolo del danno che il prestigio dell'intera categoria avrebbe subito se fosse sorta una nuova associazione, perché molto probabilmente una tale associazione «tutelerebbe gli interessi dei dipendenti in modo molto radicale e si giungerebbe molto presto ad un antagonismo nei confronti di quei colleghi a loro preposti in qualità di proprietari di fabbriche o direttori».

Vi era anche il pericolo di uno smembramento dell'Associazione perché la «Lega dei funzionari tecnico-industriali» (Bund der technisch-industriellen Beamten — BUTIB) [52] aveva incominciato ad attirare i chimici dipendenti e una nuova associazione avrebbe accresciuto ancora di più lo sfaldamento dei soci. Per risolvere questi problemi la circolare conteneva le seguenti proposte:

[52] Il BUTIB fu fondato nel 1904 e disponeva, secondo le sue stesse dichiarazioni, già nel 1906 di più di 6000 soci. I suoi scopi dichiarati furono di fungere «come istanza che coordina le aspirazioni sociali dei funzionari tecnico-industriali e si inserisce come fattore di potere nella vita sociale» (*Bund der technisch-industriellen Beamten. An die technischen Beamten der Industrie,* in Archivio della Hoechst AG, 7/Techniker — Verband, Helmholtz Gesellschaft).

«1. Creazione di una associazione di categoria dei chimici dipendenti per la tutela dei loro specifici interessi economici e sociali. Questa associazione è autorizzata a trattare direttamente con altre associazioni, enti e aziende private per la tutela di tali diritti.

2. La nomina dei rappresentanti dei dipendenti per il Comitato sociale è effettuata dall'Associazione sopra citata.

3. Il numero dei membri del direttivo viene aumentato da due a otto. Tre dei membri del direttivo devono essere chimici dipendenti. L'Associazione dei dipendenti descritta sotto il punto 1) è autorizzata a rappresentare i chimici dipendenti» [53].

A questo documento seguì nell'ultimo numero della rivista dell'Associazione un appello generale del presidente [54] a cercare, all'interno dell'Associazione, delle vie per una più stretta collaborazione tra i chimici e una migliore rappresentanza dei chimici dipendenti [55]. Così ebbe inizio il tentativo del direttivo di affrontare i nuovi sviluppi con lo scopo di evitare lo smembramento a favore di organizzazioni sindacali già esistenti (BUTIB) o la fondazione di nuove organizzazioni. Non è più possibile accertare in modo dettagliato fino a che punto si riuscì ad intralciare il successo del BUTIB. Sembra però che fosse molto diffuso l'argomento che nel BUTIB, un'organizzazione che rappresentava gli interessi dei dipendenti inferiori senza formazione accademica, non fossero tutelati bene quelli dei chimici dipendenti con formazione universitaria [56]. Sembra che qui fosse in gioco anche la salvaguardia del ruolo sociale di questi ultimi, cioè la paura che un'adesione ad un'organizzazione come il BUTIB potesse compor-

[53] F. JANDER, *Vorschläge, den angestellten Chemikern im Verein vermehrte Möglichkeiten zur Betätigung für ihre wirtschaftlichen und sozialen Interessen zu schaffen*, in Bayer-Archiv, 46/1.4.

[54] La carica di presidente dell'Associazione era allora tenuta dal Prof. Dr. Th. Diehl, Berlino.

[55] TH. DIEHL, *Zur Jahreswende*, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Aufsatzteil», del 31.12.1918, pp. 249 s.

[56] Lettera della segreteria di Lipsia dell'Associazione dei chimici tedeschi del 10.1.1919 a Diehl contenente una relazione sul colloquio avuto con i chimici dipendenti delle fabbriche di azoto di Piesteritz. Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung*, Ordn. VdCh 1918/19.

tare il pericolo di proletarizzazione [57]. Gli sforzi dell'Associazione furono senza dubbio anche sostenuti dal tradizionale spirito di ceto, intensamente coltivato dalla stessa Associazione, e dalla già descritta coscienza professionale dei chimici. Ciononostante gli sforzi da parte del BUTIB continuarono [58].

Benché il direttivo dell'Associazione dei chimici tedeschi fosse già stato informato all'inizio di gennaio 1919 dell'intensificazione degli sforzi dei chimici dipendenti dell'industria di riunirsi in organizzazioni in grado di tutelare effettivamente i loro interessi e che non c'era più molto tempo da perdere se essa voleva impedire questo sviluppo [59], sembrò in un primo tempo che il direttivo non prendesse nessun provvedimento in questo senso. Soltanto all'inizio di febbraio le cose incominciarono a muoversi perché all'improvviso si ebbe fretta.

«Per ciò che riguarda l'attività dei chimici che sfruttano la rivoluzione per trarne dei vantaggi personali, sono d'accordo con la proposta del signor Jander che vuole ampliare il direttivo dell'Associazione dei chimici tedeschi con l'inclusione di tre chimici dipendenti. In tutte queste cose occorre comunque accelerare i tempi e sarei perciò molto contento se il Dr. Diehl cogliesse subito l'occasione per formulare una delibera del direttivo in questo senso in vista di una prossima assemblea generale» [60].

Alla base di queste considerazioni del Duisberg vi erano stati probabilmente dei motivi inerenti alla vita interna dell'azienda, perché a quell'epoca si erano già costituiti o erano in via di formazione all'interno delle aziende del-

[57] Contributo di Metzke/Radebeul alla seduta straordinaria della sezione Sassonia-Turingia dell'Associazione dei chimici tedeschi del 16.3.1919, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 18.4.1919.

[58] Lettera del Prof. Dr. H. Grossmann del 23.1.1919 alla redazione della rivista «Zeitschrift für angewandte Chemie», Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCH 1918/19.

[59] Lettera dell'ufficio personale dell'azienda E. Merck AG del 4.1.1919 a Diehl, *ibidem.*

[60] Lettera di Duisberg del 7.2.1919 a A. Stock, in Bayer-Archiv, *Autographensammlung Carl Duisberg, Kasten Stiasny-A. Stock.*

l'industria chimica dei cosiddetti «gruppi di lavoro» di chimici con formazione universitaria e certamente esistevano anche a Leverkusen; Duisberg ne era certo a conoscenza. Nella risposta a Duisberg datata 13 dicembre 1919, il membro del direttivo dell'Associazione dei chimici tedeschi, prof. Stock [61], responsabile per il settore di Berlino, parlò di un «movimento dei chimici dipendenti».

Egli stesso come anche il presidente dell'Associazione, Dr. Diehl, condivideva il parere di Duisberg che «L'Associazione dei chimici tedeschi faccia tutto il possibile per soddisfare, in modo tempestivo, le richieste dei chimici dipendenti» [62]. Diehl tuttavia non sembra aver avuto molta fretta nell'attuare le proposte pratiche fatte da Duisberg come risulta da una lettera della stessa data al Dr. E.A. Merck, industriale chimico di Darmstadt e membro del direttivo [63], nella quale egli scrive «che nel frattempo non sono migliorate le prospettive di convocare prossimamente un'assemblea del direttivo» e che «egli dovrà tentare di sbrigare tutto, finché possibile, per lettera» [64].

Merck rispose che anch'egli avrebbe appoggiato la proposta di Jander la cui realizzazione comportava comunque una modifica degli statuti «che dovrà essere pubblicata nella rivista [65] già fin d'ora» [66].

[61] Alfred Stock, nato nel 1876, chimico, professore universitario a Breslavia, dal 1916 successore di Willstätter al «Kaiser-Wilhelm-Institut für Chemie» a Berlino. Archivio della Hoechst AG, *Personen O-S.*

[62] Lettera di A. Stock del 13.2.1919 a Duisberg, in Bayer-Archiv, *Autographensammlung Carl Duisberg, Kasten Stiasny-A. Stock.*

[63] E. A. Merck (1855-1923), industriale chimico e farmaceutico a Darmstadt.

[64] Lettera di Diehl del 13.2.1919 a E. A. Merck, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

[65] S'intende la rivista «Zeitschrift für angewandte Chemie».

[66] Lettera di E. A. Merck del 17.2.1919 a Diehl, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

Anche nell'azienda di Merck sembrava che ci fosse una certa inquietudine tra i chimici dipendenti [67].

Mentre i membri del direttivo avevano in mano, fin dalla fine del dicembre 1918, nel promemoria di Jander un documento su cui basare le loro discussioni, i membri dell'Associazione disponevano soltanto delle osservazioni generiche di Diehl apparse nell'ultimo numero della rivista dell'Associazione nel dicembre 1918. Il documento di Jander fu pubblicato e divenne accessibile a tutti soltanto il 7 febbraio 1919 [68]. Finora soltanto due sezioni regionali dell'Associazione si erano occupate di questa problematica. Il 21 dicembre 1918 il vicepresidente della sezione del Basso Reno aveva riferito, in occasione di un'assemblea generale, sul tema: «Aggiornamenti necessari nell'organizzazione e nei compiti dell'Associazione dei chimici tedeschi», facendo un primo bilancio della situazione dei chimici dipendenti e formulando delle proposte per una ridefinizione delle competenze relative alla tutela degli interessi di questo gruppo.

«Finora la tutela dei nostri interessi sociali è stata curata dall'Associazione dei chimici tedeschi, quella degli interessi economici dall'Associazione per la tutela degli interessi dell'industria chimica tedesca . . .

La nostra Associazione dei chimici tedeschi non era altro che il riflesso di quelli che avevano il potere nella categoria dei chimici e delle potenze industriali riunite nei grandi gruppi . . . La composizione del direttivo non era conforme alla maggioranza dei membri ma quasi interamente in mano all'industria chimica pesante. Soltanto un membro del direttivo rappresentava gli interessi dei chimici dipendenti che sono la maggioranza dell'Associazione . . . Per il futuro dobbiamo chiedere che l'Associazione dei chimici tedeschi si assuma la tutela di tutti gli interessi dei

[67] Ciò è dimostrato per lo meno dal grande interesse di E. A. Merck che in data 25.4.1919 invia un telegramma a Diehl: «Chiedo che mi sia brevemente riferito sull'annullamento della riunione del direttivo a Halle, soprattutto per dare spiegazioni ai miei chimici dipendenti». *Ibidem.*

[68] Associazione dei chimici tedeschi. Promemoria dei chimici dipendenti, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 7.2.1919, pp. 95 ss.

chimici... Dobbiamo chiedere inoltre che del direttivo facciano parte quattro chimici liberi indipendenti ivi compresi i direttori e dirigenti delle aziende industriali... quattro chimici dipendenti e quattro docenti universitari o chimici operanti in altri istituti scientifici».

Il relatore non pensava ad una nuova organizzazione di tipo sindacale ma propose una specie di «Ordine dei chimici» del tipo degli Ordini dei medici, che avrebbe dovuto vegliare sull'onore professionale e i diritti dei più deboli, cioè dei chimici dipendenti. Nel caso di abuso di potere tramite le corporazioni industriali queste ultime dovevano essere sciolte dalle autorità su richiesta dell'Ordine dei chimici [69]. Ciò rappresentava soltanto una soluzione della problematica all'interno dell'associazione mediante una riduzione del potere dell'industria pesante. Se da un lato queste dichiarazioni indussero alcuni rappresentanti dei grandi gruppi industriali all'affermazione che occorreva impedire «che il bolscevismo si insinui anche nella cerchia dei nostri colleghi» [70], dall'altro vi furono molti chimici per i quali esse non furono abbastanza coerenti. Questi ultimi, come risulta da una lettera di un chimico dipendente alla segreteria dell'Associazione, avevano intenzione «di aderire ad un'organizzazione che avrebbe tutelato gli interessi dei chimici dipendenti in modo diverso di quanto naturalmente poteva fare la loro Associazione che consiste di datori di lavoro e dipendenti» [71].

Il 4 febbraio 1919 in un'assemblea della sezione berlinese dell'Associazione si discusse sulla situazione dei chimici dipendenti e si giunse alla conclusione che, rispetto ad altre categorie professionali accademiche, la loro condizione sociale era sempre stata poco favorevole. Per far vale-

[69] Contributo di Evers alla riunione della sezione del Basso Reno dell'Associazione dei chimici tedeschi, *ibidem*, del 4.2.1919, p. 88.

[70] Lettera di Duisberg a A. Stock del 7.2.1919, in Bayer-Archiv, *Autographensammlung Carl Duisberg, Kasten Stiasny-A. Stock.*

[71] Copia lettera Dr. A. Lehner del 1.1.1919 alla sezione di Lipsia dell'Associazione dei chimici tedeschi, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

re le richieste economiche e sociali occorreva costituire un'apposita organizzazione oppure aderire ad una delle associazioni già esistenti [72]. Trovare una soluzione all'interno dell'Associazione per la problematica dei chimici dipendenti non fu, a quanto pare, nemmeno preso in considerazione.

Entro l'inizio di febbraio si erano formate sostanzialmente due correnti tra i chimici tedeschi per la tutela dei propri interessi: l'una ebbe l'appoggio del direttivo dell'Associazione dei chimici tedeschi e mirava ad assicurare, mediante una riorganizzazione dell'Associazione, ai chimici dipendenti una maggiore partecipazione e un peso maggiore all'interno dell'Associazione medesima; l'altra era orientata verso la fondazione di una nuova organizzazione, diversa dall'Associazione dei chimici tedeschi in quanto quest'ultima, essendo un'associazione paritetica, non avrebbe mai potuto rappresentare in modo adeguato gli interessi dei chimici dipendenti [73]. Il direttivo dell'Associazione dei chimici tedeschi era sempre del parere di poter impedire una nuova organizzazione, anche se si doveva constatare ormai un atteggiamento di profonda sfiducia di settori dei chimici dipendenti nei confronti dell'Associazione [74]. Proprio questi chimici dipendenti si dettero da fare per giungere definitivamente alla fondazione di nuove organizzazioni. Il 22 febbraio 1919 a Berlino i rappresentanti di circa 300 chimici dipendenti dell'industria chimica berlinese si riunirono e formarono una commissione che doveva preparare la fondazione di una «Lega dei chimici dipendenti dell'Impero tedesco» [75]. Nello stesso periodo

[72] Contributo di Levy alla seduta della sezione di Berlino dell'Associazione dei chimici tedeschi, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 9.5.1919, p. 300.

[73] MITTELSTENSCHEID, *Die angestellten Chemiker und der Verein deutscher Chemiker*, in «Chemiker-Zeitung», XLIII, n. 26/27 del 1.3.1919, p. 107.

[74] Lettera di Duisberg del 7.2.1919 a A. Stock, in Bayer-Archiv, *Autographensammlung Carl Duisberg, Kasten Stiasny-A. Stock*.

[75] *Bund angestellter Chemiker*, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil» del 25.3.1919, pp. 169 s.

avvenne anche la fondazione della «Lega degli accademici dell'industria chimica tedesca» la quale, quando all'inizio dell'aprile 1919 apparve sulla scena, contava circa 800 soci, chimici dipendenti della IG Farben Industrie che si erano organizzati in cosiddetti «gruppi di lavoro» [76]. Con queste fondazioni era diventato praticamente inutile ogni tentativo strategico da parte del direttivo dell'Associazione per impedire le nuove organizzazioni. Ciononostante sembrava che i massimi esponenti dell'Associazione e una parte dei soci non volessero rendersi conto della situazione reale. Infatti ora incominciò all'interno dell'Associazione la vera discussione sulla problematica dei chimici dipendenti.

Così avvenne che questa discussione era in parte già superata dallo sviluppo attuale in quanto entrambe le nuove associazioni si accinsero a preparare la loro fusione.

La discussione fu aperta dalla sezione di Hannover nella riunione del 1° marzo 1919 i cui risultati furono raccolti in un documento fondamentale che fu inviato al direttivo ed alle altre sezioni tedesche dell'Associazione. Esso confermava che in linea di principio erano legittime e comprensibili le richieste dei chimici dipendenti tedeschi di tutelare i propri interessi specifici. Era comunque preferibile che i passi necessari fossero fatti all'interno dell'Associazione perché la fondazione di una nuova «lega» sarebbe stata contraria agli interessi comuni di tutti i chimici in quanto avrebbe comportato il pericolo di una scissione. L'assemblea deliberò quattro punti: 1. Nessuna fondazione di uno «specifico sindacato dei chimici dipendenti», nessuna adesione ad organizzazioni come il BUTIB; 2. L'Associazione dei chimici tedeschi continuava ad essere l'unica organizzazione di tutti i chimici; 3. Riorganizzazione del direttivo e del Comitato sociale tenendo conto delle diverse categorie di soci; 4. Garanzia della completa indipendenza dei chimici dipendenti eletti

[76] *Akademikerbund in der Deutschen Chemischen Industrie,* in «Chemiker-Zeitung», XLIII, n. 41 del 3.4.1919.

a far parte del direttivo e del Comitato sociale [77]. Un giorno dopo nella riunione della sezione di Brandeburgo il prof. Stock, membro del direttivo dell'Associazione, tenne una relazione sul tema «L'unione dei chimici dipendenti e l'Associazione dei chimici tedeschi» nella quale proponeva diverse strategie per i chimici dipendenti:

«1. Fondazione di un'organizzazione indipendente di tipo sindacale;

2. Adesione ad un'organizzazione comprendente anche altre categorie professionali come la Lega dei funzionari tecnico-industriali oppure l'Associazione dei dipendenti del commercio e dell'industria;

3. Adesione all'Associazione dei chimici tedeschi».

Secondo Stock l'ultima soluzione era la migliore. Si poteva anche fondare una Lega dei chimici dipendenti all'interno dell'Associazione dei chimici dipendenti, con ampi diritti propri. Questa Lega corrisponderebbe ad una *Fachgruppe* (gruppo professionale) con la differenza di avere dei propri statuti ed un proprio direttivo e l'autonomia finanziaria. Sul piano organizzativo essa sarebbe stata legata all'Associazione tramite il Consiglio direttivo e il Comitato sociale. Del direttivo ampliato da sei a undici membri avrebbero dovuto far parte quattro rappresentanti dei chimici dipendenti eletti dalla Lega. Sarebbe comunque da escludere una maggioranza assoluta dei dipendenti nel direttivo per evitare che la Lega assumesse la direzione dell'Associazione [78]. Tranne un partecipante alla discussione che era a favore della fondazione di una Lega [79] — anche perché si occupava dei preparativi della medesima — ma non volle esprimersi circa un inserimento della Lega nell'Associazione, tutti gli altri condivisero il

[77] Lettera della sezione di Hannover dell'Associazione dei chimici tedeschi del 10.3.1919 al presidente dell'Associazione Dr. Diehl, in Archivio della E. Merk AG, *Best. Personalabteilung*, Ordn. VdCH 1918/19.

[78] A. Stock, *Zusammenschluss*, cit., pp. 185-187.

[79] Un certo Dr. Mittelstenscheid che faceva parte del gruppo dei fondatori del BUDACI ed ebbe in seguito una posizione direttiva al suo interno.

parere di Stock[80]. Il 15 marzo il promemoria di Jander fu discusso dalla sezione della Renania[81] che formulò una delibera che fu inviata a tutte le sezioni regionali e che diceva che la fondazione di un gruppo professionale di chimici dipendenti non sarebbe compito dell'Associazione la quale, in qualità di associazione paritetica, avrebbe dovuto tutelare gli interessi di tutti. Gli interessi specifici di singoli gruppi dovrebbero essere rappresentati da organizzazioni al di fuori dell'Associazione. Tuttavia, per quanto riguardava la composizione del direttivo, occorreva fare delle concessioni ai chimici dipendenti[82]. Durante una riunione della sezione della Sassonia-Turingia del 16 marzo un relatore parlò del pericolo di nuove fondazioni affrettate, anche perché

«l'Associazione dei chimici tedeschi ha come scopo principale di tutelare gli interessi dei dipendenti e di definire i contrasti di opinione tra datori di lavoro e dipendenti in una maniera degna di un accademico».

Si chiedeva che l'Associazione tutelasse maggiormente gli interessi dei chimici dipendenti e che occorreva tener presente che

«proprio in questi tempi i dipendenti con formazione universitaria e gli imprenditori hanno grandi compiti in comune da affrontare, in particolare nei confronti delle richieste della classe attualmente al potere»[83].

Un altro oratore voleva che l'Associazione rimanesse un luogo d'incontro per i chimici di tutte le categorie profes-

80 Relazione della seduta straordinaria della sezione di Brandeburgo della Associazione dei chimici tedeschi in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil» del 1.4.1919, pp. 215 s.

81 Relazione dell'assemblea della sezione della Renania dell'Associazione dei chimici tedeschi, «ibidem» del 1.7.1919, pp. 418-420.

82 Circolare della sezione della Renania del 18.3.1919 indirizzata a tutte le sezioni dell'Associazione dei chimici tedeschi in *Materialien zur Vorstandsratssitzung am 27 April 1919,* pp. 8 s., Bayer-Archiv, 46/1.4.

83 Contributo di Meves alla riunione della sezione della Sassonia-Turingia dell'Associazione dei chimici tedeschi, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 18.4.1919, p. 256.

sionali ed era contrario ad una «rappresentanza professionale» dei funzionari dirigenti all'interno dell'Associazione, egli auspicava perciò la fondazione di una Lega al di fuori dell'Associazione [84]. Alla fine si trovò l'accordo su una risoluzione che fu inviata alla segretaria dell'Associazione e con la quale si chiedeva la continuazione della sua attività in campo sociale e che essa cercasse «di ampliare la posizione dei chimici dipendenti affinché si instauri un rapporto di fiducia tra datori di lavoro e lavoratori».

Con la delibera si affermava anche che si accettava la costituzione di un gruppo che riuniva i chimici dipendenti all'interno dell'Associazione [85].

Nel frattempo giunsero anche le reazioni alla circolare di Hannover. La sezione della Pomerania fece sapere ai colleghi di Hannover di essere favorevole ad una maggiore tutela degli interessi dei chimici dipendenti da parte dell'Associazione, senza però correre il rischio di una scissione [86]. In una riunione il direttivo della sezione bavarese dell'Associazione aderì in sostanza a tutte le proposte della sezione di Hannover, anche se si votò a favore di una maggioranza di chimici dipendenti all'interno del direttivo generale dell'Associazione [87].

Mentre le singole sezioni deliberarono sui problemi dei dipendenti — si ha l'impressione che, indipendentemente dalle strategie che furono scelte, esse fossero convinte che una nuova organizzazione dei chimici dipendenti al di fuori dell'Associazione non era ancora una cosa decisa — si fece avanti anche il direttivo. Il 21 marzo fu inviata una circolare nella quale il presidente dr. Diehl convocava

[84] Contributo Metzke, «ibidem».

[85] Lettera della sezione Sassonia-Turingia del 18.3.1919 alla segreteria dell'Associazione a Lipsia, in *Materialien zur Vorstandssitzung am 27. April 1919*, p. 9, Bayer-Archiv, 46./1.4.

[86] Lettera della sezione Pomerania del 19.3.1919 alla sezione Hannover, *ibidem*, p. 8.

[87] Relazione della riunione del direttivo ampliato della sezione Baviera del 20.3.1919, *ibidem*, p. 9.

una riunione del direttivo a Halle per la fine di aprile, per la quale si prospettava «una discussione sulla questione importante e urgente di come conciliare gli interessi della nostra Associazione con quelli dei chimici dipendenti» [88]. Già due giorni più tardi egli inviò un'altra circolare:

«la vicenda [89] è così importante e urgente che non si può rinviare una presa di posizione del nostro direttivo all'assemblea generale di autunno, anche perché il direttivo deve accertarsi fino a che punto esso può contare sulla maggioranza del Consiglio direttivo nelle trattative con la Lega dei dipendenti che si sta costituendo» [90].

Da ciò si deduce che Diehl era al corrente dell'imminenza di una nuova fondazione [91]. Il 2 aprile fu infine convocata la seduta per il 27 aprile [92]. Quando poi essa dovette essere spostata, per motivi tecnici, al 10 maggio [93], la situazione era cambiata in quanto nel frattempo erano state fondate, indipendentemente dall'Associazione, la «Lega dei chimici dipendenti» e la «Lega degli accademici dell'industria chimica tedesca» [94].

La notizia della fondazione delle nuove leghe non si diffuse subito in modo uniforme tra i membri dell'Associazione. Mentre in data 9 aprile la sezione della Slesia cen-

[88] Circolare di Diehl del 21.3.1919 ai presidenti delle sezioni dell'Associazione dei chimici tedeschi, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

[89] Si tratta del problema dei dipendenti.

[90] Lettera di Diehl del 23.3.1919 ai membri del direttivo e al presidente emerito dell'Associazione dei chimici tedeschi. *Ibidem.*

[91] Diehl stava conducendo delle trattative almeno dal mese di febbraio 1919 (Lettera di A. Stock a Duisberg del 13.2.1919, in Bayer-Archiv, *Autographensammlung Carl Duisberg Kasten Styasny-A. Stock*; Lettera di Diehl del 29.4.1919 a E. A. Merck, in Archivio della E. Merck AG, *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19).

[92] Lettera di Diehl del 2.4.1919 ai membri ed ai membri-delegati dell'Associazione dei chimici tedeschi, in Archivio della E. Merck AG, *Best Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

[93] Lettera della segreteria di Lipsia dell'Associazione del 23.4.1919 ai membri del Consiglio direttivo e suoi rappresentanti. *Ibidem.*

[94] Non è stato possibile rintracciare le date esatte della fondazione.

trale e inferiore scrisse alla sezione di Hannover che un' unione dei chimici dipendenti era inevitabile, ma era necessario «che ciò avvenisse all'interno dell'Associazione con la creazione di una sezione speciale»[95], cioè non era informata dei nuovi sviluppi, vi furono degli incontri tra altre sezioni per trarre le conseguenze dalla nuova situazione. In un documento comune contenente dei «criteri per la ristrutturazione dell'Associazione dei chimici tedeschi», steso il 4 aprile dai rappresentanti della sezione di Hannover, del Basso Reno e della Renania-Westfalia, si constatava che purtroppo era già avvenuta la fondazione di una «Lega dei chimici dipendenti», e ciò comportava «grandi pericoli non soltanto per l'esistenza dell'Associazione dei chimici tedeschi, ma anche per gli interessi professionali dei chimici in generale».

«Nella consapevolezza dell'imminente pericolo» si chiese all'Associazione di avviare immediatamente delle riforme molto ampie che erano illustrate dettagliatamente:

«1. Ampliamento dei diritti dei dipendenti all'interno del direttivo generale dell'Associazione.

2. Ampliamento del Comitato sociale per una energica difesa degli interessi di tutti i membri dell'Associazione.

3. Ampliamento dei poteri delle singole sezioni regionali.

4. Limitazione dei diritti dei gruppi professionali all'ambito scientifico e tecnico.

5. Nuova suddivisione dei membri in soci ordinari e straordinari.

6. Salvaguardia dei poteri dell'Assemblea generale e ampliamento del suo diritto di delibera».

In linea di principio queste riforme dovevano servire «alla valorizzazione della struttura democratica nella nostra Associazione» e al conferimento di maggiori poteri nella sua gestione ai chimici dipendenti[96].

[95] Lettera della sezione della Slesia centrale ed inferiore del 9.4.1919 alla sezione di Hannover, in *Materialien zu der Vorstandsratssitzung am 27. April 1919*, p. 9, in Bayer-Archiv, 46/1.4.

[96] *Leitsätze für die Umgestaltung des Vereins deutscher Chemiker, ibidem*, pp. 8 s.

In generale la discussione incominciò ad orientarsi verso due temi: la riforma dell'Associazione dei chimici tedeschi e il rapporto con le due nuove Leghe. I contributi delle sezioni regionali si muovevano — con singole variazioni di dettaglio — nella linea delle proposte delle tre sezioni già citate o di Stock [97]. Anche gli interventi dei singoli soci erano orientati verso queste linee [98].

Nel frattempo si erano incontrati il 13 aprile a Dessau rappresentanti delle due leghe ed era stata decisa la loro fusione. Nella stessa occasione si definì anche il rapporto della nuova «Lega unitaria di tutti gli appartenenti alla professione» con l'Associazione dei chimici tedeschi:

«La lega rifiuta fondamentalmente un collegamento con l'Associazione dei chimici tedeschi. Anche se questa le venisse il più possibile incontro, non sarebbe assolutamente in grado di creare una vera organizzazione dei dipendenti, che nell'ambito del decreto del 23 dicembre 1918, potesse trattare con le organizzazioni dei datori di lavoro. La lega riconosce il ruolo dell'Associazione dei chimici tedeschi soprattutto nel campo scientifico. Approva la sua attività tesa allo sviluppo sempre maggiore in campo sociale, finché questa si muove su un terreno paritetico e spera che l'Associazione costituirà un terreno neutro sul quale datori di lavoro e dipendenti si possano incontrare» [99].

Già due giorni dopo la fusione a Dessau un rappresentante della Lega che nel frattempo aveva assunto il nome di

[97] Sezione dell'Alto Reno, *Zusammenschluss der angestellten Chemiker und der Verein Deutscher Chemiker,* in *Materialien zur Vorstandsratssitzung. A. Stock, Bemerkungen; Bezirksverein Schleswig-Holstein; Württembergischer Bezirksverein, Material zur Vorstandssitzung* (III), pp. 1 s., in Bayer-Archiv, 46/1.4.

[98] W. Lindenheimer, *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker,* in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 18.4.1919, p. 249.

[99] *Akademikerbund der deutschen Chemischen Industrie und Bund angestellter Chemiker,* in «Chemiker-Zeitung», XLIII, n. 49 del 22.4.1919, p. 213.

«Lega dei chimici e ingegneri appartenenti alla stessa categoria professionale», denominazione che fu modificata il 10-11 maggio a Halle dall'assemblea dei soci, che confermarono la fusione, in «Lega dei chimici e ingegneri dipendenti» (BUDACI)[100], dichiarò davanti alla sezione di Brandeburgo dell'Associazione che la nuova Lega «pur rifiutando un collegamento diretto con l'Associazione dei chimici tedeschi» raccomanda «tuttavia ai suoi soci l'adesione personale»[101]. Con ciò la nuova organizzazione BUDACI aveva definito i limiti del settore in cui intendeva muoversi. Ora toccava all'Associazione dei chimici tedeschi di decidere quali rapporti sviluppare con il BUDACI e ciò non le fu facile. Si prendeva atto che i chimici dipendenti avevano fondato la loro organizzazione per, come scrisse Diehl a E.A. Merck, «poter affrontare, secondo il decreto del 23 dicembre 1918, il governo con un'organizzazione sindacale», cosa che un'organizzazione paritetica come l'Associazione dei chimici tedeschi non avrebbe mai potuto fare[102], ma non si poteva accettare questo sviluppo. Con la coscienza di ceto che continuò a regnare all'interno dell'Associazione non era facile abituarsi all'idea che vi erano chimici che si erano accorti del dissidio tra capitale e lavoro e non si facevano più illusioni sulla tutela dei loro interessi economici e sociali in un'associazione gestita da datori di lavoro che facevano prevalere i loro interessi personali su quelli dell'intera categoria professionale. Suona quasi nostalgica la raccomandazione di un membro della segreteria di Lipsia dell'Associazione dei chimici tedeschi che ricorda che tra le diverse possibilità che si offrono ad un chimico che ha l'intenzione di aderire ad un'organizzazione

[100] W. HROMADKA, *Das Recht der leitenden Angelstellten*, cit., p. 120. L'autore non fa cenno al fatto che la fondazione effettiva era già avvenuta a Dessau.

[101] Relazione di Kurt Reisenegger alla riunione della sezione di Brandeburgo dell'Associazione, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 1.6.1919, p. 420.

[102] Lettera di Diehl a E. A. Merck del 29.4.1919, in Archivio della ditta E. Merck AG, *Best. Personalabteilung*, Ordn. VdCh 1918/19.

«vi è l'Associazione dei chimici tedeschi che nell'arco dei 32 anni della sua esistenza ha svolto un'attività meritevole sia nel campo professionale dei chimici in genere che in quello dei chimici dipendenti in particolare. Ora essa si sta riorganizzando per adeguarsi al mutamento della situazione e per offrire ai chimici dipendenti una tutela dei loro interessi che sia all'altezza delle richieste avanzate da parte della Lega degli accademici e dalle altre organizzazioni» [103].

Anche se alcuni membri accennavano al fatto che i chimici dipendenti avevano partecipato ancora meno dei lavoratori agli utili che l'industria aveva tratto dalla guerra e che il vero motivo degli attuali sviluppi stava in questo fatto [104], si cercava un capro espiatorio. Il presidente dell'Associazione dr. Diehl lo trovò nel governo [105]:

«Loro sono spinti ad organizzarsi in un'associazione indipendente a causa della sciocca decisione del governo di trattare soltanto con corporazioni formate secondo il decreto di dicembre. Verrà il giorno in cui ci si pentirà amaramente di questo atteggiamento discriminatorio nei confronti dei laureati!» [106].

Con ciò Diehl e con lui l'Associazione dei chimici tedeschi si erano distanziati chiaramente anche per il futuro dal nuovo sistema, la Repubblica di Weimar.

Dopo il 10-11 maggio si avviarono dei colloqui tra l'Associazione e il BUDACI — il 10 maggio il direttivo dell'Associazione si era riunito a Halle per deliberare sulla riorganizzazione, delibera che fu confermata definitivamente dalla 32a Assemblea generale dei soci nel settembre 1919 [107] — e il 10-11 maggio anche il BUDACI

[103] SF (=Dr. Scharff), *Arbeitnehmer- und Arbeitgeberfragen*, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 15.4.1919, p. 247.

[104] Relazione di Schmidt alla riunione della sezione di Brandeburgo dell'Associazione, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 1.4.1919, p. 215.

[105] Con ciò non si intende la fusione di Dessau ma la riunione convocata per il 10./11.5.1919 a Halle.

[106] Vedi nota 102.

[107] Diehl nella seduta generale della 32a Assemblea generale dell'Associazione dei chimici tedeschi a Würzburg, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Anfsatzteil», del 14.10.1919, p. 322.

tenne un'assemblea generale. Risultato dei colloqui fu un patto tra la Lega dei chimici e ingegneri dipendenti e l'Associazione dei chimici tedeschi, che fu sottoscritto da entrambe le parti nei mesi di ottobre e novembre 1919 [108], e che cristallizzò una collaborazione nella tutela dei reciproci interessi. Alla Lega fu riservata la tutela esclusiva degli interessi economici e sociali dei chimici dipendenti, mentre all'Associazione rimasero affidate tutte le questioni che riguardavano la categoria professionale dei chimici nel suo complesso [109].

Siccome dell'Associazione facevano parte chimici di ogni categoria, il posto di lavoro del singolo chimico non interessava molto all'interno dell'Associazione. Si poteva tollerare che i chimici dipendenti dell'Associazione avessero incominciato a considerarsi un gruppo con propri scopi, ma era fuori discussione che si facesse distinzione all'interno di questo gruppo tra gli interessi dei «normali» chimici dipendenti e di quelli con funzioni dirigenti [110]. Sembra che l'atteggiamento dell'Associazione non mutò, in quanto dopo che i chimici dipendenti si erano organizzati al di fuori dell'Associazione, essa ci teneva a sottolineare la sua caratteristica di terreno neutro sul quale tutti i chimici potevano incontrarsi.

Il problema si pose al gruppo dei chimici dipendenti nel momento in cui qualcuno di loro incominciò a considerare la possibilità di riunirsi in organizzazioni di tipo sindacale. Il problema nasceva al di fuori del gruppo.

«Nel gennaio [1919], quando la lega [dei chimici dipendenti] era ancora in fase embrionale, i circoli interessati alla sua fondazione si incontrarono con il segretario dell'organizzazione [in questo caso la «VELA»] per chiedere se l'organizzazione era disposta ad

[108] Vi erano già stati dei sondaggi preliminari; vedi anche nota 91.

[109] *Abkommen zwischen dem Bund angestellter Chemiker und Ingenieure und dem Verein deutscher Chemiker,* in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil» del 28.11.1919, p. 792.

[110] Relazione di Wiegand alla riunione della sezione di Brandeburgo, «ibidem», del 15.4.1919, p. 216. Questa sembra essere stata l'unica dichiarazione relativa a questa problematica.

accogliere tutti i chimici dipendenti. La risposta fu che l'organizzazione doveva rappresentare soltanto i dipendenti con funzioni dirigenti. L'attività della maggior parte dei chimici non era di tipo dirigente. Nonostante il vivo desiderio di venir incontro ai dipendenti con formazione universitaria, occorreva fare un'accurata scelta fra i chimici prima di ammettere la loro élite nell'associazione» [111].

Questa controversia che contribuì all'organizzazione individuale dei chimici [112] dimostra le differenze fondamentali tra le concezioni delle due parti. La VELA era stata fondata con l'intento di dare una base organizzativa a dipendenti con formazione universitaria indipendentemente dalla loro categoria professionale. Essa si definì «un'organizzazione esclusivamente per dipendenti» [113] senza delimitazioni verso l'alto, cioè i dipendenti con funzioni dirigenti, ma con delimitazioni verso il basso. I «padri fondatori» del BUDACI miravano soprattutto ad un'organizzazione esclusivamente professionale con chiare delimitazioni verso l'alto. La loro politica era «contrassegnata del sentimento di responsabilità nei confronti dell'industria e del settore economico», e si prefiggeva il compito di saper far distinzione «tra il bene dell'economia e gli interessi degli imprenditori».

«A causa di questa distinzione la lega [dei chimici dipendenti], deve, tramite i suoi statuti e l'attività pratica dei suoi gruppi aziendali e locali, escludere quei pseudo-dipendenti, che in realtà rappresentano gli interessi degli imprenditori» [114].

Proprio questo «pseudo-dipendente» creò dei problemi al BUDACI: siccome non poté essere trovata una chiara definizione del dipendente con funzioni dirigenti, una delimitazione verso l'alto era puramente teorica, infatti fu dichiarato:

111 MITTELSTENSCHEID, *Welcher Organisation soll sich der Chemiker anschliessen?*, «ibidem», del 2.5.1919, p. 277.

112 *Ibidem.*

113 Estratto dagli statuti della «Vereinigung leitender Angestellter in Handel und Industrie», in Archivio della ditta E. Merck AG., *Best. Personalabteilung,* Ordn. VdCh 1918/19.

114 MITTELSTENSCHEID, *Welcher Organisation*, cit.

«I capisezione e anche i procuratori che si riconoscono negli obiettivi della Lega e che non sono titolari degli interessi delle aziende possono naturalmente essere accolti» [115].

Poco tempo dopo la fusione di Dessau avvenuta il 13 aprile 1919 incominciò la lotta delle organizzazioni VELA e BUDACI per i chimici dipendenti che ancora non avevano aderito ad un'organizzazione sindacale e che ciascuna delle due associazioni voleva incorporare nella propria organizzazione. Fu l'organizzazione VELA a mettere in piazza questa rivalità rimproverando al BUDACI il suo carattere esclusivamente professionale e perciò limitativo sin dall'inizio. Inoltre la sua apertura verso il basso, cioè la sua disponibilità a non limitarsi esclusivamente ai dipendenti con formazione universitaria non garantiva affatto che il BUDACI non avrebbe in seguito difeso esclusivamente gli interessi specifici degli accademici. Soltanto un'associazione come la VELA poteva diventare un vero gruppo di pressione in quanto non escludeva altri rami professionali e disponeva perciò anche di un numero di soci sufficientemente elevato [116]. Il BUDACI respinse energicamente queste insinuazioni: proprio i numerosi diversi gruppi professionali nell'associazione VELA avrebbe impedito una tutela efficace degli interessi dei chimici. Soltanto un'organizzazione che riunisse tutti i chimici avrebbe potuto assicurare un'efficace difesa dei loro interessi professionali [117].

Il problema principale delle controversie che si estesero fino agli anni Venti furono i dipendenti con funzioni dirigenti. Da entrambe le parti si tentò di fornire, a partire dal proprio interesse, definizioni determinate [118]. Ciò

[115] *Ibidem.*

[116] SCHELLWIEN, *Welcher Organisation soll sich der Chemiker anschliessen?*, in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil», del 15.4.1919, p. 241.

[117] MITTELSTENSCHEID, *Welcher Organisation*, cit.

[118] Il portavoce del BUDACI in questa vicenda fu il chimico di Leverkusen dr. Höfchen, quello della VELA il segretario dr. Müffelmann. La discussione fu pubblicata nelle varie riviste delle associazioni «Bundesblätter», «Mitteilungen des Bundes angestellter Chemiker und

indusse alcuni membri dell'Associazione dei chimici tedeschi a chiedersi se le nuove organizzazioni come la VELA o il BUDACI non erano del tutto inutili visto l'enorme difficoltà della classificazione dei dipendenti con funzioni dirigenti [119], affermazione che suscitò violenti proteste da parte delle due associazioni [120]. Il BUDACI sostenne che sia per la questione tariffaria [121] che per le decisioni politiche da prendere, soltanto un'associazione sindacale ma anche professionale come la propria poteva difendere nel modo migliore gli interessi dei chimici [122].

È da tener presente che nel periodo successivo al novembre 1919 si diffuse la tendenza tra gli accademici di difendere maggiormente i propri interessi economici e sociali. Questa tendenza si diffuse anche tra i chimici dipendenti con formazione universitaria che finora non si erano interessati di questi aspetti [123]. La stessa cosa valse anche per il settore politico, seppure in misura ancora maggiore [124]. I motivi erano costituiti da un lato dall'ordinamento tariffario del Reich del dicembre 1918, dall'altro dal riconoscimento che in un'organizzazione paritetica come l'Associazione dei chimici tedeschi il dissidio fondamentale tra capitale e lavoro avrebbe impedito

Ingenieure e.V.», «Der leitende Angestellte» (rivista dei funzionari dirigenti nel commercio e nell'industria) e nella «Zeitschrift für angewandte Chemie».

119 E. W. ALBRECHT, *Zusammenschluss*, cit.; lo stesso autore in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil» del 26.8.1919, p. 557 e del 30.9.1919, p. 653.

120 Per il BUDACI: K. MILDE, *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker*, «ibidem», del 5.8.1918, p. 501; per la VELA: R., *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker*, «ibidem» del 18.7.1919, p. 461.

121 MITTELSTENSCHEID, *Bund angestellter Chemiker und Ingenieure und Vereiningung leitender Angestellter*, «ibidem», del 10.10.1919, p. 677 ss.

122 HÖFCHEN, *Der Zusammenschluss der angestellten Chemiker*, «ibidem», del 12.8.1919, p. 525.

123 Spesso viene comunque accennato che la situazione economica e sociale dei chimici dipendenti è dovuta in parte anche all'eccessiva modestia che questi ultimi avevano sempre dimostrata.

124 Cfr. a questo proposito anche H. GROSSMANN, *Über die Stellung der Chemiker zu den Parteien und zum öffentlichen Leben Deutschlands*, in «Chemiker-Zeitung», XLIII, n. 16 del 5.2.1919, pp. 61 s.

un'efficace rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Mentre i fondatori dell'organizzazione VELA dichiararono superato il modello tradizionale professionale [125], il BUDACI rimase molto legato ad esso.

Mentre la VELA non si autodefinì in modo esplicito organizzazione sindacale, il BUDACI lo fece [126]. Nessuna delle due organizzazioni di accademici voleva comunque essere considerata come associazione combattente sul terreno della lotta di classe [127]. Il problema principale per entrambe furono i dipendenti con funzioni direttive, per la VELA sotto l'aspetto dello stato sociale degli accademici, per il BUDACI sotto l'aspetto esclusivamente professionale dei chimici. Ciò che è politicamente importante è che da un lato l'organizzazione su base esclusivamente professionale degli accademici fu spezzata dopo il mese di novembre e che dall'altro un nuovo gruppo veramente esistente, i dipendenti con funzioni direttive, fu riconosciuto come tale nella sua posizione tra dipendenti e datori di lavoro. Con questa sua collocazione esso ha indirettamente con la sua sola esistenza, non solo codeterminato lo sviluppo delle nuove organizzazioni e dato argomenti all'organizzazione tradizionale, l'Associazione dei chimici tedeschi, di essere l'unica ad avere il diritto di esistere, ma era anche diventato un gruppo importante e non più discutibile all'interno della società industriale.

[125] W. HROMADKA, *Das Recht der leitenden Angestellten,* cit., p. 122.

[126] Il membro del direttivo di Leverkusen, il chimico e giurista prof. Edmund Kloeppel (1871-1926) fece queste annotazioni di una trattativa tariffaria con rappresentanti del BUDACI e della VELA: «Generalmente si rimane comunque impressionati ... ed è difficile abituarsi al fatto di sentire dalla bocca di laureati frasi del tipo 'noi del movimento sindacale', 'chi non fa parte del sindacato'!» (suppl. 3 al *Reichstarifvertrag,* annotazioni del 29.11.1919, in Bayer-Archiv, 213/2). I rappresentanti del BUTAB rimproverarono comunque alla VELA di avere un «carattere giallo» (MÜFFELMANN, *Der Kampf,* cit., p. 13).

[127] Per il BUDACI cfr. *Bund angestellter Chemiker,* in «Zeitschrift für angewandte Chemie, Wirtschaftlicher Teil» del 25.3.1919, p. 170. Per la VELA cfr. W. HROMADKA, *Das Recht der leitenden Angestellten,* cit., p. 115.

Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)

di *Vera Zamagni*

Del fatto che la guerra avesse alterato in Italia la distribuzione del reddito i contemporanei si mostravano molto preoccupati e non perdevano occasione per farne oggetto di discussione e, più spesso, di accese recriminazioni nei confronti dello Stato che, favorendo quell'inflazione che era la causa prima del mutamento in questione, ne era visto come il principale responsabile.

Concordanza generale esisteva su alcuni aspetti del problema. «Nelle sue grandi linee — scriveva l'economista Borgatta — lo spostamento di ricchezza si determinò dalle classi a redditi fissi o più lenti a seguire il movimento generale dei prezzi alle classi a redditi variabili, prevalentemente: industriali, commercianti, intermediari e speculatori in genere, anche gruppi di proprietari di immobili più favoriti, operai e tecnici organizzati, impiegati nei rami produttivi avvantaggiati dalla guerra» [1]. Ciò veniva particolarmente sentito in quanto che si riteneva che le nuove classi arricchitesi fossero più inclini ai consumi di coloro i cui redditi relativi erano peggiorati. Ne derivava che i risparmi si riducevano il che, in base alla teoria neoclassica dell'investimento propria degli economisti del tempo, veniva considerato la premessa per una diminuzione degli investimenti [2].

[1] G. Borgatta, *Crisi bellica e post-bellica,* in «Riforma Sociale», 1921.

[2] In *Ciò che non si vede del costo della guerra,* G. Prato forniva un pittoresco esempio di tale posizione. «Assorbendo in gigantesca misura — scriveva — i risparmi ed i capitali delle classi che ... dimostrano lo spirito e l'attitudine alla previdenza, per passarli a quelle il cui contegno rivela spiccate tendenze scialacquatrici, lo Stato diviene il tramite preci-

Radicata era anche la convinzione che le campagne avessero ceduto reddito alle città, a causa dei controlli dei prezzi di molti generi alimentari, e che le classi proletarie si fossero avvantaggiate nei confronti di quelle capitalistiche in seguito alla vivace ascesa dei salari negli anni immediatamente postbellici [3].

Se le analisi dei contemporanei mettono a fuoco tutti gli elementi che compongono il quadro dei mutamenti nella distribuzione del reddito nel periodo considerato non sempre, però, la documentazione disponibile o il particolare punto di vista adottato permettevano di giungere a conclusioni che possono essere ancor oggi accolte. Soprattutto, va riconosciuta al periodo, pur breve, fra il 1919 e il 1922 una dinamica interna non lineare che è, probabilmente, la chiave di volta per comprendere certi nessi cruciali tra movimenti economici, sociali e politici. Inoltre, occorre verificare se è possibile giungere a generalizzazioni valide in modo omogeneo per tutte le componenti di ciascuna delle tre grandi classi sociali — borghesia, classe media, proletariato — oppure se il discorso va maggiormente articolato.

La riconsiderazione del tema della distribuzione del reddito nel primo dopoguerra che qui di seguito si propone inizierà con alcune brevi considerazioni sulle condizioni economiche, assai poco controverse, della borghesia redditiera (§ 1), per concentrarsi poi sulle classi medie urbane e rurali (§ 2) e sui ceti produttivi borghesia e proletariato

puo pel quale una parte ingente di capitale si distoglie da impieghi produttivi e si applica a consumi presenti... a scapito della fonte permanente di redditi, quindi della potenza accumulatrice e della ripresa produttiva avvenire», p. 182 di *Riflessi storici dell'economia di guerra,* Bari 1919.

[3] Vale la pena di segnalare il parere opposto di A. LANZILLO (*Lo stato e la crisi monetaria postbellica,* Milano 1920), il quale riteneva invece che si fosse verificato un trapasso di reddito dalle classi proletarie alle classi capitalistiche, perché i capitalisti hanno «potuto prevedere in anticipazione ogni probabilità di *svalutazione monetaria e fissare i prezzi a proprio arbitrio*» (p. 152, sottolineatura originale). L'osservazione tornerà preziosa nel § 3.

agricolo da un lato, borghesia e proletariato industriale dall'altro (§ 3).

Molto del materiale di cui si farà qui uso è già stato raccolto dalla scrivente in precedenti lavori e verrà quindi soltanto richiamato, limitando l'esposizione circostanziata al solo materiale qui riportato per la prima volta.

1. *Declino del redditiero.* Non occorre alcun elaborato ragionamento per concludere che, in presenza di inflazione, i detentori di redditi fissi o quasi fissi vedono il loro potere d'acquisto inesorabilmente declinare. Più interessante è cercar di identificare tali categorie e misurare la perdita da esse effettivamente subita.

In primo luogo, i possessori di immobili dati in affitto ebbero a soffrire del blocco dei fitti, rigidi fino al 1919, ma con effetti sostanziali perduranti ancora nel 1920-22 e oltre, sia per i fabbricati urbani che per i poderi. Per i fabbricati urbani è possibile fornire una misura della perdita di potere d'acquisto rispetto all'anteguerra da parte di coloro che ne percepivano i redditi (si veda la tab. 1).

TABELLA 1. *Potere d'acquisto dei redditi da fabbricati*

	Indice del costo della vita (1)	Indice implicito di prezzo del VA fabbricati (2)	Potere d'acquisto dei redditi da fabbricati (2):(1) (3)
1913	100	100	100
1914	101	101	100
1915	107	117	109
1916	134	129	96
1917	189	146	77
1918	264	145	55
1919	373	175	47
1920	352	193	60
1921	417	256	61
1922	414	291	70

Fonti: (1) ISTAT, *Il valore della lira dal 1861 al 1965*, Roma 1966.
(2) P. ERCOLANI, *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. FUÀ, Milano 1969, V, III.

Alla fine della guerra il potere d'acquisto dei redditi da fabbricati era praticamente dimezzato, con un peggioramento nel 1919 e successivi parziali miglioramenti.

Gli affittuari di poderi si avvantaggiarono della lunghezza dei contratti d'affitto (che erano stati stipulati negli anni prebellici, ovviamente senza clausole rivalutative) e di generose proroghe nei casi di scadenza del contratto durante gli anni bellici. In un suo lavoro del 1922 sulle condizioni della proprietà terriera in provincia di Mantova, che avremo occasione di richiamare anche più avanti, E. Masè Dari fa uso nelle sue argomentazioni del fitto medio del 1914, affermando che «non si è creduto di ricercare il fitto medio attuale (1921), perché, sia per la lunghezza del periodo iniziale di durata dei contratti di locazione, sia perché uno spostamento nella misura dei fitti si è verificato solo dal 1919-20 in poi, la grandissima maggioranza dei fitti è ancora nell'antica misura» [4]. Se ne potrebbe concludere che anche il potere d'acquisto dei redditi da proprietà terriere date in affitto a denaro avesse seguito più o meno l'andamento di quello visto sopra dei redditi da fabbricati urbani [5].

L'altra importante categoria di redditi fissi era quella de-

[4] E. MASÈ DARI, *La pressione tributaria sulla proprietà terriera,* in «Riforma Sociale», 1922.

[5] Ciò è confermato da una pubblicazione sulla ripartizione del reddito in una azienda agraria tipica del cremonese la cui segnalazione devo alla gentilezza del prof. A. COVA, che qui ringrazio. (Cattedra Ambulante di Agricoltura della provincia di Cremona, *Elementi economici sul disagio agricolo cremonese,* Cremona 1934). Da essa si deduce il seguente quadro:

Incidenza % di:	1914	1918
Reddito da lavoro	42,7	41,5
Profitto capital.	18,9	35,3
Rendita fondiaria	38,4	23,2
Prodotto Netto	100,0	100,0

Si può notare: 1) La coincidenza della stima per il 1914 con quella di Serpieri citata più avanti alla nota 30 e con la mia (tab. 9); 2) il passaggio di parte del reddito da proprietà agli affittuari durante la guerra per il meccanismo del blocco dei fitti. La pubblicazione citata non offre, purtroppo, stime per il 1919-21.

rivante dal possesso di titoli del debito pubblico o di depositi bancari, che si svalutavano di pari passo con l'inflazione. Si può calcolare che il portatore di una rendita prebellica 3½% vedesse il potere d'acquisto del suo capitale scendere[6] al 28% nel 1919, 18% nel 1920, 15% nel 1921 per poi risalire leggermente al 17% nel 1922.

Tuttavia, anche i possessori di azioni, che notoriamente non sono titoli a reddito fisso, non si trovarono in una

TABELLA 2. *Potere d'acquisto dei redditi da azioni* [a]

	Andamento del patrimonio dell'azionista				Andamento dei dividendi [d]	
	«ricco» [b] indice		«povero» [c] indice		indice	
	prezzi correnti (1)	prezzi costanti (2)	prezzi correnti (3)	prezzi costanti (4)	prezzi correnti (5)	prezzi costanti (6)
1913	100	100	100	100	100	100
1914	88,6	88,6	88,6	88,6	93	93
1915	72,2	67,5	72,5	67,6	94	88
1916	95,5	71,3	95,9	71,6	97	72
1917	89,1	47,0	88,5	46,7	100	53
1918	104,4	39,5	109,3	41,4	110	42
1919	136,9	51,1	137,6	51,3	122	46
1920	118,3	33,6	127,0	36,0	126	36
1921	92,2	22,1	101,4	24,3	110	26
1922	101,6	24,5	109,9	26,5	150	36

[a] sono considerate solo 36 società, ridotte a 19 negli anni bellici, fra cui tutte le più importanti; corsi a metà anno.
[b] per azionista ricco si intende quello che negli anni considerati ha sempre sottoscritto tutte le azioni offertegli in opzione.
[c] per azionista povero si intende quello che ha tenuto il comportamento opposto.
[d] media semplice, incluse le società che non distribuirono dividendi.

Fonti: mie elaborazioni da G. BARSANTI, *Le vicende del patrimonio dell'azionista italiano durante il periodo 1913-1928*, in «Annali di Statistica», serie VI, XXIII, 1932 e ISTAT, *Il valore della lira*, cit.

[6] In base ai corsi di borsa di tale rendita, deflazionati col solito indice del costo della vita ISTAT.

situazione molto migliore. Possiamo seguirne le vicende con l'ausilio della tab. 2. La perdita di potere d'acquisto del patrimonio dell'azionista, che era stata di circa il 60% negli anni della guerra, veniva limitata al 50% dal rialzo dei corsi azionari del 1919, ma precipitò nei due anni successivi fino a raggiungere più del 75% nel 1921. La perdita del potere d'acquisto dei dividendi ha un andamento analogo, anche se apparentemente un po' meno accentuato. Va notato che, per la composizione del patrimonio qui assunta, si può affermare che i livelli di perdita accertati sono fra i meno accentuati, propri di azionisti fra i più «fortunati»(!).

Per riportare le considerazioni svolte sopra al tema dei rapporti relativi tra classi sociali, si può osservare che i «redditieri puri» non dovevano formare una classe troppo numerosa. Il censimento 1911 classificava «proprietari, capitalisti, agiati, redditieri, benestanti» 597.384 persone, mentre nel censimento 1921 non ne risultavano, nei vecchi confini, che 264.974. La notevole diminuzione fra le due date potrebbe essere considerata un ulteriore indice del peggioramento delle condizioni di vita di questa categoria, se non esistessero i soliti gravi problemi di comparabilità fra censimenti. Si può, comunque, avanzare la conclusione che il potere d'acquisto dei redditi dell'aristocrazia nulla facente non poteva che essersi drasticamente ridotto, sia che tali redditi derivassero dal possesso di proprietà terriere date in affitto o da investimenti in azioni e titoli di stato.

Buona parte però delle azioni, dei titoli di Stato, dei depositi bancari e delle proprietà immobiliari urbane appartenevano alla borghesia produttiva e alle classi medie; ciò doveva indubbiamente contribuire a deprimerne i redditi che provenivano, però, in prevalenza, da altre fonti, che passiamo ora ad esaminare.

2. *I redditi delle classi medie.* Secondo le stime di Sylos Labini [7], alle classi medie appartenevano nel 1921 quasi

[7] P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali,* Bari 1974, tab. 1.1.

11 milioni di persone, pari al 53% della popolazione attiva, mentre alla classe operaia ne apparteneva il 45%. Il grosso delle classi medie (69,4%) era formato dai ceti rurali [8] — coltivatori diretti, piccoli fittavoli, mezzadri —, mentre alle classi medie urbane appartenevano impiegati pubblici e privati, artigiani, piccoli commercianti, medi professionisti.

C'è concordanza in tutte le fonti sul fatto che le classi medie rurali avessero in generale migliorato il loro tenore di vita durante gli anni della guerra fino al 1919-20. Le ragioni principali di ciò sono le seguenti: a) i prezzi dei prodotti agricoli furono abbastanza remunerativi, nonostante i calmieri introdotti per certi generi alimentari, perché fu lo Stato ad accollarsi gran parte dell'onere del mantenimento dei calmieri stessi (si veda, per esempio, il prezzo politico del pane). A testimonianza di ciò, si può citare l'indice implicito del prezzo del VA dell'agricoltura, che presenta un andamento del tutto simile all'analogo indice per il settore industriale (in certi anni lo supera persino, si vedano le tabb. 10 e 13 nel seguito). Ma la cosa è chiaramente visibile anche considerando l'andamento dei prezzi dei 20 principali prodotti agricoli; b) gli agricoltori ricevettero durante la guerra sussidi governativi, licenze per i raccolti se erano militari, così che, eliminando la sottoccupazione cronica, l'allontanamento di centinaia di migliaia di contadini inviati al fronte non fece diminuire drasticamente la produzione [9]. Ciò significava che, a fronte di entrate praticamente invariate in termini reali, i consumi delle famiglie agricole erano inferiori, mancando esse appunto dei membri mobi-

[8] Va notato, tuttavia, che la stima di Sylos Labini sopravvaluta di 1,5 milioni circa la categoria dei fittavoli e coloni, come pure di 1 milione circa è sopravvalutata la componente agricola della classe operaia. Tenendo conto di ciò, la componente rurale delle classi medie risulta un po' inferiore, pari al 64, 5%.

[9] Indice del VA agricolo 1914 = 100: (prezzi costanti)

1915	91
1916	98
1917	98
1918	100

litati; c) affitti e contratti rimasero bloccati e poi prorogati negli anni postbellici, come già si ricordava sopra.

Le migliorate condizioni economiche dei mezzadri in particolare sono registrate da una serie di lavori già citati altrove [10]; l'incremento è stato stimato pari a circa il 30-40% in termini reali rispetto al livello prebellico, una misura non molto diversa da quella dei braccianti.

In conseguenza, «crescono rapidamente i depositi in quegli istituti che raccolgono essenzialmente i risparmi dei contadini più agiati, e con questi risparmi, là dove possono, questi strati di contadini cercano di acquistare un po' di terra», scriveva molti anni fa Sereni in alcune sue pagine ancora insuperate sugli sviluppi del regime fondiario nel dopoguerra [11]. Il fenomeno dell'allargamento della piccola proprietà negli anni 1919-20 è ben noto: un milione di ettari circa, pari al 6% della superficie coltivata, cambiò di mano, testimoniando ad un tempo dell'ascesa dei ceti medi rurali e del declino della proprietà assenteista [12].

Naturalmente si trattava di un'ascesa quanto mai precaria, delle cui difficoltà gli stessi protagonisti erano acutamente consapevoli. Mancavano i capitali di esercizio, l'esperienza e i margini per affrontare la contemporanea ascesa dei salari bracciantili, così come gli oneri derivanti dall'imponibile di manodopera. Se a questo si aggiunge la diffidenza del PSI e dei sindacati nei confronti dei nuovi ceti emergenti [13] e la crisi del 1921 — di cui diremo in segui-

[10] V. ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre,* in «Annali Feltrinelli», XX, 1980.

[11] E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana,* Roma 1946, p. 118.

[12] Sereni sostiene che le nuove proprietà non vennero sottratte alle aziende capitalistiche, ma al latifondo.

[13] P. CORNER scrive che «from the socialist point of view ... the better conditions obtained for *mezzadri* and *affittuari* were counterproductive; for it was precisely the better conditions and higher returns gained by these categories that made them abandon the Camera del Lavoro at the first opportunity», *Fascism in Ferrara 1915-1925,* Oxford 1975, p. 161.

to —, si comprendono i grossi problemi di consolidamento delle loro posizioni avvertiti dalle classi medie rurali dopo il 1920.

L'opinione prevalente sull'andamento dei redditi delle classi medie urbane è, invece, che questi peggiorarono notevolmente. Una verifica di tale affermazione si può avere, però, solo per i redditi degli impiegati dello Stato. La burocrazia statale, leggermente cresciuta negli anni della guerra, si era gonfiata negli anni immediatamente post-bellici fino a raggiungere nel 1921 le 550.000 persone circa (ferrovie e altre aziende autonome incluse), per effetto soprattutto, ma non solo, dell'applicazione della giornata lavorativa di 8 ore [14]. L'andamento dei redditi è evidenziato dai dati raccolti nella tab. 3.

TABELLA 3. *I redditi degli impiegati dello Stato*

	n. indice dei redditi reali 1913=100					n. indice del reddito medio 1913=100 ferrovieri	
	cat. IV	cat. VIII	cat. XII	Commesso	Inserviente	monetario	reale
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)
1913	100	100	100	100	100	100	100
1914	100	100	100	100	100	101	101
1915	93	93	93	93	93	103	96
1916	75	75	75	75	75	107	80
1917	53	53	59	59	65	133	70
1918	44	47	58	58	63	196	74
1919	55	60	74	74	81	261	70
1920	61	66	80	90	93	430	122
1921	56	64	83	92	103	518	124
1922	61	69	93	103	116	536	130

Fonti: (1)-(5) mie elaborazioni da ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, Roma 1958, e ISTAT, *Il valore della lira*, cit.; (6)-(7) mie elaborazioni da Ferrovie dello Stato, *Statistica dell'esercizio*, 1915-1925.

L'Autore ricorda anche che a Ferrara i socialisti avevano nel 1919 impedito il formarsi di nuove proprietà.

[14] I ferrovieri, in particolare, erano passati da 148.000 nel 1913 a 231.000 nel 1921, fornendo, da soli, circa la metà dell'incremento totale.

In attesa di riuscire a calcolare anche per gli impiegati dello Stato una misura «media» della remunerazione annua come è stato possibile fare per i ferrovieri, si può proseguire commentando l'andamento delle remunerazioni per categoria. Si osserva che: a) la perdita di potere d'acquisto di tutti i livelli di impiegati pubblici fu durante la guerra molto elevata [15]; b) il miglioramento postbellico fu assai più lento di quello degli operai dell'industria; c) per i livelli più alti tale miglioramento fu trascurabile. Il discorso cambia per i ferrovieri: la loro perdita di potere d'acquisto durante la guerra fu inferiore a quella degli altri impiegati dello Stato, anche se superiore a quella degli operai delle industrie; il miglioramento ottenuto nel 1920 fu sostanziale, portando nel 1922 a guadagni percentuali sugli anni prebellici pari a quelli dei salariati industriali. Anche in questo la categoria si conferma nella sua «eccezionalità», mantenuta e coltivata dal fascismo (che ne sfrondò, però, abbondantemente i ranghi).

Nessun elemento diretto esiste per valutare l'andamento dei redditi di piccoli commercianti, artigiani, professionisti e impiegati privati. I piccoli commercianti erano passati da 555.000 [16] nel 1911 a 660.000 nel 1921 (confini dell'epoca), con un trascurabile aumento fra le due date, a confini costanti (12%). I consumi alimentari, come sottolineeremo meglio in seguito, tesero all'aumento, mentre quelli non alimentari ristagnarono, con accentuate fluttuazioni. Tuttavia, sui consumi alimentari gravavano calmieri e controlli molteplici da parte dello Stato, che portano a supporre notevoli intralci nella libertà dei piccoli commercianti di manovrare i loro margini lordi.

Un confronto tra l'andamento dell'indice dei prezzi all'ingrosso e al minuto [17] conforterebbe l'argomentazione

[15] Se ne veda una conferma nel lavoro di U. GIUSTI, *Consumi e bilanci di una famiglia d'impiegati dall'antegurra a oggi*, in «Economia», 1932.

[16] È stato escluso il commercio all'ingrosso nel quale, notoriamente, si verificarono negli anni considerati lauti guadagni speculativi.

[17] È noto che tale confronto va effettuato con molta cautela, a causa

TABELLA 4. *Andamento dei prezzi all'ingrosso e al minuto*

	Ingrosso		Minuto	
	indice (1)	% variazione (2)	indice (3)	% variazione (4)
1913	100	—	100	—
1914	96	− 4	100	—
1915	127	+32	107	+ 7
1916	185	+46	134	+25
1917	274	+48	189	+41
1918	413	+51	264	+40
1919	450	+ 9	373	+41
1920	591	+31	352	− 6
1921	541	− 8	417	+18
1922	545	+ 1	414	− 1

Fonte: ISTAT, *Il valore della lira*, cit.

sopra svolta (v. tab. 4). L'indice dei prezzi all'ingrosso si è mantenuto costantemente superiore all'altro; quanto alle variazioni annuali, solo in due degli anni considerati (1919 e 1921) esse sono state maggiori per i prezzi al minuto. Se si considerano le variazioni dei prezzi al minuto ritardate di un anno rispetto a quelle dei prezzi all'ingrosso si vede che sia le diminuzioni che gli aumenti vengono costantemente attenuati. Ciò corrisponde ad un comportamento tipico del negoziante, che cerca di limitare gli aumenti per non perdere clientela e si rifà quando i prezzi all'ingrosso sono stabili o tendono alla diminuzione. La prevalenza, in questo periodo, è di annate di compressione dei margini lordi. D'altra parte, l'aumento del costo del lavoro salariato non poteva incidere granché, perché poche erano le aziende commerciali che impiegavano dipendenti al di fuori della famiglia, mentre il blocco dei fitti dovette tornare di sicuro vantaggio. Nel complesso, quindi, si potrebbe ritenere che gli anni del dopoguerra non furono floridi per i piccoli commercianti,

della diversa composizione dei due indici; v. pp. 43 ss. di V. ZAMAGNI, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano 1981.

ma non v'è motivo di pensare che i loro redditi reali fossero addirittura diminuiti rispetto all'anteguerra.

Meno ancora si può dire per la categoria degli artigiani che si manteneva attorno al milione di persone, se non che, se da un lato non esistevano limitazioni legislative all'aumento dei prezzi dei loro prodotti, dall'altro lato i consumi di beni extra alimentari non prosperarono. Si può pensare che gli artigiani riuscissero, più o meno, a mantenere i loro redditi in linea con l'inflazione.

Rimane la categoria dei professionisti, circa 150 mila persone soltanto, sui redditi delle quali ci soffermeremo un po'. La parte di reddito che derivava da impieghi di capitale indubbiamente declinò (v. §1); ma si può dire altrettanto dei redditi da lavoro? Ritengo che ciò si possa certamente sostenere per gli anni della guerra, mentre è incerto per quelli successivi, dato che né vennero a mancare occasioni di lavoro, né libertà di aumentare gli onorari, soprattutto nei confronti della borghesia produttiva che, come vedremo, non soffriva di redditi costantemente in declino. I dati fiscali riportati da Frascani [18] ci danno il seguente andamento dei redditi reali imponibili dei professionisti, a parità di evasione fiscale: 1914=100; 1918=83; 1922=145. I dati raccolti da Livi nei suoi lavori propendono, invece, per un peggioramento relativo dei redditi dei professionisti, il che ci lascia in una situazione di incertezza.

Conviene, per concludere sulle classi medie urbane, proprio esaminare più da vicino i lavori di Livi. Tutti e tre i lavori di tale studioso pongono a confronto il 1914 (o il 1913) con il 1920, per cui possiamo considerare globalmente le sue conclusioni, le quali non servono ad illuminare le dinamiche verificatesi successivamente nel 1921-22. In un primo lavoro [19] Livi ci offre i risultati di una sua

[18] P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli 1975, p. 253.

[19] L. Livi, *Un'inchiesta sui bilanci di famiglie borghesi*, in «Metron», 1921.

inchiesta sulle spese di 51 famiglie di «alti impiegati, di professori universitari e di scuole medie e di colti professionisti»[20] nel 1914 e nel 1920; purtroppo, il reddito delle famiglie non è specificato, né le elaborazioni relative ai professionisti sono tenute separate. La diminuzione media della spesa per unità familiare risulta pari in termini reali al 28%; l'autore nota che è possibile che, per attutire la caduta del tenore di vita, si fossero intaccati i risparmi.

In un secondo lavoro, ancora sui consumi[21], si pongono a confronto le quantità di prodotti alimentari soggetti a dazio importate nei comuni di Prato e di Siena. «Prato, città scarseggiante di pubblici uffici e priva di guarnigione, poco o punto frequentata da forestieri, non richiama dal di fuori che una esigua schiera di appartenenti al ceto medio, cosicché le sue mura ospitano una massa compatta di operai. Siena, invece, priva di vere industrie, offre con Prato il più completo contrasto. In quell'inalterato e suggestivo ambiente medioevale vivono con attaccamento le antiche famiglie della borghesia e della nobiltà... Il piccolo centro sovrabbonda di importanti uffici civili e militari, i quali, con l'Università e con fiorenti istituti di credito, attraggono un nuovo elemento borghese che si aggiunge all'antico»[22]. L'A. mostra che, con scarse eccezioni, i consumi aumentarono più a Prato che a Siena, dove, anzi, in molti casi (8 su 20) essi diminuirono. Ne conclude che «questa perfetta antitesi tra le due città, di una medesima regione e di eguali condizioni nei riguardi dell'approvvigionamento, non può spiegarsi che con l'antitesi manifestissima nella composizione sociale delle loro popolazioni e convien concludere che la minore dissipazione o le restrizioni, denunziate dalle statistiche del dazio consumo di Siena, siano imputabili ai sacrifici della

20 *Ibidem*, p. 12.

21 L. Livi, *Sperperi proletari e restrizioni borghesi*, in «Riforma Sociale», 1921.

22 *Ibidem*, pp. 169-70.

folta schiera di borghesi che vivono in quella città» [23].

Nel suo ultimo lavoro [24], infine, Livi pone a confronto i redditi medi imponibili per la tassa di famiglia di 1857 contribuenti della città di Modena, pervenendo alle conclusioni sintetizzate nella tab. 5. Poiché non si può sapere se il tasso di evasione assoluto fosse rimasto invariato, non si può concludere nulla in relazione all'incremento dei redditi fra le due date. Se però si assume che il tasso di evasione relativo fosse rimasto costante, si può dedurre dalla tab. 5 che possidenti e alti impiegati furono i più sfavoriti, mentre professionisti, bassi impiegati e operai stanno in posizione intermedia e commercianti e domestici in quella più favorevole.

In sintesi, le ricerche del Livi confermano che possidenti e alti impiegati videro i loro redditi drasticamente peggiorati; per professionisti e bassi impiegati, pur non dicendo nulla di preciso, suggeriscono un declino di qualche importanza; l'unico dato sui commercianti non è negativo, mentre riguardo alle classi popolari urbane, si ricava l'impressione di un miglioramento relativo. Ciò ci porta a concludere, in relazione alle classi medie urbane, che solo

TABELLA 5. *Indice dei redditi medi pro capite imponibili per la tassa di famiglia a Modena nel 1920 (1914=100)*

personale di servizio	350
negozianti e commercianti [a]	268
operai	236
bassi impiegati	225
professionisti	214
alti impiegati	180
possidenti	165

[a] sono inclusi i negozianti all'ingrosso e al minuto.

[23] *Ibidem*, p. 175.

[24] L. LIVI, *Un'indagine sulla dinamica dei redditi nella crisi della guerra e del dopoguerra*, in «Metron», 1923.

una componente minima di esse (impiegati di concetto, parte dei professionisti, piccoli possidenti nullafacenti) aveva sicuramente e sostanzialmente peggiorato il proprio reddito rispetto all'anteguerra, mentre per la restante parte è più corretto parlare, se mai, di peggioramento del reddito «relativo» o di perdita di status. Mentre, cioè, altri gruppi sociali erano in ascesa, le loro entrate rimanevano, in termini reali, anelastiche.

3. *I ceti produttivi.* Ho altrove analizzato l'andamento dei salari agricoli [25] e industriali [26]; nella tab. 6 ho riportato i principali risultati di tali indagini, per comodità di consultazione, insieme con una serie relativa ai minatori,

TABELLA 6. *Andamento dei salari reali* [a] *giornalieri*
1913=100

	Braccianti		Operai industria avanzata	Minatori
	(1)	(2)	(3)	(4)
1913	100	100	100	100
1914	103	103	109	100
1915	117	103	112	104
1916	124	109	98	104
1917	116	113	94	108
1918	108	107	90	99
1919	149	130	118	119
1920	134	118	130	137
1921	130	118	135	133
1922	137	123	128	138

[a] (1), (3) e (4) sono deflazionati col solito indice ISTAT costo della vita, (2) con un indice che tiene conto dei prezzi all'ingrosso dei principali prodotti agricoli.

Fonte: (1)-(3), v. note 24 e 25 del testo — (4) Corpo delle Miniere, «Rivista del Servizio Minerario», vari anni.

[25] V. ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito*, cit.

[26] V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. CIOCCA - G. TONIOLO, Bologna 1976.

costruita successivamente. Se una qualche perdita di potere d'acquisto si verificò tra gli operai industriali durante la guerra, il dopoguerra segnò un inequivocabile miglioramento dei salari reali, nella misura grosso modo di 1/3 rispetto ai livelli prebellici. L'aumento del tenore di vita popolare nel dopoguerra e il suo andamento non troppo negativo durante la guerra sono confermati anche dai dati sui consumi. Nonostante le pesanti critiche dei contemporanei nei confronti della politica annonaria bellica e postbellica dei vari governi [27], i consumi privati non declinarono durante la guerra ed aumentarono nel dopoguerra, specialmente i consumi alimentari, notoriamente più elastici ad aumenti dei redditi bassi (cfr. tab. 7). Ampie conferme ai dati aggregati di Barberi si hanno nei dati disaggregati. Per una magistrale analisi contemporanea dei

TABELLA 7. *Consumi pro-capite a prezzi costanti 1938*

	Consumi privati totali		Consumi di beni			
			alimentari		non alimentari	
	Lire (1)	indice (2)	lire (3)	indice (4)	lire (5)	indice (6)
1913	2134	100	1353	100	261	100
1914	2136	101	1383	102	229	88
1915	2175	102	1428	106	217	83
1916	2217	104	1456	108	261	100
1917	2157	101	1454	107	226	87
1918	2252	106	1563	116	225	86
1919	2193	103	1473	109	252	97
1920	2338	110	1515	112	324	124
1921	2286	107	1538	114	247	95
1922	2377	111	1577	117	280	107

Fonte: B. BARBERI, *I consumi nel primo secolo dell'unità d'Italia 1861-1960*, Milano 1961.

[27] Si veda, per esempio, U. RICCI, *Il fallimento della politica annonaria*, Firenze 1925, e R. BACHI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari 1926.

TABELLA 8. *La distribuzione del reddito nel settore agricolo 1911, 1920, 1921*

	Addetti (000)	remun. giornal. (lire)	giorni di lavoro	remun. annuale (lire)	reddito totale (milioni)
			1911		
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
a. Grandi fittavoli	100	—	—	9.000	900
b. Piccoli fittavoli	650	—	—	450	293
c. Braccianti	4.300	1,60	185	296	1.273
d. Obbligati	350	—	—	355	122
e. Mezzadri	1.600	1,60	250	400	640
f. Proprietari	1.750	—	—	600	960
g. Altri	350	—	—	500	175
h. Totale	9.100	—	—	—	4.363
			1920		
	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
a. Grandi fittavoli	100	—	—	90.000	9.000
b. Piccoli fittavoli	550	—	—	3.600	2.340
c. Braccianti	4.000	7,5	185	1.387	5.548
d. Obbligati	100	—	—	1.665	166
e. Mezzadri	1.600	7,5	250	1.750	2.800
f. Proprietari	3.500	—	—	2.800	9.380
g. Altri	400	—	—	2.350	400
h. Totale	10.250	—	—	—	30.174
			1921		
	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)
a. Grandi fittavoli	100	—	—	90.000	9.000
b. Piccoli fittavoli	550	—	—	3.600	2.340
c. Braccianti	4.000	8,6	185	1.591	6.364
d. Obbligati	100	—	—	1.909	191
e. Mezzadri	1.600	8,6	250	2.150	3.440
f. Proprietari	3.500	—	—	3.200	10.720
g. Altri	400	—	—	2.700	1.080
h. Totale	10.250	—	—	—	33.135

a. Il reddito dei grandi fittavoli nel 1911 è la stima di Serpieri; essa è assai vicina ai risultati dei calcoli effettuati per l'azienda agraria tipica del cremonese citata alla nota 5 (per l'esattezza, L. 9.823, al lordo delle imposte dirette); nel 1920 tale stima è stata aumentata di 10 volte (in termini monetari), sulla base di inferenze deducibili sempre dal citato lavoro sul cremonese, valore lasciato immutato per il 1921. Il reddito imputato ai piccoli fittavoli nel 1911 è stato incrementato nel 1920 di un fattore un po' inferiore (8 volte) e lasciato anch'esso immutato nel 1921.

c. Si tratta del salario giornaliero ponderato maschi-femmine-ragazzi.

f. 150.000 proprietari non conduttori sono stati esclusi; agli altri è stato ascritto un reddito da solo lavoro imputato.

Fonti: (1) Cens. 1911, che concorda con la stima di Q. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva,* Roma 1970. La stima della consistenza numerica dei grandi fittavoli proviene da A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane,* Bari 1930.

(2)-(4), (7)-(9), (12)-(14) dai miei lavori *Distribuzione del reddito,* cit. e *Le radici agricole del dualismo italiano* in «Nuova Rivista Storica», LIX, 1975.

consumi, si veda l'articolo di Porri [28]. Vale la pena anche di ricordare che i consumi alimentari pro-capite furono durante la prima guerra più elevati che durante gli anni '30, dal '34 in poi, mentre si abbassarono fino al 60% durante la seconda guerra e non ritornarono ai livelli della prima guerra se non all'inizio degli anni '50 [29].

In che misura i rialzi salariali andarono a spese della borghesia produttiva? È ciò che qui ci si propone di indagare con l'aiuto di un tentativo di stima della distribuzione del reddito agricolo e industriale fra i fattori della produzione, effettuato nelle tabb. 8 e 11 e di un confronto tra l'andamento dei prezzi e dei salari.

Calcoli come quelli condotti nelle tabb. 8 e 11 sono inevitabilmente imprecisi, quanto più si va indietro nel tempo, per la mancata rilevazione diretta di varie voci. Ritengo, comunque che essi abbiano una qualche validità in quanto da un lato sintetizzano le argomentazioni avanzate precedentemente e dall'altro vengono impiegati a scopi di confronto dei valori relativi, e non assoluti, dei livelli di reddito.

In relazione alla tab. 8, in cui si inquadra la distribuzione dei redditi agricoli nel 1911, 1920 e 1921, occorre osservare che, mentre i redditi imputati ai proprietari-coltivatori sono quelli da solo lavoro, i redditi degli affittuari sono redditi globali, comprensivi dei profitti da capitale impiegato. La differenza tra il prodotto netto e il totale delle col. 5, 10 e 15 darà, quindi, la rendita fondiaria per ciascuno degli anni considerati, la cui misura è riportata nella tab. 9 [30].

[28] V. Porri, *Riflessioni statistiche sul commercio annonario italiano,* in «Riforma Sociale», 1920.

[29] Come è noto, al mantenimento dei consumi alimentari durante la prima guerra contribuirono le massicce importazioni finanziate dagli alleati.

[30] Ricordo che l'analoga stima di Serpieri (*La guerra e le classi rurali,*

TABELLA 9. *La rendita fondiaria nel 1911, 20 e 21*

	Prodotto netto (milioni) (1)	Reddito da lavoro e da capitale (2)	Rendita fondiaria (1)-(2) (3)	Incidenza della rendita (3):(1)x100 (4)
1911	7.234	4.363	2.871	39,7
1920	40.057	30.174	9.883	24,7
1921	39.476	33.135	6.341	16,1

Fonti: ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957, e tab. 8.

Balza subito agli occhi che l'incidenza della rendita fondiaria sul prodotto netto era già molto peggiorata nel 1920 rispetto al 1911 [31], ma non tanto per gli aumenti salariali, quanto per il notevolissimo miglioramento dei profitti degli affittuari [32]. Un ulteriore grave peggioramento avvenne nel 1921, stavolta a causa del continuo aumento dei costi di lavoro, mentre anche i redditi degli affittuari declinavano in termini reali.

Ciò viene ad essere confermato dalle osservazioni che si possono trarre da un confronto tra il saggio di crescita

cit.), riportata anche da Sereni (*La questione agraria*, cit., p. 313), per il 1913 è la seguente:

	milioni	%
Reddito da lavoro	2950	44
Profitto capitalistico	1050	17
Rendita fondiaria	2600	39
Prodotto Netto	6600	100

La stima del prodotto netto di Serpieri era inferiore a quella ISTAT, ma la distribuzione percentuale dello stesso concorda perfettamente con la mia stima, raggiunta per vie affatto indipendenti.

31 Ma non rispetto al 1918, si veda la nota 5.

32 Con molta approssimazione, le voci a. e b. della tab. 8 possono rappresentare il profitto capitalistico e quelle dalla c. alla g. il reddito da lavoro; se ne ricava il seguente quadro:

Incidenza % sul Prodotto netto di:

	1911	1920	1921
Reddito da lavoro	43,8	47,0	55,2
Profitto capital.	16,5	28,3	28,7

TABELLA 10. *Prezzi e salari agricoli 1913-1922*

	Indice salari mon. giorn. braccianti (1)	% variazione annuale (2)	Indice implicito di prezzo VA agricoltura (3)	% variazione annuale (4)
1913	100	—	100	—
1914	103	+ 3	100	0
1915	126	+22	122	+22
1916	165	+31	164	+34
1917	219	+32	230	+40
1918	285	+30	327	+42
1919	401	+41	392	+20
1920	473	+18	550	+40
1921	544	+15	554	+ 1
1922	568	+ 4	514	− 7

Fonte: V. ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito,* cit. e P. ERCOLANI, *Documentazione,* cit.

dei salari e dei prezzi agricoli, riportati nella tab. 10. Se correliamo gli aumenti salariali di ciascun anno con gli aumenti dei prezzi dell'anno dopo, vediamo che fino al 1918 i prezzi agricoli aumentarono più dei salari; nel 1919 si ha un leggero raffreddamento; i prezzi riprendono a salire nel 1920, ma si fermano nel 1921 (e 22), provocando, insieme con una crisi produttiva, anche quel peggioramento dell'incidenza della rendita fondiaria notato sopra.

Naturalmente i dati annuali sono troppo grossolani per poter localizzare con precisione nel tempo il punto di svolta; esso, inoltre, dovette variare alquanto da zona a zona. Nella ricerca di Corner, si sostiene, per esempio, che l'inversione dei prezzi iniziò nel ferrarese nell'autunno 1920 [33]. Attorno alla stessa data — fine 1920-1921 — vennero, secondo il già ricordato lavoro di Masè Dari,

[33] P. CORNER, *Fascism in Ferrara,* cit., p. 110. «Continuously rising prices had made it possible before the summer of 1920 for producers to concede the economic demands of the socialists and still make profits. However, with the collapse of the hemp market, the larger landowners faced the prospect of considerably reduced profits — even losses — in the normal course of business as a result of the positions gained by the socialists».

TABELLA 11. *La distribuzione del reddito nel settore industriale 1911, 1920, 1921*

	Addetti (000)	remun. giornal. (lire)	giorni di lavoro	remun. annuale (lire)	reddito totale (milioni)
			1911		
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
a. Padroni, dirigenti	29	—	—	7.350	213
b. Impiegati	84	—	—	1.911	160
c. Operai stabili	1.415	2,45	300	735	1.040
d. Operai sottocc.	1.688	2	150	300	506
e. Artigiani	962	—	—	515	495
f. Totale	4.178	—	—	—	2.414
			1920		
	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
a. Padroni, dirigenti	30	—	—	40.000	1.200
b. Impiegati	130	—	—	6.088	791
c. Operai stabili	2.000	13,53	300	4.059	8.118
d. Operai sottocc.	1.087	10	150	1.500	1.630
e. Artigiani	1.100	—	—	2.000	2.200
f. Totale	4.347	—	—	—	13.939
			1921		
	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)
a. Padroni, dirigenti	25	—	—	38.000	950
b. Impiegati	130	—	—	6.918	899
c. Operai stabili	1.650	16,63	260	4.324	7.135
d. Operai sottocc.	1.442	13	150	1.950	2.812
e. Artigiani	1.100	—	—	2.200	2.420
f. Totale	4.347	—	—	—	14.216

a. imputazione del solo reddito da lavoro: 1911, reddito dell'impiegato statale VI categ.; 1920: reddito 1911 aumentato del 50% in termini reali; 1921: reddito 1911 aumentato del 20%.
c. nella colonna 13 si sono assunti 260 giorni invece di 300, per tener conto che si verificano riduzioni nella giornata lavorativa, oltre all'aumento della disoccupazione, già registrato nella notevole diminuzione degli occupati stabili rispetto al 1920.
e. 1911: 70% del reddito dell'operaio stabile; 1920 e 21: reddito reale prebellico invariato.

Fonti: (1) a., b., c., Cens. Ind. 1911, imprese con > 10 occupati; e. occupati in imprese con < 10 addetti più 187.000 artigiani in imprese con 1 solo addetto esclusi dal Cens. Ind.; d. differenza tra addetti registrati dal Cens. Pop. (sottratti i 187.000 artigiani inclusi sopra) e addetti registrati dal Cens. Ind.; f. è la stima di O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico*, cit.
(2)-(4), (7)-(9), (12)-(14) dai miei lavori già citati.
(6) e (11) a., b., c., dal Cens. Ind. 1927, imprese con > 10 occupati, aggiustati con l'indice occupazionale ricavato dal «Bollettino del Lavoro e della Previdenza sociale», vari anni; e., Cens. 1921; d., residuo; f. stima di Vitali, ai confini dell'epoca.

anche a collocarsi i rinnovi dei contratti che posero fine agli extra-profitti degli affittuari, mentre la pressione fiscale locale sul reddito fondiario aumentava nelle zone controllate dalle amministrazioni comunali di sinistra [34].

Un panorama non del tutto simile viene offerto dal settore industriale, come si può ricavare dalla tab. 11, analoga alla tab. 8, e 12, analoga alla 9 [35].

TABELLA 12. *Profitti industriali lordi*

	Prodotto netto (1)	Reddito da lavoro (2)	Profitti lordi (1)-(2) (3)	% (3):(1)x100 (4)
1911	3.845	2.414	1.431	37,3
1920	22.929	13.939	8.990	39,2
1921	20.488	14.216	6.272	30,6

Fonti: ISTAT, *Indagine*, cit., e tab. 11.

[34] E. MASÈ DARI, *La pressione tributaria*, cit., e P. FRASCANI, *Politica economica*, cit., p. 267.

[35] Nel recente, v. di A. LAY - M.L. PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna 1981, viene offerta la seguente stima del reddito da lavoro nell'industria:

	n. (000)	reddito annuale pro-capite (lire)	reddito totale (milioni di lire)
Padroni, imprenditori	282	4 x 588 = 4352	663
Impiegati	82	1,8 x 588 = 1058	87
Operai	2942	2,45 x 240 = 588	1730
Artigiani	962	588	566
Totale	4268		3046

Sia la classificazione degli addetti che la remunerazione assunta per ciascuna categoria non mi trovano consenziente, come si può vedere dalle stime alternative da me costruite nella tab. 10. Il monte salari totale raggiunto dalle AA., poi, ritenuto il 70% del prodotto, ne sarebbe in realtà l'80% — poiché il confronto va fatto con il prodotto netto e non con quello lordo —, una percentuale certamente troppo elevata.

Nel settore industriale è il 1921 a segnare il punto di svolta nella distribuzione del reddito. Ciò trova conferma nell'andamento di prezzi e salari, riportato nella tab. 13.

TABELLA 13. *Prezzi e salari industriali*

	Indice salari monet. giorn. operai ind. (1)	% variazione annuale (2)	Indice implicito di prezzo del VA industr.[a] (3)	% variazione annuale (4)
1913	100	—	100	—
1914	109	+ 9	102	+ 2
1915	120	+10	108	+ 6
1916	131	+ 9	159	+47
1917	181	+38	252	+58
1918	236	+30	347	+38
1919	316	+34	376	+ 8
1920	457	+45	545	+45
1921	562	+23	536	− 2
1922	530	− 6	581	+ 8

[a] Ind. manifatturiera, mineraria, costruzioni e elettricità, gas, acqua.

Fonti: mio lavoro sui salari ind. e P. ERCOLANI, *Documentazione*, cit.

Anche per il settore industriale l'assorbimento delle spinte salariali da parte dei prezzi era stato notevole durante la guerra, con una battuta d'arresto nel 1919, seguita da una notevole ripresa nel 1920. Ad un aumento dei salari del 45% nel 1920 fa invece seguito, nel 1921, una contrazione dei prezzi del 2%, oltre ad una crisi produttiva. Non meraviglia, dunque, il notevole peggioramento nella quota dei profitti verificatosi nel 1921 rispetto al 1920. A ciò vanno aggiunti gli aggravi fiscali, reali o promessi, che si accumularono proprio tra la fine del 1920 e la prima metà del 1921. A differenza del settore agricolo, si può anche notare che nell'industria la situazione tendeva al riequilibrio già nel 1922, con una caduta dei salari ed una ripresa dei prezzi.

Considerazioni conclusive. Il quadro delle alterazioni nella distribuzione del reddito durante gli anni bellici e postbellici è più complesso di quanto i contemporanei ritenessero. Non è innanzitutto vero che la guerra avesse provocato uno spostamento del reddito dalle campagne alle città. L'incidenza del VA dell'agricoltura sul totale nazionale mostrò, se mai, un leggero aumento.

Le classi medie urbane tesero sì, nel complesso, ad un arretramento relativo, particolarmente accentuato per gli impiegati pubblici dei livelli più elevati e i percettori di redditi da capitali dati a prestito o da immobili affittati; ma le classi medie rurali sperimentarono l'ultimo breve periodo di ascesa proprio nel 1919-20. Nessuna generalizzazione è quindi possibile in relazione alle classi medie.

Chi sperimentò un inequivocabile declino fu l'aristocrazia nullafacente, i proprietari terrieri non conduttori, i detentori di pacchetti azionari senza responsabilità nelle aziende, gli acquirenti di titoli di stato, le società immobiliari, i tesoreggiatori di moneta, i risparmiatori con libretti di deposito. Furono costoro, ed una parte della classe media, e non la borghesia produttiva, a subire le conseguenze, in termini di erosione del potere d'acquisto, del miglioramento del tenore di vita delle classi popolari, e ciò finché l'aumento dei costi di lavoro poté essere scaricato sui prezzi. Quando questo non fu più possibile, anche la borghesia produttiva, come le nuove classi medie rurali, videro i propri redditi seriamente intaccati e, presumibilmente, si adoperarono con maggiore energia a trovare rimedi a ciò sul piano degli assetti politici.

Quanto detto porta ad una rivalutazione della crisi del 1921 (iniziata alla fine del 1920) come punto di svolta non solo della congiuntura economica, ma anche degli orientamenti politici di importanti categorie sociali. Benché molte delle cause della crisi trascendessero l'orizzonte nazionale, la paralisi dei governi nazionali veniva fortemente risentita almeno tanto quanto l'ondata rivendicazionista del proletariato, ormai, d'altronde, in riflusso.

Sezione quarta

Valuta, commercio estero e sistema creditizio

Introduzione

di *Peter Hertner*

Tanto per il vasto campo della politica monetaria, creditizia e fiscale quanto per il settore creditizio e del commercio estero, si può constatare la difficoltà di rispondere, anche limitatamente all'ambito nazionale, alla domanda se vi fu continuità o rottura nello sviluppo degli anni compresi tra il 1914 e, approssimativamente, il 1924. D'altra parte ogni tentativo di confronto sul piano internazionale si scontra con la mancanza delle necessarie ricerche di base in campo nazionale e anche quando tale tentativo è stato intrapreso si è significativamente trascurato quasi del tutto proprio il settore monetario, fiscale e del commercio estero [1].

Nel suo saggio su *Moneta e credito in Italia e Germania dal 1914 al 1924,* Carl Ludwig Holtfrerich ha messo in luce le similitudini e le differenze dello sviluppo nei due paesi. Anche se l'Italia poteva contare sull'aiuto finanziario dei suoi alleati che le era stato assicurato esplicitamente nel Trattato di Londra del 26 aprile 1915 [2], il processo inflazionistico durante gli anni della guerra ebbe sostanzialmente lo stesso decorso di quello tedesco. L'evoluzione post-bellica fece invece registrare profonde differenze tra i due paesi: nella nuova repubblica tedesca non si ve-

[1] Così ad esempio il lavoro di Charles S. MAIER, *Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the decade after World War I,* Princeton N.J. 1975, che sotto molti aspetti offre nuovi criteri di interpretazione ma dove manca quasi del tutto la descrizione dello sviluppo monetario e fiscale in Italia.

[2] Articolo 14 del Trattato di Londra (testo in: L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica,* Bologna 1951, parte II, vol. I, p. 575).

rificò, come è noto, una rapida stabilizzazione monetaria bensì il perdurare del processo inflazionistico degenerò a partire dalla metà del 1922 in una iperinflazione che ebbe termine soltanto con l'azione di risanamento del novembre 1923. Voluta o non voluta la massiccia svalutazione monetaria aveva annullato il vantaggio dei grandi capitali accumulati dall'economia e dai finanziamenti di guerra, a spese dei redditi degli imprenditori e dei lavoratori. Nel caso tedesco non bisogna infine sottovalutare le conseguenze economiche della sconfitta in quanto per molti anni restò indefinito l'ammontare e la durata delle riparazioni [3] e questa circostanza «... fece sì che gli sforzi politico-finanziari per la stabilizzazione del bilancio recassero maggiori vantaggi per i paesi esteri che non a favore del paese stesso» [4]. Negli anni 1919-1922, prima cioè che l'inflazione divenisse del tutto incontrollabile, questa situazione ebbe però effetti stimolanti sull'occupazione e la produzione industriale tedesca, mentre in Italia gli sforzi di stabilizzazione, intrapresi nella seconda metà del 1920 dal governo e dalla Banca d'Italia, rafforzarono indubbiamente le conseguenze della crisi economica internazionale dell'anno successivo [5]. A differenza della Germania, dove la ricerca di Holtfrerich su *L'inflazione tedesca 1914-1923* costituisce ormai un'opera fondamentale per la storia della politica monetaria di quel decennio, non esistono ancora, come ha sottolineato Franco Bonelli nella sua relazione [6], analisi della stessa completezza riguardanti l'Italia in questo periodo. In mancanza di studi recenti Bonelli tenta di

[3] Cfr. per un quadro complessivo S. A. SCHUKER, *The end of French predominance in Europe*, Chapel Hill 1976, pp. 14-28.

[4] C. L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation 1914-1923. Ursachen und Folgen in internationaler Perspektive*, Berlin-New York 1980, p. 328.

[5] Per una descrizione molto sommaria, ma che rispecchia, tuttavia, l'attuale stato della ricerca del tutto insufficiente in questo campo, cfr. A. STADERINI, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di G. SABBATUCCI, Bari 1976, pp. 109-130, qui particolarmente pp. 122 ss.

[6] Purtroppo non è stato possibile avere in tempo per la pubblicazione l'intervento di Franco Bonelli (N.d.R.).

tracciare alcune linee fondamentali di interpretazione: per quanto riguarda gli anni della guerra egli sottolinea il ruolo dello Stato quale creatore di una liquidità complessiva in rapido aumento che è devoluta direttamente alle imprese dell'economia di guerra. Ciò porta ad un forte rialzo della quota di autofinanziamento dell'industria e contemporaneamente ad una riduzione dell'attività di prestito a lungo termine delle banche d'affari le quali compensano questa perdita con un aumento delle attività in altri settori (pagamenti a breve termine, partecipazioni dirette ad industrie) e vedono aumentare la propria liquidità da un ricco afflusso di depositi. Fortemente ridimensionata appare invece la funzione fino ad allora esercitata dalle banche di emissione, prima fra tutte la Banca d'Italia, quali «lenders of last resort» (prestatori di ultima istanza) che si limitavano ora a mettere a disposizione i mezzi di pagamento necessari e contribuivano al consolidamento del debito fluttuante in rapida crescita, emettendo regolarmente prestiti di guerra per conto dello Stato. È certo che la fine del conflitto e i primi mesi del dopoguerra non furono così drammatici in Italia come nella Germania sconfitta, ma indubbiamente anche qui si perse fin dal primo momento l'occasione di procedere tanto alla stabilizzazione monetaria e fiscale quanto al prelievo dell'eccedenza monetaria e dei profitti di guerra. La liberalizzazione del cambio della lira nella primavera del 1919 e la pressante richiesta di credito da parte delle imprese private nella seconda metà dell'anno, insieme al massiccio aumento della liquidità da parte dello Stato, il quale intendeva così finanziare le conseguenze dirette della guerra e della riconversione, dimostrano la profonda instabilità creata dall'economia di guerra, anche se durante il conflitto c'era stato un certo controllo della situazione monetaria. Le banche di emissione ripresero a svolgere i loro compiti tradizionali, ma la immobilizzazione di sostanziosi crediti concessi alla grande industria, che tutto il sistema bancario dovette fronteggiare negli anni 1919-20, mise in una situazione difficile anche la Banca d'Italia, la quale ricopriva il ruolo di banca di

emissione quasi-centrale. Il consolidamento delle finanze statali e della crescita della massa monetaria che nel caso italiano, come abbiamo accennato sopra, fu realizzato abbastanza presto, ebbe tuttavia costi molto alti sul piano economico e sociale. È perciò forte la tentazione di collegare questi fatti alla nascita del fascismo, ed essi vi ebbero sicuramente la loro parte, anche se è stato giustamente scritto «la soluzione fascista ... non va considerata tuttavia uno sbocco automatico della crisi economica» [7]. Crisi post-bellica e inflazione provocarono comunque cambiamenti nelle strutture sociali e in particolare la spesso citata perdita di posizione, soggettiva e oggettiva, delle classi medie che favorirono la svolta totalitaria. Come tra i fattori scatenanti del nazismo ci furono indubbiamente, dieci anni più tardi, le conseguenze della crisi economica mondiale, così la crisi internazionale del 1920-21, che aveva risparmiato la Germania, ebbe un analogo effetto nel caso italiano [8].

Il contributo di Paolo Frascani presenta un'analisi delle difficoltà concrete nella politica economica dei governi Orlando e Nitti negli anni 1919-20. Esso mette in luce la «tragedia» personale di Francesco Saverio Nitti, economista di fama non immeritata, durante il cui governo non trovò attuazione quasi nessuna delle misure politico-economiche previste. Il lavoro di Frascani mostra inoltre come né i fautori di una continuazione, sia pure in via transitoria, delle misure dell'economia di guerra né i promotori di una rapida liberalizzazione sul modello dell'«economia di mercato» riuscissero ad affermarsi. Le misure che furono tuttavia adottate, come ad esempio la fondazione dell'Opera Nazionale Combattenti o l'aumento del prelievo fiscale [9], potevano avere effetti solo a medio termine. Particolarmente significativo è il ruolo

[7] V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV/1, Torino 1975, p. 248.

[8] P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli 1975, pp. 59 ss., dimostra come tali conseguenze si annunciarono già negli ultimi due anni della guerra.

[9] Cfr. *ibidem*, pp. 232 ss.

che in questo contesto l'autore attribuisce alla burocrazia ministeriale: essa fu non poco responsabile dei crescenti intervalli che intercorrevano tra le decisioni politiche e l'attuazione pratica delle misure previste. Ciò non era sempre dovuto alla lentezza delle pratiche amministrative bensì, in molti casi, esprimeva la resistenza di una burocrazia che voleva anzitutto rendersi conto dell'utilità di certi interventi dello Stato. Il buon successo della stabilizzazione monetaria e la politica economica esplicitamente «liberista» dei primi anni del regime fascista non possono far dimenticare — come Frascani ha già rilevato in altra sede — che proprio nella fase di superamento della crisi del 1921, fu creato potenziando il Consorzio per le Sovvenzioni Industriali [10], uno strumento che a breve termine facilitò le banche di emissione nell'opera di salvataggio delle banche d'affari e della grande industria, e a lungo termine si rivelò un'importante ancora di salvezza per lo Stato nella crisi dell'inizio degli anni Trenta.

Con l'esempio del gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, Anna Maria Falchero descrive nei minimi particolari come la crisi bancaria e quella della grande industria si fece più acuta negli anni 1920-21, quali posizioni di potere si erano formate in questi settori durante gli anni della congiuntura bellica e come i protagonisti cercarono, senza esclusione di colpi, di rafforzare le posizioni monopolistiche conquistate in breve tempo. È fra l'altro degna di nota la dimostrazione fornita dall'autrice circa gli stretti legami esistenti tra Nitti e questo gruppo [11], cosa che male si adatta all'immagine tradizionale dell'uomo politico radical-democratico di specchiata integrità anche se privo di fortuna [12]. Il caso Ansaldo-Banca di Scon-

[10] Cfr. *ibidem*, pp. 338 ss.

[11] Cfr. ora A.M. FALCHERO, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca di Sconto*, in «Italia contemporanea», CXLVI-CXLVII, giugno 1982, pp. 67-92.

[12] Cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1979², vol. VIII, pp. 258 ss.

to mostra comunque che non soltanto i consulenti economici ufficiosi ma anche i grandi industriali, che negli anni di guerra avevano approfittato delle misure, si resero subito pienamente conto del radicale mutamento di condizioni dell'economia di pace [13]. Essi che avevano creduto di poter continuare a finanziare allegramente la loro poco scrupolosa politica espressionista mediante ripetuti prelievi sulle grandi banche, si scontrarono non solo con la resistenza di queste ultime ma in primo luogo con quella della Banca d'Italia, decisa a perseguire i propri obiettivi di stabilizzazione politica nonostante il sopraggiungere della crisi economica. Nel quadrato — grandi industrie-banche d'affari-banche d'emissione-Stato —, quest'ultimo aveva nel frattempo abbandonato il ruolo, legato alle necessità belliche, di creatore di una liquidità quasi illimitata, mentre le banche di emissione, e quindi in primo luogo la Banca d'Italia, avevano ripreso il loro compito tradizionale di garanti della stabilità monetaria e fornitori di danaro liquido.

Mentre il settore monetario fu caratterizzato da profondi cambiamenti, lo sviluppo del commercio estero nel suo complesso si distinse, almeno a medio termine, per una sorprendente continuità. Per quanto riguarda la Germania Volker Hentschel dimostra che nell'immediato dopoguerra, dopo la rimozione del blocco alleato, si verificò un aumento nell'importazione di generi alimentari e che l'esportazione di prodotti finiti fu ripresa in un tempo sorprendentemente breve anche a causa del boom inflazionistico fino al 1922, per regredire poi nuovamente durante l'iperinflazione. Soltanto la tradizionale ma quantitativamente irrilevante esportazione di prodotti agrari subì, rispetto al periodo prebellico, una diminuzione a lungo termine che si protrasse fino alla fine del decennio. Come prima della guerra la Germania continuava a dipendere dall'importazione di numerose materie prime, ma contem-

[13] Per il caso comparabile del gruppo ILVA, cfr. A. CARPARELLI, *La siderurgia italiana nella Prima Guerra Mondiale: Il caso dell'ILVA*, in «Ricerche Storiche», VIII, 1978, pp. 143-161.

poraneamente essa poteva vantare un'importante esportazione di prodotti industriali semilavorati e finiti, che tuttavia non registrò più lo stesso dinamismo degli anni precedenti il 1914.

Il commercio estero tedesco si concentrò, come nell'anteguerra, prevalentemente verso i paesi europei — in pratica solo la Russia venne a mancare per un lungo periodo sia come cliente che come fornitore — ed è proprio questa circostanza, cioè l'assenza di uno sviluppo dinamico delle economie europee negli anni Venti che potrebbe spiegare il corrispondente rallentamento della crescita del commercio estero tedesco in questo periodo. Anche una analisi del commercio estero italiano nel periodo tra le due guerre che è stata pubblicata in altra sede [14] dimostra una sorprendente continuità strutturale: nell'esportazione italiana dominarono, come prima della guerra, i prodotti agrari e tessili; nell'importazione di prodotti finiti si verificò una parziale sostituzione di importazioni, iniziata come conseguenza della guerra; l'Italia tuttavia continuò come in passato a importare molti prodotti industriali finiti, la maggior parte delle materie prime necessarie all'industria e una parte dei generi alimentari, soprattutto i cereali. Esaminando i due casi italiano e tedesco si può concludere che proprio lo studio dello sviluppo del commercio estero dimostra ancora una volta fino a che punto nell'analisi storico-economica sia necessario integrare le prospettive a breve, medio e lungo termine.

[14] Cfr. M. Paradisi, *Il commercio estero e la struttura industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Cicca - G. Toniolo, Bologna 1976, pp. 271-328.

Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto e le vicende bancarie italiane nel primo dopoguerra

di *Anna Maria Falchero*

Le vicende economiche italiane all'indomani della firma dell'armistizio risulterebbero scarsamente comprensibili se non si facesse riferimento alla «guerra parallela» combattuta al proprio interno dal grande capitale finanziario-industriale italiano lungo tutto l'arco del conflitto mondiale, che vide tra i principali protagonisti il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto [1] e la Banca Commerciale Italiana.

La «banca italianissima», nata nel dicembre 1914 all'insegna del nazionalismo più acceso [2] e legata alla finanza

[1] Alle vicende della Banca Italiana di Sconto è dedicata la tesi di laurea, in corso di stesura, affidatami dal professor Giorgio Mori della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze, di cui questo lavoro costituisce un breve stralcio. Sulla nascita della Banca Italiana di Sconto, cui E. GALLI DELLA LOGGIA ha dedicato un saggio fondamentale (*Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale: la fondazione della Banca Italiana di Sconto,* in «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970) esiste una vasta documentazione nell'Archivio del Senato della Repubblica, dove sono conservati gli atti del processo agli amministratori della BIS (ASR. 234), tra cui l'Atto di costituzione della Banca, l'atto di fusione tra la BIS, la Società Bancaria Italiana e la Società Italiana di Credito Provinciale, lo Statuto, i vari regolamenti etc. (ASR 234, C. 5 (265), affogliazione 10).
Numerosi riferimenti alle vicende che portarono alla fondazione del nuovo Istituto si trovano inoltre nei verbali degli interrogatori di testi ed imputati [ASR 234, C. 3 (264), C. 4 (264), C. 16 (278), C. 16 bis (279), C. 17 (280) e 17 bis (281)], nelle Memorie presentate dagli imputati rinviati a giudizio [ASR 234, C. 28 (292)] e da quelli prosciolti [ASR 234, C. 31 (295)] e, naturalmente, nei verbali del dibattito [ASR 234, C. 46 (310) e C. 47 (311)].

[2] Per il ruolo giocato dalla stampa nazionalista nel favorire la nascita del nuovo Istituto e per i legami instauratisi con l'Ansaldo e la Sconto vedi, oltre al già citato saggio di Galli della Loggia, il lavoro di V. CASTRONO-

francese, non fece certo mistero del proprio antagonismo nei confronti della «banca tedesca» e si accinse, fin dai primissimi mesi di attività, al non facile compito di sottrarre dalle mani dell'Istituto di Piazza della Scala i settori chiave dell'economia italiana, inserendosi in uno scontro già parzialmente in atto tra la Comit e parte degli stessi industriali da essa finanziati, che avevano visto nell'entrata in guerra dell'Italia una buona occasione per liberarsi dalla «tutela» della finanza tedesca [3].

L'antagonismo tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Comit ebbe quale suo momento culminante la «scalata alle banche» della prima metà del 1918: l'assalto sferrato dai dirigenti dell'Ansaldo, i fratelli Pio e Mario Perrone, al pacchetto azionario di maggioranza della Commerciale, cui fece riscontro un'analoga manovra del sodalizio Agnelli-Gualino nei confronti del Credito Italiano, si concluse, com'è noto, il 12 giugno 1918 con la firma di un patto sindacale tra i Perrone ed il gruppo Marsaglia [4].

vo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo,* Bari 1970, ed il saggio di R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1923),* in «Rivista Storica del Socialismo», 1967, n. 17. Vedi inoltre i fascicoli XX, XXI, XXII, XXVII, de «La Vita Italiana» e gli articoli apparsi, a partire dal 16 ottobre 1914, su «L'Idea Nazionale».

[3] Per un'attenta analisi dei movimenti in atto tra gli industriali italiani, legati o meno alla Banca Commerciale, il punto di partenza fondamentale si trova nel saggio di G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra,* in «Studi Storici», XIV, 1973, n. 2. Un contributo alla ricerca su quanto avvenne all'industria italiana durante la guerra, contributo che, per la mole e l'importanza del lavoro svolto, riteniamo notevole è la tesi di laurea discussa da Luciano Segreto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze nell'anno accademico 1980/81 su *L'industria italiana durante la prima guerra mondiale.*

[4] Sulle «scalate alle banche» abbiamo rinvenuto tra le *Carte Nitti in riordino* conservate nell'Archivio Centrale di Stato (collocazione provvisoria ACS, *Carte Nitti,* scatola 1, fasc. 3) un documento di estremo interesse: la «Relazione del Comitato d'inchiesta sugli accaparramenti di azioni e sugli aumenti di capitale di società anonime, istituito con Regio Decreto 29 maggio 1920 n. 670». Tale Comitato d'inchiesta, che venne istituito su proposta degli onorevoli Fulci e Cutruffelli a seguito della petizione presentata alla Camera il 15 maggio 1920 dall'onorevole Turletti, svolse una accurata indagine sulla vicenda, chiamando a testimoniare tutti i principali protagonisti, da Angelo Pogliani a Joseph Toeplitz, dai fratelli Perrone a Riccardo Gualino; la Relazione contiene inoltre copia

Pochi giorni dopo la firma di tale patto sindacale, che prevedeva il blocco di 50 mila azioni Comit, l'aumento di capitale della banca sino a 208 milioni e l'ingresso nel suo Consiglio di amministrazione di quattro uomini di fiducia dei Perrone [5], le quattro grandi banche italiane, pronubo il Ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti [6], sottoscrivevano a loro volta un accordo che dava vita al «cartello bancario» [7].

di tutti gli accordi firmati sia in occasione della «scalata alle banche» del 1918 che dell'analogo episodio del 1920, nonché estratti dai verbali del Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale, ad essi relativi.

Copia integrale della deposizione resa in data 11 febbraio 1921 dai fratelli Perrone dinanzi al Comitato stesso (di cui la Relazione cita solo alcuni stralci) si trova tra i documenti depositati dai Perrone in occasione del processo agli amministratori della BIS (ASR 234, C. 26 (290) aff. 10), mentre una attenta analisi di quanto pubblicarono i vari giornali, legati o meno ai vari gruppi, dal 18 maggio al 27 luglio 1918 fornisce elementi importanti per la comprensione dell'uso 'politico' che i contendenti intendevano fare di questa vicenda.

Copie degli accordi sindacali tra i Perrone ed il gruppo Marsaglia del 19 giugno 1918, del 23 febbraio 1919 e dell'11 marzo 1920 si trovano inoltre in ASR 234, C. 26 (290) aff. 17, 18 e 19, dove si trovano anche copie delle lettere inviate dai dirigenti dell'Ansaldo al Consiglio di amministrazione della Comit in tale occasione (ASR 234 C. 26 (290), aff. 21-22).

[5] Alla «scalata alle banche» del 1918 è dedicato un capitolo della mia tesi di laurea. Per le fonti vedi la nota precedente.

[6] I documenti esaminati, che provengono in parte dalle *Carte Nitti* conservate nell'Archivio Centrale di Stato ed in parte dall'*Archivio Nitti* presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, forniscono un quadro ben preciso degli strettissimi legami, peraltro già suggeriti da Galli della Loggia, tra la Banca Italiana di Sconto e Francesco Saverio Nitti, che alla nascita dell'Istituto contribuì in modo rilevante, sia con la ricerca di sottoscrittori del capitale iniziale della Banca (vedi AN, *fascicoli 'Pogliani Angelo', 'Fontana Russo Luigi'* e *'Magni Magno'*), sia incaricandosi, insieme all'avvocato Carlo Casati, di preparare il progetto di fusione tra la BIS, la Bancaria ed il Credito Provinciale (vedi ACS, *Carte Nitti*, B. 5, fasc. 12, sf. 1 e B. 4, fasc. 8, sf. 4) sia, in un secondo tempo, con numerosi tentativi di interessare alla Banca Italiana di Sconto elementi dell'alta finanza statunitense (AN, *fascicoli 'Nelson Page Thomas', 'Leprestre René', 'Morris Ira Nelson', 'Truda D. A.', 'Francolini Giuseppe'* ed inoltre Archivio del Dipartimento di Stato, Washington D. C. Microcopy 527, 865.516/2 e 865.516/1, nonché ACS, *Carte Nitti*, B. 4, fasc. 8, sf. 4, inserto 2).

[7] Il contenuto dell'accordo bancario, che Nitti si rifiutò di rendere pubblico, è abbastanza chiaramente riassunto da un articolo apparso sulla

Interpretato da vari studiosi come un «rafforzamento» delle banche nei confronti delle industrie, questo «cartello» bancario, che peraltro ebbe vita assai breve, costituiva in effetti una ulteriore conquista da parte del gruppo Ansaldo-Sconto: l'accordo tra le banche, infatti, se da una parte estendeva alla Banca Italiana di Sconto ed al Banco di Roma un'intesa già parzialmente esistente tra la Comit ed il Credito Italiano, dall'altra, e sarà questa l'unica clausola dell'accordo steso a trovare pratica ed immediata attuazione, impegnava le quattro banche a sottoscrivere l'aumento di capitale dell'Ansaldo da 100 a 500 milioni di lire, fornendo a quest'ultima mezzi finanziari divenuti indispensabili [8].

La conclusione della prima «scalata alle banche», di cui l'accordo bancario era, a nostro avviso, parte integrante, se non rispecchiava interamente le ambizioni dei fratelli Perrone e di Angelo Pogliani, amministratore delegato della Sconto, aveva però risolto, almeno per il momento, il problema più assillante del gruppo: con l'aumento del capitale sociale dell'Ansaldo si ponevano infatti le basi per la soluzione dei pesanti squilibri finanziari rivelati dai bilanci della società [9].

nittiana «Finanza Italiana» del 6 luglio 1918, intitolato appunto *L'accordo fra le grandi banche italiane*. Quanto alle polemiche sollevate da tale iniziativa del Ministro del Tesoro, si vedano in particolare gli interventi di Luigi Einaudi sul «Corriere della Sera» e le repliche della «Finanza Italiana».

[8] Vedi il citato articolo della «Finanza Italiana» nonché il commento dedicato alla vicenda da Riccardo Bachi nel suo «Annuario» del 1918.

[9] I Bilanci e le Relazioni agli azionisti dell'Ansaldo per gli anni 1914-1920 sono conservate in ASR 234, C. 26 (290), aff. 23-30, ma stralci delle Relazioni vennero via via pubblicati su vari giornali.
Sul «sistema verticale Ansaldo» e sul programma industriale di tale gruppo, che aveva richiesto investimenti enormi, si vedano non soltanto le Relazioni agli azionisti, assai poco esaurienti per il periodo 1915-1917, ma gli esaurientissimi documenti prodotti dai Perrone al processo in Alta Corte di Giustizia, ed in particolare la memoria di Mario Perrone dal titolo «La Banca d'Italia e il gruppo Ansaldo. Memoria ai periti dell'Alta Corte» (ASR 234, C. 44 (308)), nonché la lettera del 18 agosto 1924 di Pio e Mario Perrone ai periti dell'Alta Corte, intitolata «Il patrimonio dell'Ansaldo» in cui viene fornito un accuratissimo e dettagliato elenco delle proprietà del gruppo ed a cui sono allegate ben 14 cartelle dedicate

Il ristabilirsi di questi equilibri, che aveva permesso all'Ansaldo di ridurre notevolmente il proprio debito nei confronti della Banca Italiana di Sconto [10], così come dell'instabile equilibrio determinatosi tra i vari «imperi» finanziario-industriali, doveva comunque avere durata assai breve.

A pochi mesi di distanza dagli accordi che l'avevano permesso, infatti, la firma dell'armistizio con cui si concludeva il primo conflitto mondiale apriva una nuova fase del conflitto tra i grandi gruppi finanziario-industriali italiani. Le questioni poste sul tappeto erano, certo, numerose, ed il loro peso non indifferente: il problema della riconver-

ai vari settori (ASR 234, C. 37 (301): cartella 1, «Lettera 18 agosto 1924»; cartella 2 «Documenti H, L, M allegati alla lettera di cui alla cartella 1»; cartella 4 «L'organizzazione tecnica, amministrativa e commerciale dell'Ansaldo»; cartella 5 «Il sistema siderurgico Ansaldo»; ASR 234, C. 38 (302): cartella 6 e 6 bis «Le industrie meccaniche»; ASR 234, C. 39 (303): cartella 7 «Le industrie elettro-meccaniche»; cartella 8 «Le industrie navali»; cartella 9 «Le industrie aeronautiche»; ASR 234, C. 40 (304): cartella 10 «Le industrie ed aziende ausiliarie e diverse»; cartella 11 «Il sistema marittimo del gruppo Ansaldo»; cartella 12 «Che cos'era l'Ansaldo e come fu distrutta»). Numerosi riferimenti al «sistema verticale Ansaldo» ed alla concezione industriale che vi sottostava sono inoltre contenuti in varie pubblicazioni, anch'esse conservate tra gli atti del processo, tra cui *La distruzione dell'Ansaldo,* di P. VARGAS MANFREDI, pubblicato a Genova nel novembre 1924 [ASR 234, C. 44 (308)] e due memorie di Pio e Mario Perrone ai periti dell'Alta Corte intitolate rispettivamente *Le delittuose svalutazioni degli impianti del gruppo Ansaldo* e *Il saccheggio operato sulle merci esistenti nei magazzini dell'Ansaldo* [ASR 234, C. 44 (308)], nonché nella replica alla parte civile, dal titolo *Falsità e sciocchezze di concorrenti sul sistema verticale Ansaldo* [ASR 234, C. 45 (309)]. Un'esposizione a grandi linee dei programmi del gruppo costituisce l'oggetto di due memorie presentate dai Perrone al direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringhern nel settembre-ottobre 1921, *Gli impianti della Ditta Ansaldo in Valle d'Aosta e Cogne* (ASR 234, C. 27 (291), aff. 39) e *Il programma industriale della Società Ansaldo* (ASR 234, C. 27 (291), aff. 40-41) mentre, sempre in riferimento agli impianti di Cogne, è di utile lettura *L'influenza delle miniere di Cogne sui fattori di produzione delle grandi Acciaierie di Cornigliano Ligure nella loro necessaria evoluzione di pace* dell'ing. Leone Almagià (ASR 234, C. 27 (291), aff. 42). All'Ansaldo è inoltre dedicato l'XL capitolo della Perizia dei professori Titi e Savoia, intitolato appunto *Partite Ansaldo* (ASR 234, C. 24 (288).

[10] L'esposizione dell'Ansaldo nei confronti della Banca Italiana di Sconto era passata, nel corso dell'esercizio 1917, da 49 milioni circa a più di 170 milioni, registrando un incremento del 350%.

sione delle imprese dalla produzione di guerra alla produzione di pace, particolarmente complesso proprio per le imprese siderurgiche e per l'industria degli armamenti, a cui si collegava, inoltre, la spinosa questione delle liquidazioni per le forniture di guerra, costituiva infatti soltanto una, sia pur la principale, tra le molte questioni che vedevano gli industriali ed i finanzieri italiani «l'un contro l'altro armato».

Se ciascun «impero» finanziario-industriale aveva infatti un proprio «piano» per la riconversione, piano che avrebbe dovuto sfociare, inevitabilmente, nella sconfitta dei gruppi avversari e nel dominio sull'intera economia italiana, ciascun gruppo esprimeva, inoltre, precisi obiettivi in materia di espansione economica, che si traducevano in pressanti ed insistenti richieste ai rappresentanti italiani alla Conferenza della Pace perché venissero assicurate all'Italia particolari aree di influenza.

Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, che durante il conflitto mondiale aveva rapidamente raggiunto dimensioni colossali [11], affrontò la complessa problematica aper-

[11] Ci è impossibile in questa sede una sia pur breve sintesi della *escalation* del gruppo Ansaldo-Sconto durante la guerra; ci limitiamo quindi a fornire un breve quadro della posizione nell'economia del nostro Paese che, attraverso le prime tappe di realizzazione del «sistema verticale Ansaldo» e, soprattutto, attraverso la vasta ed articolata attività di finanziamento all'industria della Banca Italiana di Sconto, il gruppo finanziario-industriale che vi faceva capo riuscì a raggiungere nei tre anni successivi alla nascita della «banca italianissima». Alla fine del 1917 il gruppo Ansaldo-Sconto era presente, o per meglio dire dominante, in 9 delle 46 imprese di navigazione marittima, che concentravano il 40% dell'intero capitale investito nel settore; in 14 delle 106 imprese meccaniche, con un capitale complessivo di 146 milioni circa, pari al 34% dei 428 milioni investiti nell'intero settore; in 15 delle 128 società chimiche, comprese le elettrochimiche, con un capitale pari al 28% del totale del settore; in 15 delle 199 imprese del settore elettronico, cui faceva capo il 23% del capitale impegnatovi; in 3 delle 14 imprese tessili per la lavorazione della seta, che rappresentavano il 42% del capitale di questo settore; in 4 dei 10 linifici e canapifici in cui era investito il 74% dei 28 milioni di lire che formavano l'intero capitale di questo ramo industriale; in 11 degli 88 cotonifici, con un capitale di 47 milioni e mezzo circa, pari al 16% del capitale complessivo; in 10 delle imprese estrattive, in cui era investito il 13% del capitale impegnato in questo settore, ed in una delle 7 imprese per la lavorazione della gomma, un settore dove sui

tasi con la firma dell'armistizio con una notevole dose di ottimismo ed un programma estremamente esplicito, che intendeva essere al contempo progetto di riconversione e di completa attuazione del «sistema verticale Ansaldo» e ipotesi di sviluppo dell'intera economia italiana, ma che certamente lasciava ben pochi spazi aperti alla mediazione con altre realtà, pure presenti e di non poco conto nel panorama economico del nostro Paese, e pensiamo in primo luogo agli *agrari* ed alle *industrie di esportazione*. Tale programma, che prevedeva forti investimenti nella produzione di mezzi di trasporto navali, aerei e terrestri, cui si doveva accompagnare un impulso alla meccanizza-

37 milioni circa investiti complessivamente, ben 21 milioni costituivano il capitale della «Pirelli», e dove la «Walther Martiny», fondata dalla Sconto, impegnava il 25% del rimanente. La Banca Italiana di Sconto era inoltre presente in 2 società di acquedotti, in cui era investito il 13% del capitale delle 16 società del settore, in 3 società edilizie, che raccoglievano il 49% del capitale investito nelle 15 società considerate, in 8 delle 70 immobiliari (14% del capitale investito nel settore), in 8 delle 120 società che componevano il settore degli alimentari (13% del capitale investito) ed in 3 società *produttrici di calci e cementi*, cui spettava il 10% del capitale impegnato complessivamente nelle 50 società del settore. Quanto al settore del credito, la BIS, insieme alle 3 banche da essa controllate, raccoglieva il 17% dei 716 milioni circa che costituivano il capitale complessivo dei 91 istituti di credito elencati dalle «Notizie Statistiche sulle Società per Azioni» del Credito Italiano.
Inoltre, facevano capo alla «banca italianissima» 5 delle 24 società italiane all'estero, con un capitale di circa 13 milioni, il 20% del capitale ivi investito e, nel settore dei trasporti terrestri, 8 delle 63 società ferroviarie, in cui era impegnato l'11% del capitale di questo settore (da cui abbiamo escluso le «Meridionali», divenute ormai una finanziaria), 4 delle 40 società di tramvie, che pure raccoglievano l'11% del capitale investito in questa branca dei trasporti, e 3 delle 18 società diverse che ai trasporti su strada erano collegate, con un capitale pari al 38% dei 22 milioni circa quivi investiti. Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto si stava quindi facendo rapidamente strada, come appare piuttosto evidente dai dati statistici sin qui esaminati, verso il raggiungimento dell'obiettivo che i suoi dirigenti si erano posti, e che non avevano certo nascosto, sin dalla seconda metà del 1914: il dominio sull'economia dell'intera penisola. I dati statistici sono estrapolati dalle «Notizie Statistiche sulle Società Italiane per Azioni» del 1918, mentre le notizie sull'attività della Banca Italiana di Sconto dal 1915 al 1917 nel finanziamento all'industria si trovano sia nei Bilanci dell'Istituto relativi a quegli anni [ASR 234, C. 5 (265) aff. 22 e 23] che nei Verbali della Commissione di vigilanza costituita dai creditori della Sconto (ASR 234, C. 9 (269) aff. 1-214) e nelle Perizie dei professori Titi e Savoia [ASR 234, C. 21 (285) aff. 257-361].

zione dell'agricoltura e, soprattutto, una «politica delle materie prime» che assicurasse all'industria italiana fonti di rifornimento a buon mercato di carbone, petrolio e ferro [12], richiedeva finanziamenti enormi, reperibili, secondo i dirigenti del gruppo, attraverso una «unione bancaria» che vedesse i maggiori istituti di credito italiani concordemente impegnati nella sua realizzazione.

[12] Sull'importanza che i dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto davano alla questione delle materie prime, vi sono numerose testimonianze, dal momento che i Perrone non fecero certo mistero, nei pochi mesi in cui si svolsero le trattative alla Conferenza della Pace di Parigi, dei propri *desiderata* in merito alle clausole economiche ed alle zone di influenza che l'Italia avrebbe dovuto assicurarsi. Dalla questione delle materie prime, e nei numerosi *memoranda* di cui tempestarono i delegati italiani alla Conferenza i Perrone non mancarono di sottolinearlo, dipendeva in gran parte il futuro non tanto della siderurgia italiana in generale, giacché le imprese legate alla Comit disponevano di soluzioni alternative, quanto della Ansaldo in particolare.
Pio Perrone scrisse in proposito una lunghissima lettera a De Martino, Segretario Generale al Ministero degli Affari Esteri, il 2 febbraio 1919, rendendo nota la posizione dell'Ansaldo in merito alle clausole economiche ed alle zone di influenza che l'Italia avrebbe dovuto assicurarsi a Parigi (ACS, *Carte Sillani*, B. 1, fasc. Ansaldo). Circa tre mesi dopo, il 10 maggio 1919, Pio Perrone si rivolgerà invece direttamente al Presidente del Consiglio dei ministri, Orlando, con un'altra lettera cui accludeva un *memorandum* estremamente esplicito, intitolato significativamente «Condizioni economiche per la pace» (ACS, *Carte Sillani*, B. 1, fasc. Ansaldo). Si vedano inoltre, sempre sulla questione delle materie prime, i rapporti di Luigi Gaddi a Giuseppe Volpi, in data 24 e 26 marzo 1919, in cui il rappresentante della Confindustria riassumeva gli sforzi compiuti a Parigi presso la delegazione italiana per sostenere le richieste, analoghe a quelle avanzate privatamente da Pio Perrone, della «Commissione dell'industria italiana per le condizioni economiche della pace» (ACS, *Carte Sillani*, B. 1, fasc. Ansaldo). Di utile lettura risultano inoltre gli articoli pubblicati in quel periodo dalla «Rassegna Italiana», finanziata dall'Ansaldo e diretta da Tommaso Sillani, alcuni dei quali sono di mano di Pio Perrone. Particolarmente interessante per la comprensione delle diverse posizioni espresse dagli industriali, ci è parso il saggio di M. LEGNANI, *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-21*, in «Movimento di liberazione in Italia», 1972. Quanto alla questione doganale, per molti versi collegata con quella delle materie prime ed ugualmente vitale per l'Ansaldo, si veda, oltre alle Relazioni del Consiglio di Amministrazione dell'Ansaldo alle Assemblee del 1919, 1920 e 1921, la chilometrica lettera inviata da Pio Perrone ad Orlando il 14 giugno 1919, a nome della Confindustria, di cui era vicepresidente. (ACS, *Carte Sillani*, B. 1, fasc. Ansaldo). Per i contrasti tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Comit in politica estera si vedano inoltre i *memorandum* dei Perrone della prima metà del 1921 (ACS, *Carte Perrone*, B. 2, fasc. 18).

Il tentativo di imporre questo programma finì inevitabilmente con l'acuire lo scontro con la Banca Commerciale Italiana, che da una parte tendeva a riprendere il proprio ruolo di «intermediaria tra il commercio straniero di esportazione ed il mercato italiano di assorbimento» [13] e a ritrovare una collocazione già sperimentata nel quadro della finanza internazionale, riprendendo la stretta collaborazione con i principali istituti di credito europei e salvando, col sostituirsi in quella zona alla finanza austriaca, gli investimenti effettuati, prima della guerra, nei Balcani, con l'indubbio risultato di ostacolare i propositi imperialisti del gruppo Ansaldo-Sconto mentre, dall'altra, non aveva alcuna intenzione di farsi coinvolgere nel finanziamento del «sistema verticale Ansaldo», tanto più che andava smobilizzando i propri crediti verso le imprese di guerra.

Il contrasto tra la linea di condotta seguita dal gruppo Ansaldo-Sconto, che identificava le aree di espansione in zone quali l'America Latina, il Caucaso e l'Africa Orientale [14], e quella scelta dalla Comit in politica estera andrà

[13] «Deposizione dei fratelli Perrone dinanzi al comitato d'inchiesta», pp. 29-30 (ASR) 234, C. (290), aff. 10).

[14] Proprio per ottenere l'indispensabile fornitura di petrolio che la Transcaucasia poteva fornire venne costituita, il 19 giugno 1919, la Banca Italo-Caucasica di Sconto. Sulle modalità con cui venne costituito il nuovo istituto vedi le citate Perizie dei professori Titi e Savoia (ASR 234, C. 22 (286) aff. 789); sulle attività della Banca Italo-Caucasica di Sconto, oltre a tale documento, si vedano, tra gli atti del processo agli amministratori della Banca Italiana di Sconto (ASR 234, C. 13 (274)) l'atto costitutivo e lo statuto (ASR C. 13 (274), aff. 97-117), le accettazioni di carica degli amministratori (ibidem, aff. 119-120), il Bilancio al 31 dicembre 1919 (ibidem, aff. 121-126) ed al 31 dicembre 1920 (ibidem, aff. 144-157), le modifiche allo Statuto deliberate il 26 gennaio 1920 (ibidem, aff. 131-136) ed il 2 luglio 1921 (ibidem, aff. 163-164).
Tra i documenti conservati nell'Archivio del Senato della Repubblica relativi al processo vi sono inoltre materiali relativi ad alcuni singolari affari conclusi dalla Italo-Caucasica (ASR 234, C. 14) ed una copiosa documentazione sugli acquisti di azioni Bansconto effettuati da Pogliani tramite questo istituto negli ultimi mesi del 1921 (ASR 234, C. 13).
Sui tentativi effettuati dal gruppo Ansaldo-Sconto per ottenere le materie prime indispensabili, e soprattutto il petrolio, vedi anche il saggio di R. WEBSTER, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana*

approfondendosi ulteriormente a partire dalla firma del Trattato di Versailles, le cui clausole economiche avevano, stando ai Perrone, «ucciso l'industria italiana» [15] e che avevano visto, tra i principali negoziatori, un uomo molto vicino alla Comit, l'on. Silvio Crespi.

D'altra parte, le scelte in materia di aree di espansione all'estero non erano che uno dei motivi di contrasto tra i due gruppi: i tentativi dei Perrone di ottenere dalla Comit cospicui finanziamenti, indispensabili per la realizzazione del proprio programma di riconversione industriale, erano infatti ripresi già nel febbraio 1919, quando i dirigenti dell'Ansaldo, che nel comportamento degli uomini della Commerciale preposti alla liquidazione dei crediti per le forniture belliche vedevano, non a torto, un pericolo per la stessa sopravvivenza del proprio gruppo di imprese [16], avevano ricominciato ad acquistare in borsa azio-

ed il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale, in «Storia contemporanea», XI, 1980, n. 2.

[15] I Perrone ribadirono tale giudizio in quasi tutti i loro scritti. Particolarmente significativo, comunque, un *memorandum* intitolato «La penetrazione bancaria ed industriale germanica in Italia e la preparazione alla nuova guerra», databile nei primi mesi del 1921 e probabilmente indirizzato, come molti altri nello stesso periodo, agli ambienti della Presidenza del Consiglio, retta da Giolitti. (ACS, *Carte Perrone in riordino,* B. 2, fasc. 18).

[16] Sulla vertenza tra l'Ansaldo e lo Stato per la liquidazione dei crediti vantati dal gruppo esiste una vastissima documentazione, a partire dagli Atti della «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra» (*Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXVI, sessione 1921-1923, Documenti, III, dal nº XXI al nº XXIII*) a cui i Perrone inviarono un *Memoriale* [ASR 234, C. 27 (291), aff. 46] ed un secondo documento, la *Replica alla relazione dell'On. Ulderico Mazzolani* (ASR 234, C. 27, aff. 47). Nell'Archivio del Senato sono inoltre conservate le sentenze del «Collegio arbitrale ricuperi spese di guerra» relative all'Ansaldo e la «Convenzione fra il Regio Governo e le aziende del gruppo Ansaldo», che porta la data dell'11 maggio 1923 e che testimonia come solo con il crollo del gruppo Ansaldo-Sconto e l'estromissione dei suoi dirigenti, non a caso, si sia finalmente conclusa la vertenza per la liquidazione dei crediti del gruppo verso lo Stato (ASR 234, C. 42 (306)). I Perrone inoltre, non nascosero certo, nel dopoguerra, il proprio pesante giudizio sugli uomini, in gran parte legati alla Comit, cui era demandata tale liquidazione, ed in particolare su Ettore Conti, Oscar Sinigaglia ed Arturo Bocciardo (Vedi in particolare i già citati *memoranda* dei Perrone a Giolitti, in ACS, *Carte Perrone,* B. 2, fasc. 18).

ni Comit, imponendo così nuovi accordi sindacali ed un nuovo aumento di capitale, da 208 a 260 milioni, dell'Istituto di Piazza della Scala [17].

Lo scontro tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Comit si andava rapidamente inasprendo: gli accordi del 1918 erano rimasti lettera morta per quanto riguardava le previste riunioni mensili del Sindacato Marsaglia-Perrone, che avrebbero dovuto determinare la politica della Commerciale e, a pochi mesi dagli accordi di febbraio, i Perrone erano stati costretti ad accettare la nomina a presidente della Comit dell'on. Silvio Crespi, che alla Conferenza della Pace aveva condotto le trattative sulle tanto vituperate «clausole del carbone» [18].

D'altra parte, le difficoltà finanziarie incontrate dall'Ansaldo avevano portato la sua esposizione nei confronti della Sconto a livelli intollerabili e l'amministratore delegato di questa, che aveva cercato invano di scaricarne una parte sulla Comit attraverso un'intesa bancaria [19], doveva ormai essersi convinto che un nuovo, decisivo assalto all'Istituto di Piazza della Scala fosse l'unica soluzione possibile, dal momento che le condizioni del mercato tra la

[17] Vedi in particolare la citata Relazione del Comitato d'inchiesta sugli accaparramenti di azioni, ACS *Carte Nitti,* scatola 1, fasc. 3.

[18] Vedi le dichiarazioni rese da Silvio Crespi al Comitato d'inchiesta, secondo cui Toeplitz e Fenoglio si recarono a Parigi nel luglio 1919 per offrirgli la Presidenza della Comit, assicurandogli che i Perrone gradivano la nomina. «Dovevo essere nominato il 17 ottobre» — proseguiva Crespi — «quando Toeplitz ha ricevuto un telegramma dei Perrone con il quale si opponevano alla mia nomina. Secondo l'accordo nello stesso Consiglio di amministrazione si sarebbe dovuto procedere pure alla nomina a Vice Presidente di Conti, di Saldini e di Pio Perrone. Specialmente il Conti era avversato dai Perrone, come essi ebbero a dichiarare, e perciò il Consiglio della Commerciale adottò una soluzione media procedendo alla sola mia nomina, senza eleggere alcuno dei Vice Presidenti» (ACS, *Carte Nitti,* scatola 1, fasc. 3).

[19] Quanto alle posizioni espresse dai Perrone in merito alla necessità di una intesa bancaria, secondo la citata Relazione del Comitato di inchiesta «il Toeplitz espresse l'opinione che a spingere i Perrone in tale direzione fosse il Pogliani e mise in rilievo altresì come una volta i Perrone gli proponessero perfino uno scambio di consiglieri fra le due Banche, che esso rifiutò».

fine del 1919 ed i primi mesi del 1920 non erano certo tali da permettere un nuovo aumento di capitale della società ligure.

La presenza di Francesco Saverio Nitti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, d'altronde, assicurava a Pogliani ed ai fratelli Perrone che il governo si sarebbe astenuto, anche questa volta, dall'intervenire [20].

A forzare la mano ai dirigenti dell'Ansaldo, che nel dicembre 1919 avevano ripreso ad acquistare azioni Comit [21] con l'intento di «imporre alla Banca il fido di cui avevano bisogno per la loro industria» [22], furono d'altra parte gli stessi amministratori della Commerciale, Toeplitz e Fenoglio, che, ben decisi a liberarsi dalla scomoda presenza dei Perrone, colsero al balzo la prima occasione favorevole, occasione che si presentò nel febbraio 1920, quando il gruppo Marsaglia prese a riporto 15 o 20 mila azioni ritenute di proprietà dei Perrone [23].

Approfittando del momento favorevole, gli amministratori della Comit decisero quindi di aumentare il capitale sociale, senza ovviamente riunire, come stabilito dagli accordi, i membri del Sindacato Marsaglia-Perrone, offrendo in opzione agli azionisti soltanto metà delle nuove azioni emesse, mentre l'altra metà sarebbe andata ad «un grup-

[20] Non a caso, crediamo, i Perrone scelsero di tentare la prima scalata alla Comit quando Nitti era Ministro del Tesoro. Stando a quanto scrive F. CATALANO, in *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921*, Milano 1964, proprio la creazione, da parte di Nitti, dell'Istituto Nazionale dei Cambi «favoriva quella che fu detta la scalata alle banche dei gruppi industriali più potenti».

[21] Stando al conto titoli dell'anno 1919 della Società Nazionale di Navigazione, di cui i Perrone si servirono per acquistare le azioni Comit, il blocco più consistente di azioni venne acquistato nella prima metà del dicembre 1919. Delle 226.362 azioni incettate tra il 3 novembre ed il 15 marzo 1920, infatti, ben 164.458 azioni, acquistate da Pio Perrone, vennero registrate in data 10 dicembre 1919. (Relazione del Comitato d'inchiesta, ACS, *Carte Nitti,* scatola 1, fasc. 3).

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.

po finanziario da indicarsi»[24] che secondo le dichiarazioni dei Perrone «l'avrebbe tenuta a disposizione di Toeplitz e che poteva essere anche un gruppo straniero»[25], probabilmente francese[26].

Questa iniziativa di Toeplitz costrinse il gruppo Ansaldo-Sconto sulla difensiva e provocò, ai primi del marzo 1920, un'aperta battaglia in Borsa, cui faceva eco, da parte dei giornali legati alla Comit, una furiosa campagna di stampa contro il «pericolo Perrone».

Lo scontro in Borsa, che durò esattamente quattro giorni, dal 5 al 9 marzo, tendeva comunque in realtà alla conquista di poche decine di migliaia di azioni, che avrebbero deciso la maggioranza nell'Assemblea degli azionisti della Comit alla fine di marzo: delle 520 mila azioni dell'istituto, infatti, circa 200 mila (di cui 93 mila bloccate a sindacato) erano, alla vigilia dello scontro, in possesso dei Perrone[27]; tale scontro non era però che l'aspetto più appariscente della battaglia combattuta, su vari terreni, in quei quattro giorni, battaglia per molti versi decisiva.

Se infatti i due gruppi schierarono in campo i propri giornali con polemiche furibonde, il vero teatro dello scontro furono le due riunioni, del 6 e del 9 marzo 1920, del Consiglio di amministrazione della Comit e, soprattut-

[24] *Ibidem.*

[25] Deposizione dei fratelli Perrone al Comitato d'inchiesta, p. 30 ASR, 234, C. 26 (290), aff. 10.

[26] Ibidem. Il sindacato francese per le azioni Comit venne costituito, secondo i Perrone, nel luglio 1918, circa un mese dopo la firma degli accordi tra i Perrone ed il gruppo Marsaglia, presso la Banque Franco-Italienne pour l'Amérique du Sud, che era però solo un prestanome della Banca Commerciale. Vedi il promemoria dei Perrone intitolato *Processo contro gli amministratori della Banca commerciale ed altri, davanti alla Alta corte di giustizia, per violazione degli articoli 144 e 247 del codice di commercio.* (Lo stato di fatto e la verità giuridica della questione. Come la Banca Commerciale ha impiegato il suo capitale, le sue riserve e i depositi per acquistare le proprie azioni) databile nei primi mesi del 1921, che sta in ACS, *Carte Perrone in riordino,* B. 2, fasc. 18. A conferma di tale ipotesi vedi la Relazione del Comitato d'inchiesta (ACS, *Carte Nitti*, scatola 1, fasc. 3).

[27] Relazione del Comitato d'inchiesta (ACS, *Carte Nitti,* scatola 1, fasc. 3).

to, le ripetute riunioni con il Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti e con i ministri interessati [28].

Nella riunione del Consiglio di amministrazione del 6 marzo 1920, Toeplitz sferrò il primo attacco: a nome della Commissione di bilancio dell'istituto, infatti, avanzò ufficialmente la proposta di aumento del capitale sociale, aumento che si sarebbe reso necessario «in relazione all'accresciuto movimento di affari ed alla necessità, altresì, di ovviare al pericolo che nuovamente si delinea all'avvicinarsi dell'Assemblea Generale che un gruppo monopolizzatore di nostre azioni possa avere il predominio sulla Banca» [29].

Ottenuto il consenso del Consiglio di amministrazione, cui probabilmente non avevano partecipato i rappresentanti dei Perrone [30], Toeplitz mise in atto, nello stesso giorno, una seconda manovra, il cui esito positivo avrebbe deciso le sorti della battaglia: telegrafò cioè al Ministero, «denunziando l'accaparramento e chiedendo la sospensione dell'esercizio del diritto di sconto» [31].

La manovra era particolarmente abile, dal momento che il gruppo avversario, stando alle dichiarazioni di Pogliani e dei Perrone, non aveva in realtà esercitato fino a quel momento questo diritto se non per una piccola partita di azioni: la Comit, quindi, «mentre faceva operare da un canto il gruppo, che agiva in contrasto dei Perrone, e che esercitava per suo conto il diritto di sconto, ne invocava poi la soppressione non solo ai fini di crearsi un alibi per sostenere che essa non aveva alcuna responsabilità nelle conseguenze dello sconto, ma, anche, perché qualora le sue pressioni fossero state accolte, avrebbe impedito la richiesta delle azioni che la Banca teneva a riporto da fine

[28] Vedi in proposito F. S. NITTI, *Rivelazioni. Dramatis Personae,* Napoli 1948.

[29] Relazione citata.

[30] Il citato verbale riporta infatti il consenso unanime del Consiglio, che non si sarebbe verificato in presenza dei rappresentanti della Ansaldo.

[31] Relazione citata.

febbraio a fine marzo, come le altre egualmente scontabili, e si sarebbe avvantaggiata enormemente a scapito dei Perrone»[32].

La manovra di Toeplitz non sortì però il risultato voluto: il Presidente del Consiglio, Nitti, dopo aver convocato più volte entrambe le parti[33], finì col decidere che la sospensione del diritto di sconto avrebbe significato prendere posizione a favore del gruppo Marsaglia, e respinse la richiesta di Toeplitz[34].

Nel frattempo, il 9 marzo, una seconda riunione del Consiglio di Amministrazione della Comit, cui partecipò anche il rappresentante del gruppo Perrone, Nabor Soliani, metteva in chiaro i termini di un possibile accordo: se infatti il tentativo fatto in quella sede dall'ingegner Soliani di bloccare la decisione in merito all'aumento di capitale venne respinto con estrema durezza da Carlo Parea e Silvio Crespi, i cui interventi suonavano come un vero e proprio invito ad una prova di forza in sede di Assemblea Generale, in quella stessa riunione, con un encomiabile sfoggio di ipocrisia, venne decisa la nomina a Consiglieri di Amministrazione dell'Istituto di Pio e Mario Perrone[35].

Due giorni dopo, l'11 marzo 1920, i rappresentanti dei due gruppi firmavano a Genova un nuovo accordo che avrebbe dovuto porre fine allo scontro ma che costituiva in realtà soltanto una tregua e, per di più, di brevissima durata, giacché prevedeva che il progettato aumento di capitale venisse offerto per intero agli azionisti ed avrebbe quindi neutralizzato l'intera manovra dell'amministratore delegato della Comit, lasciando pressoché immutati gli squilibri esistenti[36].

[32] Ibidem.

[33] F. S. Nitti, *Rivelazioni*, cit., p. 238.

[34] Deposizione di Pio e Mario Perrone al Comitato d'inchiesta, ASR 234, C. 26 (290), aff. 10.

[35] Relazione citata.

[36] Ibidem. La Relazione riporta il testo integrale dell'accordo.

Una simile soluzione si sarebbe rivelata, comunque, impraticabile: i dirigenti della Comit erano infatti ben decisi a liberarsi in maniera definitiva del «pericolo Perrone» e l'accordo dell'11 marzo era destinato a rimanere lettera morta, tanto più che nelle mani dei dirigenti dell'Ansaldo restavano ancora 200 mila azioni, sufficienti per ottenere la maggioranza nell'Assemblea degli azionisti del 30 marzo 1920.

Venne quindi formulato un progetto per ottenere dai Perrone la cessione delle 200 mila azioni di loro proprietà, progetto che viene attribuito a Riccardo Gualino, ma al quale non dovette essere estraneo lo stesso amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto, Angelo Pogliani [37].

Il progetto elaborato da Gualino e da Pogliani si sarebbe rivelato estremamente complesso ed avrebbe finito col ri-

[37] Le dichiarazioni di Pogliani al Comitato confermano questa ipotesi. «Quando conobbi l'accordo dell'11 marzo 1920» — dichiarò infatti — «ritenni che non potesse durevolmente pacificare gli animi, anche tenuto conto delle campagne giornalistiche; pensai che il miglior modo di risolvere tutta la intricata questione sarebbe stato quello di trovare un gruppo rilevatario delle azioni dei Perrone. Io allora mi trovavo a Milano, venne da me il Gualino, si parlò del fatto e io gli espressi i miei dubbi e l'idea predetta». (Relazione del Comitato d'inchiesta citata). A sua volta Pio Perrone dichiarò al Comitato: «Il 13 marzo ricevemmo da Milano un telegramma del Comm. Pogliani il quale ci preannunciava il suo arrivo e ci pregava di attenderlo a Genova dovendoci fare delle comunicazioni importanti. Infatti egli arrivò a Genova l'indomani con i signori della Commerciale e verso le 11 venne da noi, solo, negli uffici della Società Ansaldo, e ci fece senz'altro la proposta concreta di vendere le 200 mila azioni Comit del nostro gruppo, perché credeva conveniente di eliminare qualunque controversia, nell'interesse generale del Paese, dell'economia nazionale, del lavoro e della ricostruzione; di finirla con le lotte; di dare una dimostrazione di fiducia verso i dirigenti della Commerciale, che non gradendo il sindacato stipulato il giorno 11, non ci avrebbero mai dato una sincera collaborazione. Accennò anche alla certezza di una seconda campagna giornalistica contro di noi; espresse l'opinione che bisognasse riunire le forze e concludere un accordo più amichevole con i dirigenti della Commerciale, coi quali aveva lungamente parlato il giorno 13 e dei quali esponeva i desideri. Concluse che si sarebbe costituito un consorzio finanziario per assumere le duecento mila azioni del nostro gruppo». (Deposizione di Pio e Mario Perrone, cit.).

portare saldamente nelle mani dei vecchi gruppi dirigenti i pacchetti azionari di maggioranza della Comit e del Credito Italiano, ponendo così termine alla seconda «scalata alle banche», ma non certo, come vedremo, alle polemiche tra i vari gruppi.

Parallelamente alla «scalata» dei Perrone alla Comit, infatti, si era verificato, con maggior discrezione, un'analoga manovra nei confronti del Credito Italiano da parte del gruppo Agnelli-Gualino, che non avrebbe però preso parte alla corsa affannosa all'acquisto di titoli del marzo 1920, dal momento che si era già assicurato, in sordina, tra il 1918 e la fine del 1919, ben 120 mila azioni che «praticamente bastavano ad assicurargli il dominio dell'Istituto» [38], azioni che sarebbero state acquistate a piccoli lotti senza turbare il mercato e pagate, naturalmente, a prezzi ben inferiori a quelli che la «scalata» del 1920 avrebbe fatto raggiungere al titolo [39].

Riccardo Gualino e Giovanni Agnelli erano quindi nelle condizioni ideali per concludere un lucrosissimo affare: proponendo contemporaneamente la cessione delle 200 mila azioni Comit in mano ai Perrone e delle 133 mila azioni del Credito Italiano in loro possesso (13 mila azioni erano di proprietà dell'Ilva, ma vennero trattate in blocco) avrebbero non solo neutralizzato il «pericolo Perrone», pericolo non indifferente, se si considerano le conseguenze che l'attuazione del piano di riconversione del sistema Ansaldo avrebbe comportato per la Fiat, ma an-

[38] Relazione citata.

[39] Il Direttore Generale del Credito Italiano, Rossello, espresse al Comitato d'inchiesta «il convincimento che le 133.000 azioni che, a quest'epoca, il gruppo Agnelli-Gualino possedeva, le avesse acquistate in precedenza a piccoli lotti e ad un prezzo medio che, compresi gli interessi e le spese con un criterio prudenziale avrebbe potuto assumersi di circa lire 800», mentre le azioni furono cedute agli amici del Credito Italiano, e poi alla Compagnia Finanziaria Nazionale al prezzo unitario di lire 1.162,5, prezzo molto superiore alle quotazioni di borsa, ma che veniva corrisposto, stando sempre al Rossello, «in considerazione del vantaggio derivante alla Banca dalla esclusione di ogni pericolo di egemonia di un ristretto gruppo industriale».

che spuntato un prezzo di cessione delle azioni notevolmente superiore a quello a suo tempo sborsato [40].

Il progetto di cessione, che Gualino si incaricò di prospettare sia ai dirigenti della Comit che al Direttore Generale del Credito Italiano, Rosselli, proveniva però da Angelo Pogliani.

All'amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto non era certo sfuggita la precarietà della tregua stabilita con l'accordo dell'11 marzo, e probabilmente non erano mancate pressioni politiche nei suoi confronti perché si arrivasse ad una soluzione definitiva dello scontro tra i due gruppi, ma riteniamo che in realtà il progetto formulato da Pogliani traesse origine principalmente da preoccupazioni piuttosto concrete nei confronti dell'Istituto da lui diretto.

L'acquisto da parte dei Perrone delle azioni Comit era infatti finanziato dalla Sconto e, se poteva dar loro la maggioranza nella Assemblea Generale della Banca Commerciale, comportava però per l'Istituto amministrato da Pogliani una esposizione finanziaria enorme: la Sconto avrebbe dovuto tenere immobilizzati centinaia di milioni per circa un mese, cioè per il tempo necessario a garantirsi la maggioranza in sede di Assemblea generale, mentre altre centinaia di milioni sarebbero occorsi per poter esercitare l'opzione relativa alle 200 mila azioni in occasione della nuova emissione, che appariva ormai inevitabile ed era d'altronde prevista dall'accordo.

Proprio sulla difficoltà di mantenere una tale esposizione avevano puntato, per esplicita ammissione di Silvio Crespi, gli amministratori della Commerciale nell'imporre un nuovo aumento di capitale e nell'alzare il livello dello scontro, che, lo ricordiamo, il gruppo Ansaldo-Sconto aveva iniziato al solo scopo di ottenere un fido per la

[40] Vedi nota precedente. Quanto ai Perrone, essi cedettero le 200 mila azioni Comit in loro possesso al prezzo unitario di 1350 lire; stando ai calcoli del Comitato d'inchiesta, la cessione delle azioni avrebbe fruttato alla Società Nazionale di Navigazione circa 40 milioni.

società ligure, scaricando così una parte della già ingente esposizione di questa verso la «banca italianissima».

Inoltre, e Pogliani dovette certo tenerne conto, se pure i Perrone avessero sconfitto il gruppo dirigente della Commerciale in sede di Assemblea Generale, non avrebbero certo con questo posto fine allo scontro e si sarebbe aperto un nuovo periodo di lotte, ancor più cruente, di cui la polemica giornalistica in atto forniva un esempio lampante e che la Banca Italiana di Sconto non era probabilmente in grado di affrontare.

D'altra parte, il progetto di Pogliani e Gualino prevedeva che la Banca Italiana di Sconto, la Fiat e la Società Nazionale di Navigazione, che faceva parte del gruppo Ansaldo, fossero presenti in entrambi i consorzi che avrebbero rilevato i pacchetti azionari di maggioranza della Comit e del Credito Italiano, lasciando così aperta la strada verso quella «unione bancaria» che Nitti ed il gruppo Ansaldo-Sconto auspicavano sin dal 1915 [41].

Il «patto di pacificazione» sancito il 16 marzo 1920 con la vendita delle azioni doveva inoltre venire garantito attraverso uno «scambio di Consiglieri» tra le varie società interessate [42].

Il 25 marzo 1920, pochi giorni dopo l'avvenuta cessione delle azioni da parte dei Perrone, che peraltro vi si erano strenuamente opposti [43] e del gruppo Agnelli-Gualino a due enti intermediari, la Società Commerciale d'Oriente e

[41] La Banca Italiana di Sconto sottoscrisse 15 dei 150 milioni di capitale del «Consorzio Mobiliare Finanziario», mentre 10 milioni vennero sottoscritti dalla Società Nazionale di Navigazione, 15 milioni dal Credito Italiano e 5 milioni dalla Fiat; per quanto riguarda la «Compagnia Finanziaria Nazionale», il cui capitale ammontava a 100 milioni, la Sconto assunse una quota di 5 milioni, la Comit di 15, la Fiat di 6 milioni e 500 mila lire e la SNIA, che partecipava al capitale del CoMoFin per una quota eguale, sottoscrisse 2 milioni e 500 mila lire (Relazione citata, pp. 110-111 e 143-155).

[42] Relazione del Consiglio di amministrazione dell'Ansaldo all'Assemblea Generale Ordinaria degli Azionisti, 31 marzo 1921, cit.

[43] Deposizione dei fratelli Perrone, cit.

la Società Anonima per l'Industria Chimica Italiana, vennero costituiti sia il «Consorzio Mobiliare Finanziario» che la «Compagnia Finanziaria Nazionale», cui erano destinate le azioni stesse [44].

Con la loro costituzione, non si poneva soltanto fine allo scontro in atto, concludendo definitivamente la «scalata alle banche», ma, come vedremo, contrariamente a quanto previsto da Pogliani, gli amministratori della Comit e del Credito Italiano si assicuravano definitivamente il controllo sui rispettivi istituti.

L'operazione, realizzata mediante esercizi di alta acrobazia finanziaria, dei quali il più noto, ma non certo l'unico, fu il «finanziamento incrociato» tra la Comit ed il Credito, suscitò numerose polemiche, risoltesi in un procedimento giudiziario in Alta Corte di Giustizia contro gli amministratori dei due istituti, accusati di aggiotaggio, ma ottenne i risultati voluti, precludendo agli industriali qualsiasi possibilità di tentare ulteriori «scalate» [45].

D'altra parte, il prezzo medio per azione pagato rispettivamente dal Consorzio Mobiliare Finanziario e dalla Compagnia Finanziaria Nazionale per ottenere la cessione dei pacchetti azionari in mano ai Perrone ed al gruppo Agnelli-Gualino era decisamente superiore al corso normale delle azioni stesse, e rischiava perciò di provocare perdite notevoli ad entrambi gli Istituti di credito, che erano in sostanza i veri acquirenti delle proprie azioni.

Gli amministratori della Commerciale e del Credito Italiano, liberatisi dalla scomoda presenza dei gruppi antagonisti, provvidero però, attraverso le modalità con cui le Assemblee Generali dei due istituti effettuarono i previsti aumenti del capitale sociale e la relativa emissione di

[44] Gli atti costitutivi delle due Società e l'elenco dei sottoscrittori in capitale iniziale sono contenuti nella Relazione citata alla nota 42.

[45] Gli atti del processo contro gli amministratori della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano sono conservati nell'Archivio del Senato della Repubblica.

nuove azioni, a scaricare parte di questo sovrapprezzo sugli azionisti minori, assicurando contemporaneamente al Consorzio Mobiliare Finanziario ed alla Compagnia Finanziaria Nazionale un nuovo, consistente blocco di azioni.

Gli amministratori dei due istituti, infatti, ormai in possesso della maggioranza assoluta delle azioni, ottennero dalle rispettive Assemblee degli azionisti che soltanto una parte delle nuove azioni emesse [46] fosse data in opzione agli azionisti stessi, e si riservarono di collocare le rimanenti, privilegiando così i due enti che già possedevano la maggioranza azionaria e compensandoli, con l'assegnazione sociale di un consistente pacchetto di azioni emesse ad un prezzo inferiore a quello di Borsa, dell'alto prezzo sborsato per ottenere la cessione delle azioni da parte dei gruppi avversari [47].

Tale deliberazione, che da parte della Comit violava apertamente gli accordi intercorsi con i Perrone [48], provocò una vivace reazione, che proveniva però da una fonte del tutto inaspettata, cioè da uno degli azionisti della Fiat, l'avvocato Turletti, il quale «terminato il resoconto ... insorse contro l'amministrazione dell'Istituto censurandone l'operato in rapporto agli accordi intervenuti con i fratelli Perrone, accordi che egli riteneva lesivi degli interessi degli azionisti» [49] ed attaccando pesantemente i dirigenti dell'Ansaldo, a cui in ultima analisi veniva fatta

[46] Delle 200 mila azioni emesse con l'approvazione dell'Assemblea degli azionisti del Credito Italiano il 30 marzo 1920, solo 80 mila vennero offerte in opzione agli azionisti stessi, mentre 120 mila azioni, di cui il Consiglio si era riservato il collocamento, vennero assegnate alla «Compagnia Finanziaria Nazionale»; quanto all'emissione delle 280 mila nuove azioni della Banca Commerciale, solo una prima serie di 104 mila azioni venne offerta in opzione agli azionisti, mentre le restanti 176 mila vennero assegnate al «Consorzio Mobiliare Finanziario», che entrò così in possesso di 226.561 delle 280 mila azioni di nuova emissione.

[47] Le nuove azioni del Credito Italiano e della Comit vennero infatti emesse rispettivamente a L. 600 ed a L. 800.

[48] V. pp. 555 s.

[49] Relazione del Comitato d'inchiesta, ASR, *Carte Nitti*, scat. 1, fasc. 3.

risalire la responsabilità di aver «costretto» gli amministratori della Comit ad una proposta così sfavorevole agli azionisti!

A Pio e Mario Perrone venne poi fatto chiaramente intendere, nella stessa Assemblea, come la loro nomina a Consiglieri di amministrazione dell'Istituto fosse, sebbene inevitabile, piuttosto sgradita: essa ottenne 90.000 voti in meno degli altri eletti.

Stando alle dichiarazioni di Pietro Fenoglio, «il Turletti intervenne all'Assemblea completamente di propria iniziativa» ed anzi Fenoglio stesso, avvertito telefonicamente da Agnelli il giorno precedente «che il Turletti aveva intenzione di suscitare uno scandalo» cercò di convincere l'azionista a tacere [50].

L'ipotesi di una iniziativa estemporanea di Turletti è però ben poco credibile, dal momento che non solo l'avvocato presentò in seguito una petizione alla Camera, ma, ottenuto in un primo momento uno scarso successo, la questione venne nuovamente sollevata dagli onorevoli Fulci e Cutrufelli, cui si deve l'iniziativa di una inchiesta parlamentare «sugli accaparramenti e sulle speculazioni di società anonime» [51].

«L'inchiesta bancaria», come venne immediatamente definita dalla stampa, se era indirizzata contro i Perrone, non dovette risultare gradita neppure al Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, il cui operato veniva chiaramente messo in discussione e che poco dopo vedrà cadere il proprio governo sul prezzo politico del pane.

«Nessun dubbio» — scrive Gerardo Padulo in un interessantissimo saggio sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti — «sul fatto che il prezzo politico del pane fu solo un pretesto, anche se esso costituiva una grossa

[50] *Ibidem.*
[51] Vedi in proposito l'articolo apparso sulla «Finanza Italiana» del 7 agosto 1920, fortemente critico verso l'inchiesta bancaria.

falla nel bilancio dello Stato»[52] e ben pochi dubbi, anche, sugli artefici della caduta del Ministero Nitti: «furono i grandi banchieri della Banca Commerciale, i grandi arricchiti di guerra» — scrisse lo stesso Nitti — «che più si agitarono per evitare un piccolo aumento del prezzo del pane che essi stessi avevano proposto, e che richiesero subito dopo le mie dimissioni»[53].

Quanto alle motivazioni reali che decisero i banchieri della Comit (Toeplitz e Fenoglio in prima persona) a far cadere Nitti in trappola, Gerardo Padulo sostiene, e noi con lui, che «le ragioni della caduta di Nitti devono essere ricercate nel contesto immediato dello scontro per il controllo della Comit, piuttosto che nella "debolezza" della politica svolta da Nitti nei confronti della classe operaia, del partito socialista e del movimento sindacale»[54].

E lo stesso Nitti, che pure nelle sue opere autobiografiche tende a negare qualsiasi «sospetto» da parte sua sulle intenzioni dei dirigenti dell'Istituto di Piazza della Scala[55], doveva esserne al contrario ben consapevole, così come lo era del fatto che la Comit gli era «politicamente avversa» e che «aveva compiuto e compiva opera nefasta pei cambi»[56], nel quadro di una politica di penetrazione balcanica che era in netto contrasto con l'azione ministeriale.

Quanto al contesto immediato, questo era determinato dal riacutizzarsi della polemica tra i dirigenti della Comit ed i fratelli Perrone, a seguito della petizione presentata da Turletti alla Camera il 5 maggio 1920[57].

[52] G. PADULO, *Sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti (23 giugno 1919-9 giugno 1920)*, in «Nuova Rivista Storica», LX, 1976, n. 516, p. 601.

[53] F. S. NITTI, *Rivelazioni*, cit., p. 51.

[54] G. PADULO, *Sui rapporti*, cit., p. 602.

[55] *Ibidem*.

[56] *Ibidem*.

[57] Vedi in proposito la citata opera di Nitti.

L'illusione che la cessione delle azioni, che segnava la fine del 'pericolo Perrone', «potesse almeno troncare ogni lotta avvenire e segnare l'inizio di rapporti di cordiale e fiduciosa cooperazione necessari per affrontare i formidabili problemi che il dopoguerra preparava all'industria e all'economia nazionale» [58], era durata, se pure vi era stata, ben poco.

I dirigenti della Comit, ottenuta una salda maggioranza azionaria, erano fermamente intenzionati a liberarsi dei Perrone e l'andamento dell'Assemblea generale del 30 marzo 1920 era soltanto la prima avvisaglia di una serie di attacchi che, a partire da quel momento, si sarebbero susseguiti sino al dicembre dell'anno successivo, cioè sino al crollo della Banca Italiana di Sconto.

La sconfitta subita dai Perrone nel tentativo di «scalata» al pacchetto azionario di maggioranza della Comit assunse ben presto connotati drammatici: il crollo della Banca Italiana di Sconto e dell'Ansaldo, su cui pure influirono in modo decisivo fattori non sottovalutabili, quali la crisi cotoniera del 1921 e le conseguenze del mutato andamento del ciclo economico internazionale, ebbe infatti origine, in ultima analisi, proprio da questa sconfitta, che precludeva di fatto all'Ansaldo fonti di finanziamento divenute indispensabili per l'attuazione del proprio programma, ed impegnava la Banca Italiana di Sconto nel tentativo disperato di finanziare, da sola, la riconversione del «sistema verticale Ansaldo».

Un primo risultato della sconfitta subita dai Perrone di cui forse essi ignoravano la portata, ma che certo dovette risultare evidente con la caduta del Ministero Nitti, fu la necessaria risistemazione dei rapporti tra l'Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto, priva ormai di qualsiasi speranza di liberarsi, sia pure in parte, dal peso costituito dai continui finanziamenti necessari alle società amministrate dai Perrone.

[58] Relazione all'Assemblea Generale dell'Ansaldo, 31 marzo 1921, p. 24 (ASR 234, C. 26 (290), aff. 30).

Il 25 agosto 1920 venne così stipulata tra la Banca Italiana di Sconto ed il gruppo Ansaldo una complessa convenzione che avrebbe dovuto assicurare a quest'ultimo non soltanto i finanziamenti indispensabili, ma anche un sicuro acquirente per le proprie produzioni navali [59].

Una simile convenzione, estremamente favorevole all'Ansaldo, cui non mancavano i mezzi per imporla alla Sconto [60], non era però gradita né al Direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, né agli avversari del gruppo Ansaldo-Sconto.

«Subito dopo conosciuta la convenzione 25 agosto 1920» — si legge nella 'Memoria ai Periti dell'Alta Corte di Mario Perrone' intitolata 'La Banca d'Italia e il gruppo Ansaldo' — «con la quale si disciplinavano tutti i rapporti del Gruppo Ansaldo con la Banca Italiana di Sconto, regolando tutto quanto occorreva per la definitiva trasformazione e sistemazione della propria industria, si svolse da parte della Banca d'Italia una forte pressione perché il gruppo Ansaldo rinunciasse alla convenzione stessa» [61].

Bonaldo Stringher infatti, stando a quanto scrisse ad Angelo Pogliani l'8 novembre 1920 [62], intendeva costituire un Consorzio Bancario per smobilizzare il credito della Sconto, soluzione, questa, cui i Perrone si opponevano, stando alle loro dichiarazioni, «perché il Consorzio Bancario che proponeva la Banca d'Italia ci avrebbe fatto cadere in pieno nelle mani della Commerciale, la quale deside-

[59] Il testo della convenzione si trova nel volume di E. GAZZO, *I cento anni dell'Ansaldo: 1853-9153,* Genova 1953.

[60] I Perrone erano in possesso di circa 250 mila delle 630 mila azioni che rappresentavano il capitale della Banca Italiana di Sconto e non mancavano, stando alle testimonianze rese durante l'istruttoria, di far pesare l'importanza del proprio pacchetto azionario. (ASR 234, C. 3 (263), aff. 63).

[61] M. PERRONE, *La banca d'Italia e il gruppo Ansaldo. Memoria ai periti dell'Alta Corte*, in ASR 234, C. 44 (308).

[62] *Ibidem*, p. 20.

rava controllare, attraverso detto Consorzio, il Gruppo Ansaldo» [63].

Le condizioni dell'Ansaldo, sottoposta ad attacchi sempre più pesanti da parte dei suoi avversari e, soprattutto, la crisi in cui si dibatteva la Banca Italiana di Sconto, crisi che non avrebbe tardato a divenire palese, finirono però col costringerli ad accettare, nei primi mesi del 1921, la verifica della situazione del Gruppo Ansaldo, che Stringher chiedeva insistentemente, tramite Pogliani, da parecchi mesi, e che i Perrone avevano, fino a quel momento, evitata [64].

La verifica, affidata a due alti funzionari della Banca d'Italia, Baccani e Montelatici, iniziò nel maggio 1921 e durò oltre quattro mesi: la relazione relativa, che formulava un giudizio sostanzialmente positivo sulle condizioni delle aziende del Gruppo Ansaldo, venne infatti consegnata a Stringher nell'ottobre del 1921 [65].

Gli avvenimenti, a partire da quel momento, precipitarono rapidamente: la Banca Italiana di Sconto chiese, come Stringher aveva suggerito sin dalla fine del 1920, uno smobilizzo del proprio credito nei confronti dell'Ansaldo [66] ed il Direttore della Banca d'Italia impose ai Perrone, prima ancora che il Consorzio bancario venisse costituito, di mettere a sua disposizione i titoli di proprietà del gruppo Ansaldo, del valore di circa un miliardo di lire [67].

I fratelli Perrone, cui restavano ben poche possibilità di scelta, consegnarono a Stringher, l'8 novembre 1921, la

[63] *Ibidem,* p. 21.

[64] *Ibidem.*

[65] *Ibidem.* La Memoria riproduce inoltre l'intera relazione Baccani-Montelaici.

[66] *Ibidem,* p. 23. Sul Consorzio bancario vedi in particolare la stampa dell'epoca nei giorni successivi alla moratoria.

[67] L'elenco dei titoli messi a disposizione del Consorzio dai dirigenti dell'Ansaldo è contenuto nella citata *Memoria* di Mario Perrone, pp. 25-27.

dichiarazione loro richiesta insieme ad una seconda lettera, in cui si specificavano le condizioni poste dall'Ansaldo per la consegna dei titoli [68].

A questa lettera, i Perrone fecero poi seguire, nel disperato tentativo di salvare il «sistema verticale Ansaldo», altri due progetti di sistemazione finanziaria, ma tali progetti, che avrebbero mantenuto intatti «l'indipendenza ed il funzionamento del Gruppo» [69] risultarono del tutto sgraditi ai membri del Consorzio, cui premeva ottenere, da una parte, la rinuncia alla convenzione stipulata il 25 agosto 1920 tra l'Ansaldo e la Sconto e, dall'altra, le dimissioni dei Perrone, i quali finirono col rassegnarle, dopo una strenua opposizione, soltanto il 3 dicembre 1921 [70].

La sorte della Banca Italiana di Sconto e, quindi, dell'Ansaldo era però segnata: il Consorzio bancario, che avrebbe dovuto assumersi 600 dei 750 milioni di lire che l'An-

[68] Le due lettere sono riprodotte nella citata *Memoria* di Mario Perrone ai periti dell'Alta Corte. I Perrone ponevano una serie di condizioni per la consegna dei titoli, tra cui l'acquisto, da parte della Banca Italiana di Sconto, di 160 mila azioni della Transatlantica Italiana (per un importo di 80 milioni di lire), 180 mila azioni Ansaldo San Giorgio (circa 15 milioni) e 200 mila azioni Negri (38 milioni), il collocamento, da parte dell'Istituto, di 40 milioni di azioni della Società di Navigazione Roma, di cui avrebbe dovuto anche garantire il regolare pagamento delle rate da scadere per le costruzioni in corso presso i cantieri del Gruppo. Quanto alle banche costituenti il Consorzio, esse avrebbero dovuto mantenere le proprie esposizioni verso il Gruppo Ansaldo, fissando la restituzione rateale in un certo numero di anni, mentre il debito verso il Consorzio avrebbe dovuto essere coperto tramite l'emissione di obbligazioni a moderato saggio di interesse e a lunga scadenza da parte della Transatlantica Italiana, della Società Nazionale di Navigazione e dell'Ansaldo. I Perrone chiedevano inoltre la «cooperazione» del Consorzio nel dirimere le vertenze in corso, per «ottenere i concorsi dovuti dal Governo [che non li riconosceva affatto come tali], relativamente agli impianti in corso, soprattutto di Aosta» ed infine sostenevano la necessità di rimanere alla direzione delle aziende del gruppo!

[69] Entrambi i progetti sono riprodotti nella citata Memoria, e prevedevano aumenti di capitale ed emissioni di obbligazioni della Transatlantica, della Società Nazionale di Navigazione e della Ansaldo, rispecchiando in linea generale il contenuto della succitata lettera in data 8 novembre 1921.

[70] Memoria citata, pp. 43-53.

saldo doveva alla «banca italianissima», si fermò a 400 milioni ed un abile, o se si preferisce «incauto», comunicato dell'Agenzia Stefani [71] completò l'opera, provocando il *run* dei depositanti [72].

Il 20 dicembre 1921 Angelo Pogliani chiedeva la moratoria per la Banca Italiana di Sconto [73], moratoria che un decreto legge governativo aveva ripristinato proprio il giorno precedente [74].

La sentenza del Tribunale di Roma che concedeva la moratoria alla Banca Italiana di Sconto [75] chiudeva una pagina importante della storia economica del nostro paese: il crollo del gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto che, con Galli della Loggia, riteniamo «abbia rappresentato il momento più alto mai raggiunto dal capitalismo italiano nella presa di coscienza delle proprie possibilità di influenzare tanto le scelte politiche del paese quanto l'indirizzo economico generale» [76], portava con sé anche il fal-

[71] Questo comunicato della Stefani faceva seguito ad una campagna contro lo Sconto portata avanti, soprattutto all'estero, dalla Comit, ed iniziata già nei primi mesi del 1921.

[72] Vedi, in appoggio a questa ipotesi, l'articolo pubblicato dalla «Finanza Italiana» del 31 dicembre 1921.

[73] Il testo della domanda di moratoria presentata dalla Sconto e della sentenza del Tribunale di Roma che la concedeva si trovano in ASR 234, C. 3 (263), aff. 7-10 e 1-2, ma vennero pubblicati anche sul succitato numero della «Finanza Italiana».

[74] Il testo del decreto-legge venne anch'esso pubblicato dalla rivista diretta da Luigi Fontana-Russo il 31 dicembre 1921.

[75] I documenti relativi alle vicende connesse alla moratoria, ed in particolare alla formulazione del «concordato preventivo» si trovano in ASR 234, C. 5 e C. 9, aff. 184-212, mentre i Verbali delle sedute della Commissione Creditori della BIS sono in ASR 234, C. 9 (269) aff. 1-214; nell'Archivio del Senato si trovano inoltre tutti i provvedimenti presi dal Tribunale di Roma sino alla costituzione dell'ente liquidatore della Sconto, la Banca Nazionale di Credito (ASR 234, C. 11). Quanto alle inevitabili polemiche relative alla vicenda, una vasta documentazione si ottiene dall'esame della stampa dell'epoca, ed in particolare dalla «Finanza Italiana», che segue con estrema attenzione critica tutti gli avvenimenti. Un quadro piuttosto preciso della situazione della Sconto alla fine del 1921 è poi fornito dalla citata Perizia dei professori Titi e Savoia (ASR 234, C. 20 (284), C. 21 (285), C. 22 (286), C. 25 (289)).

[76] E. Galli della Loggia, *Problemi di sviluppo,* cit., p. 825.

limento di un serio tentativo di imprimere allo sviluppo dell'economia italiana una spinta decisiva, che avrebbe dovuto portare l'Italia, non solo formalmente, nel novero delle «grandi potenze».

La storia di come gli avversari del gruppo si divisero le spoglie [77], che pure presenta molti lati interessanti, non trova spazio in questo lavoro, ma suggerisce una riflessione abbastanza suggestiva: la ricomposizione del fronte borghese, rappresentata dal fascismo, risultò vincente dopo il fallimento di tale tentativo, quando era ormai evidente che proprio il gruppo finanziario-industriale di connotazione chiaramente nazionalista, aveva definitivamente perso la guerra contro la «cosmopolita» Banca Commerciale Italiana e gli industriali ad essa legati [78].

[77] I verbali delle riunioni del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale di Credito, che la cortesia della Direzione del Credito Italiano, ed in particolare del dott. Bruno Brunetti ci ha permesso di consultare, sono conservati nell'Archivio della sede di Milano del Credito Italiano. Una ridondante documentazione sulle polemiche relative alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto e dell'Ansaldo si trova nell'Archivio del Senato della Repubblica, dove sono conservate le Memorie presentate dall'avvocato Raffaele Stratta, Sindaco della Banca Italiana di Sconto in liquidazione, [ASR 234, C. 32 (296) «Denunzie degli avvocati Stratta e Bonardi contro i liquidatori della Banca Italiana di Sconti», C. 36 (300) «Ricorsi dell'avvocato Stratta», C. 42 (306) «Lo Stato Italiano e le insidie della Internazionale Bancaria. Lettera aperta al governo di S. E. Mussolini», C. 56 (320), aff. 57 e C. 51 (315) «Perché si strappino i veli di una liquidazione 'a tendine abbassate'»] nonché, ovviamente, sui giornali dell'epoca.

[78] Alla luce di questa riflessione, che andrebbe comunque approfondita, ci sembra improbabile sostenere che la lotta condotta al proprio interno dal capitalismo italiano nel primo dopoguerra vedesse uno dei gruppi antagonisti schierato a favore di una ipotesi «democratica» di sviluppo economico, che tale certo non era quella sostenuta dal gruppo Ansaldo-Sconto.
Ci sembra possibile, al contrario, suggerire, quale direzione di ricerca, la seguente: eliminata, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, la possibilità concreta di realizzare una ipotesi di sviluppo economico in cui una linea «democratica» trovasse fondamento, lo scontro avveniva tra due linee, entrambe reazionarie. La vittoria, sul terreno economico, di uno dei gruppi, determinò anche la vittoria della politica che sosteneva.

Per un'interpretazione della politica di intervento pubblico nella transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia

di *Paolo Frascani*

1. In uno studio di alcuni anni fa sulla politica economica del primo dopoguerra, ho cercato di stabilire alcune interdipendenze tra la gestione della finanza pubblica e l'andamento di una dinamica congiunturale che determinò trasformazioni anche profonde nell'assetto produttivo dell'economia di guerra [1].

Nel ricostruire le motivazioni e gli effetti della politica di restaurazione finanziaria avviata da Nitti e perfezionata da Giolitti, sottolineai il ruolo determinante ma contraddittorio dell'intervento pubblico nella fase di transizione all'economia di pace; ruolo segnato da un alternarsi di inflazione e deflazione solo in parte funzionali alle strategie delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie e caratterizzato, allo stesso tempo, dal potenziamento di una rete di intermediari finanziari pubblici che accentuano l'importanza degli istituti di emissione nel meccanismo di finanziamento industriale. Considerata in questa prospettiva la politica economica del dopoguerra presenta non poche contraddizioni — istituzione della nominatività sui titoli azionari e creazione, a pochi mesi di distanza, di strutture finanziarie preordinate al contenimento della crisi bancaria del 1921 — che inducono a precisare, al di là dell'analisi strettamente congiunturale, il significato complessivo che assume in quegli anni il rapporto Stato-economia. Ciò implica non solo un'analisi più puntuale di questo rapporto, articolato nella gamma di funzioni

[1] P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-22)*, Napoli 1975.

amministrative alle quali era demandata la attuazione della politica economica, ma anche l'identificazione, su un più lungo periodo, di linee di continuità o di cesura nella evoluzione dei rapporti tra la finanza pubblica e quella privata.

Prendendo come punti di riferimento, da un lato, la tendenza alla concentrazione industriale e finanziaria in atto già negli anni che precedono il conflitto [2] e dall'altro la istituzionalizzazione di una più stretta integrazione tra economia pubblica e privata, formalizzata all'inizio degli anni '30 [3], andrebbe meglio definito il significato delle innovazioni che la guerra ed il dopoguerra introducono nel processo di sviluppo capitalistico del paese.

Se si esclude l'analisi di Pietro Grifone, che ripropone anche per l'Italia lo schema di un modello di politica economica funzionale alla strategia del capitale finanziario [4], si può osservare che questa problematica attende ancora di essere affrontata in una prospettiva capace di inquadrare anche la stagione delle trasformazioni belliche e postbelliche nel processo di sviluppo economico italiano. Andando in questa direzione va considerata in primo luogo la possibilità di leggere queste trasformazioni nel contesto di una più complessa evoluzione del sistema capitalistico che, tra la fine del secolo scorso ed il primo decennio di questo, orienta secondo percorsi convergenti lo sviluppo del sistema di fabbrica e l'organizzazione dei circuiti finanziari, mentre lo Stato interviene nel sistema degli scambi instaurando forme di controllo nei mecca-

[2] P. Hertner, *Banken und Kapitalbildung in der Giolitti-Ära*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 1978, p. 58.

[3] G. Mori, *Nuovi documenti sulle origini dello «Stato industriale» in Italia*, in *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977, pp. 251-312.

[4] P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971. Per una analisi recente di questa posizione, cfr. E. Galli Della Loggia, *Il capitalismo italiano: interpretazioni schematiche e analisi storica*, in «Quaderni storici», VI, 1972, n. 2, pp. 302-316.

nismi di acquisto e di distribuzione delle materie prime [5].

È questa l'ipotesi sviluppata concretamente nei lavori di Volker Sellin e di Peter Hertner i quali hanno preso in considerazione la possibilità di applicare la categoria di capitalismo organizzato all'evoluzione del sistema economico italiano nei primi anni di questo secolo [6]. Attenendoci ai risultati di queste ricerche che non sembrano ancora adeguatamente acquisite al patrimonio della storiografia economica sull'Italia contemporanea, va rilevato che la interpretazione di Sellin, esplicitamente scettica sulla possibilità di leggere anche il caso italiano alla luce di questo modello, coglie convincentemente alcune atipicità della via italiana all'industrializzazione e sembra trovare conferma, per gli anni della guerra e del dopoguerra, nei lavori che hanno ricostruito le vicende dell'economia bellica nel nostro paese [7]. Insistendo soprattutto sugli aspetti che distinguono la struttura oligopolistica italiana da quella di altri paesi industriali, si è infatti sottolineato il disordine della espansione industriale in tempo di guerra [8], la inadeguata capacità professionale della classe imprenditoriale [9], e soprattutto la «storica impossibilità», rilevata da Giorgio Mori, ad «accettare quelle mediazioni e quei pur esteriori vincoli alla loro libertà di movimento che altrove avevano pur funzionato, a segnare gli albori di un pur possibile tentativo di capitalismo organizzato, con le strutture dello Stato in veste

[5] Per una ben più ampia messa a fuoco di questa linea interpretativa, si veda il lavoro *Organisierter Kapitalismus*, hrsg. von H. A. WINKLER, Göttingen 1974.

[6] V. SELLIN, *Kapitalismus und Organisation. Beobachtungen an der Industrialisierung Italiens*, in *Organisierter Kapitalismus*, cit., pp. 84-99; P. HERTNER, *Banken und Kapitalbildung*, cit., pp. 551-555.

[7] V. SELLIN, *Kapitalismus*, cit., pp. 84-85.

[8] A. CARACCIOLO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano 1969, vol. III, p. 243.

[9] Cfr. CH. S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari 1975, p. 105.

di coordinatrici e di razionalizzatrici» [10]. Caratteri che rivelano la perdurante arretratezza di un assetto produttivo che nel corso del conflitto riuscì a colmare solo in parte il divario tecnologico con altri sistemi industriali [11] e che finiscono per concretizzarsi in un'immagine sostanzialmente 'disorganizzata' dei rapporti tra sfera economica pubblica e sfera economica privata, durante gli anni di passaggio dalla guerra alla pace.

Mi sembra che la ricerca di una interpretazione valida sul lungo periodo debba partire dalla constatazione di questa specificità per approfondire dall'interno l'assetto dei rapporti Stato-economia in questo periodo. Proprio nel corso del dibattito che si è sviluppato sulla identificazione del modello di capitalismo organizzato, è stato osservato che questi rapporti devono essere in generale configurati in una maniera più complessa ed articolata di quanto possa fare apparire una determinata forma assunta nell'ambito di un preciso contesto storico [12]. Tenendo conto dell'esistenza di distinte variabili del modello, sottolineate da Feldman per il caso tedesco (dove predomina l'organizzazione statale) [13], e da Maier per quello statunitense (con predominanza della organizzazione finanziaria privata) [14], Jürgen Kocka ha prospettato l'esigenza di pervenire ad una «tipologia comparata, diacronica e internazionale di questo concetto», il quale «dovrebbe possedere un alto grado di flessibilità e non essere fissato troppo

[10] G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in *Il capitalismo industriale*, cit., pp. 195-196.

[11] A. Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe*, Milano 1979, pp. 38-41.

[12] P. Hertner, *Banken und Kapitalbildung*, cit., p. 555.

[13] G. D. Feldman, *Der deutsche Organisiert Kapitalismus während der Kriegs-und Inflationsjahre 1914-1921*, in *Organisierter Kapitalismus*, cit., pp. 150-172.

[14] Ch. S. Maier, *Strukturen kapitalistiche Stabilität in den zwanziger Jahren: Errungenschaften und Defekte*, in *Organisierter Kapitalismus*, cit., pp. 195-214.

rigidamente» [15] sia per corrispondere concretamente alla particolarità delle singole situazioni storiche che per differenziarsi dallo schema leninista di capitale finanziario.

Questa più articolata accezione del ruolo dello Stato nell'età del capitalismo industriale maturo consente di relegare sullo sfondo la pur reale diversità di forme che l'intervento pubblico assume in Italia rispetto ad altri paesi industrializzati, ed agevola il recupero di altre interessanti indicazioni metodologiche emerse nel corso della discussione sulla *idealtypische Definition* di capitalismo organizzato, miranti ad identificare non solo un determinato sistema di organizzazione pubblica del sistema economico, ma anche una particolare angolazione di ricerca basata sul riconoscimento di un ruolo autonomo e di «uno sviluppo parallelo del sistema politico-amministrativo, sotto il profilo di una sua autonoma ed irriducibile particolarità» [16], o, secondo quanto osserva Jürgen Kocka, «delle tensioni e dei conflitti esistenti tra gli interessi capitalistici e gli organi dello Stato» [17]. Impostazione che richiede non solo l'abbandono di una modellistica economica che prescinde dall'analisi delle interdipendenze funzionali esistenti tra la sfera politico-amministrativa e quella economico-sociale, ma anche l'adozione di una più vasta gamma di strumenti interpretativi, assunti dalla storia e dalla sociologia dei sistemi amministrativi, capaci di mettere a fuoco una realtà storica articolata in un complesso di istituzioni e di ceti che partecipano ai processi di trasformazione sociale, strutturati secondo gerarchie con autonomi connotati ideologici, ed orientati, nello svolgimento della loro attività, secondo linee di dipendenza o di resistenza alle direttive dell'apparato politico.

[15] J. KOCKA, *Organisierter Kapitalismus oder Staatsmonopolisticher Kapitalismus? Begriffliche Vorbemerkungen*, in *Organisierter Kapitalismus*, cit., p. 34, nota 27.

[16] V. BERMBACH, *Organisierter Kapitalismus. Zur Diskussion eines historisch-sistematischen Modells*, in «Geschichte und Gesellschaft», II, 1976, Heft 2, p. 2.

[17] J. KOCKA, *Organisierter Kapitalismus*, cit., p. 26.

Si tratta di una prospettiva di indagine che trova precisi riscontri in alcuni lavori sulla storia della pubblica amministrazione [18] e che può giovarsi anche di alcune indicazioni di ricerca suggerite dalla storiografia sociale, come un'annotazione di Ernesto Ragionieri, giustamente sottolineata da Sabino Cassese [19], sulla evoluzione della pubblica amministrazione dopo il 1914, giudicata «una macchina in qualche misura regolata da meccanismi suoi propri, alla cui riforma sarebbe stato difficile mettere mano» [20]; dove per autonomia dei meccanismi si intendeva non solo una reale contrazione del potere di controllo parlamentare sulla burocrazia, agevolata dalla normativa bellica sulle contabilità speciali, ma anche l'emergere di una tendenza interna al funzionamento delle strutture amministrative dello Stato liberale dopo lo scoppio del conflitto.

L'obiettivo limitato di queste note è appunto quello di restituire consistenza all'analisi della politica economica del dopoguerra delineando una gamma di orientamenti nel governo dell'economia che si esplica sia a livello dell'elaborazione politica che a quello della fase esecutiva, demandata alle strutture burocratiche dello Stato liberale.

2. Sotto il primo profilo, attinente al modo in cui la classe politica liberale affrontò il problema della riconversione postbellica, va osservato che l'attenzione accordata

[18] Per un'introduzione a questa problematica si veda: P. Calandra, *Storia della amministrazione pubblica in Italia,* Bologna 1978; per una angolazione di ricerca più affine a quella delineata in queste note ricordo i seguenti lavori: *Stato e amministrazione,* fasc. n. 18 di «Quaderni storici», 1971; R. Faucci, *Finanza amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo,* Torino 1975; S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale,* Milano 1977; G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1902)*, Bologna 1980; e soprattutto il recente lavoro di S. Cassese, *Giolittismo e burocrazia nella «cultura delle riviste»,* in «Storia d'Italia. Annali», IV (*Intellettuali e potere*), Torino, 1981, pp. 475-549.

[19] S. Cassese, *Questione amministrativa,* cit., p. 36.

[20] E. Ragionieri, *Storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* vol. IV/3, Torino 1976, p. 2097.

al programma di smobilitazione dell'economia di guerra e di restaurazione finanziaria, ha fatto passare quasi inosservato il fatto che anche in Italia, come in altri paesi usciti dal conflitto [21], si cercò di affrontare la transizione all'economia di pace utilizzando alcuni degli strumenti dell'economia di guerra. Il problema del ruolo dello Stato in questo difficile processo fu al centro del dibattito che impegnò le forze politiche ed economiche all'indomani della fine del conflitto. Contrapponendosi ad orientamenti che ricalcavano le posizioni della scienza economica ufficiale nel perseguire l'immediato ritorno alla semplicità delle funzioni economiche e sociali dello Stato liberale, il fronte dei fautori di un potenziamento dell'intervento pubblico appariva poco omogeneo. L'eredità dell'economia di guerra aveva infatti da un lato alimentato la «fortuna delle ideologie nazionalistiche» che, partendo dalla collaborazione coatta del periodo bellico, prospettavano tanto il «problema della integrazione delle classi lavoratrici», quanto quello di una «trasformazione dello Stato liberale tradizionale sulla base di un rafforzamento senza precedenti dell'esecutivo e di un diverso ordinamento rappresentativo per gruppi di interesse, ruoli professionali e gradi di competenza tecnica ed intellettuale» [22]; e dall'altro consolidato una linea di politica economica socialriformista che insistendo sulla necessità di non abbandonare ai privati «il colossale programma di restaurazione e risanamento del dopoguerra» [23], perseguiva l'obiettivo di accentuare l'intervento dello Stato per «aumentare la produzione nazionale ed assicurare il controllo delle grandi concentrazioni capitalistiche ed industriali» [24].

[21] Per un panorama degli orientamenti di politica economica in Europa all'indomani del conflitto, rinvio allo studio di G. D. FELDMAN, *Economic and Social Problems of the German Demobilitazion, 1918-19*, in «The Journal of Modern History», 1975, n. 47, pp. 2-3.

[22] V. CASTRONOVO, *Storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV/2, p. 229.

[23] *Il programma del dopoguerra*, in *La cooperazione italiana*, Milano 1918.

[24] Il brano è tratto da una mozione sottoscritta da 100 deputati del

Richiamandosi all'identica esperienza storica del governo accentrato dell'economia di guerra, questi orientamenti presupponevano ben distinti modelli di organizzazione statale che chiamavano in causa l'intervento pubblico con prospettive politiche tra loro contrastanti. Non è necessario addentrarci nella ricostruzione del complesso panorama di interessi economici e sociali che assumevano a punto di riferimento l'una o l'altra di queste possibili linee di politica economica, ricostruzione effettuata altrove ed in maniera più articolata [25], per osservare che nei primi tempi della transizione all'economia di pace sembrò prevalere un'idea di governo dell'economia che non riteneva possibile affrontare i problemi economici del dopoguerra operando una rapida smobilitazione delle bardature di guerra.

A pochi giorni di distanza dalla fine della guerra il ministero Orlando estendeva ulteriormente la presenza della pubblica amministrazione nel settore dell'acquisto e della distribuzione di prodotti di largo consumo e di materie prime, mediante l'istituzione di nuovi monopoli commerciali. Presentate al parlamento ed all'opinione pubblica come efficaci strumenti per il potenziamento del gettito tributario queste misure risultavano in realtà preordinate ad una politica di contenimento del deficit commerciale. Secondo il ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, i monopoli potevano costituire un'arma di contrattazione fornendo la possibilità di ottenere a «condizioni vantaggiose cose che si sarebbero dovute comprare con cambi estremamente onerosi o che non si sarebbe riusciti nemmeno ad acquistare» [26], col risultato di poter anche ottenere dagli alleati un «respiro al pagamento dei prodotti

gruppo di «intesa democratica» ed inviata alla fine del 1918 da Meuccio Ruini a Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro nell'ultimo ministero di guerra (cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Carte Nitti,* f. 53, ins. B.).

[25] P. Frascani, *Politica economica,* cit., pp. 85-109.

[26] Camera dei deputati, leg. XXIV, Discussioni, torn. del 29-XI-1918, p. 17877.

importati in regime di esclusività per qualche anno», sino a quando le esportazioni avrebbero potuto compensare le partite passive della bilancia commerciale» [27].

Su questa strada che era, almeno parzialmente, quella di una transizione controllata all'economia di pace, si sarebbe mosso anche il ministero formatosi nell'estate del 1919 e presieduto dallo stesso Nitti, il quale si mostrava convinto di poter affrontare i problemi della riconversione postbellica mediante un progetto di politica economica che identificava le cause delle difficoltà della fase di transizione e le origini stesse del processo inflazionistico, più marcato in Italia che in altri paesi usciti dal conflitto, prima ancora che nel crescente deficit del bilancio pubblico, nel vincolo di una bilancia dei pagamenti destinata a rimanere a lungo in passivo dopo la sospensione dei crediti alleati, operata nella primavera del 1919 [28].

Era così il f a t t o r e e s t e r n o a costituire l'ostacolo principale per una ripresa della produzione industriale e per la attuazione di una politica di contrazione dei consumi pubblici. Consapevole delle profonde modificazioni

[27] A. CABIATI, *La questione dei monopoli,* in «Il Secolo», 12-XII-1918.

[28] La situazione dell'Italia nel contesto internazionale si presentava oggettivamente peggiorata rispetto al periodo prebellico.
Nell'ultimo anno di guerra il rapporto percentuale tra esportazioni ed importazioni che nel 1914 raggiungeva l'82%, era sceso al 23%; con la graduale normalizzazione dei traffici sarebbe salito al 40% del 1919 e poi disceso nuovamente al 31% del 1920, (A. CAPANNA - O. MESSORI, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero,* Roma 1940, tab. 6). Nello stesso tempo erano mutate anche la composizione e la geografia dei nostri scambi con l'estero. Tornavano infatti ad essere predominanti gli acquisti di generi alimentari e di beni di prima necessità, mentre l'asse degli scambi si spostava dall'Europa, che nel 1914 riforniva il 67% delle nostre importazioni, agli Stati Uniti che nel 1919 inviavano il 58% dei prodotti acquistati all'estero (*ibidem,* tab. 1). Si trattava di merci acquistate a prezzi crescenti che seguivano la svalutazione della lira rispetto alla sterlina ed al dollaro. Nel giro di un anno, dall'interruzione del regime dei crediti agevolati all'estate del 1920, la moneta americana si rivalutò di quattro volte rispetto alla lira, mentre in complesso il potere d'acquisto della moneta italiana sarebbe diminuito nel 1921 di cinque volte rispetto a quello del 1913, (cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955,* Roma 1958, pp. 166-168).

che, all'indomani della fine delle ostilità, segnano l'assetto degli scambi internazionali, ma fiducioso nella possibilità di poter ristabilire, come è stato recentemente osservato, «la ripresa dei meccanismi di equilibrio che avevano operato all'inizio del secolo, (esportazione di prodotti primari, rimesse degli emigranti, turismo)» [29], Nitti si preoccupò soprattutto di rinegoziare nuovi crediti agevolati con gli alleati, per assicurare il finanziamento di approvvigionamenti di largo consumo e di materie prime necessarie alla ripresa produttiva. Estremamente lineare nella sua enunciazione, che riproponeva lo slogan «del produrre di più e del consumare di meno» degli ultimi mesi di guerra, questo progetto presupponeva una articolata e complessa visione del ruolo dello Stato nel governo della economia che riprendeva orientamenti politici già precisati durante l'età giolittiana dallo stesso Nitti e da un gruppo di tecnici e di uomini politici radicali e socialisti a lui vicini [30].

L'esperienza vissuta negli anni del conflitto da protagonisti dell'economia di guerra, aveva consolidato in Meuccio Ruini, Vincenzo Giuffrida, Alberto Beneduce, Luigi Murialdi, e Massimo Petrocchi, per citarne alcuni tra i più conosciuti, la fiducia di poter estendere ulteriormente l'intervento pubblico nel governo dell'economia. Lo stesso tema centrale dei compiti che lo Stato doveva svolgere nel processo di riconversione industriale era affrontato in un'angolazione che prospettava integrazioni ed interdipendenze più strette tra le concentrazioni industriali e finanziarie espresse dalla guerra e la struttura burocratica dello Stato liberale. In un documento preparato nell'autunno del 1918 da Luigi Murialdi, stretto collaboratore di Nitti al ministero del Tesoro e futuro sottosegretario agli Approvvigionamenti nel ministero presieduto nel dopo-

[29] F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in «Storia d'Italia. Annali», I (*Dal feudalesimo al capitalismo*), Torino 1978, p. 1225.

[30] Ha osservato recentemente Guido Melis che la nuova tecnocrazia formatasi all'ombra di Nitti sarebbe diventata «uno dei laboratori più vivi della burocrazia degli enti pubblici, destinata ad affermarsi con gli anni Trenta» (G. MELIS, *Burocrazia e socialismo*, cit., p. 185).

guerra dallo statista lucano, troviamo lo schema di un vero e proprio progetto di organizzazione industriale per il dopoguerra. Con il concorso di rappresentanze di industriali, operai e consumatori, lo Stato avrebbe dovuto assumere una serie di nuove funzioni che andavano «dalla distribuzione dell'energia e delle materie prime tra le aziende, alla collocazione dei prodotti sulla base di prezzi concordati, alla risoluzione di controversie relative ai rapporti economici tra le aziende» [31].

Il progetto non sarebbe mai passato allo stadio di realizzazione ma la motivazione di fondo che lo ispirava, relativa alla necessità di un coordinamento pubblico nella delicata fase di transizione all'economia di pace, avrebbe segnato profondamente gli orientamenti di politica economica del ministero Nitti. Ancora nella estate del 1920, un altro stretto collaboratore dello statista, Vincenzo Giuffrida, suggeriva nel corso di un acceso confronto con Luigi Einaudi di prorogare ulteriormente la gestione statale degli approvvigionamenti prospettando la «necessità fondamentale di reagire contro l'individualismo economico ed indirizzare l'economia verso forme associative», perché il mondo non si «rassomigliava più al modo con cui le teorie degli economisti classici lo avevano considerato» [32]. Erano idee destinate a scontrarsi non solo con l'ortodossia della scienza economica ufficiale ma anche con la realtà di una strategia industriale non lungimirante perché basata sull'esaltazione dell'interesse di gruppo rispetto alle complessive esigenze del sistema economico.

Quando non contestarono apertamente le misure volte ad impostare un sia pur timido tentativo di pianificazione economica, come avvenne nel caso dei monopoli industriali, i gruppi oligopolistici riuscirono a deformare la sostanza di una linea di intervento che presupponeva una corretta

[31] ACS, *Carte Nitti,* fasc. 39, ins. B, «Di alcuni problemi e particolari aspetti della organizzazione della produzione nazionale nell'immediato dopoguerra».

[32] V. GIUFFRIDA, *La corsa alla rovina,* in «Critica sociale», XXX, 1920, pp. 6-7.

integrazione di ruoli tra la sfera pubblica e quella privata dell'economia per razionalizzare e potenziare le capacità produttive del paese e migliorare la sua posizione nel mercato internazionale. È il caso, abbastanza emblematico, della vicenda dell'Istituto Italiano dei Cambi e dell'intera evoluzione della politica valutaria tra il 1919 ed il 1920.

Nel maggio del 1919 si decise di affidare il monopolio dei cambi, gestito fin a quel momento dall'Istituto Italiano dei Cambi, agli istituti di emissione ed ai più importanti gruppi bancari. Nello stesso tempo si fissò l'obbligo della cessione delle divise a favore di queste banche e quello della integrale ed anticipata cessione dei cambi ricavati dalla esportazione di determinate merci [33]. In risposta a questo fiducioso tentativo di elevare i gruppi finanziari a regolatori dei meccanismi di raccolta della valuta necessaria agli acquisti all'estero per conto del Tesoro, le banche specularono apertamente sull'andamento del corso della lira, facendosi anche mediatrici di operazioni di esportazioni di capitali che misero in difficoltà la nostra moneta rispetto al dollaro ed alla sterlina.

Dal canto loro gli industriali non mostravano una maggiore disponibilità ad accollarsi responsabilità nella gestione della politica economica perché, dopo aver respinto «ogni vincolo esteriore alla loro libertà di movimento», sabotavano il primo concreto tentativo di politica fiscale effettuato dall'inizio del conflitto [34] e si impegnavano in duri scontri per il controllo di alcuni grandi istituti di credito. Gli ulteriori tentativi effettuati nei primi mesi del 1920 per rendere più incisiva la presenza dello Stato nel sistema degli scambi non ebbero successo [35]. La politica eco-

[33] F. COPPOLA D'ANNA, *La difesa della valuta e la disciplina del commercio dei cambi,* in «Rivista delle società commerciali», X, 1920, n. 6, p. 402.

[34] P. FRASCANI, *Politica economica,* cit., pp. 224-233.

[35] In febbraio fu presentato alla Camera un progetto di legge che prevedeva l'attribuzione al governo di poteri sul controllo delle esportazioni. Si arrivava a sospendere l'esportazione dall'Italia e dai territori occupati di «merci che non fossero effettivamente pagate in valuta utile agli acquisti su qualunque mercato» e fu prevista la facoltà di requisire aziende, «ritenute necessarie ad assicurare la vita del paese» (cfr. «Il Secolo», 10-11-1920).

nomica di Nitti fu dunque costellata di fallimenti senz'altro ascrivibili all'incapacità di far pagare almeno una parte delle spese di guerra ai gruppi economici che dal conflitto avevano tratto i maggiori vantaggi. Ma una volta preso atto di un esito che, come ha osservato Gerald D. Feldman, corrispondeva ad una più generale tendenza del processo di transizione all'economia di pace tra il 1918 ed il 1921 [36], va anche registrato l'insuccesso di una strategia di politica commerciale condizionata da fattori poco controllabili, come il mancato accordo con gli alleati per contenere il deficit commerciale (non compensato dall'adozione di misure protezionistiche in favore del settore industriale), e va anche ricordato il fatto che su alcune questioni di fondo della transizione all'economia di pace furono adottate, tra l'estate del 1919 e quella del 1920, misure di politica economica che si ricollegano ad una tendenza già emersa nel periodo giolittiano. Come riconoscono anche alcuni recenti lavori, il gruppo di tecnocrati che circondava Francesco Saverio Nitti riuscì a perfezionare e a sviluppare gli strumenti dell'intervento pubblico sotto forma di enti controllati dallo Stato ed inseriti in settori chiave del processo produttivo. Ne ricordo alcuni tra quelli che avrebbero continuato a svolgere le loro funzioni anche durante il ventennio fascista.

L'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti puntò ad «avviare parte dei reduci verso i paesi di origine e parte verso il lavoro attraverso la riqualificazione professionale», mediante la creazione di cooperative e la assegnazione di terre incolte o da bonificare ai combattenti [37]. La fondazione del Consorzio di Credito per le Opere pubbliche, affidato come l'Opera Nazionale Combattenti alla guida

[36] «The period 1918-21 — ha scritto G. D. Feldman —, was marked by the defeat throughout the Western world of those governmental, technocratic and popular forces which had expected that the wartime machinery and regulations governing economic and social policy, would be adapted to the needs of reconstruction and postwar management of economy and society» (cfr. *German Demobilitazion*, cit., p. 2).

[37] L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939)*, Milano 1979, p. 25.

di Alberto Beneduce, si inseriva in un progetto di riqualificazione dell'intervento pubblico che aprendo i canali del credito agevolato agli investimenti per la trasformazione fondiaria del Mezzogiorno, suggeriva anche una via d'uscita «alternativa ai gravi problemi che la riconversione industriale postbellica presentava per quei settori industriali cresciuti rapidamente durante la congiuntura bellica» [38]. Sono scelte che articolavano e qualificavano la realtà dell'intervento pubblico nella transizione all'economia di pace, ma che riuscivano a tradursi con lentezza e difficoltà in concrete realizzazioni. Nei mesi precedenti il ritorno di Giolitti al governo, il progetto di Nitti si infranse contro ritardi e resistenze che impedirono l'attuazione di una riconversione economica controllata dagli strumenti della economia pubblica, mentre gli sforzi energici ma tardivi per controllare il processo inflazionistico riuscirono solo a mettere in luce l'isolamento politico e sociale del governo che fu battuto in parlamento sulla proposta di abolizione del prezzo politico del pane.

Forzando la riluttanza dello Stato liberale ad assumere la gestione diretta di servizi sociali che già prima della guerra gravavano sui bilanci di molti paesi industriali [39], la guerra aveva posto le premesse per un ulteriore ampliamento del fronte inflazionistico. L'estensione dell'economia controllata al settore dell'approvvigionamento e della distribuzione dei generi di prima necessità, l'incentivo finanziario al sistema cooperativo ed agli enti locali, la integrale copertura di spese per pensioni ed assistenza alle famiglie dei richiamati ed i contributi stanziati nel dopoguerra per le assicurazioni sociali degli operai, sono solo

[38] G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, in «Italia contemporanea», XXXI, 1979, n. 137, pp. 67-68.

[39] Il passaggio dalla fase «liberale» a quella «sociale» della politica finanziaria europea, avvenuta sul finire del secolo scorso, non coinvolse l'Italia che, alla vigilia del conflitto, dedicava una quota poco elevata della spesa statale al finanziamento dei servizi sociali; Ch. Scheer, *Sozialstaat und öffentliche Finanzen*, Köln 1974, p. 491; P. Frascani, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia urbana», 1981, n. 14, pp. 183-212.

alcune delle voci di bilancio che avevano incoraggiato nella società civile aspettative non facilmente sradicabili senza complesse operazioni di mediazione politica; mentre le stesse concessioni di adeguamenti economici per rivalutare gli stipendi della poco difesa burocrazia statale e del più aggressivo personale delle aziende ferroviarie e postelegrafoniche, apparivano difficilmente rinviabili in un momento di instabilità economica e di profondo disagio sociale.

Prima di lasciare il governo, Nitti riuscì a fare approvare dal parlamento un consistente aumento del gettito tributario ed affrontò il problema del contenimento della spesa pubblica, consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato in questo settore, anche per le resistenze frapposte da una macchina burocratica divenuta poco agevole e sempre più arbitra dei tempi di esecuzione della legislazione economica. Un aspetto, questo dei rapporti tra amministrazione pubblica e classe dirigente, che costituiva un elemento non secondario della crisi istituzionale ed economica del dopoguerra e che sarebbe stato preso in considerazione anche dalle compagini politiche impegnate a portare in porto il difficile programma di restaurazione finanziaria delineato da Giolitti nel discorso di Dronero.

3. Il secondo livello d'analisi del governo dell'economia dovrebbe così tendere a verificare il modo in cui una macchina burocratica cresciuta per effetto della mobilitazione industriale e trasformata anche profondamente dai processi di mobilità sociale indotti dall'economia di guerra, interpretò ed applicò una legislazione economica complessa e contraddittoria.

Anche in questo settore la guerra ampliò e drammatizzò linee di tendenza che erano emerse con chiarezza fin dal primo quarantennio unitario durante il quale, come è stato osservato, l'amministrazione legiferò e corresse al tempo stesso «gli errori del legislatore, disapplicandone le leggi, attenuando la portata delle scelte, interpretando e gestendo effettivamente secondo una propria logica le

scelte compiute — quando lo siano — dal Parlamento» [40]. Si tratta di una problematica solo sfiorata dalla storiografia sul primo dopoguerra e che si rivela invece cruciale per un'analisi precisa del rapporto Stato-economia in questa delicata fase. Con un tasso di svalutazione superiore a quello di molti paesi che avevano preso parte al conflitto, la burocrazia statale gestì la applicazione della legislazione economica postbellica in maniera certamente diversa da quella esplicata negli anni della stabilità prebellica. Il modello burocratico dell'Italia giolittiana, teso «strutturalmente a porre lo Stato, cioè l'amministrazione super partes, in una funzione di supremo mediatore dei conflitti della società civile» [41], funzionava adesso con difficoltà, perché lo Stato, come ha osservato Ch. S. Maier, non era più un arbitro, sebbene contestato, «but a player deeply enmeshed in the game of social and economic bargaining» [42].

Tra il 1915 ed il 1922 gli stipendi degli impiegati pubblici rimasero sempre al di sotto dei livelli reali prebellici, mentre le variazioni di scala della macchina burocratica determinarono la incontrollata immissione nell'amministrazione di avventizi poco qualificati ed ancor meno omogenei al vecchio ceto burocratico giolittiano.

Sottopagato e più numeroso, il personale amministrativo doveva tradurre in concreta applicazione una legislazione economica complessa e spesso profondamente innovatrice nei confronti di consolidati ed antichi ritmi di lavoro, (si pensi al settore della politica fiscale), con effetti che incidevano sulla stessa politica del bilancio gestita dall'amministrazione finanziaria e dagli organi della contabilità di Stato.

[40] A. Caracciolo-S. Cassese, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici dell'Italia liberale*, in *Stato e amministrazione*, cit., p. 604.

[41] P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971, p. 189.

[42] Ch. S. Maier, *The politics of Inflations in the Twentieth Century*, in *The political economy of inflation*, edited by Fr. Hrisch-J. H. Golthorpe, Cambridge (Mass.), 1978, pp. 40-41.

Dai rilievi degli osservatori contemporanei e dalle stesse relazioni stilate nel corso di inchieste parlamentari si registra un distacco netto tra i tempi della costruzione legislativa e quelli della applicazione dei provvedimenti finanziari. Economisti di differenti orientamenti scientifici, come Luigi Einaudi e Benvenuto Griziotti, concordavano nel sottolineare la cattiva qualità di provvedimenti che non rispondevano alle «effettive potenzialità dell'amministrazione» [43].

Alla fine del 1921 gli organici del personale delle agenzie locali delle imposte dirette risultavano inferiori di oltre il 30% alle esigenze del servizio e tale carenza rendeva quasi obbligata la scelta di abbandonare gli accertamenti delle imposte ordinarie per lavorare all'applicazione delle sole imposte straordinarie fatte approvare da Nitti e Giolitti nel 1920 [44]. In altri settori dell'amministrazione finanziaria, come quello dei monopoli commerciali, erano state create nuove strutture che, pur rivelandosi presto inutili, avevano egualmente continuato a funzionare, «facendo qualcosa tanto per fare» [45] e resistendo tenacemente ad ogni tentativo di ridimensionamento [46].

Ma al di là degli squilibri e delle contraddizioni di una crescita che coinvolgeva tutta la macchina burocratica [47], va detto che la applicazione della legislazione fiscale

[43] B. Griziotti, *Finanza pubblica e credito estero,* in «Rivista bancaria», 1921, n. 1, p. 184.

[44] Camera dei deputati, leg. XXVI, sess. 1921-22, dis. di legge e rel. n. 1002-A, *Relazione della commissione finanze e tesoro sul disegno di legge presentato dal ministero del Tesoro nella seduta del 26 novembre 1921.*

[45] ACS, *Carte Schanzer,* b. 21, «Promemoria sull'istituzione dei monopoli commerciali».

[46] Camera dei deputati, leg. XXVI, sess. 1921, doc. I bis, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento dell'amministrazione di Stato e sulle condizioni del personale.*

[47] Per gli aspetti istituzionali che presentava la trasformazione della pubblica amministrazione nel dopoguerra, si veda: F. Piodi, *La riforma burocratica (1920-23)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXV, 1975, pp. 608-51; per gli aspetti sociali e politici: S. Cassese, *Questione amministrativa*, cit., pp. 33-38.

straordinaria avrebbe richiesto una complessa trasformazione dei metodi di lavoro che trovava la pubblica amministrazione completamente impreparata, sia per la difficoltà di qualificare rapidamente un personale avventizio assunto senza adeguati requisiti professionali, che per la incapacità di bloccare l'esodo di molti quadri burocratici che abbandonavano le agenzie per spostarsi alle dipendenze dei grandi gruppi industriali [48].

In tale contesto le alte sfere burocratiche riuscivano a potenziare il loro ruolo nel governo dell'economia, acquistandovi una rilevanza che trascendeva la normale routine amministrativa. La loro capacità professionale e la stessa visione che possedevano della funzione da loro esercitata incideva in modo sostanziale sulla effettiva realizzazione delle scelte di politica economica della classe politica, con conseguenze che potevano giungere persino a fare emergere discordanze di orientamento tra amministrazione e governo [49]. Così la emanazione di alcuni atti amministrativi, come il regolamento per la applicazione della legge sui sopraprofitti, approvata dal Parlamento nell'autunno 1920, faceva trapelare almeno i segni di una diversità di orientamenti tra il governo, preoccupato di attenuare gli effetti di un provvedimento costruito come mediazione politica tra istanze contrastanti di parti sociali in conflitto, ed una amministrazione poco disponibile all'attuazione di una gestione congiunturale della politica fiscale.

Pubblicato solo nella primavera del 1921, quando il paese era già entrato nella crisi economica, questo regolamento fissava le regole per il calcolo dei profitti percepiti dalle imprese e dai privati tra il 1914 ed il 1920. I criteri in esso contemplati per la valutazione del valore degli impianti e delle scorte non tenevano conto delle variazioni

[48] B. GRIZIOTTI, *Finanza*, cit., p. 185.

[49] Ha osservato Sabino Cassese che già all'inizio del secolo si era spezzata la «osmosi» o la «continuità» tra dirigenza politica e dirigenza amministrativa. Ne derivò che «il partito liberale non poteva, dunque, più contare su di essa e doveva rapidamente riorganizzarsi» (*Questione amministrativa,* cit., p. 15).

monetarie intervenute dal momento dell'approvazione della legge a quello in cui il tributo sarebbe stato pagato; col risultato di determinare una vera e propria «liquidazione del patrimonio» che si operava «in una fase decisamente critica, segnata da prezzi declinanti, soprattutto rispetto ai beni strumentali» [50].

E che si trattasse di una divergenza di orientamenti non lieve sui tempi e sui modi di attuazione della politica fiscale, lo rileviamo anche da altri elementi, tratti da una memorialistica politica che lascia intravvedere un contrasto anche profondo tra la direzione generale delle imposte dirette ed il ministro delle Finanze, durante la crisi economica del 1921 [51]. Ma il discorso può essere anche esteso al modo in cui funzionò in quegli anni il ramo della pubblica amministrazione direttamente responsabile della gestione della spesa pubblica. Di fronte all'ascesa incontrollata delle spese di guerra, favorita dalla disinvoltura di alcune amministrazioni militari e denunciata da una dettagliata inchiesta parlamentare [52], riscontriamo in alcuni organi del Tesoro un orientamento di segno inverso che tende ad accentuare il controllo sui consumi pubblici al di là delle stesse direttive ministeriali. Sono elementi ancora una volta rilevabili dalle indagini parlamentari e da una letteratura coeva particolarmente attenta a valorizzare il ruolo dell'amministrazione nel governo della economia [53]. È il caso dei rilievi avanzati dal parlamento in merito alle distorsioni ed alle innovazioni introdotte dagli organi della contabilità di Stato nei meccanismi della spesa pubblica, probabile espressione, come è stato osservato, di un atteggiamento difensivo di quest'organo nei confronti di

[50] R. BACHI, *L'Italia economica nel 1920,* Città di Castello 1921, p. 390.

[51] M. SOLERI, *Memorie,* Torino 1949, p. 120.

[52] Camera dei deputati, leg. XXVI, sess. 1921-23, doc. XXI, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra,* vol. I, p. 21.

[53] L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana,* Bari 1933.

tendenze accentratrici dell'amministrazione [54], ma anche registrazione di uno spostamento dell'asse del governo dell'economia a livello della fase esecutiva.

Del resto era proprio la straordinaria congiuntura finanziaria del dopoguerra ad accentuare l'importanza di alcuni organi dell'amministrazione rispetto ad altri. Tra il 1919 ed il 1921 la gestione di cassa del Tesoro presentò problemi così complessi ed urgenti da subordinare forzatamente la attuazione di buona parte della politica economica alle reali disponibilità della Tesoreria. Sugli effetti economici e sociali di questa subordinazione mi sono già soffermato in altra occasione; di quanto fu detto allora, inerente soprattutto allo stretto rapporto che si stabilì in quegli anni tra la gestione dei residui passivi ed i riflessi inflazionistici della spesa pubblica, va soprattutto richiamato l'invito a studiare la dinamica congiunturale del dopoguerra in stretta connessione con i riflessi che le scelte della «gestione amministrativa» determinavano nel governo dell'economia [55].

In alcuni casi questa linea di tendenza fu favorita da scelte legislative adottate nel periodo bellico e prorogate oltre la fase eccezionale dell'economia di guerra. Secondo quanto suggerisce una commissione parlamentare d'inchiesta, fu anche la prolungata dipendenza dell'ufficio di vigilanza sugli istituti di emissione dall'amministrazione del Tesoro a favorire una preminenza di quest'organo nella gestione della politica monetaria, strettamente subordinata, almeno fino al 1920, alle esigenze della Tesoreria [56].

[54] Secondo la già citata Commissione d'inchiesta sull'ordinamento della amministrazione nel dopoguerra la Ragioneria Generale dello Stato si era assunta nuovi compiti di controllo sull'operato delle ragionerie centrali. «L'autorità perciò attribuitasi di ridurre le cifre imposte dai ministeri nei capitoli dei loro bilanci, produce l'inconveniente che fin dall'inizio dell'esercizio finanziario si hanno capitoli in disavanzo, provoca il bisogno di leggi di maggiore assegnazione e di storni da uno ad altro capitolo, spinge il Ministero ad esagerare nella previsione» (*Relazione della commissione d'inchiesta*, cit., p. 120).

[55] R. Faucci, *Finanza, amministrazione*, cit., p. 162.

[56] *Relazione della commissione d'inchiesta*, cit., p. 120.

In ogni caso furono adottate dalla amministrazione decisioni apparentemente tecniche — come quella di ricorrere alla emissione di buoni ordinari per finanziare il deficit del bilancio — senza preoccuparsi degli effetti che esse potevano determinare sul mercato finanziario, col risultato di accreditare l'immagine di una politica monetaria spogliata delle sue capacità di regolatrice dei circuiti creditizi e subordinata, per usare le parole di Giuseppe Paratore, presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera, «all'interesse contingente del Tesoro» [57]; nello stesso tempo il meccanismo di finanziamento industriale fu messo in crisi, durante la delicata congiuntura del 1921, anche dai ritardi segnati nell'applicazione della legge sulla nominatività, ritardi suggeriti ancora una volta dall'esigenza di garantire i mezzi di pagamento necessari alla Tesoreria, approfittando della fortunata accoglienza riservata ai titoli di Stato da parte di gruppi finanziari e risparmiatori impauriti dalla minaccia della nominatività.

Sono procedure suggerite dalla tradizionale ed oggettiva concorrenzialità esistente tra finanza pubblica e privata sul mercato finanziario, ulteriormente accentuata e complicata rispetto al periodo prebellico [58], ma che conferiscono però anche concretezza ad un'immagine del governo dell'economia scisso tra lo stadio della elaborazione legislativa e quello di una gestione amministrativa poco preoccupata delle più ampie implicazioni economiche che le contingenti ed immediate soluzioni adottate per finanziare la Tesoreria potevano determinare. La politica di restaurazione finanziaria impostata da Giolitti e perseguita poi con diversa energia e convinzione dagli altri governi liberali, costituì in questo senso l'occasione per riaffermare la centralità di alcuni organi e di alcune strutture burocrati-

[57] G. PARATORE, *La circolazione in Italia durante la guerra*, in *Scritti e discorsi*, Napoli 1958, p. 372.

[58] Sull'assetto dei sistemi finanziari pubblico e privato nel periodo prebellico: F. BONELLI, *Osservazioni e dati sul finanziamento della industria italiana all'inizio del secolo XX*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», II, 1968.

che rispetto alle deformazioni amministrative e contabili che la guerra aveva introdotto nel sistema finanziario, ma determinò anche riflessi deflazionistici che, inserendosi in una congiuntura finanziaria già segnata da gravi difficoltà per le nostre esportazioni, incisero profondamente sugli assetti produttivi sviluppatisi nel corso del conflitto.

In tale prospettiva la crisi industriale e bancaria del 1921 poté forse apparire scontata ed inevitabile a quanti avevano insistito sulla fragilità dello sviluppo alimentato dall'economia di guerra [59], ma suscitava anche una seria riflessione sulla compatibilità esistente tra gli obiettivi della restaurazione finanziaria e le più strette interdipendenze che dopo il 1915 si erano stabilite tra i circuiti finanziari pubblici e quelli privati. La guerra aveva in realtà modificato il ruolo dello Stato nel meccanismo di finanziamento industriale. Delle tre forme tipiche di intervento attuate negli anni della formazione della industria di base: *1)* incentivo ad una mobilitazione del capitale delle imprese sul mercato finanziario mediante la periodica riduzione della offerta di titoli pubblici, *2)* elargizione di commesse atte a sostenere il ritmo produttivo, *3)* salvataggio delle aziende in crisi, quest'ultima, basata sull'adozione di una politica monetaria attenta a non ridurre oltre certi limiti il livello della liquidità, si era in certo qual modo istituzionalizzata per effetto delle esigenze del conflitto, con la conseguenza di stabilire legami più saldi tra gli istituti di emissione ed il sistema finanziario privato, sia mediante il riscontro concesso alle banche miste, che attraverso quello, previsto per legge, alla rete di intermediari finanziari pubblici.

La politica monetaria del «danaro facile», durata in Italia

[59] Per una esplicita ripresa di posizione politica in questo senso si vedano le osservazioni del Presidente della Commissione tesoro e finanza della Camera, Paratore, sugli effetti della crisi economica: Camera dei deputati, leg. XXVI dis. di legge e rel. n. 1001 A e 1001 bis A. *Relazione sullo stato di previsione sulla spesa del ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1922 al 30 giugno 1923,* p. 22.

più a lungo che in altri paesi usciti dal conflitto [60], aveva garantito il mantenimento del ritmo produttivo e dei livelli di occupazione, nella delicata fase della smobilitazione, ma aveva anche lasciato gli istituti di emissione con vasti immobilizzi di natura industriale che rischiavano di coinvolgere l'intero sistema creditizio in una crisi più grave di quella del 1907 e del 1893.

Era uno stato di cose di cui dovevano tener conto anche i responsabili della politica monetaria che fin dagli anni del conflitto percepivano con chiarezza i rischi impliciti in manovre deflazioniste. In questa angolazione può essere colta una linea di continuità tra la politica economica del dopoguerra e quella del periodo immediatamente precedente il conflitto.

Gli studi di Bonelli, Ciocca ed Hertner, relativi al periodo 1907-15 hanno approfondito e delineato questa fase della politica monetaria italiana, restituendo la dovuta attenzione al ruolo che svolse la Banca d'Italia, nella figura del suo direttore Bonaldo Stringher, nel coordinamento dei processi di concentrazione finanziaria in atto alla vigilia della guerra [61]. Per gli anni del conflitto e del dopoguerra le nostre conoscenze sono invece più incerte ed approssimative. Eppure è proprio in questo periodo che si registra, come è stato osservato, la «progressiva intrusione ed infine il prevalere di concetti pubblicistici su quelli privatistici, nella gestione patrimoniale della Banca d'Italia, mentre si matura la coscienza di adempiere compiti per i quali, all'interesse di parte, e in particolare a quello degli azionisti, dovesse anteporsi l'interesse generale e la

[60] S. Howson, *The origins of Dear Money, 1919-20,* in «The Economic History Review», XXVI, 1974, n. 1, p. 106; su alcuni aspetti della politica monetaria italiana durante il primo anno di pace, si veda P. Frascani, *Politica economica*, cit., pp. 288-294.

[61] F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia,* Torino 1971; P. L. Ciocca, *Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913,* in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940,* Bari 1973; P. Hertner, *Banken und Kapitalbildung,* cit.

tutela del credito pubblici»[62], e si viene attuando una «politica di finanziamenti e di sovvenzioni all'industria che tanto larghi sviluppi avrebbe assunto più tardi, fino a raggiungere la dignità di una sistemazione ideologica»[63]. Non sappiamo molto sulle concrete modalità di attuazione di questi processi — che già intorno alla metà degli anni '20 approdano ad un ribaltamento dei ruoli del Tesoro e degli istituti di emissione nel processo di sviluppo economico — e sui termini di un confronto scientifico, oltre che politico che non fu scevro di tensioni, come rivela una documentata memorialistica, relativa al periodo della cosiddetta restaurazione finanziaria fascista[64]. Mancano soprattutto più precisi elementi di conoscenza sulle motivazioni che guidano i tecnici preposti in quegli anni alla guida del sistema creditizio, mentre non disponiamo di un'adeguata ricostruzione della dinamica dei flussi dei circuiti creditizi. In attesa che la ricerca proceda in tale direzione si può osservare che questo aspetto della politica economica del dopoguerra non può rimanere sullo sfondo in uno studio dei rapporti tra la sfera pubblica e quella privata dell'economia perché costituisce un'area di ricerca da cui è possibile trarre indicazioni utili a dipanare le contraddizioni, spesso solo apparenti, che costellano la politica economica italiana nella transizione all'economia di pace.

Il fallimento del progetto di economia associata legato agli uomini della Mobilitazione Industriale ed alla personalità di Francesco Saverio Nitti, determina solo il temporaneo accantonamento di una linea di politica economica che dimostra consapevolezza della complessità dei vin-

[62] BANCA D'ITALIA, *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936,* a cura di R. DE MATTIA, Roma 1967, vol. I, p. 24.

[63] *Ibidem,* p. 25.

[64] Per le tensioni esistenti tra Tesoro ed istituti di emissione negli anni della restaurazione finanziaria fascista, cfr. A. DE STEFANI, *Baraonda bancaria,* Roma 1960. Sul ruolo della politica monetaria nella strategia di politica economica del primo fascismo: P. FRASCANI, *Restaurazione finanziaria e politica monetaria e creditizia in Italia nella prima metà degli anni '20,* in «Critica storica», XV, 1978, pp. 231-269.

coli che lo sviluppo industriale ha ormai posto alle strutture finanziarie e creditizie pubbliche, accingendosi ad interpretarli alla luce di contesti istituzionali nuovi che preparano la sistemazione degli anni '30.

Di fronte alla vittoriosa linea di politica economica del liberismo finanziario perseguita da un personale giolittiano poco preoccupato degli effetti che la deflazione esercitava su una struttura industriale segnata da una difficile crisi di riconversione, prende forma e si afferma una visione diversa del ruolo dello Stato espressa in scelte politiche che accentuano la presenza delle strutture pubbliche nel processo di sviluppo economico. È sufficiente analizzare la vicenda di alcune istituzioni tipiche della realtà dell'intervento pubblico del dopoguerra, come il Consorzio di Credito per opere pubbliche o il Consorzio per le sovvenzioni industriali, per verificare il potenziamento di una linea di intervento che si ricollega all'età giolittiana ma si qualifica anche per una più diretta assunzione di responsabilità nel meccanismo di finanziamento industriale.

Le tappe di questo processo sono costituite dal potenziamento del Consorzio per le Sovvenzioni Industriali, un ente istituito nel 1915 con lo scopo di concedere finanziamenti a tasso agevolato alle industrie ed autorizzato, nel dopoguerra, ad estendere gradualmente il volume delle sue operazioni anche attingendo al risparmio postale della Cassa Depositi e Prestiti; e soprattutto dall'istituzione di una sezione autonoma di quest'istituto, avvenuta nella primavera del 1922, e destinata non solo a circoscrivere gli effetti della crisi bancaria ma anche a definire meglio il ruolo del Tesoro e degli istituti di emissione rispetto al problema del finanziamento industriale. Presentando il carattere di un ente «quasi statale», preposto alla «liquidazione ed alla mobilizzazione di posizioni creditizie eccezionali» [65], la sezione aveva il compito di alleg-

[65] B. STRINGHER, *Cenni intorno al Consorzio per le sovvenzioni industriali*, in *Memorie riguardanti la circolazione ed il mercato monetario*, Roma 1925, p. 79.

gerire le banche di emissione da immobilizzi che sarebbero stati garantiti da fondi stanziati direttamente dal Tesoro. Si trattava di un meccanismo complicato ed indubbiamente inquadrabile nella tradizione di salvataggi che avevano costellato la storia bancaria dell'Italia unita [66], ma anche di un intervento preordinato a regolare sul piano istituzionale alcune delle trasformazioni che la guerra aveva trasmesso all'economia di pace.

Secondo Bonaldo Stringher, presidente del Consorzio e direttore della Banca d'Italia, quest'istituto, come gli altri enti di finanziamento pubblico creati nel corso del conflitto non doveva essere considerato una vuota sovrastruttura da smobilitare, ma rispondeva ad una reale esigenza di allargamento delle funzioni pubbliche, basato su un piano omogeneo, regolato da «una felice distribuzione del lavoro», che vedeva il Consorzio di credito per le opere pubbliche, fornire all'industria privata ed agli enti pubblici, capitali di impianto rimborsabili a lungo termine ed il Consorzio per le sovvenzioni industriali, «integrare i capitali circolanti tratti dai depositi del sistema bancario» [67].

E che si trattasse di un progetto maturo che trovava rispondenza nella capacità di stabilire coerenti linee di gestione da parte di tecnici che possedevano una visione omogenea dell'intervento pubblico, come Bonaldo Stringher ed Alberto Beneduce, lo si rileva anche dalla visione non contingente che essi avevano dei compiti affidati agli intermediari pubblici nel processo di sviluppo economico del paese. Delineando la struttura ed i compiti del costituendo Consorzio di credito per le opere pubbliche, Alberto Beneduce sottolineava nel 1919 il carattere pubblico del nuovo ente, rivendicando allo Stato una ingerenza nella sua gestione amministrativa fondata sulla copertura finanziaria pubblica alle sue operazioni [68]. Riflettendo nel

[66] F. Farina-U. Marani, *Strutture monetarie e finanziarie dell'economia fascista,* in «Quaderni storici», 1978, n. 39, p. 1039.

[67] Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali, *Relazione sull'esercizio ed il bilancio 1924,* Roma 1925, p. 10.

[68] Cfr. L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici,* cit., p. 72.

1923 sull'ormai prossima scadenza della legge istitutiva del Consorzio per le sovvenzioni industriali, Bonaldo Stringher si domandava se veramente l'ente avrebbe potuto interrompere la sua attività o se invece si sarebbero maturate le circostanze che avrebbero

> «potuto tenere ulteriormente in vita un organismo che ha reso servizi assai mirabili negli anni scorsi... e [avrebbe potuto] nell'avvenire costituire una forza finanziaria sui generis a presidio e ad ausilio della compagine industriale italiana, anche se magari l'anima e la struttura dell'attività dell'ente avrebbero dovuto subire le trasformazioni conseguenti al mutamento delle condizioni dell'ambiente economico e delle relative necessità» [69].

C'erano già le linee di una precisa strategia dell'intervento pubblico che, negli anni del proclamato ritorno alla pratica del liberismo finanziario, perseguito dal primo fascismo, fissava con chiarezza gli stadi ulteriori della costruzione di interdipendenze finanziarie che sarebbero culminate con la nascita dello Stato industriale all'inizio degli anni '30.

Fino a qual punto tale strategia fosse funzionale alla libertà degli oligopoli privati che in questi anni «rovesciano il precedente predominio dell'alta banca» [70] ed in quali limiti risultasse invece espressione di un'autonoma elaborazione maturata all'interno della sfera «politico-amministrativa» dell'organizzazione economica, è un problema storiografico aperto che non può essere affrontato in queste brevi note. Uscendo dalla generica constatazione di una strutturale ed incisiva presenza dello Stato nel processo di sviluppo economico, presentata come un dato di fatto indifferenziato che determinerebbe una delle specificità della via italiana all'industrializzazione, bisognerebbe però restituire spessore storico ai tempi ed alle forme che tale presenza assume segnando le linee di un'evoluzione complessa e non del tutto lineare. Tale evoluzione coinvolge la capacità di governo e gli orientamenti

[69] B. STRINGHER, *Consorzio per le sovvenzioni industriali,* cit., p. 77 n. 1.
[70] A. PESCAROLO, *Riconversione industriale,* cit., p. 12.

ideologici della classe dirigente, il livello di efficienza della struttura burocratica, il grado di elaborazione, infine, di un modello di intervento pubblico che appare rapportabile più alle concrete esperienze ed alle discrete enunciazioni di una tecnocrazia che ha imparato a misurarsi per tempo con i problemi di uno sviluppo basato su un equilibrio instabile e soggetto a vincoli esterni non controllabili, piuttosto che ai manifesti ideologici di un'élite intellettuale o di un personale politico, scanditi sulla adesione o il rifiuto di questa o quella linea di pensiero elaborate dalla scienza economica ufficiale.

L'importanza di quest'ultimo elemento è stata invece recentemente sottolineata nella ricostruzione di un articolato progetto ideologico che fin dalla fine del secolo scorso avrebbe fornito le giustificazioni teoriche, nazionalistiche ed antidemocratiche, ad uno sviluppo industriale profondamente segnato dalla presenza dell'intervento pubblico ed avrebbe così posto, già nella cultura dell'Italia liberale, solide premesse per l'affermarsi del fascismo [71]. Senza entrare nel merito di quest'approccio che va comunque considerato con attenzione per la rara attitudine a stabilire convincenti interrelazioni tra settori della storia culturale del nostro paese tradizionalmente separati da barriere di origine accademica [72], si può osservare che al di sotto del livello della elaborazione e della divulgazione di idee capaci di fornire la lunghezza d'onda necessaria alla comunicazione politica e culturale tra i diversi settori della classe dirigente, si intravvedono percorsi contorti e contraddittori che non possono essere facilmente decifrati con strumenti ideologici ma vanno piuttosto interpretati alla luce di concrete e personali esperienze commisurabili anche alla prassi ed agli orientamenti di una macchina burocratica che restituisce con modificazioni anche pro-

[71] S. LANARO, *Nazione e lavoro,* Venezia 1979.

[72] Per una discussione sul lavoro di Lanaro si vedano gli interventi di R. ROMANELLI, M. L. PESANTE e G. TONIOLO sulla rivista «Quaderni storici», 1980, n. 43, pp. 230-251.

fonde i segnali registrati negli ambienti politici ed intellettuali.

Durante il periodo bellico e postbellico si accentua la difficoltà di inquadrare l'assetto dei rapporti Stato-economia in un'angolazione prevalentemente ideologica [73]. La spinta ad organizzare ed estendere la presenza dello Stato nel sistema economico si riafferma, nel dopoguerra, sia pure tra fallimenti e false partenze, a partire da un'idea di integrazione dei circuiti finanziari pubblici e privati che tiene conto delle trasformazioni dell'assetto produttivo e delle esperienze maturate nella gestione della politica economica durante la fase di riconversione. È un intervento che si consolida proprio durante la fase liberista della politica economica fascista ed appare demandato, (con modalità che sono ancora da verificare), sia a livello di elaborazione che di esecuzione, alle sfere alte di una tecnocrazia che, proveniente dalle esperienze del decennio giolittiano attraversa senza traumi significativi il periodo bellico e postbellico per approdare, durante il periodo fascista, a nuovi e più significativi traguardi nella gestione esecutiva dell'economia pubblica.

È una linea di continuità che non esaurisce certo il senso delle trasformazioni complessive del sistema capitalistico in Italia, ma ne costituisce un aspetto rilevante. Su di essa possiamo costruire infatti un'immagine meno contraddittoria e «disorganizzata» della politica economica del primo dopoguerra, un'immagine che si presta ad essere inserita in una dimensione storica più ampia e concettualmente omogenea alla storia del sistema capitalistico in questo secolo.

[73] R. FAUCCI, *«Nazione e lavoro» di Silvio Lanaro, ovvero della felice tendenziosità*, in «Società e Storia», 1981, n. 11, p. 159.

Osservazioni sulle dimensioni del commercio estero tedesco tra la Grande guerra e la crisi

di *Volker Hentschel*

Premessa

La presente relazione si prefigge il fine poco ambizioso e al tempo stesso temerario, di illustrare alcuni sviluppi del commercio estero tedesco nei primi anni della Repubblica di Weimar. La scelta del tema, volutamente limitato, è stata determinata da considerazioni di ordine metodologico. Infatti, ricerche sulla riconversione economica del Reich nel primo dopoguerra, si scontrano con la ben nota e deprimente scarsità di dati quantitativi, il cui effetto negativo viene ulteriormente accresciuto dalla aleatorietà dei dati disponibili. Ciò vale anche per il commercio estero. Rispetto allo stato delle fonti vanno tenuti presenti tre ordini di difficoltà.

1. Per il periodo bellico e per il primo anno del dopoguerra non esistono affatto statistiche del commercio estero e manca pure una statistica ufficiale delle esportazioni per i mesi da gennaio ad aprile del 1921. Il governo tedesco aveva infatti vietato a suo tempo la pubblicazione dei dati disponibili. Il materiale originario dovrebbe essere andato disperso. L'Ufficio statistico del Reich (*Statistisches Reichsamt*) ne ha minimizzato anticipatamente la perdita, con l'argomento 'consolatorio' che tali dati erano talmente lacunosi da essere pressoché inservibili [1].

Traduzione di Marina Cattaruzza.

[1] *Reichsstatistik,* vol. 310 (*RSt* 310), I, p. 1.

Il tema di fondo del convegno, e cioè presupposti e conseguenze del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace per il commercio estero tedesco, non è analizzabile in modo esauriente sulla base di questi materiali. È invece possibile ricostruire i cambiamenti intervenuti a partire dal 1920 nelle dimensioni, composizione e direzioni del commercio estero rispetto al commercio estero antecedente alla guerra.

Tali cambiamenti possono venir ragionevolmente attribuiti agli influssi della guerra. In tale contesto va tuttavia tenuto conto, oltre che della carenza dei dati, anche della non verificabilità dei dati disponibili.

2. La non verificabilità va intesa in due sensi: da una parte è infatti incerta la completezza dei dati quantitativi, dall'altra tali dati non sono convertibili in valori monetari. Le autorità doganali tedesche avevano avuto per un certo periodo un insufficiente controllo dei confini, e specificamente del confine della Renania occupata. Tale controllo era stato senz'altro scarso fino alla primavera del 1920 e poi, nuovamente, nei primi mesi del 1921, in concomitanza con le tensioni occasionate dalla regolamentazione «definitiva» delle riparazioni e soprattutto durante l'occupazione della Ruhr. Perciò i dati relativi al 1923 sono del tutto inutilizzabili, mentre l'uso di quelli per il 1921 andrebbe sottoposto a limitazioni inaccettabili. Non è quindi conveniente sottoporli ad un vaglio più approfondito. I dati quantitativi per il 1920 e per il 1922 sembrano invece sufficientemente attendibili ed utilizzabili con una certa cautela. L'Ufficio statistico del Reich li ha comunque considerati tali e noi non abbiamo motivo di non seguirne l'esempio. Tali dati forniscono però informazioni limitate: analisi più ampie, o, per meglio dire, impostate diversamente, vengono deformate dall'inflazione. A causa dell'imprevedibile andamento dei prezzi le quantità commerciate non erano traducibili in valori commerciali significativi e confrontabili neppure per l'arco di un mese, per non parlare di un anno. Prima della

stabilizzazione della valuta il commercio estero può quindi venir considerato solo in sé e per sé, senza venir posto in relazione con altri aggregati del bilancio complessivo dell'economia nazionale. Per rendere ciò possibile, dovremmo disporre di valori reciprocamente confrontabili come comune denominatore. Per gli stessi motivi anche la bilancia commerciale tedesca di quel tempo giace avvolta nelle tenebre.

3. La possibilità di interpretare un materiale quantitativamente e qualitativamente così lacunoso viene ulteriormente ridotta da altri fattori. Fino alla stabilizzazione del marco il commercio estero tedesco non è stato un commercio libero, ma regolamentato. Ciò valeva in ogni caso per le quantità, e, per quel che riguarda le esportazioni, anche per i prezzi. I controlli dell'autorità, progressivamente introdotti nel corso della guerra, erano stati in un primo tempo allentati; a partire dalla fine del 1919 vennero però reintrodotti e addirittura inaspriti [2]. Tali misure erano dovute a considerazioni diverse, ed in parte contraddittorie, per le importazioni e le esportazioni. Le importazioni vennero sottoposte nuovamente all'autorizzazione obbligatoria, sotto minaccia di pesanti multe, poiché il basso potere di acquisto sul mercato internazionale doveva venir riservato a priorità definite dallo Stato. Il controllo sulle esportazioni era invece dovuto al deprezzamento più rapido della valuta sia all'estero che all'interno e al *dumping* esercitato dai produttori allo scopo di acquistare divise estere, per cui si temeva una vera e propria 'svendita' della Germania. Le esportazioni vennero in parte vietate [3], in parte agganciate a prezzi minimi (con

[2] Rispetto all'intera problematica, letteralmente esauriente G. HABERLAND, *Elf Jahre staatlicher Regelung der Ein- und Ausfuhr*, Leipzig 1927, pp. 38 s.

[3] Tra l'altro vennero vietate le esportazioni di generi alimentari e mangimi, pelli, minerali di ferro e manganese, prodotti A e B dell'industria dell'acciaio, carbone, legno e cemento. Tali divieti non vennero però mantenuti in vigore in modo rigoroso. Cfr. F. HESSE, *Die deutsche*

corrispondente rivalutazione della valuta) e fatturazione in valuta estera. Vennero inoltre introdotte imposte sulle esportazioni, per stornare i sovraprofitti così realizzati, mentre una parte delle divise (nel 1922 il 60%) doveva venir versata allo Stato [4]. Non siamo in grado di valutare l'attività e l'efficacia della burocrazia preposta a tali concessioni e controlli.

Nel commercio estero dei primi anni di Weimar gli interessi dell'economia privata erano strettamente intrecciati con esigenze di carattere amministrativo e politico. Nelle cifre con cui mi trovo ad operare tali fattori si riflettono altrettanto indifferenziati; a ciò si aggiungono le perdite territoriali [5], gli effetti delle riparazioni sul commercio e le clausole di politica commerciale del Trattato di Versailles: in primo luogo la clausola della nazione più favorita, che la Germania era tenuta a rispettare senza eccezioni ed unilateralmente alle potenze vincitrici per cinque anni. A

Wirtschaftslage von 1914 bis 1923. Krieg, Geldblähe und Wechsellagen, Jena 1938, p. 151.

[4] L'attuazione dei provvedimenti dipendeva dal governo [Commissariato del Reich per l'autorizzazione delle importazioni ed esportazioni (*Reichskommissariat für Ein- und Ausfuhrbewilligung*)] ed era sottoposta al diretto controllo degli addetti alla sorveglianza delle importazioni ed esportazioni presso i cosiddetti «uffici per il commercio estero» (*Außenhandelstellen*), strutture di autogestione delle organizzazioni e gruppi economici in questione. Ciò offrirebbe ampi margini per illazioni sulla loro entrata in funzione a favore di particolari interessi economici. Io comunque vi rinuncio, per mancanza di significative pezze d'appoggio e per una certa stanchezza rispetto a questo modello di argomentazione. L'industria non era nemica della regolamentazione. Cfr. G. HABERLAND, *Elf Jahre*, cit., pp. 99 s.

[5] Non ci sono appigli che indichino come potrebbero venir calcolate le cessioni territoriali. Anche se sapessimo cosa vi sia stato importato ed esportato nel 1913, non sapremmo cosa si sia dovuto importare nel resto del Reich o cosa non vi si sia più potuto esportare dopo che era venuto meno l'afflusso di merci dall'Alsazia-Lorena, dal Lussemburgo, dalla Saar, dalla Slesia Superiore ecc. ecc. Naturalmente non sappiamo neppure che percentuale del commercio interno del periodo prebellico appariva dopo la guerra come commercio estero, ecc. Mentre è talvolta possibile ricostruire le dimensioni di tali oscillazioni per singoli prodotti, rispetto ai dati complessivi non resta altro che tener presente nell'interpretazione la circostanza della riduzione territoriale della Germania ed i problemi ad essa connessi. Però ciò non è di grande aiuto.

ciò si aggiungevano le importazioni in franchigia dai territori ceduti ed una serie di importazioni contingentate per l'Alsazia-Lorena, il Lussemburgo e la Polonia [6].

In breve, l'interpretazione di dati di per sé insufficienti, viene resa più difficile da insuperabili problemi di «lettura» dei dati stessi. Sono perciò necessarie modestia e prudenza sia nel trarre conclusioni che nell'esprimere giudizi. Di conseguenza non ho la pretesa di offrire un'«analisi» di «strutture» e processi dotata di un alto valore esplicativo. Quel che mi propongo è semplicemente una ricostruzione in superficie e con il beneficio del dubbio, di trasformazioni evidenti, che per lo più si prestano a diverse interpretazioni. «Affastellamento di fatti» non sarebbe una cattiva definizione, se solo potessi essere sicuro che le mie cifre rimandino sempre a dei fatti...

Nonostante tali difficoltà, ho cercato di enucleare tre punti chiave, strettamente connessi tra loro e a cui è possibile rispondere più o meno esaurientemente:

1) Il problema delle modifiche intervenute nella composizione delle merci delle importazioni ed esportazioni tedesche, che è al tempo stesso il problema dell'aumento o diminuzione della dipendenza delle importazioni estere e dell'indebolimento o rafforzamento della produzione tedesca sui mercati internazionali.

2) Il problema delle modifiche intervenute nella direzione delle importazioni ed esportazioni tedesche, che è al tempo stesso il problema dell'acquisizione o perdita di mercati di rifornimento e di sbocco.

3) Infine il problema se tali trasformazioni vadano interpretate come oscillazioni dovute alla situazione particolare e perciò temporanee, o invece come una svolta duratura che pose l'economia tedesca di fronte a problemi complessivi di riconversione.

[6] Gli effetti di queste importazioni sul commercio estero non vanno sopravvalutati. Si trattava per lo più di quantitativi trascurabili, ma in compenso costosi, di prodotti di lusso.

Alcuni problemi specifici emergono infine dallo svolgimento dell'argomentazione e vengono formulati puntualmente nel corso della stessa.

I. *Dati complessivi e settoriali*

I risultati più significativi si ottengono dall'analisi dei dati relativi a singole merci o a gruppi di merci, o al commercio con singoli paesi e regioni. Tale analisi costituisce pure un punto chiave del mio lavoro. Nondimeno iniziamo con una presentazione dei dati aggregati.

La tabella 1 riporta i valori della Statistica del Reich. Sebbene questi siano espressi in termini monetari, si tratta, fino al 1923, di una statistica del volume commerciale. Le quantità commerciate (o meglio: quelle registrate dagli uffici doganali) sono valutate unicamente sulla base dei valori unitari del 1913. A partire dal 1924 i valori monetari contemporanei vengono allegati alle «quantità registrate» del commercio complessivo (tra parentesi).

A prima vista la tabella dà l'impressione che i deficit della bilancia commerciale, ben superiori a quelli dell'anteguerra, datino dopo la stabilizzazione e siano stati favoriti dai consistenti crediti stranieri. Probabilmente tale impressione non è del tutto sbagliata. Ciononostante i deficit in marchi-oro del periodo dell'inflazione sono stati verosimilmente ben maggiori di quel che appaia da queste vaghe cifre. In primo luogo si tratta di una pura questione aritmetica. A causa del livello superiore dei prezzi, il «buco» in termini assoluti sarebbe stato maggiore anche nel caso che i *Terms of Trade* tedeschi tra il 1913 e il 1924/25 fossero rimasti così stabili come appare dal confronto puntuale delle cifre riportate. Secondo tutte le informazioni in nostro possesso questi sono però nel frattempo sensibilmente peggiorati. I prezzi mondiali dei prodotti agricoli e delle materie prime sono saliti verticalmente durante la guerra e nei primi anni del dopoguerra, mentre in seguito hanno subito un crollo, sotto i colpi della crisi agricola internazionale dei primi anni '20, acu-

Tabella 1. *Commercio estero tedesco (per settori) 1913-1929 (in miliardi di marchi-oro calcolati sui prezzi del 1913)*

Importazioni	complessive		generi alimentari		materie prime		semilavorati		prodotti finiti	
1913	10.770=100		3.086=100		4.997=100		1.263=100		1.422=100	
1920	3.929	36	1.679	54	1.304	26	388	31	558	39
1921	5.732	53	2.146	70	2.223	44	621	49	742	52
1922	6.301	58	1.375	45	2.829	57	986	78	1.111	78
1923	4.808	45	1.164	38	2.337	47	651	52	657	46
1924	6.724	62	2.189	71	3.406=54				1.129	79
	(9.083)									
1925	8.998	84	2.859	93	4.740	76			1.399	98
	(12.362)									
1926	7.938	74								
	(10.002)									
1927	11.567	107	3.191	103	6.453	103			1.935	136
	(14.220)									
1928	11.112	103								
	(14.001)									
1929	(13.447)	101	2.987	97	6.265	100			1.681	118

Esportazioni	complessive		generi alimentari		materie prime		semilavorati		prodotti finiti	
1913	10.097=100		1.076=100		1.300=100		940=100		6.779=100	
1920	3.709	37	77	7	286	22	217	23	3.130	46
1921	—		—		—		—		—	
1922	6.187	61	214	20	365	28	501	53	5.109	75
1923	5.338	53	129	12	336	26	352	37	4.521	67
1924	5.134	51	366	34	785=35				3.982	59
	(6.552)									
1925	6.596	65	419	39	1.444	64			4.733	70
	(9.290)									
1926	7.658	76								
	(10.415)									
1927	8.001	79	374	35	1.938	87			5.667	84
	(10.801)									
1928	9.093	90								
	(12.276)									
1929	(13.483)	100	652	61	2.286	102			7.177	106

Fonte: *RSt*, cit., 310, p. 2; 317, p. 5; 329, p. 5; 383, p. 4.
Avvertenza: W. G. Hoffmann, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1965, p. 531, 538 opera con un altro indice del volume leggermente diverso. La differenza non supera mai i 3 punti percentuali ed è trascurabile ai fini dell'interpretazione dei dati. A partire dal 1924 la Statistica del Reich (*Reichstatistik*) classificò le merci secondo l'elenco internazionale ed abolì la distinzione tra materie prime e semilavorati. Hoffmann ha classificato sempre singoli prodotti in modo diverso dalla Statistica del Reich. Io mi sono attenuto a quest'ultima classificazione per poter mantenere per lo meno una certa consistenza dei dati. Il problema della classificazione complessiva è comunque marginale, poiché l'elemento chiave dell'analisi è costituito dai singoli prodotti o dai gruppi di prodotti.

tizzata dalla crisi economica mondiale. A causa delle forti eccedenze nelle importazioni di prodotti alimentari e di materie prime, la Germania veniva colpita violentemente da tali oscillazioni nei prezzi.

Stime di contemporanei, secondo le quali l'eccedenza delle importazioni nei quattro anni di «normale» inflazione sarebbe ammontata a circa 2,5 miliardi di marchi-oro, sembrano piuttosto esagerazioni rivolte ai creditori, che valutazioni realistiche [7].

Svennilson ha calcolato che dal 1921 al 1924 le importazioni tedesche ammontavano al 118,6% delle esportazioni [8]. A partire da tale stima, il deficit della bilancia commerciale potrebbe venir valutato, in media, circa 1,5 miliardi di marchi-oro. Il problema delle dimensioni esatte del deficit è destinato, comunque, a rimanere insoluto. Più eloquenti mi sembrano i dati sulle quantità registrate, nonostante le incertezze dovute ad una rilevazione sulla base di prezzi fissi, in un contesto di modificate relazioni quantitative [9]. Le oscillazioni sono talmente evidenti da

[7] Per es. *Deutschlands Wirtschaftslage unter den Nachwirkungen des Weltkrieges, Zusammengestellt im Statistischen Reichsamt,* Berlin 1923, p. 23, dove il deficit viene valutato circa 11 miliardi di marchi-oro. In questa polemica ufficiale contro il Trattato di Versailles ci sono dati palesemente falsi. Per es. il valore in marchi-oro delle importazioni del 1922 viene stimato, analogamente che nella Statistica del Reich, a 6,2 miliardi di marchi. Diversamente che nella Statistica del Reich le esportazioni vengono invece valutate a soli 4 miliardi di marchi (p. 49).

[8] I. Svennilson, *Growth and Stagnation in the European Economy,* Genève 1954, p. 217.

[9] Il problema metodologico è noto. È il problema dell'indicizzazione di quantità denominate e/o registrate in modo eterogeneo. Se fosse possibile registrare la quantità di merci del — diciamo — 1922 e del 1913 sulla base di valori unitari del 1922, ne risulterebbe un'altra modifica del volume commerciale, altrettanto fittizia. Per fare un esempio qualsiasi vengono importate due merci...

	1913	*1922*
della merce 1	100 tonn. a 10 marchi per tonn.	50 tonn. a 20 marchi per tonn.
della merce 2	200 tonn. a 20 marchi per tonn.	250 tonn. a 15 marchi per tonn.

non poter venir attribuite in tutto o in buona parte ai diversi criteri di rilevazione statistica. A tale riguardo vorrei sottolineare quattro punti.

1. La caduta rovinosa del commercio estero tedesco durante la guerra e nei primi anni del dopoguerra e la sua ripresa, nel complesso difficoltosa ed insufficiente, fino all'inizio della Grande Crisi. Ciò valeva soprattutto per le esportazioni. La Germania usciva dall'inflazione postbellica con un contributo delle esportazioni al prodotto sociale assai inferiore di quanto lo fosse stato alla vigilia della guerra (1925 = 13,8% del prodotto sociale netto a prezzi di mercato, contro il 19,3% del 1913) e non raggiungeva neppure lontanamente il vecchio livello, neanche nel corso della ripresa economica fino al 1928 [10]. La Germania non era il solo paese alle prese con questo problema. Il commercio mondiale complessivo e il commercio estero europeo in particolare sono aumentati negli anni '20, diversamente che negli ultimi due decenni prebellici, più lentamente della produzione.

2. All'inizio degli anni '20 si verificava una ripresa insolitamente veloce del commercio estero che poi — soprattutto per quel che riguarda le esportazioni — venne interrotta dalla superinflazione e dalla stabilizzazione della valuta e il cui slancio venne chiaramente compromesso sul lungo periodo. La crescita vigorosa delle esportazioni era dovuta esclusivamente alla ripresa delle esportazioni di

I volumi delle importazioni ammontavano, calcolati in prezzi del

	1913		*1922*	
nell'anno	1913	1922	1913	1922
	1.000 marchi	500 marchi	2.000 marchi	1.000 marchi
	4.000 marchi	5.000 marchi	3.000 marchi	3.750 marchi
	5.000 marchi	5.500 marchi	5.000 marchi	4.750 marchi

Il volume delle importazioni è aumentato, diminuito, o è invece rimasto invariato, come sembrano indicare le quantità riportate?

[10] Le quote delle importazioni erano: 1913 —20,5%; 1925 —18,4%; 1928 —16,6%. W.G. HOFFMANN, *Wachstum,* cit., p. 520, 524, 825.

prodotti finiti [11]. Queste ammontavano nel 1922 a 2/3 di quelle del 1913 e si avvicinavano perciò ai livelli prebellici in misura ben maggiore delle esportazioni calcolate complessivamente. Poiché intanto la produzione industriale non aveva raggiunto, secondo le valutazioni di Wagenführ, più di un buon 70% della sua potenzialità prebellica, le esportazioni di prodotti industriali superarono già nel quarto anno di pace il loro livello prebellico [12]. Nei due anni successivi esse diminuirono però in misura considerevole e fino al 1929 non toccarono più la punta del 1922 [13].

Tale contestazione sembra avvalorasse la nota ipotesi, che nell'immediato dopoguerra l'inflazione abbia favorito la ricostruzione dell'industria tedesca, anche perché la perdita di valore del marco era più veloce sul mercato estero

[11] Folke Hilgert ha valutato il livello medio delle esportazioni di prodotti industriali per il periodo 1921/25 in 61,7% (essendo 1913 = 100). Ciò coincide più o meno con i miei dati. La sua valutazione di 77,5% per gli anni 1926/29 mi sembra invece un po' troppo bassa. Per illustrare di quanto la ripresa delle esportazioni di prodotti industriali tedeschi sia stata inferiore a quella degli altri paesi industrializzati, ne riporto di seguito i dati comparati: (1913 = 100)

	Germania	Inghilterra	Francia	Belgio	Svezia	Italia	Stati Uniti	Australia	Giappone
1911/13	93,7	96,0	95,7	100,0	92,6	96,9	90,2	90,9	88,2
1921/25	61,7	68,4	83,3	59,6	101,5	69,6	108,7	74,5	191,2
1926/29	77,5	82,7	96,9	100,0	163,2	129,4	175,7	172,7	276,5

Fonte: League of Nations, *Industrialization and Foreign Trade*, Genève 1945, pp. 162 s.

[12] In tale valutazione si è tenuto conto anche dei semilavorati.

[13] Cfr. R. Wagenfür, *Die Bedeutung des Außenmarktes für die deutsche Industriewirtschaft. Die Exportquote der deutschen Industrie von 1870 bis 1936.* (Sonderheft der «Vierteljahreshefte für Kjfg.»), 41, Berlin 1936, p. 49, che ha calcolato il seguente indice per la quota delle esportazioni industriali: 1913 — 100; 1927 — 79; 1928 — 84; 1929 — 96.

che su quello interno (cosa questa, tutt'altro che scontata) ed agiva perciò da stimolo sulle esportazioni. Tale ipotesi è difficilmente verificabile [14] ed io vedrò più avanti di confutarla; comunque, anche se fosse vera, resterebbe da chiedersi se il crollo delle esportazioni dovuto alla superinflazione e alla stabilizzazione non abbia compromesso l'economia tedesca in modo più grave e definitivo di quel che le abbia giovato la breve e transitoria ripresa [15]. In ogni caso l'andamento singolare dei valori complessivi rimanda ad un'analisi più particolareggiata dei successi ed insuccessi commerciali di singoli settori, così da individuare i settori maggiormente favoriti dalla rapida ripresa postbellica e quelli maggiormente danneggiati dall'interruzione dell'alta congiuntura. Su ciò intendo tornare tra breve.

3. In primo luogo, è da tener presente che la ripresa delle importazioni riguardava all'inizio soprattutto i generi alimentari. Ciò emergerebbe in modo più evidente, se per il 1919 si potessero conteggiare anche i fornimenti ausiliari americani [16]. Nel 1921 l'afflusso di generi alimentari costituiva pur sempre un 70% tondo delle im-

[14] Sull'effetto di stimolo che l'inflazione esercitò sulle esportazioni e sugli effetti di crescita e ripresa che a loro volta le esportazioni esercitarono sull'economia interna. Il problema dell'influenza reciproca tra crescita delle esportazioni e crescita del prodotto sociale rimane controverso.

[15] Essa rimanda al problema più generale, di come sia da valutare la tesi, in auge da qualche tempo, che l'inflazione non solo sia stata politicamente inevitabile, ma anche — detto senza mezzi termini — il meglio che potesse accadere alla Germania. Se l'inevitabilità politica dell'inflazione è ben documentabile, la tesi dei suoi effetti positivi sull'economia è invece del tutto speculativa. Holtfrerich la considera addirittura una grande scoperta nel campo dell'economia mondiale (mi permetto l'impertinenza, che nulla toglie alla mia alta stima per la sua ottima abilitazione). L'inflazione avrebbe contribuito alla veloce ripresa dell'economia americana (se lo interpreto nel modo giusto) ed avrebbe evitato all'economia mondiale di precipitare in una catastrofe simile a quella degli anni '30. A me sembra che di ciò non si possa venir convinti con argomenti razionali, ma che sia necessario un atto di fede.

[16] Cfr. al riguardo E. SCHREMMER, *Deutsche Lebensmittelimporte und ihre Finanzierung zwischen Waffenstillstand und Friedensvertrag. Das Hungerjahr 1918/19*, in *Kellenbenz Festschrift,* Stuttgart 1981, vol. III, pp. 627 ss.

portazioni del 1913. In seguito, le importazioni alimentari diminuirono drasticamente da un anno all'altro: dal 37% al 22% del volume complessivo delle importazioni e a meno della metà del livello prebellico, mentre le materie prime ed i semilavorati salirono dal 50% ad oltre il 70% e superarono quindi considerevolmente la quota dell'anteguerra. Ciò corrispondeva comunque pur sempre solo al 60% delle importazioni del 1913. Se con ciò venne effettivamente raggiunto il 70% della produzione industriale dell'ultimo anno prima della guerra, deve aver avuto luogo una notevole diminuzione dell'intensità di materie prime e/o un'economizzazione nel loro utilizzo (utilizzo di sottoprodotti, riciclaggio di rottami e residui) e/o un'energica riconversione a favore di materie prime e semilavorati di origine tedesca, dovuta alla scarsità internazionale di materie prime e alla scarsità tedesca di divise [17].

Un indizio di tale riconversione è costituito soprattutto dalla forte diminuzione delle corrispondenti esportazioni di materie prime. Tale diminuzione è però interpretabile solo in parte come indizio di un maggior utilizzo sul

[17] È possibile che siano state prese entrambe le misure e che abbiano continuato ad aver effetto anche dopo la stabilizzazione. Schlote ha accertato per il 1925 e il 1928 i seguenti valori (1913 = 100)

Materie prime

	produzione	eccedenza nelle importazioni	consumo	produzione industriale
1925	80	72	77	82
1929	92	84	89	102

La quota delle materie prime di provenienza estera nella fabbricazione di prodotti finali era diminuita. Lo stesso valeva per la Francia, mentre in Inghilterra si era verificato il contrario. Cfr. *Der deutsche Außenhandel unter der Einwirkung weltwirtschaftlicher Strukturwandlungen* (Veröffentlichungen des Enquete-Ausschusses. I. Untersausschuß. 5. Arbeitsgruppe, 20 1), bearbeitet und herausgegeben vom Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr an der Universität Kiel, Berlin 1932, p. 280. Queste ricerche costituiscono un ineguagliato capolavoro di ricerca economica empirica, di cui Svennilson ed altri hanno palesemente profittato e che mi sono state di maggior aiuto di quel che appare dai pur numerosi rimandi; d'ora innanzi citate come *Enquete I* e *Enquete II*.

mercato interno. Essa andrebbe infatti anche ricondotta alla perdita di importanti fonti di materie prime [18] e alla cessazione delle esportazioni di carbone verso la Francia, il Belgio e l'Olanda, dove quest'ultime vennero sostituite dalle riparazioni [19].

4. In misura ancora maggiore ne vennero colpite (dalle cessioni territoriali, non dalla sostituzione delle esportazioni con riparazioni) le esportazioni agricole, che temporaneamente cessarono del tutto. I principali prodotti di esportazione (soprattutto segale, farina e zucchero) erano concentrati nei territori ceduti. Questo era uno dei motivi, anche se non il più importante, per cui la Germania, anche dopo il superamento dei gravi danni inflitti dalla guerra all'agricoltura, non raggiunse più neanche lontanamente il livello delle esportazioni agricole dell'anteguerra. Un effetto decisivo va qui attribuito alle mutate abitudini di consumo e ad una concorrenza più aspra sui mercati internazionali. Andrebbero inoltre considerate anche la mutata composizione e provenienza delle importazioni di generi alimentari, che già nel 1925 avevano quasi raggiunto il livello dell'anteguerra. In seguito aumentarono solo di poco, nonostante la caduta dei prezzi, per effetto del protezionismo agrario.

Sarebbe ancora il caso di porsi l'ovvia domanda, se lo spostamento d'accento dalle importazioni di generi alimentari a quelle di materie prime e prodotti industriali tra il 1920 e il 1922 vada attribuito ad un consapevole pilotaggio statale attraverso le autorizzazioni e le distribu-

[18] Nel 1913 vennero estratte e prodotte, assieme ad altre, le seguenti quote della produzione complessiva nei territori ceduti:
Carbon fossile — 26%; petrolio — 41%; minerale di ferro — 80%; ferro grezzo — 43%; acciaio — 36%; minerale di zinco — 60%; zinco grezzo — 60%; minerale di piombo — 21%; scorie Thomas — 42%. *Enquete I*, p. 329.

[19] Naturalmente l'Olanda neutrale non ottenne riparazioni in carbone. Essa ridusse però i suoi acquisti di carbone in Germania da 7 ad 1 milione di tonnellate, poiché poteva rifornirsi a condizioni molto più favorevoli dalla Francia, la quale non sapeva più quasi cosa farsene di tanto carbone tedesco.

zioni di divise, ad una maggiore capacità di imporre politicamente ed economicamente gli interessi dei produttori rispetto a quelli dei consumatori, alla riconquistata potenzialità dell'agricoltura tedesca (ma allora perché la nuova crescita delle importazioni nel 1924?), al diminuito potere d'acquisto delle masse a causa dell'inflazione e/o ad uno spostamento nella domanda di beni di uso e consumo dai prodotti alimentari a quelli industriali.

II. *Merci e settori*

1. Generi alimentari e mangimi. Una risposta del tutto soddisfacente ai quesiti posti non è possibile. I singoli valori, con i quali ora intendo operare, indicano comunque approssimativamente la direzione in cui è necessario muoversi.

Attraverso questi dati è possibile ottenere in primo luogo una base statistica della caduta delle importazioni agricole, che accentua le riserve di carattere metodologico espresse nella nota 9 contro l'aggregazione e la valutazione comparata di merci a stento paragonabili per qualità e prezzo. Dal punto di vista statistico, la diminuzione è dovuta soprattutto ad uno spostamento nell'intensità delle importazioni tra diversi prodotti agricoli. Nel 1921 ebbe luogo una sostituzione di prodotti alimentari di origine animale con corrispondenti prodotti di origine vegetale. In seguito a ciò, le importazioni dei costosi prodotti di origine animale diminuirono in misura maggiore delle importazioni dei prodotti di origine vegetale, di valore inferiore. In particolare le importazioni di carne si ridussero tra il 1920 e il 1922 ad un terzo, mentre le importazioni di cereali da pane, zucchero e mangimi aumentarono considerevolmente. Nel 1913 la carne era circa dieci volte più costosa dei cereali e da tre a quattro volte più costosa dello zucchero. Lo sviluppo complessivo delle importazioni lascia supporre che la drastica diminuzione delle importazioni di carne e latticini fosse dovuta ad una decisione politica e non all'effetto del libero gioco delle forze

TABELLA 2. *Commercio estero tedesco di generi alimentari e mangimi, 1913-1929 (quantità in tonnellate) - Dati estrapolati*[1]

Prodotti	1913	1920	1921[2]	1922	1924	1925	1927	1929
Frumento	2.545.959	591.408	2.280.918	1.392.574	737.793	1.678.048	2.612.147	2.140.829
(2a)	538.313	2.104	—	4.270	30.407	211.803	81.250	311.745
Segale	352.534	404.126	375.904	539.593	515.063	360.763	787.932	144.466
(1)	934.463	1.285	—	1.998	42.242	176.224	124.607	552.325
Farina	18.869	78.101	33.248	23.351	629.061	409.220	65.648	39.577
(162 a/b)	423.739	33.039	—	32.826	20.327	173.912	102.376	168.301
Orzo	3.238.223	73.926	307.690	267.016	592.044	932.665	2.000.272	1.765.830
(3)								
Avena	505.022	3.522	85.654	90.566	126.628	444.119	285.709	110.955
(4)	661.653	3.853	—	5.609	104.829	104.562	105.656	505.674
Granoturco	918.655	408.932	1.870.523	1.085.416	391.487	556.524	2.104.869	868.988
(7)								
Carne	68.425	222.727	134.507	77.044	155.668	248.793	206.960	130.040
(108-114)								
Latte/burro	157.689	59.856	48.064	34.253	204.098	278.281	220.779	234.020
formaggio	26.029	—	—	—	11.300	22.000	2.320	4.917
(133-135)								
Uova	166.751	1.795	1.620	143	79.338	143.268	162.750	168.067
(136)								
Zucchero	2.767	98.294	57.651	235.055	62.514	143.063	111.501	57.722
(176-177)	1.126.217	6.835	—	14.950	413.593	167.744	166.920	232.016
Frutta/Frutta merid.	939.559	189.549	218.923	66.233	750.173	782.834	830.876	953.824
(45-47/50-58)								
Frutta a semi oleosi	1.747.380	329.122	549.988	650.036	736.319	1.531.102	1.957.821	2.597.660
(13-17)								
Patate	382.050	730.809	264.755	167.602	289.908	391.779	639.133	307.679
(23)	332.472	57.397	—	67.642	63.050	265.999	69.034	113.493

[1] Il valore in alto indica le importazioni, quello in basso le esportazioni. Sono state omesse le esportazioni, nei casi in cui si sono mantenute sempre intorno a valori minimali.
[2] Sono stati omessi i valori quantitativamente trascurabili delle esportazioni del 1921, poiché erano disponibili solo i dati da maggio a dicembre.
Fonte: *RSt* 310, 329, 383. Le cifre sotto i nomi delle merci indicano i numeri della tariffa, con l'aiuto dei quali i valori sono reperibili più rapidamente che attraverso l'indicazione delle pagine.

del mercato [20]. Lo scopo di tale decisione dovrebbe essere stato quello di garantirsi divise e crediti per l'acquisto di materie prime dopo che la «grande fame» era stata vinta con l'aiuto di massicce importazioni di carne soprattutto dall'America e dopo la progressiva ripresa dell'agricoltura tedesca. Che tale decisione fosse stata caldeggiata da gruppi del potere economico, che presumibilmente erano in grado di difendere i propri interessi con particolare energia, è una considerazione che appartiene ad un altro ordine di problemi. A tale questione non dovrebbe essere attribuita un'importanza eccessiva. Nel contesto dello sviluppo di medio periodo del commercio estero tedesco di beni alimentari, caratterizzato in parte da trasformazioni irreversibili, si tratta di un problema marginale. È il caso ora di illustrare alcune caratteristiche di fondo di questo sviluppo.

1) Prima della guerra la Germania disponeva di notevoli eccedenze di frumento, mangimi, uova e latticini; importava frutta, frutta meridionali e prodotti tropicali (coloniali e frutta oleosa) ed esportava in piccole quantità eccedenze di segale, zucchero e farina [21].

Dopo il superamento degli strascichi della guerra, il fabbisogno delle importazioni risultò aumentato e modificato nella sua composizione, mentre la posizione delle esportazioni era definitivamente indebolita.

2) Fino alla stabilizzazione, l'importazione di generi alimentari relativamente costosi rispetto al loro contenuto calorico e soprattutto l'importazione di prodotti di origine animale, diminuì in misura più che proporzionale. Poi

[20] È da tener presente che in quello stesso periodo scoppiò quella che i contemporanei definirono «una crisi agricola internazionale»: eccedenza dell'offerta con riduzione della domanda, accompagnata per la prima volta da una caduta verticale dei prezzi. Sul mercato mondiale i prezzi dei cereali diminuirono della metà tra il 1921 e il 1924. Cfr. per es. M. SERING, *Die internationale Agrarkrise* («Berichte über Landwirtschaft», II, 2).

[21] La farina si dirigeva in buona parte verso i paesi dai quali proveniva il frumento, cioè l'Europa orientale. Come industria esportatrice, l'industria molitoria era quindi un'industria di raffinazione.

aumentò (sempre in misura più che proporzionale) e a partire dal 1924 costituiva una quota delle importazioni complessive ben maggiore che nel periodo prebellico [22]. La dilatazione esplosiva delle importazioni di queste merci dopo la stabilizzazione e l'abolizione dei contiolli sul commercio estero, rimandano ancora una volta alla constatazione che fattori di politica estera commerciale prima che i meccanismi di economia di mercato abbiano determinato le dimensioni e la composizione delle importazioni di generi alimentari, o meglio: le abbiano limitate [23] e dirette, a prescindere dai desideri dei consumatori. Più in generale, il forte e duraturo aumento delle importazioni di prodotti di origine animale, frutta e verdura, era espressione della tendenza, propria a tutti i paesi industrializzati e non solo alla Germania, di ridurre il consumo di alimenti ricchi di carboidrati a favore di altri, ad alto contenuto di grassi, proteine e vitamine. L'uso di grassi vegetali, affermatosi già prima della guerra, prese sempre più piede. In confronto agli anni 1909-1913 la composizione dei consumi di generi alimentari si era modificata (calcolata per anno e per persona) fino agli anni 1926-1930 nei termini seguenti [24]:

	1911/13	1926/30
Frumento	53,26 kg	51,65 kg
segale	59,41	44,24
patate	203,—	213,—
legumi	6,15	2,64
zuchero/miele	17,76	22,02
frutta, verdura	145,99	167,11
frutta meridionale		
carne	29,84	30,76
pesce	7,66	8,23
grasso animale	9,80	9,43
grasso vegetale	2,68	7,96
latte	133,72	141,60
burro/formaggio	9,60	11,90
uova	5,64	6,79

[22] I prodotti di origine animale aumentarono dal 16 al 25%, frutta e verdura dal 7 al 10% del valore delle importazioni.

[23] Un paio di dati per illustrare il persistere di una sfavorevole situazio-

Detto per inciso, l'aumento delle importazioni di frutta oleose e meridionali proseguì anche dopo il 1927, mentre le importazioni di tutti gli altri prodotti, da allora, o già dal 1925, andavano diminuendo. L'aumento della produzione nazionale, accompagnato da una rigida politica protezionistica, ne erano le cause, strettamente collegate l'un l'altra. Complessivamente, il volume delle importazioni di generi alimentari è stato nel 1929 di poco superiore che nel 1925, mentre l'eccedenza delle importazioni è stata un po' inferiore. Anche la percentuale delle eccedenze delle importazioni sul consumo era caduta dal 21,9% al 15,2%. Data la mancanza di un'adeguata statistica della produzione per gli anni precedenti al 1925, non è possibile verificare se tale percentuale sia scesa anche al disotto del livello prebellico, nettamente superato, invece, nella prima metà degli anni '20. L'Istituto di ricerca sull'economia mondiale (Weltwirtschaftsinstitut) di Kiel ha valutato la percentuale dall'estero negli ultimi anni del periodo prebellico intorno al 10-15% [25].

3) In certo qual modo la Germania sostituì le precedenti importazioni di cereali foraggieri con maggiori acquisti di prodotti di origine animale pronti al consumo. La produzione tedesca di carne raggiunse il livello del 1913 appena nel 1927. «La Germania si inserì così», come scrive la Commissione d'inchiesta, «sulla scia del modello di importazioni dell'Inghilterra» [26].

Con la Russia, la Germania aveva perduto la sua principale fornitrice d'orzo (1913 = 90%) e non la riguadagnò neppure più tardi come Unione Sovietica. Il granoturco

ne alimentare: nel 1925 le seguenti percentuali del consumo erano dovute alle importazioni: frumento — 35%, farina — 15%, carne — 12%, latticini — 18%, uova — 38%. Intanto aveva però avuto luogo una ripresa della produzione nazionale. Nel 1925 la produzione tedesca di carne ammontava per es. a circa 2,6 milioni di tonn., nel 1921 veniva valutata a 1,35 milioni di tonn. «Kjst. Hdb.», 1936, pp. 178 ss. *Deutschlands Wirtschaftslage,* cit., p. 31.

[24] *Enquete I*, p. 159.

[25] *Enquete I*, pp. 250 s.

[26] *Enquete I*, p. 43.

dagli Stati Uniti e dall'Argentina ne riequilibrò la perdita solo temporaneamente. Appena nel 1925 la Romania ed il Canada presero il posto della Russia come paesi fornitori d'orzo. Sebbene i rifornimenti fossero lontani dal raggiungere il livello prebellico, a partire dalla metà degli anni '20 l'allevamento tedesco non soffrì più di mancanza di mangimi. Infatti, da una parte la superficie coltivata a foraggio venne estesa di circa il 15% (percentuale calcolata rispetto alle nuove dimensioni del territorio nazionale) mentre il rendimento per ettaro (al contrario che per i cereali da pane) raggiungeva negli anni 1928/29 il rendimento prebellico; dall'altra venne utilizzata dalle birrerie una percentuale notevolmente inferiore a quella pre1914, segale (e patate) vennero spesso usate come mangime ed aumentarono le importazioni di mais.

Grazie al nuovo livello di produttività, l'allevamento si riconquistò quote di mercato. In ciò venne favorito da provvedimenti di politica doganale. Le importazioni di carne crollarono fino al 1929 quasi alla metà di quelle del 1925, ma erano pur sempre il doppio di quelle dell'ultimo anno prebellico.

Dopo la forte diminuzione delle loro forniture, a partire dal 1920 gli Stati Uniti non erano più presenti nella stessa misura sul mercato tedesco. La carne fresca proveniva (come prima della guerra) prevalentemente dalla Danimarca e dall'Olanda. La carne congelata (più precisamente, dopo la guerra: carne ultracongelata), le cui importazioni prima del 1914 erano vietate (e vennero nuovamente vietate nel 1930), proveniva dall'Argentina. Anche i latticini venivano forniti soprattutto dall'Olanda e dalla Danimarca in misura ancora maggiore che nel periodo prebellico (circa 60% contro 40%), poiché le importazioni dalla Russia che negli anni 1911/13 costituivano la metà delle importazioni complessive di burro, e per un certo periodo il 43% delle importazioni di uova, erano venute meno [27].

[27] Lo stesso valeva anche per la segale e il frumento. Prima della guerra

4) La crisi delle esportazioni tedesche di generi alimentari e di mangimi — dopo la guerra una cessazione vera e propria — era dovuta in primo luogo al fabbisogno del mercato interno, in una situazione in cui l'agricoltura nazionale era a terra. La Germania era temporaneamente costretta ad importare quantità maggiori o minori di prodotti, dei quali nel periodo prebellico ne aveva esportato le eccedenze. Ciò valeva per la segale, lo zucchero, la farina, come pure per l'avena e le patate. La segale, lo zucchero e la farina provenivano prevalentemente dagli Stati Uniti (nel 1922 la segale per il 90%), lo zucchero e le patate anche dall'Olanda, le patate e la farina pure dalla Polonia ex-tedesca e la farina, naturalmente solo a partire dal 1924/25, anche dalla Francia [28]. Sul lungo periodo la posizione delle esportazioni tedesche risultò sostanzialmente compromessa. Non solo erano andati perduti a Versailles importanti territori produttori di eccedenze di segale e zucchero, ma erano state ridotte pure le superfici coltivate, la produzione per ettaro era diminuita, e,

la Russia aveva fornito più di un terzo del frumento e quasi tutta la segale. Secondo la media degli anni 1920-24 la sua produzione era il 45% di quella degli anni 1909-1913. In seguito al passaggio di proprietà del suolo ai coloni e ai salariati agricoli una parte maggiore di tale produzione venne utilizzata direttamente dai produttori. La Russia urbana pativa la fame. Di esportazioni non si parlava nemmeno. Questa era grossomodo la situazione fino al primo piano quinquennale. Poi patì la fame anche la Russia contadina. Le quote dei più importanti fornitori di cereali della Germania si modificarono nei seguenti termini:

	1913	1922	1925	1929
Russia	20,4	—	—	—
Stati Uniti	39,5	51,9	51,3	10,8
Canada	12,6	4,6	13,4	35,1
Argentina	17,5	35,0	17,1	45,2

[28] Il notevole aumento delle importazioni di farina degli anni 1924/25 era dovuto quasi esclusivamente alle importazioni di farina di frumento, proveniente per lo più dagli Stati Uniti e dalla Francia. Queste importazioni riequilibrarono in parte la diminuzione delle importazioni di frumento.

nel caso dello zucchero, era aumentato il consumo interno [29].

	segale	zucchero
Diminuzione della superficie coltivata per cessioni territoriali	17,3%	17,8%
Riduzione della superficie coltivata sul territorio rimanente fino al 1925	8,9%	19,1%
Superficie coltivata nel 1925 (1913=100)	75,6%	66,5%
Diminuzione del rendimento per ettaro nel 1925-1929 rispetto al 1909-1913	7,5%	14,2%

Negli anni della debolezza tedesca, subentrarono sui suoi tradizionali mercati di sbocco di prodotti agricoli dei paesi concorrenti che fornivano prodotti di migliore qualità o di prezzo inferiore e non si lasciavano più soppiantare dalla Germania. Nel periodo prebellico la segale veniva acquistata soprattutto dalla Russia (1913 = 25%), dai paesi scandinavi (39%), dal Belgio e dall'Olanda (25%). Negli anni '20 anche lì, come dappertutto, ci si abituò al frumento, e così la domanda di segale tedesca non raggiunse più i livelli prebellici anche quando questa era di nuovo disponibile sul mercato nella stessa quantità. Per gli stessi motivi anche le esportazioni tedesche di farina (nel 1913 per il 53% farina di segale), dirette verso gli stessi paesi, oltre che verso la Finlandia e la Svizzera, non riguadagnarono più le posizioni precedenti. Neppure per le esportazioni tedesche di farina di frumento, che da allora costituivano la quota maggioritaria delle modeste esportazioni di farina della Germania, c'erano più su questi mercati grosse possibilità di smercio. Infatti veniva preferita la farina americana, ricca di glutine [30]. Le espor-

[29] *Enquete I*, pp. 164, 199.

[30] Cfr. al riguardo *Enquete I*, p. 41. Con grande rincrescimento dei contadini, ciò valeva anche per i consumatori tedeschi. La segale venne usata come mangime ed il frumento venne esportato a prezzi minimi. In

tazioni tedesche di farina non solo diminuirono in assoluto, ma presero anche altre strade: si diressero quasi esclusivamente verso oriente, verso la Polonia, la Cecoslovacchia, ed anche, di nuovo, verso la Russia. Le esportazioni verso occidente cessarono invece quasi del tutto. Lo zucchero, infine, che nel periodo prebellico veniva venduto soprattutto in Inghilterra (1913 = 75%), venne sostituito durante la guerra da zucchero d'oltremare. In seguito alla sovrapproduzione mondiale ed al crollo dei prezzi dello zucchero, questo mercato andò irreversibilmente perduto.

2. Materie prime e metalli grezzi. Sull'andamento del commercio estero tedesco di materie prime e metalli grezzi negli anni '20 non c'è molto da dire. Esso seguì linee di tendenza univoche, facilmente interpretabili a partire dalla tabella 3. Mi limiterò quindi ad indicare quattro punti, di semplice commento ai dati.

1) Da un punto di vista di politica economica commerciale, prima della guerra le esportazioni di materie prime sono state per la Germania altrettanto trascurabili delle esportazioni di prodotti agricoli. Il Reich aveva avuto un certo ruolo solo come esportatore di carbon fossile, di ferro, di cemento e, al massimo ancora, di zinco. A causa delle perdite territoriali (ferro e zinco), delle riparazioni (carbone) [31], del fabbisogno del mercato interno e dei divieti di esportazione, tali esportazioni si ridussero, nei primi anni del dopoguerra, a quantità insignificanti. Per il carbone si ebbero addirittura consistenti importazioni in termini netti dall'Inghilterra. Solo l'esportazione di legno, in particolare di conifere, registrava un andamento

ogni caso, i poco ben visti agrari avevano motivi reali e comprensibili per caldeggiare protezioni doganali. Dall'inizio della guerra fino al 17 agosto 1925 l'importazione di generi alimentari non era stata soggetta ad imposte doganali.

[31] Fino alla fine del 1922 la Germania fornì in riparazioni 56 tonnellate di carbone, circa tre volte tanto le esportazioni commerciali. *RSt* 310, p. 3.

anticiclico. Tale impressione è dovuta in parte ad un'illusione statistica. Nel 1920 il 35% delle esportazioni di legno si diressero verso l'Alsazia-Lorenza, Danzica e la Saar. In un confronto con i dati del 1913 andrebbero catalogate come commercio interno. L'irato commento che i contemporanei allegarono alle cifre, e cioè che alla Germania non veniva riconosciuto altro diritto che quello di contribuire con il proprio legno alla ricostruzione delle potenze vincitrici, era tanto più infondato, in quanto gran parte delle rimanenti esportazioni si diresse verso l'Olanda, dalla quale la Germania acquistò in cambio importanti generi alimentari.

Anche dopo la stabilizzazione, le esportazioni tedesche di ferro rimasero marginali. Oltre che alla perdita dei giacimenti ciò è da attribuirsi ad altri due fattori. Da una parte si affermò sempre più la tendenza, sensibile già nel periodo prebellico, di non commerciare in ferro grezzo ma di trasformarlo in loco in acciaio. D'altra parte, tutti i paesi acquirenti di ferro tedesco [32] disponevano, al più tardi a partire dal 1925, di ampie ed inesaurite scorte. Resta da vedere che funzione abbiano avuto i cartelli internazionali (a mio parere più strombazzati che efficaci) dei tardi anni '20, nel definire le quantità commerciate e le direzioni di scambio. Un po' alla volta la Germania riguadagnò quasi completamente le sue posizioni nell'esportazione di cemento [33]. Riuscì invece a riconquistare solo in parte i suoi vecchi mercati di sbocco per il carbone. Ciò era dovuto soprattutto ai continui rifornimenti in

[32] Belgio — 40%, Francia — 15%, Austria-Ungheria — 15%, Inghilterra, Olanda, Italia e Svizzera quantità minori. I minerali ferrosi venivano esportati quasi esclusivamente verso il Belgio e la Francia.

[33] Prima della guerra le esportazioni di cemento erano diffuse ad ampio raggio. Il principale acquirente era l'Olanda con il 14%. Più della metà finiva oltremare, soprattutto in America Latina (32%). Con la guerra questi mercati andarono perduti e nei primi anni del dopoguerra la perdita della flotta commerciale diede il colpo di grazia ai rapporti con questi paesi. Un po' alla volta la Germania riuscì a riguadagnare il mercato latino-americano (1929=41%) e a rafforzare la propria posizione sul mercato olandese (36%).

Tabella 3. *Il commercio estero tedesco di materie prime e di metalli grezzi 1913-1929 (quantità in tonnellate) - dati estrapolati* [1]

Prodotti	1913	1920	1921 [2]	1922	1924	1925	1927	1929
Seta (391-397)	7.745 1.534	2.089 —	3.182 —	4.003 —	4.143 423	5.838 554	15.396 5.491	15.160 7.902.940
Lana (144 a-f)	199.271 54.529	52.489 —	125.914 —	190.907 —	147.157 26.280	134.471 26.165	191.035 9.087	169.629 —
Cotone (28 a)	477.945 98.417	139.107 —	315.303 —	255.267 —	276.680 49.968	375.613 68.262	491.330 81.566	398.838 —
Pelli (153-155)	280.299 71.863	60.968 —	137.068 —	141.489 —	164.356 2.628	169.922 7.988	200.392 88.085	187.339 53.018
Carbon fossile (238 a)	10.540.069 34.598.408	362.937 7.304.982	918.026 —	12.598.397 5.086.510	13.202.087 24.795.090	7.608.365 13.645.850	5.333.911 17.723.526	7.902.940 17.476.489
Coke (238 d)	594.500 6.432.986	2.128 981.400	12.995 —	288.765 920.671	338.680 864.798	69.269 3.775.894	145.635 5.929.019	437.556 7.564.506
Lignite (238 b)	6.987.065	2.240.696	2.662.421	2.015.650	2.078.016	2.295.257	2.559.659	2.788.167
Olii minerali (239)	1.294.355	423.167	553.777	791.802	772.405	1.167.444	1.684.187	2.531.280
Minerale ferroso (237 e)	14.024.318 2.613.158	5.915.421 75.499	6.521.399 —	11.013.733 173.455	3.076.181 129.109	11.540.010 201.742	17.408.838 167.307	16.952.823 115.895
Ferro grezzo (777 a)	124.316 782.910	97.999 77.824	131.156 —	294.311 166.337	260.335 56.286	201.949 191.707	283.546 320.211	175.220 387.756
Bauxite (232 d)	38.452	13.799	40.199	166.664	118.434	288.776	540.005	386.971
Alluminio (844)	15.322 2.703	7.822 2.940	2.232 —	3.669 448	5.471 1.146	10.719 4.336	12.795 5.071	7.322 3.618

Minerale di piombo (237 c)	142.977	7.674	20.743	31.503	20.856	35.272	45.525	79.538
Piombo grezzo (850)	83.781	17.308	32.446	85.604	52.160	137.745	156.866	136.814
	41.369	9.664	—	7.578	12.744	15.333	15.605	22.362
Minerale di zinco (237 o)	313.269	28.850	27.087	73.332	125.046	92.388	174.242	178.867
	45.091	—	—	—	50.174	73.626	212.846	180.477
Zinco grezzo (855)	55.964	527	2.237	28.824	43.641	105.475	146.631	136.207
	105.243	27.878	—	21.120	6.168	22.379	30.806	38.009
Minerale di rame (237 g)	27.595	108.311	67.476	131.620	89.409	89.050	258.894	438.089
	25.221	2.904	—	1.350	12.072	21.111	3.905	8.416
Rame grezzo (859)	225.392	59.521	106.534	127.930	110.290	210.917	230.844	194.630
Caucciù (98 a)	20.497	12.197	22.397	28.796	23.855	36.097	42.564	53.095
Minerale di manganese (237 h)	680.371	52.232	178.478	297.903	41.229	199.375	272.035	390.282
Cellulosa (86)	1.284.873	127.011	270.343	852.468	1.470.156	2.108.657	1.911.479	2.533.872
Legname (74-77)	5.875.532	474.235	809.996	2.304.623	2.738.581	4.208.384	6.225.110	4.192.493
	389.573	857.685	—	666.272	489.438	499.459	735.319	801.230
Cemento (230)	168.449	58.824	7.999	132.566	35.619	72.598	68.568	154.647
	1.129.563	117.870	—	415.031	399.199	782.438	1.176.739	1.012.248

Fonte e note 1 e 2 come tabella 2.

veste di riparazioni alla Francia e all'Italia [34], che così sottrassero alla Germania il mercato svizzero, e, in parte, anche quello belga [35]. L'Olanda e, nonostante la concorrenza francese, il Belgio (soprattutto coke) ridiventarono comunque gli acquirenti principali (1929: 70% di carbone; 45% di coke), mentre la Svezia e la Cecoslovacchia andavano assumendo un maggior peso [36].

2) Le importazioni di materie prime, crollate nel 1920 a solo un quarto del livello del 1913 e diminuendo così in misura maggiore di tutte le altre importazioni, subirono un incremento nei due anni successivi. In seguito all'impressione provocata dall'occupazione della Ruhr e dalla susseguente crisi del 1924 crollarono nuovamente, sviluppandosi poi secondo le trasformazioni della struttura produttiva delle imprese (con la sola eccezione dell'anno di crisi 1926).

3) Fino alla metà del 1921 la mancanza di materie prime costituiva un'impasse per la ripresa dell'industria tedesca. I prezzi e i noli erano elevati, l'offerta e il tonnellaggio scarsi. Il governo francese bloccò temporaneamente l'afflusso di minette dalla Lorena, poiché nell'inverno del 1919 la Germania era rimasta in ritardo nelle forniture di carbone [37]. Che però la mancanza di materie prime abbia

[34] Nel 1929 le riparazioni costituivano una buona metà delle esportazioni commerciali di carbone ed il 40% di quelle di coke.

[35] La Francia, l'Italia e il Belgio avevano acquistato prima della guerra un terzo del carbon fossile ed il 60% del coke.

[36] In rapporto all'estrazione, le eccedenze delle esportazioni costituivano:
carbon fossile — 1913 = 12,6%, 1925 = 4,5%, 1929 = 5,8%
coke — 1913 = 17,0%, 1925 = 13,3%, 1929 = 17,8%

Deutsche Wirtschaftskunde. Ein Abriß der deutschen Reichsstatistik, bearbeitet im Stat. Reichsamt, Berlin 1933, pp. 139 ss.; «Kjst. Hdb.», 1936, p. 200.

[37] «Wirtschaft und Statistik», 1921, p. 517. Cfr. Ch. Maier, *Coal and Economic Power in the Weimar Republic: The Effects of the Coal Crisis of 1920*, e G. Soutou, *Der Einfluß der Schwerindustrie auf die Bestaltung der Frankreichpolitik Deutschlands 1919-1921*, entrambi in: *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, hrsg. von H. Mommsen, Düsseldorf 1974. Maier si sbaglia quando ritiene che nel 1920 la Germania non avesse alcun bisogno delle importazioni di minerale di ferro dalla Lorena poiché era abituata al

continuato a pesare negativamente sullo sviluppo dell'economia tedesca anche dopo la prima metà del 1921 è una ipotesi che non trova conferma nei dati disponibili [38]. Data la crescita poco drammatica delle importazioni fino al 1925, sarei piuttosto propenso a ritenere che le importazioni di materie prime fossero adeguate alla potenzialità dell'industria e alla domanda dei suoi prodotti. Un problema poteva esser rappresentato tutt'al più dai rifornimenti di metalli non ferrosi e di petrolio.

La crisi economica mondiale dovrebbe essere venuta in

minerale di ferro svedese e spagnolo. Nel 1920, a causa dell'aumento di prezzo dei noli, il minerale svedese e spagnolo era molto costoso. Le importazioni erano cadute a meno di un terzo del livello del 1913 e scesero ulteriormente nel 1921, quando si esaurirono i rifornimenti dal Nordafrica.

[38] Con l'aiuto degli indici di estrazione e produzione di Hoffmann si possono ottenere alcuni dati sui rifornimenti, di per sé abbastanza interessanti, anche se non di grande utilità rispetto alla questione posta. Negli anni sottindicati erano disponibili nelle seguenti quantità (produzione nazionale + importazioni — esportazioni):

Prodotti	1913	1920	1922	1925
		(Milioni di tonnellate)		
Carbon fossile	166	124 - 75%	127 - 77%	127 - 77%
Minerale di ferro	40	12 - 30%	17 - 43%	18 - 45%
Ferro grezzo	16	6 - 38%	8 - 50%	10 - 63%
Acciaio grezzo	18			12 - 67%
		(1000 tonnellate)		
Minerale di piombo	288	105 - 36%	94 - 33%	140 - 49%
Piombo grezzo	230	83 - 36%	142 - 62%	225 - 98%
Minerale di zinco	915	324 - 35%	172 - 19%	131 - 14%
Zinco grezzo	229	70 - 31%	46 - 20%	116 - 51%
Minerale di rame	950	686 - 72%	850 - 89%	872 - 92%
Rame grezzo	275	108 - 39%	215 - 79%	290 - 105%

W. G. HOFFMANN, *Wachstum*, cit., pp. 342 s., 354, 392. I dati sull'acciaio grezzo secondo *RST* 329, p. 9. I valori di base per il 1913 in: *Deutsche Wirtschaftskunde*, cit., pp. 147 ss., *Deutschlands Wirtschaftslage*, cit., p. 18.
Per inciso: Hoffmann calcola per il 1925 un indice di produzione dei metalli di 70,4, contro un indice di lavorazione degli stessi di 131,4. L'indice di produzione può essere esatto. Ma allora, cos'era che veniva lavorato?

aiuto ai rifornimenti tedeschi di materie prime in due modi, il cui effetto è comunque difficilmente valutabile. La crisi aveva diminuito la domanda di potere d'acquisto dei paesi colpiti, in particolare degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, ed aveva quindi contribuito a far calare la tensione creatasi per lo squilibrio tra domanda e ristagno produttivo. In conseguenza di ciò, i prezzi calarono sensibilmente e durevolmente. Essi rimasero comunque sensibilmente più alti che nel periodo prebellico. I *Terms of Trade* tra le importazioni di materie prime e le esportazioni di prodotti finiti dovrebbero essere stati in Germania fino alla metà degli anni '20 meno favorevoli che nel periodo prebellico. Un miglioramento si verificò nella seconda metà degli anni '20 in concomitanza con il nuovo crollo dei prezzi delle materie prime. L'andamento era naturalmente diverso tra un settore e l'altro. Schematicamente si potrebbe dire che le industrie di trasformazione di materie prime tessili erano state colpite più gravemente dalla caduta dei TOT durante la guerra e nel primo dopoguerra, mentre successivamente tali settori erano stati colpiti in misura minore delle industrie metallurgiche di trasformazione [39].

4) Secondo lo sviluppo di medio periodo delle importazioni nel corso degli anni '20, le materie prime si possono dividere in tre gruppi:

a) Materie prime le cui importazioni non raggiungevano il livello prebellico. A questo gruppo appartengono le materie prime tessili [40]. La diminuzione delle importazioni si

[39] Cfr. W. G. HOFFMANN, *Wachstum*, cit., pp. 546 ss.

[40] Un'eccezione era data dalla seta. Nell'interpretazione del dato è necessario tener conto delle crescenti importazioni di seta artificiale, che nel 1913 costituivano un quinto, nel 1925 il 35% e nel 1929 i due terzi del totale. Prima della guerra e nei primi anni del dopoguerra la seta artificiale veniva acquistata prevalentemente in Belgio (70%). A partire dal 1924 subentrarono come principali fornitori la Svizzera, l'Olanda e, in forte aumento, l'Italia (1929 — 40%). Per la seta naturale l'Italia rimase al primo posto (70%, 90%, 66%). Il cotone veniva importato dagli Stati Uniti per quasi l'80%, mentre l'Australia, l'Argentina e il Sudafrica si spartivano il 90% delle importazioni di lana. La posizione dell'Australia, che nel 1913 aveva fornito da sola il 50% della lana, si

rifletteva nella diminuzione delle esportazioni di filati e tessuti (v. tabella 4). Ambedue i fenomeni rimandano alle riduzioni del commercio mondiale di prodotti tessili ed alla progressiva emarginazione dell'Europa da tale settore commerciale. Molti paesi della periferia tropicale, infatti secondo la parole d'ordine «sostituzione delle importazioni» avevano cominciato durante la guerra a fondare proprie industrie di beni di consumo. Come ben si sa, l'Inghilterra fu colpita dalla tendenza all'*Importsubstitution* in modo ancora più grave della Germania.

L'eccedenza delle importazioni tedesche di lana e cotone era negli anni 1927/29 inferiore del 32% rispetto agli anni 1911/13 [41]. Tale diminuzione va in parte attribuita alla perdita dell'industria tessile alsaziana. La Commissione d'Inchiesta ha fatto addirittura risalire esclusivamente a questa causa la diminuzione complessiva delle importazioni di cotone e per metà la diminuzione delle importazioni di lana. La Commissione ha pure chiamato in causa l'emancipazione femminile, che ebbe come conseguenze abiti più leggeri e più corti e quindi un minor consumo di stoffa. Da ciò derivava anche l'aumento delle importazioni di seta artificiale [42].

Anche per il legno si era verificata una contrazione della domanda. La ripresa relativamente debole delle importazioni di legname si spiega attraverso la modesta attività edilizia della Germania e attraverso la tendenza, affermatasi allora in tutti i paesi industrializzati, di sostituire il legno con ferro e acciaio.

b) Materie prime le cui importazioni rimasero stazionarie rispetto all'anteguerra. Tali erano, nonostante le perdite

era sensibilmente indebolita: essa aveva posto un embargo delle importazioni verso la Germania che venne abrogato solo dopo il varo del Piano Dawes. Intanto però le importazioni di lana australiana erano fortemente diminuite, soprattutto a favore dell'Argentina e l'Australia non riuscì più a riguadagnare completamente le quote di mercato perdute (1929 = 40%).

[41] *Enquete I*, p. 284.

[42] *Enquete II*, p. 355; *I*, p. 341.

di propri centri estrattivi, il ferro, il piombo e lo zinco, le importantissime «vecchie» materie prime metalliche (*Altbedarfrohstoffe*), per dirla con il termine dell'Inchiesta. Nel caso del piombo e dello zinco, si era sviluppata la tendenza a limitare il più possibile le importazioni di minerale dall'Australia (nel 1913 minerale di piombo 90% e minerale di zinco 53%), per l'alto prezzo dei noli [43]. Il minerale venne sostituito con importazioni di minerali grezzi. I principali fornitori di piombo grezzo divennero gli Stati Uniti e il Messico [44], mentre la Spagna perdette il suo primato (1913 = 50%). Il principale fornitore di zinco divenne la Slesia Superiore ex-tedesca. Alla luce di tale circostanza l'aumento effettivo del commercio di zinco grezzo era notevolmente minore di quel che appaia nella tabella.

Per motivi facilmente intuibili nel caso del ferro non si verificò un simile spostamento dal minerale al metallo grezzo. Ebbero invece luogo dei cambiamenti nelle fonti di rifornimento del minerale [45]. La Svezia, la Spagna e la Francia rimasero i fornitori principali ma almeno fino al 1925 il primato spettava al costoso minerale svedese, data la sua migliore qualità. Nella scelta giocarono un certo ruolo anche motivi di risentimento economico-politico (Stinnes, 1922: «dovremmo lasciar soffocare i Francesi nella loro minette».).

Quote alle importazioni tedesche di minerale

	1913	1922	1925	1929
Svezia	33	45	57	44
Spagna	26	12	13	18
Francia *	27	18	10	19

* Dal 1922 compresa l'Alsazia - Lorena.

[43] Un certo ruolo dovrebbe aver giocato l'embargo commerciale dell'Australia all'inizio degli anni '20 (cfr. nota 41).

[44] Il Messico e non l'Australia era pure la fonte di rifornimento del minerale di piombo, le cui importazioni verso la fine ricominciarono ad aumentare.

[45] Cfr. J. Bariety, *Das Zustandekommen der Internationalen Rohstahlgemeinschaft (1926) als Alternative zum mißlungenen «schwerindustriellen Projekt» des Versailler Vertrages*, in *Industrielles System*, cit.

In questo gruppo di merci un'eccezione era data dalla lega metallica di manganese, di tutte le materie prime metalliche quella di cui si poteva più facilmente fare a meno. Dopo il crollo delle importazioni dalla Russia (1913 = 66%), fonti sostitutive di rifornimenti vennero trovate, con difficoltà, solamente in India e ad un alto prezzo di trasporto. Nel 1929 la Russia partecipava di nuovo ai rifornimenti con il 46%.

c) Materie prime le cui importazioni subirono fino alla crisi una rapida espansione, ben al di là dei livelli prebellici. Queste erano le materie prime per le quali si era sviluppata una nuova domanda (*Neubedarfrohstoffe*): bauxite, rame, petrolio, caucciù e cellulosa. L'aumento di tali importazioni si inseriva all'interno dell'espansione del commercio mondiale di queste materie prime, il quale, a sua volta, rifletteva l'ascesa dei due settori portanti dell'industria moderna, vale a dire l'industria elettrica e l'industria meccanico-automobilistica [46]. Per tutte queste materie prime il livello delle importazioni del 1913 era grossomodo raggiunto o superato nel 1925. Nel 1929 esso si era addirittura moltiplicato!

All'inizio la bauxite veniva acquistata quasi esclusivamente in Francia e in Italia (1925 = 95%). In seguito la quota dell'Italia diminuì ed al suo posto subentrarono l'Ungheria e la Jugoslavia.

Le fonti di rifornimento del minerale di rame erano geograficamente meno concentrate. Nel 1922 circa tre quarti del minerale proveniva ancora dai paesi scandinavi, men-

[46] La ripresa dinamica del terzo di questi settori, cioè dell'industria chimica è documentata dai dati sulle esportazioni della tabella 4. L'uso del termine «settore portante» (sempre utile, nonostante qualche perplessità di tipo euristico) non è in questo contesto del tutto corretto. L'uso del termine è pertinente nel caso dell'industria elettrica, che però attraversò una «seconda primavera» con nuovi prodotti, piuttosto che uno sviluppo vero e proprio. Esso non è invece pertinente per l'industria automobilistica, che in Germania negli anni '20 non era ancora un settore portante e neppure per l'industria chimica, che date le sue dimensioni ridotte, non era mai stata un settore portante in senso stretto.

tre nel 1929 la loro quota era passata ad un quarto. Un altro quarto veniva fornito da Francia e Italia, un ottavo dalla Spagna, ed il resto era disperso tra una dozzina di altri paesi. Fino al 1925 tre quarti delle importazioni di rame grezzo provenivano dagli Stati Uniti; nel 1929 la loro quota si era ridotta al 44%. Ciò favorì il Belgio e il Cile, che già in precedenza aveva fornito quasi tutto il rimanente quarto. Il 20% dei rifornimenti veniva ora coperto dal solo Cile, una percentuale, questa, straordinariamente alta, per un paese della periferia tropicale. Tutto sommato, i paesi del terzo mondo produttori di beni primari, partecipavano alle forniture di materie prime alla Germania in misura del tutto marginale [47]. Ciò valeva anche per il petrolio ed i suoi derivati, che prima della guerra e nei primi anni del dopoguerra proveniva dagli Stati Uniti per tre quarti, ed in seguito per la metà. Accanto ai rifornimenti americani assunsero una certa importanza le importazioni dall'Unione Sovietica e dalla Romania, mentre quelle dal Venezuela e dal Messico non costituivano più di un quarto della quantità complessiva e più di un quinto del valore. Un'eccezione era data dal caucciù: dopo la guerra ebbe luogo una concentrazione delle fonti di rifornimento nell'Asia meridionale e mediorientale (India, Ceylon, Malacca, Indonesia — 86%). Di conseguenza le importazioni dall'Africa caddero a dimensioni insignificanti e quelle dall'America latina si ridussero di molto.

In conclusione, la Germania si riforniva di materie prime per un immutato 70% in Europa, Nordamerica ed Australia [48].

[47] Il Messico assunse una certa importanza come fornitore di piombo e zinco, l'India per le importazioni di manganese (dopo che quelle dalla Russia erano venute meno) e la Cina per i rifornimenti di tungsteno. Questi non superarono mai le 6.000 tonnellate annue, per un valore di 1,5 milioni di marchi-oro. Dal 1922 andarono sempre più diminuendo.

[48] L'importanza dell'Australia per i rifornimenti di piombo, cromo e zinco andava diminuendo, mentre aumentava quella del Sudafrica per le forniture di cromo.

	1911/13	1927/29
Primo gruppo — materie prime dell'industria dell'abbigliamento	52,6	39,1
Secondo gruppo — altre materie prime	28,9	27,3
Terzo gruppo — materie prime favorite dalla domanda	18,5	33,6

Purtroppo Schlote ha catalogato la bauxite tra «altre materie prime», sebbene essa appartenesse senza dubbio alle materie prime «favorite dalla domanda», la cui quota, tenendo conto di quest'aggiustamento, è aumentata del doppio rispetto all'anteguerra [49].

A questo punto sembrerebbe logico porsi l'immancabile domanda, se negli anni '20 la dipendenza della Germania dalle materie prime straniere sia diminuita o aumentata. Devo confessare che una simile domanda non mi dice molto poiché non so esattamente cosa sia da intendersi con 'dipendenza'. La dipendenza, infatti, non è misurabile in termini puramente quantitativi.

La Germania era meno provvista di 'nuove' che di vecchie materie prime. Essa non disponeva né di petrolio, né di bauxite, né di caucciù e nel 1929 era costretta ad (contro il 3% del 1913). Le importazioni di minerale di acquistare dall'estero il 30% del suo fabbisogno di rame ferro erano pure salite da un quarto a un terzo del fabbisogno [50]. Poiché queste materie prime costituivano la base dei settori industriali trainanti, la Germania era diventata più dipendente. Senza importazioni l'industria tessile non sarebbe stata in grado di sopravvivere.

A partire dagli anni 1924-25 i mercati delle materie prime subirono una dilatazione, i prezzi crollarono ed i magazzini non erano più in grado di contenere le eccedenze.

[49] *Enquete I*, p. 285.
[50] I dati sull'estrazione, in *Deutsche Wirtschaftskunde*, cit., p. 142.

Tale situazione rimase invariata anche nel corso degli anni '30. Le difficoltà che la Germania incontrò dopo la crisi nel coprire il proprio fabbisogno di materie prime non erano dovute alla scarsità di queste ultime, bensì alla mancanza di divise. Neanche la corsa agli armamenti era stata ostacolata da mancanza di materie prime e con tutto ciò, allo scoppio della guerra i magazzini erano ancora pieni.

3. Semilavorati e prodotti finiti dell'industria. Mentre le materie prime dipendevano dalle importazioni, trattando di semilavorati e prodotti finiti andranno considerate soprattutto le esportazioni. Attraverso le esportazioni di prodotti industriali la Germania si garantiva le divise con le quali finanziava le importazioni di generi alimentari e materie prime. Comunque, sia prima che dopo la guerra, queste erano solo occasionalmente sufficienti a pareggiare completamente il deficit delle importazioni. Il deficit della bilancia commerciale del Reich era, per così dire, notorio. Prima della guerra la Germania poteva permetterselo, poiché esportazioni 'invisibili' garantivano un ulteriore afflusso di redditi dall'estero. Dopo la guerra invece, le fonti aggiuntive di reddito si erano prosciugate, mentre le riparazioni aumentavano il fabbisogno di divise. Il deficit della bilancia commerciale si aggravò progressivamente, soprattutto dopo la stabilizzazione del marco. Come e con quali conseguenze ciò si sia verificato, è noto, e per il nostro discorso di scarsa importanza. A questo punto è di maggiore interesse la logica conclusione, che come esportatrice la Germania non abbia avuto negli anni '20 un grande successo, un successo inferiore, comunque, di quel che sarebbe stato necessario nella situazione economico-politica di allora. Tutto sommato, tale constatazione è corretta. Infatti la quota delle esportazioni diminuì. Resterebbe da individuare le cause della diminuita concorrenzialità tedesca: in che misura essa vada attribuita ad un eccessivo costo del lavoro (fattore questo, chiamato spesso in causa da Borchardt nella sua ammirevole confe-

renza all'Accademia [51]), a conseguenze non superate dalla guerra e dal passaggio allo stato di pace o, infine, a trasformazioni strutturali di portata mondiale, alle quali l'industria tedesca non era in grado di adattarsi con sufficiente rapidità e decisione. A partire dal mio materiale non sono in grado di rispondere in modo convincente a tali quesiti: più cause, infatti, interagivano reciprocamente cosicché è impossibile sia tenerle distinte, sia formulare adeguati criteri di lettura dei dati. Perciò intendo limitarmi anche questa volta ad un commento in superficie della tabella 4.

È il caso di soffermarsi sulla sorprendente, anche se temporanea, ripresa delle esportazioni nei primi anni del dopoguerra. Nel 1922 le esportazioni tedesche avevano già raggiunto i tre quarti del volume del 1913. Dopo due anni di forte regresso, questa 'punta' venne raggiunta nuovamente appena nel 1926. Gli elementi portanti della ripresa dei primi anni '20 erano i fiori all'occhiello dell'industria tedesca: la produzione di macchine e veicoli, l'industria chimica ed elettrica ed anche la piccola, poco vistosa e perciò spesso dimenticata industria cartaria [52]. L'industria siderurgica e tessile erano nettamente più deboli.

Per questo e per un altro importante motivo, non credo che la ripresa fosse un effetto dell'inflazione. In tali settori l'industria tedesca non aveva bisogno, *in un primo tempo*, di giocare al ribasso, poiché gli acquirenti erano ancora abituati ai vantaggi offerti dalla qualità delle merci tedesche. Dall'analisi dei dati, differenziata secondo singoli prodotti e singoli mercati di sbocco, risulta che i paesi acquirenti del periodo prebellico si orientarono

[51] Di cui, detto per inciso, non sono del tutto convinto. In un'altra occasione ho cercato di contestarlo lasciando parlare le cifre.

[52] I successi delle esportazioni dell'industria chimica e cartaria stavano in una certa relazione reciproca. Poiché più della metà delle esportazioni dell'industria cartaria consistevano in materie legnose trattate chimicamente, carta colorata, carta laccata, carta fotografica ecc., i loro successi erano pure dovuti alle tecniche superiori della chimica.

spontaneamente verso i prodotti tedeschi, non appena l'industria fu di nuovo in grado di immetterli sul mercato. Dato il notevole fabbisogno arretrato, la domanda crebbe rapida e vigorosa. Le esportazioni diminuirono nuovamente dopo il 1922, non così rapidamente e violentemente come nella loro ascesa, ma pur sempre in modo abbastanza drastico. Il fabbisogno arretrato era stato coperto, e forse gli acquirenti avevano anche notato che nella confusione del dopoguerra la qualità e la puntualità delle forniture non erano più quelle di una volta. A ciò si aggiungeva infine la diminuzione della produttività in seguito al conflitto della Ruhr. Così potrebbe essere andata, o forse è andata per molti versi altrimenti. La mia ipotesi può infatti venir suffragata solo da singoli esempi, tratti da un materiale incredibilmente frammentato [53]. Lo straordinario aumento della vendita di locomotive nel 1922, per esempio, era dovuto per il 90% ad acquisti da parte della Russia (da sola il 60%), della Bulgaria, della Polonia e della Romania. Negli anni successivi questi paesi non fecero altri acquisti. Nella composizione delle esportazioni di prodotti della chimica di base, che avevano raggiunto un alto livello già nel 1920, si riscontrò per un certo periodo una percentuale elevatissima di sali (per la precisione fertilizzanti), che venivano smerciati nell'Europa Orientale (senza la Russia), nel Baltico, nei paesi scandinavi, in Olanda e in Belgio. Infine, i consistenti acquisti da parte dell'Olanda, della Svizzera e della Svezia (per i veicoli anche da parte del Belgio e della Cecoslovacchia), fecero sì che le esportazioni di veicoli e macchine utensili superassero ampiamente il livello dell'anteguerra già nel 1920. La caduta delle esportazioni negli anni successivi era dovuta a sua volta al venir meno di commesse altrettanto importanti da parte di questi paesi.

[53] Mi sia concesso, a questo proposito, richiamare l'attenzione sulla struttura della tariffa doganale tedesca, che era composta di circa 1.800 voci, delle quali circa 1.200-1.400 si riferivano a prodotti industriali Se in media si calcolano circa venti acquirenti per ogni singola merce...

Da una riflessione sui principali acquirenti, si ricava il secondo importante motivo delle oscillazioni delle esportazioni tedesche tra il 1919 e il 1924, che mi rende perplesso nell'attribuire in qualche misura il «boom» all'inflazione. Il boom delle esportazioni venne infatti provocato quasi completamente dai paesi neutrali dell'Europa settentrionale e occidentale, e, in particolare, dall'Olanda, dalla Danimarca e dalla Svezia. La percentuale olandese-scandinava sulle esportazioni tedesche era nel 1922 superiore di più di due volte rispetto al livello del 1913. I paesi neutrali acquistarono complessivamente dalla Germania l'8% in più che nell'ultimo anno prebellico. Potevano permetterselo quasi senza badare ai prezzi, poiché durante la guerra avevano concesso alla Germania grossi prestiti, accumulando quindi notevoli crediti in marchi [54]. Le esportazioni tedesche del dopoguerra sono state quindi favorite non dall'inflazione, ma dall'insolvenza nel periodo bellico. Né l'Inghilterra, né gli Stati Uniti, i due principali importatori di merci tedesche per il periodo prebellico, sembravano particolarmente impressionati da una presunta convenienza delle merci tedesche. Ancora nel 1922 il livello dei loro acquisti non costituiva che il 44% di quello del 1913.

Holtfrerich ha dimostrato che i crediti esteri in marchi nel 1923 scomparvero nell'«Orco» della superinflazione. Assieme ad essi scomparve la propensione dei paesi neutrali (soprattutto dell'Olanda) a fare acquisti in Germania.

Nel 1924 i paesi neutrali acquistavano in Germania un terzo in meno rispetto al 1922 [55]. Con ciò è spiegata per

[54] Si calcola che il deficit della bilancia commerciale ammontasse nel periodo bellico a circa 11 miliardi di marchi-oro, ai quali vanno aggiunti 4 miliardi di marchi-oro per acquisti degli alleati a spese della Germania. Il deficit dovrebbe essere stato saldato come segue: un miliardo di marchi in oro, 4 miliardi di marchi in vendite di titoli, 3-4 miliardi di crediti in valuta estera e 6-7 miliardi di crediti in valuta tedesca. *Deutschlands Wirtschaftslage,* cit., p. 22.

[55] Le importazioni inglesi dalla Germania diminuirono di meno del 10%.

TABELLA 4. *Il commercio estero tedesco di prodotti finiti 1913-1929 (quantità in tonn.) - dati estrapolati* [1]

Prodotti	1913	1920	1922	1924	1925	1927	1929
Macchine (18 A) [2]	595.670	385.401	491.399	271.484	369.095	458.438	636.824
delle quali:							
Locomotive e macchine a vapore	82.732	31.183	123.483	24.871	34.756	38.216	38.121
Motori a scoppio	34.379	15.220	27.467	15.548	24.524	26.825	40.119
Macchine tessili	79.086	52.879	47.081	48.640	57.582	64.432	92.190
Macchine per la lavorazione dei metalli	74.336	79.967	59.725	34.038	45.183	63.173	88.184
Macchine utensili [3]	90.279	—	—	45.041	58.155	76.878	106.546
Elettrotecnica (18 B)	133.854	65.903	92.808	91.500	106.479	121.838	163.707
Veicoli (18 C)	108.989	208.423	111.035	54.920	82.444	128.742	118.054
dei quali:							
Veicoli su rotaia [4]	82.382	135.523	62.151	33.924	56.986	70.376	67.347
Veicoli a motore	10.045	12.475	8.742	2.372	2.438	3.900	14.336
Industria chimica	4.903.264	2.639.667	2.918.714	2.442.088	3.738.554	4.837.907	5.680.901
(4)	2.059.551	267.610	719.883	793.101	1.130.289	2.569.216	1.911.918

d e l l a q u a l e :							
Prodotti di base	3.513.373	2.509.237	2.692.768	2.245.259	3.392.893	4.236.854	4.955.387
(4 a)	1.275.436	155.763	312.921	175.572	275.305	267.061	509.398
Colori	261.997	101.725	152.814	103.671	138.681	160.286	172.044
(4 b)	74.858	11.495	8.316	12.389	35.618	50.687	54.298
Fertilizzanti	1.035.113	6.473	19.628	48.275	148.147	362.304	448.973
(4 e)	587.026	67.997	344.956	543.707	757.574	1.141.122	1.247.403
Ferramenta	5.719.581	1.689.042	2.506.899	1.894.813	3.257.066	3.965.619	5.425.602
(17 A)	494.501	321.407	2.206.105	1.063.676	1.246.602	1.943.754	1.643.228
T e s s i l i							
Prodotti serici	13.713	3.372	8.399	8.906	11.462	14.548	22.353
(5 A)	11.031	3.067	4.882	5.452	8.066	16.905	18.010
Prodotti di lana	75.517	12.493	35.067	35.839	37.717	54.729	60.558
(5 B)	60.093	21.437	36.642	41.405	41.687	66.436	49.761
Prodotti di cotone	133.037	14.396	55.173	64.689	67.950	75.895	83.027
(5 C)	105.818	43.541	112.333	105.904	132.242	152.182	93.683
Pelli/prodotti in pelle	36.675	7.802	22.045	7.562	17.463	17.486	22.970
(6 A/B)	11.222	12.923	6.381	12.220	16.701	18.792	13.842
Carta	542.608	277.340	494.769	716.939	652.092	733.733	953.436
(11)	112.716	77.023	97.442	45.789	178.630	233.546	252.111
Vetro							
(15)	245.805	118.492	143.207	138.705	148.164	164.711	179.132

[1] Sono state omesse le importazioni, nei casi in cui si siano sempre mantenute attorno a valori minimali. Al contrario che nelle due tabelle precedenti, le esportazioni sono indicate dai valori in alto.

[2] Queste cifre indicano i gruppi tariffari.

[3] Nella tariffa tedesca non esiste la voce Macchine utensili. Questa voce si trova solo nell'elenco delle merci di Bruxelles. I dati relativi alle macchine per la lavorazione dei metalli sono ampiamente identici con essa.

[4] *Fonti* (escluse le locomotive a vapore) come tab. 3.

tre quarti la diminuzione delle esportazioni di prodotti industriali. Quando si discuta dei vantaggi dell'inflazione per l'economia tedesca del dopoguerra, sarebbe opportuno tener conto anche di questo elemento.

Oltre alla notevole oscillazione nella prima metà degli anni '20, fino alla crisi non c'è molto da rilevare nell'andamento delle esportazioni tedesche. Esse mantennero un andamento modestamente sostenuto; in alcune branche il livello del 1913 venne superato, in altre no. Ciò si rifletteva (anche se non in misura del tutto corrispondente, a causa di diversi criteri nei cambiamenti di prezzi) nella distribuzione del ricavo delle esportazioni tra i settori industriali:

Valori e quote dell'esportazione (raggruppati secondo l'elenco internazionale delle merci - milioni di marchi/RM)

Esportazioni	1913	1925	1929
Industria tessile	1.346 - 20%	1.321 - 20%	1.699 - 17%
Industria della pelle/cuoio	357 - 5%	296 - 4%	393 - 4%
Industria del vetro	145 - 2%	175 - 3%	247 - 2,5%
Siderurgia	1.264 - 19%	1.241 - 19%	1.946 - 20%
Macchine e veicoli	734 - 11%	719 - 11%	1.354 - 14%
Industria elettrica	290 - 4%	320 - 5%	579 - 6%
Chimica	771 - 11%	692 - 10%	956 - 10%
Carta	225 - 3%	368 - 5%	418 - 4%
Altre	1.614 - 24%	1.554 - 23%	2.241 - 23%
Totale	6.746	6.626	9.833

Fonte: *RSt* 329, p. 4; 383, p. 6.

L'analisi differenziata per settori mostra una complementarietà quasi totale con il quadro offerto dalle importazioni di materie prime. C'erano [56]:

[56] Svennilson ha classificato le esportazioni di beni industriali di diversi paesi in tre categorie, e cioè secondo settori a) in espansione, b) stabili, c) in contrazione. Attraverso un confronto tra il periodo prebellico e postbellico aveva identificato una delle cause della crescita limitata delle esportazioni europee rispetto alle americane nel fatto che le esportazioni

1) Beni industriali che non raggiungevano il livello delle esportazioni del periodo prebellico. A questo gruppo appartenevano i tessili (con l'eccezione, anche qui, della seta), i prodotti di pelle e di vetro. I mercati asiatici, sudamericani e russi (prima della guerra estremamente ricettivi!) erano andati in larga parte perduti nel corso del conflitto e non vennero più riconquistati. Tali perdite erano dovute al sorgere della nuova industria nazionale in detti paesi, ai successi della concorrenza giapponese e nordamericana e alla temporanea distruzione dell'economia russa nel corso della guerra e della rivoluzione. I vecchi mercati europei (in primo luogo l'Inghilterra, ma anche la Scandinavia, l'Olanda e la Svizzera) vennero riconquistati, ma ad essi non se ne aggiunsero dei nuovi.

Un tentativo di penetrazione in Africa è ricostruibile dalla statistica doganale; tuttavia esso non venne coronato da successo.

L'aumento più che proporzionale delle importazioni di filati si spiega con la perdita dell'Alsazia-Lorena.

2) Beni industriali che raggiunsero approssimativamente il livello delle esportazioni del 1913 senza superarlo. A questo gruppo di merci appartenevano le ferramenta. A questo punto è però necessaria un'ulteriore distinzione. I prodotti siderurgici avevano tanto più successo sul mercato, quanto più si avvicinavano alla forma del prodotto finito. I produttori di semilavorati erano i più colpiti dalle perdite territoriali, dall'eccesso di capacità degli impianti e dal gioco al ribasso dei prezzi, praticato da tutti i

americane si concentravano progressivamente nei settori in espansione (23,8% nel 1913 contro 44,3% nel 1928) mentre le percentuali europee in tali settori rimasero trascurabili (per es. la Germania, rispettivamente 16,9% e 19,4%). L'argomentazione è stata condotta in modo convincente. Tuttavia sono un po' scettico sul valore probatorio della sua classificazione. Da una parte, infatti, la sua divisione non vale nello stesso modo per tutte le economie nazionali, dall'altra è in sé troppo schematica. L'industria meccanica non è stata in espansione nel suo complesso, così come la chimica non è stata nel suo complesso stabile. I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation,* cit., pp. 295 ss.

produttori siderurgici europei e americani. L'industria siderurgica di piccole dimensioni ed altamente specializzata riconquistò invece i suoi precedenti mercati di sbocco in Europa, Asia e America Latina (e con ciò la propria funzione «guida» sul mercato mondiale) senza grosse difficoltà. Questo ramo della siderurgia, esportava già nel 1925 circa l'85% delle quantità esportate nel 1913, mentre di contro, i produttori di semilavorati ne esportavano solo il 45% [57]. Per comprendere in pieno questi dati è necessario naturalmente tener presenti la perdita della Slesia Superiore e dell'Alsazia-Lorena, nonché l'uscita del Lussemburgo dalla federazione doganale tedesca per unirsi al Belgio nel 1922. Poiché prima della guerra il ferro veniva prodotto per il 54% in questi territori, non solo il ferro ex-tedesco si presentava ora sul mercato mondiale in concorrenza con i prodotti siderurgici della Germania [58], ma anche le quantità disponibili sullo stesso mercato tedesco cominciavano temporaneamente a scarseggiare.

A ciò era dovuto l'aumento delle importazioni, che fu un fenomeno di lungo periodo, anche se si presentò in dimensioni particolarmente vistose nel 1922. Nel 1922, il

[57] Quantità di prodotti dell'industria siderurgica esportate, classificate secondo:

	1913	1924	1925	1927	1929
Semilavorati [a]	2.277.539	335.939	1.030.778	1.322.727	1.765.147
Laminati [b]	1.520.772	527.435	1.082.432	1.312.850	1.679.059
Prodotti finiti	1.008.881	600.515	851.456	1.041.619	1.299.240

[a] Barre di ferro e profilati, materiale per sovrastrutture ferroviarie.
[b] Tubi e laminati, latta e fil di ferro.

La classificazione è stata tratta dall'elenco internazionale delle merci, le cui voci differiscono da quelle dell'elenco tedesco. Perciò non coincidono con i valori della tabella 4.

Fonte: *RSt* 329, p. 4; 383, p. 13.

[58] Il Belgio vendeva all'incirca i due terzi, la Francia all'incirca un terzo della propria produzione di semilavorati e laminati sul mercato internazionale. *Enquete II*, p. 67.

90% delle importazioni eccedenti rispetto al 1913 erano semilavorati e laminati del Lussemburgo, della Saar, dell'Alsazia-Lorena e della Slesia superiore. Dal 1913, la quota tedesca nelle esportazioni di ferro grezzo dei cinque maggiori produttori (Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Francia e Belgio) era caduta dal 38% al 22%, mentre la quota della Francia e del Belgio era passata dal 12% al 26%. Fino al 1929 la Germania riguadagnò sette punti percentuali, ma non a spese di Francia e Belgio, bensì a spese dell'Inghilterra, le cui esportazioni diminuirono dal 33% al 26% [59].

3) Beni industriali, le cui esportazioni alla fine degli anni '20 erano superiori a quelle del periodo prebellico. A questo gruppo appartenevano macchine, prodotti dell'industria elettrotecnica, veicoli, prodotti chimici e carta. Nondimeno, i successi dell'industria meccanica non erano tali da giustificare il suo ruolo di 'cavallo di battaglia' del Reich. Questo settore, fortemente differenziato al suo interno, era alle prese con difficili problemi di riconversione, con il passaggio cioè dalla produzione di macchine a vapore e veicoli su rotaia (per i quali si era verificata una riduzione della domanda) a quella di motori a scoppio e veicoli su strada. In problemi analoghi si trovava invischiata l'industria elettrica: di fronte al ridimensionamento dei mercati per i prodotti ad alta tensione essa non fu in grado di mantenere le sue posizioni come esportatrice di beni di consumo. A ragione la Commissione d'Inchiesta introdusse il capitolo sull'industria elettronica con la frase: «La trasformazione strutturale più evidente dalla guerra in poi è il venir meno dell'antico primato sul mercato elettrico mondiale» [60].

L'industria chimica, invece, riuscì a risolvere con maggior successo i suoi problemi di riconversione. In seguito alle

[59] *Enquete II,* p. 164.

[60] *Enquete II,* p. 186. La seguente tabella mostra con pochi ma eloquenti dati il chiaro indebolimento della posizione tedesca sul mercato

cessioni territoriali la tradizionale fabbricazione di concime artificiale era andata perduta per metà e quella di potassio in misura di poco inferiore. Farina Thomas e superfosfati continuavano a dover venir importati dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda. Anche le esportazioni di coloranti in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Asia e in America Latina erano state compromesse, in parte irreparabilmente, dalla guerra. Infatti, i paesi acquirenti, con alla testa Stati Uniti ed Inghilterra [61], ai quali si sarebbe aggiunto più tardi anche il Giappone, erano diventati essi stessi produttori, e si affiancavano ora alla Germania sui mercati internazionali in veste di concorrenti.

La Germania rimase comunque il primo paese produttore

mondiale in seguito alla guerra e al dopoguerra, nonché la modesta ripresa nel corso dell'alta congiuntura degli anni '20:

Contributi percentuali alle esportazioni mondiali.

	macchine			prodotti dell'industria elettrotecnica		
	1913	1925	1929	1913	1925	1929
Germania	29	21	25	46	26	28
Inghilterra	28	26	20	22	25	18
Stati Uniti	27	33	36	16	25	27
Altri	16	20	19	16	24	27

Fonte: *Enquete II*, pp. 174, 187. Il notevole aumento delle quote delle esportazioni nella produzione dell'industria elettrotecnica, a cui contribuì il resto del mondo, era dovuto per circa tre quarti alle esportazioni olandesi (1913 - 1,7%, 1929 - 9,2%). L'Olanda contesta alla Germania soprattutto i mercati di sbocco delle lampadine, che prima della guerra la Germania aveva controllato per i due terzi. In questo settore la quota della Germania si ridusse ad un quarto, percentuale questa, inferiore a quella olandese.

[61] Tra i maggiori acquirenti di catrame tedesco e altri coloranti erano l'Inghilterra (al primo posto con percentuali tra 1/4 e 1/3 circa) e gli Stati Uniti. L'Inghilterra vietò nel 1920 le importazioni di coloranti con il «Dyestuffs Import Regulations Act», gli americani vi apposero una tariffa doganale del 100%, nel Fordney-McCumber-Tarif del 1922.

ed esportatore di coloranti del mondo [62]. L'indebolimento relativo delle esportazioni di coloranti venne compensato attraverso le esportazioni di prodotti della chimica di base, soprattutto nitrati (concimi azotati). L'industria chimica tedesca soddisfò buona parte della domanda mondiale di tali prodotti, finché, negli anni '30 essi non vennero soppiantati, per importanza, dalle fibre artificiali e dalle materie plastiche. Tra il 1913 e il 1926/28 la produzione mondiale di nitrati aumentò del 120%. In Germania la produzione aumentò di 6 volte, portando la quota della Germania nella produzione complessiva dal 15% al 43% [63] ed il suo contributo al commercio mondiale ad oltre il 50%. Dopo una fase di progressivo indebolimento (1925 = 23%), la Germania riguadagnò dunque le sue vecchie posizioni sul mercato internazionale della chimica (1929 = 27%) [64]. L'industria cartaria, infine, profittò dell'espansione nella domanda di materiale d'imballaggio e carta da giornale [65], il cui epicentro era dato dagli Stati Uniti.

Wagenführ ha calcolato che la quota dei beni di investi-

[62] Il contributo percentuale alla produzione di coloranti al catrame era diminuito dall'85% (1913) al 41% (1929), il contributo al commercio mondiale rispettivamente dall'89% al 62%.

[63] I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation,* cit., pp. 287-292.

[64] *Enquete II,* p. 200.

[65] Il consumo pro capite aumentò come segue:

	1913	1927
Stati Uniti	29,7 kg	62,0 kg
Inghilterra	27,2 kg	37,0 kg
Germania	21,3 kg	26,5 kg
Francia	17,7 kg	20,0 kg

Gli Stati Uniti venivano riforniti soprattutto dal Canada. *Enquete II,* p. 54.

mento e strumentali sia aumentata nel volume delle esportazioni tedesche dopo la stabilizzazione, che essa abbia ammontato a circa tre quarti prima della crisi e abbia quindi superato nettamente sia il livello del 1913, sia la quota di queste merci nella produzione complessiva [66].

Tra le debolezze di fondo dell'industria tedesca e delle sue esportazioni durante l'alta congiuntura dei tardi anni '20 va sottolineata la crescita [67] modesta della produzione ed esportazione di beni di consumo durevole. Tale setto-

Crescita (1925-1929)

	Percent. (1928)		Produz.		Esport.		Quote sull'Esp.	
	Prod.	Exp.	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore
Beni di investimento	40	42	39,1	41,8	68,0	66,2	20,8	17,1
Beni strumentali	20	30	20,1	24,1	44,1	32,1	20,0	6,4
Beni di consumo:								
a) domanda elastica	25	24	2,7	2,2	31,6	23,5	28,1	20,8
b) domanda rigida	15	4	14,1	12,0	64,2	30,8	43,9	16,8

Fonte: R. WAGENFÜHR, *Die Bedeutung des Außenmarktes*, cit., pp. 28 ss. Rispetto agli indici delle quantità, gli indici del valore della produzione erano superiori e quelli del valore delle esportazioni inferiori. Ciò starebbe ad indicare che l'aumento delle esportazioni fu ottenuto, soprattutto negli anni 1928/29, grazie a ribassi dei prezzi sui mercati internazionali.

[66] Negli ultimi anni del periodo prebellico era stata circa la metà.

[67] Soprattutto in confronto agli Stati Uniti, ma anche in confronto all'Inghilterra, se le apparenze non ingannano. Mi sto convincendo sempre più che l'industria inglese si sia preoccupata dei segnali del tempo più di quel che non si creda. Secondo un calcolo della Commissione d'Inchiesta, nel 1928 27% delle esportazioni americane, 15% di quelle inglesi, ma solo 7% di quelle tedesche consistevano in veicoli, pneumatici, apparecchiature a bassa tensione, carta e prodotti di carta. *Enquete II*, p. 140.

re, sviluppatosi in parte dall'industria dei beni strumentali [68], è stato recentemente indicato (forse con una certa esagerazione) da Walt Rostow come la forza trainante della congiuntura tra le due guerre [69].

La forte crescita delle quote di esportazione di queste merci, superiori addirittura a quelle dei beni di investimento, sta a indicare che tali merci di provenienza tedesca avevano delle buone possibilità sui mercati internazionali, che forse non vennero sfruttate fino in fondo.

Nel suo informativo saggio, Wagenführ si occupa soprattutto della questione se negli anni '20 e all'inizio degli anni '30 le esportazioni abbiano agito da «valvola di sfogo» rispetto alle fasi di bassa congiuntura. Egli giunge ad una risposta sostanzialmente affermativa, sebbene tale effetto sia riscontrabile in misura diversa per i diversi settori. La seguente tabella esemplifica ciò per l'anno 1926 e documenta la diversa (e diversamente crescente) «dipendenza dalle esportazioni» di alcuni importanti settori produttivi [70].

[68] Prodotti farmaceutici e cosmetici, fibre artificiali e materie plastiche dall'industria chimica, veicoli a motore dall'industria meccanica, elettrodomestici e apparecchi a bassa tensione dall'industria elettrica.

[69] W.W. Rostow, *The World Economy. History & Prospect,* Austin-London 1978, soprattutto pp. 203 ss.

[70] La Commissione d'inchiesta ha calcolato le quote per il 1913 e il 1928 utilizzando un'altra classificazione dei settori industriali. Da tali dati si ottiene un quadro maggiormente differenziato della diminuzione della quota complessiva mentre i relativamente modesti successi delle esportazioni dell'elettrotecnica e della chimica appaiono sotto una nuova luce. Di seguito alcuni dati:

	1913	1928
Prodotti della laminazione	26,6	27,3
Ferro e acciaio	33,2	31,0
Industria chimica	35,5	31,3
Macchine	26,4	29,2
Industria elettrica	25,5	19,1
Industria cotoniera	21,6	10,4
Industria laniera	21,0	18,1
Industria serica	35,5	29,4

Fonte: *Enquete II,* p. 85.

Percentuali del ricavo delle esportazioni 1925-1928

	1925	1926	1928
Industria (1913 — 24,7)	20,3	25,6	21,0
Salgemma e sale raffinato	39,7	36,1	38,3
Potassio	56,3	67,9	60,3
Cemento	13,5	16,3	14,–
Vetro	30,7	33,7	36,4
Ferro grezzo	18,6	31,7	24,7
Semilavorati	13,6	24,0	14,9
Macchine	26,1	33,6	29,2
Veicoli	4,–	7,–	6,3
Filati di cotone	2,6	4,7	3,8
Tessuti di cotone	29,1	49,1	34,3
Tessuti pettinati	9,5	11,5	11,7
Tessuti di lana	19,4	25,4	23,–
Cellulosa	19,1	27,7	21,–
Carta	19,7	26,4	17,2
Pelli	26,1	31,1	27,7

Fonte: R. WAGENFÜHR, *Die Bedeutung des Außenmarktes*, cit., pp. 27 s., 32, 49.

III. *Paesi e regioni*

Nel corso dell'analisi dei valori del commercio estero, distinti secondo prodotti e gruppi di prodotti, ho preso in considerazione già più volte i luoghi di provenienza e di sbocco e le loro variazioni, ai fini di una comprensione più profonda di visibili trasformazioni. Per finire vorrei modificare completamente tale prospettiva e spostare il centro dell'indagine dalle merci ai partners commerciali. Si vedrà che nei primi anni del dopoguerra hanno avuto luogo notevoli (e facilmente spiegabili) cambiamenti di direzione rispetto all'anteguerra, mentre in seguito alla

stabilizzazione il vecchio modello è stato grossomodo ripristinato. Grossomodo, non completamente: l'effetto della guerra e le conseguenze sul piano economico internazionale del periodo di transizione, perturbato sotto diversi aspetti, si attenuarono, rimanendo però percettibili fino alla Crisi. Nel commercio estero tedesco non si è comunque verificata una «trasformazione strutturale» neppure da questo punto di vista.

Nella tabella 5 sono riportate le quote percentuali dei partners commerciali nelle esportazioni e importazioni tedesche. La tabella 6 riporta invece le quote della Germania nel commercio estero di alcuni importanti partners commerciali (fino al 1924, purtroppo, limitatamente all'Europa).

Per motivi che ho menzionato nell'avvertenza, i dati del 1922 nella tabella 5 potrebbero dar adito a perplessità di carattere metodologico. Essi sono stati tratti, infatti, dalla polemica ufficiale dell'Ufficio Statistico contro gli effetti economici del Trattato di Pace. Essi «non» sono stati compresi nella statistica ufficiale del commercio estero. Ciononostante, i dati riportati sono talmente chiari, che neanche il pericolo di una possibile manipolazione statistica potrebbe giustificare la decisione di non prenderli in considerazione. Lo stesso vale per i dati incompleti delle esportazioni per i primi mesi del 1920.

Rispetto ai dati della tabella vanno fatte sei osservazioni:

1. Per un certo periodo, gli Stati Uniti assunsero la funzione di fornitori principali in misura ancor maggiore di prima della guerra. Erano soprattutto essi a disporre di generi alimentari e di materie prime di cui la Germania aveva urgentemente bisogno, e, una volta conclusa la pace, erano disposti a fornirli in buona parte a credito (come ha dimostrato Holtfrerich). Nel 1920 la quota dell'America nelle importazioni tedesche era sicuramente parecchio superiore ad un quarto. Ricorrendo al valore del marco-oro che appartiene alla percentuale della tabella 6 per una valutazione di massima degli ordini di grandezza e calcolando aumenti di prezzi di circa il 50%, si arriva ad

una quota, che ammonta, grossomodo, alla metà di tutte le importazioni.

Più importanti erano però le quote sensibilmente maggiori nel settore dei beni primari, di cui la Germania aveva urgentemente bisogno:

	1920	1922
Segale	85	90
Frumento	66	52
Granoturco	18	82
Carne	73	56
Cotone	73	79
Olio	78	66
Rame	85	84

Se si considera 1913 = 100, il volume delle importazioni tedesche dagli Stati Uniti si aggirava tra il 1920 e il 1922 attorno ai seguenti valori:

	1920	1921	1922
Prodotti agricoli e della silvicoltura	48	106	92
Materie prime	56	58	73
Semilavorati e prodotti finiti	31	38	45

Fonte: *RSt* 310, VII, pp. 4 ss.

Anche questa disparità a scapito dei prodotti industriali mi rende perplesso rispetto alla tesi di Holtfrerich sugli effetti di compensazione della crisi, tanto più che le importazioni di prodotti industriali non costituivano che un ventesimo della quantità ed un decimo del valore [71].

[71] Anche in seguito l'importanza dei prodotti del settore primario rimase notevole, e non solo nel commercio con la Germania. Con un certo schematismo si può dire che come esportatori gli Stati Uniti avevano due facce: essi rifornivano i paesi agricoli prevalentemente di prodotti industriali ed i paesi industriali prevalentemente di prodotti agricoli e materie prime.

Tabella 5. *Quote commerciali degli altri paesi nel commercio estero tedesco 1913-1929*

Paesi	1913	1922 [1]	1924	1925	1927	1929	1913	1920	1922 [2]	1924	1925	1927	1929
	Importazioni						Esportazioni						
Inghilterra	8,1	8,7	9,1	7,6	6,8	6,4	14,2	6,4	7,7	9,3	10,6	10,9	9,7
Francia	5,4	2,6	2,4	4,9	5,7	4,8	7,8	3,0	2,6	1,6	1,8	5,2	6,9
Italia	3,-	3,4	4,1	4,0	3,7	3,3	3,9	3,1	3,9	3,6	4,2	4,3	4,5
Belgio	3,2	2,8	1,8	3,0	3,8	3,3	5,5	3,0	4,2	1,4	2,4	4,1	4,5
Alsazia-Lorena	—	4,3	4,3	1,6	—	—			0,3	0,2	0,3		
Olanda	3,1	3,9	4,7	6,-	4,9	5,2	6,9	21,1	17,2	9,9	11,3	10,4	10,5
Scandinavia	4,7	4,2	5,-	5,5	5,8	6,4	6,7	16,2	11,6	10,8	6,1	8,8	8,8
Svizzera	2,-	3,-	2,9	2,7	2,4	2,4	5,3	9,2	4,7	5,7	4,9	4,5	4,7
Spagna	1,8	1,3	1,1	1,6	1,7	1,9	1,4	2,5	2,4	1,4	1,8	1,7	1,6
Austria [3]	8,9		1,5	1,4	1,5	1,5	12,9	7,8 [4]		4,8	3,6	3,4	3,3
Cecoslovacchia	—		4,8	4,2	4,0	3,6	—	—		5,9	5,2	4,8	4,9
Russia	13,6		1,4	1,7	3,0	3,2	8,7	2,5 [4]		1,4	2,8	3,1	2,6
Resto d'Europa [5]	0,8		12,3	10,6	9,9	10,7	2,7	5,1		16,5	17,2	11,8	11,7
Europa	54,6	45,8	55,3	52,8	53,2	52,7	76,0	82,8	78,3	72,6	72,7	74,0	73,7
Stati Uniti	15,6	23,-	18,8	17,8	13,3	14,6	7,1	7,2	7,6	7,5	6,9	7,2	7,4
Argentina	4,6	4,7	5,7	5,1	7,6	5,5	2,6		2,4	3,0	3,1	2,8	2,8
Brasile	2,3	2,1	1,3	1,4	1,3	1,6	2,-		1,1	2,0	2,3	1,5	1,6
Resto d'America	5,3	2,4	2,5	4,1	6,5	7,2	3,6		2,-	4,3	4,0	3,8	3,9
India	5,-	4,3	4,2	5,1	3,7	4,6	1,5		1,7	2,3	2,2	2,2	1,6
Cina	1,2	1,2	1,4	1,8	2,8	2,8	1,2		1,2	1,7	1,3	1,1	1,4
Indonesia	2,1	4,5	2,7	3,0	2,9	2,7	1,-		1,3	1,-	1,2	1,3	1,4
Giappone	0,4	0,3	0,2	0,2	—	—	1,2		2,3	2,2	2,0	1,7	1,8
Resto dell'Asia	1,2	1,1	0,8	1,7	1,4	1,8	0,6		0,3	0,6	1,6	1,5	1,3
Africa	4,7	7,1	4,2	4,2	4,2	5,1	2,1		1,7	2,2	2,3	2,4	2,3
Australia	3,-	3,2	3,-	2,5	2,6	2,6	1,-		—	—	—	0,8	0,8

[1] Vale da gennaio a marzo
[2] Vale da gennaio ad agosto
[3] Si intende l'Impero asburgico
[4] Vecchio territorio
[5] Portogallo, Grecia, Turchia, Finlandia, Stati Baltici, Bulgaria, Polonia, Iugoslavia, Romania, Ungheria, Saar.

Fonte: *RSt* 317, p. 10; 329, p. 12; *Deutschlands Wirtschaftlage,* cit., p. 52 (per il 1922); «Wirtschaft und Statistik», 1921, p. 117 (per il 1920); *Deutsche Wirtschaftskunde,* cit., pp. 218 s.

In certo qual modo, i rifornimenti degli Stati Uniti, ed in particolare le importazioni di cereali da pane e mangimi, intervennero a compensare le perdite degli approvvigionamenti dalla Russia, che nel 1913 ammontavano all'85% delle importazioni di segale, al 20% di quelle di frumento, all'85% di quelle di orzo e al 54% di quelle di avena. Le principali fonti di approvvigionamento del legname (44%) e del minerale di manganese (66%), andarono perdute per la temporanea scomparsa della Russia dai mercati internazionali, senza che fosse possibile sostituirle sul breve periodo.

2. La cessazione del commercio con la Russia era all'inizio degli anni '20 il dato complementare al dilatarsi delle importazioni dagli Stati Uniti. Fino alla crisi, la ripresa dei rapporti commerciali con la Russia fu esitante e del tutto insufficiente: questo fu, di fatto, il più importante elemento di novità nella composizione geografica delle importazioni tedesche. L'alta quota americana, sorta dalla necessità del momento, diminuì invece proporzionalmente all'aumento delle importazioni dall'Olanda e dai paesi scandinavi (carne fresca, latticini e minerali), dal Canada, dall'Australia e da alcuni paesi dell'America Latina, quali l'Argentina, il Messico, il Venezuela, la Bolivia e il Perù (cereali, carne congelata e metalli non ferrosi come il piombo, lo zinco, lo stagno e il cromo, nonché petrolio) e dall'Europa centrale e sudorientale, in particolare dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia e dalla Romania (mangimi, legname e benzina). Già un anno dopo la stabilizzazione il primato dell'Europa nelle importazioni era stato ristabilito. La quota della periferia tropicale, che era stata aumentata in misura trascurabile nei primi anni del dopoguerra, quando la Germania aveva bisogno di generi alimentari e di materie prime, diminuì nuovamente e non aumentò oltre il livello dell'anteguerra neppure negli anni dell'alta congiuntura, nonostante l'accresciuto fabbisogno di petrolio, caucciù e metalli non ferrosi. Tale quota ammontava nel 1913 ad un quarto abbondante e nel 1929 ad un 30% scarso.

TABELLA 6. *Quota tedesca al commercio estero di altri paesi 1913-1929*
[valore in alto - quota delle importazioni (=esportazioni tedesche)
valore in basso - quota delle esportazioni (=importazioni tedesche)]

Paesi	1913	1920	1922	1924	1925	1927	1929
Inghilterra							
	10,5 2	1,6 10	2,2 11	2,9 12	3,6 9	4,9 5	5,7 3
	9,5 2	3,3 9	6,0 5	7,6 3	7,7 3	5,9 4	5,1 4
Francia							
	12,8 2	5,3 4	5,4 4	5,0 4	5,4 4	7,9 3	11,4 2
	12,6 3	5,6 5	9,2 4	9,1 3	8,3 3	12,1 3	9,5 3
Italia							
	16,8 1	3,1 4	7,9 3	7,8 3	8,6 3	10,3 2	12,8 2
	13,7 1	3,2 5	10,5 5	10,9 3	11,1 1	14,4 1	12,0 1
Belgio							
	16,3 2	7,4 4	14,2 3	9,2 6	9,2 5	12,4 2	13,8 2
	25,9 1	14,5 3	13,5 3	11,4 4	12,4 3	16,9 3	12,0 4
Olanda							
	—	26,8 1	30,0 1	24,4 1	24,2 1	25,6 1	30,4 1
	—	24,7 1	13,8 3	28,3 1	25,9 1	24,5 1	22,5 1
Svezia							
	34,2 1	15,1 3	28,2 1	24,8 1	26,1 1	30,6 1	30,7 1
	21,9 2	8,1 3	9,0 4	10,6 3	15,2 2	16,8 2	15,2 2
Danimarca							
	38,4 1	16,4 3	30,7 1	27,4 1	30,1 1	32,3 1	34,5 1
	24,8 2	16,6 3	7,0 3	16,9 2	22,5 2	22,2 2	20,5 2
Norvegia							
	31,9 1	10,6 3	21,6 2	20,3 2	20,3 2	20,1 2	24,3 1
	17,1 2	11,0 2	9,7 3	9,7 3	14,2 3	12,6 2	13,0 2
Svizzera							
	32,9 1	19,1 2	19,1 1	19,4 1	17,9 2	21,1 1	25,6 1
	22,2 1	7,7 4	10,9 3	15,8 2	18,1 2	19,7 1	16,6 1
Austria							
	40,1 1		22,4 2	15,0 1	15,4 2	17,6 2	21,6 1
	40,1 1		14,7 1	13,9 1	16,4 1	20,2 1	17,1 1
Russia							
	45,4 1		33,6 1	21,1 3	16,4 3	22,7 1	22,1 1
	29,9 1		18,0 2	16,1 2	18,1 2	21,8 2	23,3 2
Bulgaria							
	19,6 2	5,7	21,5 1	20,3 1	19,6 1	21,0 1	22,2 1
	18,1 1	10,4	16,5 2	17,7 1	20,0 1	23,1 1	29,9 1
Romania							
	40,3 1	1,9 5	19,7 1	19,2 1	16,6 1	22,6 1	24,0 1
	7,8 5	1,2 5	5,9 7	5,7 5	8,4 3	18,6 1	27,6 1
Polonia							
			36,8 1	34,5 1	30,7 1	25,5 1	27,3 1
			44,8 1	43,2 1	40,0 1	32,0 1	31,2 1
Cecoslovacchia							
		24,0 1	27,9 1	35,2 1	31,2 1	36,4 1	38,4 1
		12,1 2	18,8 1	19,5 2	22,5 1	28,4 1	22,9 1

(continuazione tabella 6)

Paesi 1913	1920	1922	1924	1925	1927	1929
Ungheria						
	8,4 3	16,6 3	12,5 3	15,0 3	18,2 2	20,0 2
	11,1 3	9,2 5	7,9 3	9,9 3	13,3 3	11,6 3
Iugoslavia						
	1,4 7	7,2 4	8,3 5	9,9 4	12,3 4	15,6 3
	7,5 3	8,4 3	4,1 4	7,1 4	10,6 4	8,5 3
Finlandia						
40,9 1	16,9 3	33,2 1	29,9 1	32,0 1	32,6 1	38,3 1
12,9 1	4,8 4	8,7 3	9,1 3	13,4 2	15,8 2	14,4 2
Stati Uniti						
10,3 2	1,7	3,8 9	3,9 9	3,9 9		
14,2 3	3,8	8,2 3	9,6 3	9,6 3		
Canada						
2,4 4	0,1	0,3 12	0,8 6			
0,9 7	0,7	1,1 7	2,3 2			
Australia						
9,0 3	—	—	1,- 11			
9,2 4	—	3,2 8	3,9 7			
Giappone						
9,4 5	—	5,9 5	5,9 5	4,8 7		
2,1 8	—	0,2 19	0,5 13	0,5 14		
India						
6,9 2	1,4	5,1 6	6,3 3			
10,6 2	3,4	7,2 4	6,5 4			
Cina						
5,0 6	—	2,6 6	3,7 6			
4,2 6	—	1,5 10	2,0 9			
Indonesia						
6,6 4	3,3	6,6 5	6,9 5			
2,3 10	0,4	1,5 13	1,5 12			
Egitto						
5,8 5	1,2	6,5 4	5,8 4	5,8 4		
12,6 2	1,5	3,8 5	6,0 5	5,9 5		
Argentina						
16,9 2	4,8	13,4 3				
12,0 2	2,3	7,4 3	10,0 2	10,2 2		
Brasile						
17,5 2	4,7	8,9 4	12,1 3			
14,0 2	5,8	6,1 5	6,6 5			
Cile						
24,6 2	4,6	14,0 3	14,1 3			
21,6 2	0,9	6,6 3	6,2 3			
Perù						
17,3 3	1,7	10,8 3	10,2 3	11,0 3		
6,7 4	—	2,1 —	2,3 6	1,7 6		

Le cifre dietro i valori delle quote indicano il posto delle importazioni ed esportazioni tedesche nella graduatoria internazionale.
Fonte: *RSt* 310, p. 16; 317, pp. 14 s.; 329, pp. 18 s. B. R. MITCHELL, *European Historical Statistics 1750-1970*, London 1975, pp. 493 ss., 503 ss.

3. Nonostante la significativa perdita del mercato russo, l'assoluta preponderanza dell'Europa come acquirente di merci tedesche non venne messa in discussione. Anzi, essa divenne ancora più netta, dato che le relazioni commerciali con l'oltremare erano state interrotte dalla guerra e dovevano appena venir riallacciate. All'interno della progressiva ripresa del commercio con l'oltremare, la quota delle esportazioni dirette alla periferia aumentò, ma in misura così trascurabile da non richiedere un commento. Quel che invece richiede una spiegazione è stato anche in gran parte spiegato, cioè, in primo luogo, i radicali spostamenti nelle quote commerciali degli stati europei nordoccidentali nei primi anni del dopoguerra. La quota dei paesi neutrali aumentò in misura così rilevante, perché la quota degli alleati era diminuita fortemente in seguito alle forniture di riparazione, alle tendenze protezionistiche in generale e a provvedimenti protezionistici rivolti in particolare contro le importazioni tedesche [72]. Dopo che tali irrigidimenti furono più o meno risolti con la soluzione Dawes, si verificò un'inversione di tendenza. Poiché le forniture di merci alle potenze vincitrici aumentarono meno rapidamente [73] di quel che diminuirono quelle ai

[72] I seguenti paesi avevano preso le seguenti misure anche o esclusivamente contro le importazioni tedesche.

	(a)	(b)	(c)		(a)	(b)	(c)
Inghilterra	x	x	x	Stati Uniti		x	
Francia		x	x	Canadà		x	x
Italia	x		x	Sudafrica		x	
Belgio		x	x	Spagna		x	
Marocco	x	x	x	Grecia			x
Tunisia		x		Giappone			x
Australia	x	x		Polonia			x
Nuova Zelanda		x	x	Svizzera	x		

(a) Divieti e limitazioni alle importazioni.
(b) Tariffe particolari, maggiorazioni valutarie, dumping antivalutario.
(c) Divieto della clausola di nazione più favorita.

[73] Alla *fine* ciò non dipendeva tanto dal fatto che erano i vincitori, quanto dal fatto che erano paesi industriali avanzati e che non avevano

paesi neutrali ingannati dalla superinflazione (se mi è concesso l'uso del termine), la quota della piccola cerchia dei paesi dell'Europa nord-occidentale (includendovi anche l'Italia) nelle esportazioni tedesche diminuì transitoriamente a meno della metà. Alla vigilia della crisi, il vecchio mercato era stato comunque riconquistato. La periferia tropicale, d'altro canto, giocava come acquirente di prodotti tedeschi con circa il 15% un ruolo ancora più marginale di quello che aveva come fornitrice. È possibile che la concentrazione sul mercato europeo abbia in una certa misura contribuito ad una crescita più lenta delle esportazioni rispetto al periodo prebellico. La Commissione d'Inchiesta ha calcolato che le importazioni di beni industriali (prodotti finiti) dell'Europa aumentarono fino al 1929 del 56%, mentre nello stesso tempo quelle del mondo intero erano aumentate dell'80%. La quota delle importazioni europee nelle importazioni mondiali passò così dal 47% al 42% [74].

4. A prescindere dai criteri di rilevazione adottati, i dati della tabella 5 mettono ben in evidenza quanto e quanto durevolmente le esportazioni tedesche siano state danneggiate dalla guerra, non solo in assoluto ma anche relativamente agli altri paesi. Prendendo in considerazione 40 paesi, gli statistici del Reich hanno calcolato che nel 1925 il volume del commercio mondiale era del 2% superiore al livello del 1913, mentre quello dei paesi europei si trovava per il 14% al disotto di questo livello. La Germania, invece, aveva raggiunto solo una percentuale del

più bisogno dei prodotti chimici, elettrotecnici e delle macchine tedesche nella stessa misura di prima, poiché essi stessi ora ne fabbricavano.
[74] *Enquete II*, pp. 150 ss., 160. Lo sviluppo sembrò dar ragione al teorema di Ohlin-Heckscher secondo il quale si verifica una contrazione del commercio mondiale rispetto alla produzione, quando aumenta l'allineamento della dotazione dei fattori e l'intensità dell'utilizzo dei fattori. Mentre negli anni 1911-13 ancora il 29% del commercio mondiale avveniva tra paesi industrializzati, negli anni 1927-29 tale quota era passata al 24%. *Enquete II*, p. 358. Il secondo dopoguerra lo ha però smentito. Nel 1953 il 44,5% del commercio mondiale avveniva tra paesi industrializzati e nel 1970 addirittura il 55,6%.

62% rispetto all'anteguerra [75]. La sua quota nel commercio mondiale era diminuita dal 13% all'8% e quella nel commercio europeo rispettivamente dal 21% al 16% [76]. Corrispondentemente, la quota della Germania nelle importazioni dei suoi più importanti partners commerciali non aveva raggiunto il livello dell'anteguerra, sebbene il Reich fosse al primo o al secondo posto tra i paesi fornitori, se si prescinde dalle Potenze Vincitrici. Ciò valeva anche per i paesi neutrali dell'Europa nordoccidentale, la cui quota nel commercio tedesco era aumentata così considerevolmente. Anche nella seconda metà degli anni '20 la Germania non riuscì a riconquistare del tutto le vecchie posizioni. Fino allo scoppio della crisi le esportazioni tedesche avevano avuto una ripresa più modesta di quelle del mondo intero, anche se avevano riguadagnato terreno rispetto alle esportazioni di altri paesi [77].

La Germania aveva attecchito rapidamente e stabilmente

[75] *RSt* 329, p. 17. Svennilson ha calcolato una percentuale del 97% per il commercio mondiale e dell'82% per quello europeo. I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation*, cit., p. 292.

[76] *Deutsche Wirtschaftskunde*, cit., p. 215.

[77] La quota nel commercio mondiale aumentò fino al 1929 al 9,5% e quella nel commercio europeo al 18%. La composizione delle esportazioni di prodotti finiti sul mercato mondiale si era modificata come segue:

Paesi	1913	1925	1929
Inghilterra	27	25	21
Germania	23	15	19
Stati Uniti	11	15	18
Francia	11	13	10
Austria [a]	6	4	5
Belgio	4	4	4
Giappone	2	4	4
Italia	2,5	3	3
Canadà	0,6	2,3	2,5
Altri	12,9	14,7	13,5

[a] Si intende sempre il territorio della Repubblica d'Austria e della Cecoslovacchia.

Fonte: *Enquete II*, p. 30.

nell'Europa orientale, politicamente ed economicamente scorporata e declassata e le cui importazioni in confronto con il 1913 ristagnavano o diminuivano. La quota delle esportazioni di prodotti finiti, che per la Germania avevano un'importanza decisiva, era diminuita più o meno sensibilmente in tutti i paesi e regioni. Soprattutto nei paesi d'oltremare il regresso era dovuto in primo luogo alla concorrenza americana sui mercati delle macchine e veicoli, degli articoli elettrici e dei prodotti chimici.

Quota della Germania nelle importazioni di prodotti finiti di altri paesi.

Paesi	1913	1925	1929
Inghilterra	32	15	20
Francia	36	13	37
Italia	42	31	37
Belgio	28	20	21
Austria	80	51	54
Cecoslovacchia		58	56
Svizzera	53	33	41
Scandinavia	46	40	38
Europa meridionale [1]	15	26	31
Europa orientale [2]	53	39	32
America meridionale [3]	27	17	19
Asia [4]	15	10	13
Africa [5]	10	6	8
Australia	7	2	4

[1] Romania, Bulgaria, Ungheria, Grecia, Iugoslavia (Serbia).
[2] Russia, Polonia, Estonia, Lituania, Lettonia.
[3] Sono state considerate solo le esportazioni dagli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Belgio, Germania e Svizzera.
[4] Sono stati considerati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il Giappone e la Germania.
[5] Sono stati considerati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, il Giappone e la Germania.

Fonte: *Enquete II*, pp. 247, 261, 269, 277, 296, 304, 312 s.

5. La graduatoria dei più importanti partners commerciali della Germania si era modificata soprattutto in seguito all'eliminazione della Russia e alla perdita d'importanza dell'Austria a causa della frantumazione del suo territorio. Dopo la stabilizzazione il posto di quest'ultima fu preso dalla Cecoslovacchia, che si era rapidamente industrializ-

Graduatoria degli otto più importanti partners commerciali della Germania

Importazioni 1913	1922	1925	1927	1929
Stati Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti
Russia	Inghilterra	Inghilterra	Argentina	Inghilterra
Inghilterra	Austria	Olanda	Inghilterra	Argentina
Austria	Argentina	India	Francia	Francia
Francia	Indonesia	Argentina	Olanda	India
India	India	Francia	Cecoslovacchia	Cecoslovacchia
Argentina	Italia	Cecoslovacchia	Belgio	Belgio
Belgio	Olanda	Italia	Italia	Italia

Esportazioni 1913	1922	1925	1927	1929
Inghilterra	Olanda	Olanda	Olanda	Olanda
Austria	Inghilterra	Inghilterra	Inghilterra	Inghilterra
Russia	Stati Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti
Francia	Svizzera	Francia	Francia	Francia
Stati Uniti	Svezia	Cecoslovacchia	Cecoslovacchia	Cecoslovacchia
Olanda	Belgio	Svizzera	Svizzera	Svizzera
Belgio	Italia	Italia	Italia	Italia
Svizzera	Norvegia	Danimarca	Danimarca	Belgio

Fonte: *RSt* 317, p. 11; 329, p. 12; *Deutsche Wirtschaftskunde*, cit., p. 212.

zata, anche se ad un livello più basso nella graduatoria. L'Italia sorpassò la Russia. Il seguente prospetto non è altro che un compendio alquanto ridondante, ma nella sua piatta schematicità facile a tenersi a mente, di ciò che è stato detto in modo meno chiaro e può rendere superfluo un dettagliato commento.

Va comunque rilevato che la quota degli otto «Grandi», si era ridotta nelle importazioni da circa il 60% ad un buon 45%, mentre quella delle esportazioni era passata dal 70% al 55%. Il grado di concentrazione del commercio estero tedesco era dunque diminuito.

6. Prima della guerra la Germania otteneva delle eccedenze nel commercio con l'Europa e riequilibrava gran parte del deficit con i paesi d'oltremare. Sembra che questo modello si sia in un primo tempo ristabilito, anche se ad un livello più basso, grazie alle grosse partite di acquisti dei paesi neutrali e nonostante le perdite territoriali, le riparazioni e le discriminazioni nella politica commerciale. Dopo la stabilizzazione, però, la domanda dell'Olanda e dei paesi scandinavi diminuì fortemente ed i deficit con le potenze vincitrici diventarono predominanti nel commercio europeo. La bilancia commerciale diventò quindi deficitaria. Contemporaneamente si verificò pure un'espansione delle eccedenze delle importazioni dall'oltremare. Il concorrere di questi due elementi costituiva la vera causa dell'enorme deficit complessivo. Anche qui si ristabilirono, comunque, un po' alla volta le vecchie condizioni. Nel 1929, quando la diminuzione delle importazioni accompagnata da esportazioni in grande aumento annunciava la crisi, le eccedenze del commercio europeo erano addirittura in grado di riequilibrare completamente il deficit con l'oltremare.

In breve, il commercio estero tedesco, come il resto dell'economia mondiale, era stato gettato violentemente fuori strada dalla guerra. Nel 1929 si trovava più o meno al punto di prima, in un contesto economico mondiale ricucito alla meno peggio, che secondo molti sarebbe dovuto diventare quel che era prima della guerra, senza che

Eccedenza e deficit nel commercio con paesi e regioni

Paesi	1913		1922 [1]		1925		1927		1929	
	Ecc.	Def.	Ecc.	Def.	Ecc.	Def.	Ecc.	Def.	Ecc.	Def.
Europa	1.789					131	418		2.841	
Altri		2.460				3.436		3.845		2.805
Inghilterra	562			420		8	214		440	
Francia	207			247		367 [2]		245	293	
Belgio	207		150			158		77	162	
Italia	75		55			129		66	159	
Olanda	361		710		254		421		654	
Scandinavia	231		730		177		127		321	
Svizzera	323		150		105		157		309	
Austria	389		180		53		155		240	
Russia		545	160		90		104			72
USA		998		800		1.592		1.297		799
Altri in America		450		200		490		1.316		820
India		391		130		450		290		404
Indonesia		129	40			260		270		173
Africa		288				320		360		375
Australia		224		70		274		288		248
Giappone	76		210					150	200	

[1] I dati del 1922 non sono confrontabili con gli altri. Non sono stati tratti dalla statistica commerciale tedesca ma da quella estera, da parte dell'Ufficio Statistico e successivamente riconvertiti in marchi-oro. I dati tedeschi ed esteri non concordano tra loro neppure negli anni in cui ce lo si aspetterebbe. Perciò è necessaria molta cautela. Inoltre i dati sono incompleti. Tuttavia sono abbastanza convincenti come materiali ausiliari per l'analisi della bilancia commerciale con paesi e regioni.

[2] Di cui 168 milioni di deficit con l'Alsazia-Lorena. Nel 1924 erano 456 milioni, di fronte ad un deficit complessivo con l'Europa di 260 milioni.

Fonte: *RSt* 310, p. 16, 317, p. 11, 329, p. 12; *Deutsche Wirtschaftskunde*, cit., pp. 212 s.

potesse diventarlo realmente. La crisi gettò di nuovo l'economia mondiale fuori strada, e con essa anche il commercio estero tedesco, questa volta non per dieci anni, bensì per venti.

Moneta e credito in Italia e Germania dal 1914 al 1924

di *Carl-Ludwig Holtfrerich*

Con la Prima guerra mondiale caddero le disposizioni sulla convertibilità in oro e con esse vennero a mancare gli ordinamenti fondamentali comuni di politica valutaria e le regole del gioco che tenevano legata la maggior parte delle economie nazionali del mondo nei decenni precedenti, sulla base del sistema aureo unanimemente accettato (tassi fissi di cambio).

Le tendenze inflazionistiche causate dai finanziamenti bellici, presenti in quasi tutti i paesi, non solo in quelli direttamente impegnati nel conflitto, e la diversa incidenza dei debiti all'interno e all'esterno nelle diverse economie nazionali, non permisero di ripristinare dopo la guerra lo *status quo* precedente [1].

Nel sistema fondamentalmente flessibile [2] dei tassi di cambio, che durava ormai da alcuni anni, ogni economia nazionale disponeva di un maggiore margine di autonomia nella politica economica con l'estero, che essa usava in misura diversa per far fronte, a seconda delle priorità di politica economica, ai problemi del dopoguerra e per procedere alla ricostruzione economica e/o finanziaria all'interno e nei rapporti con l'estero. I paesi belligeranti si trovarono, in misura diversa, di fronte ai seguenti pro-

Traduzione di Gianna Cappello-Rojc.

[1] W. A. Brown, *The International Gold Standard Reinterpreted, 1914-1934*, 2 voll., New York 1940.

[2] R. Z. Aliber, *Speculation in the Foreign Exchanges. The European Experience 1919-1926*, in «Yale Economic Essays», 1, 1962, pp. 170-245.

blemi: smobilitazione delle forze armate e reinserimento dei reduci nel mondo del lavoro, assistenza alle vittime della guerra, adempimento delle promesse politiche e sociali, per mezzo delle quali i governi durante la guerra avevano cercato di ottenere l'appoggio degli operai alla causa bellica, conversione dell'economia di guerra in economia di pace, ricupero degli investimenti suppletivi trascurati durante la guerra, ammodernamento delle strutture di produzione, soluzione dei problemi relativi ai debiti interni ed esteri, ricostruzione dei rapporti commerciali con l'estero ecc. Alla politica valutaria all'interno e nei confronti dell'estero tocca un ruolo chiave nella soluzione di questi problemi, poiché nelle economie industriali sviluppate, la disponibilità di crediti è necessaria tanto per rafforzare l'attività economica quanto per finanziare la spesa pubblica, per la cui copertura non bastano le normali imposte. A seconda della diversa situazione delle finanze statali e dei debiti con l'estero dopo la fine della prima guerra mondiale gli stati europei si possono dividere in tre gruppi [3] che si differenziano per la loro politica dei cambi rispetto al momento della stabilizzazione delle loro valute (= ritorno a tassi fissi di cambio in un regime aureo): *1)* Paesi con una politica monetaria e creditizia piuttosto deflazionistica allo scopo di ritornare alla parità prebellica delle loro valute, tra questi soprattutto la Gran Bretagna che nel 1925 ristabilì la parità prebellica della sterlina nei confronti dell'oro e quindi del dollaro USA. *2)* Paesi con una politica monetaria e creditizia mediamente inflazionistica che stabilizzarono le loro valute ad un livello più basso rispetto all'anteguerra. Di questo gruppo faceva parte l'Italia, la cui lira nel 1927 ritornò a cambi fissi al livello di un quarto rispetto all'anteguerra. *3)* Paesi la cui politica monetaria e creditizia inflazionistica portò ad una iperinflazione.

[3] R. Nurkse, *The Course and Control of Inflation. A. Review of Monetary Experience in Europe after World War I,* (League of Nations Publication 1946 II A6), Genf 1946, pp. 87-94. Sommari internazionali per la statistica del sistema monetario tra le due guerre: *Banking and Monetary Statistics,* Washington D.C. 1943.

In questi casi si giunse alla stabilizzazione per mezzo dell'introduzione di un nuovo equivalente monetario. Apparteneva a questo gruppo la Germania, la cui moneta fu stabilizzata prima all'interno con l'introduzione della *Rentenmark* nel novembre 1923 e infine anche verso l'esterno, con l'introduzione della *Reichsmark* nell'agosto 1924, dopo diverse misure d'emergenza.

Un confronto tra la Germania e l'Italia consente perciò un'indagine sull'insieme delle condizioni e sugli effetti di due tipiche varianti di politica valutaria inflazionistica in quel periodo.

I. *Italia*

In senso stretto l'Italia non si trovava prima della guerra mondiale in regime aureo. Non circolavano monete d'oro. Le banconote circolanti, e inoltre una quantità minima di titoli di Stato, dovevano cioè rispettare determinate norme della copertura aurea ed erano anche convertibili in oro *de jure* ma non *de facto* [4]. A partire dall'unificazione dell'Italia nel 1859 questo stato di cose aveva portato sempre a disordini nella politica monetaria, finché nel decennio anteriore alla prima guerra mondiale s'impose un livello di stabilità monetaria simile a quello di un paese a regime aureo. Caratteristico a questo proposito è il fatto che il 30 giugno 1914, cioè immediatamente prima dello scoppio della guerra, le banconote in circolazione per un ammontare di 2,7 miliardi di lire, avevano una copertura aurea corrispondente a 1,5 miliardi di lire [5]. Ma in Italia le difficoltà valutarie presenti durante e dopo la guerra non erano un fatto così insolito come in Germania, dove già dopo la guerra franco-tedesca del 1870/71 si era passati ad una moneta aurea (zoppicante) e poi a

[4] K. Laufer, *Die Entwicklung der italienischen Währung von 1914 bis 1927*, tesi di laurea, Berlin 1932, pp. 3-4.

[5] K. P. Young, *European Currency and Finance*, Washington D.C. 1925, vol. 1, p. 352.

tassi di cambio stabili nei confronti di altri paesi a valuta aurea.

Immediatamente dopo lo scoppio della guerra la legge italiana sulle banche d'emissione fu mutata nel senso che queste furono autorizzate ad emettere più banconote e a concedere maggiori crediti al governo. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 le norme di copertura divennero meno rigide e fu allargato notevolmente il margine per la concessione di crediti diretti allo Stato da parte delle banche d'emissione [6]. La circolazione monetaria poté perciò svilupparsi fino al dopoguerra nel modo indicato nel grafico 1.

I.1. Finanze statali. Come per gli altri paesi belligeranti l'inflazione in Italia durante la guerra e negli anni immediatamente successivi fu determinata dalla politica finanziaria del governo italiano. Nella tabella 1 si nota lo sviluppo delle finanze dello Stato italiano dal 1914 al 1924. Il deficit delle entrate, che il governo italiano doveva coprire per mezzo di crediti, aumentò fortemente durante la guerra e raggiunse nel 1918 una percentuale pari a circa il 70% delle spese totali. Le maggiorazioni fiscali entrarono in vigore soltanto nella seconda metà del conflitto (1916-1918), ma non riuscirono mai a pareggiare l'aumento dei crediti assunti dallo Stato. Ancora nella prima metà del 1919 il volume delle spese e quindi il fabbisogno creditizio dello Stato italiano continuò ad aumentare a causa della smobilitazione, della ricostruzione nei territori dell'Italia settentrionale e dell'assistenza alle vittime della guerra. Soltanto nel 1920, quando le entrate fiscali poterono essere considerevolmente aumentate da 9,7 mrdi di Lire del 1918/19 a 15,2 mrdi di Lire e le spese furono contemporaneamente ridotte da 32,5 mrdi di Lire del 1918/19 a 23,1 mrdi di Lire [7], diminuì note-

[6] K. LAUFER, *Die Entwicklung*, cit., p. 36; J.P. YOUNG, *European Currency*, cit., pp. 353-354.

[7] Per quanto riguarda il divario tra i bilanci di previsione e le effettive entrate e spese dello Stato in Italia: E. MCGUIRE, *Italy's International*

volmente il fabbisogno creditizio dello Stato, tendenza questa che continuò negli anni seguenti, cosicché già nel 1923/24 l'assunzione di crediti fu ridotta ad un livello insignificante.

Nella tabella 2 è indicato come fu coperto il fabbisogno creditizio dello Stato italiano. I debiti consolidati (particolari prestiti statali) salirono durante la guerra fino al 1918 a 17,1 mrdi di Lire, i debiti fluttuanti a 15,6 mrdi di Lire, soprattutto a causa dei crediti diretti in banconote concessi allo Stato dalle banche d'emissione e, in particolare negli ultimi due anni di guerra, a causa dell'assunzione di crediti a breve scadenza sul mercato monetario privato per mezzo dei cosiddetti buoni. Bisogna aggiungere inoltre i crediti interalleati per un controvalore di 5,3 mrdi di Lire oro nel 1916/17 e di 6,2 mrdi di Lire oro nel 1917/18.

Nel dopoguerra si ricorse ancora una volta in misura notevole al mercato dei prestiti per il finanziamento delle spese statali: il debito consolidato salì dalla metà del 1919 al 1920 a 17,9 mrdi di Lire. Rispetto a questa cifra negli anni seguenti l'aumento fu relativamente insignificante. Il debito fluttuante raggiunse il suo apice nel 1922 e in seguito poté essere perfino estinto. È interessante notare come a partire dal 1921 la maggior parte del debito fluttuante consistesse in buoni [8] e potesse così essere collocata soprattutto sul mercato monetario privato, segno questo dell'aumentata fiducia dell'economia nella solvibilità dello Stato italiano, con il risultato che il governo ricorse in misura sempre minore all'emissione di banconote. L'assunzione di crediti nell'ambito interalleato ebbe un ruolo importante nel dopoguerra solo fino alla metà del 1919; a partire da questo momento le forniture di derrate e di materie prime furono finanziate da crediti interna-

Economic Position, New York 1926, pp. 77-78. Per quanto riguarda lo sviluppo nel dopoguerra della politica finanziaria e monetaria italiana cfr. anche G. VOLPI - B. STRINGHER, *The Financial Reconstruction of Italy,* New York 1927.

[8] K. Laufer, *Die Entwicklung,* cit., pp. 29-35.

zionali[9]. L'assunzione di crediti dal 30.6.1918 al 30.6.1919 salì a 7,7 mrdi di Lire oro.

I.2. Circolazione monetaria. Durante la guerra la circolazione monetaria era aumentata soprattutto a causa dei crediti delle banche d'emissione al governo italiano. Nel 1918, quando l'aumento dei prezzi era già ad uno stadio avanzato, aumentarono notevolmente anche i crediti delle banche d'emissione all'economia privata[10]. Immediatamente prima dell'entrata in guerra dell'Italia e cioè alla fine dell'aprile 1915 le banconote in circolazione delle tre banche d'emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Sicilia), che alla fine del luglio 1914 ammontavano ancora a 2,27 mrdi di Lire, erano aumentate a 3,20 mrdi di Lire. Di questi, 0,82 mrdi di Lire erano andati al governo sotto forma di anticipi alla fine dell'aprile 1915 — mentre ancora alla fine del luglio 1914 il governo non aveva ricevuto alcun credito dalle banche d'emissione — e 2,8 mrdi di Lire sotto forma di crediti all'economia privata. Dopo la fine della guerra nel novembre 1918 la circolazione monetaria era aumentata a 11,5 mrdi di Lire. Di questi, 7,14 mrdi erano dovuti a anticipi al governo e 4,36 mrdi a crediti all'economia privata. È evidente così in quale misura lo Stato sia ricorso all'emissione di banconote per finanziare la guerra.

Dopo la fine della guerra si continuò su questa strada ancora per un certo periodo. La smobilitazione, la ricostruzione nei territori colpiti dell'Italia settentrionale e l'assistenza alle vittime della guerra fecero aumentare ancora il deficit del bilancio italiano (tabella 1). Il disavanzo poté essere coperto in parte soltanto ricorrendo ulte-

[9] *Europe's Overseas Needs 1919-1920 and How They Were Met,* ed. by LEAGUE OF NATIONS, Genf 1943; *Relief Deliveries and Relief Loans 1919-1923,* ed. by LEAGUE OF NATIONS, Genf 1943; F.M. SURFACE - L. BLAND, *American Food in the World War and Reconstruction Period, Operations Under the Direction of Herbert Hoover 1914 to 1924,* Stanford 1931.

[10] Dati mensili: J.P. YOUNG, *European Currency,* cit., vol. I, pp. 494-495.

riormente al credito delle banche d'emissione. Così l'aumento della circolazione monetaria dovuto ad anticipi al governo ammontava a 10,8 mrdi di Lire alla fine del novembre 1919 rispetto ai 7,14 mrdi nello stesso mese dell'anno precedente: un aumento quindi di circa il 50%. I crediti delle banche d'emissione al governo italiano raggiunsero così il loro massimo (a prescindere dal leggero aumento a 10,9 mrdi di Lire registrato alla fine del novembre 1920). Nell'anno 1920 gli anticipi mensili versati allo Stato oscillavano tra i 10 e gli 11 mrdi di Lire. Negli anni seguenti il debito fluttuante dello Stato presso le banche d'emissione diminuì: a 8,51 mrdi alla fine del 1921, a 8,08 mrdi alla fine del 1922, a 7,75 mrdi alla fine del 1923 e a 7,25 mrdi di Lire alla fine del novembre 1924.

La circolazione di banconote dovuta a crediti all'economia privata aumentò nel 1919 solo moderatamente, passando dai citati 4,36 mrdi alla fine del novembre 1918 ai 4,83 mrdi di Lire nel mese corrispondente dell'anno successivo, dunque circa del 10%. Quando però nel 1920 l'aumento del debito fluttuante del governo presso le banche d'emissione subì un arresto, le banche aumentarono notevolmente i loro crediti all'economia privata, passando a 8,99 mrdi di Lire alla fine del 1920, con un aumento del 60% rispetto all'anno precedente. Per il 1921 raggiungono i 10,7 mrdi di Lire, con un aumento di quasi il 20%. Così l'economia privata poté di nuovo rivolgersi al credito in misura maggiore rispetto allo Stato, fatto questo che si era verificato per l'ultima volta nel novembre del 1915. Negli anni seguenti fino al novembre 1924 il volume dei crediti delle banche d'emissione all'economia privata oscillò tra gli 8,53 e i 10,77 mrdi di Lire, non si ebbe cioè un ulteriore aumento e la diminuzione del debito fluttuante dello Stato presso le banche d'emissione portò anche ad una riduzione della circolazione monetaria (grafico 1).

La circolazione monetaria in Italia aveva raggiunto il suo punto massimo alla fine del dicembre 1920 con 22,0

mrdi di Lire. La fonte dell'inflazione (=gonfiamento della quantità di moneta) da quel momento si esaurì. Nel capitolo seguente saranno trattate le ripercussioni di tale fenomeno sugli indici o sull'inflazione e sullo sviluppo dei prezzi e dei tassi di cambio.

I.3. Prezzi e tassi di cambio. Nel grafico 1 è rappresentato lo sviluppo dei prezzi all'ingrosso in Italia. Dalla fine della guerra al febbraio 1919 i prezzi erano caduti notevolmente nonostante il continuo aumento della moneta in circolazione. Poi il livello dei prezzi raggiunse il massimo nel maggio 1920, essendo aumentato di sette volte rispetto all'anteguerra (1913). Lo scoppio della crisi economica del 1920/21 e la conseguente caduta dei prezzi sui mercati mondiali potrebbero spiegare perché a partire da quel momento il livello dei prezzi tese al ribasso, sebbene la quantità di denaro circolante avesse raggiunto il suo apice soltanto alla fine del 1920. Negli anni seguenti, pur registrando delle oscillazioni, il livello dei prezzi all'ingrosso non si scostò da valori 5-6 volte superiori rispetto all'anteguerra. La leggera diminuzione e rispettivamente la stagnazione della quantità delle monete in circolazione provocarono una tendenza stabilizzatrice dei prezzi.

L'andamento del tasso di cambio della Lira nei confronti del dollaro USA seguì solo parzialmente quello dei prezzi all'ingrosso, pur rivelando questa tendenza [11]. Si deve considerare che questa diversità è dovuta anche al fatto che la quotazione delle monete di un paese dipende anche dall'andamento dei prezzi all'estero. Il forte ribasso dei prezzi all'ingrosso in Italia nei primi tre mesi dopo la fine della guerra era stato preceduto da una rivalutazione della Lira sui mercati internazionali — probabilmente in previsione di un esito della guerra favorevole per l'Italia e come conseguenza degli interventi statali. Nel maggio 1918 essa era stata quotata alla borsa dei cambi di New York mediamente 11,04 cents e fino al novembre 1918

[11] Dati mensili in J. P. YOUNG, *European Currency*, cit., vol. I, p. 505. Cfr. anche pp. 370-375.

tale quotazione aumentò a 15,73 cents (parità prima della guerra: 19,29 cents). La svalutazione della Lira nei confronti delle altre valute fu alla fine della guerra notevolmente inferiore rispetto al calo del potere di acquisto sul mercato interno, causato dall'aumento di quattro volte e mezzo subito dai prezzi all'ingrosso durante la guerra. Quando, dopo la fine della guerra, i prezzi all'ingrosso caddero, il tasso di cambio si mostrò ancora stabile. Diminuì però fortemente con la riduzione del contingentamento delle divise dal febbraio 1919 (15,75 cents) fino al dicembre 1920 (3,49 cents) e raggiunse il suo livello minimo dopo la guerra nello stesso mese, mentre in Italia la circolazione monetaria raggiungeva il suo massimo. Nel 1921 e 1922 il tasso di cambio fluttuò fortemente tra 3,55 e 5,37 cents. Nel 1923 e 1924 ebbe tuttavia una notevole stabilità relativa con una media di 4,50 cents. Tendenzialmente l'andamento dei tassi di cambio seguì dopo la guerra quello della circolazione monetaria; lo stesso si ebbe per l'andamento dei prezzi, in misura ancora più accentuata.

I.4. Produzione e occupazione. Lo sviluppo della produzione industriale in Italia negli anni 1913-1925 è visibile nella tabella 3. Esso diminuì gradualmente dopo l'entrata in guerra dell'Italia fino a raggiungere il livello più basso nel 1921, anno in cui la crisi economica mondiale raggiunse il suo apice. Infine aumentò fortemente fino al 1924, inserendosi nel modello di congiuntura mondiale. Le statistiche sui tassi di occupazione e disoccupazione in quegli anni — in quanto rilevate ufficialmente — sono poco attendibili (cfr. a questo proposito il contributo di Roberto Cerri in questo stesso volume). Dopo la fine del conflitto, quando le forze armate italiane furono ridotte da tre milioni (nel 1918) a 500.000 unità (nel 1920) emerse il problema della sottoccupazione [12]. Le industrie, che si erano a suo tempo fortemente sviluppate per poter

[12] S.B. Clough, *The Economic History of Modern Italy*, New York 1964, p. 202.

soddisfare il fabbisogno bellico, dopo la guerra si trovarono in grande difficoltà: invece di ampliare la produzione e di aumentare l'occupazione, molte pagarono con il fallimento la sovraespansione che avevano avuto a causa della guerra e ciò in particolare nel 1921 quando la crisi economica mondiale raggiunse il culmine: tale crisi si ripercosse anche sulle banche italiane che avevano partecipato al finanziamento delle industrie [13].

II. *Germania*

A partire dall'agosto 1914 la politica finanziaria inflazionistica tedesca fu una componente essenziale della strategia bellica. Il presidente della Reichsbank Havenstein era considerato come «Generalgeldmarschall» (maresciallo generale delle finanze) [14] il cui compito era di provvedere alla mobilitazione finanziaria dello Stato tedesco. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale quasi la metà del denaro circolante in Germania era costituito da monete d'oro [15]. L'inchiesta sulle banche del 1908 aveva portato ad una diminuzione delle monete d'oro in circolazione al fine di rafforzare le riserve auree della Reichsbank. Furono presi i seguenti provvedimenti: emissione di banconote di taglio inferiore per sostituire le monete pregiate in circolazione; riconoscimento delle banconote quale mezzo legale di pagamento con la legge bancaria del 1.6.1909 — in precedenza ciò valeva solo per l'oro —, diffusione delle operazioni di pagamento a mezzo assegni o accreditamenti [16].

Dopo lo scoppio della guerra il Reichstag emanò il

[13] H. SCHMIDT, *Das italienische Bankwesen*, tesi di laurea, Frankfurt 1939, pp. 60-64.

[14] Art. *Deutschlands General-Geldmarschall*, in «Bankbeamtenzeitung» (Sesta edizione di guerra), XX, ns. 1, 23 gennaio 1915.

[15] *Deutsches Geld- und Bankwesen in Zahlen 1876-1975*, Frankfurt/M. 1976, p. 14.

[16] Cfr. C. L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation 1914-1923, Ursachen und Folgen in Internationaler Perspektive*, Berlin 1980, pp. 109-112.

4.8.1914 diverse leggi che ampliarono i margini nell'ambito dei quali la Reichsbank poteva aumentare il denaro circolante e mettevano lo Stato in condizione di accedere al credito delle banche di emissione. A tale scopo si presero i seguenti provvedimenti: fu abolito l'obbligo della Reichsbank di convertire in oro le sue banconote (e il quantitativo relativamente modesto di buoni dello Stato); i buoni del Tesoro fruttiferi e infruttiferi, quali copertura di secondo grado del denaro circolante, furono parificati agli scambi commerciali; le operazioni di prestito su pegno, furono trasferite alle Casse prestiti di nuova istituzione che erano sottoposte alla Reichsbank: queste, contro la cessione in pegno di merci o di effetti dovevano emettere buoni della Cassa prestiti che, per il loro carattere valutario, potevano servire da mezzi di pagamento; la Reichsbank fu però autorizzata a includere i buoni della Cassa prestiti nella copertura primaria (di 1/3) della sua moneta in circolazione, accanto all'oro e ai buoni dello Stato. Con ciò la Reichsbank, quale autorità superiore, aveva il potere di allargare il margine della sua capacità finanziaria per mezzo di crediti concessi dalle Casse prestiti. Nel maggio 1921 — dopo l'Ultimatum di Londra — fu abolita completamente la disposizione della copertura di un terzo [17] e con ciò persero importanza i crediti delle Casse prestiti quali fonti finanziarie della Reichsbank.

Nel grafico 2 è indicato l'andamento della circolazione monetaria (base monetaria) in Germania, che era dominata dall'aumento delle banconote in circolazione.

II.1. F i n a n z e d e l l o S t a t o. Perfino la Reichsbank, tradizionalmente accusata di non saper individuare le cause dell'inflazione, vide nella politica finanziaria del governo la causa primaria della svalutazione della moneta tedesca. Per es. in due lettere riservate del 1. e del 14.7. 1919 al ministro delle Finanze essa indicava «il debito flut-

[17] *Die Reichsbank 1901-1925*, Berlin s.d., pp. 99-100.

tuante» dell'impero quale causa della dilatazione della circolazione monetaria, che a sua volta incideva sulla «svalutazione già così rilevante della valuta tedesca». Minacciando apertamente di interrompere in futuro l'assunzione illimitata dei buoni del Tesoro, la Reichsbank invitò il governo a risparmiare sulle spese e ad avviare un programma tributario che rendesse possibile il finanziamento delle spese governative, senza che si dovesse ricorrere ad ulteriori emissioni di carta-moneta [18].

All'inizio il governo aveva cercato di finanziare la prima guerra mondiale senza aumentare le imposte [19]. A causa delle restrizioni sulle importazioni e sui consumi dovute alla guerra, le entrate tributarie dello Stato, costituite per lo più da tasse doganali e imposte di consumo, in un primo tempo diminuirono. Tutte le spese di guerra furono inserite nel bilancio straordinario e finanziate per mezzo di crediti. La maggior parte delle spese ordinarie era costituita da esborsi per interessi sui prestiti che aumentavano rapidamente. Quando, a partire dal 1916, le entrate tributarie non bastarono più a coprire queste spese, furono decisi aumenti fiscali e un'imposta straordinaria di guerra. Una seconda imposta seguì nel 1918.

Nella tabella 4 è visibile l'andamento delle finanze statali dal 1914 alla fine del 1919. Mentre nell'anno fiscale 1.4.1914 - 31.3.1915 il disavanzo che dovette essere coperto con l'assunzione di crediti ammontava già al 61%, negli esercizi finanziari successivi raggiunse i seguenti livelli: 1915-16: 90%; 1916/17: 89%; 1917-18: 79%; 1918-19: 81%. Per coprire il deficit il governo contrasse presso la banca d'emissione i cosiddetti debiti fluttuanti (per lo più crediti a 3 mesi) e cercò successivamente di consolidarli per mezzo di prestiti di guerra, cioè convertendoli in prestiti a lungo termine (de-

18 C.-L. Holtfrerich, *Reichsbankpolitik 1918-1923 zwischen Zahlungsbilanz- und Quantitätstheorie*, in «Zeitschrift für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften», 1977, pp. 193-214.

19 K. Roesler, *Die Finanzpolitik des Deutschen Reiches im Ersten Weltkrieg*, Berlin 1967.

cennali). Ciò fu possibile nei primi anni di guerra. Nella seconda metà della guerra le entrate provenienti da tali prestiti non riuscirono a coprire il fabbisogno per le spese di guerra, cosicché il debito fluttuante continuò ad aumentare. Alla fine della guerra i debiti derivanti da prestiti ammontarono a circa 100 mrdi di Marchi e il debito fluttuante a circa 50 mrdi di Marchi (le altre cifre sono visibili nella tabella 6). Il valore nominale di questi corrispondeva a circa da 3 a 4 volte il reddito e circa alla metà del patrimonio nazionale tedesco prima del conflitto [20].

Dopo la guerra si aggiunsero per lo Stato, con l'armistizio e il trattato di pace, anche i debiti in valuta estera. Solo gli interessi relativi al debito interno (mediamente del 5%) ammontavano alla fine del 1918 nominalmente a un valore tre volte e mezzo superiore alle entrate totali del 1913 (2,2 mrdi Marchi) [21]. Solo per riportare la moneta al valore prebellico l'aliquota delle imposte avrebbe dovuto essere aumentata enormemente, anche se la Germania non avesse dovuto pagare le riparazioni stabilite dal trattato di pace. Ciò costituisce l'essenza dei problemi economico-finanziari che si accumularono in Germania fino alla fine del conflitto. L'andamento della situazione valutaria dipese in modo determinante dalla scelta delle strategie politiche e finanziarie.

Fino alla fine del conflitto i politici, gli scienziati e gli esperti di questioni finanziarie si trovarono ampiamente d'accordo sul fatto che dopo la guerra bisognava riportare la moneta tedesca al valore prebellico — come aveva proposto nel 1918 il Comitato Cunliff in Inghilterra per la moneta inglese. «L'obiettivo della nostra politica valutaria deve essere quello di ripristinare totalmente e il più presto possibile la parità — questa è l'opinione pre-

[20] La valutazione del reddito e del patrimonio nazionale è tratta da K. HELFFERICH, *Deutschlands Volkswohlstand 1888-1913*, Berlin 1915[6], p. 122.

[21] Cfr. C.-L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation*, cit., pp. 121-135.

valente negli ambienti interessati e competenti per questo problema», scriveva Friedrich Bendixen già il 18.10. 1918 [22], avviando così un discorso più realistico sulle possibilità valutarie e finanziarie della Germania. Le proposte che affiorarono nel dibattito possono essere classificate in tre tipi principali, sulla base degli elementi che le differenziano:

a) Ritorno alla parità prebellica, e cioè riduzione del denaro circolante, diminuzione del livello dei prezzi e aumento del tasso di cambio del Marco. A questo scopo i debiti fluttuanti dovevano essere estinti in termini più lunghi per mezzo di un'unica grande imposta sul patrimonio. Ma mentre ancora si discuteva a tale proposito, non fu possibile nemmeno evitare che nel 1919 aumentassero i debiti fluttuanti dello Stato.

È vero che diminuirono le spese da 76 mrdi di Marchi nominali nel 1918 a 55 mrdi nel 1919 e che aumentarono anche le entrate ordinarie da 8,0 mrdi di Marchi nel 1918 a 11 mrdi nel 1919 [23], però a causa del diffuso timore di una bancarotta di Stato non fu più possibile finanziare per mezzo di prestiti gran parte del deficit [24]. Al contrario crebbe il debito fluttuante. Valutando realisticamente questa opzione, Richard Hauser scrisse nel luglio 1919: «Il reddito nazionale tedesco non potrebbe sopportare un aggravio di 10 miliardi di Marchi oro dovuto agli interessi sul debito interno, anche considerando gli altri impegni che si hanno nei confronti dell'Intesa; ciò porterebbe inevitabilmente alla rovina. Il debito interno esige categoricamente un ritorno della nostra moneta alla vecchia parità». Inoltre contro questa scelta furono

[22] F. Bendixen, *Die Parität und ihre Wiederherstellung*, in «Bank-Archiv», XVIII, 1918-19, p. 9.

[23] F. Hesse, *Die deutsche Wirtschaftslage von 1914 bis 1923. Krieg, Geldbläbe und Wechsellagen*, Jena 1938, p. 422.

[24] I prestiti *Sparprämie* (premio di risparmio) emessi dallo Stato nel 1919 ebbero così scarso successo che lo Stato rinunciò, fino alla fine dell'inflazione, all'emissione di ulteriori prestiti (ad esclusione dei prestiti forzati del 1922).

sollevate anche obiezioni di carattere sociale e di politica industriale. Un ritorno alla parità prebellica avrebbe avuto una ripercussione sui prezzi e sui salari. «La riduzione dei salari potrebbe causare insormontabili difficoltà... Le lotte tra imprenditori e operai non avrebbero più fine... Nella situazione politica odierna non è possibile prendere tali provvedimenti senza procurare danni maggiori» [25]. Friedrich Bendixen era dell'opinione che: «Nessun uomo politico si assumerebbe la responsabilità di provvedimenti così odiosi dal punto di vista sociale, come quello della pressione sui salari. Ma neanche l'aumento dei prezzi sarebbe una buona politica... Svalutazione dei beni, disoccupazione e crisi creditizia sarebbero il contrassegno di questa fatale politica economica. Per la Germania postbellica non c'è niente di più necessario di un impegno di tutte le forze economiche per raggiungere una maggiore produzione» [26].

b) Stabilizzazione della moneta al livello attuale, rinuncia cioè alla deflazione. A questo scopo bisognava solamente evitare un aumento del debito pubblico. Willi Prion si adoperò per questa variante, fondata sulle argomentazioni economiche, politiche e sociali che Hauser e Bendixen avevano espresso per respingere la prima opzione. Inoltre egli si dichiarò contrario ad una politica deflazionistica, adducendo il seguente motivo di politica finanziaria: «Gli enormi debiti in denaro svalutato contratti dagli enti pubblici dovrebbero essere rimborsati *in moneta stabile*... Ricuperando lo stesso valore nominale, ma con un maggior potere di acquisto i creditori farebbero un buon affare. Prescindendo dalle difficoltà e dalle ingiustizie intrinseche in una tale ripartizione degli oneri e dei redditi, l'introduzione di forti imposte verrebbe a pesare completamente su coloro che hanno soltanto oneri» [27]. Per bloccare l'inflazione e il

[25] R. HAUSER, *Zur Währungsfrage,* in «Bank-Archiv», XVIII, 1918/19, p. 197 (1 luglio 1919).

[26] F. BENDIXEN, *Die Parität,* cit., p. 13.

[27] W. PRION, *Inflation und Geldentwertung. Finanzielle Massnahmen*

continuo aumento del debito fluttuante, egli consigliò prestiti forzati, l'aumento dell'imposta di consumo e sui redditi e la riscossione di un'imposta sul patrimonio in un'unica soluzione.

c) Inflazione, e cioè ulteriore aumento dei prezzi all'interno e svalutazione del marco all'esterno. A questo scopo il debito pubblico presso la Reichsbank doveva essere aumentato. Friedrich Bendixen era favorevole a questa variante che costituiva un'arma contro l'incombente bancarotta, che si verifica quando lo Stato sospende il pagamento degli interessi e il rimborso dei capitali e li lascia così in balia della svalutazione. L'inflazione colpisce sia i debiti pubblici che quelli privati. Il governo, al quale i prestiti venivano accordati a tassi ridicoli, doveva estinguerli alla pari e procurarsi i mezzi necessari a questo scopo aumentando il suo debito fluttuante presso la Reichsbank. Bendixen propugnava l'inflazione sia per i suddetti motivi di produzione sia ancor più quale alternativa alla proposta di pagare gli interessi e di estinguere i prestiti di guerra per mezzo delle entrate fiscali ordinarie. Egli dichiarò di preferire l'inflazione come metodo di tassazione per i seguenti motivi:

«Lo stesso cittadino, che nel caso di una tale tassazione si lamenterebbe di essere vittima di un'autorità nemica della proprietà, accetta, se non gli si chiede di pagare altre tasse, l'aumento dei prezzi anche del doppio senza recriminare contro il governo, se la politica monetaria di questo è la causa tangibile della svalutazione. Perché solo nelle tasse l'uomo vede il dispotismo dello Stato, mentre invece considera talvolta l'aumento dei prezzi come il risultato di intrighi silenziosi di singoli gruppi di speculatori, quindi in generale come un destino che l'uomo deve sopportare, come il gelo e la grandine. Gli uomini politici devono sapersi servire di questa disposizione d'animo» [28].

Dopo la guerra fu scelta in Germania la terza di queste opzioni. È noto che ciò è avvenuto solo parzialmente per

zum Abbau der Preise (perizia presentata al ministero delle Finanze), Berlin 1919, p. 113.

[28] F. BENDIXEN, *Kriegsanleihen und Finanznot. Zwei finanzpolitische Vorschläge*, Jena 1919, p. 9.

mezzo del riscatto dei prestiti di guerra, cioè per mezzo della conversione del debito pubblico da breve a lungo termine (vedi tabella 6), soprattutto invece per mezzo del costante aumento del debito fluttuante per finanziare il continuo deficit delle entrate. Neanche la riforma tributaria di Erzberger fu in grado di arrestare questo deficit poiché, nonostante il forte aumento delle imposte, in particolare sui redditi elevati e sui patrimoni, le entrate fiscali nominalmente accertate non bastavano a coprire le spese. Poiché le imposte furono riscosse con un certo ritardo e i prezzi continuavano a salire, il reale aggravio e le entrate fiscali furono ogni volta inferiori a quanto programmato [29]. In questo modo si risolse anche il problema del ricorso ai prestiti di guerra, che Bendixen aveva visto quale elemento essenziale del «bisogno finanziario» dello Stato: con l'inflazione progressiva gli interessi incidevano sempre meno sulle spese dello Stato.

Dalla tabella 5 si può vedere l'andamento delle entrate e delle uscite dello Stato dal 1920 al 1923. Il fatto che fino all'inizio del 1922 poteva essere collocata sul mercato valutario privato la maggior parte del prestito fluttuante, mentre negli ultimi mesi del 1922 solo circa il 20% e negli ultimi due mesi dell'inflazione (ottobre e novembre 1923) neanche l'1% di esso, indica chiaramente come nella fase iperinflazionistica fosse sparita la fiducia nella solvibilità dello Stato e nella moneta [30].

Il governo durante la guerra e nel periodo dell'inflazione non disponeva praticamente di crediti dall'estero. Dopo la sconfitta le potenze vincitrici imposero alla Germania riparazioni il cui ammontare inizialmente incerto venne stabilito poi nell'Ultimatum di Londra (maggio 1921) e fu considerato spropositato non solo da parte tedesca ma anche dagli esperti delle potenze alleate [31]. La portata e-

[29] Per quanto riguarda la riforma tributaria del 1919-20 e l'incidenza dell'inflazione sulle entrate fiscali cfr. *Deutschlands Wirtschaft, Währung und Finanzen,* Berlin 1924, pp. 87-90.

[30] *Deutschlands Wirtschaft,* cit., p. 62.

[31] J. M. KEYNES, *Revision des Friedensvertrages,* München 1922; H. G.

conomica e finanziaria dei pagamenti effettuati nell'ambito del trattato di Versailles è evidente, considerato che essi ammontavano nell'anno finanziario 1921/22 al 43% e nell'anno 1922/23 al 36% delle spese totali dell'impero [32].

II.2. Circolazione monetaria. Per la Germania abbiamo a disposizione delle statistiche che ci danno indicazioni non solo sulla circolazione monetaria ma anche sullo sviluppo della base monetaria (monete, banconote, carta moneta del Tesoro e depositi dell'economia privata nella banca d'emissione) [33]. Dal 1914 al 1923 lo sviluppo del debito fluttuante dello Stato presso la Reichsbank determinò, in un primo tempo quasi esclusivamente, e ancora in maniera notevole in seguito e cioè dalla metà del 1922 — quando la Reichsbank concesse in maggior quantità crediti cambiari all'economia privata — quello della base monetaria. La base monetaria alla fine del 1913 ammontava a 7,2 mrdi di Marchi. Le monete d'oro circolanti ne costituivano il 38%. Già all'inizio della guerra la Reichsbank aveva tolto dalla circolazione le monete d'oro e le aveva sostituite prima con monete sussidiarie e poi in misura sempre crescente con banconote. Per soddisfare il fabbisogno finanziario dello Stato la base monetaria era stata aumentata dopo lo scoppio della guerra fino alla fine del 1914 a 10,2 mrdi di Marchi, nell'anno successivo però soltanto a 11,9 mrdi di Marchi. Il deficit delle entrate statali poteva ancora essere ampiamente coperto in quell'anno dal ricavo dei prestiti di guerra. Negli anni successivi invece la Reichsbank dovette effettuare una maggiore emissione di banconote, per coprire il deficit dello Stato. La base monetaria aumentò alla fine del 1916 a 15,9, del 1917 a 24,8, del 1918 a 43,6, del 1919 a 63,6, del 1920 a 99,3 e del 1921 a 148,9 mrdi di Mar-

MOULTON - C.E. MCGUIRE, *Deutschlands Zahlungsfähigkeit. Eine Untersuchung der Reparationsfrage*, Berlin 1924.

[32] *Deutschlands Wirtschaft*, cit., p. 95.

[33] C.-L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation*, cit., pp. 47-52.

chi; ebbe cioè un amento medio annuo di circa il 50%. Si suole comunemente datare alla metà del 1922 l'inizio in Germania dell'iperinflazione [34]. Da questo momento la Reichsbank aprì il credito anche all'economia privata e scontò in grande misura anche effetti. Nei mesi successivi questi raggiunsero nel portafoglio della Reichsbank un ammontare pari al 50% circa dei buoni del Tesoro scontati [35]. La base monetaria aumentò in modo drammatico.

II.3. Prezzi e tassi di cambio. Nel grafico 3 si può notare come l'aumento del denaro circolante influenzasse all'interno la svalutazione del marco. I prezzi all'ingrosso aumentarono fino all'ottobre 1918 fino a raggiungere un livello 2 o 3 volte superiore rispetto a quello del 1913. Dopo un moderato aumento nella prima metà del 1919, incominciò una prima fase di svalutazione galoppante: l'indice (1913=1) salì dal 3,1 nel giugno 1919 al 17,1 nel marzo 1920. Poi subentrò una fase di relativa stabilità: l'indice oscillò fino al luglio 1921 tra il 13 e il 15 circa. Seguì fino alla metà del 1922 una seconda fase di svalutazione galoppante e poi il crollo con tassi di svalutazione iperinflazionistici, con una breve pausa durante l'azione di stabilizzazione della Reichsbank (febbraio-aprile 1923), in relazione ai conflitti nel territorio della Ruhr. L'andamento del tasso di cambio del marco [36] corrisponde tendenzialmente a quello dei prezzi all'ingrosso; infatti il commercio all'ingrosso si svolge prevalentemente sui mercati internazionali e i prezzi all'interno vengono quindi codeterminati anche dall'andamento dei tassi di cambio. È interessante notare però che la svalutazione all'estero del marco durante la guerra — quando il commercio con l'estero e il traffico valutario veniva contingentato dallo Stato — era inferiore alla lievitazione dei prezzi all'in-

[34] P. Cagan, *The Monetary Dynamics of Hyperinflation*, in *Studies in The Quantity Theory of Money*, edited by M. Friedman, Chicago 1956, p. 25-117.

[35] *Zahlen zur Geldentwertung in Deutschland 1914 bis 1923* (Wirtschaft und Statistik, Sonderheft 1), Berlin 1925, p. 52.

[36] *Zahlen zur Geldentwertung*, cit., p. 6.

grosso, mentre dopo l'allentamento e rispettivamente l'abolizione dei controlli nel dopoguerra lo sviluppo dei tassi di cambio precedeva quello dei prezzi all'ingrosso. È interessante anche il fatto che nel dopoguerra la svalutazione del marco fu inferiore nei confronti delle valute dei più importanti partner commerciali della Germania, che si erano staccati dall'oro ed avevano svalutato, che nei confronti del dollaro USA convertibile [37].

Anche la svalutazione del potere d'acquisto, in relazione all'indice del costo della vita, fu decisamente inferiore di quanto risulti dall'indice dei prezzi all'ingrosso; ciò è dovuto principalmente al blocco dei prezzi degli affitti [38].

II.4. Produzione e occupazione. Il rastrellamento di fondi per l'economia, per lo meno a breve termine, ha effetti stimolanti o ritardanti sulla produzione e sull'occupazione. L'inflazione del dopoguerra rese possibile in Germania un'ondata di investimenti, uno sviluppo dell'economia (vedi tabella 3) e un forte aumento dell'occupazione, finché si giunse ad una situazione di sovraoccupazione nell'estate del 1922 [39]. Il costante aumento inflazionistico della domanda portò in Germania ad una congiuntura particolare, quando la crisi economica mondiale del 1920/21 ridusse drasticamente la produzione e l'occupazione negli altri paesi [40]. Soltanto con i conflitti nella Ruhr dal gennaio del 1923 e con la conseguente iperinflazione, che tolse al marco la sua funzione monetaria, si ebbe in Germania una recessione della produzione e dell'occupazione.

[37] Per quanto concerne il valore all'estero del marco dal 1920 al 1923 cfr. C.-L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation,* cit., pp. 18-23.

[38] *Zahlen zur Geldentwertung,* cit., p. 33.

[39] Cfr. i dati mensili sullo sviluppo dei tassi di occupazione e di disoccupazione in F. HESSE. *Die deutsche Wirtschaftslage,* cit., pp. 478 ss.

[40] D. H. ALDCROFT, *Die zwanziger Jahre. Von Versailles zur Wall Street 1919-1929,* München 1978, pp. 84-92.

III. *Confronto*

a) L'Italia durante la guerra fu colpita da un'inflazione che, per i suoi effetti valutari ed economici, non si differenzia sostanzialmente da quella tedesca. In ogni caso in Germania più che in Italia le spese di guerra furono finanziate per mezzo di crediti. Il governo italiano poté anche disporre durante la guerra di crediti dall'estero (debito interalleato). Il governo tedesco invece concesse crediti ai suoi alleati [41], senza poterne ottenere a sua volta.

b) Dopo un periodo di transizione con l'inflazione progressiva (1919), che si verificò a causa del finanziamento delle misure di smobilitazione e dei provvedimenti sociali nel passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, il governo italiano riuscì già nel 1920 a ridurre drasticamente il deficit nel bilancio di Stato e a raggiungere una tendenziale stabilizzazione della circolazione monetaria, dei prezzi e dei cambi. Anche in Germania si ebbe, dalla primavera del 1920 fino all'estate del 1921, una tendenziale stabilizzazione dei prezzi e dei cambi. Ma, nonostante la riforma tributaria di Erzberger, non si riuscì a ridurre decisamente il deficit nel bilancio dello Stato, né a frenare l'aumento del denaro circolante da esso causato. La politica finanziaria e valutaria perciò non limitava in alcun modo l'ulteriore svalutazione del marco. La moneta continuò ad essere svalutata a partire dall'estate del 1921 e questo processo continuò vertiginosamente a partire dall'estate del 1922 e finì nel modo conosciuto (3,2 bilioni di marchi = 1 dollaro USA nel novembre 1923).

c) In Germania il maggior fattore di destabilizzazione nei bilanci dello Stato dopo la guerra fu costituito dalle riparazioni stabilite dal trattato di Versailles. Queste ammontarono a circa il 50% delle spese dello Stato e furono la causa principale dell'aumento del debito fluttuante. Anche il governo italiano doveva pagare il debito interalleato, però le casse dello Stato non pagarono mai interessi per

[41] Dati in *Die Sachverständigengutachten von Dawes and McKenna nebst allen Anlagen,* Berlin 1924.

questi debiti. Poiché fino al 1925 venivano sommati dai paesi creditori (Gran Bretagna e USA) ogni volta al capitale prestato, essi non gravavano né sul bilancio né sulla bilancia dei pagamenti. Ciò vale perfino per il periodo successivo al 1926, quando incominciarono i rimborsi, sulla base però delle riparazioni pagate dalla Germania [42].

d) La relativa stabilizzazione della moneta italiana a partire dal 1920 rese molto più vulnerabile rispetto alla crisi mondiale del 1920/21 l'economia italiana di quella tedesca, che si sviluppava per mezzo di continui finanziamenti del deficit e di aumenti del denaro circolante. A partire dai livelli minimi del 1919 produzione e occupazione aumentarono notevolmente in Germania fino al 1922, mentre la produzione italiana stagnò dal 1919 al 1920 e dal 1920 al 1921 subì una recessione.

e) Non credo di sbagliare, individuando uno svolgimento parallelo tra la crisi economica e bancaria italiana del 1921, le conseguenti difficoltà politiche e la presa del potere da parte dei fascisti nell'ottobre del 1922 [43] da una parte, e la crisi economica e bancaria tedesca nel 1931, le conseguenti progressive tensioni politiche e la presa di potere da parte di Hitler nel gennaio 1933 dall'altra. Gli effetti della politica monetaria sullo sviluppo economico costituiscono uno dei temi preferiti dai politici e dagli studiosi; le conseguenze politiche complessive di certe scelte di politica monetaria invece, vengono ancora troppo spesso ignorate.

[42] K. LAUFER, *Die Entwicklung,* cit., pp. 61-67; C.E. MCGUIRE, *Italy's International Economic Position,* New York 1926.

[43] Anche G.D. Feldman ha notato questa relazione: «The harsh deflationary policies and hig unemployment of Great Britain and the United States after 1920, however, could not be pursued under Italy's turbulent social conditions without the assistance of a repressive state». G.D. FELDMAN, *Socioeconomic Structures in the Industrial Sector and Revolutionary Potentialities, 1917-22,* in *Revolutionary Situations in Europe 1917-1922: Germany, Italy, Austria-Hungary,* edited by L. BERTRAND, Montreal 1976, p. 167.

TABELLA 1. *Entrate e spese dello Stato italiano dal 1914 al 1924 (in miliardi di lire)*

Anno finanziario dal 1 luglio al 30 giugno	I Entrate dello Stato esclusi i crediti e gli interessi attivi	II Spese dello Stato esclusi i rimborsi di crediti e gli interessi passivi	III Deficit delle entrate (II meno I)
13/14	2,524	2,688	0,164
14/15	2,560	5,319	2,835
15/16	3,734	10,625	6,891
16/17	5,345	17,595	12,250
17/18	7,533	25,299	17,766
18/19	9,676	32,452	22,766
19/20	15,207	23,093	7,886
20/21	18,820	36,229 [1]	17,409 [1]
21/22	19,701	35,459	15,758
22/23	18,804	21,832	3,028
23/24	19,092	19,715	0,623

[1] L'aumento del deficit in quest'anno è dovuto al fatto che le perdite derivate dall'acquisto di grano e di altri generi alimentari vengono per la prima volta inserite nelle spese dello Stato.

Fonte: J. P. YOUNG, *European Currency*, cit., vol. I, p. 521.

TABELLA 2. *Debiti dello Stato italiano dal 1914 al 1924 (in miliardi di lire)*

Anno finanziario dal 1 luglio al 30 giugno	I debito interno consolidato	II debito interno fluttuante	III totale debito interno (I più II)	IV debiti con l'estero Lire oro	banconote
1914	14,8	0,9	15,7	—	—
1915	16,0	2,8	18,8	—	—
1916	19,9	4,1	24,0	—	—
1917	24,7	9,0	33,7	5,3	7,4
1918	31,9	16,5	48,4	11,5	19,9
1919	34,4	25,8	60,2	19,2	29,5
1920	52,3	22,2	74,5	20,3	66,1
1921	55,0	31,4	86,4	20,9	80,8
1922	56,6	36,0	92,6	21,6	84,1
1923	60,0	35,3	95,3	22,2	93,7
1924	60,5	32,7	93,2	22,7	101,2

[1] Controvalore al tasso di cambio del giorno di riferimento.

Fonte: J. P. YOUNG, *European Currency*, cit., vol. I, p. 521.

TABELLA 3. *Sviluppo della produzione industriale in Italia e in Germania dal 1913 al 1924 (indice: 1913=100)*

	I Italia	II Germania [1]
1913	100	100
1914	95	83
1915	125	67
1916	125	64
1917	111	63
1918	107	57
1919	104	42
1920	104	61
1921	95	74
1922	107	80
1923	116	52
1924	128	78

[1] I dati per il 1913 fino al 1918 si riferiscono allo stato territoriale postbellico.

Fonti: per l'Italia B. R. MITCHELL, *European Historical Statictics 1750-1970,* London 1975, p. 357; per la Germania R. WAGENFÜHR, *Die Industriewirtschaft. Entwicklungstendenz der deutschen und internationalen Industrieproduktion 1860 bis 1932* (Quaderni trimestrali per la ricerca congiunturale, nr. speciale 31) Berlin 1933, pp. 22, 28, 56; *Bevölkerung und Wirtschaft 1872-1972,* ed. Statistisches Bundesamt, Stuttgart 1977, p. 176.

TABELLA 4. *Entrate e spese dello Stato tedesco dal 1914 al 1919 (in miliardi di marchi)*

Anno finanziario dal 1 aprile al 31 marzo	I Entrate dello Stato esclusi i crediti	II Spese dello Stato	III Deficit delle entrate (II meno I) coperto con l'aumento del debito consolidato e flutt.
1914/15	3,7	9,6	5,9
1915/16	2,8	26,7	23,9
1916/17	3,2	28,8	25,6
1917/18	11,4	53,3	41,9
1918/19	8,8	45,5	36,7

Fonte: «Statistisches Jahrbuch des Deutschen Reiches», 1919.

Tabella 5. *Entrate e spese dello Stato tedesco dal 1920 al 1923 (in miliardi di marchi oro)* [1]

Anno finanziario dal 1 aprile al 31 marzo	I Entrate dello Stato esclusi i crediti	II Spese dello Stato	III Deficit delle entrate (II meno I) coperto con l'aumento del debito fluttuante
1920/21	4,224	11,266	7,042
1921/22	5,336	11,963	6,627
1922/23	3,581	9,965	6,385
1.4 — 31.12.1923	1,677	13,513	11,837

[1] Calcolato sull'indice del costo della vita.

Fonte: *Deutschlands Wirtschaft, Währung und Finanzen*, Berlin 1924, pp. 30, 95.

Tabella 6. *Debito interno dello Stato tedesco dal 1914 al 1923 (in miliardi di marchi)*

Anno finanziario dal 1 aprile al 31 marzo	I Debito consolidato (prestiti)	II Debito fluttuante (buoni del tesoro fruttiferi, buoni del tesoro infruttiferi, buoni cassa dello stato)	III Totale (I più II)
1914	4,7	0,5	5,2
1915	8,3	8,7	17,0
1916	28,3	11,6	39,9
1917	45,6	23,6	69,2
1918	54,1	41,2	105,3
1919	81,0	75,5	156,5
1920	82,4	102,5	184,9
1921	73,0 [1]	175,9 [2]	248,9
1922	58,6 [1]	279,3 [2]	337,9
1923	53,0 [1]	6608,1 [2]	6661,1

[1] Esclusi i prestiti dei *Länder* (per lo più prestiti delle ferrovie) che furono assunti dallo Stato: perciò il debito consolidato è maggiore a quanto indicato nel 1921 di 15,2 mrd, nel 1922 di 14,6 mrd e nel 1923 di 14,3 mrd.
[2] Escluse diverse fideiussioni e garanzie sotto forma di buoni del tesoro per l'ammontare di: 17,8 mrd, nel 1921, 9, 2 nel 1922 e 1.672,6 mrd nel 1923.

Fonte: «Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich», annate diverse; J.P. Young, *European Currency*, cit., p. 540.

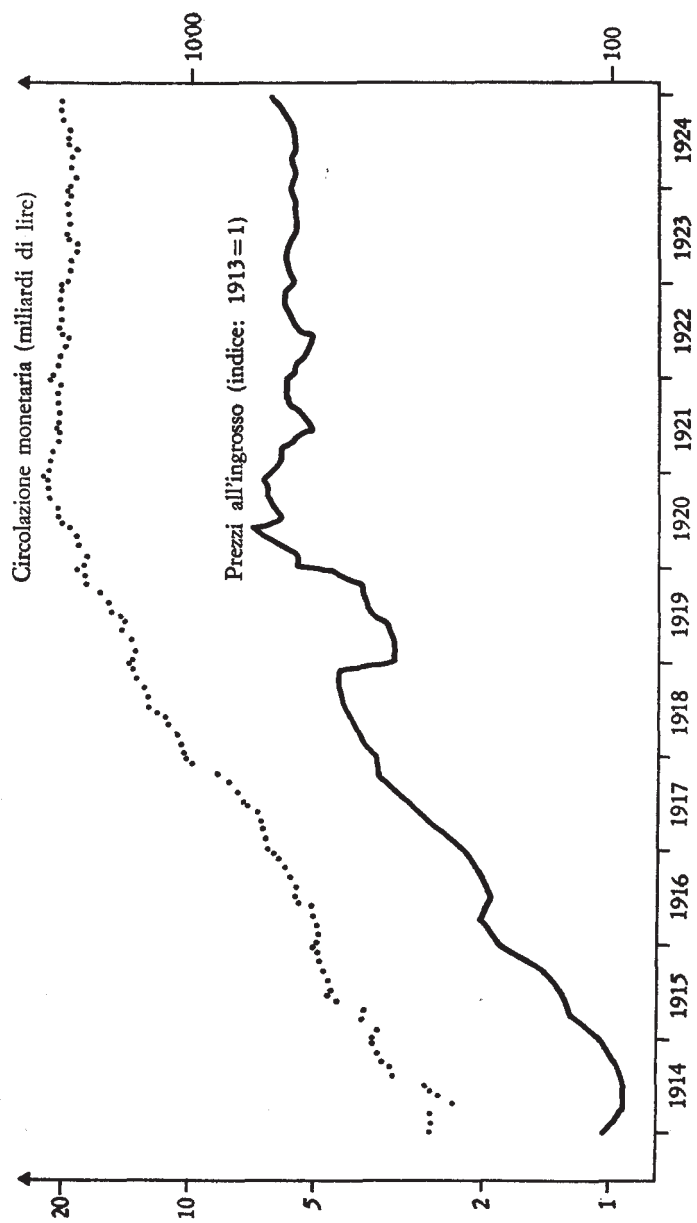
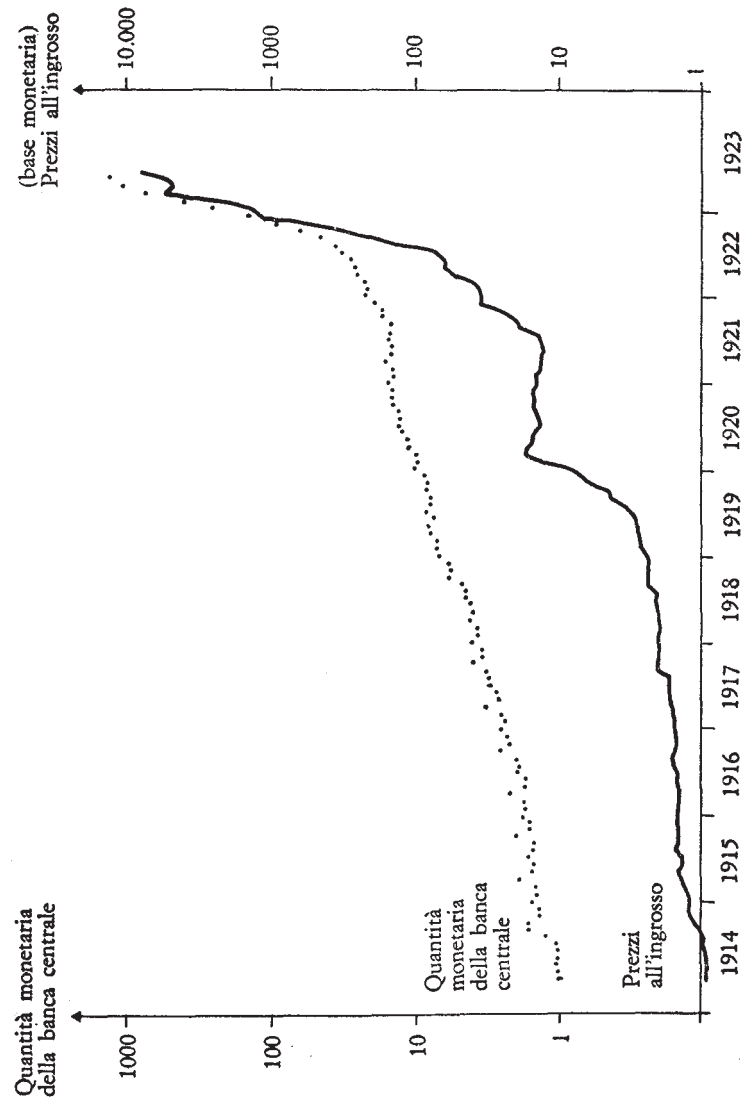
GRAFICO 1. *Sviluppo della circolazione monetaria e dei prezzi all'ingrosso in Italia dal 1914 al 1924*

Fonte: J. P. YOUNG, *European Currency*, cit., vol. I, pp. 494-495, 504.

GRAFICO 2. *Sviluppo della circolazione monetaria e dei prezzi all'ingrosso in Germania dal 1914 al 1923*

Fonte: C. L. HOLTFRERICH, *Die deutsche Inflation*, cit., p. 95.

Considerazioni conclusive e prospettive di ricerca

di *Giorgio Mori*

Mi sarà del tutto impossibile tener conto, se non genericamente, della massa enorme e significativa di relazioni e di interventi che si sono susseguiti in queste giornate di lavoro redditizio ed intenso. Perciò mi limiterò ad isolare, a considerare e, per quanto consentito dal tempo assegnatomi a discutere alcuni punti sostanziali affiorati nel corso del dibattito sulla base dei nuovi elementi di conoscenza che mi è parso di intravvedere e sulla base della cornice più generale disegnata dal tema del nostro convegno. Spero in ogni caso che mi soccorra nella pratica il richiamo al celeberrimo apologo mandevilliano — si tratta naturalmente di *the fable of the bees* — secondo il quale una somma di vizi privati si tradurrebbe in un totale di pubblica virtù. Spero insomma che l'addizione delle mie numerosissime ignoranze parziali possa, magari per miracolo, dare come risultato una dose pur minima di apprezzamento delle cose che verrò dicendo, da parte di tutti voi. Se questo non capiterà, e non lo escludo davvero a priori, me ne scuso sin da ora.

Bene. Il punto dal quale vorrei iniziare riguarda il concetto ed il senso stesso di transizione. Un concetto, lo si sa, estremamente sfuggente anche in termini definitori, e spesso ingannevoli, sul quale intendo comunque prospettare una duplice riflessione. La prima di esse muove dalla convinzione che, in realtà, nella fase storica che stiamo esaminando, le transizioni — e cioè i periodi storici movimentati e complessi che legano due assetti strutturali l'uno diverso dall'altro — furono non una ma due. E in tempi estremamente concentrati. Vi fu in effetti una tran-

sizione — che chiamerò n. 1 — dall'economia di pace all'economia di guerra e che va situata temporalmente fra gli ultimissimi anni che precedono il conflitto mondiale e gli anni della guerra. E ve ne fu una seconda — che chiamerò la n. 2 — che prende le mosse con la fine del conflitto. L'altra osservazione che vorrei avanzare è che nei due casi dei quali siamo stati chiamati a discutere in via comparativa, Italia e Germania, la transizione n. 2 può essere considerata come la transizione da un assetto economico di guerra, organizzato su basi politiche grosso modo liberal-conservatrici, ad un punto d'approdo che è identificabile non tanto, o non soltanto, con il passaggio ad una economia di pace in questo o in quell'altro paese, quanto con una trasformazione radicale dell'assetto politico, istituzionale e sociale dei due stati e delle due società nazionali in un quadro economico esso pure segnato da ragguardevoli novità. Nel caso italiano in tempi ravvicinatissimi: mi riferisco, è ovvio, all'ascesa al potere del fascismo; nel caso tedesco in tempi più distesi, con una crisi che si prolunga, sembra scomparire ma cresce su se stessa, ed il cui punto di arrivo è sostanzialmente simile — al di là delle pur riconosciute differenze tra fascismo e nazismo — a quello italiano. Una analisi del genere, mi sembra, è stata del resto, più o meno esplicitamente, al centro di vari contributi e interventi. Per quanto riguarda l'Italia ad esempio Mario Abrate ha osservato che, in conclusione «sembra potersi dire che con la caduta del governo Bonomi gli imprenditori, e per essi la Confederazione generale dell'industria italiana, abbandonarono la speranza di risolvere i problemi economici e sociali del settore e del Paese nel quadro degli equilibri espressi dalle forze politiche tradizionali, in sostanza quelle dell'anteguerra, che si erano estrinsecati nei vari governi rapidamente succedutisi nei primi tre anni di pace, e si andarono orientando verso altre soluzioni, più consone a quell''età delle masse' che proprio la guerra aveva fatto nascere». Per la Germania potrei d'altra parte richiamare alcune affermazioni del prof. Feldman e del prof. Holtfrerich o, in un ambito più specifico, quel che ha detto il prof. Siegrist,

secondo il quale, a partire dal 1918 si venne avviando per le imprese tedesche un processo di adattamento che giunse ad una tappa significativa, dopo il periodo dell'inflazione galoppante, nella seconda metà degli anni Venti. Insomma, anche nel caso tedesco, il punto d'approdo della riconversione, e più in generale della transizione n. 2 è lo stato autoritario. È questa identità degli esiti in entrambi i casi nazionali che abbiamo esaminato — e sia pure secondo una scansione temporale differenziata — a costituire a mio avviso, uno dei dati di maggiore rilevanza dal complesso intreccio di temi e di punti di vista che sono emersi nel convegno. Un dato, mi pare, che va ben al di là dell'ovvio riferimento all'elementare richiamo a fatti in sé e per sé risaputi. Intendiamoci, quando affrontiamo come in questa sede argomenti di storia comparata — un terreno come pochi altri delicato ed ingannevole — occorre anche non dimenticare che ci troviamo ad esaminare due entità economiche, sociali e statuali nettamente dissimili. E non soltanto per motivi di ordine quantitativo. Certo, la Germania produce più acciaio, ha una maggiore consistenza demografica, possiede più scuole ed è più ricca in termini materiali dell'Italia. Ma la diversità più incisiva — una diversità che supera di gran lunga lo specifico congiunturale — deriva dal fatto che nel concreto storico è la questione tedesca a rappresentare il nodo centrale della grande disputa che si apre dopo il 1918 fra le grandi potenze, mentre la questione italiana — ammesso che sullo scacchiere internazionale se ne avvertisse la presenza — era comunque e di gran lunga più circoscritta. Come avvertirono più o meno consapevolmente ad oriente il giovane stato sovietico — Lenin attendeva la rivoluzione in Germania, non in Italia — e ad occidente gli Stati Uniti. I quali proprio sulla Germania concentrarono al massimo il loro impegno per il recupero, o per la conquista, dell'Europa: un impegno che, nel mentre sottolineava il tendenziale rovesciamento di segno delle relazioni Europa-Stati Uniti a vantaggio dei secondi, si manifestava su linee multiformi e coerenti tanto sul terreno economico quanto su quello politico.

Se ci poniamo, come pare corretto, in un'ottica del genere, un altro ed assai più appariscente motivo di diversità — la Germania aveva perso la guerra, l'Italia l'aveva vinta — assume senz'altro un'importanza minore.

È invece da porre in rilievo — ancora sul filo del ragionamento prima avviato — che il comune denominatore della conquista del potere da parte di una forza politica autoritaria già evidenziato, non deve indurre a collocare fra parentesi il dato di fatto, esso pure già richiamato, che in Italia quell'evento si consuma in tempi assai più rapidi che in Germania. Più che di crisi, nel caso italiano, si potrebbe parlare quasi di crollo. Il che, se per un verso è da ricondurre anche alla debolezza della posizione internazionale del paese, — con una condizione permanente sulla quale si innestano fattori contingenti, quali ad esempio l'improvvisa decisione di abbandonare il controllo dei cambi che colpisce duramente la lira tanto sul mercato internazionale quanto all'interno — per l'altro non può non chiamare in causa la fragilità — un sostantivo ed un giudizio di valore passibili per certo di contestazione — delle classi dirigenti italiane sia per ciò che attiene alla loro coesione come tali, sia per quel che riguarda i loro rapporti con le grandi masse popolari emerse come protagoniste nella storia del paese con la guerra mondiale; con le elezioni del 1919, le prime a suffragio universale maschile, che sconvolsero dalle fondamenta la geografia e l'assetto politico nazionale in conseguenza del clamoroso successo di due grandi partiti di massa, il socialista ed il cattolico; e con le grandi e tumultuose agitazioni sociali e politiche dei mesi successivi.

Nel corso della discussione qualcuno, mi pare il prof. Fischer, ha osservato che rispetto alla Germania i problemi che si aprivano allora anche sul terreno sociale erano, in Italia, meno impegnativi, meno incandescenti e meno drammatici. A mio avviso si tratta di un rilievo inappuntabile. In Italia, negli anni tra il 1919 ed il 1922 lo scontro sociale, la lotta politica ed il disagio del paese toccarono punte estremamente elevate, ma non rag-

giunsero per certo il livello di quel sommovimento che, in Germania, sfociò in tentativi ripetuti di colpi di stato di varia ispirazione ed in aree diverse, in movimenti di massa e rivoluzionari, in un'inflazione che travolse il marco ed immiserì milioni di persone. Se mi si volesse passare un rilievo banale, direi peraltro che l'attenzione alla congiuntura non può, né deve, andare disgiunta dall'analisi della struttura. Il discorso diventa insomma più complicato e sfuggente. Qui e adesso mi limiterò ad osservare che, almeno nel breve periodo, la diversità strutturale (assetto del sistema economico, autorità e capacità di conquista del consenso da parte dello stato, collocazione internazionale) costituisce il referente più attendibile per comprendere almeno in qualche misura perché in Italia le classi dirigenti piegarono ben presto le ginocchia di fronte alla spinta eversiva che promanava, in ultima analisi, dalla loro stessa incapacità di gestire e di orientare la transizione verso soluzioni che riconducessero il paese, lentamente magari, agli equilibri ed al sistema politico degli anni prebellici.

Come tutti sappiamo sono state formulate numerose e divergenti «teorie» sulle origini e sul successo del fascismo in Italia. Per quanto lo meriterebbero, e per quanto questa potrebbe essere, o essere stata una sede non indegna per una riflessione del genere, non ritengo possibile soffermarmi sulla questione neppure per un po'. Mi preme invece richiamare la vostra attenzione su un motivo di ragguardevole importanza al quale mi pare di poter dire che nessuna di quelle «teorie» ha dato il risalto che invece merita. Mi riferisco ad un motivo del quale ho già fatto cenno, e cioè all'incapacità delle classi dirigenti di trovare un minimo di coesione interna di fronte al precipitare della crisi post-bellica. Per cui, se appare esatto dire che lo scontro fra le classi fu in Italia meno duro e meno drammatico che in Germania — e riconfermo che si tratta di osservazione di pregnante rilievo — occorre anche aggiungere che nella penisola esso non investì soltanto le classi separate da interessi storici reali — proprietari terrieri, industriali, classe operaia, braccianti e

contadini — ma le attraversò tutte, le frammentò e le sconvolse in un crescendo inarrestabile. Attraversò, frammentò e sconvolse, nelle parti inferiori della piramide sociale, le classi lavoratrici. Fra contadini ed operai la guerra aveva creato solchi profondi (i contadini accusavano gli operai di imboscarsi in fabbrica; gli operai accusavano i contadini di indebiti arricchimenti ottenuti con gli alti prezzi dei prodotti alimentari): i primi anni di pace non cambiarono di molto la situazione. La piccola borghesia era guardata con animosità e con rancore da parte degli operai e ricambiava ad usura un tale sentimento. Ma vi fu anche, come si è detto prima — e si tratta di una causa scatenante e decisiva —, vi fu una frattura insanabile pure fra le classi dirigenti: fra grande proprietà terriera e industriali, fra industriali e banchieri ed anche all'interno di ognuno di questi gruppi. Dal che scaturì una precipitosa discesa verso il basso di quello che con una espressione dei nostri tempi chiamerei l'indice di gradimento o, per dirla con un sinonimo più puntuale e più paludato, caro ai politologi, il consenso goduto da quelle classi. Né la cosa deve sorprendere visto lo spettacolo offerto nel dopoguerra ad un paese che doveva pagare il prezzo della propria ripresa, e della guerra, sia all'interno che all'estero: assalto alle banche da parte di industriali, scandali, accuse reciproche di pescecanismo, caccia al danaro pubblico, speculazioni di ogni genere, profitti di guerra esorbitanti grazie a veri e propri delitti economici. Una miscela di per sé esplosiva e resa ancora più pericolosa da una presenza attiva delle masse nella lotta politica priva di apprezzabili precedenti. In una lotta politica che non si svolgeva più con il ricorso alle forme violente del passato, la *jacquerie* o l'incendio del municipio, ma con strumenti nuovissimi — fra i quali non mancò per certo la violenza di gruppi e di massa — in un paese che era ormai diventato un paese industriale (un concetto che a nostro avviso non coincide perfettamente con quello di società industriale). È pur vero — ma in ciò l'Italia non costituiva una eccezione — che si trattava di un paese industriale profondamente segnato da una struttura dualistica del settore secondario, ma le cifre parlano un lin-

guaggio non fraintendibile, se è vero che, nel 1922 l'Italia era al 6° posto nel mondo nella produzione di acciaio, al 5° in quella di cemento, di acido solforico, di automobili, di energia idroelettrica e nella dotazione di telai meccanici, al 4° per le fibre tessili artificiali, al 3° per i concimi chimici e che l'assetto tecnico-gestionale e finanziario delle imprese era qualitativamente speculare rispetto alle altre grandi aree industriali: gigantesche concentrazioni produttive nell'industria pesante, fusione pronunciata fra capitale bancario e capitale industriale, robuste associazioni sindacali sia degli imprenditori che dei lavoratori. Definire un paese con siffatti connotati altrimenti che un paese industriale — certo con i parametri dell'epoca — è possibile soltanto o forzando la realtà sulla base di schemi impropri oppure limitandosi ad attribuire quell'aggettivo a quattro (o cinque) paesi: Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Francia, Belgio. Ed in un paese di questo tipo, per di più approdato da poco al completamento del suo sistema industriale, fu proprio il tracollo delle capacità di direzione delle classi che l'avevano assicurata sino ad allora ad assolvere il ruolo di tragico solvente di una crisi ed a porre le premesse della sua soluzione autoritaria in tempi raccorciati. Ciò non accade in Germania dove, per quanto riesco ad avvertire pur nella mia modesta conoscenza della questione, quella incapacità di governare il processo di adattamento si avvertì — almeno nel breve periodo — assai meno. Certo, come abbiamo già ricordato richiamando l'intervento del prof. Fischer, in Germania la situazione apparve nell'immediato più drammatica, lo sconvolgimento del paese dopo la sconfitta militare toccò i limiti dello sfacelo. E però, come studi recenti e no, suggeriscono, si ha la netta sensazione che permanessero livelli di compattezza e di intelligibilità della situazione da parte delle classi dirigenti molto più elevati che in Italia. Penso alle intese fra la nuova direzione politica ed i militari subito dopo la fine della guerra; penso agli accordi fra i sindacati dei lavoratori e l'associazione degli industriali di pochi giorni successivi: penso cioè ad un comportamento nell'insieme più

consapevole — ed anche più spietato se si vuole — rispetto a quel che accadde in Italia. In merito alla quale, ed introduco un punto che non è stato davvero trascurato nella discussione, non attribuirei una importanza decisiva alla questione dell'interventismo statale in economia che, secondo alcuni — e certo con motivazioni non infondate — assumerebbe contorni più estesi e cambierebbe in qualità proprio negli anni del conflitto. Concordo in effetti su questo punto con l'intervento di Ranki il quale ha sostenuto che per quanto concerne l'interventismo statale in economia si può parlare di una reale ed operante novità quando esso si manifesta direttamente nello scomparto produttivo del sistema economico. Vorrei perciò rilevare che una intensificazione di quell'interventismo appare in Italia come una tendenza crescente ed irreversibile in termini quantitativi sin dal momento dell'unificazione nazionale; che esso diventa massiccio con la prima guerra mondiale, ma che la svolta vera e propria — e durevole — avverrà soltanto durante il regime fascista. Quando le traumatizzanti conseguenze della crisi mondiale apertasi nel 1929 si assommeranno a quelle indotte dalla opzione deflattiva del 1926 e daranno luogo alla nascita dell'IRI che si approprierà, con le banche miste, del gigantesco patrimonio di aziende industriali sino ad allora di loro pertinenza. È in quegli anni che nasce non lo stato interventista *sic et simpliciter* già nato da tempo ma lo stato-imprenditore: e con esso una fase nuova e diversa dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico in Italia. Va da sé, come ha ricordato poco prima Frascani — ed a mio avviso giustamente — che negli anni immediatamente precedenti la guerra, e subito dopo, si promossero forme nuove di interventismo statale — consorzi, istituti speciali di credito — che stanno a dimostrare una potenzialità innovativa nel rapporto stato-economia. Ma è mia impressione che, anche assommando ad esse le nazionalizzazioni precedenti e le gravi bardature amministrative del quadriennio bellico, sia difficile collocare in questi anni un momento reale, efficiente e durevole di svolta in termini qualitativi.

Mi sia consentita infine un'ultima considerazione collegata tanto al tema del convegno quanto ai numerosi spunti presenti in vari interventi. Si tratta di una considerazione riferibile all'eventuale, stretta connessione — e non mi sfugge davvero tutta la delicatezza e la rischiosità di un siffatto passaggio metodologico — fra l'affermazione di un regime autoritario come il fascismo, fenomeno in sé di natura squisitamente politica, e la transizione da un'economia di guerra ad un'economia di pace, fenomeno di per sé, appunto, di natura squisitamente economica. O, con maggiore precisione, le modalità che quella transizione sembra seguire. Per non tediarvi a lungo vorrei richiamare la vostra attenzione su una sola, quanto rilevante circostanza. Con l'avvento al potere del fascismo — ma prospetto questa riflessione in termini largamente ipotetici — si venne anche manifestando, forse con una inversione in termini reali rispetto agli anni precedenti, la tendenza, già affiorata sul piano culturale e pubblicistico nel primo Novecento, alla ricerca di quella che i nazionalisti avevano già definito «l'indipendenza economica». Una linea siffatta insomma non costituisce un obbiettivo formulato negli anni '30 con la cosiddetta politica dell'autarchia o per il condizionamento delle reciproche chiusure statali e neppure, come qualche studioso sembra intendere, con le misure legislative varate di conserva alla scelta deflazionistica di «quota 90» e che sono finalizzate ad una contrazione del commercio internazionale del paese, ma una linea già operante all'indomani della ascesa al potere del fascismo. È giudizio largamente acquisito che l'evoluzione dell'economia italiana e la sua trasformazione industriale siano state fortemente segnate dalla carenza di materie prime all'interno del paese — e in particolare dalla carenza di fonti energetiche — dalla quale proveniva la tensione pressoché permanente della bilancia commerciale, alleggerita di momento in momento dalle rimesse degli emigrati o dalle entrate turistiche. Ed un vincolo del genere veniva crescendo con la crescita stessa dell'apparato industriale e diventò particolarmente — e irreversibilmente — impegnativo con l'inizio del secolo XX. Be-

ne. Per valutare l'eventuale esistenza e la approssimativa consistenza dell'inversione della quale ho detto vorrei sottoporvi i risultati di un elementarissimo calcolo condotto sul capitale sociale (e sulla consistenza patrimoniale) delle società anonime industriali italiane che negli anni fra le due guerre controllano con modesta approssimazione il 40% di quel patrimonio: una quota che per quanto importante può anche portare a conclusioni fuorvianti. Ecco i risultati del mio calcolo. Nel 1916 fatto 100 il totale del capitale sociale delle società anonime industriali italiane, la quota riservata al settore manifatturiero assommava al 72,5%, passava nel 1920 al 73,80%, cresceva di poi quasi insensibilmente e calava al 68% nel 1923. Il settore elettrico che partecipava con il 18,81% a quel totale nel 1916 cadeva al 16,70% nell'immediato periodo postbellico, ma risaliva già nel 1923 al 19,35% per raggiungere il 25% nel 1926, il 29% nel 1929 ed il 33%, un terzo dell'intero capitale sociale delle anonime industriali italiane, nel 1931. Se ne ricava che fra il 1922 ed il 1930 si manifestò un vistoso riorientamento degli investimenti, frutto di un complesso di decisioni di imprenditori italiani e di finanzieri stranieri, statunitensi in specie, in direzione di uno sforzo senza precedenti per la conquista dell'indipendenza energetica del paese. L'avvio di questa nuova fase dello sviluppo industriale italiano allora sembra delinearsi proprio in coincidenza con l'ascesa al potere del fascismo. Una coincidenza casuale? Non è affatto da escludere. Eppure è una coincidenza che colpisce e che fa pensare, se è vero che una scelta di politica degli investimenti come quella poteva ben rappresentare, nella convinzione dei suoi promotori, la base essenziale di una strategia per la conquista dell'indipendenza economica, una strategia che sicuramente non avrebbe trovato sfavorevoli echi nel nuovo gruppo dirigente della politica italiana, i capi del fascismo. Ne traggo comunque la conclusione, banale se volete, che una prospettiva di ricerca in tal senso non dovrebbe essere in ogni caso priva di risultati del massimo interesse. Non mi addentro neppure per sommarissimi capi, in una analoga riflessione sul caso te-

desco. Non ne posseggo la indispensabile competenza: anche se mi pare che alcune delle cose dette durante il convegno, e più di uno studio recente, non escludano, anzi postulino, un approccio in qualche modo non divergente rispetto al vago tentativo accennato poco prima.

Non ho altro da aggiungere. Mi scuso, anzi, di aver rubato troppo tempo ad una serie di sedute di lavoro così intense e così piene, e non, come si dice nel nostro paese, «all'italiana». Da noi, è noto, si è di regola adusi a ritmi più pacati (ma non è detto che sia la soluzione peggiore). Vi ringrazio tutti.